



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XVI

E

102

NAPOLI





2

LA CAUSA
DI SUA EMINENZA REVERENDISSIMA
IL CARDINALE
GIROLAMO D'ANDREA

VESCOVO SUBURBICARIO DI SABINA
ABATE ORDINARIO DI SUBIACO

ESPOSTA E DIFESA

PEL PROFESSORE CARLO PASSAGLIA

CON QUATTRO LETTERE DI ERASMO CATTOLICO

SULLO STESSO ARGOMENTO



TORINO, 1867

TIPOGRAFIA TORINESE, DIRETTA DA SPIRITO CASAZZA

Via Santa Teresa, n° 2.



Convien distinguere una doppia cognizione della causa di Sua Eminenza, il cardinale D'Andrea, la prima *istorica* e la seconda *giuridica*. Noi sin qui non abbiamo intralasciato di renderno edotti i lettori del *Mediatore*, secondo che la causa si andava gradatamente svolgendo.

Alla notizia *istorica* si riferiscono il *Breve Pontificio* del XII giugno, le diverse lettere del Cardinale e segnatamente la sua *Protesta* indiritta il XXVIII dello stesso mese *al clero ed al popolo delle diocesi di Sabina e di Subiaco*.

Ed alla notizia *giuridica* appartengono non meno LE RAGIONI dal Cardinale allegate nei suoi documenti, che LE AVVERTENZE colle quali noi, in pubblicandoli, abbiam creduto di avvalorarli.

Ecco frattanto IL GIUDIZIO circa la protesta cardinalizia recato dal fiore DEGLI ECCESSIVI, per la penna dell'esimio teologo e canonista don Margotti, nel numero 163 dell'*Unità Cattolica*, venuto alla luce il XIV di luglio.

PROTESTA

del Cardinale D'Andrea contro il Breve pontificio.

« I giornali ci recano da Napoli una protesta del cardinale D'Andrea contro il Breve pontificio del 12 giugno, col quale gli è interdetta l'amministrazione della diocesi di Sabina e dell'abazia di Subiaco. Il povero Cardinale si appiglia ai soliti sotterfugi di coloro che non vogliono ubbidire ai loro legittimi superiori;

ed in ispecie calca le pedate di quelli che dopo aver per qualche tempo esitato, finirono col gittarsi apertamente nel profondo. Vogliamo sperare che il cardinale D'Andrea aprirà gli occhi a tempo, e riconoscendo a qual pessimo termine conduce la via per cui si è messo, rigetterà da sè gli iniqui consiglieri che lo trascinaron verso l'abisso. Egli si appella dal Papa male informato, al Papa *meglio informato*. È una vecchia gherminella dei giansenisti, i quali volendo essere cattolici, facendo guerra alla dottrina della Chiesa, e a dispetto del Papa, non risiniavano di protestare che essi erano i figli più devoti e sommessi al Papa che esistessero sotto la cappa del cielo: che se non ubbidivano ai suoi Decreti ed alle sue Bolle si era che il Papa era ingannato dalla *Curia romana*, quindi si appellavano dal Papa al Concilio, e poi dal Papa male informato al Papa meglio informato. Il cardinale D'Andrea rinnova queste vane proteste di sommissione al Papa, appellandosi nello stesso tempo al Papa *meglio informato*, ed a *tutta quanta la Chiesa cattolica* apostolica romana, alla quale con *apposita lettera* vuole esporre le *sue sacre ed inviolabili ragioni*. Il Cardinale non dovrebbe ignorare le pene fulminate contro coloro i quali si appellano dal giudizio del Sommo Pontefice.

« Non vogliamo qui entrare a dimostrare la falsità di questa teoria invocata dal cardinale D'Andrea, la cui assurdità salta agli occhi anche di quelli che sono affatto digiuni delle discipline teologiche e canoniche. Di fatto, se si ammette il principio che uno il quale è condannato dal supremo tribunale e dal Sovrano stesso come reo di aver violato le leggi, può a suo arbitrio tenere per nulla ed irrita la sentenza, e pretendere di appellarsi dal Sovrano alla pubblica opinione, niun tribunale potrà mai avere autorità e forza di punire i colpevoli. Quale è il condannato che non dica che i giudici si sono sbagliati? Il cardinale D'Andrea si lamenta che non gli vennero fatte le ammonizioni canoniche, e non si fu istituito un regolare processo contro di lui. È cosa nota che le ammonizioni non gli mancarono, e più di una gli venne dalla persona stessa del Sommo Pontefice. Quanto al processo formale, oltrechè non è necessario, diciamo: se il Cardinale ha resistito e resiste tuttora agli amorrevoli e reiterati inviti del Santo Padre di recarsi a Roma, avrebbe

obbedito alla citazione formale d'un tribunale qualunque? Ma lasciamo questi vani appigli del Cardinale, e basta leggere la sua protesta per conoscere quanto egli si lasci miseramente accecare! »

**Si confutano le censure teologiche e canoniche
di don Margotti.**

Di chi parla il Margotti in queste sue censure? Contro chi rivolge le sue teologiche e canoniche osservazioni? E con chi, disceso nell'arena, viene alle mani?

Il suo antagonista è un VESCOVO, e perciò un successore legittimo degli apostoli, ai quali fu divinamente detto (a): *Come il Padre ha mandato me, così io mando a voi. Ricevete lo Spirito Santo; a cui voi avrete rimessi i peccati, saranno rimessi, ed a cui gli avrete ritenuti, saranno ritenuti.* Ed altrove (b): *In verità io vi dico, che tutte le cose che voi avrete legate sopra la terra, saranno legate nel cielo; e tutte le cose che avrete sciolte sopra la terra, saranno sciolte nel cielo.* E di nuovo (c): *Ogni podestà mi è data in cielo ed in terra. Itene dunque ed aggiungete alla mia scuola tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro di osservare le cose tutte che io vi ho comandate; ed ecco io sono con voi ogni tempo, sino alla fine dei secoli.*

Il suo antagonista è un CARDINALE e quindi, secondo che (d) stampava in Roma l'illustre Audisio nel 1863, un membro del Senato apostolico, cui si conviene l'encomio di Cicerone: « Senatus est summum populi romani consilium, Senatus princeps salutis mentisque publicae, Senatus reipublicae custos, praeses, propugnator. »

Ora dovremo noi laboriosamente dimostrare ciò che è per sua natura manifestissimo, essere officio di un Presbitero, avvegnachè sia un don Margotti, lo adoperare con un Vescovo ed un Cardinale forme tali che, quantunque recise e gagliarde,

(a) Ioh. XX, 21-23.

(b) Matth. XVIII, 18.

(c) Matth. XXVIII, 18-20.

(d) Diritto pubblico della Chiesa e delle genti cristiane, lib. I, tit. XXVI, 9.

non per questo difettino o del conveniente ossequio, o della necessaria riverenza? Eppure il nostro Presbitero, quasi sciolto da ogni legge e quasi dittatore nell'ecclesiastica gerarchia, esordisce colle compassionevoli parole, IL POVERO CARDINALE; prosiegue rimproverandolo DI APPIGLIARSI AI SOLITI SOTTERFUGI DI COLORO CHE NON VOGLIONO UBBIDIRE AI LORO LEGITTIMI SUPERIORI; continua apponendogli DI CALCARE LE PEDATE DI QUELLI CHE, DOPO AVERE PER QUALCHE TEMPO ESITATO, FINIRONO COL GITTARSI APERTAMENTE NEL PROFONDO; soggiugne DI NUTRIRE SPERANZA CHE IL CARDINALE APRIRÀ GLI OCCHI A TEMPO E, RICONOSCENDO A QUAL PESSIMO TERMINE CONDUCE LA VIA PER CUI SI È MESSO, RIGETTERÀ DA SÈ GLI INQUI CONSIGLIERI CHE LO TRASCINANO VERSO L'ABISSO; e finisce selamando che BASTA LEGGERE LA SUA PROTESTA PER CONOSCERE, QUANTO EGLI SI LASCI MISERAMENTE ACCIECARE.

Alle quali maniere riflettendo, non posso a meno di rivolgere al presbitero Margotti le seguenti interrogazioni. In quale scuola avete voi appreso a parlare dei Vescovi in siffatta guisa? Di certo, non in quella dell'evangelio (e) che ve li rappresenta vostri Pastori e Dottori. Da quali maestri erudito trattate sì a fidanza (f) coi Vicari del Cristo? Senza fallo, non dai Padri che, unanimi (g) con Ignazio, vi comandano di usare verso loro il rispetto di figliuolo. Ed in quali istorie vi siete incontrato in Presbiteri che con tanta alterezza di sopraeiglio accusassero, e con tanta burbanza di sentenze condannassero i corifei della gerarchia divinamente istituita? Vel dirò io, vi sono occorsi nelle storie degli Acriani e dei Calvinisti. Ma di ciò basti, e dalle avvisaglie venghiamo tosto alle corte.

1. Voi riprendete il Cardinale pel suo appello dal Papa male informato al Papa meglio informato, perchè questo riesce *ad una vecchia gherminella (h) dei giansenisti i quali, volendo*

(e) Ephes. IV, 11.

(f) È questo uno dei titoli nobilissimi, coi quali sono i vescovi ornati e distinti nel documenti della cristiana tradizione.

(g) In tutte, senza eccezione, le sue epistole genuine.

(h) L'accusa di GIANSENISMO spetta alle armi più fine del RETRAIVI, e dai medesimi con tanta frequenza ed ingiustizia adoperata, che agli stessi Romani Pontefici fu d'uopo porre un argine contro sì sconfinata licenza.

essere cattolici, facendo guerra alla dottrina della Chiesa e a dispetto del Papa, non rifiutavano di protestare che essi erano i figli più devoti e sommessi al Papa che esistessero sotto la cappa del cielo, e che se non ubbidivano ai suoi Decreti ed alle sue Bolle si era che il Papa era ingannato dalla Curia romana, quindi si appellavano dal Papa al Concilio, e poi dal Papa male informato al Papa meglio informato.

Ma 1° distinguete voi le cause DOMMATICHE dalle DISCIPLINARI? 2° Distinguete voi le cause DISCIPLINARI, riguardanti la funzione LEGISLATRICE, dalle altre che versano circa giudizi PERSONALI? E 3° distinguete voi le decisioni pontificie, confortate DAL SUFFRAGIO DELLA CHIESA CATTOLICA, dalle sentenze PRIVATE del Pontefice? Mi giova pensare che voi non siate nè sì losco nè sì temerario da revocare in dubbio anche una sola di coteste necessarissime distinzioni. Ed ammessele, con qual fronte incolpate il Cardinale di schermirsi con una vecchia gherminella dei GIANSENISTI? Lo sappiamo. Non è questa l'ultima delle astuzie del vostro partito. Per voi e per i vostri, il carattere del GIANSENISMO non dimora vuoi nel difendere le cinque famigerate proposizioni NEL SENSO di Giansenio, vuoi nel rifiutare L'INTERIORE assenso della mente al formulario di Alessandro VII; bensì nel non aggiustarsi peccorescamente SEMPRE, IN TUTTO e AD OCCHI BENDATI a qualunque sentenza partita dal Vaticano. Così dunque ricordate e riverite il rescritto di Alessandro III all'Arcivescovo di Ravenna? E così ricordate e riverite la sentenza canonica dal medesimo pronunciata l'anno 1180? Ascoltate il primo (i) e rinsavite: « Si quando aliqua tuae fraternitati dirigimus, quae animum tuum exasperare videntur, turbari non debēs neque moveri aut credere, quod personam tuam contemptibilem velimus reddere vel despectam, quia te sicut charissimum fratrum nostrum et immobilem columnam Ecclesiae affluentissima charitate diligimus, et honoris et exaltationis tuae desideramus modis omnibus incrementum. Nam etsi SAEPE fratribus et COEPISCOPIS nostris, secundum veritatem eorum quae NOBIS SUGGERUNTUR, aspere et dure scripsimus, hoc tamen non ex minori affectione contingit, sed ut CLAMORIBUS

(i) Decret., Lib. I, Tit. III, *De Rescriptis*, cap. V.

querelantium, secundum Deum et officii nostri debitum, satisfacere eo comprobemur.

Quapropter **MONEMUS** prudentiam tuam et **EXHORTAMUR ATTENTIUS**, quatenus de caetero non movearis neque turberis, nec tuus animus deiciatur, si tibi durum vel asperum scripsimus; sed sicut **VIR PROVIDUS ET DISCRETUS** qualitatem negotii, pro quo tibi scribitur, **DILIGENTER CONSIDERANS**, aut mandatum nostrum **REVERENTER ADIMPLEAS**, aut per litteras tuas, **QUARE ADIMPLERE NON POSSIS**, rationabilem causam praetendas: *quia patienter sustinebimus si non feceris, quod prava nobis fuerit insinuationem suggestum.* »

Ascoltate (k) la seconda ed imparate: « Cum teneamur ex debito suscepti regiminis provisioni Clericorum intendere, tibi et aliis Ecclesiarum Praelatis pro eis scripta nostra dirigimus, interdum etiam pro illorum provisione qui alium sufficiens beneficium habere noseantur. Verum **ALICUANDO IGNORAMUS** eos habere aliud beneficium, pro quibus tibi et aliis Ecclesiarum Praelatis scribimus. Quare si **MANDATUM NOSTRUM** pro alicuius provisione receperis, qui aliud beneficium habeat de quo valeat commodè sustentari: nisi forte in litteris ipsis de hoc mentio habeatur: aut si non potest ei **SINE SCANDALO** provideri, **AEQUANIMITER SUSTINEMUS**, *si pro ea mandatum nostrum non duxeris exequendum.* »

II. Per voi il Cardinale è reo di appellare nello stesso tempo al Papa MEGLIO INFORMATO ed a TUTTA QUANTA LA CHIESA CATTOLICA, perchè non dovrebbe ignorare LE PENE fulminate contro coloro i quali si appellano dal giudizio del Sommo Pontefice.

Innanzi tratto, ov'è che il Cardinale appelli a TUTTA QUANTA LA CHIESA CATTOLICA? Le sue parole sono queste: « Con ogni fiducia APPELLIAMO al primo vindice e tutore delle canoniche disposizioni, il Romano Pontefice meglio informato, DICHIARANDO in pari tempo innanzi a TUTTA QUANTA LA CHIESA CATTOLICA APOSTOLICA ROMANA, che ESPORREMO quanto prima, con apposita lettera, le nostre sacre ed inviolabili ragioni allo stesso Sommo Pontefice, perèhè la verità delle cose rimanga inalterata. « Ora

(k) Decret. Lib. III, Tit. V. de Praebendis et Dignitatibus, Cap. VI. Nel lemma scrive il collettore: *Est iste textus semper menti tenendus.*

in somiglianti parole non avvi traccia di appello a TUTTA QUANTA LA CHIESA CATTOLICA. Voi dunque turpemente MENTITE, ed iniquamente CALUNNIATE.

Appresso, contro chi stimate di aguzzare lo stile notando, *che non dovrebbe il Cardinale ignorare le PENE fulminate contro coloro i quali si appellano DAL GIUDIZIO DEL SOMMO PONTEFICE?* Vivete tranquillo, soavissimo don Margotti, chè il Cardinale non lo ignora, ma di più sa ciò che voi o non sapete, o almeno simulate di non sapere. Sa di non avere appellato dal giudizio del Sommo Pontefice ad altro tribunale; sa (l) quanto sia conforme agli intendimenti della Sede Apostolica che, per sua opera, si ristorino i danni da lei per avventura derivati; e sa (m) *che le pene fulminate contro coloro i quali si appellano DAL GIUDIZIO del Sommo Pontefice*, non ispettano in modo alcuno AI GIUDIZI circa fatti personali, nei quali potendo i Papi (n) molteplici ingannarsi, possono e più siate (o) debbono

(l) Ivone carnotense, nella lettera CLIX, consiglia che coloro « Qui se ab Ecclesia Romana gravatos conqueruntur, ad ipsa ad ipsam confugiant, et inde expectent LEVAMEN, unde se accepisse conqueruntur GRAVAMEN. » Imperocchè, giusta la dottrina di Bernardo nell'epistola CVIII « Apostolica Sedes hoc habet PRAECIPIUM, ut non pigeat REVOCARE quod a se forte deprehenderit FRAUDE elicitum, non VERITATE promeritum. »

(m) Vedi la costituzione, EXECRABILIS, di Pio II, confermata da Giulio II o Gregorio XIII, nè dimenticare le seguenti parole del Pontefice: « Calumniatores malevoli et perversi SUSTENFUGERE iustitiam praesumentes, PER LUDIBRIA FRIVOLARUM APPELLATIONUM ad futurum concilium, seu ad id quod nusquam est, obedientiam improbe declinant et temere. »

(n) Innocenzo III, l'anno 1212, scriveva in questi termini all'Abate di Sant'Andrea (*Decret. lib. V, tit. XXXIX. De sententia excommunicationis, cap. XXVIII*): « Nos consultationi tuae breviter respondemus, quod iudicium Dei VERITATI, quae non fallit nec fallitur, SEMPER innititur; iudicium AUTEM Ecclesiae NONNUMQUAM OPINIONEM sequitur, quam et fallere saepe contingit, et falli. Propter quod contingit INTERDUM ut qui LIGATUS est apud Deum, apud Ecclesiam sit SOLUTUS; et qui LIBER est apud Deum, ecclesiastica sit sententia INNODATUS. » Laonde Melchior Cano non potè a meno di osservare contro gli eccessivi (*De loc. theol., V, 5*): « Qui Summi Pontificis OMNE de re quacunque iudicium temere ac SINE DELECTU defendunt, hoc Sedis Apostolicae auctoritatem labefactare non fovere, evertere non firmare. »

(o) Lo stesso egregio teologo, favellando delle costituzioni pontificali approvatrici degli Ordini religiosi, scrive (*l. c.*): « Satis fuerit, si eam habeant auctoritatem, quam Epistolae Decretales, quarum NONNULLAS constat a posterioribus MELIORE CONSILIO REPUTATAS, quoniam non ex firmo decreto, sed ex Pontificum OPINIONE prodierunt. »

ritrattarli, costretti, se non da terrena potestà superiore, certamente dalla legge sovrana ed universale della giustizia.

Non ometteremo in fine di riflettere che, valendosi il Cardinale del nome di APPELLO, ne usa più presto in senso largo e popolare, che stretto e giuridico. Imperocchè non si dà **PROPRIAMENTE** (p) appello che dall'inferiore al superiore, e dopo sentenza legalmente proferita. Ma il Cardinale, nella sua protesta, oltre che **RICORRE** dal Papa al Papa, nega essersi contro lui pronunciata legale sentenza. Non può dunque valersi del nome di appello, se non in senso largo, ed equivalente a **QUERELA** ed a **RICHIAMO**.

Tal è la significazione che splendida emerge dal contesto della scrittura cardinalizia, significazione che voi, don Margotti, avete travisata, onde non chiudervi il varco ad ostili e volgarissime declamazioni.

III. Supponendo voi *ammettersi dal Cardinale il principio, che uno il quale è condannato dal supremo tribunale e dal Sovrano stesso come reo di aver violato le leggi, può a SUO ARBITRIO tenere per nulla ed irrita la sentenza, e pretendere di APPELLARSI dal Sovrano ALLA PUBBLICA OPINIONE*, ne inferite l'assurdo giuridico, che niun tribunale potrà mai avere autorità e forza di punire i colpevoli.

Orsù 1° additateci il luogo della protesta, in cui il Cardinale si fonda, o almanco alluda a cotesto vostro principio. Vi torna impossibile il farlo. Meritate dunque la taccia d'interprete imperitissimo e di accusatore mendace.

2° Lontanissimo il Cardinale da somiglianti follie, toglie unicamente a sostenere che allora la sentenza è irrita e nulla, quando di sentenza non ha che il nome, essendo realmente un atto illegale, e del pari opposto alle norme del diritto naturale, divino e canonico. E voi osereste piatire contro siffatta dottrina, che è pur dottrina della ragione, della rivelazione e della storia?

IV. Inteso a convincere il Cardinale che egli a torto si lamenti, perchè non gli vennero fatte le ammonizioni **CANONICHE**, e non fu istituito un regolare processo contro di lui, sulle prime osservate, essere cosa nota che le ammonizioni non gli mancarono,

(p) Giustiniano, Novella CXXIII, 22; e Leg. XXIX. Cod. de Episcopali Aud.

e che più di una gli venne dalla persona stessa del Sommo Pontefice.

Sia come meglio vi talenta, non potrete per questo disdirmi 1° Che le ammonizioni CANONICHE essenzialmente diversano dalle PRIVATE; 2° Che tutt'altro è l'ammonire, per legge di carità, il fratello traviato, e lo intimargli un giudizio, prodromo d'imminente condanna; e 3° Che le canoniche ammonizioni, prescritte dal giurc, non si possono postergare, quantunque volte al governo legale non si voglia sostituita una despótica dominazione. Capite pertanto, acutissimo don Margotti, dove pari la vostra saccenteria.

La quale non meno si discuopre baldanzosa e temeraria, allorchè soggiungete: « Quanto al processo formale, oltrechè non è NECESSARIO, diciamo: se il Cardinale ha resistito e resiste tuttora agli amorevoli e reiterati INVITI del Santo Padre di recarsi a Roma, avrebbe obbedito alla CITAZIONE FORMALE di un tribunale qualunque? »

Davvero 1° non è NECESSARIO il processo, onde giuridicamente venire ad una sospensione per causa di delitto, e ad una sospensione di un Vescovo? E che stimar dunque o dei canoni (g) che lo comandano, ovvero dei canonisti che unanimi insegnano col Berardi (r): « Si censura inferenda sit ex causa perpetrati delicti, tunc OPUS EST citatione post quam, reo comparente, delictum in iudicio probetur? »

Inoltre 2° qual mai discorso è questo vostro: il Cardinale ha resistito e resiste tuttora agli amorevoli reiterati INVITI del Santo Padre, che essendo INVITI, per loro natura NON OBBLIGANO; adunque nè avrebbe pure obbedito AD UNA CITAZIONE FORMALE di tribunale competente, che è di sua essenza OBBLIGATRICE? Cessate, don Margotti, dall'affliliarvi la giornea di loico, che meglio non vi si attaglia dell'altra di *canonista*.

Mentre le cose versavano in queste circostanze, e la querela si trovava nello stadio che abbiamo ritratto, il *Dovere* di Napoli, nel sabato del 21 luglio, scriveva:

« Il piato della Curia Romana col cardinale D'Andrea, accenna

(g) Can. 12, cau. II, q. 1; can. 2, cau. XV, q. 5; cap. III de *Appellat.*; Clem. 1 de *Privileg.*; capp. I, V de *Sentent. excommunicat. in VI.*

(r) Comm. in *Ius ecclesiast. univ.* P. II, diss. III, cap. IX.

a conseguenze tali che debbono interessare sommamente pubblicisti e patrioti.

« La Curia Romana scherza col fuoco, e si accorgerà tra non guari come ne sarà scottata.

« Noi e i giornali italiani riportammo la protesta del cardinale D'Andrea che dichiara irrita e nulla la sua sospensione: Questo è già molto in verità, ma è ancor poco in faccia al resto.

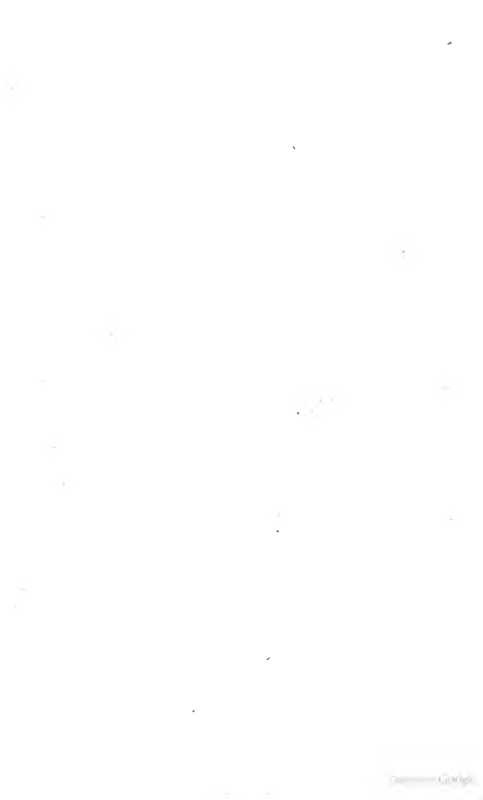
« Da domani cominceremo la pubblicazione della lunga lettera scritta or ora dal cardinale D'Andrea al papa Pio IX, e sin da ora richiamiamo tutta l'attenzione dei nostri lettori su questo importantissimo documento, che produrrà gran rumore nel Vaticano e nel mondo cattolico, in cui non mancherà di cagionare la più profonda impressione. »

Noi pure siamo di somigliante avviso, e però offeriamo senza ritardo ai nostri lettori il documento cardinalizio.

LA CAUSA DI SUA EMINENZA

IL

CARDINALE D'ANDREA



LETTERA DI APPELLO
DEL CARDINALE GIROLAMO D'ANDREA

Vescovo di Sabina
Abate Commendatario ed Ordinario di Subiaco

A SUA SANTITÀ PAPA PIO IX

AVVERTENZA.

Gli aristarchi nel loro zelo farisaico facilmente troveranno poco lodevole, per non dir riprensibile, ch'io abbia appellato al Papa meglio informato; e diran forse aver io in certo modo imitato coloro, che condannati dal Papa, pertinaci se ne richiamano al Papa medesimo; e già persona di carattere certamente non dubbio, ma di buona fede, m'informò di siffatte voci. Io dovendo a tempo strappare ogni arma a' censori, e prevenire qualunque colpo improvviso, dichiaro, che si può benissimo far capo al Pontefice *meglio informando* in cose puramente disciplinari, che versano intorno a fatti, su' quali il Papa come uomo può di leggieri ingannarsi. Gli stessi Pontefici nella loro modestia, giustizia e prudenza compresero questa verità, e nella Curia Romana vige di fatti la consuetudine lodevolissima di concedersi dal Papa medesimo, o col mezzo del suo Uditore, o d'altri Dicasteri ecclesiastici, quel che dicesi nel linguaggio di Curia *Aperitio oris*, che vale (e ciò sia detto per quelli che non sono abbastanza adusati alla pratica ed allo stile della Curia Romana) che il Sommo Pontefice permette, che i giudici delle ordinarie Congregazioni e de' Tribunali di Roma discutano sulle loro medesime disposizioni, corroborate con Brevi Apostolici e con Bolle, quantunque già eseguite. Ed io che, tra le altre cariche, ho occupata quella di Segretario del Concilio, credo

d'intendermi praticamente di simili cose. E però narro storicamente un fatto, tra' tanti altri antichi e moderni, lodevole per la Curia Romana. Monsignor Massoni era in possesso da due anni d'un beneficio Innocenziano nella Basilica Vaticana, ottenuto per opera del cardinal Lambruschini, Segretario di Stato di Gregorio XVI. L'Abate Natili di Bagnaia pretese come suo il beneficio; ed ottenutasi dal Papa Pio IX la facoltà *Aperitionis oris*, fu trattata cotal quistione, *iuris ordine servato*, nella Congregazione del Concilio, ed crane Prefetto il pio e dotto cardinale Polidori, ed io era il Segretario. Dopo lunga e matura discussione fu spogliato il Massoni, che era in possesso, ed il beneficio fu dato a Natili, che il gode tuttavia.

Ciò forma uno degli elogi del Papa e delle Congregazioni Romane, che non ho mai nè per livore, nè per capriccio censurate nelle mie lettere; ma sol perchè le vorrei sempre maestose ed imparziali nell'esercizio delle loro dilicatissime funzioni, e scevre d'ogni umano riguardo, e dall'influsso d'ogni fazione, e da qualsiasi dispotico arbitrio, che pur troppo vi si è furtivamente insinuato. Io, per contrario, sono stato sempre l'encomiatore delle istituzioni delle Romane Congregazioni; e porto il vanto d'essere stato Segretario del Concilio; e chi avesse vaghezza d'esaminare i miei atti, non vi troverebbe difetto da quello in fuori d'una soverchia ed imparziale fermezza per l'ordine, secondo le disposizioni canoniche, e la savia e veneranda tradizione dei nostri maggiori. Nel tempo che io era Segretario non fu vibrata veruna pietra alle spalle di chicchessia: dall'Arcivescovo Cardinale di Bologna Oppizzoni all'Abate Squarcina (ch'ebbe una lite contro quell'Eminentissimo, e la vinse) le disposizioni Canoniche furono imparzialissimamente applicate. Simile contegno cercai altresì di scrbare per lo spazio degli 8 anni, ch'ebbi l'onore di reggere la Prefettura della Congregazione dell'Indice, lasciata, come tutti sanno, per gl'intrighi de' Gesuiti presso il Papa. E la taccia, che potrebbe appormisi, è certamente quella d'aver concessa, anzi voluta una pienissima libertà di scrivere e di discutere sopra qualunque argomento, senza rispetti umani.

Da ultimo è da por mente, che tranne il dogma, tutto è riformabile e revocabile *ex noviter deductis*, o per maggior ponderazione su le cose, o per mutazione de' tempi; e le Congre-

gazioni Romane spesso rinvocarono con lode le loro risoluzioni (*Prudentis est mutare consilium*), ed il Tribunale della Sacra Rota Romana, che ha goduto tanta fama in Europa, si segnalò soprattutto per la prudente docilità, con cui soleva rescrivere in cause gravissime: *Recedendum a decisis*. È poi comunissimo e risaputo in Roma l'adagio: *Chi bolta sbolla*.

Questi brevi cenni pe' semplici; pe' maligni indifferenza e silenzio.

BEATISSIMO PADRE,

Io mi confidava che Vostra Santità, apprezzando la mia disposizione di ritornare in Roma, dopo essermi sufficientemente ristabilito in sanità, e di ripigliare le mie ordinarie funzioni di Cardinale e di Vescovo, avrebbe ordinato alla Congregazione de' Vescovi e Regolari di rimuovere l'ostacolo arbitrariamente opposto alla nomina per me fatta del nuovo Vicario Generale di Subiaco, a fine che io avessi potuto subito, secondo il mio divisamento, condurmi in quella città, e poscia passare in Sabina, siccome avea promesso con mia circolare; al contrario, con Breve in data del 12 giugno 1866, è piaciuto a Vostra Santità sospendermi inopinatamente dal legittimo e canonico esercizio della giurisdizione di Cardinale Vescovo di Sabina e di Abate Ordinario di Subiaco, nominando due amministratori Apostolici a reggere quelle Chiese, sino a nuova sua disposizione.

E prima ch'io mi faccia ad esaminare il Breve, dirò alla Santità Vostra che dopo alcune mie lettere scritte al Cardinale Decano, ch'egli per certo Le avrà dovuto partecipare, e dopo quella scritta a tutt'i miei rispettabili Colleghi, addì 10 settembre 1865, e da ultimo, dopo quelle che scrissi direttamente alla Santità Vostra, io nudriva ferma speranza, ch'Ella nella sua giustizia e generosità avesse voluto metter termine ad una questione troppo ormai prolungata, e che, senza mia colpa, ha mossa la pubblica attenzione, e mi ha arrecate tante molestie

ed amarezze! Speravami ancora, che e la sospensione per ben due anni del mio trattamento cardinalizio, ad onta d'aver io lasciato in Roma la mia casa aperta, e l'aver tollerato che per mezzo delle Congregazioni del Concilio e de' Vescovi e Regolari mi venisse violentemente impedita una parte della mia ordinaria e canonica giurisdizione di Vescovo di Sabina e d'Abate di Subiaco, non che l'ultimo inaudito oltraggio fattomi dalla detta Congregazione de' Vescovi e Regolari nell'interdire al mio legittimo Vicario di operare in mio nome, mantenendo in esercizio quello, cui io avea tolti i poteri, fossero già sufficienti prove di rigore presso il pubblico, per non aggiungerne altre più forti, più angustiose e più offensive de' miei imprescrittibili diritti episcopali e della mia dignità cardinalizia. Ma veggio d'essermi ingannato ne' miei prevedimenti, perchè la Santità Vostra col Breve del 12 giugno ha voluto mettere il colmo ad una persecuzione, che presso gli uomini onesti, moderati e di senno non trova altra spiegazione che quella d'una volontà troppo dura ed assoluta e, quel ch'è peggio, d'un odio personale, che diametralmente si oppone alla legge della carità cristiana, la quale dovrebbe riunirci tutti con un vincolo di pace e di sincero amore fraterno.

Il Breve pertanto del 12 giugno è un atto radicalmente ingiusto e anticanonico: ingiusto, perchè in me non trovasi (la Dio mercè) neppure l'ombra d'un delitto, che possa meritare tal enorme pena; anticanonico, perchè anche nel caso ch'io fossi colpevole di veri delitti, prima di condannarmi pubblicamente, si dovevano premettere le solennità canoniche; la citazione, le ammonizioni, un regolare processo, la difesa e finalmente la sentenza. Tutto ciò si è trasandato, ed io fui giudicato con più rigore e severità, che non sono que' ribaldi contro cui è applicata una legge stataria. Simile procedimento non si addice per certo alla soavità del Vicario di Colui che volle scritto nell'Evangelio: « Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore, » e distrugge con pubblico scandalo tutte le disposizioni canoniche, che trattano de' giudizi ecclesiastici, o civili o criminali, e debilita quella forza morale del governo della S. Sede, che la Santità Vostra si studia per tante vie di consolidare e di accrescere.

L'irregolarità, la precipitanza e la cecità di tal giudizio, di cui io non ebbi alcun precedente annunzio, e del quale non poteva insorgermi neppure il lontano e menomo sospetto, senza arrecare gravissima onta alla Sua rettitudine e alla Sua giustizia, non era punto da potersi prevedere, perchè troppo ripugnante all'osservanza delle leggi della Chiesa, la quale non è dispotica, ma soave e prudente, anche quando condanna. Volendo pertanto io e dovendo sostenere i miei diritti, il mio decoro e la mia dignità episcopale, ch'è congiunta a' diritti ed alla dignità di tutto quanto l'Episcopato cattolico, protesto rispettosamente e solennemente contro il Breve del 12 giugno, scritto con malizia e veleno, per indurre i lettori in inganno, facendo lor credere delitti che non esistono fuorchè nella fantasia di chi osò inventarli.

I motivi della presa determinazione, che si enumerano nel Breve, possono ridursi a tre: 1° Alla disubbidienza commessa nel recarmi in Napoli mia patria, per curare la mal ferma sanità. 2° Alla violazione del giuramento di fedeltà che mi tiene legato alla Santa Sede. 3° All'arroganza, con cui dicesi d'aver io scritto alcune lettere in giustificazione de' miei diritti, violati dall'arbitrio e dalla violenza di coloro che, dimentichi de' propri doveri, fanno mal governo delle cose più sante, ed abusano eminentemente della Sua sovrana bontà.

Or io non ho mancato all'obbedienza canonica, che ho giurata al Romano Pontefice nella mia promozione all'Episcopato ed al Cardinalato; perocchè i Vescovi ed i Cardinali, giurando fedeltà al Pontefice Romano, non rinunziano punto al diritto di natura: ed è un dovere, è un diritto di natura il conservare il proprio individuo. Quindi trovandomi io oppresso da grave malattia, consultai i primari medici, i quali mi consigliarono di respirare le aure natie. Tutta la Sacra Scrittura è divinamente ispirata; onde voglionsi parimente ritenere per ispirate quelle parole che riguardano la docilità, l'obbedienza ed il rispetto dovuto in caso di necessità al medico: *Honora medicum propter necessitatem*. Avendo io dunque seguito con la massima buona fede il consiglio de' medici, non ho fatto se non che seguire prudentemente le vie ordinarie di chi si trova nella penosa necessità di ri-acquistare una sanità perduta.

L'ultimo attestato medico, in data del 13 aprile 1866, del professore Pietro Ramaglia, il 'quale è tra' primari di questa città, e meritò anche di essere protomedico del re Ferdinando Borbone, è nelle mani di Vostra Santità. Dal medesimo Ella avrà potuto persuadersi della legittima cagione del mio soggiorno in Napoli. Ma io non volendo troppo vantaggiosamente interpretare le cose a favor mio, e sentendo forte il peso dei miei doveri, sebbene non del tutto guarito, sarei a quest'ora a Subiaco, ove la Santità Vostra avesse posto un freno allo sfacciato arbitrio della Congregazione dei Vescovi e Regolari, che ardiva di rendere invalida la nomina del nuovo Vicario per me fatta, e non avesse con tanta facilità destinato, senza alcun motivo, un amministratore apostolico.

La Bolla d'Innocenzo X, tante volte citata, non ebbe e non può avere forza superiore al diritto di natura. Lo scopo vero di detta Bolla, chi ben consideri i tempi in cui venne emanata, fu quello d'impedire ai Cardinali di allontanarsi da Roma per motivi di semplice ricreazione, o per macchinare intrighi, o per servire in altre Corti. Ma pur si conceda che la Bolla Innocenziana avesse tanta forza, quanta qualche canonista, con soverchio zelo, le vuole attribuire; io osserverò che per sette o otto volte chiesi per iscritto la permissione di partire da Roma, presentando ancora gli attestati dei medici, ed essendomi stata con insolita durezza negata la licenza, che non si può ragionevolmente negare, ove si tratti di giuste cagioni, io mi valsei dell'imprescrivibile diritto naturale, da cui era sostenuto. La cura della propria sanità non è sottoposta all'autorità pontificale, come non vi sono sottoposte le leggi divine e naturali: l'assegnare poi il luogo richiesto dall'indole della malattia, è proprio del medico e non del Papa. Gli autori più favorevoli ad ampliare l'autorità del Papa, come il Rocaberti medesimo, (nè il De Maistre nella sua notissima opera *Du Pape*, tanto favorevole al Romano Pontificato, porterebbe altra opinione), convengono che l'esercizio del diritto di natura è immune da qualunque pontificio impero: quindi per verun conto non ho io mancato all'ubbidienza canonica, cui sono tenuto. L'ubbidienza cieca ed illimitata si riserva a Dio benedetto soltanto, ed al suo Cristo.

Neppure ho violato il giuramento di fedeltà; perocchè finora,

all'infuori di quello dato al Romano Pontefice, ho la coscienza di non averlo violato nè col darlo ad altro potentato, nè a società segrete; e d'altra parte, nel provvedere secondo il naturale diritto e dovere al ristabilimento della mia sanità, nulla feci che violasse in menoma parte la fedeltà dovuta alla Santa Sede Apostolica. Cade per ciò da sè medesimo il secondo appoggio, sopra cui cercasi fondare il Breve.

Finalmente, essendo stata sempre in me viva la riverenza alle somme chiavi ed al Successore di San Pietro, non ho mai obbliato il mio dovere, e nelle lettere da me pubblicate per le stampe chiaramente apparisce il rispetto e la venerazione, con cui ho sempre ragionato del Romano Pontefice, e della Sede Apostolica, alla quale, durante la mia carriera prelatizia, mi do vanto, in preferenza dei miei nemici ed oppositori, d'aver date luminose prove di fedeltà, esponendo con costanza ed annegazione, in servizio della medesima, in tempi difficili, due volte la vita. Ed una fu, quando la Santità Vostra nel 1848 partiva da Roma per l'avversità dei tempi, e molti non chiamati, nè utili, nè invitati La seguivano per sottrarsi agli imminenti pericoli; ed io fui uno tra pochissimi che rimasi al mio posto, e con sua approvazione, in mezzo alla tempesta che imperversava. Se dunque, quando una perfetta calma regnava in Roma per la presenza delle armi francesi, io per mera necessità mi allontanava, non credo perciò di meritare l'ingiurioso rimprovero di aver mancato al giuramento di fedeltà. Simile proposizione costituisce un'aperta calunnia. Se ho storicamente censurato alcuni ministri della Santa Sede, il feci appunto per intimo convincimento; perocchè mi parve che, abusando della Sua fiducia, arrecassero non lieve onta al decoro e alla dignità della Santità Vostra e della stessa Santa Sede Apostolica. Che se in qualche mia privata lettera, non destinata a veder la luce, mi sfuggì qualche vivace espressione, vi fui provocato; e mi permetta la Santità Vostra che io osservi, che quando un Papa, nella sua immensa preoccupazione per male suggestioni, giunge a pungere con aspre e dure parole un Cardinal Vescovo, falsamente imputandogli azioni non degne, il Cardinal Vescovo consapevole della propria innocenza dee respingere da sè le immeritate ingiurie; e, se nol facesse, mostrerebbesi o indegno

della sublime autorità episcopale, onde è rivestito, o per lo meno un uomo semplice e dappoco. Il perchè avendomi la Santità Vostra scritto privatamente, con troppa facilità, d'aver io scandalizzato tutto il mondo cattolico, io mi credetti in debito di ribattere, anche nelle mie lettere private, sì vituperevoli accuse; e forse nel calore del giusto risentimento avrò gittate alcune parole non del tutto ponderate. Ma qual è poi cotesto scandalo, che con tanto strepito si propaga per tutti i quattro venti? È forse un nuovo sistema religioso? È la difesa di qualche eresia? È un nuovo scisma? È il disegno di convocare un concilio, per fondare una Chiesa nazionale separata dal centro della Santa Sede? È un delitto di lesa maestà? Nulla di tutto questo. Il grave scandalo si riduce, ed ormai se ne parlò abbastanza e sino alla noia, all'esser io venuto in Napoli per necessità di guarigione, ed all'aver manifestato in certo modo la mia politica, senza mettermi in opposizione coi miei doveri di Cardinale e di Vescovo; politica relativa alla questione d'Italia, di quell'Italia, cui la Santità Vostra benediceva dai primi dì del suo Pontificato, e che, per vederla libera dallo straniero, spediva ambasciadore straordinario a Vienna l'egregio prelato Monsignor Morichini, ora Cardinale e Vescovo di Jesi, presentatore d'una lettera all'Imperatore, con la quale Ella gli esponeva il dovere e la convenienza di ritirarsi ne' propri naturali confini. Piacciassi la Santità Vostra di rileggere a tal uopo la mia lettera in data del 10 Settembre 1865.

Se altri poi volesse reputare scandalo la mia politica condotta di prudente conciliazione, giusta lo spirito della Chiesa, crede forse Vostra Santità che costui si risparmierebbe di ritrovare scandalosi i tentativi fatti recentemente da Lei, per riuscire alla tanto desiderata pacificazione della Chiesa con l'Italia? E non è forse noto che, appena la Santità Vostra aprì negoziazioni con re Vittorio Emanuele, un partito sommamente avverso a qualunque accomodamento, e non conoscitore dei tempi, si levò a censurare acutamente le Sue rette intenzioni?

Ma, ritornando al soggetto delle mie lettere, posto pure che le medesime contenessero modi alquanto accesi, egli è a considerare che furono scritte sotto la forza d'una viva provocazione, e non erano nel resto destinate alle stampe; ond'io sono

veramente stupefatto, come la Santità Vostra non abbia consultata nè la sua nobiltà, nè la sua delicatezza, nè pur la sua indulgenza in tenerle del tutto come private; che anzi abbia creduto qualificarle di colpa. Pur volendosene valere a punirmi pubblicamente, ogni nozione della più elementare giustizia sembra che richiedesse un previo ammonimento, giusta la carità cristiana, o, come si direbbe legalmente, una canonica diffidazione.

È noto dalla Sacra Scrittura, che S. Paolo in una grave questione si oppose virilmente a S. Pietro e questi, senza punto irritarsene, placido l'ascoltò non solo, ma ancora volentieri gli obbedì. È parimente noto, che S. Ireneo e S. Cipriano risolutamente contraddissero a due Papi, Vittore e Stefano, i quali nè si chiamarono offesi, nè punirono i contraddittori, forse troppo violenti. È ancora di storica celebrità l'ardimento e la somma libertà, onde S. Bernardo ammoniva Papa Eugenio, di cui era più censore sincero che vile piaggiatore: e non leggiamo che Eugenio il riprendesse, o pur pensasse di cacciarlo lungi da sè. Finalmente gli uomini versati nella Storia ecclesiastica non ignorano con quanta veemenza di espressioni S. Tommaso di Cantorbery dirigesse le sue proteste e le sue querele alla Curia Romana in difesa dei proprii diritti. Tra le opere del celebre oratore Paolo Segneri sono i panegirici, ed in quello su la Cattedra di S. Pietro si trovano descritte le buone e le ree azioni de' Papi, le virtù ed i vizi de' Romani Pontefici, che uguali tutti nella dignità, non furono ugualmente tutti imitatori delle virtù apostoliche; sicchè molti di essi si addimostrarono degni successori di S. Pietro, ed altri indegni. Dunque condanneremo il Segneri, quasi avesse insultato alla memoria di alcuni Pontefici, e nel medesimo tempo avesse osato parlare contro la Cattedra Apostolica? E così potrebbe dirsi di altri gravi storici, come del Baronio e del Muratori (1), i quali con leale fran-

(1) «Pasquale II, piissimo, saggio ed ottimo Pontefice, che in tempi « sommamente torbidi si seppe governare con prudenza, carità e mansue-
« tudine; e merita scusa, se, nella sua prigionia non fece di meglio. Vero è
« che il Cardinale Baronio non gli sa perdonare, perchè mai non si volesse
« indurre di poi a scomunicare Arrigo V, dopo gli strappazzi ricevuti da lui,
« con dire ch'egli *visus est languescere et hebescere*; e che per non aver

chezza e con severa critica manifestarono la loro opinione intorno a vari Pontefici, che non seppero edificare con la loro condotta la Chiesa di Gesù Cristo.

Per la qual cosa non apparendo dal Breve alcun canonico, ragionevole e grave motivo (ed i motivi canonici sono già abbastanza noti, e per accrescerli si richiederebbero novelle leggi antecedenti e novelli canoni) da potermi togliere o privare dell'esercizio dell'ordinaria giurisdizione nella Diocesi di Sabina e nell'Abazia di Subiaco, io mantenendo sempre ferma la mia venerazione alla sua autorità, appello al Papa meglio informato, e dichiaro alla presenza di Dio giusto ed onnipotente, e di tutta la Chiesa Cattolica Apostolica Romana di sentirmi esente da qualunque pena inconsideratamente applicatami; e, solo per salvar l'onor mio e le mie convenienze, domando di bel nuovo un processo canonico, che già chiesi con la mia lettera del 27 aprile di quest'anno, e che la Santità Vostra non può nè dee negarmi, se veramente è convinta, ch'io m'abbia addosso non lievi delitti canonici. E finchè non sarò condannato con un processo regolare per aver voluto curare la mia salute nel luogo natio, o per aver commesso un vero delitto canonico, terrommi (e Vostra Santità dee concederlo), e sarò sempre il solo, e canonicamente legittimo Ordinario di Sabina e di Subiaco, perchè la mia inalienabile giurisdizione è d'istituzione divina, e non è dato a persona d'impedirmene l'esercizio con tanta agevolezza, quasi che si trattasse d'impedire un diritto in materie civili; il che neppure è permesso ad un Sovrano di fare senza il rito e la procedura voluta dalle rispettive leggi de'singoli paesi.

Vostra Santità ha stimato, che la sospensione di un Vescovo fosse cosa sì poco importante da riguardarsi come una sospensione di un sagrestano! Ma il mondo cattolico veramente non pensa ch'Ella possa avere un'opinione non abbastanza elevata della dignità de'suoi confratelli, i quali sono pari a Lei, quanto all'Ordine, per divina istituzione, inferiori soltanto nella giurisdizione, secondo i limiti stabiliti dai Concilii Ecumenici. Per la qual cosa S. Bernardo ricordava ad Eugenio, che se la dignità di lui

« aderito ai Cardinali, i quali proferirono essa scomunica, *magnam sibi*
« *notam inussit, summam vero laudem sibi pepererunt Cardinales* (Baronius
« in An. Ec. ad an. 1112).

era somma, non era però la sola nella Chiesa. Adunque il primo Vescovo non potrebbe senza gravissimo peccato così facilmente mortificare innanzi a tutto il mondo i suoi venerabili confratelli.

Leggo altresì nel Breve di Vostra Santità d'essere io divenuto pietra d'inciampo. Cotesta accusa sarebbe senz'altro di gran momento, se fosse vera anche nella sua menoma parte. Buon per me, che non essendo i Pontefici nè impeccabili nelle azioni, nè infallibili nelle parole, possono cadere in abbagli ed in errori altresì madornali, per confessione dello stesso Innocenzo III, e di Gregorio XI nel suo testamento. Io sarò forse pietra d'inciampo nella medesima guisa che la Santità Vostra parve pietra di scandalo al mondo cattolico, quando i Gesuiti co' loro satelliti (fatto notissimo nella Storia contemporanea) la maledicevano dall'uno all'altro polo, come Papa intruso e distruttore della religione! Ha forse la Santità Vostra dimenticato, che un leggiero scrittore di giornali ebbe per fin la temerità di dire ch'Ella avea fatto parte della *Giovine Italia*? E non è forse recente l'altro immaginato fatto, narrato dai giornali, d'esser Ella stata aggregata alla *Massoneria* in Filadelfia? E che mai si dovrebbe pensare della sua passata condotta, se il lettore dell'Opera, *la Roma dei Papi*, ciecamente credesse a tutto quello che il biografo si piacque di dire della vita di lei? Dunque se il dente della calunnia morse sì acerbamente la Sua Sacra ed Augusta Persona, le recherà maraviglia che anch'io sia esposto ai dardi della maldicenza e della detrazione di un'iniqua fazione? E la prudenza, regina delle virtù per chi è capo de' governi, non consiglia forse somma cautela nel porgere l'orecchio ad indiscrete e false dicerie? Ma chi fu la vera origine di tante baie, menzogne e calunnie sparse contro di me? L'indiscrezione, la malignità, lo zelo farisaico dei giornali così detti *Cattolico-Conservatori*, che Vostra Santità, con troppa buona fede, protegge!

Del resto, se io fossi veramente divenuto *lapis offensionis*, mi renderei sollecito per obbligo di coscienza di riparare al grave scandalo; ma finchè l'accusa è affatto gratuitamente calunniosa, mi sarà lecito rimanermi nella mia buona fede, e nella mia imperturbabile tranquillità.

Lo stato morale poi delle mie diocesi, che sembra aver agitata la coscienza della Santità Vostra, come se io non ne avessi preso

costantemente, anche nel tempo di mia infermità, le più indefesse cure, onde si è determinata di nominare i due amministratori apostolici, è abbastanza soddisfacente pei tempi attuali; perchè il loro legittimo Pastore, anche nel tempo di sua infermità e di sua necessaria assenza da Roma, che è la sua ordinaria residenza come Vescovo Suburbicario, le ha fin qui governate con sollecitudine e con vigilanza paternale, non punto minore di quella con cui altri Vescovi in tempi pacifici, e con molti mezzi a loro disposizione, governarono quella parte del gregge del Signore che fu loro assegnata. Se io esponessi lo stato vero di alcune diocesi, oh quali cose piene di dolore e di vergogna non dovrei narrare! Ma il segreto, cui sono tenuto, e la prudenza me lo vietano. Ecco dunque la condizione delle mie diocesi, accettate per obbedienza e per annegazione, quando altri miei degnissimi colleghi decisamente le rifiutarono; ed osservo di averle accettate per obbedienza e per abnegazione, purchè Ella, che ora mi rimprovera pubblicamente il difetto d'obbedienza, si torni alla memoria che in altre occasioni ho saputo obbedire ai suoi voleri. Ma ogni regola ha la sua eccezione.

Ottima è la condizione di Subiaco in paragone di altre diocesi dello stesso Stato Pontificio. Buon clero in generale, religioso popolo, regolare amministrazione de' luoghi pii, comechè poverissimi, mediante una Congregazione da me istituita col titolo di tutrice de' luoghi pii, fiorente Seminario per le zelanti cure dell'egregio Prefetto degli studi ch'io vi preposi, e de' diligenti e ben eruditi maestri, e per gl'incoraggiamenti de' sussidi che soglio dare a' giovani di maggiore ingegno, e che più s'avanzano negli studi; e finalmente per una splendida annua premiazione, nuova fino a' miei tempi. Due visite da me fatte esistono già nella Congregazione del Concilio. Se la Santità Vostra ha vaghezza di leggerle, se le faccia presentare, e le osservi. Tutte le parrocchie provvedute, eccetto una, per l'abuso di potere del cardinal Caterini, che volendo dispettosamente contrastarmi la facoltà di nominare gli esaminatori prosinodali, carpi dalla Santità Vostra l'ordine di negarmela. E posso bene assicurar io che tale ordine fu carpito, perchè non son Vescovo in Africa o in America, e, nel corso di 33 anni che spesi nella carriera di Roma, conosco abbastanza gli usi, i fatti e l'indole

di certi uomini miei contemporanei. E dico carpito dal Caterini, perchè non oso supporre che la Santità Vostra, antico Vescovo, avesse potuto sol per dispetto contro di me metter ostacolo alla regolare nomina de' parrochi, che sono di tanta necessità alla Chiesa, molto più che per mezzo d'altre Congregazioni mi concedeva le solite facoltà; sicchè Ella si sarebbe messa con sè medesima in aperta ed impresumibile contraddizione. Ripeterò dunque poter essere piuttosto infedeli ed arbitrari alcuni ministri della Santa Sede, che contraddittorio il Papa. Nè si è mancato per me di provvedere a qualche inconveniente occorso ultimamente in disordine del Seminario e della diocesi, per opera del vicario Cuneo, uomo ambizioso, non retto e brigatore; laonde m'avvisai tosto di rivocarlo, e già vi sarebbe un altro ottimo Vicario, se la Congregazione de' Vescovi e Regolari, che la Santità Vostra non ha creduto di chiamare al dovere, non l'avesse imprudentemente ed indebitamente impedito.

Quanto alla Sabina, diocesi per molte ragioni sì poco felice nella sua condizione, che il cardinal Micara solea chiamare sfasciata, vuolsi avvertire che ne fu preso da me il governo in tempi difficili, dacchè essa è posta per una quarta parte nello stato Pontificio, e pel rimanente nel territorio Italiano; ma o che io fossi stato in Roma, o fuori, vi spesi sempre intorno tali e tante cure da non potersene sperar le maggiori. Vi tenni infatti due Vicari per la speditezza degli affari, l'uno per lo stato Pontificio, e l'altro per l'Italia: cercai di prendere la più sollecita cura de' luoghi pii, e di provvedere alle parrocchie, avendone lasciate molte senza titolare il mio antecessore, benchè zelantissimo, il cardinal Ferretti: trovai il Seminario in istato poco soddisfacente e mal saldo dal tempo, sicchè non guarì dappoi rovinò in gran parte, nè per deficienza di mezzi cessai di ripararlo nel modo più acconcio; e mi venne fatto di mantenerlo fin qui aperto, mentre non pochi se ne videro del tutto chiusi. Nel trascorso anno avrei visitata la Diocesi, se la Santità Vostra non l'avesse vietato al Canonico Vitale, mio Provicario generale, come potei scorgere da una lettera di lui, il quale avrebbe cominciata ed ultimata la visita con tutta regolarità; visita che in vigore del Concilio di Trento era in me il diritto di commettere al mio Vicario, e che la Santità Vostra vuol trasmettere ad un amministra-

tore, che io spero vorrà ben tosto richiamare insieme con quello di Subiaco, di cui non ho punto bisogno, perchè l'amministrazione delle mie Diocesi è ben regolare, per quanto l'indole de' tempi il concede, e non esige l'opera di estranei pastori, comechè bravi e zelanti. L'esercizio della giurisdizione spirituale (parlo ad un antico Vescovo) è tutto ed esclusivamente e canonicamente mio, se egli è vero, al dir di S. Bernardo, che l'autorità del Papa, per somma ch'ella sia, non è però la sola; e se vuolsi avere nella debita venerazione il seguente Canone dommatico del Concilio di Trento: *Si quis dixerit in Ecclesia catholica non esse sacram hierarchiam, divina ordinatione constitutam, quae constat ex episcopis, ex presbyteris et ministris, anathema sit.* Or io nella qualità di Vescovo, ed a sostegno di questa sublime dignità, son costretto a rispettosamente e solennemente appellare alla medesima Santità Vostra *melius informanda*; tanto più che il detto Breve è dettato da non ignoto scrittore con lividi ed astiosi modi sopra fatti ora falsi ora esagerati, ed è privo di quelle forme, che i Papi sogliono sempre adoperare quando scrivono a' Vescovi ed a' Cardinali; sicchè sono stato in dubbio a crederlo autentico.

Ma di grazia, Beatissimo Padre, quando monsignor Fransoni, per dodici anni lontano dalla sua Diocesi di Torino, la governava dalla città di Lione per mezzo de' suoi Vicari: ed ora che il cardinale De Angelis, Arcivescovo di Fermo, da Torino, ed il cardinale Riario, arcivescovo di Napoli, da Roma reggono le loro vaste Diocesi; la Santità Vostra ha forse trovata opera degna del suo zelo il cacciarne i Vicari, prescelti da' propri Ordinari, e nominarvi Vescovi amministratori apostolici? Per diversi che sieno i motivi, che tengono fuori delle proprie diocesi questi due degnissimi Vescovi e me, non dimostrano forse ad evidenza di fatto, che si governano tuttora le diocesi legittimamente per mezzo de' Vicari? Ma quando il defunto Re Ferdinando Borbone tenne per otto anni vedova di Pastore la memorabile Chiesa di Morreale (e delle altre mi taccio), la Santità Vostra stimò forse opportuno, utile, prudente, necessario il nominare un amministratore apostolico, o l'obbligare autorevolmente quel Sovrano a proporre un Vescovo da eleggersi? Fu più bello il tacersi allora, o l'esclamare al presente? E perchè le sue cure

non si estendono del pari su la nostra povera Italia, ove tante diocesi son prive di pastori, per rispetto d'umana politica? Ma tralascio quest'argomento perchè, la Santità Vostra ferito nel suo amor proprio, non abbia nuova cagione di corruciarmisi contro. Beatissimo Padre, le mie Chiese non si trovano nelle Indie, ma bensì a poca distanza da Roma, e Vostra Santità, col nominare senza alcuna necessità due amministratori a scherno della mia legittima autorità, le ha giudicate in uno stato più misero che non sono in realtà (mi sia lecito il dirlo per isfogo non per asprezza), e non pur fa torto a me, ma benanche ai chiari e venerandi miei immediati antecessori, i quali furono, per la Badia di Subiaco, Pio IX (e il bene che Pio IX vi fece, non si è diminuito), e per la Diocesi di Sabina, gl'illustri cardinali Ferretti, Brignole, Lambruschini. L'estensore del Breve, *Universi Dominici gregis*, che mi riguarda, per percuotere il pastore ha creduto farne delle Chiese poste tra lande inospiti là nell'Asia o nell'Africa, o tra qualche nuovo paese dell'America!

Io tralascio un esame più minutamente particolareggiato del Breve, nel quale tra le altre cose leggo con ammirazione che sono fuggito da Roma « *profugiens* » mentre io sono partito, e non fuggito, nel mese di giugno, alle 10 del mattino, vestito di abiti cardinalizi, alla vista di tutta la città, e mi sono recato alla ferrovia, quando splendeva fulgido il sole. Chi fugge, si traveste, cerca le tenebre, e giunto al luogo propostosi, non ne annunzia l'arrivo. Niente di tutto questo si verificò nel mio viaggio. Lascio ancora di osservare altre cose per brevità.

Intanto io dichiaro di non potere ammettere qualunque disposizione delle Congregazioni romane, lesiva dei miei diritti, nè tollerare lo spoglio violento dell'amministrazione temporale delle mie diocesi, avendo imitato con tale disposizione la Santità Vostra (debbo dirlo con sommo rammarico) quei principi, contro i cui arbitrii in usurpando i beni di Chiese, o con imporre sequestri su le mense, tante e tante volte ha protestato. Vostra Santità dirà forse essere padrone assoluto di tutti i beni ecclesiastici. Io tralascio questa questione, e dirò che destinando la Santità Vostra ad altri usi le tenui rendite delle mie diocesi, che sono tra le più povere, non al certo tra le più ricche d'Italia, mi toglie il mezzo di fare delle beneficenze

secondo i bisogni, come l'anno scorso, per esempio, aveva io promesso di fornire e provvedere di medicine tutti i poveri delle medesime mie diocesi, che fossero per mala ventura invasi dal choleric morbo, e come altresì non solo nella stagione delle febbri periodiche, ma per altre malattie ancora soglio somministrare le più necessarie medicine ai poveri di Subiaco.

L'Imperatore dei Francesi, Napoleone III, non tolse al suo cugino, il principe Napoleone, la lista civile per una grave differenza insorta tra essi per un discorso politico pronunciato in Ajaccio dal Principe, come narrarono i pubblici fogli l'anno scorso. E un diplomatico russo raccontava un giorno in Sorrento, che il suo Imperatore non sequestrò i beni delle mense a quei Vescovi, che per ragioni politiche allontanò dalle proprie sedi, e mandò in esilio: sicchè Vostra Santità, che pure nel suo Breve fa menzione di mitezza e di benignità, è meno indulgente dell'Imperatore dei Francesi, ed è assai più duro dell'Imperatore delle Russie, avendo voluto punire me con pene spirituali e temporali, ritenendo il mio trattamento cardinalizio, sequestrando le mie povere mense, e sospendendomi dalla legittima e canonica giurisdizione diocesana. A tanta esorbitanza di pene arbitrariamente inflitte per un immaginario delitto, che direbbe l'Abate di Chiaravalle, l'amico sincero e fedele, l'ammonitore severo di Papa Eugenio?

Io prego intanto, e di cuore, Dio benedetto per la conservazione, e pel sollecito disinganno della Santità Vostra, perchè conosca che niuna umana disposizione regge in diritto, senza fondamento di ragione, e che la privazione di giurisdizione nelle mie Diocesi non ha alcun valore nè naturale, nè canonico, avvegnachè convalidata, come la Santità Vostra asserisce, dal parere dei miei amantissimi colleghi. Ma io vorrei disculpare i miei rispettabili e carissimi colleghi, che la Santità Vostra afferma che interpellati mi si sono mostrati contrari, perchè li presumo non abbastanza informati dell'esposizione dei fatti, o per distrazione dimentichi dei canoni; pur tuttavia, mal mio grado, sono obbligato a chiamarli cani muti o per vil timore, o per adulazione servile; dacchè avrebbero almeno dovuto non tralasciar di farle osservare, che se per condannar chiechessia è indispensabile per diritto divino ed umano la citazione e la

difesa (e in vero non fu mai consuetudine della Chiesa di condannare alcuno, ancorchè magno eresiarca, col mal vezzo di coloro che dall'agguato vibrano sassi alle spalle), era molto più necessaria la citazione e la difesa nel caso d'una pubblica condanna d'un Vescovo, posto non dall'uomo, ma dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa, e di cui non è dignità più sublime, nè più indipendente su la terra.

È forse caduto in obbligo, che Roma o pagana o cristiana fu sempre madre e nutrice d'ogni civiltà? Dunque la nostra Roma, fonte della giurisprudenza civile e canonica, con cui ammaestrò tutte le genti, condanna i suoi Principi tra le tenebre delle occulte adunanze, e tra il calore delle passioni, senza neppure una verbale o perentoria citazione? Fu virtù spartana quella dei Cardinali il giudicare un loro collega assente, non citato, non difeso, apertamente calunniato; ovvero fu tale una turpissima ed esserata enormità che parrebbe impossibile? Alla storia il severo giudizio di tal inconcepibile fatto! Qui cadrebbe in taglio, parlando del Collegio dei Cardinali, che Vostra Santità volle questa rara volta straordinariamente interpellare, per fermarmi con più autentica impunità, ciò che leggesi del secondo Sinodo Efesino il quale, per le violenze e per gli assassinamenti fatti alla verità, ebbe dai nostri maggiori il titolo di Sinodo Predatorio (*Synodus Praedatoria*). E non saprei se con altro titolo potrà essere registrata nella storia la riunione dei Cardinali, miei giusti ed imparzialissimi colleghi, o tenutasi concistorialmente il 14 maggio, siccome dopo la pubblicazione del Breve mi è stato riferito, o privatamente in altra occasione!

Ma io non debbo tacere quello che tutti hanno già compreso, cioè, che il Breve del 12 giugno, che condanna per un insussistente delitto il Cardinale Vescovo di Sabina, ha nelle attuali guerresche condizioni d'Italia uno scopo del tutto politico, intorno alla qual cosa la prudenza vuol che io mi taccia. Solo osservo che la politica del Vangelo non permette, che per fini umani si sacrifichi la fama d'un Dignitario della Chiesa!

Vostra Santità più volte sì nelle sue Allocuzioni, e sì nei suoi discorsi ufficiali e privati ha detto, che il Governo Italiano è privo d'ogni sentimento di morale e di religione. Ma questo Governo, qual ch'egli siasi, non osò condannare senza la solennità

d'un giudizio il più notoriamente scellerato degli assassini dei nostri tempi, che giunse fino a cibarsi di carne umana, il famoso Cipriano La Gala, il quale carico d'esecrandi delitti recavasi a Marsiglia col favore d'un passaporto del cardinale Antonelli; e fu sorpreso, come è noto, sul vapore *Aunis* dal prefetto di Genova, il marchese Filippo Gualterio. E Vostra Santità scaglia un colpo ad un Cardinale Vescovo (reo di delitti in aria), e pubblica una sentenza diffamatoria dell'onore e della dignità di lui, senza difesa, e mettendo in non cale tutta la procedura canonica!!

Senonchè, non tacendosi dalla storia, che gli stessi Sommi Pontefici, ad onta dell'altezza di lor posizione, non abborrirono di ritrattarsi pubblicamente, tostochè si avvidero o d'esser caduti in errore, o d'essere stati ingannati (e l'immortale pontefice Pio VII ne diede un luminoso esempio), o finalmente quando conobbero il diritto e l'innocenza altrui; io mi penso che la Santità Vostra rivocherà volentieri, e quanto prima, il Breve del 12 giugno, che nella sostanza e nelle forme apparisce, più che altro, pubblica diffamazione d'un suo confratello presso la moltitudine dei fedeli, proclive a credere il male, e a prendere scandalo anche dalle apparenze. Breve pertanto, che io considero non degno della giustizia, dell'equità e della cristiana carità, che debbono sommamente rifulgere in Colui che è posto sul candelabro a lume della Chiesa di Dio.

Ove poi Ella, dimenticando la sentenza del Pontefice Giulio I: « *Nos omnia secundum canonem facimus;* » e l'altra di Celestino I: « *Dominentur nobis regulæ, non regulis dominemur: simus subiecti canonibus, qui canonum praecepta servamus;* » nè mi concedesse l'istruzione di un regolare processo, nè volesse tampoco revocare quanto prima l'ingiusto, anticanonico e proditorio Breve del 12 giugno, (che per onor suo dirò piuttosto strappato alla sua buona fede con lungli e torti maneggi d'ogni genere), in tal caso a Vostra Santità rimarrebbe il rimorso della coscienza, ed una non onorevole pagina nella storia, di avere calpestato un suo fratello, non per altro motivo, che per aver voluto curare il proprio individuo nella sua patria, e avrebbe trionfato col dritto della forza; ed a me rimarrebbe la soddisfazione di avere difeso la mia innocenza, il mio onore,

la mia dignità episcopale con la forza del diritto. S. Paolo *restitit in faciem Petri*, e Pietro non si adirò, nè lo sospese dall'Apostolato.

E con la più profonda venerazione, baciandole le mani e i piedi, e chiedendole l'apostolica benedizione per me e pel mio gregge, mi rafferma

Di Napoli, 6 luglio 1866.

DI VOSTRA SANTITÀ

Umil.mo, Dev.mo, Obb.mo Servo

Girolamo Cardinale D'Andrea

Vescovo di Sabina

Abate Ordinario di Subiaco.

GIUDIZIO DEGLI ECCESSIVI

CIRCA LA LETTERA

DAL CARDINALE D'ANDREA

INDIRIZZATA

AL SANTO PADRE PIO IX

La lettera, che abbiamo riferito, di Sua Eminenza il cardinale D'Andrea al Santo Padre, riesce siffatta per LE COSE che contiene e per LA FORMA colla quale vi sono generalmente espresse, che gli ECCESSIVI ed i TEMPORALESCHI non potevano nè PUBBLICARLA PER DISTESO, nè ASSOLUTAMENTE TACERNE.

Non potevano (a) pubblicarla per disteso, sì perchè di troppo contraria al loro duplice divisamento di proclamare il Cardinale REO e LEGITTIMAMENTE CONDANNATO, e di celebrare la Curia PIETOSA, SAPIENTE e GIUSTISSIMA CONDANNATRICE; e sì perchè avrebbe ciò splendidamente conferito non già a diminuire la riverenza delle somme chiavi, bensì a mettere in luce che non avvi (b) nella Chiesa del Cristo POTERE ESLEGE, e che quanto da essa aborre l'ANARCHIA, tanto sono alieni (c) il DESPOTISMO DEL COMANDO e la PROFANA DOMINAZIONE.

(a) *L'Unità Cattolica*, sino al dì d'oggi 10 agosto, insistendo vanamente il Cardinale, ha ricusato di pubblicarla intera, e fra le notizie varie *confinatamente* scrive: «Aspettiamo l'uscire del cardinale D'Andrea, e ci dicono che oggi o domani debba comparire al nostro ufficio.»

(b) Decret. Lib. I, Tit. II de constitutionibus, cap. I: «Canonum statuta custodiantur ab omnibus, et nemo in actionibus vel iudiciis ecclesiasticis suo sensu, sed eorum auctoritate ducatur.»

(c) Eccli. XXXII, 1: Rectorem te posuerunt, noli extolli; esto in illis quasi unus ex ipsis. » Matth. XX, 25-28; Luc. XXII, 27; Act. XX, 18-19; II, Cor. I, 13; IV, 5-13. Bernardo (*De consid.* II, 6): «Planum est, apostolis interdicatur dominatus.» E di nuovo (*Ivi*, III, 1): «Pars tua haec, ultra ne extendas manum. Praevis ut provideas, ut consulas, ut procures, ut serves.

Nè potevano in secondo luogo assolutamente tacerne, a ciò opponendosi il grado eminentissimo dello scrivente, l'importanza non volgare della materia, il giornalismo che altamente ne parlava ed il bisogno di non ingenerare il sospetto che perciò si passasse sotto silenzio, perchè non occorreva modo probabile o di smentire i FATTI in quella attestati, o di ribatterne le TEOLOGICHE DOTTRINE e le CANONICHE CONSEGUENZE.

Fu pertanto loro mestieri di appigliarsi al disonesto partito di troncarla MATERIALMENTE, e di adulterarne il SENSO con perfide interpretazioni. Nè si ristettero dal farlo, secondo che apparisce manifesto dal numero 170 dell'*Unità Cattolica*, stampato il giorno 22 dello scorso luglio.

LETTERA DEL CARDINALE D'ANDREA AL PAPA

MEGLIO INFORMATO.

Riceviamo da Napoli, stampata alla macchia (giacchè non havvi nè il nome della stamperia, nè quello del tipografo), la *Lettera di appello del Cardinale Girolamo D'Andrea, Vescovo di Sabina, Abate commendatario ed ordinario di Subiaco a Sua Santità Papa Pio IX, Napoli 1866*. Non possiamo darne che un breve cenno perchè ci giunge troppo tardi, e perchè non è

Praesis ut prosis; praesis ut FIDELIS SERVUS ET PRUDENS QUEM CONSTITUIT DOMINUS SUPER FAMILIAM SUAM; praesis ut dispenses, NON IMPERES. Hoc fac, et DOMINARI ne affectes hominum homo, ut non dominetur tui omnis iniustitia. » Ed altrove (*In Cantic. Serm. XXXIII*), riferite le parole di Dio presso Ezechiele (*XXXIV*, 34), ripiglia: « Audiant hoc Praelati, qui sibi commissis SEMPER volunt esse FORMIDINI, UTILITATI RARO. Erudimini qui iudicatis terram. Discite subditorum MATRES vos esse debere, non DOMINOS; studete magis amari quam metui, et si interdum severitate opus est, PATERNA sit non TYRANNICA. MATRES fovendo, PATRES vos corripiendo exhibeatis. Mansuescite, ponite feritatem; suspendite verbera, producite ubera; pectora lacte pinguescant, non typho turgcant. Quid IUGUM VESTRUM super eos aggravatis, quorum potius onera portare debetis? » Laonde Agostino, alludendo alle parole del Signore a Pietro (*Ioh. XXI*, 15-18), rivestitane la persona, così gli favella (*In Ioh. Tract. CXXXIII*): « OVES MEAS, sicut MEAS pasce, non sicut TUAS; gloriam MEAM in eis quaere, non TUAM; dominium MEUM, non TUUM; lucra MEA, non TUA. »

pregio dell'opera; essendochè tutta quanta non è altro che la ripetizione delle stesse ciancie e sofismi ed ingiurie che ha sparso nelle varie altre sue lettere. E d'altro lato esse sono la centesima edizione delle vane scuse e dei pretesti con cui tutti i ribelli alla Chiesa tentarono di mascherare la loro ribellione, cominciando da Tertulliano, che si rideva dell'*Episcopus Episcoporum*, fino a Lutero ed a Lamennay, dei quali niuno fu più divoto e rispettoso al Papa finchè credettero che fosse loro favorevole, e poi ne dissero cose di fuoco quando furono dal Papa condannati.

Questa lettera si potrebbe dividere in tre parti: elogi che il Cardinale fa di sè stesso e della sua amministrazione; insulti all'Episcopato e specialmente al Sacro Collegio; insulti al Papa mescolati con proteste di rispetto.

La prima parte è forse la più lunga, e fin dall'*Avvertenza* che premette alla lettera, dice modestamente: « Chi avesse vaghezza d'esaminare i miei atti, non vi troverebbe difetto da quello in fuori d'una soverchia ed imparziale fermezza per l'ordine, secondo le disposizioni canoniche e la savia e venerabile tradizione dei nostri maggiori. » A pagina 4, scrive: « In me non trovasi (la Dio mercè) neppure l'ombra d'un delitto. » A pagina 8, imprende a magnificare lo *stato morale delle sue diocesi*, le quali sono da esso lui state « fin qui governate con sollecitudine e vigilanza paternale non punto minore di quella con cui altri Vescovi in tempi pacifici e con molti mezzi a loro disposizione governarono quella parte del gregge del Signore che fu loro assegnata. » E perchè non manchi niente al suo panegirico, si paragona agli altri per darsi risalto, soggiungendo: « Se io esponessi lo stato vero di alcune diocesi, oh quali cose piene di dolore e di vergogna non dovrei narrare! Ma il segreto cui sono tenuto e la prudenza me lo vietano. » Dopo aver a lungo descritto lo stato floridissimo delle sue diocesi, mercè le provvide e zelantissime sue cure, il Cardinale nè deduce come legittima conseguenza che il Breve, che gliene toglie l'amministrazione, è *ingiusto, anticanonico, proditorio*.

Quanto agli insulti al Sacro Collegio, il cardinale D'Andrea ha proprio votato il sacco e scosso i pellicini. A pagina 11 li chiama tutti, senza eccezione, *cani muti o per vil timore o per*

adulazione servile. E nella pagina seguente scrive: « Fu virtù spartana quella dei Cardinali il giudicare un loro collega assente, non citato, non difeso, apertamente calunniato, ovvero fu tale una turpissima ed efferata enormità che parrebbe impossibile? Alla storia il severo giudizio di tal inconcepibile fatto! Qui cadrebbe in taglio, parlando del Collegio dei Cardinali, che V. S. volle questa rara volta straordinariamente interpellare per ferirmi con più autentica impunità, ciò che leggesi del secondo Sinodo Efesino, il quale, per le violenze e per gli assassinamenti fatti alla verità, ebbe dai nostri maggiori il titolo di Sinodo Predatorio (*Synodus Praedatoria*). E non saprei se con altro titolo potrà essere registrata nella storia la riunione dei Cardinali, miei giusti ed imparzialissimi colleghi, o tenutasi concistorialmente il 14 maggio, siccome dopo la pubblicazione del Breve mi è stato riferito, o privatamente in altra occasione!! »

Degl'insulti al S. Padre possiamo dire che ne sono inzaffardati quasi tutti i periodi; insulti che si avvicendano colle proteste di umile sudditanza per farli viemmaggiormente spiccare. Non daremo al cardinale D'Andrea la soddisfazione di riferire queste sue insolenze, quand'anche il solo riferirle è farle ricadere in capo a chi le ha scagliate. Accenniamone però una che è caratteristica, in quanto che vedesi qual è la puntura che più duole al cardinale, giacchè è quella che lo fa più uscire dai gangheri. Tutti hanno già riso delle lamentazioni del Cardinale perchè venne privato del piatto cardinalizio.

In questa *lettera*, alle antiche lamentazioni, aggiunge le nuove « per lo spoglio violento dell'amministrazione *temporale* delle sue diocesi. » La lingua batte dove il dente duole. E il dolore è così forte che lo fa uscire in questa ridicolaggine: « Intanto io dichiaro di non *poter ammettere qualunque disposizione* delle congregazioni romane lesiva dei miei diritti, nè tollerare lo spoglio violento dell'amministrazione temporale delle mie diocesi, avendo imitato in tale disposizione la S. V. (debbo dirlo con sommo mio rammarico) quei principi, contro i cui arbitrii in usurpando i beni di chiese, o con imporre sequestri sulle mense, tante e tante volte ha protestato. » E subito dopo dice che Napoleone III non tolse la *lista civile* al principe Napoleone pel discorso d'Aiaccio, e che un diplomatico russo raccontò a lui che lo

Czar non sequestrò i beni delle mense ai Vescovi cacciati dalle loro sedi, e quindi prosiegue: « Sicchè V. S., che pure nel suo Breve fa menzione di mitezza e di benignità, è meno indulgente dell'Imperatore dei Francesi, ed è assai più duro dell'Imperatore delle Russie, avendo voluto punire me con pene spirituali e temporali, ritenendo il mio trattamento cardinalizio, sequestrando le mie povere mense, e sospendendomi dalla legittima e canonica giurisdizione diocesana. »

Che ve ne pare? Pio IX, *più duro* dell'Imperatore delle Russie!! È tutto dire! Pazienza se Pio IX fosse stato contento a togliere lo *spirituale* al Cardinale, ma il *temporale*!! Questi sarebbe disposto a transigere sul resto, ma quanto al *trattamento cardinalizio* ed alle *povere sue mense* non si può, non si deve transigere: e dichiara anticipatamente di non poter ammettere qualunque disposizione delle congregazioni romane lesive dei suoi diritti, nè tollerare lo spoglio violento dell'amministrazione temporale delle sue diocesi. Veramente il dichiarare che non può ammettere qualunque disposizione delle congregazioni romane, che gli sieno contrarie, fa a pugni coll'invocare e volere un processo. Il Sacro Collegio è la *Sinodo predatoria*, dunque il suo processo non sarebbe ammesso. Le congregazioni romane non sono accettate dal cardinale D'Andrea che in *favorabilibus*; dunque chi farà il processo? Questa contraddizione sparisce qualora si dica che il Cardinale si assoggetta al processo per la parte *spirituale*, cioè per la giurisdizione episcopale; ma per il *temporale* la causa è giudicata: o Pio IX gli restituisca il piatto e le due mense, ovvero si rassegni a passar nel giudizio del cardinale D'Andrea per *più duro* dell'Imperatore delle Russie.

Mallzie e frodi degli eccessivi e dei temporaleschi nel riferire e nel giudicare la lettera del cardinale D'Andrea al Papa meglio informato.

I. Prendiamo le mosse dai TEMERARI SOSPETTI, dalle OLTRAGGIOSE INGIURIE e dalle TURPI CALUNNIE, delle quali abusa la fazione retriva, valendosi della penna e della bile del famigeratissimo don Margotti.

« Riceviamo da Napoli stampata alla macchia, (giacchè non

havvi nè il nome della stamperia, nè quello del tipografo) la *Lettera di appello del cardinale Girolamo D'Andrea, Vescovo di Sabina, Abate commendatario ed ordinario di Subiaco a Sua Santità Papa Pio IX. Napoli 1866.* »

A che mirate, don Margotti, colle parole, STAMPATA ALLA MACCHIA? Ed a che tende quella vostra parentesi, GIACCHÈ NON AVVI NÈ IL NOME DELLA STAMPERIA, NÈ QUELLO DEL TIPOGRAFO? Converrebbe esser ciechi di entrambi gli occhi per non addarsi che voi, fermandovi in coteste avvertenze, avete inteso d'insinuare nell'animo dei lettori che l'epistola del Cardinale, siccome *merce di contrabando*, non può a meno di riuscire sospetta e di essere creduta MENZOGNERA nei fatti, ed ERRONEA nelle dottrine. Imperocchè sola la menzogna e soli gli errori rifuggono dalla luce, essendo parti delle tenebre; mentre la verità e la giustizia sopra tutto amano d'incedere a faccia svelata, sicure di tornar utili e di meritarsi l'universale suffragio.

Il. Ora, vi sembra egli dicevole dar opera a somiglianti malizie, ed insino da principio palesarvi contrario al Cardinale e scaltro nemico della sua causa? Dovevate almanco risovvenirvi che, battendo questa via, vi spogliavate d'ogni credito, chiarendovi immeritevole di essere udito; chè non può, per naturale diritto, il nemico giudicare del nemico, nè contra il nemico venire ascoltato.

Laonde Agostino, citate contro l'eretico Giuliano di Eclana le decisioni dei padri, acciocchè non potesse egli ragionevolmente schermirsi, quasi partite fossero da nemici, scriveva (d): « Verum etsi tales non fuerunt in his causis, quas ad se delatas et inter partes cognitatas, cum hic viverent, suo iudicio finierunt; ad hanc tamen causam tales erant, quando de illa sententias tulerunt. Nullas nobiscum vel vobiscum AMICITIAS attenderunt, vel INIMICITIAS exercuerunt, neque nobis neque vobis IRATI sunt, neque nos neque vos MISERATI sunt. »

(d) Can. Julian. II, 40. Osserva che, trattandosi GIURIDICAMENTE la causa, intanto potevano i Cattolici addurre e non potevano i Pelagiani rifiutare le decisioni dei Padri, in quanto i medesimi furono, nel pronunciarle, sciolti da ogni passione; in quanto *nullas nobiscum vel vobiscum AMICITIAS attenderunt*, INIMICITIAS exercuerunt; in quanto *neque nobis neque vobis IRATI sunt*; ed in quanto *neque nos neque vos MISERATI sunt*.

E spiegando, poco più sotto (e), la maniera di accogliere il giudizio degli avversarii contro gli avversarii, continuava: « Si vestra consideretur paucitas, multi sunt (*gli antichi padri che vi condannano*); si multitudo catholicorum Episcoporum, pauci sunt, ex quibus Papam Innocentium et Presbyterum Hieronymum (f) RETRAHERE FORTASSE tentabis: istum, inquam, QUIA Pelagium Caestiumque DAMNAVIT; illum QUIA in Oriente contra Pelagium catholicam fidem pia intentione DEFENDIT. Sed lege quae dicat IN LAudem beatissimi Papae Innocentii Pelagius, et vide utrum facile possis IUDICES invenire. De illo autem sancto Presbytero, qui secundum gratiam quae data est ei, sic in Ecclesia laboravit, ut eruditionem catholicam multum in latina lingua, multis et NECESSARIIS litteris adiuveret, non solet Pelagius LACTITARE, nisi quod ei tamquam AEMULO INVIDERIT. Sed nolo EX HOC tibi videatur DE ISTORUM IUDICUM NUMERO RETRAHENDUS. Non enim eius sententiam posui, quam TEMPORE INIMICITIARUM contra vestrum tenuit et defendit errorem, sed quam posuit in scriptis suis, LIBER AB OMNI STUDIO PARTIUM, ANTEQUAM vestra damnabilia dogmata pullularent. »

III. Non pago dei temerarii sospetti, voi, don Margotti, aggiungete LO SPREZZO, e questo aggravato DI ATROCISSEME INGIURIE e DELLE PIÙ NERE CALUNNIE. Le vostre parole contro l'epistola del Cardinale sono queste a capello: « Non possiamo darne che un breve cenno, perchè ci giunge troppo tardi, e perchè non è pregio dell'opera; essendochè tutta quanta non

(e) L. c. Perchè 1° non poteva Giuliano esimersi dal giudizio d'Innocenzo, quantunque avesse egli di già CONDANNATO Pelagio e Celestio? Perchè erano notorie le cose da Pelagio, corifeo dell'*ingratissima* setta, dette IN LAudem beatissimi Papae Innocentii. Perchè 2° non poteva Giuliano retrahere dal catalogo dei suoi giudici Presbyterum Hieronymum, avvegnachè egli in Oriente contra Pelagium catholicam fidem pia intentione defenderet? Perchè Agostino ne recita la sentenza, quam ipse posuit in scriptis suis, LIBER AB OMNI STUDIO PARTIUM, e non quale la proferì TEMPORE INIMICITIARUM. Lo ricordino nella Chiesa i grandi, i medii, i piccoli.

(f) Che si direbbe negli odierni costumi e prevalendo la distinzione del clero in ALTO e BASSO, se taluno presumesse di accoppiare un PRESBITERO con un PONTEFICE nella funzione altissima di giudice della fede? Eppure Agostino non se ne astenne, ed al Presbitero anzi che al Pontefice attribuì di essersi adoperato in modo, ut eruditionem catholicam multum in latina lingua, multis et NECESSARIIS litteris adiuverit!

è altro che la ripetizione delle stesse ciancie e sofismi ed ingiurie, che ha sparso nelle varie altre sue lettere. »

1° Se l'epistola vi giunse TROPPO TARDI per pubblicarla INTIERA il XXII luglio, chi vi forzava a parlarne in quel giorno stesso? O chi almeno vi impediva dal riportarla in alcuno dei di seguenti? Persuadetevene, la scusa è peggiore della villania, di cui siete colpevole contro un Vescovo ed un Cardinale.

2° Come interpreteremo ciò che scrivete, di non avere addotta INTIERA l'epistola, PERCHÈ NON ERA PREGIO DELL'OPERA? Se questo non è un menar vanto di tenere a vile il Cardinale, confesso d'ignorare che sia DISPREZZO, e quale la germana significazione dell'umano linguaggio.

3° Tanto più che, a rincalzo delle vostre maldicenze, proseguite che essa tutta quanta l'epistola cardinalizia NON È ALTRO che la ripetizione delle medesime ciancie e sofismi ed ingiurie che Sua Eminenza ha sparso nelle varie altre sue lettere. E quasi ciò fosse poco, di subito ripigliate: « D'altro lato esse sono la centesima edizione delle vane scuse e dei pretesti con cui tutti i ribelli alla Chiesa tentarono di mascherare la loro ribellione, cominciando da Tertulliano, che si rideva dell'*Episcopopus Episcoporum*, fino a Lutero ed a Lamennay, dei quali niuno fu più divoto e rispettoso al Papa, finchè credettero che fosse loro favorevole, e poi ne dissero cose di fuoco quando furono dal Papa condannati. »

IV. Adunque il Cardinale non è, a parer vostro, che un CIANCIATORE; non è che un SOFISTA; non è che un SEMINATORE D'INGIURIE! Anzi non è

1° Che un traviato RIPETITORE delle vane scuse e dei pretesti, con cui tutti i RIBELLI alla Chiesa tentarono di mascherare la loro RIBELLIONE!

2° Che un tardo SEGEACE del montanista Tertulliano il quale, nel libro della pudicizia (g), si beffava dell'*Episcopopus Episcoporum*!

(g) De pudicit. cap. I: « Audio etiam edictum esse propositum, et quidem peremptorium. Pontifex scilicet Maximus, quod est Episcopos Episcoporum, edicit: Ego et maechiae et fornicationis delicta poenitentiae funclis dimitto. O edictum, cui adscribi non poterit BONUM FACTUM. » Ma è poi certo che le parole, PONTIFEX MAXIMUS, EPISCOPUS EPISCOPORUM, si riferiscano al Vescovo di Roma? Altramente con Francesco Giunio ne stimarono uomini eruditissimi.

3° Che un dissennato DISCEPOLO di Lutero, banderaio dell'eresia protestante!

4° Che una languida ECO del razionalista Lamennay, divoto e rispettoso al Pontefice finchè credette di averlo propizio, e contro il medesimo caninamente ringhioso come prima ne fu colpito dalla condanna!

Potevate, don Margotti, più oltre trascorrere? Potevate più crudelmente insultare un Vescovo? Potevate calunniare in modo più barbaro un Cardinale?

E, così essendo, può il Vescovo di Roma collocarvi tra i suoi paladini? E può il Capo del collegio cardinalizio non riprendervi aspramente, e colla severità delle censure non infrenare tanta vostra tracotanza?

Niuno per fermo può francarvi dal debito strettissimo di riparare ad ingiurie sì enormi, di smentire calunnie sì esorbitanti e di pregare sommessamente il Vescovo e Cardinale D'Andrea del suo cristiano perdono.

V. V'indurrete a simile passo, quanto scabroso ai superbi, tanto, nelle vostre circostanze, necessario a chiunque non preferisca disperare della propria salvezza? Ad agevolarvelo, presenterovvi a contemplare due chiarissimi esempi, il primo di Agostino ed il secondo di Bernardo, ai quali voi non isdegnate di conformarvi.

Fattosi il Santo dottore d'Ippona a confutare gagliardamente l'erronea opinione, *che possa Iddio vedersi cogli occhi del corpo*, porse a non so qual Vescovo l'occasione di riputarsi offeso per la vivacità delle sue espressioni. E come pertanto si studiò egli di provvedere all'involontario difetto? Gustatene, don Margotti, le virtuose parole (h): « Dum essem in admonendo sollicitus, in corripiendo nimis atque improvidus fui, nec fraternam et EPISCOPALEM personam, sicut frater et Episcopus, quem admodum fuerat dignum, cogitavi. Hoc non defendo, sed REPREHENDO; hoc non excuso, sed ACCUSO. IGNOSCATUR peto, recordetur nostram dilectionem pristinam, et obliviscatur OFFENSIONEM novam. Faciat certe quod me non fecisse succensuit; habeat lenitatem in danda VENIA, quam ego non habui in illa

(h) Epist. CXLVIII, al. CXI, nn. 4-5.

epistola conscribenda. » E senza ritardo: « Ego certe in hac causa quid melius facerem non inveni, quam ut VENIAM PETEREM a fratre, qui laesum se litterarum mearum ASPERITATE con- quectus est. Faciet et ipse, ut spero, quod sibi imperari novit ab eo qui per Apostolum loquens ait: *Donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam.* » E nell'erudita con- tesa con Girolamo sulla diritta interpretazione della resistenza, con cui Paolo (i) si oppose a Cesa, non mancò di domandargli iteratamente perdono, scrivendo (k): « Quia non credo, quod iniuste me laedendum putares, superest ut agnoscam PECCATUM MEUM, quod prior te illis litteris LAESERIM. Cur itaque conor contra fluminis tractum, ac non potius VENIAM PETO? » Bernardo poi, conosciute le querele di un Prelato che stimava lesa in una sua lettera la propria dignità episcopale, non che prote- starsi lontanissimo dall'offendere un Principe del popolo, sog- giunse (l): « Ceterum quidquid illud sit, quo se laesam vestra dignitas indicat, PETO VENIAM. »

Il perchè voi pure, don Margotti, per motivo assai più cal- zante e per ragioni di lunga mano più efficaci, CHIEDETE VENIA al Vescovo e Cardinale D'Andrea delle ingiurie contro di lui lanciate, e delle calunnie colle quali avete cercato di bruttarne il nome e violarne l'onore.

VI. Non avete sin qui che proluso, e dobbiamo perciò da voi attenderci più gravi eccessi allorchè, accostatovi più dappresso al tema, vi addenterete nelle viscere della questione. E di vero così proseguite: « Questa lettera si potrebbe dividere in tre parti: ELOGI che il Cardinale fa di sè stesso e della sua amministrazione; INSULTI all'Episcopato, e specialmente al Sacro Collegio; INSULTI al Papa, mescolati con proteste di rispetto. »

Mi vengono i rossori alla fronte, che voi mostrate di aver perduta, o io consideri quello che TACETE, ovvero ponga mente a quello che ASSERTITE.

1° Perchè tacete la netta esposizione della causa, rivestita di tutte le sue circostanze, quale occorre nell'epistola del Car- dinale?

(i) Galat. II, 14, seqq.

(k) Epist. LXXIII, n. 3; LXXXII, nn. 1, 31-32.

(l) Epist. CCXXIII.

2° Perchè tacete quei fatti che dall'altrui malignità svisati, il Cardinale restituisce al vero loro sembante?

3° Perchè tacete i suoi equissimi richiami contro gl'iterati soprusi di taluna delle Romane Congregazioni?

4° Perchè tacete le curiali malevolenze (m) dal Cardinale opportunamente svelate?

5° Perchè tacete le sue difese, fondate sul diritto naturale, dell'esser lui fino al dì d'oggi rimasto assente da Roma e dalla sua diocesi?

6° Perchè passate in silenzio l'irreprobabile suo lamento, dell'essersi con esso lui trasgredite tutte le canoniche prescrizioni?

7° Perchè non fate motto della sua eccezione perentoria contro il valore del BREVE, tolta dal notorio difetto di colpa?

8° E perchè vi guardate dal pur toccare ciò che d'altronde è a tutti notissimo, e che il Cardinale moderatamente accenna, la cagione di tante sue molestie, anzi che morale e religiosa, essere veramente temporale e politica?

Vi sembra che tale affettato silenzio possa comporsi coll'animo di riferire schiettamente il contenuto delle altrui scritture? O non più presto vi sembra appartenere desso alle lustre unicamente proprie degli impostori?

VII. Che se da quanto maliziosamente tacete ci volgeremo a considerare ciò che rottamente affermate, dovremo pensare non altro raccogliersi dall'epistola del Cardinale fuorchè Sua Eminenza essere un VANO, un SUPERBO, un DETRATTORE dell'Episcopato, un CALUNNIATORE del Sacro Collegio, un IRRIVERENTE verso il Pontefice, ed un IPOCRITA solennissimo; chè a questi capi si riduce la vostra affermazione del potersi la sua lettera dividere in tre parti: *ELOGI che il Cardinale fa di sè stesso e della sua amministrazione; INSULTI all'Episcopato e specialmente al Sacro Collegio; INSULTI al Papa MESCOLATI con proteste di rispetto.*

(m) Il gesuita, Silvestro Pietra-Santa, parlando del curiali artifizii contro l'Eminentissimo Bellarmino, scrive (*Vitae Bellarmini*, II, 7): « Qui Bellarmini nomen obscurare cupiebant, rati suae gloriae demi quidquid cederet alienae, homines accendendis offensionibus CALLIDI, Pontifici sensim ADULARI, RE NON DISCUSSA, urgere atque instare quo eius Opera inhiberentur et inseri Catalogo deberent voluminum proscriptorum. FRAUDEM excepti EVENTUS, et ii quorum INVIDIA in occulto, ADULATIO in aperto erat, FACILE impetrarunt ut hoc pacto in Bellarmini libros SAEVIRETUR. »

Ora qual mai diritto vi licenziava a scagliare contro il Cardinale accuse sì numerose ed enormi? O meglio, qual mai diritto non v'imponeva riserbo, cautela, temperanza? Ma voi, sopra ogni altra cosa studioso di perdere il Cardinale, avete all'uopo scelta L'INFAMIA, ed al conseguimento del turpissimo fine adottata LA CALUNNIA.

VIII. E come vi è avvenuto di riuscirvi? Disaminiamo LE PROVE colle quali vi siete sforzato di convincerlo reo delle tante colpe, che sì audacemente gli apponete.

Donde pertanto si ricava che egli il Cardinale sia un millantatore, un vanaglorioso, un superbo? Secondo voi si ricava

1° Dall'AVVERTENZA che egli premette alla sua epistola e nella quale dice MODESTAMENTE: « Chi avesse vaghezza di esaminare i miei atti, non vi troverebbe difetto da quello in fuori d'una soverchia ed imparziale fermezza per l'ordine, secondo le disposizioni canoniche e la savia e veneranda tradizione dei nostri maggiori. »

2° Da ciò che nella lettera asserisce, vuoi scrivendo, *in me non trovasi (la Dio mercè) neppur l'ombra di un DELITTO*; vuoi MAGNIFICANDO LO STATO MORALE DELLE SUE DIOCESI, *da lui fin qui governate con sollecitudine e vigilanza paternale non punto minor di quella con cui altri Vescovi, in tempi pacifici e con molti mezzi a loro disposizione, governarono quella parte del gregge del Signore che fu loro assegnata*; vuoi PARAGONANDOSI AGLI ALTRI PER DARSÌ RISALTO, e soggiungendo: *Se io esponessi lo stato vero di alcune diocesi, oh quali cose piene di dolore e di vergogna non dovrei narrare! Ma il segreto cui sono tenuto e la prudenza me lo vietano.*

3° In fine osservando che, *dopo avere a lungo descritto lo stato floridissimo delle sue diocesi, mercè le provvide e zelantissime sue cure, il Cardinale ne deduce come legittima conseguenza che il BREVE, che gliene toglie l'amministrazione, è INGIUSTO, ANTICANONICO, PRODITORIO.*

IX. Credetemelo, don Margotti, benchè voi PRATICAMENTE siate il più bel fiore di ogni virtù e mondissimo d'ogni labe di vizio, tuttavolta TEORICAMENTE ignorate che sia vizio, e quale il genuino carattere della virtù. Altramente

1° Come accusereste il Cardinale (n) di VANISSIMA IATTANZA perchè, obbligato a difendersi, siasi protestato ESTERNAMENTE immune da ogni ombra non di difetto, nè di peccato, ma di DELITTO?

2° Come lo riprendereste (o) di SUPERBIA perchè, dovendo render conto delle sue diocesi, ne abbia lodato lo stato morale?

3° Come gli attribuireste (p) a manco di UMILTÀ perchè, forzato a dimostrare INNOCUA la sua legale assenza da Roma e dalla propria Sede, siasi con altri vescovi paragonato nel provvido e sollecito governo del gregge affidatogli?

4° O come lo dipingereste ALTEZZOSO e TRACOTANTE perchè, spogliato del suo ufficio episcopale A CAGIONE DEI DANNI PER LA SUA ASSENZA PROVENUTI ALLE DIOCESI CHE HA IN CURA, dopo averli chiaramente smentiti, ne inferisce *come legittima conseguenza, che il BREVE di sospensione è INGIUSTO, ANTICANONICO, PRODITORIO?*

Giudicandosi delle virtù e dei vizi a tale stregua, troverassi appena nella storia delle cause criminali un innocente il quale, purgandosi e difendendosi, non abbia meritato la taccia di VANO ed il rimprovero di SUPERBO e di ALTIERO.

Memore il Cardinale del sagace avvertimento (q) di Seneca, PROPE EST UT LIBENTER DAMNET, QUI CITO, poteva e DOVEVA esporre la propria causa in modo che fosse ai suoi emuli necessario di mutare inverso di lui, se non l'interiore abito della volontà, di certo le esteriori giuridiche manifestazioni.

Lasciate pertanto che io esclami con Agostino (r): *Si non delectat VERITAS, delectet saltem LIBERTAS*. Del rimanente (s), *VERITATI nemo praescribere potest, non spatium temporum, non PATROCINIA PERSONARUM, non privilegium regionum*.

X. Persistendo voi nell'eseguire le parti di livido attore, ripigliate: « Quanto agl'INSULTI al Sacro Collegio, il cardinale D'Andrea ha proprio votato il sacco e scosso i pellicini. »

(n) Della IATTANZA, delle virtù alle quali si oppone e dei segni pei quali si palesa, consulta S. Tommaso, *S. II. II. q. CXII*.

(o) Vedi S. Tommaso, *S. II. II. q. CLXII*.

(p) Vedi S. Tommaso, *S. II. II. q. CLXI*.

(q) Dè Clementia, I, 4.

(r) In Ioh. Tract. XLVIII, 2.

(s) Tertulliano, *De velandis virginibus*, cap. I.

E quali prove ne adducete? Eccole.

1° Perchè chiama tutti senza eccezione i cardinali CANI MUTI O PER VIL TIMORE, O PER ADULAZIONE SERVILE.

2° Perchè con interrogazione, equivalente a negazione, domanda: « Fu virtù spartana quella dei Cardinali il giudicare un loro collega assente, non citato, non difeso, apertamente calunniato; ovvero fu tale una turpissima ed efferata enormità, che parrebbe impossibile? Alla storia il severo giudizio di tale inconcepibile fatto! »

3° Perchè finisce scrivendo: « Qui cadrebbe in taglio, parlando del Collegio dei Cardinali, che Vostra Santità volle questa rara volta straordinariamente interpellare per scrivermi con più autentica impunità, ciò che leggesi del secondo sinodo efesino il quale, per le violenze e per gli assassinamenti fatti alla verità, ebbe dai nostri maggiori il titolo di sinodo predatorio (*Synodus Praedatoria*). E non saprei se con altro titolo potrà essere registrata nella storia la riunione dei Cardinali, miei giusti ed imparzialissimi colleghi, o tenutasi concistorialmente il 14 maggio, siccome dopo la pubblicazione del Breve mi è stato riferito, o privatamente in altra occasione! »

XI. Rispondetemi in modo da soddisfare ogni uomo onesto e dabbene, chè altrimenti non potrete schifare che io vi dia del Voi per lo capo.

1° Da quale istinto padroneggiato fingete di non sapere, che egli esordisce in questi termini? « Io vorrei discolpare i miei rispettabili e carissimi colleghi che la S. V. afferma che, interpellati, mi si sono mostrati contrarii, perchè li presumo non abbastanza informati dall'esposizione dei fatti, o per distrazione dimentichi dei canoni. »

2° Con quale veracità ci sottraete le sue schiette parole, che sono le seguenti? « MAL MIO GRADO sono obbligato a chiamarli cani muti o per vile timore, o per adulazione servile. »

3° A quale spirito ascriveremo lo aver voi intralasciata LA RAGIONE, che il Cardinale allega del suo brusco linguaggio? Eppure dessa è grave, anzi gravissima: « Dacchè avrebbero almeno dovuto gli Eminentissimi non tralasciare di fare osservare a V. S. che se, per condannare chicchessia, è indispensabile per diritto divino ed umano la Citazione e la Difesa: e in vero

non fu mai la consuetudine nella Chiesa di condannare alcuno, ancorchè magno eresiarca, col mal vezzo di coloro che dall'agguato vibrano sassi alle spalle; era molto più necessaria la Citazione e la Difesa nel caso di una pubblica condanna d'un Vescovo, posto non dall'uomo, ma dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa, e di cui non è dignità più sublime, nè più indipendente sulla terra. »

Sono queste sofisterie, o non più presto ineluttabili ragioni? E la piaga facendo sacco e degenerando in gangrena, dovrà risparmiarsi il ferro e perdonarsi al fuoco? Dunque ricorderemo sempre l'olio che lenisce, dimentichi dell'aceto che purga?

4° Chi vi ha chiuse le orecchie a questi suoi detti? « Dunque la nostra Roma, fonte della giurisprudenza civile e canonica, con cui ammaestrò tutte le genti, condanna i suoi Principi tra le tenebre delle occulte adunanze, e tra il calore delle passioni, senza neppure una verbale o perentoria citazione? » Ascoltate, don Margotti, ascoltate con quanta equità favellasse il governatore Festo, sebben pagano, avanti il quale era Paolo accusato (1): « Non è l'usanza dei Romani di donare alcuno, per farlo morire, prima che l'accusato abbia gli accusatori in faccia, e gli sia stato dato luogo di purgarsi dell'accusa. »

5° Non dovevate per ultimo passarvi delle parole, colle quali il Cardinale tempera l'acerbità della sentenza, a modo di preterizione soggiungendo: « Qui CADREBBE in taglio, parlando del collegio dei Cardinali, che V. S. volle questa rara volta straordinariamente interpellare, per ferirmi con più autentica impunità, ciò che leggesi del secondo Sinodo Efesino il quale, per la violenza e per gli assassinamenti fatti alla verità, ebbe dai nostri maggiori il titolo di Sinodo Predatorio (*Synodus Prædatoria*). » Ove si scorge una SOMIGLIANZA più presto ACCENNATA che asserita; un PARAGONE che non vuolsi risegato al vivo; ed una di quelle forme di parlare, in cui ASSAI MENO s'intende DI QUANTO sembra significarsi.

XII. Siamo giunti alle prove dell'ultima accusa, alle quali voi ponete mano, scrivendo: « Degli INSULTI al Santo Padre pos-

(1) Atti. XXV, 16. Vedi il *Digesto* al titolo, *De requirendis vel absentibus damnandis*. Laonde Appiano attestava dei Romani: Οὐ πάτριον σφίσιν ἀπίτευσ καταδικάζεσθαι.

siamo dire, che ne sono inaffardati quasi tutti i periodi; **INSULTI** che si avvicendano colle **PROTESTE** di umile sudditanza per farli viemaggiormente **SPICCARRE**. »

1° Possibile che voi, giureconsultissimo, ignoriate, respingersi dal fóro ogni maniera, di accuse **VAGHE, GENERALI, INDEFINITE?**

2° Possibile che a voi, arcimoralista, non sia palese, essere agli uomini interdetto **LO SCRUTARE LE INTENZIONI** dei fratelli e, molto più, **LO INTERPRETARLE NEL PEGGIOR SENSO?**

3° Possibile che voi, guardiano zelantissimo delle leggi, non vi siate peritato di apporre ad un Vescovo e ad un Cardinale **L'ODIOSISSIMO DEI PECCATI, LA IPOCRISIA?**

XIII. Eppure, affinchè i nostri stupori, anzi che diminuirsi, si raddoppiassero, incontanente soggiugnete: « Non daremo al cardinale D'Andrea **LA SODDISFAZIONE** di riferire queste sue **INSOLENZE**, quand'anche il solo riferirle è farle ricadere in capo a chi le ha scagliate. »

Dunque 1° il cardinale D'Andrea è stato **INSOLENTE**, o meglio **INSOLENTISSIMO** contro il Papa; e voi (u) non vi guardate dal pubblicarlo?

Dunque 2° è egli di volontà sì **CORROTTA** da cercare **SODDISFAZIONE** nel ripetersi e divulgarsi da altri le sue insolenze; e voi impettito lo affermate?

(u) Favellando Agostino al clero ed al popolo dell'accusa mossa contra un suo presbitero, di nome Bonifacio, scrive (*Epist. LXXVIII, n. 7*): « Hoc est quod praevenire conatus sum, ut si fieri posset, hoc malum nec vitandum negligetur, nec in vestram NOTITIAM perferretur, ubi INFRUCTUOSE CRUCIANTER FIRMI, et PERICULOSE TERRARENTUR INFIRMI. »

Tali sono i vantaggi che i dabbene raccolgono da siffatte indiscretissime rivelazioni. E i tristi? Riguardo a costoro, soggiunge Agostino (*Ivi, n. 6*): « Quid aliud captant nisi ut quisquis Episcopus, vel Clericus, vel Monachus, vel Sanctimonialis ceciderit, omnes tales esse credant, lactent, contentant, sed non omnes posse manifestari? » E consulendoli *ad hominem*, continua: « Et tamen etiam ipsi, cum aliqua maritata invenitur adultera, nec proficiunt uxores suas, nec accusant matres suas. » E toccando più addentro la cosa, ripiglia (*Ivi, n. 9*): « Etsi contristamur de aliquibus purgamentis, consolamur etiam de pluribus ornamentis. Nolite ergo propter AMAUREAM qua oculi vestri offenduntur, TORCULARIA detestari, unde apothecae dominicae fructu oleri LUMINOSIORIS implentur. » Del rimanente (*Ivi, n. 2*): « Qui ista non dolent, non est in eis charitas Christi; qui autem etiam de talibus gaudet, abundat in eis malignitas diaboli. »

Senza fallo, don Margotti, in voi appunto si attua la dottrina dell'Aquinate che chiunque (v) « *Est in passione constitutus, non considerat in particulari et in actu id quod scit in universali et in habitu; puta, intemperantiam in cibo esse fugiendam, in quantum passio impedit talem considerationem.* »

XIV. Quasi pentito del tolto consiglio, voi medesimo correggendo, continuate: « Accenniamone però una (*delle tante insolenze*) che è CARATTERISTICA, in quanto che vedesi qual è la puntura che più duole al Cardinale, giacchè è quella che lo fa più uscire dai gangheri. »

Ed in che consiste tal sua CARATTERISTICA insolenza? Cel notificate, soggiungendo: « *TUTTI* hanno già riso delle lamentazioni del Cardinale, perchè venne privato del PIATTO CARDINALIZIO. In questa LETTERA alle antiche lamentazioni aggiunge le nuove *per lo spoglio violento dell'amministrazione temporale delle sue diocesi*. La lingua batte dove il dente duole. E il dolore è così forte, che lo fa uscire in questa RIDICOLAGGINE: *Intanto io dichiaro di non POTER AMMETTERE QUALUNQUE DISPOSIZIONE delle Congregazioni Romane LESIVA dei miei diritti, nè tollerare lo spoglio VIOLENTO dell'amministrazione temporale delle mie diocesi, avendo imitato in tal disposizione la Santità Vostra (debbo dirlo con sommo mio rammarico) quei Principi, contro i cui arbitrii in usurpando i beni di Chiesa, o con imporre sequestri sulle mense, tante e tante volte ha protestato.* »

1° Quanto siete disinvolto in affermare, che *TUTTI* hanno già riso delle lamentazioni del Cardinale, perchè venne privato del piatto cardinalizio! Sì tutti ne hanno riso, ma tutti gli eccessivi, tutti i temporaleschi, e tutti i vigliacchi adulatori della Curia.

2° Quanto siete ingenuo riflettendo, che *ivi la lingua batte dove il dente duole!* Avete ragione, nè cotesta censura a verun altro meglio si attagliava che a voi, degli uomini disinteressatissimo.

3° Quanto siete leale nascondendo le seguenti nobilissime espressioni del Cardinale: « Dirò che, destinando la Santità Vostra ad altri usi le tenui rendite delle mie diocesi, che sono

(v) S. I. II. q. LXXVII, art. II.

tra le più povere, non al certo tra le più ricche d'Italia, mi toglie il mezzo di fare DELLE BENEFICENZE SECONDO I BISOGNI; come l'anno scorso, per esempio, aveva io promesso di fornire e provvedere di medicine TUTTI I POVERI delle medesime mie diocesi, che fossero per mala ventura invasi dal choleric morbo, e come altresì, non solo nella stagione delle febbri periodiche, ma per altre malattie ancora SOGLIO somministrare le più necessarie medicine ai POVERI di Subiaco. »

4° Quanto siete giusto non astenendovi dallo scrivere: « Il dolore è così forte, che lo fa uscire in questa RIDICOLAGGINE: *Intanto io dichiaro di non POTERE AMMETTERE QUALUNQUE DISPOSIZIONE delle Congregazioni Romane, LESIVA dei miei diritti, nè tollerare lo spoglio VIOLENTO dell' amministrazione temporale delle mie diocesi!* »

Chi, se non voi, avrebbe chiamato RIDICOLAGGINE la protesta di non sottomettersi a disposizioni LESIVE dei proprii diritti? E chi, se non voi, avrebbe notato di RIDICOLAGGINE il costante proposito di non tollerare lo spoglio VIOLENTO delle proprie temporali amministrazioni? Porta il Cardinale scolpita nell'animo la massima evangelica di Agostino (x): « Si pauperum compauperes sumus, et nostra sunt illorum. Si autem privatim quae nobis sufficiant, possidemus; non sunt illa nostra, sed pauperum. »

XV. Avvegnachè stomacato di tante malizie, mi torna ciò nondimeno impossibile di finirla, se non scoperta una vostra INCREDIBILE soverchieria. Affine di rappresentare, non so se debba dirmi, RIDICOLO oppur DISSENNATO il Cardinale, contro lui scrivete: « Veramente il dichiarare che non può ammettere qualunque disposizione delle Congregazioni Romane che gli sieno contrarie, fa a pugni coll'invocare e volere un processo. »

Ma è poi questa la sua dichiarazione, e dove si legge? Si legge ove scrive: « Io dichiaro di non poter ammettere qualunque disposizione delle Congregazioni Romane LESIVA DEI MIEI DIRITTI. » E donde pertanto.

1° In voi la baldanza di sopprimere l'inciso, LESIVA DEI MIEI DIRITTI? E donde

(x) Epist. CLXXXV, cap. IX, n. 33.

2° In voi la mala fede di surrogare in suo luogo queste altre parole, CHE GLI SIENO CONTRARIE?

Non d'altronde che dal vostro ABITO di falsario, e da quella IMPUNITÀ che, troppo lungamente goduta, vi ha licenziato ad ogni maniera di temerarii ardimenti.

PROEMIO.

Se a vincere le cause che si hanno per mani, è meglio necessario che opportuno (a) il conquistare le ragioni degli avversarii, provandole inefficaci e chiarendole false; ciò tuttavolta (b) non basta all'uopo, potendo avvenire nè rade fiate accadendo che amendue i contendenti si dipartano medesimamente dal giusto e riescano nelle proprie inchieste smodati.

Così, non perchè l'Ariano, nella controversia trinitaria, trionfa del Sabelliano, perciò egli è nel vero; nè perchè il Luterano, nelle questioni eucharistiche, riduce a nulla le arguzie zuingliane, perciò merita lode di ortodosso. Se fallano i secondi, fallano anch'essi i primi, nè avvi tra loro differenza se non in questo che, piegando gli uni licenziosamente a destra, piegano gli altri con pari licenza verso sinistra, di maniera che niuna delle due fazioni si adagia nel vero, conseguita la pienezza della scienza.

Per tali avvertenze, che vorrà ciascuno accogliere di buon grado, si fa manifesto che noi, nell'espore e nel difendere la causa di Sua Eminenza il cardinale D'Andrea contro gl'impeti dei retrivi e le mene dei temporaleschi, abbiamo sinora eseguite le parti anzi di chi atterrando demolisce, che di chi innalza ed edifica.

Laonde ci resta a compiere il più ed il meglio; il più, essendo

(a) Si vuole innanzi tratto diboscare il suolo, e poscia affidargli eletto seme. Così nella somma teologica dell'Aquinale, opera di tutte perfettissima in quanto AL METODO, si esordisce mai sempre dalle ragioni più o meno verisimili dei repugnanti; eziandio perchè niuno si dia a credere che si procede a sentenziare, NON ASCOLTATE LE PARTI.

(b) Chè non ogni NECESSARIO è eziandio SUFFICIENTE, assai più richiedendosi per questo che non per quello. Al vivere ti è NECESSARIO l'aere che respiri, ma ti è perciò SUFFICIENTE?

opera di maggior lena il piantare che lo svellere; ed il meglio, imperocchè non guari approderebbe la notizia dell'obbligo, quando (c) non aprisse l'adito alla cognizione certa ed evidente del retto.

Conforme a tale intendimento, più presto che sostare, seguiremo nostro cammino, partitamente indagando qual debba reputarsi la causa di cui abbiamo tolto il patrocinio, quantunque volte si ragguagli COLLE NORME DELLA TEOLOGIA, COLLE PRESCRIZIONI DELLA GIURISPRUDENZA CANONICA E COLLE INFERENZE DELLA CRITICA.

Cioè, distribuendo la scrittura nostra in TRE PARTI, cercheremo nella PRIMA, se la causa del cardinale D'Andrea trovi APPOGGIO NELLA TEOLOGIA; investigheremo nella SECONDA, se le torni DI RINCALZO LA DISCIPLINA DEI CANONI; e vedremo nella TERZA, se l'ESAME del BREVE di sospensione, non che dell'epistola apologetica dal Cardinale indirizzata al Romano Pontefice, le rechi VANTAGGIO, o non anzi le riesca DI NOCUMENTO.

Il METODO che abbiamo prescelto nel farci ad incarnare il nostro disegno, è il PARCO e SEVERO dei trattati, non il LARGO e lo SCIOLTO delle oratorie declamazioni; essendo noi intimamente convinti che, in tal maniera solamente, può la verità mettersi in sodo (d) e l'errore spogliarsi delle mentite sembianze.

Affinchè poi nessuno cada in abbaglio sul conto nostro, cesseremo dal proemiare descrivendo ed adottando le parole modestissime di Agostino (e): « Neminem velim sic amplecti omnia mea, ut me sequatur nisi in iis, in quibus me non errare perspexerit. Nam propterea nunc facio libros, in quibus opuscula mea retractanda suscepi, ut nec me ipsum in omnibus me sequutum fuisse demonstrem; sed proficienter me existimo, Deo

(c) Di che conseguita non potersi sperare grandi vantaggi dalle nuove proibizioni. Forse, perchè io so di non poter battere una certa via, so eziandio qual sia la diritta su cui debbo mettermi? E se non fallo, incedendo verso settentrione, non potrò fallire, piegando di troppo a mezzogiorno?

(d) Non daremo guari nel gusto dell'età nostra, e pochi saranno i lettori che ci degneranno di una rapida occhiata. Cel sappiamo, e cionullaostante non muteremo metro; chè i palati infermi si vogliono non blanditi, bensì risanati.

(e) De dono perseverantiæ, cap. XXI.

miserante, scripsisse, non tamen a perfectione coepisse; quando-
quidem arrogantius loquar quam verius, si vel nunc dicam, me
ad perfectionem, sine ullo errore scribendi, etiam in ista aetate,
venisse. »

PARTE PRIMA

Teologia.

I. LEMMA I. La causa del cardinale D'Andrea è quella di un
Vescovo cattolico, sospeso per *Breve* pontificale dal suo officio,
senza determinazione di tempo, in certa forma ed in particolaris-
sime circostanze.

II. LEMMA II. Non può pertanto nè acconciamente trattarsi, nè
con certezza decidersi, se non vengano innanzi tratto fissate
LE RELAZIONI che GIURIDICAMENTE esistono fra IL VESCOVO DI
ROMA, Primate UNIVERSALE, ed i VESCOVI che nella Chiesa pre-
siedono a diocesi PARTICOLARI e CIRCOSCRITTE.

III. LEMMA III. Il DIRITTO, da cui procedono queste relazioni, è (f)
TRIPLICE; il DIVINO, stanziato dal Cristo; il CANONICO, originato

(f) Vedi le prime distinzioni del decreto, e segnatamente i canoni III,
IV, V, VI, VII, VIII e IX della distinzione ottava. Canone III: « Mala con-
suetudo, quae non minus quam perniciosa corruptela vitanda est, nisi citius
radicitus evellatur, in privilegiorum ius ab improbis assumitur, et incipiunt
praevaricationes et variae (al. vanae) praesumptiones celerrime non com-
pressae, pro legibus venerari et privilegiorum more perpetuo celebrari. »

Canone IV: « Veritate manifestata, et dat consuetudo veritati. Plane respondeo,
quis dubitet veritati manifestatae debere consuetudinem cedere? Nemo con-
suetudinem rationi et veritati praeponat, quia consuetudinem ratio et veritas
semper excludit. »

Canone V: « Si consuetudinem fortassis opponas, advertendum est quod
Dominus dicit: *Ego sum veritas et vita*. Non dixit, *Ego sum consuetudo*,
sed veritas. Et certe, ut beati Cipriani utamur sententia, quaelibet consue-
tudo, quantumvis vetusta, quantumvis vulgata veritati omnino est postpo-
nenda, et usque, qui veritati est contrarius, abolendus. »

Canone VII: « Frustra quidam qui ratione vincuntur, consuetudinem nobis
obiciunt, quasi consuetudo maior sit veritate; aut non id sit in spiritualibus
sequendum, quod in melius fuerit a Spiritu Sancto revelatum. Hoc plane

da leggi conciliari o pontificie, moderatrici dell'ecclesiastica disciplina; ed il **CONSUETUDINARIO**, parto del tempo e di fatti lungamente ripetuti.

IV. LEMMA IV. Due sono le potissime differenze che partono il diritto divino dal **CANONICO** e dal **CONSUETUDINARIO**; imperocchè essendo quello **IMMUTABILE**, questi possono **ASSOLUTAMENTE MUTARSI**; ed essendo quello a guisa di **ARCHETIPO**, questi debbono col medesimo **CONFORMARSI**.

V. LEMMA V. La conformità del diritto canonico e consuetudinario col divino è **DOPPIA**, l'una **NEGATIVA** ed escludente ogni opposizione di quelli con questo, e l'altra **POSITIVA** che dimora nel rispondere i primi al secondo, nel parteciparne lo spirito e nel guardarne le tendenze.

VI. LEMMA VI. La conformità **NEGATIVA** non riceve **GRADI**, consistendo, giusta la formola delle scuole, *εν ατομω*, **IN UN PUNTO INDIVISIBILE**; mentre la **POSITIVA** li ammette, or più ed or meno appressandosi al suo **ESEMPLARE**.

VII. LEMMA VII. La conformità **NEGATIVA** è **ASSOLUTAMENTE INDISPENSABILE**, chè nella Chiesa è **IRRITO** e **NULLO** tutto ciò che

verum est, quia ratio et veritas consuetudini praeponenda est. Sed cum consuetudini veritas suffragatur, nihil oportet firmius retineri. »

Canone VIII: « Consuetudo, quae apud quosdam obrepserat, impedire non debet, quominus veritas praevaleat et vincat. Nam consuetudo sine veritate vetustas erroris est, propter quod, relicto errore, sequamur veritatem, scientes quia et apud Esdram veritas vicit, sicut scriptum est: *Veritas manet et invalescit in aeternum, et vivit et obtinet in secula seculorum.* »

Canone IX: « Si solus Christus audiendus est, non debemus attendere quid aliquis ante nos faciendum putaverit; sed quid, qui ante omnes est Christus, prior fecerit. Neque enim hominis consuetudinem sequi oportet, sed Dei veritatem, cum per Esalam prophetam Deus loquatur et dicat: *Sine causa autem colunt me, mandata et doctrinas hominum docentes.* »

Somiglianti sentenze ripetutamente occorrono nei canoni I, II, IV della distinzione XI. Onde non cadere in abbaglio nell'interpretarle, è d'uopo alle medesime aggiugnere il canone VI: « Consuetudinem laudamus, quae tamen contra fidem catholicam nihil usurpare dignoscitur. » Il canone VII: « In his rebus, de quibus nihil certi statuit divina Scriptura, mos populi Dei et instituta maiorum pro lege tenenda sunt. Et sicut praevericatores divinarum legum, ita contemptores ecclesiasticarum consuetudinum coercendi sunt. » Non che i canoni III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, XI della distinzione XII. Merita di essere letto l'Aquinate. S. I, II, q. XCVII, art. III.

AVVERSA le istituzioni del Cristo; ma la POSITIVA può soggiacere A DIFETTO, e nelle diverse età della Chiesa DIVERSAMENTE (g) attuarsi.

VIII. LEMMA VIII. Siccome alla tutela della conformità NEGATIVA sono intese le CONDANNE e rivolti gli ANATEMI dell'ecclesiastico magistrato; così le RIFORME (h) sono il mezzo di restituire e di promuovere la conformità POSITIVA.

(g) Come nelle lingue distinguiamo diverse età, l'aurea, l'argentea, le rimanenti; così non possiamo a meno di distinguerle rispetto all'ecclesiastica disciplina. Laonde Bernardo, nell'epistola CCXXXVIII scritta l'anno 1145 ad Engenio III Pontefico, selamava: « Quis mihi det, antequam moriar, videre Ecclesiam Dei, sicut in diebus antiquis? » Ed altrovo, sventando le solite arti dei nemici di ogni bene, notava (*De consid.* IV, 2): « Clamabitur INSEETUM, nam IUSTUM negari non poterit. Ego vero ne INSEETUM quidem assenserim. Nam ASSUETUM fuisse scio, ac per hoc in DISSUETUM potuisse venire, sed non redire in INSEETUM. An vero ASSUETUM quis negat, quod constat non modo ALIQUANDO FACTUM, sed ALIQUANDIU FACTITATUM? Fuerunt ante te (*parla ad Eugenio*) qui se totos ovibus pascendis exponerent, pastoris opere et nomine gloriantes, nihil sibi reputantes indignum, nisi quod saluti ovium obviare putarent, non quaerentes quae sua sunt. Unus erat de subditis quaestus, una pompa, unaque voluptas, si quo modo eos possent Domino pararo plebem perfectam. Id omnimodis satagebant, etiam in multa contritione cordis et corporis, in labore et aerumna, in fame et sili, in frigore et nuditate. Ubi nunc, quaeso, CONSUETUDO haec? Subiit dissimilis valde, longe in aliud mutata sunt studia, et utinam non in peius. Cura tamen et anxietas et aemulatio et sollicitudo, fateor, perseverant. Translata haec, non imminuta. »

Quindi nel comminatorio a Clemente V, presso il Rainaldi (*Ad annum MCCCXI. nn. 55 segg.*), dopo altre opportunissime considerazioni, quasi a modo di epilogo si soggiunge: « Unum tamen remedium GENERALE ad praesens sufficere videretur, videlicet quod DICTA SANCTORUM PATRUM, STATUTA CONCILIORUM QUATUOR PRINCIPALIU, videlicet Nicaeni, Constantinopolitani, Ephesini, Calchedonensis, NEC NON ETIAM LATERANENSIS (maxime quantum ad Capitulum, quod est de concessione Praebendarum) NEC NON DECRETA ROMANORUM PONTIFICUM, tam IN CAPITE quam IN MEMBRIS, ab omnibus integre servarentur; et hoc faciendo, videretur satis Status Ecclesiae reformatus, quia Spiritu Sancto inspirati loquuti sunt sancti Dei homines, qui ornaverunt tempora Christi bono odore usque ad consummationem vitae. »

(h) A queste necessarie riforme alludeva nel secolo XI Ivone carnotense nella lettera LX ad Ugone, arcivescovo di Lione e legato della Sede Apostolica: « Petendo itaque consulimus et consulendo pelimus discretionem vestram, ut parcius de caetero nos apostolicae obedientiae vinculo adstringatis, ne humeris nostris IMPORTABILIA imponendo, in inobedientiam labi,

IX. LEMMA IX. In questa parte della nostra scrittura, che è TEOLÓGICA, intralasciato il diritto CANÓNICO e di CONSUETUDINE, dobbiamo limitarci ad esporre ed a stabilire il diritto DIVINO.

prohibente aliqua imposibilitate, vel imperante aliqua necessitate, faciatis. Nos tamen interdicta seu mandata PRO FIDEI DEFENSIONE sic volumus observare ut parati simus, Deo cooperante, quaelibet adversa PRO EORUM DEFENSIONE tolerare; cum vero ea quae INDIFFERENTER se habent, iam ENIXE servanda sancitis; vel cum ea quae ANTIQUITAS SANXIT, CONSUETUDO SERVAVIT ET VENERABILium AUCTORITAS PATRUM SACRATA FIRMAVIT, PROUT VULTIS, MINEITIS AUT MUTATIS; attendero debet prudentia vestra, quid saluti eorum, quibus PER OMNIA prodesse debetis, conferatis, vel quorum institutio sit POTIUS tenenda, vel quibus obedientia POTIUS sit exhibenda, AN ILLIS SANCTIS PATRIBUS QUI AONUC NOBIS IN SCRIPTIS SUIS LOQUUNTUR, an vobis quibus nihil est aliud propositum, nisi priorum sequi et HONORARE vestigia. »

Nel secolo XII non cessava Bernardo di stimolare il Pontefice in questi accenti (*De consid. III, 4*): « Mormur loquor et querimoniam Ecclesiarum. Truncari se clamitant ac demembrari. Vel nullae vel paucae sunt quae plagam istam aut non doleant, aut non timeant. Quæris quam? Subtrahuntur Abbates Episcopis, Episcopi Archiepiscopis, Archiepiscopi Patriarchis, sive Primatibus. Bonae species haec? Mirum si excusari queat vel opus. Sic facilitando probatis vos habere plenitudinem POTESTATIS, sed IUSTITIAE forte non ita; facitis hoc quia POTESTIS, sed utrum et DEBEATIS, quaestio est. Honorum et dignitatum gradus quibusque SERVARE positi estis, non INVIDERE. Tunc tibi LICITUM censeas suis Ecclesias mutilare membris, CONFUNDERE ordinem, PERTURBARE terminos quos posuerunt Patres? Si iustitiae est IUS cuique suum SERVARE, auferre cuiquam suum, iusto quomodo poterit convenire? ERRAS, si ut SUMMAM, ita et SOLAM institutam a Deo vestram potestatem existimas. MONSTRUM facis, si MANET submovens DIGITUM, facis pendere de CAPITIS, superiorem manui, collateralem capiti. Tale est, si in Christi corpore membra ALIENI locas, quam disposuit ipse. »

E di nuovo (*De consid. IV, 7*): « Consideres ante omnia, Sanctam Romanam Ecclesiam, cui Deo auctore praees, Ecclesiarum MATREM esse non DOMINAM; te vero non DOMINUM EPISCOPORUM, sed UNUM EX IPSIS; porro FRATREM diligentium Deum, et PARTICIPEM timentium eum. » E di già aveva scritto (*Ivi II, 7*): « Considera non CONSUMMATIONE te SUMMUM dici, sed COMPARATIONE. »

Nel secolo XIV, Gulielmo Durando, Vescovo mimatense, nell'opera intitolata, DE MODO GENERALIS CONCILII CELEBRANDI, fra i capi principali della necessaria riforma annoverava i seguenti (*Part. III, Tit. XXVII et XXXI*): « Primatus Romanae Ecclesiae declaretur et OBTINGUATUR per singula iura ECCLESIASTICA et SAECULARIA, et Papa non vocetur UNIVERSALIS Ecclesiae Pontifex, quod sanctus Gregorius Magnus prohibet. Cum magistratus spirituales et temporales ita digesti et distincti fuerint, ut alii maiores, alii medii, alii minores existerent, et quae uni officio appropriata sunt, nequaquam

X. LEMMA X. Mantenuto quest'ordine di trattazione, avremo poscia alle mani TALE UN FILO che ci tornerà di guida sicura, onde non ismarrirci nei tortuosi labirinti dei fatti variabili e delle molteplici legislazioni.

debeant ab alio PRAERIPI aut TURBARI; attamen NOVITAS HUIUS TEMPORIS hunc gradum et ordinem derelinquat, ET SUA UNICUIQUE IURISDICTIONI A ROMANA ECCLESIA ET PRAESIDENTIBUS NON SERVETUR; hinc mundus turbatur universus, ECCLESIA LAEDITUR ET GRAVATUR, ORDO ECCLESIASTICUS CONFONDITUR. Quae CONTRA CANONES Sancti Spiritus instinctu conditos ATTENTATA SUNT, prout melius, convenientius et absque minori scandalo fieri posset, REVOCANDA ET CORRIGENDA SUNT, non obstantibus quibuscumque usibus et consuetudinibus contrariis, quae verius censendae sunt corruptelae. Providendum, ne uno verbo, vel uno NON OBSTANTE, quae multis sunt excogitata vigiliis et matura deliberatione decocta, tollerentur et revocarentur IMPENE. Nulla iura OENERALIA Pontifex deinceps condant, NISI VOCATO CONCILIO GENERALI, quod DE DECENNIO IN DECENNIO CONVOCETUR. Papa LEGEM sibi imponat, ne TRANSGREDIATUR contenta in divinis et humanis legibus approbata, sed ea usque ad sanguinem observari mandet; privilegia et exemptiones in contrarium concessas revocet. Si ad humanas leges contentas in conciliis et sacris canonibus consideratio habeatur, ad earum observationem, secundum Gelasium et Zosimum, PRIMA SEDES PRAE CETERIS ORIGINATUR. Cuius Episcopi sint IN LOCUM APOSTOLORUM, qui parem cum Petro honorem et potestatem acceperunt a Deo, Pontifex eis honorem debitum VERBIS ET FACTIS IMPENDAT, et consuetudines ROMANAE CURIAE contrarias revocet. »

Nè si vuole passata in silenzio l'osservazione del medesimo così concepita (*Part. II, Tit. VII*): « Proverbum vulgare est, qui TOTUM VULT, TOTUM PERDIT. Ecclesia Romana sibi vindicat UNIVERSA, unde timendum est, quod UNIVERSA PERDAT; sicut habetur exemplum in Ecclesia Graecorum, quae ex hoc ab Ecclesiae Romanae obedientia dicitur RECESSISSE. »

Nel secolo XV, Pietro D'Ally, cardinale cameracense, nella PREFAZIONE all'opera, DE CANONIBUS REFORMANDI ECCLESIAM, non dubitava di attestare: « Si de corrupto Ecclesiae statu a beato Bernardo PLURA dicta sunt, NUNC MULTO MAGIS DICI POSSUNT. Quia ex eo Ecclesia DE MALIS AD PEIORA processit, et in omni tam spirituali quam seculari statu, abiceto decore virtutum, in variam cecidit turpitudinem vitiorum. Haec autem Deus misericordissimus, qui solus EX MALIS BONA novit elicere, ideo permittere credendus est, ut eorum occasione Ecclesia sua in melius reformetur. QUOD NISI CELEBRITER FIAT, AUDEO DICERE QUOD LICET MAGNA SINT quae VIDEMUS, TAMEN BREVI INCOMPARABILITER MAIORA VIDERIMUS, et post illa tonitrua tam horrenda, alia horribilia in proximo audiemus. Ea propter SUMMOPERE vigilandum est circa reformationem Ecclesiae. »

Ed incontanente nel capo I: « Si dicatur, quod hodie non sit opus OENERALIA aut PROVINCIALIA CONCILIA congregare, sicut fuit in primitiva Ecclesia; et quod ad tollendum VEXAS PRAELATORUM in huiusmodi conciliis, Romana

TESI I.

La Chiesa è UNA di unità INVISIBILE ed INTERIORE per l'unità di Dio, del quale è tempio, per l'unità del Cristo, suo capo, sposo e cibo, e per l'unità dello Spirito Santo che, in lei permanendo, di sè medesimo e dei suoi doni SOPRANNATURALMENTE la riempie.

XI. DIMOSTRAZIONE. Molte e tutte evidenti sono le bibliche testimonianze che conferiscono a dimostrare questo vero, vero fondamentale, vero consolatore e vero che intimamente dispaia la Chiesa da ogni terrena e naturale comunanza. Esordiamo dal mettere in luce il PRIMO capo.

Come gli uomini si raccolgono nella Chiesa (i) *in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*; così la Chiesa è il TABERNACOLO ed il TEMPIO dell'augusta Trinità. *Non sapete*, esclama Paolo (k), *che voi siete il TEMPIO DI DIO* (ναὸς θεοῦ), *e che lo Spi-*

Ecclesia sen Papalis Curia possit sufficienter casibus emergentibus providere; respondetur, quod hoc non sit utique verum, tum primo, quia experientia docet quod, propter defectum conciliorum et maxime generalium totius Ecclesiae, quae sola potest audaciter et intrepide omnes corrigere, ea mala quae universam tangunt Ecclesiam, diu remanserint impunita, incorrecta, et adeo creverint et inveterata sint, ut tandem multa et iniusta et iniqua, sub praetextu fictae et corruptae consuetudinis, licita reputentur. Item, multi suspicantur quod haec dissimulaverit Romana Curia, et super his concilia fieri neglexerit, ut posset ad suae voluntatis libitum plenius dominari, et ita aliarum Ecclesiarum liberos usurpare. Et ita dicere possumus modo quod, propter defectum celebrationis conciliorum, Ecclesia in diversa schismata et alia innumerable mala, forte etiam ad haeresim disponentia, pro dolor lapsa sit, sicut experientia docet. »

Nè diversamente pensava o parlava il cancelliere Gersone, come è dalle sue opere (*De reformat. Ecclesiae*, capp. XXIII, XXIV) manifesto. A noi però dee bastare questo saggio, tanto più che la materia fu nobilmente discorsa nel capo I del libro I della storia delle variazioni dei Protestanti dall'illustre Bossuet.

(i) Matth. XXVIII, 18. Giacchè il BATTESIMO non è meno la porta dei sacramenti che della Chiesa.

(k) I. Cor. III, 16-17. coll. VI, 19.

rito di Dio ABITA IN VOI (οἰκεῖ ἐν ὑμῖν)? Se alcuno (l) corrompe (φθείρει) il TEMPIO DI DIO, Iddio (m) perderà (φθερεῖ) lui; chè il tempio di Dio è santo, il qual tempio siete voi. Ed altrove (n): Qual v'ha accordo del tempio di Dio cogli idoli? Ora, voi siete TEMPIO DEL DIO VIVENTE (ναὸς θεοῦ ζῶντος). Nè alcuno ne stupisca, giacchè il Cristo avea predetto (o): Allora conoscerete, che io sono nel Padre mio (ἐν τῷ πατρὶ μου), e che VOI SIETE IN ME (καὶ ὑμεῖς ἐν ἐμοί), ed IO IN VOI (ἐγὼ ἐν ὑμῖν).

Ed appresso (p): Se alcuno mi ama, guarderà la mia parola, e il Padre mio l'amerà, e a lui ne verremo, e PRESSO LUI FAREMO DIMORA (καὶ μὴν παρ' αὐτῷ ποιήσομεν). Ed ancora (q): Io non prego solamente per loro (gli apostoli), ma per quelli eziandio che in me crederanno per la loro parola, acciocchè tutti sieno una cosa stessa (ἐν ὧσι), siccome tu, o Padre, in me ed io in te (καθὼς σὺ, πᾶτερ, ἐν ἐμοί, ἐγὼ ἐν σοί), onde essi pure sieno una stessa cosa IN NOI (ἐν ἡμῖν ἐν ὧσιν), affinché il mondo creda che tu mi hai mandato.

(l) Il futuro φθερεῖ risponde ad ἀπολλοεῖ, Matth. XXI, 41. Ignazio nell'epistola agli Efesini, cap. XVI: Ἐάν τις πίστιν θεοῦ ἐν κακῇ διδασκαλίᾳ φθείρῃ, ὁ τοιοῦτος, ῥυπαρὸς γενόμενος, εἰς τὸ πῦρ τὸ ἀσβεστὸν χωρήσει. Si quis fidem Dei prava doctrina corrumpat, talis, inquinatus factus, in ignem inextinguibilem ibit.

(m) Clemente Alessandrino (*Stromat. VII, 13*) alla domanda, Che diremo dunque περὶ τοῦ γνωστικοῦ, dello Gnostico? risponde: « Ignorato voi il detto dall'Apostolo, esser voi il tempio di Dio? Θεῖος ἄρα ὁ γνωστικός, καὶ ἕδῃ ἅγιος, θεοφορῶν καὶ θεοφορούμενος. Divino adunque è lo Gnostico e di già santo, egli che porta Iddio e ne è portato. » Ed incontanente: « Il tempio poi, altro è grande, ὡς ἡ ἐκκλησία, come la Chiesa, ed altro minore. ὡς ὁ ἄνθρωπος ὁ τὸ σπέρμα σωζὼν τὸ Ἀβραάμ, siccome l'uomo che guarda il seme di Abramo. » E Lattanzio, dopo aver detto di Gesù, *Hic templi maximi ianua est, hic lucis via, hic duæ salutis, hic ostium vitæ*, della Chiesa ripiglia (*Div. institut. IV, 29*): « Sola igitur catholica Ecclesia est, quæ verum cultum retinet. Hic est fons veritatis, hoc domicilium fidei, hoc TEMPLUM DEI, quo si quis non intraverit, vel a quo si quis exiverit, a spe vitæ ac salutis æternæ alienus est. »

(n) II. Cor. VI, 16. coll. Ezech. XXXVII, 26; Apoc. VII, 15; XXI, 3.

(o) Ioh. XIV, 20.

(p) Ioh. XIV, 23. Vedi Gregorio nell'Omilia XXX in Evang.

(q) Ioh. XVII, 20-22. Trattano stupendamente questo luogo, Atanasio (*Con. Arian. Orat. III, 47*) fra i Greci, Ilario (*De Trinit. VIII*) ed Agostino (*De Trinit. III, 9*) fra i Latini.

Adunque Iddio Trinità è nella Chiesa, in lei abita, la informa, la unisce ed, essendo in sè medesimo vita, del suo consorzio la vivifica. Sorge sublime la Chiesa quasi tempio (r) di VIVE PIETRE composto e, sacro a Dio Trinità, ne riflette gli splendori e ne rivela la gloria. Laonde se già fu detto (s) del carnale Israele: *Io abiterò in mezzo di loro e fra loro camminerò nell'arduo pellegrinaggio, e sarò loro Dio ed essi mi saran popolo*; molto più (t) vorrà ciò affermarsi dello spirituale, di cui il primo non era che un crepuscolo ed una languida aurora.

XII. Progrediamo, e dal considerare GENERALMENTE l'abito di Dio Trinità inverso la Chiesa, volgiamoci a contemplare PARTICOLARMENTE l'abito proprio del Cristo colla medesima. Quali sono pertanto le attinenze del Cristo, glorificato e sedente (u) alla destra del Padre, colla sua Chiesa? Egli

1° Ne è il CAPO, imperocchè leggiamo (v), *Io voglio che sappiate, che di ogni uomo* rigenerato IL CAPO È IL CRISTO, secondo Adamo ed autore di nuova origine (ὅτι παντὸς ἀνδρὸς ἡ κεφαλὴ ὁ Χριστὸς ἐστὶ), *che capo della donna è l'uomo e che capo di Cristo è Dio* (κεφαλὴ δὲ Χριστοῦ ὁ θεός).

Leggiamo che (x), avendo il Padre della gloria posta ogni cosa sotto i piedi del Cristo (τὰ πάντα ἐπέταξεν ὑπὸ τοὺς πόδας αὐτοῦ), *lo diede pure sopra tutto CAPO alla Chiesa* (καὶ αὐτὸν ἔδωκε κεφαλὴν ὑπὲρ πάντα τῇ ἐκκλησίᾳ), *la quale è IL CORPO di esso, la pienezza di lui che tutte cose in tutti riempie* (ἥτις ἐστὶ τὸ σῶμα αὐτοῦ, τὸ πλήρωμα τοῦ τὰ πάντα ἐν πᾶσι πληρουμένου). Leggiamo (y): *Mogli, siate ai vostri mariti soggette come al Signore*;

(r) I. Petr. II, 4-5.

(s) Lev. XXVI, 11-12.

(t) II. Cor. VI, 16.

(u) Matth. XXVIII, 18; Ioh. VII, 33-34; VIII, 21; XVI, 28; XVII, 5; Actt. III, 21; Philipp. III, 20; Ephes. I, 21-22; I. Petr. III, 22.

(v) I. Cor. XI, 3.

(x) Ephes. I, 22. Nei libri del nuovo testamento la preposizione ὑπὲρ, costruita coll'ACCUSATIVO, risponde alle particole latine *supra*, *ultra*, *magis quam*, *plus quam*. Matth. X, 24; Actt. XXVI, 13; II. Cor. XI, 23; XII, 13.

(y) Ephes. V, 22-23. Nell'inciso, in cui Cristo è detto σωτὴρ τοῦ σώματος, *salvatore del corpo*, si noti la PARANOMASIA, e si avverta che IL CORPO SONO (Actt. II, 47) πάντες οἱ σωζόμενοι, incorporati in Cristo ἵνα σωθῶσι. Vedi Clemente romano nel capo XXXVIII della prima epistola ai Corinti.

imperocchè il marito è capo (κεφαλὴ) della donna, siccome ancora il Cristo è CAPO della Chiesa (ὡς καὶ ὁ Χριστὸς κεφαλὴ τῆς ἐκκλησίας), egli salvatore del corpo (αὐτὸς σωτὴρ τοῦ σώματος). E parimenti leggiamo (x) che essendo il Cristo avanti tutto (πρὸ πάντων) e tutto in lui consistendo, Egli è pure il CAPO del corpo, della Chiesa (καὶ αὐτὸς ἐστὶν ἡ κεφαλὴ τοῦ σώματος, τῆς ἐκκλησίας); egli che è principio, primogenito da morti, acciocchè in tutte cose primeggi; essendosi piaciuto il Padre che in lui abiti ogni pienezza (πᾶν τὸ πλήρωμα).

2° Alla relazione di CAPO e di CORPO succede l'altra, non meno intima ed efficace, di sposo e di sposa; chè Cristo, giusta le Scritture (a), è lo sposo, e la Chiesa ne è la sposa. Ecco, come ne parla Giovanni il prodromo (b): *Io non sono il Cristo, anzi il mandato davanti a lui. Quegli che ha la SPOSA è SPOSO (ὁ ἔχων τὴν νύμφην νυμφίος ἐστίν), ma l'amico dello sposo (φίλος τοῦ νυμφίου), essendo presente ed udendolo, grandemente si rallegra della voce dello sposo (διὰ τὴν φωνὴν τοῦ νυμφίου); perciò questa mia allegrezza è compiuta. Alla quale testimonianza si aggiunge precisione e chiarezza per le parole di Paolo, che scrive (c): Chi ama LA SUA MOGLIE (τὴν ἑαυτοῦ γυναῖκα), ama sè stesso; chè niuno ebbe giammai in odio LA PROPRIA CARNE (τὴν ἑαυτοῦ σὰρκα), ma la nutrisce e teneramente la cura, siccome ancora IL CRISTO LA CHIESA (καθὼς καὶ ὁ Χριστὸς τὴν ἐκκλησίαν). Imperocchè noi siamo membra del suo CORPO, della sua CARNE e delle sue ossa. Perciò (d) l'uomo lascerà suo padre e sua madre, e SI CONGIUNGERÀ COLLA SUA MOGLIE (καὶ προσκαλληθήσεται πρὸς τὴν γυναῖκα αὐτοῦ), ed i DUE ADDIVERRANNO UNA SOLA CARNE (καὶ ἔσονται οἱ δύο εἰς σὰρκα μίαν). Questo misterio è grande; or io dico, IN RISPETTO A CRISTO ED ALLA CHIESA (ἐγὼ δὲ λέγω εἰς Χριστὸν καὶ*

(x) Coloss. I, 17-21. Affermandosi del Cristo, ὅς ἐστιν ὄρχη, se ἀρχή s'interpreti PRINCIPIO, debbono aversi quali luoghi PARALLELI. Apoc. III, 14; XXI, 6; XXII, 13; Ma se s'interpreti PRINCIPALITÀ ed ECCELLENZA, il PARALLELISMO dee farsi con Hebr. II, 5-10; Ephes. I, 21; Coloss. II, 10

(a) A questa immagine si riferiscono il Cantico dei Cantici ed il Salmo XLV. Vedi Rodolfo Cadwot nel comentario, CONIUNCTIO CHRISTI ET ECCLESIAE IN TYPO.

(b) Ioh. III, 28-29.

(c) Ephes. V, 28-33. Vedi Ignazio nella lettera a Policarpo, cap. V.

(d) Gen. II, 23-24. Ambrogio (*Epistt. Class. II, epist. LXXVI, 4.*): «Non ergo desperandum quod capiti suo membra adhaereant, praesertim quum in

εις τὴν ἐκκλησίαν). Della quale sollecito l'Apostolo favellava ai Corinti in questi termini (e): *Io sono geloso di voi di sommo zelo, imperocchè vi ho apparecchiati ad UN SOLO MARITO* (ἡμε-
σάμεν γὰρ ὑμᾶς ἐνὶ ἀνδρὶ), *onde presentarvi qual CASTA VERGINE AL CRISTO* (παρθένον ἀγνὴν παραστήσαι τῷ Χριστῷ). Le cui purissime NOZZE colla Chiesa sono nella Rivelazione di Giovanni festosa-
mente celebrate. Chè di vero alle medesime si riferisce il dirsi (f): *Ralleghiamoci e giubbiliamo e diamo gloria a Dio, perchè sono giunte le NOZZE DELL'AGNELLO* (ὁ γάμος τοῦ Ἀρνίου), *e LA SUA MOGLIE si è messa in acconcio* (καὶ ἡ γυνὴ αὐτοῦ ἡτοιμάσεν ἑαυτήν). E del pari si riferisce il soggiungersi (g): *Scrivi cosa memoranda e degna di ricordanza imperitura. Beati coloro che sono chiamati alla cena delle NOZZE dell'Agnello* (εις τὸ δεῖπνον τοῦ γάμου τοῦ Ἀρνίου).

3° Se ogni sposo nutrica la sua sposa, che farà il Cristo, sposo della Chiesa? Anche in questo otterrà il primato, nutren-
adoptionem filiorum Dei, ab initio sumus praedestinati per Iesum Christum In ipso; quam praedestinationem probavit, adserens illud quod ab initio prae-
nuntiatum est, quia *relinquet homopatrem et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt ambo in carne una*, sacramentum esse CHRISTI ET ECCLESIAE. Si ergo Adae et Evae copula sacramentum magnum est in Christo et in Ecclesia; certum est quod sicut Eva os de ossibus viri fuit, et caro de carne eius, et nos membra simus corporis Christi, os de ossibus et caro de carne eius. » Divina unità, e degna di venir chiamata *μυστήριον μέγα*, perchè (Coloss. I, 26.) ἀποκεκρυμμένον, perchè (Rom. XVI, 25.) σεσχημμένον, e perchè (Matth. XIII, 11; Apoc. XVII, 7.) oltre ogni umano intendimento.

(e) II. Cor. XI, 2. coll. Prov. XIX, 14: *παρὰ κυρίου ἀρμόζεται γυνὴ ἀνδρὶ*. Ambrogio (In Luc. XV, 18.): « Vir Christus est, uxor Ecclesia; charitate uxor, integritate virgo. » Agostino (De verbis Dom. Serm. I.): « Ecclesiae concessit Christus in spiritu, quod mater eius habuit in corpore, ut ei mater et virgo sit. » Ed in qual modo? Econe la risposta (De consp. Serm. XVI): « Ecclesia mater est visceribus charitatis, virgo integritate fidei. »

(f) Apoc. XIX, 7. Della quale somiglianza scrive Errico Heinrichs nel co-
mentario: « Haec quidem imago, et a Paulo apostolo Ephes. V, 32 adhibita, poetae nostro prae aliis potissimum in deliciis fuisse videtur, mentiqne inbaesit et III, 11; XIII, 17-20; XVI, 16; XIX, 9; XXI, 29. Est autem efformata ad eum nexum, qui Israelitis quondam cum Iova suo intercessisse dicitur, ar-
etissimis et quasi coniugalibus vinculis Deo populum suum iungens, Is. LIV, 5-8; Ezech. XVI; Hos. II, 18, alibi. Atqui ex Iudaeorum moribus, et loquendi cogitandique formis, ut alia permulta, ita et hunc tropum ad se suamque rem transtulit antiquitas christiana, praeunte Iesu ipso, Matth. XXII et XXV. »

(g) Apoc. XIX, 9.

dola, con singolare portento d'ineffabile carità, della sua carne e del sangue proprio abbeverandola. *Chi mangia LA MIA CARNE* (μοῦ τὴν σάρκα), sono sue parole (*h*), e *beve IL MIO SANGUE* (μοῦ τὸ αἷμα) ha vita eterna, ed io lo resusciterò nel giorno estremo. *Imperocchè la mia carne è VERAMENTE CIBO* (σὰρξ μου ἀληθῶς ἐστὶ βρωσίς), ed *il mio sangue è VERAMENTE BEVANDA* (τὸ αἷμά μου ἀληθῶς ἐστὶ πῶσις). *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, PERMANE IN ME ED IO IN LUI* (ἐν ἐμοὶ μένει, καὶ γὰρ ἐν αὐτῷ). *Siccome IL VIVENTE* (ὁ ζῶν) *Padre mi ha mandato, ed io VIVO PER LO PADRE* (καὶ γὰρ ζῶ διὰ τὸν πατέρα); *così pure chi mangia me, VIVRÀ ANCH' EGLI PER ME* (καὶ αὐτοὺς ζήσεται δι' ἐμέ). *Questo è IL PANE DISCESO DAL CIELO* (οὗτός ἐστιν ὁ ἄρτος ὁ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ καταβάς), *non quale la manna che i vostri padri mangiarono eppur morirono; chi mangia QUESTO PANE, vivrà in sempiterno* (ὁ τρώγων τοῦτον τὸν ἄρτον ζήσεται εἰς τὸν αἰῶνα). Laonde Paolo con interrogazione solennissima domandava (i): *Il calice della benedizione il quale noi benediciamo, non è per avventura LA COMUNIONE DEL SANGUE*

(*h*) Iob. VI, 54-60. Vedi Ireneo (*Con. haeres. V, 2*), Cirillo di Gerusalemme (*Catech. XXII et XXIII*) ed Ilario, il quale scrive (*De Trinit. VIII, 13*): « Si enim vere Verbum caro factum est, et nos vere Verbum carnem cibo dominico sumimus; quomodo non naturaliter manere in nobis existimandus est, qui et naturam carnis nostrae iam inseparabilem sibi homo natus assumpsit, et naturam carnis suae ad naturam aeternitatis (cioè, AETERNAM ET DIVINAM) sub sacramento communicandae carnis admiscuit? » E di subito: « Haec ergo vitae nostrae causa est, quod in nobis carnalibus manentem per carnem Christum habemus, victuris nobis per eum ea conditione, quae vivit ille per Patrem. » Quindi, recitate le parole del Signore, *Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo per Patrem, et qui manducaverit carnem meam, et ipse vivet per me*, ripiglia: « Vivit ergo per Patrem, et quo modo per Patrem vivit, eodem modo nos per carnem eius vivimus. » Or donde tanta cura in Ilario di stabilire questa nostra vera e reale unione col Cristo? Lo spiega soggiungendo (*Ivi, n. 16*): « Haec autem mirum a nobis commemorata sunt, quia voluntatis tantum inter Patrem et Filium UNITATEM ariani mentientes, UNITATIS nostrae ad Deum utebantur exemplo, tamquam nobis ad Filium, et per Filium ad Patrem, obsequio tantum ac voluntate religionis unitis, nulla per sacramentum carnis et sanguinis NATURALIS COMMUNIONIS proprietate indulgeretur; cum et per honorem nobis datum Filii, et per manentem in nobis carnaliter Filium, et in eo nobis corporaliter et inseparabiliter unitis, mysterium verae ac naturalis UNITATIS sit praedicandum. »

(i) I. Cor. X, 16-17. Vedi il Crisostomo della differenza fra *μετοχή* partecipazione e *κοινωνία* comunione, e come a questa risponde τὸ ἐνοῦσθαι.

DEL CRISTO (οὐχὶ κοινωνία τοῦ αἵματος τοῦ Χριστοῦ ἐστὶν;)? Il pane che noi frangiamo, non è per avventura LA COMUNIONE DEL CORPO DEL CRISTO (οὐχὶ κοινωνία τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ ἐστὶν;)? Imperocchè UN pane, UN corpo siamo MOLTI (ὅτι εἰς ἄρτος, ἐν σῶμα οἱ πολλοὶ ἐσμεν); ché TUTTI D'UNO STESSIMO pane partecipiamo (οἱ γὰρ πάντες ἐκ τοῦ ἐνὸς ἄρτου μετέχομεν).

XIII. Quali sono pertanto i BENI di queste attinenze del Cristo colla Chiesa, e quali gli effetti che ne germogliano? Dalla prima di CAPO e di CORPO manifestamente ne deriva

1° Che il Cristo essendo il CAPO e la Chiesa essendone il corpo, egli, che superiore (*k*) ad ogni principato e potestà, sopra tutto eccelle, si le presiede e per tal modo la governa, che come (*l*) VIA la rimuove dagli obliqui sentieri dell'errore, come LUCE la irradia degli splendori della verità, come VITA la franca dalla morte spirituale del peccato, e come (*m*) VIRTÙ DI Dio la rende insuperabile ai suoi avversarii. Ne deriva

2° Che di Cristo CAPO e della Chiesa suo corpo ne emerge UN SOLO ED INDIVISO SOGGETTO, DIVINO-UMANO. Laonde Paolo ebbe a dire (*n*): SICCOME IL CORPO È UNO (τὸ σῶμα ἓν ἐστὶ) ed ha MOLTE membra (μέλη πολλὰ), e le membra tutte del corpo, comechè MOLTE (πολλὰ ὄντα), sono un corpo SOLO (ἓν ἐστὶ σῶμα); COSÌ EZIANDIO IL CRISTO (ὅυτω καὶ ὁ Χριστὸς). Ma l'analogia ed il contesto richiedevano, che la reddizione fosse questa: così EZIANDIO LA CHIESA. E che pertanto prova il SURROGARSI del Cristo alla Chiesa? Prova quell'UNITÀ di soggetto divino-umano, della quale ragioniamo. Prova la stupendissima COMUNIONE di Cristo colla Chiesa. E prova che il Cristo, insieme con sè medesimo, le ha pure compartito IL PROPRIO NOME. Egregiamente Fulgenzio (*o*): « Cum electionis vos dicat, quia Christus CAPUT

(*k*) Coloss. I, 18, II, 10.

(*l*) Ioh. XIV, 6. Ἐγὼ εἰμι ἡ ὁδός, καὶ ἡ ἀλήθεια, καὶ ἡ ζωή.

(*m*) I. Cor. I, 24. Κηρύσσομεν Χριστὸν θεοῦ δύναμιν καὶ θεοῦ σοφίαν.

(*n*) I. Cor. XII, 12. Vedi Clemente Romano nel capo XXXVII della prima epistola a quei di Corinto. Teodoreto nel comentario avverte, che Paolo in questo luogo chiamò Cristo il corpo comune della Chiesa (Χριστὸν ἐνταῦθα τὸ κοινὸν σῶμα τῆς ἐκκλησίας ἐκάλεσεν), conciossiachè il capo di questo corpo sia Cristo Signore.

(*o*) Ad Monimum II, 9. Agostino (In Ps. CXXXVII, 3): « Multi homines sunt, et unus homo est; multi enim christiani et unus Christus. Ipsi chri-

est CORPORIS Ecclesiae, ipsum tamen CORPUS Christi non dubitat CHRISTUM veraciter appellare. » Donde si pare, che la riverenza dovuta alla Chiesa non differisce dall'ossequio dovuto al Cristo; che la voce della Chiesa è quella del Cristo; che ascoltando la Chiesa, si ascolta il Cristo; e che avendo il Cristo parole di vita eterna, tali son pure le parole della Chiesa. Per ultimo ne deriva

3° Che da Cristo, come da CAPO, nella Chiesa, che ne è il corpo, si diffonde perenne (p) una vena larghissima di vita. Questa VITALE COMUNIONE che è richiesta DALL'ANALOGIA DI CAPO E DI CORPO, non lo è meno dalle chiarissime testimonianze di Giovanni e di Paolo. Di Giovanni, il quale del Cristo afferma (q): *E noi tutti abbiamo ricevuto della sua pienezza* (ἐκ τοῦ πληρώματος αὐτοῦ ἐλάβομεν), cioè grazia cumulata e ridondante. E di Paolo

stiani cum capite suo quod adscendit in caelum, unus est Christus; non ille unus et nos multi, sed et nos multi IN ILLO UNO UNUM. Unus ergo homo Christus, CAPUT ET CORPUS. »

(p) Chiarendo l'Aquinate le parole di Paolo (I. Cor. XI, 3), *Omnis viri caput Christus est*, dopo aver avvertito, *ea dici secundum similitudinem capitis MATERIALIS, in quo QUATUOR considerantur*, prosiegue: « PRIMO quidem consideratur PERFECTIO, quia cum cetera membra UNUM SOLEM sensum habeant, scilicet tactum, in capite vigent OMNES sensus; et similiter in aliis viris inveniuntur SINGULAE gratiae, secundum illud quod dicitur I. Cor. XII, 8: *Alii datur per Spiritum sermo sapientiae, alii sermo scientiae*, etc.; sed in homine Christo est PLENITUDO omnium gratiarum, non enim ad mensuram dat ei Deus Spiritum, ut dicitur Ioh. III.

Secundo in capite invenitur SUBLIMITAS, quia ut scilicet in homine est SUPERIOR omnibus membris, ita etiam Christus SUPEREMINET non solum omnibus hominibus, sed etiam omnibus angelis, secundum illud Ephes. I, 20: *Constituens illum ad dexteram suam in caelestibus SUPER omnem principatum et potestatem*.

TERTIO, in capite invenitur INFLUENTIA, quia scilicet quodam modo influit ceteris membris sensum et motum. Ita a CAPITE Christo in cetera membra Ecclesiae motus et sensus spiritualis DERIVATUR, secundum illud Coloss. II, 19: *Non tenens caput, ex quo totum corpus per nexus et coniunctiones subministratum et constructum CRESCIT in augmentum Dei*.

QUARTO, in capite invenitur CONFORMITAS naturae ad cetera membra, ET SIMILITER in Christo ad alios homines, secundum illud Philipp. II, 7: *IN SIMILITUDINEM hominum factus et HABITU inventus ut homo*. »

(q) Ioh. I, 16. Nota 1° che la particola καὶ spesso veste significazione ESEGETICA, rispondendo alla latina *scilicet* ed all'italiana *cioè*. Nota 2° che la proposizione ἀντὶ si toglie talvolta in senso di SUCCESSIONE. Nota 3° che

che (r) severamente riprende ognuno il quale non si attiene al CAPO (οὐ κρατῶν τὴν κεφαλὴν), da cui tutto il corpo, fornito ed insieme commesso per giunture e legami, αὐξεῖ τὴν αὐξησιν τοῦ θεοῦ, cresce dell'incremento che dà Iddio. Laonde ne csorta (s) a seguire la verità in carità, acciocchè cresciamo in ogni bene in lui che è il CAPO, Cristo (ὃς ἐστὶν ἡ κεφαλὴ, Χριστὸς), dal quale tutto il corpo compatto e connesso per ogni giuntura somministratrice (διὰ πάσης ἀφῆς τῆς ἐπιχορηγίας) secondo l'operazione commensurata a ciascun membro (ἐν μέτρῳ ἐνὸς ἐκάστου μέρους), prende l'accrescimento del corpo in edificazione di sè stesso in carità (τὴν αὐξησιν τοῦ σώματος ποιεῖται εἰς οἰκοδομὴν ἑαυτοῦ ἐν ἀγάπῃ). Qual è pertanto la vita della Chiesa? Quella del suo capo, Cristo che (t), a guisa di VITE, in lei influisce, quasi IN TRALCIO coerente ed unito. Ella la Chiesa, a modo di corpo, dal suo CAPO Cristo intimamente partecipa un essere divino, poichè (u) nel Cristo κατοικεῖ πᾶν τὸ πλήρωμα τῆς θεότητος σωματικῶς, abita sostanzialmente e realmente tutta la pienezza della divinità. Ed ella la Chiesa non mai difetta di sapienza celeste nè di scienza salutare, poichè (v) nel suo capo, il Cristo, εἰσι πάντες οἱ θησαυροὶ τῆς σοφίας καὶ τῆς γνώσεως ἀπόκρυφοί, tutti sono ascosti i tesori della sapienza e della perfetta cognizione.

l'inciso, καὶ χάριν ἀντὶ χάριτος, *chen al chen*, acconeamento si rende, scilicet gratiam post gratiam, cioè una grazia dopo l'altra, vale a dire una grazia cumulata e ridondante.

(r) Coloss. II, 19. Αὐξησις τοῦ θεοῦ, come Rom. I, 16. δύναμις θεοῦ, non significano un incremento ESIMIO, nè una virtù SOMMA, bensì un incremento CHE PROVIENE DA DIO, ed una virtù CHE DA DIO TRAE LA SUA EFFICACIA.

(s) Ephes. IV, 15-16. Il genitivo τῆς ἐπιχορηγίας, nella frase ἀφῆ τῆς ἐπιχορηγίας, dimostra l'uso e l'indirizzo della giuntura; nel qual senso si dice pure, Ephes. I, 14, ἀπολύτρωσις τῆς περιποιήσεως, non che, Hebr. IX, 21, σκεύη τῆς λειτουργίας.

(t) Ioh. XV, 5.

(u) Coloss. II, 9. Osserva 1° la differenza di κατοικεῖ, abita PERMANENTEMENTE, da παροικεῖ, soggiorna DI PASSAGGIO. Osserva 2° la differenza di θεότης da θειότης Rom. I, 20, quella significando il soggetto, questa una PROPRIETÀ del medesimo. Osserva 3° che l'avverbio σωματικῶς, per le diverse accezioni di σῶμα, può del pari rendersi *veramente*, *sostanzialmente* ed anche *personalmente*. Vedi Ilario De Trinit. VIII, 53-55, ed Agostino epist. CLXXXVII.

(v) Coloss. II, 3.

XIV. Toccati alcuni degli effetti che sono inseparabili *dalla relazione di capo e di corpo* che stringe CRISTO COLLA CHIESA; volgiamoci di presente a considerare gli altri che di necessità scaturiscono *dal secondo rispetto di sposo e di sposa*. Per fermo

1° Se Cristo è lo sposo e sposa la Chiesa, niuno può appartenere alla FAMIGLIA dell'uno, senza che pure appartenga alla FAMIGLIA dell'altra; nè può, per ispirituale generazione, esser FIGLIUOLO del Cristo, che nol sia parimenti della Chiesa, la quale però è MADRE (x) di tutti noi.

2° Ciò, in qual modo che l'umana gente non trae la NATURALE sua origine dal PRIMO Adamo, se non traendola pure dalla madre di tutti i viventi, qual si fu EVA; somigliantemente i rigenerati a vita spirituale (y) dal SECONDO Adamo, lo sono altresì dalla SECONDA Eva (z), qual è la Chiesa. Il perchè come da UNA OPPIA tutti si propagano i FIGLIUOLI DEGLI UOMINI, così da UNA COPPIA (a) tutti procedono i FIGLIUOLI DI DIO.

3° In virtù di questo connubio, che è grande mistero, non può il Cristo DIVIDERSI dalla Chiesa, se non dividendosi DA SÈ MEDESIMO, chè egli e la Chiesa non sono che UNA STESSA CARNE. Adunque la loro UNIONE, o meglio UNITÀ, è INSEPARABILE; il Cristo sarà SEMPRE colla Chiesa, e la Chiesa col Cristo; nè mai verrà fatto o di trovare il Cristo fuori della Chiesa, o la Chiesa senza il Cristo.

4° Pertanto sicuri noi per una parte DELLA CARITÀ TENERRISSIMA del Cristo verso la Chiesa, chè egli amando la Chiesa, ama sè medesimo; non possiamo per l'altra dubitare, che ella la Chiesa non gli sia PERPETUAMENTE SOGGETTA E FEDELE. Ri-

(x) Galat. IV, 26. Vedi Policarpo nell'epistola ai Filippesi, cap. III ed Ireneo con. Haeres. V, 33.

(y) Girolamo ad Ephes. V, 31: « Quomodo de Adam et uxore eius omne hominum nascitur genus, sic de Christo et Ecclesia omnis credentium multitudo generata est, quae unum Ecclesiae corpus effecta, rursum in latere Christi ponitur et costac locum replet, et unum viri corpus efficitur, ipso Domino id in evangelio postulante: Pater da, ut quomodo ego et tu unum sumus, sic et ipsi in nobis unum sint. »

(z) II, Cor. XI, 3. coll. Apoc. XII, 9-17.

(a) Questa felicissima coppia, ordinata a riparare i danni della prima, è il Cristo e la Chiesa, il Cristo, sovrano rigeneratore, e la Chiesa, nel cui seno vengono gli uomini rigenerati.

pieno l'Apostolo di questa persuasione, la rappresenta quale **ARCHETIPO** dell'obbedienza maritale, scrivendo (b): *Ὡςπερ ἡ ἐκκλησία ὑποτάσσεται τῷ Χριστῷ, οὕτω καὶ αἱ γυναῖκες τοῖς ἰδίοις ἀνδράσιν ἐν παντί. Come la Chiesa è soggetta al Cristo, così esse pure le mogli debbono essere in tutto ai mariti propri soggette.*

XV. In quanto alla relazione di CIBO in terzo luogo ricordata, è degnissima di osservazione,

1° Tale essere la Chiesa, quale IL CIBO che la nutrica e la mantiene. Or questo è UMANO-DIVINO, essendo UMANO-DIVINA la carne del Cristo, di cui la Chiesa VERAMENTE e SOPRANATURALMENTE si pasce. La Chiesa dunque è UMANO-DIVINA.

2° Inoltre, nutrendosi la Chiesa della carne del Cristo, VIVE PEL CRISTO; ed il Cristo VIVENDO PEL PADRE, anch'essa la Chiesa VIVE MEDIATAMENTE PEL PADRE e della vita del Padre. Ma la vita del Padre è DIVINA, IMPERITURA e SUPERIORE AD OGNI MORTE. Adunque è altresì somigliante la vita della Chiesa, la quale perciò non può morire nè della morte dell'errore e del peccato, nè della morte della corruzione perpetua nel sepolcro.

3° Arroge, che siccome la Chiesa cibandosi della CARNE del Cristo e del suo SANGUE bevendo, è col Cristo (c) CONCORPOREA e (d) CONSANGUINEA; così ricevendo VERAMENTE in sè medesima il Cristo, addi viene VERAMENTE (e) CRISTIFERA.

4° Laonde dipartitosi il Cristo VISIBILMENTE dalla Chiesa, con lei si rimane SACRAMENTALMENTE, ed in lei e con lei vivendo, l'apparecchia alla finale risurrezione.

XVI. Dalle relazioni col CRISTO non si vogliono dispaire le attinenze della Chiesa collo SPIRITO SANTO, il quale (f) ABITA in lui e del quale ella è TEMPIO. Pertanto come il suo capo Cristo fu (g) virginalmente concepito di Spirito Santo, così dessa è (h)

(b) Ephes. V, 24.

(c) Cirillo di Gerusalemme, Catech. XXII, 1; e Cirillo di Alessandria, De adorat. I, p. 12; in Ioh. lib. X, p. 862 et de Trinit. dialog. I, p. 407.

(d) Crisostomo in epist. ad Hebr. hom. VI ed Isidoro di Pelusio, epist. lib. III, epist. CXCIV.

(e) Cirillo gerosolimitano, Catech. XXII, 3.

(f) I. Cor. XII, 16; VI, 19; II. Tim. I, 14.

(g) Matth. I, 18, 20; Luc. I, 35.

(h) Matth. III, 11; Marc. I, 8; Ioh. III, 5; Act. I, 5; Ephes. IV, 30;

soprannaturalmente rigenerata per lo Spirito, e giusta sua condizione essendo CARNALE, per favore dello Spirito (i) si trasforma in ISPIRITUALE. È lo Spirito per cui la Chiesa (k) CREDE; lo Spirito per cui (l) PREGA; lo Spirito per cui, fatta consapevole della divina adozione, figlialmente esclama (m), ABBA, o PADRE; lo Spirito per cui (n) SERVE A DIO IN NOVITÀ DI MENTE; e lo Spirito da cui (o) animata PERCORRE LE VIE DELLA GIUSTIZIA, e MORTIFICANDO (p) le voglie della carne, nelle sue opere dimostra (q) di appartenere al Cristo.

Per lo Spirito, qual PEGNO ed ARRA ricevuto (r), la Chiesa (s) STA, non dipartendosi (t) DALL'OSSERVANZA dei divini comandamenti. LA CARITÀ DI DIO (u) è in lei diffusa PER LO SPIRITO SANTO che le è DONATO, onde (v) resa PARTECIPE DELLA DIVINA NATURA, ne ritrae (x) le somiglianze NELL'OPEROSA CONCORDIA DELLE SUE MEMBRA.

Pei doni di ogni guisa che lo Spirito le comparte, è in lei (y) del pari stupenda la VARIETÀ e l'UNITÀ; la varietà nei GRADI e nelle FUNZIONI DIVERSE dei diversi suoi membri; e l'unità nella loro ARMONICA SUBORDINAZIONE.

Vive la Chiesa (z) VIVIFICATA dallo Spirito, e non potendo vit. Tit. III, 15. Laonde, Tit. III, 3, allo Spirito Santo vengono attribuite *παιτιγενεσία* e *ἀνακαινώσις*.

(i) Ioh. III, 6.

(k) I. Cor. XII, 9. coll. Ioh. VII, 39; Actt. XIX, 2; II. Cor. VI, 6; Gal. III, 14; Ephes. I, 13; I. Thess. IV, 8; I. Ioh. III, 24; IV, 13.

(l) Rom. VIII, 26; Gal. IV, 6; Ephes. VI, 18;

(m) Rom. VIII, 15; Gal. IV, 6. Nella frase, *πνεῦμα υιοθεσίας*, il nome *υιοθεσίας* è genitivo di EFFETTO, e retto da *πνεῦμα* significa lo Spirito Santo che, comunicandosi agli uomini, li rende figliuoli di adozione.

(n) Rom. VII, 6; Philipp. III, 3.

(o) Rom. VIII, 4; XII, 11, II. Cor. XII, 18; Gal. V, 6.

(p) Rom. VIII, 9.

(q) Rom. XIII, 13. seqq.; Philipp. II, 12-13.

(r) II. Cor. I, 22; V, 5; Ephes. I, 14.

(s) Philipp. I, 19-27.

(t) Ephes. III, 16.

(u) Rom. V, 5; Philipp. II, 1. coll. Ioh. VII, 38; Actt. II, 33.

(v) II. Petr. I, 4.

(x) I. Cor. VI, 17-19; Ephes. II, 18-22; IV, 4.

(y) I. Cor. XII, 4. seqq.

(z) Gal. V, 18. seqq.

vere che DELLA VERITÀ, però è scritto (a): *Io ho ancora molte cose a dirvi, ma voi di presente non le potete portare; ma quando egli sarà venuto, LO SPIRITO DELLA VERITÀ* (ὅταν δὲ ἔλθῃ ἰκεῖνος, τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας), *esso vi sarà guida IN OGNI VERITÀ* (ὁδηγήσει ὑμᾶς εἰς πᾶσαν τὴν ἀλήθειαν). E parimente, dovendo la Chiesa vivere vita PERPETUA, però di nuovo è scritto (b): *Io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro Paracleto* (καὶ ἄλλον παράκλητον δώσει ὑμῖν), *acciocchè permanga con voi IN PERPETUO* (ἵνα μένῃ μεθ' ὑμῶν εἰς τὸν αἰῶνα), *cioè lo Spirito della verità* (τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας).

Alle quali dottrine informato il martire Ireneo, non poté a meno di attestare (c): « Hoc enim Ecclesiae creditum est Dei munus, quemadmodum (d) ad inspirationem plasmationi, ad hoc ut omnia membra percipientia vivificentur; et in eo disposita est communicatio Christi, idest, SPIRITUS SANCTUS, arrha incorruptelae et confirmatio fidei nostrae et scala ascensionis ad Deum. *In Ecclesia enim, inquit (e), posuit Deus apostolos, prophetas, doctores, et universam reliquam operationem SPIRITUS, cuius non sunt participes omnes, qui non currunt ad Ecclesiam, sed semetipsos fraudant a vita per sententiam malam et operationem pessimam. Ubi enim ECCLESIA, ibi SPIRITUS DEI, et ubi SPIRITUS DEI, illic*

(a) Ioh. XVI, 12-13. La costruzione, *ἰκεῖνος, τὸ πνεῦμα*, ricorre Ioh. XIV, 26; XV, 26; XVI, 14, e vale a dimostrare che lo SPIRITO (τὸ πνεῦμα) è tolto in senso PERSONALE.

(b) Ioh. XIV, 16-17. Al nome Παράκλητος rispondono due nomi ebraici, il nome MENACHEM (Ioh. XVI, 2; Zach. I, 13), CONSOLATORE, CONFORTATORE, presso gli Alessandrini, Παρακλήτωρ, ed il nome MELITS (Ioh. XVI, 20; XXXIII, 23), INTERPRETE, MEDIATORE, AVVOCATO, presso il Parafraste caldeo, PRACLIT, cioè Παράκλητος. Il tema παρακαλεῖν nella versione alessandrina e nel nuovo testamento (Ps. XXII, 5; Matth. VIII, 5; Luc. VII, 4; Act. XXVIII, 20; I. Thess. II, 11; III, 2; II. Cor. I, 4; I. Tim. VI, 2; Tit. II, 13) prende le nozioni di CONSOLARE, ANNUNZIARE, INTERCEDERE, PROTEGGERE. Anche il Cristo è detto (I. Ioh. II, 1); PARACLETO, forse perchè (Luc. II, 25) la consolazione d'Israele. Al Paracleto si oppone (Ioh. I, 9; II, 4; Zach. III, 1; Apoc. XII, 10) ὁ Διάβολος, il CALUNNIATORE, ὁ Ἐχθρὸς, l'AVVERSARIO, SATANA ed ὁ Κατήγορος l'ACCUSATORE.

(c) Con. Haeres. III, 24.

(d) Cioè questo dono è conferito alla Chiesa, onde ispirare le creature di Dio, cotachè in essa e per essa conseguendo gli uomini lo Spirito di Dio, menino vita migliore.

(e) I. Cor. XII, 28.

ECCLESIA et omnis gratia; **SPIRITUS** autem **VERITAS**. Quapropter qui non participant eum, neque a mamillis matris nutriuntur in vitam, neque percipiunt de corpore Christi procedentem nitidissimum fontem, sed effodiunt sibi lacus detritos de fossis terrenis (*f*), et de coeno putidam bibunt aquam, effugientes fidem **ECCLESIAE** ne traducantur, reiicientes vero **SPIRITUM** ut non erudiantur ».

XVII. SCOLIO I. Vorremmo, a maggiore rincalzo, addurre **LA TRADIZIONE** dei Padri, conformissima alle dottrine sinora esposte; ma cessiamo dal farlo: 1° Perchè gli oracoli delle Scritture sono **CHIARISSIMI** nè guari abbisognano di comentario; 2° Perchè non abbiamo mancato di recarne opportunamente nè poche nè oscure testimonianze; 3° Perchè a questa parte ha copiosamente soddisfatto Adamo Moehler nel capo primo dell'opera insigne sulla unità della Chiesa; e perchè 4° Siamo, in quanto ci è possibile, studiosi di brevità.

XVIII. SCOLIO II. Ci è tuttavolta d'uopo confessare di essere riusciti **MENO BREVI** di quanto avremmo desiderato; nè però ce ne pentiamo, chè fummo a maggior lunghezza forzati: 1° Dalla somma gravità della materia, e 2° Dalla negligenza dei teologi i quali, trattando della Chiesa, sembrano quasi dimenticarne la parte **INTERIORE**, che tuttavolta è la più nobile e presso che l'anima dell'esteriore.

Le controversie coi Protestanti gli hanno in gran maniera distolti dal contemplar ciò che nella Chiesa è **DIVINO** e **SENSIBILMENTE INVISIBILE**, indugiandosi essi in quello che è **UMANO** e **SOGGETTO AI SENSI**. È loro avvenuto ciò che in molti filosofi lamentiamo, i quali voltisi a discorrere **DELL' UOMO**, anzi che darci una **PIENA ANTROPOLOGIA**, ci porgono una **MAGRA FISIOLOGIA**, e solleciti della stupenda fabbrica **DEL CORPO**, appena è che si occupino dell'opera di lunga mano più stupenda, che è **L'ANIMA**.

XIX. COROLLARIO I. Dunque nella Chiesa, assai più ed assai meglio che nel cielo stellato e nella terra verdeggianti, si rivela e splende la gloria del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

XX. COROLLARIO II. Dunque la storia della Chiesa è la storia del Cristo, che in lei, come in suo corpo e sua pienezza, si manifesta.

(*f*) Ierem. II. 13.

XXI. COROLLARIO III. Dunque la storia del Cristo, narrata negli evangelii, ha la sua continuazione negli annali ecclesiastici; riferendosi l'una all'operato VISIBILMENTE dal Cristo mortale, e riferendosi l'altra a ciò che egli, di già trionfatore della morte, INVISIBILMENTE adopera nel suo corpo e pel suo corpo, la Chiesa. Ond'è che Luca non istimò di avere rappresentato INTIERAMENTE il Cristo se, dettato l'Evangelio, non avesse soggiunti gli Atti, che contengono la storia dei meravigliosi primordii e degli spiegamenti successivi nè meno meravigliosi della Chiesa.

XXII. COROLLARIO IV. Dunque fra i MEZZI che giovano alla cognizione del Cristo, dee pure annoverarsi la storia ecclesiastica, che ne è a guisa di specchio.

XXIII. COROLLARIO V. Dunque la Chiesa, perchè illuminata dal Cristo che è luce, nè ha nè può avere consorzio alcuno colle tenebre dell'errore.

XXIV. COROLLARIO VI. Dunque alla Chiesa, perchè edotta dal Paracleto che è Spirito di verità, necessariamente compete l'elogio di colonna e di base di ogni verità salutare.

XXV. COROLLARIO VII. Dunque la Chiesa, perchè mondata dal Cristo e vivente della vita del Santo Spirito, è mai sempre immacolata e santa.

XXVI. COROLLARIO VIII. Dunque, per legge comune di provvidenza riparatrice, nè la verità nè la santità debbono cercarsi fuori della Chiesa; non la verità, che non ha altrove sede sicura; e non la santità, chè Cristo è salvatore del suo corpo, ed il suo corpo è la Chiesa.

TESI II.

La Chiesa è una di unità visibile e sociale per la professione della stessa fede, per l'unità dell'altare, per la partecipazione dei medesimi sacramenti, non che per l'unità del ministero.

XXVII. DIMOSTRAZIONE. Le QUATTRO COSE che abbiamo ricordate, possono del pari considerarsi o come VINCOLI che impediscono l'esterna separazione, o come MEZZI che generano l'unità visibile e sociale della Chiesa, oppure come LEGGI divinamente imposte a chiunque abbia in animo di appartenerle. Le testimo-

nianze che ne dimostrano L'ASSOLUTA NECESSITÀ sono evidenti. Imperocchè ALL'OBBLIGO DI PROFESSARE LA STESSA FEDE si riferiscono

1° Le parole del Cristo (g): *Chiunque pertanto mi avrà confessato e riconosciuto* (ὁμολογήσει ἐν ἐμοί) *IN FACCIA AGLI UOMINI* (ἐμπροσθεν τῶν ἀνθρώπων), *io altresì lo confesserò e riconoscerò innanzi al Padre mio che è nei cieli.* Ed altrove (h): *Andando pel mondo universo predicate l'evangelio ad ogni creatura* (πάσῃ τῇ κτίσει, COL BIRYAH), *chè io sono aulore di un regno geograficamente* (εἰς τὸν κόσμον ἅπαντα) *ed etnograficamente universale; chiunque AVRÀ CREDUTO* (ὁ πιστεύσας) *e sarà stato battezzato, otterrà la salute, ma CHI NON AVRÀ CREDUTO* (ὁ δὲ ἀπιστήσας), *sarà* (i) *condannato.* Ove è palese, trattarsi di fede ESTERNAMENTE manifestata, e di fede a TUTTA la rivelazione del Cristo, annunziata (k) dagli AUTENTICI predicatori.

(g) Matth. X, 32. coll. Mare. VIII, 38; Luc. IX, 26; XII, 8; II. Tim. II, 12; Apoc. III, 5. La proposizione ἐν, nell'inciso ἐν ἐμοί, significa l'oggetto nel quale l'animo è inteso, del quale si occupa ed in cui si adagia, come Luc. II, 14, Ioh. XIII, 35; XV, 41; Rom. I, 9; *XIV, 22; I. Cor. IV, 6; VI, 20.

(h) Mare. XVI, 15-16.

(i) Opportunamente Teofilatto ed Eutimio nel comentario: Οὐκ εἶπε, ὅτι ὁ πιστεύσας μόνον, οὐδὲ, ὅτι ὁ βαπτισθεὶς μόνον, ἀλλ' ἀμφοτέρω συνέζευξε· θάτερον γὰρ θατέρου χωρὶς οὐ σώζει τὸν ἄνθρωπον. *Non dice il Signore, chi avrà solamente creduto, nè, chi sarà solamente battezzato, anzi accoppiò amendue le cose; chè l'una SENZA DELL'ALTRA non salva l'uomo.*

(k) Svolge Ireneo in assai luoghi (Con. Haeres. I, 10; III, 4) questa dottrina, e segnatamente la svolge scrivendo (Ivi, V, 20): « Qui ergo relinquunt praeconium Ecclesiae, imperitiam sanctorum presbyterorum arguunt, non contemplantes quanto pluris sit idiota religiosus a blasphemio et impudente sophista. Tales sunt autem omnes haeretici, et qui se plus aliquid praeter veritatem invenire putant; sequentes ea quae praedicta sunt, varie et multiformiter et imbecille facientes iter, de iisdem non semper easdem sententias habentes, velut caeci a caecis circumducuntur; iuste cadunt in sublatentem ignorantiae foveam, semper quaerentes et nunquam verum invinentes. » Dalle quali premesse deduce: « Fugere igitur oportet sententias ipsorum, et intentius observare (φυλάσσειν, cercare), neubi vexemur ab ipsis; confugere autem ad Ecclesiam, et in eius sinu educari, et dominicis scripturis enutriri. Plantata est enim Ecclesia paradus in hoc mundo. Ab omni ergo ligno paradisi manducabitis, ait Spiritus Dei (Gen. II, 16); idest ab omni scriptura dominica manducate; super elato autem sensu ne manducaveritis, neque tetigeritis universam haeticam dissensionem. »

2° La sentenza di Paolo (l): *Imperocchè se AVRAI NELLA TUA BOCCA PROFESSATO* (ἐὰν ὁμολογήσῃς ἐν τῷ στόματι σου), *Gesù essere il Signore* (Κύριον Ἰησοῦν), *ed avrai nel tuo cuore creduto* (καὶ πιστεύσῃς ἐν τῇ καρδίᾳ σου) *che Iddio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo; chè col cuore si crede a giustizia* (καρδίᾳ γὰρ πιστεύεται εἰς δικαιοσύνην) *E COLLA BOCCA SI PROFESSA A SALUTE* (στόματι δὲ ὁμολογεῖται εἰς σωτηρίαν). *Imperocchè dice la Scrittura* (m): *CHIUNQUE CREDE IN LUI, NON SI RIMARRA' CONFUSO* (πᾶς ὁ πιστεύων ἐπ' αὐτῷ, οὐ καταισχυνθήσεται), *nè dovrà arrossire di non aver tocca la meta; chè non avvi differenza di Giudeo e di Greco, cessato il particolarismo mosaico e succeduto l'universalismo cristiano, conciossiachè uno e lo stesso è il Signore di tutti* (ὁ γὰρ αὐτὸς Κύριος πάντων), *ricco della sua grazia verso tutti che lo invocano* (πλουτῶν εἰς πάντας τοὺς ἐπικαλουμένους αὐτόν); *giacchè* (n) *chiunque AVRA' INVOCATO il nome del Signore, sarà salvo* (πᾶς γὰρ ὃς ἂν ἐπικαλέσται τὸ ὄνομα Κυρίου, σωθήσεται). Adunque la fede interiore e la professione esterna sono del pari necessarie ad ottenere la giustizia ed a conseguire la salute. Sono quasi due parti di un tutto, e per modo inseparabili che, espressa l'una, s'intende significata anche l'altra. La professione esterna della fede è il compimento della fede interiore, e la fede interiore è il principio della professione esterna; questa è a guisa del *verbum oris*, quella del *verbum mentis*; questa è il FENOMENO, quella il NOUMENO.

Prosiegue Paolo (o): *Come pertanto INVOCHERANNO colui, nel quale non hanno CREDUTO* (πῶς οὖν ἐπικαλέσονται εἰς ὃν οὐκ ἐπίστευσαν;)? *E come CREDERANNO in colui, del quale non hanno UDITO parlare* (πῶς δὲ πιστεύσωσιν οὗ οὐκ ἔκουσαν;)? *E come udiranno, se non v'ha chi PREDICHI* (χωρὶς κηρύσσοντος;)? *E come predicheranno, se non sieno MANDATI* (ἐὰν μὴ ἀποσταλῶσι;)? Secondo

(l) Rom. X, 9-13. Le formole COSTRUTTE, ἐν τῷ στόματι, ἐν τῇ καρδίᾳ, equivalgono alle ASSOLUTE, στόματι, καρδίᾳ, e la preposizione ἐν è tolta in senso ISTRUMENTALE, come Apoc. XIV, 5.

(m) Is. XXVIII, 16. Nell'inciso, ὁ αὐτὸς Κύριος, il pronome ὁ αὐτὸς fa le veci di soggetto, ed il nome Κύριος quelle di PREDICATO.

(n) Joel. II, 32, coll. Act. II, 21; Hebr. III, 5.

(o) Rom. X, 14-16. Nota i futuri che si collegano: ἐπικαλέσονται, πιστεύσωσιν, ἀκούσωσι, κηρύξωσιν, ἀποσταλῶσι.

che è scritto (p): COME SON BELLI I PIEDI DI COLORO CHE EVANGELIZZANO LA PACE, CHE EVANGELIZZANO COSE BUONE.

Esiste pertanto una stupenda catena la quale, partita dalla MISSIONE, ed ascendendo per la PREDICAZIONE, per L'UDITO e per la FEDE INTERIORE, quasi per altrettanti anelli, si compie ed attinge il suo apice nell'ESTERNA INVOCAZIONE. Donde si pare che L'UNITA' VISIBILE DELLA COMUNE PROFESSIONE divinamente richiesta non è un'unità qualunque nè di nudo fatto, bensì un'unità GIURIDICA ed OGGETTIVA che, avendo la sua NORMA REMOTA NELLA MISSIONE, si esempla, come a NORMA PROSSIMA, COLL'AUTENTICA PREDICAZIONE.

Il perchè soggiunge Paolo (q): *Ma non tutti*, avvegnachè i predicatori fossero mandati, UBBIDIVANO (r) *all'evangelio* ed alle dottrine da loro annunziate. Nel qual fatto di libera disubbidienza si effettuava (s) il predetto da Isaia (t): *O Signore, chi mai ha aggiunto FEDE ALLA NOSTRA (u) PREDICAZIONE* (Κυριε, τίς ἐπίστευσε τῇ ἀκοῇ ἡμῶν;)? *Adunque LA FEDE nasce DALLA PREDICAZIONE* che ne è l'istrumento divinamente ordinato, e la *predicazione*, onde sia autentica ed acconcia all'uopo, *dipende DAL MANDATO (v) di Dio* (ἀρα ἡ πίστις ἐξ ἀκοῆς, ἡ δὲ ἀκοὴ διὰ ῥήματος θεοῦ).

Colle quali parole si ribadisce l'intima commettitura che dee legare LA PREDICAZIONE COLLA MISSIONE, L'UDITO e L'URRIDENZA COLLA PREDICAZIONE, e sì L'UNO che L'ALTRA COLLA FEDE. Laonde domandati, qual debba essere L'UNITA' VISIBILE DELLA COMUNE

(p) Is. LII, 7; Nahum. I, 13.

(q) Rom. X, 16-17.

(r) L'interprete volgato ha il PRESENTE, *obediunt*; ma tutti senza eccezione i codici greci presentano l'AORISTO istorico, *ἐπήκουσαν*.

(s) Nell'inciso, *Ἡσαίας γὰρ λέγει*, la particola *γὰρ* è DICHIARATIVA, anzi che CAUSALE.

(t) Is. LIII, 1; coll. Ioh. XII, 38.

(u) Al vocabolo greco, *τῇ ἀκοῇ*, risponde presso Isaia l'ebraico, *scemurah*, *id quod auditum est*, e quindi, ANNUNCIATIO, PRAEDICATIO. Laonde il parafraste caldeo ne rende la sentenza in questi termini: *O Signore, chi ha creduto alla nostra evangelizzazione?*

(v) Presso l'interprete volgato leggiamo, *per verbum CHRISTI*; la quale lezione; sebbene non priva di ogni critico rincalzo, vuolsi cionondimeno posposta all'altra, *διὰ ῥήματος θεοῦ*, a cui concilian fede non che numero maggiore di codici, molte eziandio delle antiche versioni e presso che unanimi i padri greci.

PROFESSIONE necessaria alla Chiesa, risponderemo (x) che deve ella conformarsi COLLA PREDICAZIONE AUTENTICA, e questa originare DA LEGITTIMA MISSIONE, cotalchè consista in una verissima UBBIDIENZA prestata a Dio noi suoi legati, giusta la formola solenne (y): Τοῦτ' ἐστὶ τὸ ῥῆμα τῆς πίστεως ὃ κηρύσσομεν. *Quest'è la parola della fede che noi predichiamo.*

Edotto in questa scuola il martire Ignazio scriveva ai fratelli di Filadelfia (z): « Filii itaque lucis et veritatis, fugite divisionem et pravas doctrinas (τὸν μερισμὸν καὶ κακοδιδασκαλίαν); ubi autem pastor est (ὁ ποιμὴν ἐστίν), eodem ut oves sequamini (ὡς πρόβατα ἀκολουθεῖτε). Multi enim lupi, fidedigni habiti (α), perniciosis voluptatibus eos capiunt, qui ad Deum currunt; sed in vestra concordia (ἐν τῇ ἐνότητι ὑμῶν) non habebunt locum. Abstinete ab

(x) Qui cadono a taglio le parole di Tertulliano (*De Praescriptt. cap. XX*): « Christus Iesus, Dominus noster, quam Patris voluntatem administraret, quid homini agendum determinaret, quamdiu in terris agebat, ipse pronuntiabat sive populo palam, sive discentibus seorsum, ex quibus duodecim praecipuos lateri suo allegerat, destinatos nationibus magistros. Itaque, uno eorum decusso, reliquos undecim digrediens ad Patrem post resurrectionem iussit (*Matth. XXVIII, 19*) ire et docere nationes tingendas in Patrem et in Filium et in Spiritum Sanctum. Statim igitur apostoli, quos haec appellatio missos interpretatur, assumpto per sortem duodecimo Matthia in locum Iudae (*Actt. I, 15, seqq.*) ex auctoritate prophetiae quae est in psalmo David (*Ps. CIX, 8*), consecuti promissam vim Spiritus Sancti ad virtutes et eloquium, primo per Iudoam contestata fide in Iesum Christum et Ecclesiis institutis, dehinc in orbem profecti EAMDEM DOCTRINAM EUSDEM FIDEI NATIONIBUS PROMULGAVERUNT. Et perinde Ecclesias apud unamquamque civitatem condiderunt, a quibus TRADUCEM FIDEI ET SEMINA DOCTRINAE ceterae exinde Ecclesiae mutuatae sunt et cottidie mutantur, ut Ecclesiae fiant. Ac per hoc et ipsae APOSTOLICAE deputabuntur, ut soboles apostolicarum Ecclesiarum. Omne genus ad originem suam censatur necesse est. Itaque tot ac tantae Ecclesiae UNA est illis ab apostolis prima, ex qua omnes. Sic omnes primae et omnes apostolicae, dum una omnes probant unitate, communicatio pacis et appellatio fraternitatis et contesseratio hospitalitatis, quae iura non alia ratio regit quam eiusdem sacramenti (*εἰσὲ, symboli seu regulae eiusdem fidei*) una traditio. »

(y) Rom. X, 10.

(z) Epist. ad Philadelph., capp. II-III.

(α) Ἀξιόπιστοι. Son detti tali, non perchè VERAMENTE degni di fede, ma perchè tali SEMBRANO ad uomini terreni e carnali. Parla in somigliante forma Ignazio, scrivendo ai Tralliani (*cap. VI*) ed a Policarpo (*cap. III*).

herbis noxiis (b), quas Iesus Christus non colit, quia non sunt plantatio Patris. Non quod apud vos divisionem invenerim, sed (c) puritatem. Quotquot enim Dei et Iesu Christi sunt, hi sunt cum Episcopo; et quotquot poenitentia ducti redierint ad unitatem Ecclesiae, et hi Dei erunt, ut secundum Iesum Christum vivant. Ne erretis, fratres mei. Si quis schisma facientem sectatur, regni divini haereditatem non consequitur; si quis ambulat in aliena doctrina (εἰ τις ἐν ἄλλοτρίᾳ γνώμῃ περιπατεῖ, οὗτος τῷ πάθει οὐ συγκατατίθεται), is non assentitur (d) passioni. »

XXVIII. La Chiesa che deve essere ESTERNAMENTE e SOCIALMENTE UNA per l'unità della comune professione della fede, lo deve altresì essere e comparire PER L'UNITÀ' DEL SACRIFICIO E DELL'ALTARE. Imperocchè il Signore, avanti di dire (e): *Se voi non mangiate la carne del figliuolo dell'uomo, nè beviate il suo sangue, non avete vita in voi medesimi*; avca premesso (f): *Questo è il pane che è disceso dal cielo; se alcuno mangi di questo pane, vivrà in eterno*. Καὶ ὁ ἄρτος δὲ ὃν ἐγὼ δώσω, ἡ σὰρξ μου ἐστίν, ἣν ἐγὼ δώσω ὑπὲρ τῆς τοῦ κόσμου ζωῆς. Ora il pane che io darò, è la mia carne che io darò immolandola per la vita del mondo, affinchè il mondo che è morto, ricompro pel mio sacrificio, torni alla vita. Non v'ha dunque fedele alcuno, cui non incomba di partecipare AL SACRIFICIO della carne immolata del Redentore.

Il quale nella cena suprenia così parlò ai suoi discepoli (g): *Prendete, mangiate*. Τοῦτό ἐστι τὸ σῶμά μου, τὸ ὑπὲρ ὑμῶν διδόμενον.

(b) Questa metafora, usata a significare le dottrine eretiche, occorre ripetuta nell'epistola ai Tralliani, cap. VI.

(c) Nel testo leggiamo ἀποδιῦλισμόν.

(d) Cioè non credo che Cristo abbia col proprio sangue fondata l'UNITÀ della sua Chiesa; altrimenti non ardirebbe dividerla con profane dottrine.

(e) Ioh. VI, 53.

(f) Ioh. VI, 51. La frase, ἣν ἐγὼ δώσω ὑπὲρ τῆς τοῦ κόσμου ζωῆς, spiega qual sia la carne che i fedeli debbono mangiare. È dessa 1° una carne SACRIFICATA; 2° una carne sacrificata PER L'UNIVERSALE RISCATTO; e 3° un verissimo ἀντιλύτρον offerto in pro del mondo.

(g) Matth. XXVI, 26-28; Marc. XIV, 22-24; Luc. XXII, 19-21. È notevole l'uso dei participii PRESENTI, διδόμενον, κλώμενον, ἐκχυνόμενον, indiritto ad esprimere LA MEDESIMEZZA SUSTANZIALE E LA DIFFERENZA UNICAMENTE MODALE del sacrificio eucaristico da quello del Golgota.

Questo è il mio corpo, che è DATO PER VOI, e per la salute vostra offerto in sacrificio. Ed incontanente: Bevete tutti di questo calice; Τοῦτο γὰρ ἐστὶ τὸ αἷμά μου, τὸ τῆς καινῆς διαθήκης, τὸ περὶ πολλῶν ἐκχυννόμενον εἰς ἁρτίων ἁμαρτιῶν. Imperocchè questo è il mio sangue, sangue del nuovo testamento, il quale è sparso (h) per molti in remissione dei peccati. Volle dunque il Cristo che i discepoli, mangiando la sua carne IMMOLATA e bevendo il suo sangue SPARSO PER L'UNIVERSALE SALVEZZA, partecipassero AL SACRIFICIO col quale fu suggellato il nuovo patto.

Nè veruno sùmi che tal precetto si riferisse unicamente ai discepoli presenti, imperocchè il Cristo ingiunse loro (i): Τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν. Fate questo in mia (k) commemorazione, e quello che io ho iniziato, voi proseguitelo. E per quanto tempo? Lo chiarisco Paolo il quale, ripèluta due volte (l) la sentenza di Gesù, Τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν, Fate questo in mia commemorazione; a modo di comentario-ripiglià (m): Ὅσάκις γὰρ ἂν ἐσθίετε τὸν ἄρτον τοῦτον, καὶ τὸ ποτήριον πίνετε, τὸν θάνατον τοῦ Κυρίου καταγγέλετε, ἄχρις οὗ ἂν ἔλθῃ. Perciocchè quantunque volte avrete mangiato di questo pane, e bevuto di questo calice, annunzierete la morte del Signore, FINCHÈ EGLI VENGA, e colla seconda e gloriosa epifania di giudice coroni la prima e vilipesa di Salvatore. Il perchè non può a meno di riputarsi PERPETUA ed UNIVERSALE LA LEGGE di partecipare al sacrificio cristiano.

Laonde negli atti apostolici è narrato dei primitivi fedeli (n), che dessi erano προσκατεροῦντες τῇ διδαχῇ τῶν ἀποστόλων, καὶ τῇ

(h) Il parallelismo con Gen. XVII, 5; XXI, 18; Is. LIII, 12; Dan. XII, 2; Matth. XX, 16; Rom. V, 15, 18, 19; VIII, 29; II, Cor. V, 15, dimostra che qui MOLTI SONO TUTTI, equivalendo l'aggettivo di MOLTITUDINE all'altro di UNIVERSALITÀ. Vedi Agostino de Civ. Dei, XX, 23.

(i) Luc. XXII, 19.

(k) Alla forma, ἀνάμνησις ἐμὴ, recordatio mei, rispondono forme somiglianti Rom. XI, 31; XV, 4; I, Cor. XV, 31; XVI, 17. Del resto, ἀνάμνησις, che presso gli Alessandrini risponde alle voci ebraiche zikaron, hizzkir, non che LA MEMORIA di alcune cose, nota eziandio tutto ciò che vale a ridurle all'animo, I, Cor. XI, 24-25; Hebr. X, 3; Marc. XIV, 72.

(l) I, Cor. XI, 24-25.

(m) Ivi, 26.

(n) Act. II, 42.

κοινωνίᾳ, καὶ τῇ κλάσει τοῦ ἄρτου, καὶ ταῖς προσευχαῖς, *perseveranti nella dottrina degli apostoli (o), e nella comunione (p), e nel*

(o) Permanere NELLA DOTTRINA DEGLI APOSTOLI e ad essa studiosamente attenersi vale altrettanto che professare la medesima fede, giacchè LA DOTTRINA APOSTOLICA È LA NORMA OGGETTIVA A CUI LA FEDE SOGGETTIVA E LA SUA PROFESSIONE debbono aggiustarsi. Laonde (*Ephes. IV, 5*) UNA È LA FEDE ed UNA NE È LA PROFESSIONE, perchè UNA È LA DOTTRINA DEGLI APOSTOLI. Secondo il quale intendimento scriveva Ireneo discepolo di Policarpo (*Con. Haeres. I, 16*): « Etenim Ecclesia, tametsi per universum orbem usque ad extremos fines dispersa, fidem eam ab APOSTOLIS EORUMQUE DISCIPULIS acceptam, quam est in unum Deum (*sieguono i rimanenti articoli del Simbolo apostolico*)....., acceptam, inquam, hanc PRAEDICATIONEM ac FIDEM, uti ante diximus, Ecclesia, tametsi per totum orbem sparsa, summo studio et cura, perinde atque unam domum incolens, conservat, ac velut ANIMAM UNAM atque UNUM IDEMQUE COR HABENS, his aeque FIDEM accommodat, et miro consensu, quasi uno ore praedita, haec praedicat, docet ac tradit. Ac neque haec, quae in Germaniis sitae sunt, Ecclesiae aliter credunt, aut aliter tradunt, nec quae in Hispaniis aut Galliis, aut in Oriente, aut in Aegypto, aut in Africa, aut in mediterraneis orbis regionibus sedem habent. Verum ut sol hic a Deo conditus, in universo mundo unus atque idem est; ita etiam VERITATIS PRAEDICATIO passim lucet, omnesque homines, qui ad veritatis agnitionem venire cupiunt, illustrat. Nec vero aut is ex Ecclesiae Antistitibus, qui dicendi facultate pollet, ab his diversa dicturus est: (nemo enim supra magistrum assurgit) aut is rursus, qui parum dicendo valet, TRADITIONI DETRIMENTUM afferet. Nam cum UNA ATQUE EADEM FIDES sit, nec qui de ea uberrimam orationem habere potest, EXUBERAT; nec qui pauca habet quae dicat, eam IMMINUIT. « Avvegnachè dunque LA SCIENZA SIA VARIA E MOLTIPLICE nella Chiesa, LA FEDE cionondimanco È UNICA ed OVUNQUE LA STESSA, essendo UNICA ed OVUNQUE LA STESSA la predicazione degli apostoli, la loro dottrina e la tradizione dai medesimi ricevuta. Il perchè Ireneo proemiava in questi termini al libro terzo: « Memento igitur eorum quae diximus in prioribus duobus libris, et haec illis adiungens, plenissimam habebis a nobis adversus omnes haereticos contradictionem, et fiducialiter ac instantissime resistes eis pro SOLA VERA, VIVIFICA FIDE, QUAM AB APOSTOLIS ECCLESIA PERCEPIT ET DISTRIBUIT FILIIS SEIS. »

(p) La formola, καὶ τῇ κοινωνίᾳ, καὶ τῇ κλάσει τοῦ ἄρτου, è resa dal Volgato, ET IN COMMUNICATIONE FRACTIONIS PANIS, e dal Siro, ET IN COMMUNICATIONE ET IN FRACTIONE EUCARISTIAE. E tal è la verace intelligenza, imperocchè κοινωνία si adopera κατ' ἐξοχὴν (*I, Cor. X, 16*) a significare la partecipazione τοῦ αἵματος καὶ τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ, DEL SANGUE E DEL CORPO DEL CRISTO, e la particola καὶ nel secondo inciso è manifestamente ESEGETICA. A proposito l'eruditissimo Walekenaer: « Quum κοινωνία τοῦ ἄρτου, et κλῆσις τοῦ ἄρτου perparum distent, vocula καὶ hic accipienda pro ἕνουν,

rompere il pane (g), e (r) *nelle orazioni*. E Paolo di questa legge e di questa osservanza si avvaleva onde efficacemente (s) rimuovere i Corinti dalle vittime offerte agli idoli e dalle are gentilesche, scrivendo (t): *Non potete bere il calice del Signore ed il calice dei demoni, nè potete partecipare alla mensa del Signore ed alla mensa dei demoni* (ὃς δύνασθε τραπέζης Κυρίου μετέχειν, καὶ τραπέζης δαιμονίων). Ed inteso ad isruire e racconsolare i fedeli della

SIVE, vel τοῦτ' ἐστὶ, id est. Apud grammaticos ubique occurrit hoc usu, de quo nonnulla T. G. Graevius ad Hesiod. Op. et D. v. 328, et Ph. T. D'Orvill. in M. Obs. Vol. IX. p. 108. »

(g) Nota il Vorstio nella filologia sacra che κλάσις τοῦ ἄρτου, FRACTIO PANIS, giusta l'idiotismo ebraico, significa LA CENA e, nel nuovo testamento, LA CENA PER ECCELLENZA, cioè L'EUCARISTICA. In questo senso occorre Luc. XXIV, 35; Act. II, 46; XX, 7; I. Cor. X, 16. Quindi l'anglicano Pearson nel commentario: « Licet FRACTIO PANIS possit victum communem tantum significare, tamen cum in coena Domini PANIS signanter FRANGI dicatur; cum in vetustissimis Ecclesiis quotidie Eucharistiam celebrare moris esset; cum ex oblationibus a populo factis sumi solerent panis et vinum ad eum usum sacrum; dubitari vix potest, quin hic ter mille homines in quotidiana communione et fractione panis COENAM DOMINI celebraverint. »

(r) Di queste comuni orazioni, per tacere d'altri, favella Giustino nell'apologia minore, e favella anch'esso Tertulliano nel capo XXXIX dell'Apologético: « Corpus unum de conscientia religionis et disciplinae unitate et spei foedere. Coimas in coctum et congregationem, ut ad Deum quasi manu facta precationibus ambiamus orantes. Illic vis Deo grata est. Oramus etiam pro imperatoribus, pro ministris eorum et potestatibus, pro statu saeculi, pro rerum quiete, pro mora finis. Coimus ad litterarum divinarum commemorationem, si quid praesentium temporum qualitas aut praemonere cogit aut recognoscere. Certe fidem sanctis vocibus pascimus, spem erigimus, fiduciam figimus, disciplinam praeceptorum nihilominus inculcationibus densamus; ibidem etiam exhortationes, castigationes et censura divina. Nam et indicatur magno cum pondere, ut apud certos de Dei conspectu, summumque futuri iudicii praecidium est, si quis ita deliquerit, ut a communicatione orationis et conventus et omnis sancti commercii relegetur. Praesident probati quique seniores, honorem istum non pretio, sed testimonio adepti. Neque enim pretio ulla res Dei constat. Etiam si quod arcae genus est, non de honoraria summa quasi redemptae religionis congregatur. Modicam unusquisque stipem menstrua die, vel cum velit, et si modo velit, et si modo possit, apponit; nam nemo compellitur, sed sponte confert. Illic quasi deposita pietatis sunt. »

(s) I. Cor. X, 16, seqq.

(t) Ivi 21. Delle mense dei gentili scriveva Cicerone (*De nat. Deor.* III, 34): « Mensas argenteas (*Dionysius*) de omnibus delubris insit auferri. »

circoncisione, non mancava d'inculcar loro (u): Ἐχομεν θυσιαστήριον, ἐξ οὗ φαγεῖν οὐκ ἔχουσιν ἑξουσίαν εἰ τῇ σκηνῇ λατρεύοντες. Noi cristiani abbiamo un ALTARE, dal quale non hanno diritto di mangiare coloro, che servono al tabernacolo, rimanendosi devoti alle mosaiche istituzioni.

XXIX. Colla dottrina delle Scritture pienamente consuona la tradizione dei maggiori, splendidamente esposta da Eusebio (v) ed in più luoghi attestata dal martire Ignazio il quale, avendo giusta suo costume inculcata (x) la necessità di aderire al Vescovo, così ripiglia (y): « Si ego brevi temporis spatium talem consuetudinem contraxi cum Episcopo vestro, quae non humana, sed spiritualis est; quanto vos beatiore iudico coniunctos ei sicut Ecclesia Iesu Christo, et Iesus Christus Patri, ut omnia per unitatem consentiant (z)? Nemo erret: nisi quis INTRA ALTARE sit, privatur pane Dei. Si enim unius atque alterius precatio tantas vires habet; quanto magis illa, quae Episcopi est et totius Ecclesiae (a)? Qui igitur in conventum non venit, hic iam superbia elatus est, et seipsum separavit atque iudicavit. Scriptum est enim (b): *Superbis Deus resistit*. Studeamus igitur Episcopo non resistere, ut simus subiecti Deo (c). »

Coerente Ignazio a sè medesimo, ragguagliata l'eresia (d) con ERBA STRANIERA, e ragguagliati gli eretici con que' traditori (e)

(u) Hebr. XIII, 10.

(v) Demonstrat. evang. I, 6.

(x) Epist. ad Ephes. capp. III-IV.

(y) Ivi cap. V.

(z) Πόσῳ μᾶλλον ὑμᾶς μακαρίζω, τοὺς ἐγκηκραμένους (αὐτῷ) οὕτως, ὥς ἡ ἐκκλησία Ἰησοῦ Χριστοῦ, καὶ ὥς ὁ Ἰησοῦς Χριστὸς τῷ πατρὶ, ἵνα πάντα ἐν ἐνότητι σύμφωνά ᾤ;

(a) Μηδεὶς πλανήσθω· ἔαν μὴ τις ᾖ ἐντὸς τοῦ θυσιαστηρίου, ὑστερεῖτε τοῦ ἁγίου τοῦ θεοῦ. Εἰ γὰρ ἐνὸς καὶ δευτέρου προσευχῇ τοσαύτην ἰσχύον ἔχει, πόσῳ μᾶλλον ἢ τε τοῦ ἐπισκόπου καὶ πάσης τῆς ἐκκλησίας;

(b) Prov. III, 34. coll. Iacob. IV, 6; I. Petr. V, 5.

(c) Ὁ οὖν μὴ ἐρχόμενος ἐπὶ τὸ αὐτὸ, οὗτος ἴδῃ ὑπερφανεῖ, καὶ ἑαυτὸν διέκρινεν. Γέγραπται γάρ· Ὑπερφάνοις ὁ θεὸς ἀντιτάσσεται. Σπουδάσωμεν οὖν, μὴ ἀντιτάσσεσθαι τῷ ἐπισκόπῳ, ἵνα ὦμεν θεῷ ὑποτασσόμενοι.

(d) Epist. ad Philadelph. cap. III; ad Trallian. cap. VI. Ἀλλοτρίας δὲ βοτάνης ἀπέχεσθαι, ἧτις ἐστὶν αἵρεσις.

(e) Ivi. cap. VI. Ὡσπερ θανάσιμον φάρμακον διδόντες μετὰ οἰνομέλιτος.

che porgono a bere MORTIFERO VELENO INSIEM COL VINO, prosiegue (f): « A talibus igitur vos custodite. Hoc autem fiet, si nec inflati nec avulsi fueritis a Deo Iesu Christo et Episcopo et praeceptis apostolorum (g). Qui intra ALTARE est, mundus est; qui vero extra est, non est mundus; hoc est, qui sine Episcopo et Presbyterio et Diaconis quidpiam agit, is non est mundus in conscientia (h). »

Ed altrove, raccomandata (i) l'unità della fede e della concorde professione, soggiunge (k): « Studeatis igitur UNA eucharistia uti; UNA enim est caro Domini nostri Iesu Christi, et UNUS calix in UNITATEM sanguinis ipsius, UNUM ALTARE, sicut unus Episcopus cum Presbyteris et Diaconis, conservis meis; ut quod faciatis, secundum Deum faciatis. »

XXX. Unita ESTERNAMENTE la Chiesa per la comune professione della fede e per l'unità del sacrificio e dell'altare, dee non meno essere congiunta in tutti i suoi membri PER LA PARTECIPAZIONE DEI MEDESIMI SACRAMENTI. Ed in prima del BATTESIMO, giacchè avendo il Cristo comandato agli apostoli di andarne per tutto il mondo e di guadagnare tutti gli uomini alla sua scuola, ne chiari il modo, dicendo (l): Βαπτίζοντες αὐτοὺς εἰς τὸ ὄνομα τοῦ πατρὸς, καὶ τοῦ υἱοῦ, καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος, *Battezzandoli nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo*. Chè, come scrive Girolamo nel dialogo contro i Luciferiani: « In Patre et Filio et Spiritu Sancto baptizatus homo TEMPLUM DOMINI fit; quum veteri aede destructa NOVUM TRINITATIS DELUBRUM aedificatur. »

(f) Ad Trallian. cap. VII.

(g) Τοῦτο δὲ ἔσται ὑμῖν μὴ φυσιοῦμένοις, καὶ οὖσιν ἀχωρίστοις θεοῦ Ἰησοῦ Χριστοῦ, καὶ τοῦ ἐπισκόπου, καὶ τῶν διαταγμάτων τῶν ἀποστόλων.

(h) Ὁ ἐντὶς θυσιαστηρίου ὢν καθαρὸς ἐστίν· ὁ δὲ ἐκτὸς ὢν οὐ καθαρὸς ἐστίν· τοῦτ' ἐστίν, ὁ χωρὶς ἐπισκόπου καὶ πρεσβυτερίου καὶ διακονοῦ πράσσωσι τι, οὗτος οὐ καθαρὸς ἐστίν τῇ συνειδήσει.

(i) Ad Philadelph. cap. III.

(k) Ἰν. cap. IV. Σπουδαίετε οὖν μὴ εὐχαριστικὴ χρῆσθαι μία γὰρ σὰρξ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, καὶ ἓν ποτήριον εἰς ἑνωσιν τοῦ αἵματος αὐτοῦ, ἐν θυσιαστήριον, ὡς εἷς ἐπίσκοπος, ἅμα τῷ πρεσβυτερίῳ καὶ διακόνοις, τοῖς συνδούλοις μου· ἵνα, ὁ ἕαν πράσσετε, κατὰ θεὸν πράσσετε.

(l) Matth. XXVIII, 19.

Quindi la dottrina di Paolo (m), *dover noi con ogni studio conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace*, imperocchè (n) UNICO è IL CORPO della Chiesa; UNICO (o) LO SPIRITO che la informa e vivifica; UNICO (p) IL SIGNORE che le presiede; UNICA LA FEDE (q) che professa, come unica la rivelazione del Cristo e la predicazione degli apostoli; UNICO IL BATTESIMO (r). suggello

(m) Ephes. IV, 3. Σπουδάζοντες τηρεῖν τὴν ἐνότητα τοῦ πνεύματος ἐν τῷ συνδέσμῳ τῆς εἰρήνης. Ignazio (*Ad Magnes. cap. VII*): «Quemadmodum igitur Dominus sine Patre, ipsi unitus, nihil fecit, neque per seipsum, neque per apostolos; ita neque vos sine Episcopo et Presbyteris quidquam peragatis. Neque aggrediamini, ut quidquam a vobis separatim factum decens appareat. Sed in unum convenientibus (ἐπὶ τὸ αὐτό) una sit oratio, una precatio, una mens, una spes, in charitate, in gaudio sancto. Unus est Iesus Christus, quo nihil praestantius. Omnes itaque velut in unum templum Dei concurrite, velut ad unum altare, velut ad unum Iesum Christum, qui ab uno Patre prodit, et ad unum reversus est, et cum uno perseverat. » E di nuovo (*Id. cap. XIII*): «Studete igitur confirmari in doctrinis Domini et apostolorum, ut omnia quae facitis, prospero vobis succedant, carne et spiritu, fide et charitate, in Filio et Patre et Spiritu, in principio et in fine, cum dignissimo Episcopo vestro, et digne contexta spirituali corona Presbyterii vestri, et cum Diaconis Deo placentibus. Subiecti estote Episcopo et vobis mutuo, ut Iesus Christus Patri, in humana sua natura, et apostoli Christo et Patri et Spiritui; ἑνα ἐνωσις ἡ σαρκικὴ τε καὶ πνευματικὴ, ut unio sit et carnalis (*externa, visibile*) et spiritualis (*invisible ed interiore*). »

(n) Ephes. IV, 4-7. Ἐν σώμα. Vedi il Pastore di Erma, Lib. III. Similitud. IX, 17-18.

(o) Ἐν πνεύμα. Ignazio nell'epigrafe della lettera ai Filadelfiesi: «Ignatius, qui et Theophorus, Ecclesiae Dei Patris et Domini Iesu Christi, quae est Philadelpheiae in Asia, misericordiam consequutae et firmatae in concordia cum Deo, et exultanti passione Domini nostri inseparabiliter, ac per resurrectionem eius plene instructae de omni misericordia (τῇ ἐκκλησίᾳ ἡλεσμένη καὶ ὑδρασμένη ἐν ὁμονοίᾳ θεοῦ, καὶ ἀγαλλιωμένη ἐν τῷ πάθει τοῦ Κυρίου ἡμῶν ἀδιακριτως, καὶ ἐν τῇ ἀναστάσει αὐτοῦ πεπληροφορημένη ἐν παντί ἐλλεί); quam saluto in sanguine Iesu Christi; quae est gaudium meum sempiternum et stabile, maxime si uniti sint cum Episcopo et Presbyteris eius et Diaconis, iuxta sententiam Christi designatis, quos secundum propriam voluntatem suam firmavit in stabilitate per sanctum suum Spiritum (οὗς κατὰ τὸ ἴδιον θέλημα ἐστήριξεν ἐν βεβαιώσυνῃ, τῷ ὁγίῳ αὐτοῦ πνεύματι). »

(p) Εἰς Κύριος. I. Cor. VIII, 6.

(q) Μία πίστις. Rom. XII, 6.

(r) Ἐν βάπτισμα. Tertulliano (*De baptismo, cap. XV*): «Unus omnino baptismus est nobis ex apostolicis literis. Quoniam unus Dominus, et unus

della fede; UNICO Iddio (s) E PADRE DI TUTTI, IL QUALE È SOPRA TUTTI, a tutti imperando; ED È (t) PER TUTTI, a tutti provvedendo; ED È IN TUTTI NOI (u), in noi permanendo e della virtù sua confortandone.

Quindi la sentenza di Pietro (v): *Fate penitenza, e ciascuno di voi SIA BATTEZZATO nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei peccati, e riceverete il dono del Santo Spirito.* E quindi il racconto che immediatamente succede (x): *Coloro adunque che volenterosi accolsero la sua parola, credendone la predicazione, VENNERO BATTEZZATI, ed in quel giorno furono aggiunte alla Chiesa circa tremila persone.* Chè il battesimo è l'adito al regno di Dio ed alla Chiesa del Cristo.

XXXI. Il dimostrato del battesimo, simbolo efficace di purificazione (y), sacramento di rigenerazione e di nuova vita (z),

BAPTISMA, et una Ecclesia. SEMEL ergo lavacrum inimus, SEMEL delicta diluuntur; felix aqua quod SEMEL abluit. » Presso Clemente romano (*Ad Corinth. epist.* II, cap. VIII) ed il Pastore di Erma (*Lib. III. Similit.* VIII, 6; *Similit.* IX, 16) troviamo il battesimo ornato col nome di sigillo.

(s) Εἰς θεός καὶ πατήρ πάντων, ὁ ἐπὶ πάντων, ove ἐπὶ vale sopra, ed ἐπὶ πάντων esprime la suprema ed universale maestà di Dio.

(t) Καὶ διὰ πάντων, le quali parole significano la divina operatrice onnipresenza.

(u) Καὶ ἐν πᾶσιν ἡμῖν, colla qual frase si accenna l'interiore divina immanenza.

(v) Act. II, 38. Μετανοήσατε, καὶ βαπτισθήτω ἕκαστος ὑμῶν ἐπὶ τῷ ὀνόματι Ἰησοῦ Χριστοῦ εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν, καὶ λήψετε τὴν δωρεάν τοῦ ἁγίου πνεύματος. Come la preposizione ἐπὶ qui denota ciò, su cui alcuna cosa si appoggia, da cui dipende e da cui deriva l'efficacia (*Matth.* XXIV, 5; I. Cor. IX, 10); così la preposizione εἰς esprime lo scopo a cui si mira ed il fine che è inteso (*Luc.* V, 4; II. Cor. II, 12).

(x) Act. II, 41. Οἱ μὲν οὖν ἀσμένως ἀποδεξάμενοι τὸν λόγον αὐτοῦ ἐβαπτίσθησαν καὶ προσετέθησαν τῇ ἡμέρᾳ ἐκείνῃ ψυχαὶ ὡσεὶ τρισχίλιαι. Esichio, ἀσμένως μετὰ χαρᾶς, ἡδεώς.

(y) Σύμβολον τοῦ ἀποκεκῆσθαι, presso Origene, con. Celsum, III, 31.

(z) Ἀναγέννησις, παλιγγενεσία, sacramentum novae natiuitatis, sacramentum regenerationis, presso Giustino, Apolog. I, 61; Gregorio Nisseno, Orat. catech. cap. XXXII; Tertulliano, Exhortat. castit. cap. I; Ilario, in Ps. LXIII, 41, Girolamo, ad Oceanum, epist. LXXXII; Agostino, De peccat. merit. et remiss. II, 27.

evangelica consecrazione (a) e (b) suggello dell'aderir nostro al Cristo ed al Cristianesimo; dovremmo altresì provarlo degli altri riti che, divinamente istituiti per santificare interiormente ed unire esteriormente i membri della Chiesa, vengono detti dai maggiori ora (c) *μυστήρια* e *ιεραρχικὰ τελεταί*, ora (d) *ιεραρχικὰ σύμβολα*, ora (e) SACRAMENTUM EUCHARISTIAE, SACRAMENTUM CALICIS, SACRAMENTUM ALTARIS, ed ora più spiegateamente (f) INVISIBILIS GRATIAE VISIBILIS FORMA, ovvero (g), RERUM OCCULTARUM SACRATA ET EVIDENTIA SIGNA, ed anche (h), SACRAE REI SIGNUM.

Ci astenghiamo tuttavolta dal farlo per QUATTRO RAGIONI; e PRIMERAMENTE, perchè non è ciò necessario al nostro intendimento, discorrendo noi di presente non del NUMERO dei sacramenti, bensì della QUALITÀ loro (qualunque ne sia il NUMERO) di congiungere ed associare visibilmente la Chiesa; in SECONDO LUOGO, perchè non potremmo di leggieri venirne a capo, forzati a sciogliere molti nodi e ad implicarci in ardue e prolisse questioni; in TERZO LUOGO, perchè essi pure i Protestanti (i) con noi generalmente concordano in ammettere i sacramenti, quali vincoli necessari dell'ecclesiastica società; e FINALMENTE, perchè la negazione di questa verità fu, sin dai primordi del Cristianesimo, condannata di eresia (k) negli Gnostici, negli Ascodrugiti (l) e (m) nei Messaliani.

(a) *Τέλειον, μύσις, μυσταγωγία*, presso Clemente di Alessandria, *Pædag.* I, 6; Gregorio di Nissa, *Orat. catech.* capp. XXV, XL; il Crisostomo, ad *populum antioch.* *Hom.* XXI; Teodoreto, in *Cantic.* I; non che nelle Costituzioni apostoliche, III, 16; e nel canone XLII degli apostolici.

(b) *Σφραγίς ἐν Χριστῷ*, presso Epifanio, de *Mens. et Pond.* n. 15; Efrem., de *Charit. et Eleem.* opp. T. II, p. 254; e negli atti di Paolo e di Tecla, cap. VIII.

(c) Crisostomo, in *Aett. Hom.* I, 7; Isidoro di Pelusio, *Epist. lib.* III, *epist.* CCCXL.

(d) Il volgato Dionigi areopagita, de *Hier. Eccles.* III, 1.

(e) Tertulliano, de *Corona mil.* cap. III; con Marcion. IV, 4; Cipriano, *epist.* LXIII; Agostino, de *Civ. Dei*, X, 6.

(f) Agostino, de *Doctr. christ.* II, 1.

(g) Agostino, de *Pæcat. orig.*, cap. XL.

(h) Agostino, de *Civ. Dei*, X, 5.

(i) Vedi la confessione Augustana, art. XIII; l'Anglicana, cap. XXV; la Gallieana, cap. XXXIV; la Scozzese, cap. XXI; e l'Elvetica, cap. XIX.

(k) Ireneo, con. *Hæres.* I, 21. Ἄλλοι δὲ φάσκουσι, μὴ δεῖν τὸ τοῦ ἀρρήτου καὶ ἀοράτου δυνάμεως μυστήριον δι' ὁρατῶν καὶ φθαρτῶν ἐπιτελεῖσθαι κτισμάτων.

(l) Teodoreto, *Haeret. Fab.* I, 10.

(m) Epifanio, *Hæres.* LXXX; Teodoreto, *H. E.* IV, 10; *Haeret. Fab.* IV, 11.

Il perchè, accennati (n) gli oracoli biblici che, in guise diverse, più o meno chiare, si riferiscono alla legge divinamente stanziata di partecipare ai sacramenti cristiani, concluderemo con Agostino il quale, ragguagliati i due istituti, il mosaico e l'evangelico, di questo soggiunge (o): « Ab ipsa Dei Sapientia, homine assumpto, pauca saluberrima constituta sunt, quae SOCIETATEM CHRISTIANI POPULI CONTINERENT. » Laonde favellando con Fausto manicheo, si lo ammonisce (p): « Primo itaque tenere te volo, Dominum nostrum Iesum Christum, sicut ipse in evangelio loquitur, LEVI IUGO NOS subdidisse et SARCINAE LEVI; unde SACRAMENTIS numero paucissimis, observatione facillimis, significatione praestantissimis, SOCIETATEM NOVI POPULI COLLIGAVIT. Cum itaque primo SACRAMENTA quae observabantur et celebrabantur ex primitiva lege, essent Christi venturi praenuntiatiua, eaque adventu suo Christus implevisset, ablata sunt, et ideo ablata quia impleta; heinc ALIA sunt instituta virtute maiora, utilitate meliora, habitu faciliora, numero pauciora, tamquam iustitia fidei revelatae. » Imperocchè, giusta l'avvertenza del pseudo-Origine nel dialogo contro i Marcioniti: « Deus, secundum progressus hominum, eis leges suas posuit. Adamo enim aliam, velut infanti, proposuit; aliam Noe; aliam Abrahamo; per Moysem aliam sanxit; aliam evangelio prodidit; pro captu et profectibus mundi, tunc nascentis, post medii, tandem adulti; perfectis perfecta recondens. »

XXXII. Ai tre mezzi sinora esposti si aggiunge il QUARTO, non meno necessario all'unità sociale della Chiesa, nè con minore evidenza rivelato nelle Scritture. Imperocchè sono desse le Scritture, le quali di frequente ricordano

1° Il MINISTERO (διακονίαν) divinamente istituito, onde Pietro dicea di Giuda che egli pure (q) *era stato assunto nel novero dei dodici, ed aveva ottenuto τὸν κλῆρον τῆς διακονίας ταύτης καὶ ἀποστολῆς, la sorte di questo MINISTERO e dell'apostolato.* Quindi

(n) Ioh. VI, 54; XX, 22-23; Act. VIII, 17; I. Cor. XI, 24; I. Tim. IV, 14. coll. II. Tim. I, 6; Iacob. V, 14-15.

(o) De vera relig. cap. XVII.

(p) Con. Faustum manich. XIX, 13.

(q) Act. I, 17.

i discepoli così pregavano (r): *Tu, o Signore, che conosci i cuori di tutti, mostra quale di questi due hai tu eletto*, λαβεῖν τὸν κλῆρον τῆς διακονίας ταύτης καὶ ἀποστολῆς, *per ricevere la sorte di questo MINISTERO ed apostolato*. E tutti di una sol voce gli apostoli, aringando la moltitudine dei discepoli per l'elezione dei Diaconi, parlarono in questa forma (s): *Egli non è convenevole che noi, lasciata la parola di Dio e la predicazione dell'evangelio, ministriamo alle mense*.

Noi adunque persevereremo nell'orazione, καὶ τῇ διακονίᾳ τοῦ λόγου, e nel MINISTERO della parola. Laonde Paolo ai Presbiteri raccolti in Mileto (t): *La mia vita non mi è più cara che lo adempiere alacremenente il mio corso*, καὶ τὴν διακονίαν τοῦ λόγου, ἣν ἔλαβον παρὰ τοῦ Κυρίου Ἰησοῦ, διαμαρτύρασθαι τὸ εὐαγγέλιον τῆς χάριτος τοῦ θεοῦ, ed il MINISTERO della parola, che ho ricevuto dal Signore Gesù, di testificare l'evangelio della grazia di Dio. Ed a Giacomo non che ai Presbiteri di Gerusalemme (u) partitamente narrava le cose, che Iddio aveva operato fra le genti, διὰ τῆς διακονίας αὐτοῦ pel suo MINISTERO. Ed omessi altri luoghi (v), leggiamo nell'epistola ai Romani (x): *In quanto io sono ἰθὺν ἀπόστολος apostolo dei gentili per destinazione del Cristo (y), τὴν διακονίαν μου δοξάζω, onoro il mio MINISTERO*, attestando che molti di essi hanno ubbidito alla fede.

2° La PREFETTURA e l'EPISCOPATO (ἐπισκοπήν), del quale attestano Paolo e Pietro; questi dicendo (z): Ἴθὺν ἐπισκοπήν αὐτοῦ λάβοι ἕτερος, *Un altro prenda il suo EPISCOPATO*; e quegli ove scrive (a): Ἐἰ τις ἐπισκοπῆς ὀρέγεται, καλοῦ ἔργου ἐπιθυμεῖ, *Se alcuno desidera l'EPISCOPATO, desidera una buona opera ed un'utilissima funzione*.

(r) Actt. I, 24-25.

(s) Actt. VI, 2-4.

(t) Actt. XX, 24. Abbiamo aggiunto τοῦ λόγου, seguendo la lezione del Volgato, non priva di critici fondamenti.

(u) Actt. XXI, 19.

(v) Rom. XII, 7; I. Cor. XII, 5; II. Cor. III, 6; VI, 3; XI, 8; I. Tim. I, 12; II. Tim. IV, 5-11.

(x) Rom. XI, 13.

(y) Actt. IX, 15; XIII, 2; Galat. II, 7.

(z) Actt. I, 20.

(a) I. Tim. III, 1. coll. II. Tim. IV, 5.

3° LA DISPENSAZIONE ed IL GOVERNO (οικονομίαν) DELLA CRISTIANA FAMIGLIA. Ne parla Paolo in questi termini (b): *Se io evangelizzo volontariamente, ne ho premio; ma se mio mal grado, pure me ne è commessa la DISPENSAZIONE*, οικονομίαν πεπιστευμαι. Ed altrove (c): *Se pure, o Efesini, avete udita e conosciuta τὴν οικονομίαν τῆς χάριτος τοῦ θεοῦ τῆς δοθείσης μοι εἰς ὑμᾶς*, LA DISPENSAZIONE della grazia di Dio che mi è stata data in pro vostro. E di nuovo (d): *Della qual Chiesa io sono stato fatto ministro* (διάκονος), κατὰ τὴν οικονομίαν τοῦ θεοῦ τὴν δοθείσάν μοι εἰς ὑμᾶς, secondo la DISPENSAZIONE di Dio affidatami inverso voi.

4° Gli architetti (e), i pastori (f), i padri (g), i dottori (h), i presidenti (i), i vescovi (k), i prepositi (l) ed eziandio (m) gli scribi. Nè basta, giacchè del pari si ricordano.

5° Πρέσβεις τοῦ θεοῦ, i LEGATI di Dio (n), e πρέσβεις ὑπὲρ τοῦ εὐαγγελίου, i LEGATI per l'evangelio (o), cotalchè (p) ascoltandoli, si ascolta Cristo in loro. Si ricordano μάρτυρες, i testimoni (q), destinati a continuare la testimonianza dell'Unigenito. E si ricordano i BANDITORI, κήρυκες (r), ai quali spetta il comando del Cristo (s): *Ciò che segretamente udite, κηρύξατε ἐπὶ τῶν δωματίων*,

(b) I. Cor. IX, 17. coll. IV, 1. Qui pure appartengono le formole (Luc. XII, 42; I. Cor. IV, 1; I. Tim. III, 15; Tit. I, 7): Οἱ πιστοὶ οἰκονόμοι καὶ φρονιμοί, οὓς καταστήσει ὁ κυρίως ἐπὶ τῆς θεραπείας αὐτοῦ, τοῦ διδόναι ἐν καιρῷ τὸ σιτομέτριον: Οἱ οἰκονόμοι μυστηρίων θεοῦ, θεοῦ οἰκονόμοι. Adunque la Chiesa è LA CASA DI DIO (I. Tim. III, 15), i fedeli ne sono i DOMESTICI (Ephes. II, 19), ed i presidi e gli amministratori ne sono gli ECONOMI.

(c) Ephes. III, 2.

(d) Coloss. I, 25.

(e) I. Cor. III, 10.

(f) Ephes. IV, 11.

(g) I. Cor. IV, 13; Galat. IV, 19.

(h) Actt. XIII, 41; I. Cor. XII, 28; Ephes. IV, 11; I. Tim. II, 7; II. Tim. I, 11.

(i) I. Tim. V, 17.

(k) Actt. XX, 28; Philipp. I, 4; I. Tim. III, 2; Tit. I, 7.

(l) Actt. XV, 22; Hebr. XIII, 7, 17, 24.

(m) Matth. XIII, 32; XXIII, 34.

(n) II. Cor. V, 20.

(o) Ephes. VI, 20.

(p) Lue. X, 16.

(q) Lue. XXIV, 48; Iob. XV, 27; Actt. I, 8; X, 41.

(r) I. Tim. II, 7; II. Tim. I, 11.

(s) Matth. X, 27.

PROCLAMATELO *dall'alto*, affinchè sia da tutti ascoltato. Che stimar poi delle locuzioni TROPICHE, usate degli apostoli, e giusta cui son detti (f).

6° SALE DELLA TERRA (τὸ ἅλας τῆς γῆς); LUCE DEL MONDO (τὸ φῶς τοῦ κόσμου); PESCATORI D'UOMINI (ἁλιεῖς ἀνθρώπων); OPERARII A RACCOGLIERE LA MESSE DEL SIGNORE (οἱ ἐργάται εἰς τὸν θερισμὸν αὐτοῦ); e COOPERATORI DI Dio (θεοῦ συνεργοί) nel coltivare la Chiesa che è θεοῦ-γέωργιον, *agricoltura di Dio*, è della quale il sovrano coltivatore (γεωργός) è Dio? È d'uopo riconoscere, che v'ha nella Chiesa UN DOPIO ORDINE di membri; l'ordine di quelli che INVIGILANO; PRESIEDONO, ILLUMINANO, GOVERNANO, INSEGNANO, SANTIFICANO; e l'ordine degli altri che son DIRETTI, GOVERNATI, EDOTTI, SANTIFICATI. Dei membri del primo ordine affermò il Cristo (u): *Chi riceve voi, riceve ME, e chi riceve ME, riceve LUI che mi ha mandato*. Voi siete miei APOSTOLI, come io sono APOSTOLO del Padre; imperocchè (v) in quella guisa che il Padre ha mandato ME, così io mando voi. A loro tribui il diritto (x) DI SCIogliere e DI LEGARE; a loro l'autorità (y) DI RIMETTERE e DI RITENERE I PECCATI; ed a loro l'universale magistero, dicendo (z): *Andate pel mondo universo, e PREDICATE l'evangelio a tutti gli uomini*.

XXXIII. Se la dottrina biblica, che ci è stato mestieri di compendiare, riuscisse men chiara, e però capace d'illustrazione, le verrebbe senza fallo dai comentarii dei Padri; sì, son essi splendidi ed uniformi. Abbiasene a modo di saggio ciò che ne scrive il romano Clemente.

Esordisce egli da DUE SOMIGLIANZE, delle quali la prima è questa (a): «Consideremus milites, qui sub ducibus nostris merent,

(f) Matth. V, 13. coll. Luc. VIII, 13. — Matth. V, 14. — Matth. IV, 19. coll. Marc. I, 17; Luc. V, 10. — Matth. IX, 37-38. coll. Ioh. IV, 35. — I. Cor. III, 9. coll. III. Ioh. v. 8.

(u) Matth. X, 40. coll. Luc. X, 16; Ioh. XV, 20.

(v) Matth. XXVIII, 18.

(x) Matth. XVI, 19; XVIII, 18.

(y) Ioh. XX, 23.

(z) Marc. XVI, 13-16.

(a) Ad Corinth. epist. I. cap. XXXVII. Κατανοήσωμεν τοὺς στρατευομένους τοῖς ἡγουμένοις ἡμῶν, πῶς εὐτάκτως, πῶς εὐείκτως, πῶς ὑποτεταγμένως ἐπιτελοῦσιν τὰ διατασσόμενα. Οὐ πάντες εἰσὶν ἑπαρχοί, οὐδὲ χιλιάρχοι, οὐδὲ ἐκατόνταρχοι, οὐδὲ πεντηκόνταρχοι, οὐδὲ τὸ καθεξῆς· ἀλλ' ἕκαστος

quam ORDINATE, quam OBEDIENTER (b), quam SUBMISSE imperata exequantur. Non omnes sunt PRAEFECTI, neque CHILIAEARCHAE, neque CENTURIONES, neque QUINQUAGENarii et sic deinceps; unusquisque vero IN SUO ORDINE ET STATIONE, quae a rege et ducibus IMPERANTUR, peragit. MAGNI sine parvis, et PARVI sine MAGNIS consistere nequeunt; mixti sunt omnes, et inde usus. »

Siegue la seconda (c): « Exemplo nobis sit corpus nostrum. CAPUT sine PEDIBUS nihil est, prout neque PEDES sine CAPITIBUS; minima autem corporis nostri membra universo corpori necessaria et utilia sunt. Immo (d) cuncta CONSPIRANT, et UNA EADEMQUE SUBIECTIONE ad conservationem totius corporis utuntur. »

Dopo di che dall'una non meno che dall'altra inferisce (e): « Servetur itaque corpus nostrum in Christo Iesu, et unusquisque proximo SUO SUBIICIATUR IUXTA ORDINEM, IN QUO PER GRATIAM EIUS POSITUS EST. »

E da questa GENERALE sentenza discendendo a spiegare più PARTICOLARMENTE il suo concetto, ripiglia (f): « Cum igitur haec nobis sint manifesta, et in profunda divinae cognitionis nos introspicimus, cuncta ORDINE debemus facere, quae nos Dominus

ἐν τῷ ἰδίῳ τάγματι τὰ ἐπιτασσόμενα ὑπὸ τοῦ βασιλέως καὶ τῶν ἡγουμένων ἐπ.τελεῖ. Οἱ μεγάλοι δίχα τῶν μεγάλων σύγκρασις τίς ἐστὶν ἐν πᾶσιν, καὶ ἐν τούτοις χρῆσις.

(b) Altri leggono εὐεκτικῶς, strenue.

(c) Ivi. Λάβωμεν τὸ σῶμα ἡμῶν. Ἡ κεφαλὴ δίχα τῶν ποδῶν οὐδὲν ἐστὶν, οὕτως οὐδὲ οἱ πόδες δίχα τῆς κεφαλῆς· τὰ δὲ ἐλάχιστα μέλη τοῦ σώματος ἡμῶν ἀναγκαῖα καὶ εὐχρηστά εἰσιν ὅλῳ τῷ σώματι. Ἀλλὰ πάντα συμπεῖ, καὶ ὑποταγῇ μὴ χρῆται εἰς τὸ σώζεσθαι ὅλον τὸ σῶμα.

(d) Non è necessario, come taluni opinano, mutare ἀλλὰ in ἅμα.

(e) Ivi, cap. XXXVIII. Σαζίσθω ὅν ἡμῶν ὅλον τὸ σῶμα ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ, καὶ ὑποτασσέσθω ἕκαστος τῷ πλησίον αὐτοῦ, καθὼς καὶ ἐτέθη ἐν τῷ χαρίσματι αὐτοῦ.

(f) Ivi, cap. XL. Προδῆλων ὅν ἡμῖν ὄντων τούτων, καὶ ἐγκεκυφότες εἰς τὰ βῆθη τῆς θείας γνώσεως, πάντα τάξει ποιεῖν ὀφείλομεν, ὅσα ὁ δεσπότης ἐπιτελεῖν ἐκέλευσεν κατὰ καιροὺς τεταγμένους. Τὰς τε προσφοράς καὶ λειτουργίας ἐπιτελεῖσθαι, καὶ οὐκ εἰκὴ ἡ ἀτάκτως ἐκέλευσεν γίνεσθαι, ἀλλ' ὥρισμένοις καιροῖς καὶ ὥραις. Ποῦ τε καὶ διὰ τίνων ἐπιτελεῖσθαι θέλει, αὐτὸς ὥρισεν τῇ ὑπεράτῃ αὐτοῦ βουλῇ, ἵν' ὁσίως πάντα τὰ γινόμενα ἐν εὐδοκίᾳ εὐπρόσδεκτα εἴη τῷ θελήματι αὐτοῦ.

statutis temporibus peragere iussit. Oblationes scilicet et officia sacra perfici, neque TEMERE vel INORDINATE fieri praecepit, sed statutis temporibus et horis. Ubi etiam et a quibus celebrari vult, IPSE EXCELSISSIMA SUA VOLUNTATE DEFINIVIT, ut religiose omnia secundum eius beneplacitum adimpleta, accepta essent voluntati eius. »

Quindi dalle istituzioni MOSAICHE, alle quali aveva non oscuramente alluso, argomentando alle CRISTIANE, prosiegue (g): « Summo quippe Sacerdoti SUA MUNERA tributa sunt, et sacerdotibus LOCUS PROPRIUS (h) assignatus est, et Levitis SUA MINISTERIA incumbunt. Homo LAICUS praeceptis laicis constringitur. »

E per ultimo, premesso l'epifonema (i), *Videtis, fratres, quo MAIORI COGNITIONE digni sumus habiti*, eo GRAVIORI PERICULO obnoxii sumus, conclude (k): « Apostoli nobis iussu Domini Iesu Christi evangelizaverunt, Iesus Christus iussu Dei. Missus est igitur Christus a Deo, et apostoli a Christo; et factum est utrumque ordinatim ex voluntate Dei. Itaque acceptis mandatis, et per resurrectionem Domini nostri Iesu Christi plena certitudine imbuti, Deique verbo confirmati, cum certa Spiritus Sancti fiducia egressi sunt, annunciantes regni Dei adventum. Per regiones igitur et urbes verbum praedicantes, primitias earum, spiritu cum probassent, constituerunt Episcopos et Diaconos eorum qui credituri erant. »

(g) Ivi. Τῷ γὰρ ἀρχιερεὶ ἰδίαι λειτουργίαι δεδομέναι εἰσὶν, καὶ τοῖς ἱερεῦσιν ἰδίος ὁ τόπος προστέτακται, καὶ λευίταις ἰδίαι διακονίαι ἐπίκεινται· ὁ λαϊκὸς ἄνθρωπος τοῖς λαϊκοῖς προστάγμασιν δίδεται.

(h) Vedi Ignazio agli Smirnesi, cap. VI, e Policarpo ai Filippesi cap. XI.

(i) Ivi, cap. XLI. Ὅρατε, ἀδελφοί, ὥσῳ πλείονος κατηξιώθημην γνώσεως, τοσούτῳ μᾶλλον ὑποκείμεθα κινδύνῳ.

(k) Ivi, cap. XLII. Ὅι ἀπόστολοι ἡμῖν εὐηγγελίσαντο ἀπὸ τοῦ Κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ, Ἰησοῦς ὁ Χριστὸς ἀπὸ τοῦ θεοῦ· Ἐξεπέμφθη ὁ Χριστὸς οὖν ἀπὸ τοῦ θεοῦ, καὶ οἱ ἀπόστολοι ἀπὸ τοῦ Χριστοῦ· ἐγένοντο οὖν ἀμφοτέρω εὐτάκτως ἐκ θελήματος θεοῦ. Παραγγελίας οὖν λαβόντες, καὶ πληροφρονηθέντες διὰ τῆς ἀναστάσεως τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, καὶ πιστωθέντες ἐν τῷ λόγῳ τοῦ θεοῦ, μετὰ πληροφροσύνης πνεύματος ἁγίου ἐξῆλθον εὐαγγελιζόμενοι, τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ μέλλειν ἔρχεσθαι. Κατὰ χώρας οὖν καὶ πόλεις κηρύσσοντες καθίστανον τὰς ἀπαρχὰς αὐτῶν, δοκιμάσαντες τῷ πνεύματι, εἰς ἐπίσκοπους καὶ διακόνους τῶν μελλόντων πιστεύειν.

XXXIV. SCOLIO I. Alle quattro leggi intese a produrre la sociale unità della Chiesa, quali sono LA LEGGE SIMBOLICA della comune professione della fede, LA LEGGE LITURGICA del medesimo altare e dell'unico sacrificio, LA LEGGE RITUALE della partecipazione degli stessi sacramenti, e LA LEGGE GERARCHICA della subordinazione al ministero divinamente istituito, potevamo in quinto luogo aggiungere LA LEGGE DI AZIONE, ovvero ETICA, promulgata dal Cristo, allorchè ingiunse (1) agli apostoli di ammaestrare le nazioni AD OSSERVARE TUTTE LE COSE CHE EGLI AVEVA LORO COMANDATO. Questa legge che è indubitata al pari delle altre, ed al pari delle altre efficacissima a partorire l'unità esterna della Chiesa, risponde a Dio CARITA', di cui la Chiesa è il tempio, come la simbolica a Dio VERITA', di cui la Chiesa è il domicilio. Abbiamo ciononostante preferito di tacerne, perchè non richiesta necessariamente al nostro scopo, e perchè non possibile a venir dimostrata, senza tema di peccare per eccesso o per difetto, se non isvolgendo parecchi capi di dottrina, e recando in mezzo opportune distinzioni.

XXXV. SCOLIO II. È manifesta LA DIPENDENZA delle leggi SIMBOLICA, LITURGICA e RITUALE dalla GERARCHIA; primieramente della simbolica, che ha il suo PARADIGMA nel magistero autentico della gerarchia; in secondo luogo della liturgica, che ha nei membri della gerarchia i SACRIFICATORI; e per ultimo della rituale, che dalla gerarchia ripete i MINISTRI dei sacramenti.

XXXVI. COROLLARIO I. Adunque gli ERETICI, violando la legge simbolica, sono fuori della Chiesa, e ad essi appartengono le parole del santo martire Ireneo (m): « Non oportet adhuc quaerere apud alios veritatem, quam facile est ab Ecclesia sumere, cum apostoli, quasi in depositarium dives, plenissime in eam contulerint omnia quae sint veritatis; uti omnis quicumque velit, sumat ex ea potum vitae. Haec est enim vitae introitus; omnes autem reliqui FURES SUNT ET LATRONES. Propter quod oportet DEVITARE quidem illos; quae autem Ecclesiae cum summa diligentia deligere, et apprehendere veritatis traditionem. »

(1) Matth. XXVIII, 19. Διδάσκοντες αὐτοὺς τηρεῖν πάντα ὅσα ἐνετειλάμην ὑμῖν.

(m) Con. haeres. III, 4.

XXXVII. COROLLARIO II. Adunque gli SCISMATICI, sottraendosi dalla legge gerarchica, non appartengono alla Chiesa, secondo che vien pure nell'uno e nell'altro diritto, nel canonico (n) e nel civile (o), solennemente dichiarato.

XXXVIII. COROLLARIO II. Adunque gli SCOMENICATI, perchè legittimamente privi della partecipazione dei sacramenti, sono membri recisi dal corpo mistico della Chiesa, ed a loro si riferiscono le formole comuni ai Greci (p), ἐκβάλλεσθαι, ἀφορίζεσθαι, ἀποκρύπτεσθαι, ἀποκόπτεσθαι τῆς ἐκκλησίας, ἀκοινώνητον γίνεσθαι, ἔξω ἀποβληθῆναι, ἀπελάυνεσθαι τοῦ κοινοῦ, καὶ ἀνάθεμα εἶναι, non che le frequentate dai Latini (q), arceri ab Ecclesia, eiici ac pelli de Ecclesia, communionem fraternitatis privari, relegari in perpetuum discidium, communione interdici, communicatione depelli, summoverti a limine et omni tecto Ecclesiae, sacramento benedictionis exauctorari, abstinere et gladio spiritali percelli.

XXXIX. COROLLARIO IV. Dunque la Chiesa è una società INEGUALE, giacchè in essa altri sono i maestri ed altri i discepoli, altri i pastori ed altri gli ovili, questi i prepositi e quelli i governati, gli uni gli architetti e gli altri gli edificati.

XL. COROLLARIO V. Dunque il reggimento della Chiesa, in virtù dello statuto fondamentale del Cristo, non è DEMOCRATICO.

(n) Decretal. Lib. V, Tit. VII-VIII-IX; et Decret. cann. 5, 6, 9; cau. VII, q. 1; can. 19, cau. XVI, q. VII; cann. 42-43, cau. XXIII, q. V; cann. 19, 23, 31, 34, cau. XXIV, q. I.

(o) Cod. Theodos. Lib. XVI. Tit. V. II. 1, 62, 63, 64.

(p) Vedi i canoni apostolici 5, 8, 9, 10, 12; i niceni, i gangrensi, gli antiocheni; le costituzioni apostoliche II, 19; Origene in Iosue Hom. VII, in Iud. Hom. II, Philocal. cap. XVIII; non che le epistole canoniche di Dionigi e di Pietro Alessandrini.

(q) Tertulliano de idolatr. cap. XI; ad uxorem II, 3; de pudicit. cap. IV; de praescriptt. cap. XXX; apologet. cap. XXXIX; Cipriano epistt. XXVIII, XL, XLI, XLVII, LV, LXII; e l'Albaspineo, observatt. sacr. I, 2-3.

TESI III.

L'unità interiore ed invisibile è per modo inseparabile dall'esterna e dalla sociale, che amendue concorrono a costituire ed a qualificare un solo e medesimo soggetto, la Chiesa del Cristo.

XLI. DIMOSTRAZIONE. Si considerino

1° I luoghi, nei quali il Cristo favella della CHIESA, usando il NOME. Essi non sono che DUE, e sì nell'uno che nell'altro vien ella dipinta UNICA e SINGOLARE. *Sopra questa pietra (r) οἰκοδομήσω μου τὴν ἐκκλησίαν, edificherò la mia Chiesa.* Ed altrove (s): *Εἰπέ τῇ ἐκκλησίᾳ, ἂν δὲ καὶ τῆς ἐκκλησίας παρακούσῃ, ἔστω σοι ὡσπερ ὁ ἔθνηκός καὶ ὁ τελώνης. Dillo alla CHIESA, che se contumace non ascolti nè anco la CHIESA, ti sia quale il gentile ed il pubblicano.* Si considerino

2° I luoghi di lunga mano più numerosi, che occorrono (t) negli Atti, nelle lettere di Paolo (u) e (v) nell'epistole cattoliche.

(r) Matth. XVI, 18. Non disse il Cristo, *οἰκοδομήσω τὴν ἐμὴν ἐκκλησίαν*, e neppure, *τὴν ἐκκλησίαν μου*, bensì, anteposto il pronome personale, *μοῦ τὴν ἐκκλησίαν*. Siffatta costruzione *generalmente* è ENFATICA, come di leggieri s'intende ed è confermato dall'induzione degli esempi, Matth. II, 2; VII, 24; VIII, 8; XVII, 15; XXIII, 8; Marc. V, 30; IX, 24; Luc. VI, 47; XII, 48; XV, 30; XVI, 6; XIX, 35; Ioh. II, 23; III, 19, 21, 33; IV, 47; IX, 41, 21, 26; XI, 32; XII, 40; XIII, 4; I. Thess., II, 16; III, 10, 13; II. Thess. II, 17; III, 5; I. Cor. VIII, 12; Rom. XIV, 16; Philipp. II, 2; IV, 14; Coloss. II, 5; IV, 18; Philem. 5; I. Tim. IV, 15; II. Tim. I, 4. Cristo ne usò per significare colla MASSIMA chiarezza, che la Chiesa è SUA; SUA, perchè da lui istituita; SUA, perchè da lui redenta e mondata; SUA, perchè da lui internamente vivificata e diretta; e SUA, perchè conseguita dal Padre in eredità. Laonde ogni altro non la Chiesa, sia egli CEFÀ, sia APOLLO, sia PAOLO, non è che un membro della medesima, servo del Cristo che ne è solo il Signore.

(s) Matth. XVIII, 17. Qui è adombrata la forma dell'ecclesiastica disciplina, espressa di nuovo I. Cor. V, 5; I. Tim. V, 20, e da Agostino distintamente spiegata, Serm. XIII. LXXXII; Epist. XCV e de Civ. Dei, I, 4.

(t) Aett. V, 41; VIII, 4, 3; IX, 31; XI, 22, 26; XII, 1, 5; XIII, 4; XIV, 26; XV, 3, 4, 22; XVIII, 22; XX, 17, 28.

(u) Rom. XVI, 4, 4; I. Cor. IV, 17; VI 4; XI, 16, 18, 22; XII, 28; XIV, 4, 5; XV, 9; Galat. I, 13; Ephes. I, 22; III, 10, 21; V, 23, 24, 25, 27, 29, 32; Philipp. III, 6; Coloss. I, 18, 25; I. Tim. III, 5, 15.

(v) Iacob. V, 14; III, Ioh. 6, 9, 10.

Sempre e poi sempre (x) si favella della Chiesa, rispetto alla sua natura, in numero SINGOLARE. Si considerino

3° Le locuzioni metaforiche le quali, usate spessissimo della Chiesa, valgono a mostrarne sotto molteplici riguardi il carattere, ed a colorirne variamente il ritratto. Se non tutte, le prin-

(x) Niuno, intelligente delle cose, vorrà opporci quei testi nei quali si legge della Chiesa il numero PLURALE. Imperocchè, chi dirittamente rifletta, non può a meno di avvertire che quante volte la Chiesa è designata col numero PLURALE, altrettante della medesima si parla, non già attendendone LA NATURA E L'INTIMA COSTRUZIONE, bensì avuto riguardo AD ESTRINSECHE RELAZIONI, quali sono o le ETNOGRAFICHE, essendo la Chiesa sparsa PER TUTTE LE GENTI; OVVERO le GEOGRAFICHE, stendendosi ESSA A TUTTI I LUOGHI. E così, rispetto alla molteplice varietà dei popoli, si parla DELLE CHIESE, Rom. XVI, 16, I. Cor. VII, 17, XIV, 33; e rispetto alle molte regioni ed alle diverse provincie, sono nominate LE CHIESE, Atti. XIV, 22; XV, 41; XVI, 5; I. Cor. VI, 19; II. Cor. VIII, 4, 18, 19, 23, 24; Gal. I, 2, 22; I. Thess. II, 14; II. Thess. I, 4; Apoc. I, 4, 11, 20; II, 7, 11, 17, 20, ed altrove. Gioveranno a chiarire il nostro concetto le seguenti parole di Tertulliano (*De Praescriptt. cap. XIX*): « Itaque TOT AC TANTAE ECCLESIAE UNA EST illa ab apostolis prima, EX QUA OMNES. Sic omnes primae et apostolicae, dum UNA OMNES probant UNITATEM; dum est illis COMMUNICATIO PACIS, et APPELLATIO FRATERNITATIS, et CONCESSERATIO HOSPITALITATIS; quae iura non alia ratio regit quam eiusdem sacramenti (*intende il simbolo e la dottrina*) UNA traditio. » Non guari altrimenti si era espresso Ireneo (*Con. Haeres. I, 3*), e dopo amendue, ripetendo la medesima dottrina nel libro dell'Unità della Chiesa, scrisse il martire Cipriano: « Ecclesia UNA EST, quae IN MULTITUDINEM latius incremento foecunditatis extenditur, quomodo solis MULTI radii, sed lumen UNUM, et rami arboris MULTI, sed robur UNUM tenaci radice fundatum, et cum de fonte UNO rivi FLUENTISSIMI defluunt, NUMEROSITAS licet diffusa videatur exundantis copiae largitate, UNITAS tamen servatur in origine. Avellet radium solis a corpore, DIVISIONEM lucis UNITAS non capit. Ab arbore frange ramum, fructus germinare non poterit. A fonte praecide rivum, praecisus arescit. Sic et ECCLESIA Domini luce perfusa PER ORBEM TOTUM radios suos porrigit. UNUM tamen lumen est, quod ubique diffunditur, nec UNITAS CORPORIS separatur. Unum caput est, et erigo una, et una mater foecunditatis successibus copiosa. Illius foetus nascimur, illius lacte nutrimur, spiritu eius animamur. » E più sotto: « Deus UNUS est, et Christus UNUS, et UNA Ecclesia eius, et fides UNA, et plebs UNA in solidam corporis UNITATEM concordiae glutino copulata. Scindi UNITAS non potest, nec corpus UNUM discidio compaginis separari, divulsis laceratione visceribus in frusta discerpi. Quidquid a matrice discesserit, seorsum vivere et spirare non poterit, substantiam salutis amittit. » L'unità dunque della Chiesa, che pienamente armonizza colla sua CATTOLICITÀ, non si oppone al VARIO, bensì al DIVERSO; nè si op-

cipali di certo riescono alle seguenti. È la Chiesa (y) IL TEMPIO SANTO, IL TEMPIO DI DIO (z) ed (a) il TEMPIO DELLO SPIRITO; è (b) la CASA EDIFICATA SOPRA LA PIETRA, LA GRANDE CASA (c), LA CASA SPIRITUALE (d), LA CASA DEL CRISTO (e) e (f) LA CASA DI DIO; è (g) LA CITTA' SULLA VETTA DELLA MONTAGNA, LA CITTA' SANTA (h) e (i) LA CITTA' DEL DIO VIVENTE; è (k) LA NUOVA GERUSALEMME, LA GERUSALEMME DISCESA DALL'ALTO (l) e LA GERUSALEMME CELESTE; è (m) LA LUCERNA POSTA SOPRA IL CANDELARRO, LA COLONNA E LA BASE DELLA VERITA' (n), invincibile alle porte d'inferno; è (o) UN CORPO UNICO, IL CORPO DEL CRISTO (p), LA SUA CARNE (q) e (r) LA SUA PIENEZZA; è (s) LA SPOSA, LA SPOSA DELL'AGNELLO (t) e (u) LA VERGINE IMMACOLATA inseparabilmente unita al Cristo; è (v) LA MADRE NOSTRA che ci genera alla libertà

pone al distinto, bensì al separato ed al diviso. Sieno pur VARIE le Chiese per la varietà dei popoli, e sieno MOLTE e DISTINTE per la moltitudine e distinzione delle regioni; purchè non DIVERSINO nella professione del simbolo, e purchè non sieno DIVISE di altare, di sacramenti, di ministero, non cesseranno di formare L'UNICA Chiesa del Salvatore.

(y) Ephes. II, 21.

(z) I. Cor. III, 16-17; II. Cor. VI, 16; Apoc. III, 12.

(a) I. Cor. VI, 19.

(b) Matth. VII, 24.

(c) II. Tim. II, 20.

(d) I. Petr. II, 5.

(e) Hebr. III, 6.

(f) I. Tim. III, 15.

(g) Matth. V, 14.

(h) Apoc. XXI, 2.

(i) Hebr. XII, 22.

(k) Apoc. XXI, 2, 10.

(l) Gal. IV, 26; Hebr. XII, 22.

(m) Matth. V, 15.

(n) I. Tim. III, 15.

(o) Rom. XII, 4-5; I. Cor. X, 17; XII, 12, seqq.

(p) Ephes. I, 23; IV, 12, 16; V, 23, 30; Coloss. I, 18, 24; II, 19.

(q) Ephes. V, 29-31.

(r) Ephes. I, 23.

(s) Ioh. III, 29.

(t) Apoc. XXI, 2, 21.

(u) II. Cor. XI, 2.

(v) Gal. IV, 26.

dei figliuoli di Dio; in fine, è (x) IL REGNO DI DIO su la terra, perchè da Dio, come da suprema cagione (y) istituito; IL REGNO DEL CRISTO, perchè (z) dal Cristo ricompro ed immediatamente fondato; ed IL REGNO DEI CIELI, perchè (a) originato dal cielo, al cielo aspira e solo nel cielo, quasi in propria meta, si compie, dallo stadio laborioso della milizia progredendo allo stato pacifico della vittoria.

Ora è forse oscuro, o non anzi manifestissimo che tutte e singole queste tropiche locuzioni, esclusa LA PLURALITA' delle Chiese, ne affermano LA SINGOLARITA', mettendone sotto degli occhi l'UNITA' INDIVISIBILE? Si consideri per ultimo

4° Il linguaggio parabolico, sì familiare* (b) al Cristo. È la Chiesa (c) IL CAMPO, non meno esteso del mondo (ὁ δὲ ἀγρὸς ἐστὶν ὁ κόσμος), in cui il frumento, sino alla messe, cresce misto (d) colle zizzanie. È (e) LA VIGNA (ὁ ἀμπελών) che dal Padre universale degli uomini non mai negletta, fu con impensissima cura, nella pienezza dei tempi, per opera del proprio Figliuolo coltivata. È (f) UN TESORO (θησαυρός) nascosto, da ricercarsi con ogni studio e da acquistarsi ad ogni prezzo. È (g) UNA PREZIOSA MARGARITA (εἷς πολύτιμος μαργαρίτης), inverso cui dee tutto tenersi in non cale.

(x) Matth. XI, 11; XIII, 41; XVI, 19; XIX, 24; XXI, 31; XXIII, 13; Marc. X, 23-25; XII, 34; Luc. VII, 28; IX, 27; XXI, 31; Act. I, 5; Coloss. I, 13; IV, 11; II. Tim. IV, 1, ed altrove.

(y) Rom. XI, 36; I. Cor. VIII, 6; Gal. I, 1-7; Hebr. X, 7-9; Ioh. V, 30; VI, 38-40; VIII, 29, ecc.

(z) Act. XX, 28; Tit. II, 14; Hebr. III, 1-7.

(a) Ioh. XVIII, 36.

(b) Di questa forma di linguaggio avverte Seneca, epist. LIX: « Illi qui simpliciter et demonstrandae rei causa eloquebantur, PARABOLIS referti sunt; quas existimo necessarias, non ex eadem causa qua poetis, sed ut imbecillitatis nostrae adminicula sint, et ut discentem et audientem in rem praesentem adducant. »

(c) Matth. XIII, 24, 38.

(d) I Talmudiei hanno il nome *Zonim* che, rispondendo al greco ζῆλνία, significa *genus seminis quod tritici erat non obsimile, rerum degenerabat*. Presso i Latini è *lotium temulentum*, o presso i Francesi, *grroie*.

(e) Matth. XX, 1, seqq.; XVI, 28, seqq.; Marc. XII, 1, seqq.; Luc. XIII, 6, seqq.; XV, 9, seqq. Con questa parabola si paragoni l'allegoria, Ioh. XV, 1-5.

(f) Matth. XIII, 11.

(g) Matth. XIII, 45-46.

È (h) UNA RETE (*σαγήνην*) che, gittata in mare, raccoglie ogni guisa di pesci, buoni e disutili. Finalmente è (i) UN OVILE DI PECORE razionali (*αὐλὴ τῶν προβάτων*), del quale ὁ ποιμὴν ὁ καλός, *il buon pastore* ed il pastore per eccellenza è il Cristo, e che, quantunque in sè racchiuda pecore d'ogni clima, tuttavolta sempre mai si rimane *μία ποιμνὴ, εἷς ποιμήν*, UN SOLO GREGGE, UN SOLO PASTORE.

Chi adesso oserà pensare a più Chiese, DIVISE fra loro e SEPARATE, non ch'è OSTILI? O chi non confesserà, la Chiesa del Cristo esser UNICA, ed L'UNICO il regno da lui fondato fra gli uomini?

XLII. Il perchè tutti con suffragio unanime (k) i padri attestano con Agostino (l): « Quia UNICA est Ecclesia, per totum orbem unitas salvatur. Ab UNITATE ergo noli recedere, si non vis esse immunis a salute. » Attestano con Ottato (m): « Praeter UNAM Ecclesiam altera non est. » Attestano con Ambrogio (n): « Non MULTAE congregationes sunt, sed UNA est congregatio, UNA Ecclesia. » Attestano con Firmiliano (o): « Neque enim MULTAE sponsae Christi; UNA est, quae est Ecclesia catholica, quae SOLA generat Dei filios. » Attestano con Cipriano (p): « Deus UNUS et Christus UNUS, et UNA spes et fides UNA, et UNA Ecclesia. » E di nuovo (q): « Quod autem Ecclesia UNA sit, declarat in Cantico

(k) Matth. XIII, 47.

(l) Ioh. X, 1-16.

(k) Giustino, *Dialog. cum Tryph.* capp. XLIII, LXIII, CXVI; Ireneo, *con. Haeres.* I, 10; V, 20; Origene, *in Ierem.* I, 17; Alessandro alessandrino, *epist. encyclica*; ed Eusebio, *in Ps.* XXXIX, 13. Giusta i Padri, la Chiesa è UNICA, perchè esclude ogni ceto cristiano da sè diverso; ed è UNA per la coerenza e sociale concordia delle sue parti. Del primo senso così scrive Agostino (*De civ. Dei*, XVIII, 51). « Diabolus haereticos movit, qui sub VOCABULO CHRISTIANO doctrinae resisterent christianae, quasi possent INDIFFERENTER sine ulla correptione haberi IN CIVITATE DEI, sicut CIVITAS CONFUSIONIS INDIFFERENTER habuit philosophos inter se diversa et adversa sentientes. » Ed al secondo senso si riferiscono queste sue parole (*De civ. Dei* XIII, 12). « Sicut enim universa terra ex multis terris, sic universa Ecclesia ex multis constat Ecclesiis. »

(l) Serm. CXXV.

(m) De schismat. Donatist. I, 7.

(n) Hexaem. III, 1.

(o) Epist. ad Cyprianum.

(p) Epist. LXXIV.

(q) De unit. Ecclesiae.

Canticorum Spiritus Sanctus, ex persona Christi dicens: *UNA est columba mea.*» E parimente attestano con Clemente alessandrino (r): «'Εκ τῶν εἰρημένων φανερόν οἶμαι γεγενῆσθαι μίαν εἶναι τὴν ἀληθῆ ἐκκλησίαν, τὴν τῷ ὄντι ἀρχαίαν, εἰς ἣν οἱ κατὰ πρόθεσιν δίκαιοι ἐγκαταλέγονται. Dalle cose dette stimo palese, esser UNICA la vera Chiesa, la Chiesa realmente antica, nella quale sono annoverati i giusti di proposito.»

Di qui è che in tutti i SIMBOLI occorre professata l'UNITA' della Chiesa, vuoi IMPLICITAMENTE coll'uso costante del numero SINGOLARE, come nei vetustissimi simboli *Romano* ed *Aquileiense*: *Credo sanctam ECCLESIAM*; vuoi SPIEGATAMENTE coll'addizione dell'aggettivo UNA, come nel simbolo *Gerosolimitano*, Πιστεύομεν εἰς μίαν ἀγίαν καθολικὴν ἐκκλησίαν, non che nell'*Alessandrino*, Πιστεύομεν εἰς μίαν καθολικὴν ἐκκλησίαν τοῦ θεοῦ ἀπὸ περάτων ἕως περάτων, *Crediamo nell'UNICA cattolica Chiesa di Dio dagli estremi del mondo sino agli estremi.*

XLIII. Torna dunque più facile l'oscurare i raggi del sole, che lo appannare quest'altissima (s) verità: la Chiesa istituita dal Cristo non altramente esser UNICA e SINGOLARE, che unico e singolare sia il Cristo, unico e singolare il Cristianesimo (t), ed unico e singolare lo Spirito (u) che dei suoi carismi la riempie e divinamente l'abbella.

Ora si faccia ragione ed, avuto riguardo alla PRIMA ed alla SECONDA delle tesi da noi dimostrate, si consideri esser certo della maggior possibile certezza, che la Chiesa istituita dal Cristo è del pari UNA di unità VISIBILE ed INVISIBILE, di unità ESTERNA ed

(r) Stromat. VII, 17. Dopo le parole che abbiamo recate, soggiunge filosofando Clemente: Ἐνὲς γὰρ ὄντες τοῦ θεοῦ, καὶ ἐνὲς τοῦ Κυρίου, διὰ τοῦτο καὶ τὸ ἀκρῶς τίμιον κατὰ μόνωσιν ἐπαινῆται, μίμημα ἐν ἀρχῇ τῆς μίας. — Καὶ ἡ ἐξουχία τῆς ἐκκλησίας καθάπερ ἡ ἀρχὴ τῆς συστάσεως κατὰ τὴν μονάδα ἐστὶν πάντα τὰ ἄλλα ὑπερβίλλουσα καὶ μηδὲν ἔχουσα ὁμοίων ἢ ἴσων ἑαυτῇ.

(s) Essi pure i vetustissimi eretici, i Montanisti, i Novaziani, i Donatisti ed altri riconoscevano e professavano l'UNITA' della Chiesa, per quantunque fallissero nell'attribuirne ciascun ceto esclusivamente a sè stesso la scelsanza e le doti.

(t) Tertulliano, Apologet. cap. XXXII.

(u) Clemente Romano nella prima epistola ai Corinti, cap. XLVI.

INTERNA, di unità SPIRITUALE CON DIO e di UNITÀ SOCIALE (v) fra le sue membra. Adunque le DUE UNITÀ CONCORRONO NELLO STESSO SOGGETTO, come nell'unico Cristo concorrono le due nature, e mutuamente inseparabili lo informano e lo qualificano.

XLIV. COROLLARIO I. Dunque l'unità ESTERNA e SOCIALE che, per la varietà dei concetti, può LOGICAMENTE distinguersi dalla unità INTERNA ed INVISIBILE della Chiesa, non può altresì dalla medesima in verun modo REALMENTE separarsi.

XLV. COROLLARIO II. Dunque contraddicono alla rivelazione coloro fra i Protestanti i quali, la Chiesa invisibile dalla visibile DIVIDENDO, ne formano per modo DUE SOGGETTI, che le doti e perfezioni dell'uno non sieno ugualmente prerogative ed eccellenze dell'altro. Come i Nestoriani, DIVIDENDO L'UNITÀ DEL CRISTO, inorridivano alle formole DI DIO NATO DALLA VERGINE, DI DIO PARGOLO E PAZIENTE, DI DIO CROCFISSO E MORTO, DI SANGUE DIVINO sparso per l'universale redenzione; così i Protestanti, SEPARANDO L'UNITÀ DEL SUO CORPO MISTICO LA CHIESA, riprovano le dottrine che la Chiesa VISIBILE sia sempre SANTA, sempre FRANCA DA OGNI ERRORE NEL CONSERVARE IL DEPOSITO RICEVUTO, e sempre tale qual'è da Cipriano descritta nel libro dell'Unità: « Cum Apostolus Christi pariter atque Ecclesiae unitatem individuis nexibus coherentem sancta sua voce testetur, quomodo potest esse cum Christo, qui cum sponsa Christi et in eius Ecclesia non est? »

XLVI. COROLLARIO III. Dunque è vana, anzi perniciosa lusinga contro l'evangelio, il cercare la verità illuminatrice ed il ripromettersi la carità salutare fuori della Chiesa ESTERNA e VISIBILE; chè solo ad essa si riferiscono le memorande parole dei Padri (x): « In hanc Ecclesiam oculos aperuimus, hanc in divinis eloquiis et testimoniis, sicut ipsum Deum, Christum et Redemp-

(v) Ai SEGNI coi quali manifestare ed ai MEZZI coi quali mantenere l'UNITÀ SOCIALE della Chiesa, appartennero nei primi secoli LE LETTERE DI COMUNIONE, I DIFTICI, L'EULOGIE e LE AGAPI. Vedi Ireneo nell'epistola a Vittore Romano Pontefice (presso Eusebio H. E. V, 24.), Tertulliano in più luoghi (*Apologet. cap. XXXIX; ad Martyr. cap. II.*), Cipriano (*Testim. III, 3*) ed Agostino (*Epist. XXX, 9; con. Faustum, XX, 20.*).

(x) Agostino, *Epist. CXVIII; de Unit. Eccles. cap. XIV, n. 35; de Fide et Operibus, cap. V, n. 7; de Gestis Collat. Carthag. diei III, n. 230.*

torem nostrum comperimus; ab illo Deo Patre, ab hac Ecclesia matre, nullius me hominis crimina, nullius calumniae separabunt. »

XLVII. COROLLARIO IV. Dunque fu ed è pretesto fallacissimo dei Novatori, lo scusarsi del delitto (*y*) di scisma, perchè i loro maggiori non fecero divorzio che della Chiesa visibile ed esterna, avendo serbata l'unione coll'invisibile ed interna. Cessino dall'inganno fatale, chè UNICA è la Chiesa visibile INSIEME ed invisibile, come unico è il Cristo (*z*) visibile DEL PARI ed invisibile. Tanto riesce impossibile il sequestrarsi dalla Chiesa VISIBILE, mantenuta l'unione coll'INVISIBILE; quanto dividersi coi Doceti dal Cristo VISIBILE, aderendo cionondimeno all'INVISIBILE. Il perchè ritrattandosi, credano con Ireneo che (*a*) « Spiritus non sunt participes qui non concurrunt ad Ecclesiam, qui non participant eam neque a mammillis matris nutriuntur in vitam, nunquam scientiam stabilem habentes, non fundati super unam petram, sed super arenam. » Credano con Agostino che (*b*) « Extra Ecclesiam non remittuntur peccata; ipsa nam proprie Spiritus Sancti pignus accepit, sine quo non remittuntur peccata. » E credano col beato Prospero che (*c*) « Extra Jerusalem nulla benedictio est; quia non sanctificatur nisi qui Ecclesiae, quae est Christi corpus, unitur. »

(*y*) Declamano, per tacer d'altri, contro questo gravissimo delitto, Ireneo, *con. Haeres. IV*, 33; Origene, in *Levit.*, *Hom. IV*; in *epist. ad Rom. lib. II*, 4; Cipriano, *de Unit. Ecclesiae*, ed *epist. LI*; Ottato, *de Schismat. Donat. I*, 20; Basilio, in *Ps. XXVIII*, n. 1.

(*z*) Ignazio, *epist. ad Ephes.*, *cap. VII*: « Εἰς ἑαυτὸς ἐστὶν, σαρκικός τε καὶ πνευματικός, γεννιὸς καὶ ἀγέννητος (al. ἀγέννητος), ἐν σαρκὶ γενόμενος θεὸς, ἐν θανάτῳ ζωὴ ἀληθινὴ, καὶ ἐκ Μαρίας καὶ ἐκ θεοῦ, πρῶτον παθητὸς καὶ τότε ἀπαθὴς, Ἰησοῦς, Χριστὸς ὁ κύριος ἡμῶν. Medicus autem UNUS est, et CARNALIS ET SPIRITUALIS, factus et non factus, in homine existens Deus, in morte vita vera, et ex Maria et ex Deo, primum passibilis et postea impassibilis, Iesus Christus Dominus noster. »

(*a*) *Con. Haeres. III*, 40.

(*b*) *Enchirid. cap. VI*.

(*c*) In *Ps. CXLVII*, 13.

TESI IV.

I principii efficienti l'unità invisibile ed interiore della Chiesa assicurano infallibilmente l'efficacia perpetua dei principii divinamente ordinati a formarne, custodirne e difenderne l'unità visibile, esterna e sociale.

XLVIII. DIMOSTRAZIONE. I principii divinamente istituiti ed ordinati a formare, custodire e proteggere l'unità ESTERNA e SOCIALE della Chiesa, si assommano NELLE GIURIDICHE FUNZIONI DEL MINISTERO, quali sono L'AUTENTICO INSEGNAMENTO, cui risponde L'UNITÀ SIMBOLICA; L'OFFICIO SACRIFICIALE da cui dipende L'UNITÀ LITURGICA; LA FACOLTÀ DI AMMINISTRARE I SACRAMENTI, origine dell'UNITÀ RITUALE; ed IL POTERE DI SCIOGLIERE E DI LEGARE, sorgente (d) dell'autorità legislativa, giudiziaria e penale. Questi, e solo (e) questi, sono i principii che, generando l'esterna e sociale unità della Chiesa, sono per volontà del Cristo indirizzati a mantenerla illesa ed a difenderla combattuta.

Ora mi sii cortese di chiara e precisa risposta. Chi ti assicura che somiglianti principii torneranno in ogni tempo fecondi? Chi ti garantisce che i battezzati non riotteranno giammai in guisa contro l'autorevole direzione del ministero, da renderne sterili le cure ed infruttuosi i travagli?

Donde sai che l'avvenuto in Oriente per le ribellioni di Fozio, di Michele Cerulario e di Marco d'Efeso, non che l'iteratosi in

(d) Da questo potere deriva LA DISCIPLINA ECCLESIASTICA, delineata da Tertulliano nel capo XXXVIII dell'Apologetico, da Cipriano nel libro *de Habitu Virginum*, e da Agostino nel sermone XIII, non che nel capo IV del libro III contro il donatista Petiliano. Laonde i Vescovi raccolti nella conferenza di Cartagine così si espressero (*Gesta Collat. Carthag. diei III, n. 281*): « *Dicimus enim nos, non negligendam quidem ecclesiasticam disciplinam, et ubicumque fuerint proditi mali, coercendos eos esse, ut corrigantur, non solum sermone correctionis, verum etiam excommunicationibus et degradationibus, ut utilem locum salutis in Ecclesia quaerant, ad medicinam ipsorum fieri, non odio, sed studio salutis fraternae.* »

(e) Vi pensino i TEMPORALESCHI e coloro tutti che sembrano disperare della Chiesa seppur le manchino un Principato terreno che l'avvalori, ed un braccio secolare che la protegga.

Occidente per le arti e le violenze di Lutero, di Zuinglio, di Errico VIII, di Calvino, non possa (f), per le appariscenti ragioni di nuovi corifei, estendersi alla Spagna, al Portogallo, alla Francia, all'Italia? O qual pegno ti sopperisce che i cristiani, sempre ed ovunque, si mostreranno sì docili alle prescrizioni teoriche e pratiche dei legittimi presidenti che la Chiesa, esternamente e socialmente una, non cessi di essere in pari tempo GEOGRAFICAMENTE ed ETNOGRAFICAMENTE (g) CATTOLICA?

(f) Parlando Agostino della verità del Battesimo conferito dagli eretici, verità ignorata da Cipriano e però negata, ripiglia (*De Baptismo*, I, 18.): « Tanto viro propterea Dominus non aperuit, ut eius pia et humilitas et charitas in custodienda salubriter Ecclesiae pace patesceret, et non solum illius temporis Christianis, sed etiam posteris ad medicinalem, ut ita dicam, notitiam signaretur. » E se in Cipriano, anzi che l'amore della pace, avesse trionfato il risentimento contro le minacce di Stefano, quali danni non ne sarebbero provenuti? Lo spiega Agostino, soggiungendo: « Si se ille separasset, quam multi sequerentur? Quantum sibi nomen inter homines faceret? Quam latius Cyprianistae quam Donatistae vocarentur. » Laonde in altro luogo riflette (*De Baptismo*, VI, 5.): « Tam multis sibi consentientibus, catholicae universitatis sanctissimum vinculum non timore solitudinis, sed pacis amore servavit. » Il perchè deferendosi a Stefano la palma DELLA VERITÀ, non può a Cipriano negarsi la corona DELLA CARITÀ.

(g) LA CATTOLICITÀ non è meno essenziale alla Chiesa che l'UNITÀ. Lo dimostrano i VATICINI dottamente interpretati da Eusebio (*Dem. evang.* I, 3-6; II, 1, seqq.), da Ottato (*de Schismat. Donatist.* II, 1) e da Cirillo (*In Zac. n.* XLII), per tacere di Agostino che non rifina di valersene in tutte le opere contro i Donatisti; lo accenna Paolo (*Rom.* I, 8; *X.* 18; *Coloss.* I, 6, 23; *I. Cor.* I, 23; *IX.* 20, seqq.), e tutti ad una voce GLI ANTICHISSIMI PADRI, Clemente Romano (*Ad Corinth. epist.* I, cap. V), il Pastore di Erma (*Lib. III. Simil.* IX, n. 17), Giustino (*Dialog. cum Tryph.*, §§ CXVI-CXVII), Ireneo (*Con Haeres.* I, 10; *IV.* 19), Tertulliano (*Apologet. cap.* XXXVII; *ad Nation.* I, 4; *con Iud.* cap. VII), Origene (*Con Celsum*, I, 67; *II.* 22), Cipriano (*Epist. LII*) e Bardesane (*De Fato*, cap. X) lo confermano. Il perchè la vera Chiesa è distinta col titolo di CATTOLICA,

1° Negli ATTI DEI MARTIRI (*Eccles. Smyrn. de Martyrio S. Polycarpi*, nn. I, 19; *Acta S. Fructuosi*, n. 3; *Passio S. Pionii*, n. 9; *Acta S. Saturnini in Baluzii Miscell. lib. II*, p. 76), nei quali è detto: « Ecclesia Sancta UNA et vera CATHOLICA, ex qua martyres profecti sunt, et a quibus divina testamenta servata sunt. »

2° Nel VETUSTO CANONE DELLA MESSA, presso Teodoreto (*In Ps. XLVII*, 4) e nelle Costituzione apostoliche (*lib. VIII*): Ὑπὲρ τῆς ἁγίας καθολικῆς καὶ ἀποστολικῆς ἐκκλησίας δεηθῶμεν.

XLIX. Io assai di buon grado confesso che dall'istituzione stessa del ministero, dei suoi poteri e dei suoi atti nascono CONGETTURE ed esistono PROBABILITÀ idonee a mostrare VERISIMILE, che l'unità esterna e sociale della Chiesa potrà, per la virtù che gli è inerente, formarsi, formata mantenersi e combattuta difendersi. Nè disconfesso che il forte organamento del ministero e la proporzionata distribuzione dei gradi gerarchici potranno validamente conferire non che alla tutela della con-

3° Nei SIMBOLI, Niceno, Gerosolimitano ed Alessandrino, anzi in quello pure di Ario, l'eresiarea (*Teodoreto, H. E. I, 41*).

4° Nelle GESTE e nelle DECISIONI DEI CONCILII, quali l'Antiocheno contro Paolo di Samosata (*Epist. synod. presso Eusebio, H. E. VII, 30*), l'Eliberitano (*Can. XVI, XVII*), l'Arelatense nell'epistola a Silvestro Pontefice, il Niceno (*Can. VIII*), il Sardicense (*Can. XVII*) ed il Costantinopolitano (*Can. VII*).

5° Nei PADRI APOSTOLICI, dei quali Ignazio scrive agli Smirnesi (*cap. VIII*): « Ubi compariuerit Episcopus, ibi et multitudo sit (che nel vescovo risibilmente si unifica); ὡςπερ ὅπου ἐν ᾧ Χριστὸς Ἰησοῦς, ἐκεῖ ἡ καθολικὴ ἐκκλησία, quemadmodum ubi fuerit Christus Iesus, ibi catholica est Ecclesia. »

Quantunque poi coll'epiteto di CATTOLICA certamente si esprima, ritrovarsi nella Chiesa la PIENEZZA della verità salutare, dei sacramenti e delle leggi evangeliche (*Cirillo di Gerusalemme, Catech. XVIII, 23; Ottato de Schismat. Donatist. I, 12; Paciano ad Sympronianum, epist. I, 4*); esser ella istituita PER L'UMAN GENERE, abrogata in lei e per lei ogni differenza di Giudeo e di Gentile (*Eusebio, Dem. evangel. I, 3, 5, 7*): non che presentar essa nel tempo e nello spazio UN'UNITÀ SENZA DIVISIONI, mentre gli eretici, per la varietà dei luoghi e la successione dei secoli non compariscono che come CETI DIVISI O FAZIONI SEPARATE (*Clemente Alessandrino, Stromat. VII, 43, 47*); queste tuttavia non sono tutte le nozioni in tale epiteto comprese e per quello manifestate. Avvene un'altra, che possiam dire ISTORICA e DI FATTO, giusta la quale intanto la Chiesa è e si chiama CATTOLICA, in quanto per la sua GEOGRAFICA ed ETNOGRAFICA DIFFUSIONE rifulge EMINENTEMENTE VISIBILE, e di lunga mano più ESTESA che qualunque eretica o seismatica congregazione, si rivela MORALMENTE UNIVERSALE. In questo senso la CATTOLICITÀ' della Chiesa

1° Si riconobbe dai Padri adombrata (*Agostino, in Joh. Tract. CXVII, 45*) nell'EPIGRAFE della Croce, detta in negli idiomi principali allora dominanti; nel MIRACOLO DELLE LINGUE (*Ireneo, con. Haeres. III, 47; Agostino, de Civ. Dei, XVIII, 49*) compiutosi il dì solenne della cristiana Pentecoste; e nel LENZUOLO che, contenente ogni guisa di animali, mondi ed immondi, fu mostrato a Pietro rapito in estasi (*Agostino in Ps. XXX, Enarrat. III, 5; in Ps. CIII, Enarrat. III, 2*).

2° Fu dai Padri ragguagliata col MONDO che nella sua unità tutto comprende (*Massimo, Mystag. cap. I*), anzi collo STESSO IDIO che è uno insieme ed IMMENSO (*Clemente alessandrino, Stromat. VII, 47*).

corde professione della fede contro le astute e mortali adulterazioni dell'eresia, al mantenimento eziandio della sociale unione fra le membra contro gl'impeti rivoltosi dello scisma.

Ma tutto ciò non mi basta, nè può bastare a qualsivoglia dei credenti. Me ne domandi la ragione? Te la do, riflettendo che quanti siamo ortodossi, abbiamo mestieri di tenere con CERTEZZA e con CERTEZZA DI FEDE che la Chiesa esterna e visibile ubbidirà sempre mai in tal misura (h) alle voci autentiche del ministero, da comparire in ogni tempo UNA non meno che CATTOLICA.

Senza questa certezza, superiore ad ogni dubbio e stabile della fermezza della parola di Dio, la professione nostra, Πιστεύομεν εἰς μίαν καθολικὴν ἐκκλησίαν τοῦ θεοῦ, Crediamo nell'UNICA CATTOLICA Chiesa di Dio, non sarebbe nè IMMOBILE, nè INCONDIZIONATA; potendo accadere che la tempesta ingrossasse a segno contro la pellegrinante navicella della Chiesa visibile, che i rematori (i) non valessero a ridurla salva nel porto.

Il perchè ci è d'uopo ricorrere ai principii genetici dell'unità, invisibile ed interiore; ci è d'uopo fondarci sull'influenza perpetua di Cristo, verità, e del suo Spirito che è santità; ed abbiamo mestieri di derivare la sovrumana certezza, che la Chiesa visibile durerà mai sempre UNA e CATTOLICA, dalla sapienza onnipotente del Cristo, suo capo invisibile, e dalla bontà infinita

3° E venne pure dai medesimi adoperata APOLOGETICAMENTE a chiarire indegne dell'augusto nome di Chiese le congregazioni SEPARATE e PARTICOLARI dei Novaziani (*Paciano, ad Sympron. epist. III, 4, 25, 27*), dei Donatisti (*Ottato, de Schismat. Donatist. II, 1; Agostino, epist. XLIV, 3; LII, 1; con. Epist. Parmeniani I, 7; in Ps. XLIX, 3; LXXXV, 14; Collat. Carthag. dist. I, n. 18*) e dei Luciferiani, contro i quali volse lo stile Girolamo.

(h) La stessa considerazione vuolsi pure estesa al MINISTERO, sapendo noi dalla storia quante volte i PRESIDENTI in grande numero abbiano o tradita la fede, o neglettone il patrocinio. Cui sono ignote le sciagure ariane? Chi non ricorda la sinodo ariminese? O come dimenticare le dolorose vicende dell'Episcopato anglicano sotto Errico, sotto Maria, sotto Elisabetta e sotto Giacomo?

(i) Come le Città e le Repubbliche sogliono paragonarsi alle NAVI, così sotto tale schema vien pure rappresentata la Chiesa; ond'è che Paolo (*I. Cor. IV, 1*) ricorda ὑπηρέτας Χριστοῦ, i REMATORI DI CRISTO, il quale presiede al timone, con lui e sotto lui gradatamente adoperandosi, in ultimo luogo, θαλαμῖται, cioè i MINISTRI, in secondo luogo, ζυγῖται, cioè i PRESBITERI, ed in primo luogo, θρανῖται, cioè i VESCOVI.

dello Spirito che con lei interiormente si comunica ed in lei stabilmente permane.

Il qual vero, quanto remoto da ogni pensiero degli uomini carnali, tanto indubitato presso gli spirituali, ci torna all'animo la dottrina importantissima dell'Apostolo (k) ai fratelli di Corinto.

"Ὅταν γὰρ λέγῃ τις, Ἐγὼ μὲν εἰμι Παύλου, ἕτερος δέ, Ἐγὼ Ἀπολλῶ, οὐχὶ (l) ἄνθρωποι ἐστε; Imperocchè dicendo l'uno, io, in quanto a me, sono di Paolo, e ripigliando l'altro, io, per mia parte, sono di Apollo; non è palese che voi siete UOMINI, padroneggiati da umane passioni, anzi che docili (m) allo Spirito di Dio?

Τίς οὖν ἐστὶν (n) Ἀπολλῶς, τίς δὲ Παῦλος; διακονοὶ δὲ ὧν ἐπιστεύσατε, καὶ (o) ἐκάστῳ ὡς ὁ Κύριος ἔδωκεν· ἐγὼ ἐφύτευσα, Ἀπολλῶς ἐπότισεν, ἀλλ' ὁ θεὸς ἡύξανεν. Chi dunque è Apollo, e chi egli è Paolo? Non sono che MINISTRI (p) per opera dei quali voi avete creduto, ed i quali hanno alla fede vostra conferito, secondo che il Signore ha dato a ciascuno di loro; laonde io ho piantato, Apollo ha irrigato (q), ed il ministero nostro è finito; ma Iddio faceva crescere, e la sua azione è perenne.

(k) I. Cor. III, 4-10.

(l) La lezione ἄνθρωποι è criticamente certissima, nè può quindi sostenersi la comune σαρκικοί. Siccome l'uomo, perchè composto di carne, è detto σάρκινος, alla foggia degli aggettivi, ξύλινος, πῆλινος, ἀκάνθινος, βύσσινος, così perchè soggetto a voglie terrene e ad appetiti carnali, si chiama σαρκικός. A proposito Ignazio (*Ad Ephes. cap. VIII*): Οἱ σαρκικοί τὰ πνευματικά πράσσειν οὐ δύνανται, οὐδὲ οἱ πνευματικοὶ σαρκικά. *Carnales spiritualia exercere nequeunt, neque spirituales carnalia.*

(m) Eppure Paolo gli aveva detti (I, Cor. I, 2) ἡγιασμένους, κλητοὺς ἁγίους, SANTIFICATI E CHIAMATI SANTI; nè intralascerà di chiamarli (I, Cor. III, 10; VI, 19) MEMBRA DI CRISTO O TEMPLI DEL SANTO SPIRITO.

(n) Tal è l'ordine, giusta cui APOLLO e PAOLO sono ricordati nei codici A, B, C, D, E, F, G.

(o) La costruzione diretta vorrebbe che si scrivesse, καὶ ὡς ἐκάστῳ ὁ Κύριος, ἔδωκεν.

(p) Con questo nome (διδάκονοι) vengono spessissimo significati coloro che servono a Cristo ed all'evangelio (II, Cor. III, 6; VI, 4; XI, 23; Ephes. III, 7; VI, 21; I, Thess. III, 2; I, Tim. IV, 6), e l'opera loro è detta διακονία, MINISTERO, Atti. I, 17; VI, 4; XX, 24; XXI, 19.

(q) Osserva che, usandosi gli AORISTI ἐφύτευσα, ἐπότισεν, onde esprimere l'azione PASSEGGERA di Paolo e di Apollo, in contrario si adopera l'IMPERFETTO ἡύξανεν, onde significare l'azione PERMANENTE di Dio.

Ὡστε οὔτε ὁ φυτεύων ἐστί τι, οὔτε ὁ ποτίζων, ἀλλ' ὁ αὐξάνων θεός. *Adunque (r) nè chi pianta, nè chi irriga, è (s) alcun che di grande, ma grande è Iddio che somministra l'incremento.*

Ὁ φυτεύων δὲ καὶ ὁ ποτίζων ἐν εἰσιν ἕκαστος δὲ τὸν ἴδιον μισθὸν λήψεται κατὰ τὸν ἴδιον κόπον. *Ora colui che pianta e colui che irriga sono una cosa, perchè sono istrumenti adoperati al medesimo scopo, e derivanti la propria unità dall'unico Signore al quale servono, e dall'opera comune che vien loro affidata; ciascuno poi riceverà la sua mercede a misura del proprio travaglio.*

Θεοῦ γάρ ἐσμεν συνεργοί· θεοῦ γεώργιον, θεοῦ οἰκοδομὴ ἐστε. *Imperocchè noi siamo cooperatori (t), subordinati al principale autore; voi siete il campo (u) di Dio, da cui avete il fruttificare, voi (v) l'edificio di Dio, da cui conseguite il rimanervi immobili contro il soffiare dei venti e l'imperversare della procella.*

L. COROLLARIO I. Dunque prendono solenne abbaglio coloro che, voltisi a stimare le doti della Chiesa VISIBILE, fissano ESCLUSIVAMENTE gli occhi dell'animo in ciò che in essa è parvente, nelle persone dei ministri, nelle doti che gli adornano, nei difetti che gli maculano, ed eziandio nelle colpe per le quali sovente riescono più presto d'inciampo ai pusilli che di edificazione ai provetti. Se è vero, com'è verissimo, che battezzando *esternamente* Pietro, battezza *internamente* Cristo, e che assolvendo *esternamente* Paolo, assolve *internamente* Cristo (x), ὅς ἐγενήθη ἡμῖν σοφία ἀπὸ θεοῦ, δικαιοσύνη τε καὶ ἁγιασμός καὶ ἀπολύτρωσις, ἵνα, καθὼς γέγραπται, Ὁ καυχώμενος, ἐν Κυρίῳ καυχᾶσθω, *il quale ci è*

(r) La particola ὥστε in senso ILLATIVO occorre di frequente in questa lettera, come III, 21; IV, 5; V, 8; VII, 38; X, 12; XI, 27, 33; XIV, 22, 39; XV, 58.

(s) Nell'uso COMPARATIVO, non meno qui che altrove (II, Cor. III, 5; Galat. IV, 3), il pronome τί *aliquid*, vale *alcun che di grande ed eccelso*.

(t) Degli apostoli e dei dottori, che sono di presente detti θεοῦ συνεργοί, *cooperatori di Dio*, si afferma pure (III, Ioh. 8) che essi COOPERANO ALLA VERITÀ, e che Dio (Marc. XVI, 20) COOPERA CON LORO.

(u) Γεώργιον propriamente vale *ager cultus, arum*; tal è la Chiesa rimpetto a Dio, del quale però leggiamo Ioh. XV, 1): Καὶ ὁ πατήρ μου ὁ γεωργός ἐστι, *ed il Padre mio è l'agricoltore*.

(v) Nella frase, θεοῦ οἰκοδομὴ, abbiamo *il genitivo di causa*, giacchè la Chiesa ripete da Dio i primordi, da lui i progressi e da lui si ripromette il compimento.

(x) I. Cor. I, 30-31.

stato fatto da Dio (y) sapienza e giustizia e santificazione e (z) redenzione, acciocchè (a), siccome è scritto (b), CHI SI GLORIA, SI GLORIA NEL SIGNORE; è altresì vero che coll'esterna direzione del ministero unificatore procedono di conserto l'interiore influsso di Cristo verità, e l'efficacia invisibile dello Spirito santificante.

LI. COROLLARIO II. Dunque fallano dal segno i Protestanti quantunque volte, fattisi a stabilire LA DEFETTIBILITÀ della Chiesa VISIBILE, non rifinano di mettere in mostra e di esagerare le imperfezioni del ministero e la corruttela dei presidenti. Per tal modo, dimenticando essi il Cristo ed il suo Spirito, giudicano della Chiesa visibile e delle sue doti cogli occhi del corpo anzi che della fede, e colla prudenza del mondo anzi che colla sapienza dell'evangelio e di Dio. Eppure, giusta l'avvertimento di Paolo (c) è scritto (d): IO PERDERÒ LA SAPIENZA DEI SAPIENTI, E RIGETTERÒ L'INTENDIMENTO DEGLI INTELLIGENTI. E di nuovo (e):

(y) Perciò è Cristo nostra SAPIENZA per comunicazione, perchè in sè medesimo è (I. Cor. I, 24), θεοῦ δύναμις καὶ θεοῦ σοφία, VIRTÙ DI DIO E SAPIENZA DI DIO.

(z) Presso i Greci λύειν valeva SCIogliere, e di coloro che, sborsato il prezzo, francavano un servo, si diceva di averlo sciolto, λύεσθαι. Al prezzo del riscatto si dava il nome di λύτρον, alla guisa di molti nomi di questa forma che significavano MERCEDE. Così εὔρετρον era la mercede per la cosa trovata, ἱάτρον la mercede del medico e διδάκτρον la mercede del precettore. Vedi Matth. XX, 28; I. Petr. I, 18.

(a) Le seguenti parole, anzi che una citazione letterale, sono un compendio di ciò che si legge Ierem. IX, 23-24. coll. I. Sam. II, 10. Questa maniera di addensare più testi era in uso presso i Giudei, com'è palese dai libri misnici e talmudici. Del rimanente è notevole che Clemente romano adduce l'oracolo (Ad Corinth. epist. I, 13), quale precisamente occorre presso Paolo.

(b) Delle due forme, καυχώμαι ed αὔχέω, frequentate dai Greci per esprimere il GLORIARSI, nei libri sacri, che io mi sappia, non si trova che la prima.

(c) I. Cor. I, 19. Le citazioni dell'antico testamento, giusta la versione alessandrina, e premessa la formola γέγραπται, sono frequenti nell'una e nell'altra lettera ai Corinti. Vedi I. Cor. I, 31; II, 9; III, 19; IX, 9; X, 7; XV, 45; II, Cor. VIII, 15.

(d) Is. XXIX, 14. Ἀπολῶ τὴν σοφίαν τῶν σοφῶν, καὶ τὴν ἀνέσιν τῶν συνετῶν κρύψω. Paolo in vece di κρύψω ha ἀθετήσω. Ora come da ἀσεπτος nasce ἀσεπτειν, da ἀβλεπτος ἀβλεπτειν, così da ἀθετος ἀθετειν, rem posita loco movere, removere, reitcere.

(e) I. Cor. I, 27-30.

Iddio ha scelte le cose pazze del mondo per isvergognare le savie; e Iddio ha scelte le cose deboli del mondo per isvergognare le forti; e Iddio ha scelte le cose ignobili del mondo e le cose spregevoli e le cose che non sono per ridurre al niente quelle che sono; acciocchè (f) niuna carne si glorii nel cospetto suo.

LII. COROLLARIO III. Dunque professando noi di credere Εἰς μίαν καθολικὴν ἐκκλησίαν τοῦ θεοῦ, NELL'UNICA CATTOLICA CHIESA DI Dio, oltre lo aderire a ciò che è SENSIBILE, aggiungiamo eziandio fede a ciò che NON APPARE, ed è la fede nostra (g) πραγμάτων ἔλεγχος οὐ βλεπομένων, UN CONVINCIMENTO DELLE COSE CHE NON SI VEGGONO.

LIII. COROLLARIO IV. Dunque le SOVRUMANE prerogative che celebriamo della Chiesa, la sua santità, la perpetuità e l'immanchevole fedeltà nel custodire il deposito teorico-pratico dell'evangelio, rispondono PRINCIPALMENTE a ciò che v'ha in essa d'INVISIBILE e d'INTERIORE, e SONO EFFETTI non tanto del ministero ESTERNO, quanto dell'INTERNA virtù che in lei dimana da Cristo suo capo e dallo Spirito suo maestro.

LIV. COROLLARIO V. Dunque non può avervi giammai GIUSTA NECESSITA' di separarsi dalla Chiesa visibile, seppure non si deliri a segno di giudicare tal fiata necessario il separarsi da Cristo salvatore e dallo Spirito santificatore. Quindi le recise e dommatiche sentenze di Agostino (h): PRAECIDENDAE UNITATIS NULLA EST IUSTA NECESSITAS. E ancora (i): INCONCUSUM FIRMUMQUE TENEMUS, NULLOS BONOS AB ECCLESIA SE POSSE DIVIDERE. E di nuovo (k): HANC DOMUM SI QUIS CORRIPIENTEM CORRIGENTEMQUE CONTEMPSERIT, SIT TIBI TAMQUAM ETHNICUS ET PUBLICANUS. Ed altrove (l): NULLA MALORUM COMMIXTIO TERRET BONOS, UT PROPTEREA VELINT TAMQUAM RETIA RUMPERE ET A CONGREGATIONE UNITATIS EXIRE; NE HOMINES NON PERTINENTES AD REGNUM CAELORUM IN CONSORTIO SACRAMENTORUM PATIANTUR.

(f) Rom. III, 27; Ephes. II, 9. cōll. Rom. III, 20; Matth. XXIV, 22.

(g) Hebr. XI, 1. Πραγμάτων ἔλεγχος οὐ βλεπομένων.

(h) Con. Parinen. II, 41.

(i) Ivi. III, 3.

(k) De Baptismo con. Donatist. VII, 47.

(l) De unit. Eccles. cap. XXIV.

TESI V.

I principii efficienti l'unità esterna e sociale della Chiesa visibile sono in guisa subordinati ai principii che ne formano l'unità interna ed invisibile, che gli uni negli altri mutuamente influiscono.

LV. DIMOSTRAZIONE. Esordiamo dal porre in sodo la SUBORDINAZIONE la quale, avvegnachè possa a buon diritto riputarsi necessaria ed evidente CONSEGUENZA delle cose ragionate, merita ciò non di meno di venire PARTICOLARMENTE chiarita e DISTINTAMENTE provata. Al qual uopo si consideri che TALE è il RAPPORTO dei principii costituenti l'unità interna ed invisibile della Chiesa coi principii che ne formano l'unità esterna e sociale, QUALE la RELAZIONE della virtù dimanante da Cristo capo e dallo Spirito santificatore colle funzioni e col reggimento del ministero.

Ma, fuori d'ogni dubbio, questa dee dirsi UN ABITO DI SUBORDINAZIONE; 1° di subordinazione ONTOLOGICA, eom'è palese, riflettendo alla prestantza infinitamente maggiore della virtù di Cristo e dello Spirito inabitante rimpetto alle funzioni del ministero dirigente; e 2° di subordinazione DINAMICA, conciossiachè L'EFFICACIA IMMANCHEVOLE dei principii che formano l'unità esterna e sociale della Chiesa derivi, quasi da fonte perenne e divina, dai principii che ne costituiscono l'unità invisibile ed interna.

LVI. Ed in vero a che mai riuscirebbero o LA LEGGE SIMBOLICA, senza il Padre (*m*) che INTERIORMENTE attragga? o LA LEGGE LITURGICA, senza il Figliuolo dal quale (*n*) separati non possiamo cosa alcuna conducente a salute? o LE LEGGI RITUALE E GERARCHICA, senza la carità (*o*) che lo Spirito interìormente diffonde? Laonde Cristo ripete (*p*) PRINCIPALMENTE dal Padre L'UNITÀ dei suoi apostoli, e dal Padre in somigliante guisa ripete L'UNITÀ della Chiesa, dicendo (*q*): Οὐ περὶ τούτων δὲ ἔρωτώ μόνον, ἀλλὰ

(*m*) Ioh. VI, 44.

(*n*) Ioh. XV, 4-5.

(*o*) Rom. V, 5.

(*p*) Ioh. XVII, 11.

(*q*) Ioh. XVII, 20-24.

καὶ περὶ (r) τῶν πιστευόντων διὰ τοῦ λόγου αὐτῶν εἰς ἐμὲ, ἵνα πάντες ἔν ὧσι, καθὼς σὺ, Πάτερ, ἐν ἐμοί, καὶ γὰρ ἐν σοί, ἵνα καὶ αὐτοὶ ἐν ἡμῖν ἔν ὧσιν, ἵνα ὁ κόσμος πιστεύσῃ ὅτι σὺ με ἀπέστειλας. Io non prego SOLAMENTE per costoro, nè sono esclusivamente sollecito della unità de' miei apostoli, anzi ti prego pur anco del tuo favore per que' tutti che già veggio credenti in me per la loro parola ed autentica testimonianza, e ti prego affinché tutti sieno una cosa di mente credendo (s) e di volontà operando, e siano tutti una cosa come tu, o Padre, in me ed io in te, ed affinché essi pure sieno una cosa IN NOI, onde L'UNITÀ nostra sia L'ARCHETIPO della loro, e L'UNIONE con noi la CAGIONE INTIMA e L'ORIGINE SOVRANA di loro concordia, acciocchè il mondo, riscosso da sì stupenda armonia di parole e di fatti, di lingua e di azioni, creda che tu mi hai mandato, chè da te solo e dalla tua onnipotenza può effettuarsi portento sì nuovo e sovrumano.

Καὶ ἐγὼ τὴν δόξαν, ἣν δέδωκάς μοι, δέδωκα αὐτοῖς, ἵνα ὧσιν ἐν, καθὼς ἡμεῖς ἐν ἴσμεν. Ed io ho dato loro la gloria (t) che tu hai a me conferito, ornandoli de' miei doni ed avvalorandoli coi miei carismi, e l'ho fatto, affinché sieno UNA COSA, come noi siamo UNA COSA, di guisa che nella Chiesa, quasi in vivente immagine, risulga l'unità della Trinità. Ora come venirne a capo, e con quali mezzi segnatamente raggiungere sì eccelso scopo?

Ἐγὼ ἐν αὐτοῖς καὶ σὺ ἐν ἐμοί, ἵνα ὧσι τετελειωμένοι εἰς ἓν, καὶ ἵνα γινώσκῃ ὁ κόσμος ὅτι σὺ με ἀπέστειλας, καὶ ἠγάπησας αὐτούς, καθὼς ἐμὲ ἠγάπησας. Io in loro, qual capo nel suo corpo e qual vite ne' suoi tralci, e tu in me, siccome fonte nel fiume e sole nel raggio, affinché, per la mia non interrotta influenza, sieno compiuti, (u) in uno, pienamente cospirando, ed affinché il mondo infedele, da tanta luce irradiato, conosca che tu mi hai mandato, essendo io (v)

(r) La lezione ricevuta è il futuro πιστευόντων, ma la genuina e meglio confortata da prove critiche è il presente profetico πιστεύοντων.

(s) Il compimento della prece di Cristo spicca meravigliosamente negli annali della Chiesa primitiva. Atti. II, 41, seqq.; IV, 32.

(t) Qui la GLORIA (δόξα) è segnatamente l'AMORE del Padre che, primeggiando in Cristo, doveva estendersi ai credenti, cotachè fosse Cristo tra loro (Rom. VIII, 29) quale il PRIMOGENITO tra i FRATELLI.

(u) I. Ioh. IV, 17-18.

(v) Hebr. III, 1.

il tuo apostolo, e che tu li hai amati di amore operoso, come hai amato me, tuo Unigenito ed oggetto immortale (x) di tue paterne compiacenze.

LVII. È dunque manifesto che i principii efficienti l'unità esterna e sociale della Chiesa visibile sono SUBORDINATI ai principii che ne formano l'unità interna ed invisibile. Il perchè scrisse Paolo (y) « Ὡςπερ ἡ ἐκκλησία ὑποτάσσεται τῷ Χριστῷ, οὕτω καὶ οἱ γυναῖκες τοῖς ἰδίοις ἀνδράσιν ἐν παντί. In quella guisa che la Chiesa è SOGGETTA al Cristo, altresì le mogli anch'esse sieno in tutto ai propri mariti soggette. »

A maggior chiarezza, seppure può bramarsi maggiore, si ascolti Pietro Damiani (z): « Spiritus Sanctus DAT Ecclesiae sanctae quam REPLET, ut et in UNIVERSITATE sit UNA, et in suis partibus sit tota. Quod nimirum individuae unitatis arcanum Veritas commendat cum Patri de suis discipulis diceret: *Non pro his rogo tantum, sed et pro eis qui credituri sunt per verbum illorum in me, ut mundus credat quia tu me misisti.* »

Si ascolti Agostino (a): « Qui nos creavit, unus est Deus, qui nos redemit, unus est Christus, qui NOS CONSOCIARE DEBET, unus est Spiritus ».

Si ascolti Cipriano (b): « Dicit Dominus, *Ego et Pater unum sumus*; et iterum de Patre et Filio et Spiritu Sancto scriptum est: *Et hi tres unum sunt*. Et quisquam credit hanc unitatem DE DIVINA FIRMITATE VENIENTEM, sacramentis caelestibus cohaerentem, scindi in Ecclesia posse et voluntatum collidentium divortio separari? Hanc unitatem qui non tenet, Dei legem non tenet, non tenet Patris et Filii fidem, vitam non tenet et salutem. »

Si ascolti Clemente di Alessandria, il quale avendo premesso del Cristo, *Dominus autem Christus, fructus Virginis, non beata duxit (c) ubera feminea, nec ea ad nutrimentum delegit; sed cum*

(x) Matth. III; 17; XVII, 5.

(y) Ephes. V, 24.

(z) Lib. cui titulus est, Dominus vnicus, cap. VI.

(a) In lib. ad Donatistas post Collationem, cap. XXXV, 58.

(b) De unitate Ecclesiae.

(c) Luc. XI, 28.

amans et benignus Pater Verbum impulisset (d), *ipsum iam spiritale alimentum factum est bonis hominibus*, immantimente ripiglia (e): « O miraculum mysticum! Unus quidem est universorum Pater. Unus est etiam Verbum universorum, et Spiritus Sanctus unus, et ipse est ubique. Una (f) autem sola est mater virgo; mihi autem placet eam vocare Ecclesiam. Lac non habuit mater haec sola, quoniam sola non fuit mulier. Virgo est autem simul et mater: integra quidem et inviolata ut virgo: amans autem ut mater, quae suos aressens infantulos sancto lacte, nempe verbo infantili enutrit. Ideo autem lac non habuit, quod (g) lac esset hic infantulus puleher et coniunctus, scilicet corpus Christi novum coetum Verbo nutriens: quem ipse Dominus carnali dolore peperit: quem ipse fasciis alligavit Dominus, pretioso sanguine. O sanctum partum! O sanctas fascias! Verbum (h) est omnia infanti, et pater, et mater, et paedagogus, et altor. *Comedite*, inquit, *meam carnem, et bibite meum sanguinem*. Haec (i) convenientia alimenta nobis suppeditat Dominus, et carnem praebet, et effundit sanguinem, et ad incrementum nihil deest infantulis. »

Si aseolti per ultimo l'apostolico Clemente, che si riprende i Corinti rei di scisma (k): « Cur inter vos sunt contentiones, irae, dissensiones, schismata et bellum? Nonne unum Deum (l) et unum Christum habemus? Nonne unus est Spiritus gratiae qui super nos effusus est, et una vocatio in Christo? Cur dividimus et discerpimus membra Christi, et contra proprium corpus seditionem movemus, eoque vesaniae devenimus, ut alios aliorum membra esse obliviscamur? »

(d) Ἀλλὰ τοῦ φιλοστόργου καὶ φιλανθρώπου πατρὸς ἐπομβρήσαντος τὸν λόγον.

(e) Paedag. I, 6.

(f) Μία δὲ μὲν γὰρ μήτηρ παρθένος ἐκκλησίαν ἡμεῖς φιλοναύτιν καλεῖν.

(g) Ὅτι γάλα ἦν τὸ παιδίον τοῦτο καλὸν καὶ οἰκείον, τὸ σῶμα τοῦ Χριστοῦ τὴν νεολαίαν ἐποτροφήσαν τῷ λόγῳ.

(h) Ὁ λόγος τὰ πάντα τῷ νηπίῳ, καὶ πατὴρ, καὶ μήτηρ, καὶ παιδαγωγός, καὶ τροφεύς.

(i) Ταύτας ἡμῶν οἰκείας τροφὰς ὁ κύριος χορηγεῖ, καὶ σὰρκα ὀρέγει, καὶ αἶμα ἐκχεῖ, καὶ οὐδὲν εἰς αὐξήσιν τοῖς παιδίοις ἐνδεί.

(k) Ad Corinth. epist. I, cap. XLVI.

(l) Ephes. IV, 4-6.

LVIII. Qual è pertanto la seconda radice, da cui germogliano e fioriscono l'unità esterna e la concordia sociale della Chiesa? È lo Spirito Santo, il quale DAT ECCLESIAE SANCTAE, QUAM REPLET, UT ET IN UNIVERSITATE SIT (m) UNA, ET IN SUIS PARTIBUS SIT TOTA. È lo Spirito Santo che UNO in sè medesimo, come UNO è il Padre che ne ha creati, ed UNO il Figliuolo che ne ha redenti, NOS CONIungere DEBET. Sono il Padre ed il Figliuolo che, essendo per natura UNA COSA SOLA, la rendono, inabitandola, PARTECIPE della propria unità. È il Cristo che, come Verbo, NOVUM COETUM NUTRIT, e tutto compiendo le parti verso la Chiesa, è per lei ET PATER, ET MATER, ET PAEDAGOGUS ET ALTOR. È, per ultimo, l'unico Spirito della grazia che, sopra tutti diffuso, TUTTI RACCOGLIE, e come membri di un solo corpo rannoda ed unisce.

Torna dunque impossibile chiamare in dubbio LA SUBORDINAZIONE, giusta cui i principii efficienti l'unità esterna è sociale della Chiesa visibile DIPENDONO dai principii che ne formano l'unità interna ed invisibile.

LIX. Nè possiamo per questo misconoscere L'INFLUENZA SCAMBIEVOLE degli uni verso degli altri. Influiscono i principii interni sopra gli esterni, animandoli, vivificandoli, e dell'efficacia propria avvalorandoli; e gli esterni influiscono rispetto agli interni, sia perchè (n) la fede è dall'udito, l'udito dalla predicazione e la predicazione per opera del ministero; e sia perchè le funzioni tutte del ministero (o) sono intese all'adunamento dei santi ed alla edificazione del corpo di Cristo. Laonde avvertiva sapientemente Teodoreto (p): « Non conseguiremo la perfezione che nella vita futura. Έν τῷ παρόντι τοίνυν τῆς τῶν ἀποστόλων καὶ προφητῶν καὶ διδασκάλων βοηθείας δεόμεθα. Adunque nella vita presente abbisogniamo dell'adiutorio degli apostoli e dei profeti e dei dottori. »

LX. COROLLARIO I. Dunque ciò che leggiamo delle turbolenze

(m) L'unità è la forma della cattolicità che, senz'essa, dovrebbe anzi dirsi universale dispersione che cattolicità. La Chiesa poi è TUTTA nelle sue PARTI per carità, per sociale concordia, e perchè di tutte le parti non esiste che solo un corpo.

(n) Rom. X, 17, seqq.

(o) Ephes. IV, 11-17.

(p) Comm. in Ephes. IV, 11.

ariano, delle tenebre dei secoli IX e X, della captività avignonese, del grande scisma d'Occidente e della profanità dei secoli XV e XVI, non dee distogliere l'animo dalla sapienza del Cristo e dalla santità dello Spirito, che non fanno giammai difetto alla Chiesa. In quella guisa appunto che il narrato negli evangelii del Cristo, ora affranto dalle fatiche, ora sitibondo, ora vilipeso dagli Scribi e dai Farisei, ora tentato da Satana, ora per angoscia d'animo sospirante ed ora (q) rivolto al Padre con questi dolorosissimi accenti, *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai tu abbandonato*, nè dee nè può farci dimenticare che egli è l'Emanuele, la luce del mondo e l'universale riparatore. Il perchè non cesseremo dall'inculcare con Agostino (r). « Nullus praedicans nomen Christi, et gestans ac ministrans sacramentum Christi, sequendus est contra unitatem Christi. »

LXI. COROLLARIO II. Dunque l'opera esterna del ministero dee esemplarsi all'interiore efficienza di Cristo e del suo Spirito, ritraendone l'indole ed esprimendone le maniere; altramente si peccerebbe contro la legge della SUBORDINAZIONE.

LXII. COROLLARIO III. Dunque le funzioni del ministero debbono esser pure da ogni macchia di FASTO, e remote da ogni ombra di ARROGANZA; chè (s) il Figliuolo dell'uomo non venne per essere servito, anzi per servire e dare l'anima sua in prezzo di riscatto per molti.

LXIII. COROLLARIO IV. Dunque il DESPOTISMO è la peste del ministero, giacchè il Cristo (t) non mai si diparti dalla volontà del Padre, nè lo Spirito (u) fu o sarà giammai maestro che delle dottrine udite e ricevute dal Cristo. Arroge, che quanti siamo fedeli, tanti pur siamo membri del Cristo, con lui coeredi e figliuoli di Dio per adozione; laonde tali a cui disdice il venire trattati a maniera di cose. Arroge, che niuno di noi ha nella Chiesa ricevuto spirito^s SERVILE, bensì spirito di FIGLIUOLI, rige-

(q) Matth. XXVII, 46, coll. Marc. XV, 34. *Θεέ μου, Θεέ μου, ινα τί µε εγκατέλιπες;*

(r) Con. Petilianum, III, 5.

(s) Matth. XX, 28, coll.; Marc. X, 45; Luc. XXII, 27.

(t) Ioh. V, 30; VI, 28.

(u) Ioh. XVI, 13-14.

nerati a SPIRITUALE LIBERTÀ. Ora quanto la libertà ben si ag-
giusta colla LEGGE, tanto è schifa dell'ARBITRIO.

LXIV. COROLLARIO V. Dunque il FATTO STORICO della sterilità
delle missioni eterodosse doveva presagirsi quale EFFETTO NE-
CESSARIO AD AVVENIRE; imperocchè la parola eterodossa non è
informata dalla parola interiore del Verbo, nè dei missionarii
eterodossi può ripetersi la sentenza dell' evangelista (v) ri-
guardo agli apostoli, che essendo essi usciti, ἐκήρυξαν πανταχοῦ,
τοῦ Κυρίου συνεργούντος, καὶ τὸν λόγον βεβαιούντος διὰ τῶν επακολου-
θούντων σημείων, predicarono in ogni luogo, COOPERANDO coi me-
desimi IL SIGNORE, e confermandone la parola per i segni che
l'accompagnavano.

LXV. COROLLARIO VI. Dunque nel seno stesso dell'unità cat-
tolica il verbo della predicazione TANTO MENO riuscirà fecondo
di frutti salutarì, QUANTO PIÙ ritrarrà dell'umano, dipartendosi
dall'evangelico paradigma.

LXVI. COROLLARIO VII. Dunque il trionfo degli avversarii della
Chiesa dee principalmente ripetersi dal braccio del Cristo, e dal
valore di que' principii che, internamente la formano e la rasso-
dano. Gli avversarii della Chiesa son quei del Cristo (ol ἐχθροὶ
τοῦ Χριστοῦ), e questi di leggieri si compendiano (x) in SATANA,
ἐχθρὸς τοῦ Χριστοῦ, e (y) nel MONDO. Avanti tutto in Satana (z), giac-
chè ὁ ἀντιδικὸς ὑμῶν, Διάβολος, ὡς λέων ὀρνύμενος, περιπατεῖ ζιτῶν
τίνα καταπιῇ, l'avversario vostro, il Diavolo, a guisa di leone (a)
che rugge, va attorno, cercando alcuno da divorare. Poscia
nel mondo, il quale ha manifestato e tuttavia manifesta il pro-
prio antagonismo all'opera salutare del Cristo, per mezzo (b)
della perfidia giudaica, della (c) pagana superstizione e cru-
deltà, non che (d) di que' tutti, i quali, o spargendo errori, o

(v) Marc. XVI, 20, coll. Actt. V, 12; XIV, 3; 1^a Cor. II, 4; Hebr. II, 4.

(x) Matth. XIII, 39.

(y) Ioh. VIII, 23; XV, 18-19; XVI, 8, 20.

(z) I, Petr. V, 8.

(a) Questa metafora mi riduce alla memoria i gridi micidiali della plebe pagana
contro i fedeli del Cristo (Tertulliano, Apolog. cap. XL): CHRISTIANOS AD LEONEM.

(b) Matth. XXI, 33, seqq.; Ioh. XIX, 15; Actt. III, 13.

(c) Matth. XXIV, 9; Actt. XIV, 2; XXVI, 17.

(d) Coloss. II, 19; II, Thess. II, 4; II, Petr. II, 1; I, Ioh. II, 18. Ciascuno
di costoro è detto, ἀντίχριστος, cioè ἐχθρὸς Χριστοῦ, non che ἀντικείμενος.

licenziando gli uomini a vita carnale, osteggiano la verità e la carità. Questi nemici che, non prima (e) saranno ridotti a nulla, che il Cristo torni giudice universale dei vivi e dei morti, separando (f) l'umana gente in due classi, in quella dei felici e nell'altra dei reprob; subiscono ciò nondimanco (g) parziali e non interrotte sconfitte, dilatandosi sempre più e vic meglio vigorando il regno di Dio. Or chi n'è l'autore, ed a cui debbono attribuirsi questi continuati trionfi, prodromi della finale vittoria? È il Cristo, il Cristo (h) *δοξασμῶς*, GLORIFICATO, il Cristo (i) *ὡψαθείς*, LEVATO IN ALTO, il Cristo (k) *ὁ κυρίος καὶ ὁ δεσπότης*, SIGNORE, il Cristo (l) RE DI REGNO IMMORTALE: *Christus regnal*.

LXVII. COROLLARIO VIII. Dunque è mestieri deplorare l'inganno di coloro, pei quali la Chiesa corre grave fortuna e vive tempi di persecuzione e di duolo, quantunque fiate le vengono meno gli splendori del mondo, la copia delle ricchezze e la potenza materiale del Principato. E non temono questi male avvisati il rimproverò del Signore (m), *Οὐκ οἰδατε οὖν πνεύματος ἐστε ὑμεῖς, Non sapete di quale spirito vi siate voi*, e credendovi animati da zelo religioso, siete veramente accesi da terreno cupidigie?

(e) Questo concetto occorre espresso nelle Scritture (*Ps. CX, 1-2*) colla formola, *Τίθενται ὑπὸ τοὺς πόδας τοῦ Χριστοῦ πάντες οἱ ἐχθροὶ αὐτοῦ*.

(f) *Matth. XIII, 37, seqq.; XXV, 31, seqq.; Act. X, 42.*

(g) Tali sono la dottrina del Cristo annunziata e meravigliosamente dagli apostoli diffusa in Gerusalemme e nella Palestina (*Act. II-XIII*); tali la propagazione stupenda della medesima fra tutti i popoli, pel ministero degli apostoli e dei dottori, che sono salutati *διάκονοι τοῦ Κυρίου* (*I. Cor. XII, 5, 28; Ephes. IV, 11*); tali la mutazione religiosa, etica e sociale effettuata dal cristianesimo, mutazione a buon diritto chiamata (*Matth. XIX, 28; Ephes. II, 10; Hebr. XII, 16. coll. Hagg. II, 7; Is. LV, 4; LXV, 17*) *καινὴ κτίσις ὅλου τοῦ κόσμου, παλιγγενεσία, μεταβολή*, non che commovimento dell'universo; tali la conservazione e gl'incrementi del sovrumano edificio; e tali i doni della grazia e gli effetti della carità ovunque manifesti (*I. Cor. I, 5; Coloss. II, 10, seqq.; Ephes. IV, 10; V, 8*).

(h) *Ioh. XVII, 1, coll. Luc. XXIV, 26; Ioh. VII, 39; XII, 16; Act. III, 13; I. Petr. I, 11.*

(i) *Philipp. II, 9.*

(k) *I. Cor. VIII, 6; XII, 3, 5; II. Cor. III, 16; IV, 10; Ephes. IV, 5; II. Petr. II, 14; coll. Ps. CX, 2; Malach. III, 1.*

(l) *Luc. I, 33. coll. Daniel. II, 44; VII, 14, 27.*

(m) *Luc. IX, 55.* Nota il genitivo *δι' οὐρανόθεν πνεύματος*, e ricorda le sentenze di Tertulliano e di Lattanzio; del primo, il quale scrive (*Ad*

Ed hanno obbliato che la Chiesa, essendo fornita (n) delle CHIAVI di Pietro (o) e della VERGA di Paolo, manca però (p) della SPADA di Cesare? E non bastano loro (q) LE ARMI VERAMENTE POTENTI A GIUDIZIO DI DIO, se non impugnino pure le CARNALI, che sole valgono, giusta la fallace estimazione degli uomini? Oppure hanno sorde le orecchie all'apologia di Cristo innanzi a Pilato (r), quantunque ella debba essere l'apologia costante della Chiesa? Ἡ βασιλεία ἡ ἐμὴ οὐκ ἔστιν (s) ἐκ τοῦ κόσμου τούτου· εἰ ἐκ τοῦ κόσμου τούτου ἦν ἡ βασιλεία ἡ ἐμὴ, οἱ ὑπηρετοὶ ἂν οἱ ἐμοὶ ἡγωνίζοντο, ἵνα μὴ παραδοθῶ (t) τοῖς Ἰουδαίοις· νῦν (u) δὲ ἡ βασιλεία ἡ ἐμὴ οὐκ ἔστιν ἐντεῦθεν. Il mio regno, annunziato dai profeti e consenitomi dal Padre, non è da questo mondo, o di mondana origine; quindi neppure è tale che debba turbare gli animi sospettosi dei Cesari del Campidoglio. E di vero se il mio regno fosse da questo mondo e per natura secolare, i miei ministri, le mie milizie, combatterebero in pro mio, affinché io non venissi in balla dei miei nemici, i Giudei. Or tu non vedi alcun che di somigliante. Adunque il mio regno non è di quaggiù. Finiamo pertanto col santo Vescovo Ilario (v) il quale, lontanissimo dalle cortigianerie eusebiane,

Seapulam, cap. II): RELIGIONIS NON EST RELIGIONEM COGERE; e del secondo, il quale della Religione soggiunge (*Div. institut. V, 20*): DEFENDENDA EST NON OCCIDENDO, SED MORIENDO.

(n) Matth. XVI, 19.

(o) I. Cor. IV, 21. Τί θέλετε; ἐν ῥάβδῳ ἔλθω πρὸς ὑμᾶς, ἡ ἐν ἀγέπῃ πνεύματι τε πρώτης; La VERGA (ῥάβδος) è emblema di POTERE (*Exod. VII, 9, 10, 19; VIII, 5, ecc.*), ed occorre usata nelle Scritture a rappresentare la REGIA e GIUDICIARJA POTESTÀ di Cristo (*Ps. II, 9; Hebr. I, 8; Apoc. II, 27; XIX, 15*). La preposizione ἐν, nella frase, ἐν ῥάβδῳ, ha significazione ISTRUMENTALE e di COMPAGNIA (*Exod. XXI, 20; Luc. XIV, 31; Ephes. VI, 16*).

(p) Rom. XIII, 4.

(q) II. Cor. X, 4. Τὰ γὰρ ὅπλα τῆς στρατείας ἡμῶν οὐ σαρκικά, ἀλλὰ δυνατὰ τῷ θεῷ. Ove il DATIVO, τῷ θεῷ, come non di rado in altri luoghi (*Act. VII, 20; Philipp. I, 21*), veste la nozione di GIUDICIO da aversi qual NORMA nel diritto arbitrare delle cose.

(r) Iob. XVIII, 36.

(s) La preposizione ἐκ denota l'origine e la cagione, e risponde ad ἐντεῦθεν. Quindi Esichio: Ἐντεῦθεν· ἐκ τούτου.

(t) In questo senso medesimo è adoperato παραδοῦναι, Matth. IV, 12.

(u) L'avverbio νῦν è qui tolto in significazione ILLATIVA, NON TEMPORALE.

(v) Con. Auxentium, n. 3.

• fino dal quarto secolo, *praesentium temporum stultas opiniones congemiscebat, quibus patrocinari DEO HUMANA creduntur, et ad TUENDAM CHRISTI ECCLESIAM AMBITIONE SAECULARI laboratur*. E più sotto (x): « At nunc, proh dolor! DIVINAM fidem suffragia TERRENA commendant, INOPSQUE VIRTUTIS SVAE CHRISTUS, dum AMBITIO nomini suo conciliatur, arguitur. Terret exiliis et carceribus Ecclesia, credique sibi cogit, quae exiliis et carceribus est credita. Pendet ad dignationem communicantium, quae persecutantium est consecrata terrore. Fugat sacerdotes, quae fugatis est sacerdotibus propagata. Diligi se gloriatur a mundo, quae Christi esse non potuit, nisi eam mundus odisset. »

TESI VI.

Il ministero d'ordine, indirizzato a formare ed a mantenere l'unità esterna e sociale della Chiesa, per istituto del Cristo, compete ai vescovi, ai presbiteri ed ai ministri.

LXVIII. DIMOSTRAZIONE. Colle voci, MINISTERO D'ORDINE, significhiamo i due sovrumani poteri, il LITURGICO ed il RITUALE, dei quali riferendosi il primo ALL'OBLAZIONE DEL SACRIFICIO, PROPRIO DELLA NUOVA ALLEANZA, appartiene il secondo ALLA LEGITTIMA AMMINISTRAZIONE DEI SACRAMENTI ai quali, partecipando i fedeli, si uniscono esternamente e con vincoli sociali si rannodano nell'unità del corpo mistico del Salvatore.

Ora che siffatto ministero DIVINAMENTE competa ai VESCOVI, ai PRESBITERI ed ai MINISTRI, evidentemente si pare dagli oracoli delle Scritture, dalla tradizione teorica e pratica dei maggiori, non che dalle definizioni dommatiche dell'apostolico dottorato.

LXIX. Se avessimo in animo di convincere polemicamente gli eretici, ci studieremmo, secondo nostro potere, di addurre le autorità bibliche, acconcie all'uopo, e di mettere in luce, con opportune testimonianze, la cristiana tradizione; ma ragionando noi di presente coi cattolici e pei cattolici, saremo paghi di recare

1. La definizione dommatica del Tridentino, così formolata (y): « Si quis dixerit, in Ecclesia catholica non esse hierarchiam

(x) Ivi, n. 4.

(y) Sess. XXIII, can. VI.

DIVINA ORDINATIONE institutani, quae constat ex Episcopis, Presbyteris et Ministris; anathema sit.» E di recare

2° Alcune delle moltissime testimonianze del martire Ignazio il quale, volendo salvi i Magnesiani dai gravi pericoli che correvano, scrive loro (z): « Hortor, ut in concordia Dei (ἐν ὁμονοίᾳ θεοῦ) omnia peragere studeatis, Episcopo praesidente loco Dei (προκαθήμενον τοῦ ἐπισκόπου εἰς τόπον θεοῦ), et Presbyteris loco senatus apostolici (καὶ τῶν πρεσβυτέρων εἰς τόπον συνεδρίου τῶν ἀποστόλων), et Diaconis, mihi suavissimis, concreditum habentibus ministerium Iesu Christi (καὶ τῶν διακόνων, τῶν ἐμοὶ γλυκυτάτων, πεπιστευμένων διακονίαν Ἰησοῦ Χριστοῦ), qui ante saecula apud Patrem erat, et in fine apparuit. » E quasi imminente: « Nilul sit in vobis quod possit vos dirimere, ἀλλ' ἐνώθητε τῷ ἐπισκόπῳ καὶ τοῖς προκαθημένοις, εἰς τύπον καὶ διδασχὴν (α) ἀφθαρσίας, sed uniamini Episcopo et Presidentibus, in typum et demonstrationem immortalitatis. » E più sotto (b): « Studete igitur confirmari in doctrinis Domini et Apostolorum, μετὰ τοῦ ἀξιοπρεπεστάτου ἐπισκόπου ὑμῶν, καὶ ἀξιολόγου πνευματικοῦ στεφάνου (c) τοῦ πρεσβυτερίου ὑμῶν, καὶ τῶν κατὰ θεὸν διακόνων, cum dignissimo Episcopo vestro, et digne contexta spirituali corona Presbyterii vestri, et cum Diaconis Deo placentibus. »

Laonde nell'epistola ai fratelli di Smirne ripiglia (d): « Omnes Episcopo obtemperate, ut Iesus Christus Patri (ὡς Ἰησοῦς Χριστὸς τῷ πατρί), et Presbyterio, ut apostolis (ὡς τοῖς ἀποστόλοις); Diaconos autem revereamini ut (e) Dei mandatum (ὡς θεοῦ ἐντολήν). »

(z) Ad Magnes. cap. VI.

(α) Vale a dire, come l'unione vostra col Vescovo e coi Presidenti è tipo della vita che vivono i santi uniti con Dio; così la medesima vostra unione, veduta e considerata dai gentili, torna loro di DOTTRINA e di DIMOSTRAZIONE per credere la vita invisibile con Dio.

(b) Ad Magnes. cap. XIII.

(c) Il Vescovo, in ciascuna Chiesa, è l'anima, il cuore, il centro del Presbiterio; ed il Presbiterio è la corona che, circondandolo, ne rende effluente l'azione e fa spiccarne la maestà. Che dire pertanto di quei Vescovi, i quali hanno pressochè in non cale il loro PRESBITERIO? È d'uopo dire che difettano dello spirito d'Ignazio, e che male provvedono a sè medesimi ed al proprio SPIRITUALE decoro.

(d) Ad Smyrn. cap. VIII.

(e) Si ragguagli con questa maniera di dire l'altra usata nel capo XIII dell'Epistola ai Tralliani: « Valete in Iesu Christo: subieci Episcopo, ut Dei mandato (ὡς τῇ ἐντολῇ θεοῦ), et similiter Presbyterio. »

Gesù Cristo, come VERBO, riconosce nel Padre l'origine sempiterna della sua consustanziale divinità; e come VERBO INCARNATO, riconosce dal Padre il suo sacerdozio e la sua risurrezione. I presbiteri anch'essi riconoscono nel vescovo e dal vescovo la sorgente di ogni loro religiosa autorità. Il Padre mandò il Figliuol suo, e questi mandò gli apostoli. Non altramente Iddio manda i vescovi, ed i vescovi mandano i presbiteri. Senza i vescovi la Chiesa, addivenuta sterile, perirebbe; senza i presbiteri non sarebbe che un campo negletto ed incolto. Il perchè non esagerò Ignazio attestando ai Tralliani (f) che, senza il principato del vescovo, senza le cure dei presbiteri e senza il ministero dei diaconi, non vi ha Chiesa compiuta ed al divino archetipo modellata. « Cuncti reveantur Diaconos, ut mandatum Iesu Christi (ὡς ἐντολὴν Ἰησοῦ Χριστοῦ), et Episcopum, ut Iesum Christum, Filium Patris (ὡς Ἰησοῦν Χριστόν, ὄντα υἱὸν τοῦ πατρὸς), et Presbyteros, ut senatum Dei et concilium Apostolorum (ὡς συνέδριον θεοῦ, καὶ ὡς σύνδεσμον ἀποστόλων). Χωρὶς τούτων ἐκκλησία οὐ καλεῖται. SINE HIS ECCLESIA NON VOCATUR. »

LXX. COROLLARIO I. Dunque ai SOLI vescovi, presbiteri e ministri compete il ministero d'ordine. Imperocchè trattandosi di doti e di prerogative DA SOPRANNATURALE ISTITUZIONE derivanti, ne sono privi coloro tutti ai quali non furono SPECIALMENTE compartite. Ora è appunto tale il ministero d'ordine, che fu UNICAMENTE conferito ai vescovi, ai presbiteri ed ai ministri. Io non so se prendo abbaglio, ma in vero mi sembra di ravvisare l'istituzione dei ministri, dei presbiteri e dei vescovi IN TRE SOLENNI FATTI del Cristo, due dei quali precedettero la sua risurrezione, ed il terzo le tenne dietro.

Il PRIMO è narrato da Marco in questi termini (g): « Καὶ ἐποίησε δώδεκα, ἵνα ὡσεὶ μετ' αὐτοῦ. E (Gesù) costituì e cercò dodici, acciocchè fossero con lui, ed a preferenza dei comuni discepoli fossero al suo fianco e dell'opera loro lo assistessero. » Indi è che, nella storia evangelica, sono i dodici i quali vanno in cerca pei villaggi di che nutrire il maestro; sono i dodici che, in amendue i miracoli dei pani moltiplicati, li distribuisciono al

(f) Ad Trallian. cap. III.

(g) Marc. III, 14.

popolo; sono i dodici che comandano silenzio ai ciechi sinodatamente clamorosi; sono i dodici che da Gesù rimuovono ora gl'importuni, ed ora i pargoli; sono i dodici che gli espongono i bisogni dei supplicanti; ed è uno dei dodici, a cui venne affidata la cura delle limosine.

Il SECONDO occorre presso Luca (h) dal quale sappiamo che Gesù, nell'ultima cena, ἀνέπεσε, καὶ οἱ δώδεκα ἀπόστολοι σὺν αὐτῷ, *si adagiò a mensa, ed i dodici apostoli*, di già suoi ministri, con esso lui. In cotai guisa atteggiati, immolando Gesù sè medesimo prima di essere sacrificato dall'odio giudaico, e spargendo il proprio sangue in bevanda vivificatrice prima di spargerlo in prezzo dell'universale riscatto, disse loro (i): Τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν, *Fate questo in mia commemorazione*. Colle quali parole li ordinò Presbiteri, o levatili a sì eccelsa dignità, tolse a favellar loro sì cordialmente (k) e ad aprir loro con tanta confidenza i suoi arcani che finì protestando (l): Giacchè vi ho resi partecipi del mio sacerdozio, Οὐκέτι ὑμῶς λέγω δούλους, ὅτι ὁ δοῦλος οὐκ οἶδε τί ποιῇ αὐτοῦ ὁ κύριος· ἐμῶς δὲ εἰρήκα φίλους, ὅτι πάντα ἃ ἤκουσα παρὰ τοῦ πατρός μου ἐγνώρισα ὑμῖν, *Io non vi chiamo più SERVI, chè il servo non sa ciò che adopera il suo signore; anzi io vi ho chiamati AMICI, conciossiachè vi abbia notificate tutte le cose che ho udite dal Padre mio*.

Il TERZO fatto, celebre dopo la risurrezione, e dopo che non doveva Gesù più innanzi compiere visibilmente gli officii di Pastore, e di Vescovo delle anime nostre (m), si legge presso Giovanni che lo introduce parlante cogli apostoli in tali accenti (n): Εἰρήνη ὑμῖν καθὼς ἀπέσταλκέ με ὁ πατήρ, καὶ γὰρ πέμπω ὑμῶς. *Pace a voi; Come IL PADRE ha mandato ME, io pure mando VOI*. Καὶ τοῦτο εἰπὼν, ἐνεφύσησε, καὶ λέγει αὐτοῖς· Λάβετε πνεῦμα ἅγιον· ἂν τινων ἀφῆτε τὰν ἀμαρτίας, ἀφίενται αὐτοῖς, ἂν τινων κρατῆτε, κεραιτνται. *Ed avendo ciò detto, ISPIRÒ (o), soggiugnendo loro:*

(h) Luc. XXII, 14.

(i) Ivi. 19.

(k) Ioh. XIV-XV-XVI.

(l) Ioh. XV, 15.

(m) I. Patr. II, 25.

(n) Ioh. XX, 21-24.

(o) Gen. II, 7. all. I. Cor. XV, 22, 45.

Ricevete LO SPIRITO SANTO, a cui voi avrete rimesso i peccati, saranno loro rimessi, a cui li avrete ritenuti, saranno ritenuti. Ora amerei che i lettori ponesser mente

1° Al TEMPO in cui il fatto avvenne. Doveva Gesù-redivivo tornarsene al Padre, dal cui seno era pietosamente disceso, e però alla Chiesa abbisognavano Pastori e Vescovi, che ne eseguissero VISIBILMENTE le parti, più non bastandole ministri INFERIORI quali si furono gli apostoli, durante l'economia mortale del Figliuolo di Dio. Le faceva d'uopo di tali, che ne tenessero il luogo, e ne avessero l'autorità.

2° Alla DIFFERENZA che parte questa SECONDA missione dalla PRIMA, ricordata (p) da Luca, in cui Gesù spedì i discepoli *πρὸ προσώπου αὐτοῦ, innanzi la sua faccia*, quasi precursori. Di presente spedisce i dodici non AVANTI DI SÈ, bensì IN SUA VECE e colla sua autorità, dicendo loro: *A quel modo che il Padre ha mandato me, somigliantemente io mando voi*. Fate voi ciò che per lo innanzi ho fatto io, voi abbiate cura della mia Chiesa, voi provvedete ai miei fedeli, e per voi si dilati e fiorisca il regno di Dio.

3° All'ATTO SIMBOLICO con cui Gesù *ἐνεφύσησεν* ispirò nei dodici, comunicando loro il suo Spirito, affinché (g) uomini nuovi e spirituali potessero continuare l'opera riparatrice. Come di lui era scritto (r): Πνεῦμα κυρίου ἐπ' ἐμέ, οὗ ἐνεκὸν ἔχρισέ με ἐναγγελίσσασθαι πτωχοῖς, ἀπίσταλκέ με ἰσθασθαι τοὺς συνττριμμένους τὴν καρδίαν, κηρύξαι ἀχμαλώτοις ἄφρισιν, καὶ τυφλοῖς ἀνάβλεψιν, ἀποστεῖλαι τεθραυσμένους ἐν ὑφίσει, κηρύξαι ἐνιαυτὸν κυρίου δεκτόν, *Lo SPIRITO DEL SIGNORE sopra di me, laonde (s) egli mi ha unto per evangelizzare i poveri, mi ha mandato per sanare i contriti di cuore, per bandire liberazione ai prigionieri e la ricuperazione della vista ai ciechi, per mandarne in libertà gli offranti, per annunziare l'anno accettevole del Signore: così egli ispirò nei dodici, dicendo loro: RICEVETE LO SPIRITO SANTO. Arricchiti per tal modo del suo Spirito, ebber lena di eseguire l'altissimo mi-*

(p) Luc. X, 1.

(g) Al compimento di questa trasformazione appartengono le cose all'estate. Att. I, 4, seqq; II, 1, seqq.

(r) Luc. IV, 18-20.

(s) Tal è in questo luogo la virtù dell'inciso, οὗ ἐνεκὸν.

carico loro affidato. Di leggieri t'indurresti a credere ripetuto in nuova e più mirabil guisa il fatto di Elia (t) che, in procinto di essere rapito, comparti ad Eliseo il doppio suo spirito, onde egli non venisse meno nel continuare presso il perversito Israele le ardue funzioni del profetico ministero.

4° Al PARALLELISMO DEI DUE INCISI, *come il padre ha mandato me, io parimenti mando voi*. Quasi Gesù dicesse: non solo io vi consento il potere di rimettere e di ritenere i peccati, che è potere divino; ma di più, come io (u) ho le chiavi della casa del Padre mio, e ciò che io apro, niuno lo chiude, e ciò che io chiudo, niun vale ad aprirlo; così voi avrete le chiavi della Chiesa, ed in mio nome reggendola, ne sarete i supremi dispensatori.

LXXI. COROLLARIO II. Dunque è pretta ERESIA l'attribuire a tutti INDIFFERENTEMENTE i cristiani IL VERO E MINISTERIALE SACERDOZIO, e con tale intendimento recare in mezzo e detorcere (v) gli oracoli delle Scritture.

TESI VII.

Avvegnachè il ministero d'ordine sia GENERICAMENTE comune ai Vescovi, ai Presbiteri, ed ai Ministri, non è perciò una ed identica la QUANTITÀ, giusta cui loro compete.

LXXII. DIMOSTRAZIONE. Consiste la QUANTITÀ nel numero delle diverse funzioni in cui può il ministero d'ordine, per la differenza dei gradi che ne partecipano, VALIDAMENTE svolgersi ed attuarsi. Ora è forza confessare che cotesto numero di funzioni diverse NON È COMUNE ai tre gradi dei Vescovi, dei Presbiteri e dei Ministri.

E di vero ciò manifestamente conseguita dalla DISTINZIONE medesima dei gradi; nè con evidenza minore conseguita dal FONDAMENTO su cui ella si appoggia, il quale in somma non è altro che la MINORE o la MAGGIORE partecipazione di ciascuno dei tre gradi al SOMMO sacerdozio di Cristo.

(t) IV. Reg. II, 9.

(u) Apoc. III, 7, coll. Is. XXII, 22.

(v) I. Petr. II, 5, 9, coll. Apoc. I, 6; V, 10; XX, 6.

LXXIII. Laonde, passandoci di presente della differenza QUANTITATIVA che parte i Vescovi dai Presbiteri, troviamo stabilito dal Concilio d'Arles (x), celebrato l'anno 311: « De Diaconibus, quos cognovimus multis locis (y) OFFERRE, placuit minime fieri debere. » Pochi anni appresso i Padri del grande Concilio di Nicea decretarono (z): « Pervenit ad sanctam synodum, quod in nonnullis locis et civitatibus Diaconi dant Presbyteris eucharistiam, quod nec canon, neque consuetudo tradidit, τοὺς ἔχουσιαν μὴ ἔχοντας προσφέρειν, τοῖς προσφέρουσι δ.δόναι τὸ σῶμα τοῦ χριστοῦ, ut qui OFFERENDI POTESTATEM non habent, iis qui offerunt dent corpus Christi. »

Il perché Girolamo, scrivendo d'Ilario autore di nuova divisione nella setta dei Luciferiani, notava (a): « Hilarius, cum Diaconus de Ecclesia receperit, solusque, ut putat, tuba sit mundi, neque eucharistiam conficere POTEST, Episcopos et Presbyteros non habens, neque baptisma sine eucharistia tradere. »

Ed Epifanio, a vie meglio ribattere i Colliridiani che deferivano a non so quali loro femine, chiamate *pretesse di Maria*, lo imitare l'oblazione del sacrificio, argomentava in questa forma (b): « Nam ne diaconis quidem ipsis ullum in ecclesiastico ordine sacramentum perficere conceditur, ἀλλὰ μόνον διακονεῖν τὰ ἐπιτελούμενα, sed hoc dumtaxat ut ministri eorum sint quae perficiuntur. »

Quindi nelle Costituzioni, insignite del titolo di Apostoliche, è detto (c): « Diaconus non benedicit, non baptizat, οὐ προσφέρει, NON OFFERT; ipse vero, cum Episcopus aut Presbyter obtulit, dat populo, non tamquam sacerdos, sed tamquam ministrans sacerdotibus. » E più sotto si aggiunge (d): « Neque Diacono licet προσφέρειν θυσίαν SACRIFICIUM OFFERRE, neque Presbytero ordinationes peragere. »

(x) Can. XV.

(y) Nei documenti ecclesiastici il latino OFFERRE, assolutamente adoperato, equivale al greco ἀναφέρειν, *offerre il sacrificio*.

(z) Can. XVIII.

(a) Dialog. adv. Luciferan. p. 302.

(b) Haeres. LXXIX, 4.

(c) Constitut. Apostolic. VIII, 28.

(d) Ivi. cap. 46.

TESI VIII.

Il ministero d'ordine, che è QUANTITATIVAMENTE diverso nei tre gradi dei Vescovi, dei Presbiteri e dei Ministri, lo è non meno QUALITATIVAMENTE.

LXXIV. DIMOSTRAZIONE. Spieghiamoci con chiarezza. La differenza QUALITATIVA, seppure esiste, dimora in questo che, come il grado dei Ministri, nell'eseguire le funzioni stesse che gli sono PROPRIE, è SUBORDINATO al grado dei Presbiteri; così amendue i gradi sono SUBORDINATI a quello dei Vescovi, di guisa che soli i Vescovi sono (e) IMMUNI nel compimento dei proprii ufficii. Questa SUBORDINAZIONE per un lato, è questa INDIPENDENZA per l'altro, essendo evidentemente richieste DAL CONCETTO medesimo di gerarchia, ed apparendo necessarie per l'UNITÀ CONCORDE del ministero, si leggono con suffragio unanime attestate in tutti i documenti della cristiana tradizione.

LXXV. In quanto alla SUBORDINAZIONE dei Diaconi rispetto ai Presbiteri, sono decisive le sentenze del quarto Concilio cartaginese (f): « Ut Diaconus, praesente Presbytero, eucharistiam corporis Christi populo, si necessitas cogat, iussus eroget. » Del secondo Concilio arclatense (g): « Corpus Christi, praesente Presbytero, Diaconus tradere NON PRAESUMAT. Quod si fecerit, ab officio diaconatus abscedat. » Delle costituzioni apostoliche (h): « Eulogias, quae in mysticis oblationibus supersunt, Diaconi κατὰ γνώμην τοῦ ἐπισκόπου ἢ τῶν πρεσβυτέρων EX VOLUNTATE EPISCOPI AUT PRESBYTERORUM distribuunt clero; Episcopo partes quatuor, Presbytero partes tres, Diacono partes duas, caeteris... partem unam. Id enim pulchrum et coram Deo acceptum est, unumquemque SECUNDUM SUAM DIGNITATEM honorari. » Non che del pontefice Gelasio, il quale (i) interdice ai Diaconi « Sacri

(e) È manifesto che qui si parla d'immunità RELATIVA INVERSO i PRESBITERI e i MINISTRI, e non già d'immunità ASSOLUTA, vuoi considerato il diritto DIVINO, vuoi attesi i canonici ordinamenti.

(f) Can. XXXVIII.

(g) Can. XV.

(h) Constituti. Apostolic. VIII, 34. Coll. II, 28.

(i) Epist. ad Episcopos Lucaniae, cap. X.

corporis praerogationem sub conspectu Pontificis seu PRESBYTERI. Nisi his absentibus, ius non habeant exercendi. »

LXXVI. Ma l'arroganza avanti tutto dei **DIACONI ROMANI** obbligò i Sinodi a ribadire più fortemente il chiodo; ed i Padri ad inculcare con maggior forza la SUBORDINAZIONE del loro grado.

Nella prima Sinodo arelatense fu stabilito (k): « De Diaconibus URBICIS, ut non sibi tantum praesumant, sed HONOREM PRESBYTERIS reservent, ut SINE CONSCIENTIA IPSORUM nihil tale faciant. » Nè si poteva altrimenti, avendo il male trapassato ogni confine, secondo che attesta Girolamo in questi termini (l): « Fatuus fatua loquetur. Audio quemdam in tantam erupisse vecordiam, ut Diaconos Presbyteris, idest Episcopis (m), anteferrēt. Nam cum Apostolus perspicue doceat eosdem esse Presbyteros quos Episcopos, quis patiatur mensarum et viduarum minister, ut supra eos se tumidus efferat, ad quorum preces Christi corpus et sanguis conficitur? » E poscia, argomentando *ab absurdo*, ripiglia: « Qui provehitur, de minori ad maius provehitur. Aut igitur ex Presbytero ordinetur Diaconus, ut Presbyter minor Diacono comprobetur, in quem crescit e parvo; aut si ex Diacono ordinatur Presbyter, noverit se lucris (n) minorem, sacerdotio esse maiorem. » Quindi il vetusto autore (o) delle questioni sopra l'uno e l'altro testamento narra (p) di Falcidio, Diacono romano, che in un suo libretto « Diaconos Presbyteris coaequare contendebat, non dicam praeferre; quia stultius est, et forte incredibile videtur. »

(k) Can. XVIII.

(l) Ad Evangelum, epist. CL.

(m) Opinava Girolamo che nella Scrittura il NOME di VESCOVO fosse promiscuamente usato non meno dai Sacerdoti del secondo ordine che del primo.

(n) Ripete la medesima sentenza comentando il capo XLVIII di Ezechiele, donde ci è dato raccogliere che il fasto dei Diaconi prendesse vigore dalle maggiori ricchezze che loro provenivano dalla Chiesa, non senza flagrante violazione della disciplina promulgata da Paolo, I. Tim. V, 17, e pei primi tre secoli religiosamente mantenuta. Vedi le lettere XXXVI, XXXVII e XXXVIII di Cipriano, non che il canone XLIII del quarto Concilio cartaginese.

(o) Fiori senza dubbio prima di Girolamo, come di leggieri si dimostra dalla questione XLIV.

(p) Quaest. CL, de utroque testamento, inter opp. Augustini.

LXXVII. V'ha di più, giacchè la febbre dell'orgoglio era nei Diaconi cresciuta a segno, che essi non si peritavano d'insolentire eziandio contro i Vescovi. Ne fece lamento, nel secolo III, il vescovo Rogaziano al martire Cipriano, e da lui e dal Sinodo per sua opera congregato ne ebbe la seguente risposta (g): « *Meminisse Diaconi debent, quoniam Apostolos, idest (r) Episcopos et Praepositos Dominus elegit; Diaconos autem post ascensum Domini in caelos Apostoli sibi constituerunt Episcopatus sui et Ecclesiae ministros. Quod si nos aliquid audere contra Deum possumus, qui Episcopos facit, possunt et contra nos audere Diaconi, a quibus fiunt.* »

Intesi i Padri di Nicea a guarire la stessa piaga, sancirono (s): « *Illud etiam cognitum est, quod τινές τῶν διακόνων καὶ πρὸ τῶν ἐπισκόπων τῆς εὐχαριστίας ἄπτονται, quidam ex Diaconis etiam ante Episcopos eucharistiam attingunt. Haec ergo omnia auferantur. Accipiant autem suo ordine eucharistiam post Presbyteros, eis praebente Episcopo vel Presbytero. Si quis autem non vult obedire, post has constitutiones a Diaconatu desistat.* »

Ed affinché la presunzione dei Diaconi si rimanesse divelta dalle radici, fu loro solennemente ricordato che essi erano **PARIMENTE** MINISTRI dei Vescovi e dei Presbiteri. Così fu dichiarato nel quarto Concilio cartaginese (t): « *Diaconus ita se Presbyteri ut Episcopi MINISTRUM noverit.* » Così, l'anno 453, nel Concilio D'Angers (u): « *Ut Diaconi Presbyteris noverint OMNI HUMILITATE deferendum.* » E così aveva insegnato Girolamo, concludendo l'epistola ad Evangelo: « *Ut sciamus traditiones apostolicas sumtas de veteri testamento; quod Aaron et filii eius atque Levitae in Templo fuerunt, hoc sibi Episcopi et Presbyteri et Diaconi vindicent in Ecclesia.* »

LXXVIII. Restava che con **UN SEGNO**, EFFICACE A COLPIRE I SENSI, si suggellasse LA subordinazione dei Diaconi ai Presbiteri.

(g) Epist. LXV.

(r) Si avverta la SINONIMIA nelle parole *Apostolos, idest Episcopos et Praepositos*. È per fermo notevole e riesce a significare, che i Vescovi ed i Prepositi furono dal Signore IMMEDIATAMENTE scelti cogli Apostoli e negli Apostoli.

(s) Can. XVIII.

(t) Can. XXXVII.

(u) Concil. Andegavense, can. III.

La sapienza dei maggiori lo trovò e lo stabilì. Ai soli Presbiteri fu consentito l'ASSIDERSI col Vescovo nelle cristane assemblee. Parla di questo onore, **PROPRIO** dei Presbiteri e **DISDETTO** ai Diaconi, Cipriano (v) in più lettere; ne parla Epifanio, scrivendo (x) dell'ordinazione di Paoliniano; e ne parla Gregorio nazianzeno nel dipingere che fa (y) l'Anastasia:

- « Presbyterique graves sellis utrinque SEDEBANT
- « Demissis, aetas lecta, ducesque gregis,
- « Vestibus in nivels at STABAT turba ministra,
- « Splendorem referens agminis angelici. »

Quindi nelle costituzioni apostoliche si rappresenta il consesso ecclesiastico in questa forma (z): « In medio situm sit Episcopi solium, et utrinque (παρ ἑκάτερον) SEDEAT Presbyterium, et ADSTENT Diaconi expediti ac leviter induti. »

Imperocchè, conforme alla sanzione nicena (a): « Diaconis non licet in medio Presbyterorum SEDERE. » Nè di tanto soddisfatti i Padri assembrati in Laodicea, ordinarono (b): « Quod non oportet Diaconum coram Presbytero SEDERE, sed iussione Presbyteri. » La legge fu confermata dal quarto Concilio di Cartagine (c): « Diaconus quolibet loco, IUBENTE Presbytero, sedeat. » E lo fu del pari dal Concilio d'Agde (d) e (e) dal quarto toletano, per tacere (f) della Sinodo trullana.

Laonde, secondo che riferisce (g) l'autore superiormente citato delle questioni sull'uno e sull'altro testamento: « Quamquam Romanae Ecclesiae Diaconi modico inverecundiores (h) videantur,

(e) Epist. XXXIV, XXV.

(x) Epist. ad Iohannem Hierosolymit. Opp. II, 313.

(y) Carm. IX.

(z) Constitut. Apostolic. II, 57.

(a) Can. XVIII.

(b) Can. XX.

(c) Can. XXXIX.

(d) Can. LV.

(e) Can. XXXIX.

(f) Can. VII.

(g) Quaest. CI.

(h) I Diaconi della nuova Roma emulavano il sopraciglio di quei dell'antica, come chiaro apparisce da ciò che narra Soerate (II, E, VI, 11) di Serapione, diacono del Crisostomo: « Quodam tempore praetereunti Severiano (Vescovo di Gabala nella Siria) honorem qui Episcopo debetur non

SEDENDI tamen dignitatem in Ecclesia non praesumunt. » E Girolamo avendo detto, *Romae Presbyteri SEDENT*, et STANT Diaconi, scandolezzato ripiglia (i): « Licet paulatim increbescantibus vitiis, inter Presbyteros, absente Episcopo, SEDERE Diaconum viderim, et in domesticis convivii benedictiones Presbyteris dare. »

Tale essendo la consuetudine e tali le leggi riguardo ai Diaconi, dei Presbiteri fu per contrario definito nel quarto Concilio cartaginese (k): « Ut Episcopus, quolibet loco SEDENS, STARE Presbyterum non patiatur. » E di nuovo (l): « Ut Episcopus in Ecclesia et in CONGRESSU Presbyterorum SUBLIMIOR (m) sedeat. Intra domum vero COLLEGAM se Presbyterorum esse cognoscat. »

LXXIX. Il filo delle idee ed il progresso della dimostrazione richiederebbero che, assodata la SUBORDINAZIONE dei Diaconi allato dei Presbiteri, provassimo conseguentemente la SUBORDINAZIONE di questi rimpetto ai Vescovi. Possiamo tuttavolta spedircene con brevità, essendo manifesto che il più delle cose finora discorse conferisce PARIMENTE a questo scopo. A rincalzo del quale aggiungeremo sulle prime la sentenza di Girolamo, che si esortava il Presbitero Nepoziano (n): « Esto SUBIECTUS Pon-

praestitit, sed in sede sua, sicut erat, permansit, ostendens eo facto Severiani praesentiam a se quidem parvi fieri. Hanc Serapionis contumeliam non tulit Severianus, sed contenta voce eorum omnibus dixit: *Si Serapio moriatur christianus, Christus homo factus non est.* » Fu questo un eccesso, o meglio, una bestemmia, nè però dobbiamo scusare Serapione, del quale l'istorico soggiunge: « Serapionis fastum et arrogantiam nemo erat qui ferre posset. »

(i) Ad Evangelum, epist. CI.

(k) Can. XXXIV.

(l) Can. XXXV.

(m) Si levi pure il Vescovo più sublime, chè noi Presbiteri lo riveriremo; ma non adoperi, di grazia, in modo da forzarei a ripelere a suo carico le acerbe parole dell'autore *De septem Ordinibus*, fra le opere di Girolamo: « Eget in SEDE Presbyter, in ALTARI Levita, in SECRETARIO Subdiaconus, in LECTIOE Lector et in TEMPO Ostiarius, in SEPULTURA Fossarius.... Et dum ista sunt, Sacerdos qui hoc non fecerit, condemnatur. SOLUS incubat divitiis, SOLUS ministerio utitur, SOLUS universa sibi vindicat, SOLUS partes invadit alienas, SOLUS OCCIDIT UNIVERBOS. »

(n) Ad Nepotianum, epist. XXXIV, che vuolsi ragguagliata colla XXXV ad Eliodoro, zio e Vescovo di Nepoziano, in cui è detto: « Fit Clericus et per solitos gradus PRESBYTER ordinatur. »

tifici tuo, et quasi animae PARENTEM suscipe. » Nella quale analogia di padre e figlio perseverando, scriveva a Teofilo alessandrino (o): « Non sumus tam inflati cordis, ut ignoremus quid debeatur SACERDOTIBUS Christi. Qui enim eos recipit, non tam eos recipit quam illum cuius EPISCOPI sunt. Sed contenti sint honore suo. PATRES se sciant esse non DOMINOS. » Quindi egli PRESBITERO chiudeva una delle sue lettere ad Agostino VESCOVO con tal saluto (p): « Vale mi amice carissime, actate fili, dignitate PARENS. » E rispondendo al medesimo che gli avea con calore raccomandato il PRESBITERO Orosio, si esprimeva in questi termini (q): « Virum honorabilem, fratrem meum, FILIUM dignationis tuae, Orosium PRESBYTERUM, et sui merito et te iubente suscepi. » Imperocchè (r): « Ecclesiae salus in summi sacerdotis dignitate pendet, cui si non exsors quaedam et ab omnibus eminens detur potestas, tot in Ecclesiis efficientur schismata quot sacerdotes. »

LXXX. Qual fu la dottrina di Girolamo nel secolo IV, tale era stata nel terzo quella di Cipriano, di cui sono memorande queste parole ai caduti nella persecuzione (s): « Dominus noster, cuius praecepta et monita metuere et observare debemus, EPISCOPI HONOREM et ECCLESIAE SUAE RATIONEM disponens, in evangelio loquitur et dicit Petro: *Ego dico tibi, quia tu es Petrus*, ecc. » Osserva come di conserto procedono l'ONORE DEL VESCOVO e LA PROPRIA RAGIONE DELLA CHIESA; osserva come UNA ED IDENTICA È L'ORIGINE DIVINA dell'Episcopato e della Chiesa; ed osserva pure LA DIPENDENZA della Chiesa dall'Episcopato. Perchè la Chiesa è socialmente UNA? Perchè UNO è l'Episcopato. Perchè la Chiesa è visibilmente PERPETUA? Perchè PERPETUO è l'Episcopato. E perchè la Chiesa è INDEFETTIBILE? Perchè INDEFETTIBILE è l'Episcopato.

(o) Epist. XXXIX. E da dominatore meglio che da PADRE la faceva Giovanni di Gerusalemme, con cui era in rotta Girolamo. Si è vecchio il mal vezzo del DOMINARE, e si ebbe in ogni età Diotrefe perniciosissimi imitatori.

(p) Epist. LXXI.

(q) Epist. LXXIX.

(r) Dialog. adv. Luciferianos, p. 302. Nota il fine della preminenza episcopale. Desso è l'unità sociale delle singole Chiese opposta allo scisma.

(s) Epist. XXVII.

Soggiugne immanentemente Cipriano: « Inde per temporum et successionem vices, Episcoporum ordinatio et Ecclesiae ratio (t) decurrit, ut Ecclesia SUPER EPISCOPOS constituatur, et OMNIS ACTUS ECCLESIAE PER EOSDEM PRAEPOSITOS GUBERNETUR. Cum hoc itaque divina lege fundatum sit, miror quosdam audaci temeritate sic mihi scribere voluisse. » È UNA esternamente la Chiesa, perchè UNO è l'Episcopato, sopra cui riposa; ed è UNO e CONFORME lo spiegarsi della vita nella Chiesa, perchè OMNIS ACTUS ECCLESIAE PER EPISCOPOS GUBERNATUR. Non si dice che questo e quell'atto, bensì che OMNIS ACTUS è dai Vescovi governato; nè si dice di quelli e di questi, bensì ECCLESIAE, cioè di tutti che alla Chiesa appartengono, sieno essi DIACONI o eziandio PRESBITERI.

Laonde proclamava altamente Tertulliano (u): « Dandi quidem (baptismi) habet ius summus sacerdos, qui est Episcopus; dehinc Presbyteri et Diaconi, non tamen sine Episcopi auctoritate propter Ecclesiae honorem, quo salvo, salva pax est. » Qual è pertanto l'ONORE della Chiesa? Quello (v) del Vescovo. Ed a quale condizione è salva LA PACE della Chiesa? Alla condizione che si mantenga l'onore del Vescovo, il quale splenderà illeso, purché niente si faccia nella Chiesa SINE EPISCOPI AUCTORITATE, ed indipendentemente dal suo pieno ed originale diritto.

LXXXI. Al qual uopo riescono stupende le parole d'Ignazio ai Magnesiani (x): « Sed et vos decet non familiarius uti (μη συγχρᾶσθαι) aetate Episcopi, ἀλλὰ κατὰ δύναμιν θεοῦ πατρὸς πᾶσαν ἐντροπὴν αὐτῷ ἀπονέμειν, καθὼς ἔγνων καὶ τοὺς ἁγίους πρεσβυτέρους, οὐ προειληφότας τὴν φαινομένην νεωτερίην τάξιν, ἀλλ' ὡς φρονιμοὺς ἐν θεῷ συγχωροῦντας αὐτῷ οὐκ αὐτῷ δέ, ἀλλὰ τῷ πατρὶ Ἰησοῦ Χριστοῦ, τῷ πάντων ἐπιστόφῳ, sed respectu potentiae Dei Patris (che lo ha costituito Vescovo) omnem impertiri illi reverentiam, quemadmodum cognovi sanctos facere PRESBYTEROS, qui non temere

(t) Persiste Cipriano nell'inculcare il nesso che intimamente lega la Chiesa coll'Episcopato, nè dubita di ragguagliarle a quelle che passa fra IL FONDAMENTO E L'EDIFICIO.

(u) De baptismo, cap. XVII.

(v) Vi riflettono i Curiali, usi a trattare i Vescovi sì alla domestica; nè dimentichino che LA MISURA del riguardo dovuta all'autorità episcopale è QUELLA STESSA che definisce il rispetto per l'onore della Chiesa. Se questa è nostra MADRE, quelli sono i nostri PADRI!

(x) Ad Magnes. cap. III.

diudicant apparentem illius conditionem invenilem, sed ut prudentes in Deo ci cedunt; non ei autem, sed Patri Iesu Christi, omnium Episcopo. In honorem igitur illius qui id vult, decet nos obedire sine ulla hypocrisi; quia nequaquam Episcopum hunc visibilem quis fallit, sed illudit invisibilem. Τὸ δὲ τοιοῦτο οὐ πρὸς σάρκα ὁ λόγος, ἀλλὰ πρὸς θεόν, τὸν τὰ κρύφια εἰδόντα. Tale porro facinus non ad hominem referendum est, sed ad Deum qui abscondita cognoscit. »

Donde inferisce (y): « Decet itaque non modo vocari Christianos, sed etiam esse; ὥσπερ καὶ τινες ἐπίσκοπον μὲν καλοῦσιν, χωρὶς δὲ αὐτοῦ πάντα πράσσουσιν, quemadmodum nonnulli Episcopum quidem nominant (*confessandone la legittima istituzione*), sed omnia SINE EO faciunt. Tales vero non bona conscientia praediti mihi esse videntur, διὰ τὸ μὴ βεβαίως κατ' ἐντολὴν συναθροίζεσθαι, quia non firmiter (*nè con volontà salda ed efficace*) SECUNDUM PRAECEPTUM (*che impone la dipendenza in tutto dal Vescovo*) congregantur. »

E nell'epistola a quei di Smirne, compendiando la dottrina apostolica, scrive (z): « Omnes Episcopo obtemperate, ut Iesus Christus Patri; et Presbyterio ut Apostolis; Diaconos autem revereamini ut Dei mandatum. Μηδεὶς χωρὶς τοῦ ἐπισκόπου τι πρᾶσσει τῶν ἀνηκόντων εἰς τὴν ἐκκλησίαν. Separatim ab Episcopo nemo quidquam faciat eorum, quae ad Ecclesiam spectant. Valida eucharistia habeatur illa, ἣ ἐπὶ τὸν ἐπίσκοπον οὖσα, ἢ ᾧ ἂν αὐτὸς ἐπιτρέψῃ, quae sub Episcopo peragitur, vel sub eo, cui ipse concesserit. Ubi comparuerit Episcopus, ibi et multitudo sit; quemadmodum ubi fuerit Christus Iesus, ibi catholica est Ecclesia. Οὐκ ἐξόν ἐστιν χωρὶς τοῦ ἐπισκόπου οὔτε βαπτίζειν, οὔτε ἀγάπην ποιεῖν· ἀλλ' ὃ ἂν ἐκεῖνος δοκιμάσῃ, τοῦτο καὶ τῷ θεῷ εὐάρεστον, ἵνα ἀσφαλὲς ᾖ καὶ βέβαιον πᾶν, ὃ πρόκειται. Non licet sine Episcopo neque baptizare, neque agapen celebrare; sed quodcumque ille probaverit, hoc et Deo est beneplacitum, ut firmum et validum sit omne quod peragitur. »

LXXXII. COROLLARIO I. Dunque la PLURALITÀ dei tre gradi, partecipi del ministero d'ordine, a cagione della differenza QUALITATIVA, giusta cui ne partecipano, si RACCOGLIE ed UNIFICA nel-

(y) Ivi. cap. IV.

(z) Ad Smyrn. cap. VIII.

l'Episcopato. Con ragione pertanto scrisse Agostino (a): « Ideo altior locus est Episcopis, ut ipsi SUPERINTENDANT et quasi custodiant populum. Nam et graece quod dicitur EPISCOPUS, hoc latine SUPERINTENTOR dicitur. Quomodo vinitori altior locus est ad custodiendam vineam, sic et Episcopis altior locus factus est. »

LXXXIII. COROLLARIO II. Dunque nel ministero d'ordine si collegano per modo il VARIO e l'UNO da produrre tale una SINTESI, qual è richiesta alla BELLEZZA ed alla FORZA della gerarchia.

LXXXIV. COROLLARIO III. Dunque l'UNITÀ primeggia nella Chiesa, e fra tutte le sue doti eminentemente risulge.

TESI IX.

La facoltà di propagare il ministero d'ordine, è per divino istituto, esclusivamente propria dell'Episcopato.

LXXXV. DIMOSTRAZIONE. Importa egli assai, che il ministero d'ordine DURI PERPETUO? Come dubitarne, ponendo mente che la Chiesa, SENZ'ESSO, mancherebbe dei sacramenti che pur le sono assolutamente necessari, non meno quali (b) vincoli sociali, che quali mezzi di santificazione e di vita? Ci è pertanto mestieri di ricercare con ogni più squisita diligenza gl'intendimenti del Cristo CIRCA IL MODO di mantenerlo, e CIRCA LE PERSONE, cui egli si piacque di affidarne la propagazione.

Nella quale inchiesta non hanno luogo le congetture, è chiuso l'adito alle sottili analogie, e cessano (c) gli umani sillogismi. Imperocchè trattandosi DI SOPRANNATURALE E LIBERA ISTITUZIONE

(a) In Ps. CXXVI.

(b) Agostino, con. Faustum XIV, 11: « In nullum nomen religionis, sive verae sive falsae, conglutari homines possunt, nisi aliquo signaculorum vel sacramentorum visibilium consortio colligantur. »

(c) Gli uomini abusano della ragione, o discorrendo tortamente, oppure di quelle cose discorrendo che debbono tenersi per autorità, non investigarsi sillogizzando. Ai primi convien scoprire le fallacie, in cui s'involgono; ma i secondi debbono fermarsi su dalle mosse, mostrando loro che la questione si vuole risolta coll'aiuto della storia, della critica e dell'ermetica, anzi che degli entimemi e della filosofia. Tal è il caso che, abbiamo di presente fra le mani.

DEL CRISTO, non che DI UN FATTO PRIMORDIALE DEL CRISTIANESIMO, non avvi modo di accertarsene che consultando GLI AUTENTICI ISTRUMENTI, o PRESTANDO FEDE AI LEGITTIMI TESTIMONI. Cominciando da quelli, è chiaro

1° Che non avvi un passo anche solo del nuovo testamento, in cui la facoltà di trasmettere il ministero sia consentita o generalmente al ceto dei fedeli, o specialmente al secondo ed al terzo grado della gerarchia. Anzi è chiaro

2° Che in parecchi luoghi (d) del nuovo testamento occorre questa facoltà o esercitata dagli Apostoli, o da loro, per l'imposizione delle mani, ai Vescovi compartita, non senza il comando di avvalersene collo stesso rito alla diffusione non interrotta del ministero.

Quali pertanto ne sono le inevitabili conseguenze? Da prima, che senza verun fondamento, e però con temerità manifesta, si deferirebbe al ceto dei fedeli, ovvero ai Diaconi ed ai Presbiteri il potere d'iniziare al ministero d'ordine. Poesia, che questo potere, giusta il contenuto negli autentici istrumenti, non può ad altri attribuirsi che agli Apostoli ed ai Vescovi, sublimati all'apice della gerarchia.

LXXXVI. La doppia prova, ESCLUSIVA ed AFFERMATIVA che abbiamo tolto dagli istrumenti, riceve lume e veste i caratteri DI PIENA DIMOSTRAZIONE, quantunque volte si attenda ALLA PRATICA CRISTIANA, e si porgano docili le orecchie AI LEGITTIMI TESTIMONI. Imperocchè dalla pratica cristiana di tutti i secoli evidentemente si pare

1° Che giammai nè Diacono, nè Presbitero, nè Vescovo, non fu iniziato al ministero per opera di Diacono o di Presbitero. E

2° Che i Vescovi, i Presbiteri ed i Diaconi furono, ovunque ed in ogni tempo, consecrati per la imposizione delle mani episcopali.

In qual guisa pertanto, se non SENZA RAGIONE e CONTRO RAGIONE, potrebbe ad altri che ai Vescovi attribuirsi l'augusta funzione di crear ministri alla Chiesa? Se il diritto di farlo, per modo di esempio, fosse stato COMUNE eziandio ai Presbi-

(d) Att. VI, 6; I. Tim. IV, 14; V, 22; II. Tim. I. 6; Tit. I. 5.

teri; come mai, essendo essi sì numerosi, non c'incontreremmo, nel corso di tanti secoli, in un fatto anche solo di presbiterale ordinazione? Eppure è così.

LXXXVII. Se non che noi andiamo errati, trovandosi negli annali cristiani un Presbitero che non dubitò di arrogarsi il ministero altissimo di ordinare. E quando ciò avvenne? Nel quarto secolo. Dove avvenne? Nel patriarcato alessandrino. Chi fu l'ordinato? Il presbitero Ischira. E chi l'ordinatore? Il presbitero Colluto, reo di eresia del pari che di scisma. Di ERESIA, attestando di lui Epifanio (e): « Colluthus falsa quaedam ac depravata docuit, sed eius secta diuturna non fuit, stititque dissipata est. » E di SCISMA, giacchè, alzato il vessillo di rivolta contro il legittimo Vescovo, ebbe egli seguaci (f) i quali Καλλουθιανους ἑαυτοὺς ὠνομάσαν, intitolarono sè medesimi *Colluziani*.

Quindi, seppure amassimo giudicare del fatto, togliendone la norma dalle QUALITÀ' del suo primo autore, non che tenerlo in non cale, potremmo riputarlo empio e profano. Ma di ciò passando, attendiamo unicamente alla sentenza che ne fu nella Chiesa con mirabile accordo pronunciata.

LXXXVIII. Innanzi tratto, i Presbiteri di Alessandria e della Marcotide, a vie più ingagliardire l'apologia del santo patriarca Atanasio, chiamato in colpa nel Concilio di Tiro, tenuto nel 335, di avere sacrilegamente infranto il CALICE del presbitero Ischira, nella terza protesta indirizzata a Filagrio, prefetto dell' Egitto, ne parlarono in questa forma (g): « Quod scelus confictum delatumque fuerat a quodam, quem secum adducebant, Ischyra, qui se PRESBYTERUM iactitabat, tametsi NON PRESBYTER. Ordinatus quippe fuit a Collutho PRESBYTERO, qui falso EPISCOPI nomine (h) gloriabatur, demumque in communi Synodo ab Hosio et sociis eius Episcopis celebrata, ad priorem Presbyteri ordinem reductus est. Ac consequenter quotquot fuerant a Collutho ordinati,

(e) Haeres. LXIX, 2.

(f) Ivi.

(g) Presso Atanasio nell'Apologia contro gli Ariani, n. 75.

(h) Si noti che Colluto, quantunque retto alla più sfrontata audacia, non ardì tuttavia di arrogarsi l'imposizione iniziatrice delle mani, se non mascherandosi da Vescovo. Si era nota e costante la pratica, che soli i Vescovi ordinassero.

ii sunt ad priorem reversi conditionem, ὡς καὶ αὐτὸς Ἰσχυράς λαϊκὸς ὤφθη, ita ut ipse quoque Ischyras INTER LAICOS visus fuerit. » Dunque, giudici i Presbiteri alessandrini e della Mareotide, e giudice la Sinodo da Osio presieduta, Ischira non era prete, e però non lo era, perchè vanamente ordinato da un Presbitero qual fu Colluto, sebben egli s'ingigesse Vescovo e ne mentisse sfacciatamente il nome.

Al qual giudizio, fuori di ogni controversia, gravissimo, aggiungono splendore e peso i Vescovi dell'Egitto, della Tebaide e della Libia che, in numero di QUASI CENTO, raccoltisi nel 339 a Concilio, disaminata diligentemente la causa, nell'epistola sinodica al cattolico Episcopato si espressero in questi termini (i): « Unde PRESBYTER Ischyra? Quo ordinante? Num Collutho? Id enim solum restat. Atqui Colluthum, PRESBYTERUM obiisse, ambasque eius manus SINE AUCTORITATE fuisse, et omnes qui ab eo schismatis tempore ordinati sunt, ad LAICORUM statum redactos ita conventibus interesse, omnibus NOTUM ac nulli DUBIUM est. » Era dunque, nel quarto secolo, indubitata ed unanime sentenza che i Presbiteri non potevano ordinare Presbiteri, ai soli Vescovi competendo IL DIRITTO di sì nobile ministero. Per la qual cosa Socrate, avendo per irrita e nulla l'ordinazione d'Ischira, lasciò scritto (k): « Cum ad sacerdotium numquam promotus fuisset, sacerdotis munus obire ausus est. » Della quale petulanza severamente soggiunge: « Facinus haud quaquam simplici morte dignum. »

LXXXIX. Riprovata, nel quarto secolo, con universale suffragio l'inaudita presunzione di UN PRETE ORDINATORE DI UN PRETE, scorsi appena alcuni anni, v'ebbe un altro Presbitero il quale, dalla PRATICA levatosi alla teorica, si diede a proclamare (l): Ἐπίσκοπον καὶ πρεσβύτερον ἴσον εἶναι; Vescovo e Prete essere UGUALI. Imperocchè, Τί ἐστὶν Ἐπίσκοπος πρὸς πρεσβύτερον; οὐδὲν διαλλάττει οὗτος τοῦτου, Che è mai un Vescovo dirimpetto a un Prete? L'uno in niente diversa dall'altro. Unico è l'ordine di amendue, uguale

(i) Presso Atanasio, l. c. n. 12.

(k) H. E. I, 27.

(l) Presso Epifanio. Haeres. LXXV, 3. Consuona Agostino, De Haeres. cap. LIII: « Acrius dicebat Presbyterum ab Episcopo nulla differentia debere discerni. »

l'onore ed indistinta la dignità. Impone egli il Vescovo le mani, ed il Prete egli pure le impone.

L'autore di tali aforismi si fu Aerio, infetto della peste ariana, ed infiammato a sostenerli da superba emulazione. Di lui scrive Epifanio (m) : « Aerius est secta penitus arianus, neque enim aliter atque iste sentit; imo etiam Arium ipsum (n) dogmatum novitate superavit. » E favellando di Eustazio, sublimato alla cattedra di Sebaste in Armenia, non aveva ommesso di riferire (o): « Cum Eustathius ad Episcopatum esset evectus, Aerius, etsi id magnopere cuperet, eo tamen pervenire non potuit. Hinc simultas (p) ex aemulatione conflata. »

XC. Intanto come fu accolto il nuovo dogma? Ci è dato conoscerlo

1° Dalle PAROLE di Epifanio, che si ne pronuncia (q): « Est autem illius dogma, supra hominis captum, furiosum et immane. »

2° Dalle PROVE che egli adopera per confutarlo, ricavandole (r) dagli oracoli delle Scritture.

3° Dalla MASSIMA che, irrefragabile nella Chiesa, vittoriosamente gli oppone (s): « Siquidem Episcoporum ordo AD GIGNENDOS PATRES praecipue pertinet; huius enim est PATRUM in Ecclesia PROPAGATIO. Alter (cioè l'ordine dei Presbiteri), cum PATRES non possit, FILIOS Ecclesiae regenerationis lotionem producit, non tamen PATRES aut MAGISTROS. »

4° Dalla TRADIZIONE a cui provoca, mancare (t) cioè ai Presbiteri *χρησθεσίων τοῦ χειροτονεῖν*, il diritto d'imporre le mani ordinatrici.

(m) Ivi. n. 1.

(n) Imperocchè niuna delle sette ariane fu ardi'a di negare o la distinzione de' Vescovi dai Presbiteri, o la facoltà d'imporre le mani ordinatrici esclusivamente propria dei Vescovi.

(o) Ivi. n. 1.

(p) In questa ambiziosa mania dell'Episcopato, sorgente di miserabili rovine, fu Aerio preceduto da Thebulis, per testimonianza di Egesippo (*presso Eusebio, II. E. IV. 22*), e da Valentino, secondo che nel capo IV del libro contro il medesimo, narra Tertulliano.

(q) L. c. n. 3.

(r) Ivi. n. 4.

(s) Ivi.

(t) Ivi.

5° Dall' ESITO della fazione aeriana, che Epifanio dipinge (u) universalmente aborrita, attestando dei suoi seguaci: « Qui omnes ab Ecclesiis, agris, pagis et oppidis arcebantur. Ac saepenumero totus ille coetus, nive perfusus, per campos sub dio degebat, aut ad praerupta saxorum, sylvasque confugiebat. »

6° Finalmente dall' *ereeseologia*, che nei suoi atri catalogi ricorda pure l' infausto nome di Aerio.

XCI. E così doveva farsi, non solamente perchè, conforme alla testimonianza del magno Leone (v), *numquam auditum est, quod Presbyteri Presbyteros aut Diaconos, nedum Episcopos ordinaverint*; ma eziandio

1° Perchè tutti concordemente i Padri, riverendo (x) in Dio e nel Santo Spirito l' ordinatore PRINCIPALE, ai Vescovi ed ai soli Vescovi (y) deferiscono il diritto della visibile e MINISTERIALE ordinazione.

2° Perchè quelli stessi dei Padri che opinarono il NOME di Vescovo PROMISCUAMENTE adoperato nelle Scritture dei sacerdoti del primo e del secondo grado, non mancarono di avvertire che la facoltà ordinatrice e propagatrice del ministero è dote PROPRIA e SINGOLARE dei sacerdoti del primo grado. Odasi il Crisostomo che, alle parole di Paolo (z), *Noli negligere gratiam... quae data est tibi... cum impositione manuum* PRESBYTERII, soggiugne (a): « Non hic de Presbyteris loquitur, sed de Episcopis. Οὐ γὰρ δὴ πρεσβύτεροι: Ἐπίσκοπον ἐχειροτονοῦν. Neque enim Presbyteri Episcopum ordinabant. » E di nuovo, comentando il precetto di Paolo a Timoteo di non imporre inconsideratamente le mani a veruno,

(u) Ivi. n. 3.

(v) Epist. LXXXVIII.

(x) Tertulliano, *de Exhortat. castit. cap. VII*; Cipriano, *Epist. XLII, LII, LXIX*; Gregorio nazianzeno, *Orat. II*; Crisostomo, *in Acta, Hom. XLIV, 2*; e Teodoreto, *Hist. relig. cap. XV*.

(y) Ambrogio, *Epist. XI, 6; LXIII, 59*; Lucifero di Cagliari, *pro Athanasio, I, 10*; Epifanio, *Haeres. LXXV, 3*; Giovanni Crisostomo, *in I. Tim. Hom. XI, 4; XII, 4*; e Teodoreto, *in Numer. interrogat. XVIIII*. Rispondono i Concilii, il Niceno I. *can. XIX*; l' Antiocheno del 341, *can. IX*; il Cartaginense IV, *can. XI*; il Calcedonense, *can. XI*; l' Ispalense, II, del 619, *can. V*; e le Costituzioni apostoliche, VII, 26, 46.

(z) I. Tim. IV, 14.

(a) In epist. ad Philipp. Hom. I, 4.

scrive (b): « Ὅτι γὰρ Ἐπίσκοπος ἦν, φησὶ πρὸς αὐτὸν, Χεῖρας ταχέως μηδενὶ ἐπιτίθει. Quod enim EPISCOPUS esset, illi dicit, *Manus cito nemini imposito.* » E più largamente altrove (c): « Disserens Paulus de Episcopis, eorumque characteres describens, docensque quæcos tenere et a quibus abstineri oportet, Presbyterorum ordine omisso, ad Diaconos transiit. Quare? Ὅτι οὐ πολὺ τὸ μέσον αὐτῶν καὶ τῶν Ἐπισκόπων. Quod cos inter et Episcopos non multum intersit. Nam et ipsi docendi munus (διδασκαλίαν) et praefecturam Ecclesiae (καὶ προστασίαν τῆς ἐκκλησίας) acceperunt; et ea quæ, de Episcopis dixit, etiam Presbyteris conveniunt: Τῇ γὰρ χειροτονίᾳ μόνῃ ὑπερβεβήκασι, καὶ τούτῳ μόνον δοκοῦσι πλεονεκτεῖν τοὺς πρεσβυτέρους. SOLA ENIM ORDINANDI POTESTATE EXCELLUNT, ET HAC UNA RE VIDENTUR PRESBYTERIS SUPERIORES. » La quale di quanto momento sia, lo chiarisce egli affermando (d): « Πάντων μάλιστα κυριώτατον, καὶ ὃ μάλιστα συνέχει τὴν ἐκκλησίαν, τὸ τῶν χειροτονιῶν. Potestatem ordinandi esse omnium SUPREMAM, et quæ Ecclesiam MAXIME continet. »

Odasi ora l'arcivescovo Teofilatto il quale, dopo avere osservato che cziandio i Presbiteri erano, nell'età apostolica, chiamati Vescovi, ὡς ἐπίσκοποι ὄντες δηλαδὴ καὶ αὐτοὶ τὸν λαόν, quod et ipsi populum inspectarent, avvegnachè giusta la propria misura, ὥστε καθίρειν καὶ φωτίζειν τοὺς δεομένους, ut purgarent et illuminarent eos quos esset necesse; ripiglia (e): « Οὐ γὰρ πρεσβύτεροι ἐπίσκοπον ἐχειροτόνουν. NON ENIM PRESBYTERI EPISCOPUM ORDINABANT. »

Dei latini, basti riferire l'epifonema volgatissimo di Girolamo (f): « Quid facit, EXCEPTA ORDINATIONE, Episcopus, quod Presbyter non faciat? »

3° Perchè fra le condizioni richieste alla verità della Chiesa non avviene forse altra più validamente dai Padri inculcata, che, il doversi ella, per una scie non mai rotta di Vescovi ordinati ed ordinatori, IMMEDIATAMENTE o MEDIATAMENTE rannodare cogli

(b) Ivi.

(c) In I. ad Tim. Hom. 11.

(d) Ivi. Hom. V.

(e) Comm. in epist. ad Philipp. I, 1. Vedi pure il proemio al comentario sopra l'epistola a Tito.

(f) Ad Evangelum, epist. Cl.

Apostoli. Quindi la professione d'Ireneo (g): « Et habemus annumerare eos qui ab Apostolis instituti sunt Episcopi in Ecclesiis, et successores eorum usque ad nos. » E più sotto (h): « Sed quoniam valde longum est in hoc tali volumine omnium Ecclesiarum enumerare successiones, maximae et antiquissimae et omnibus cognitae, a gloriosissimis duobus apostolis Petro et Paulo Romae fundatae et constitutae Ecclesiae, eam quam habet ab Apostolis traditionem et annuntiatam hominibus fidem per successiones Episcoporum pervenientem usque ad nos indicantes, confundimus omnes eos qui quoquo modo... praeter quam oportet, colligunt. » Ed altrove (i): « Antiquas Ecclesiae status in universo mundo, et character corporis Christi, secundum successionem Episcoporum, quibus Apostoli eam quae in unoquoque loco est Ecclesiam tradiderunt, quae pervenit usque ad nos. »

Quindi la cura di trasmettere alla posterità le ordinazioni episcopali per mano degli Apostoli effettuate. Della qual cura essendo numerosissimi i testimoni (k), abbiasi a modo di saggio la testimonianza preclarissima di Clemente alessandrino (l): « Cum post olitum tyranni ex insula Pateno Ephesum rediisset Ioannes, ad finitimas quoque provincias rogatus se contulit, ὅπου μὲν ἐπισκόπους καταστήσων, ὅπου δὲ ὅλας ἐκκλησίας ἀρμύσων, ὅπου δὲ κλήρον ἑνὰ γὰρ τινὰ κληρώσων τῶν ὑπὸ τοῦ πνεύματος σηματινομένων,

(g) Con. Haeret. III, 3.

(h) Ivi. n. 2.

(i) Ivi. IV, 33. Con pari, se non maggiore chiarezza, Tertulliano, (*De Praescrip.* cap. XXVII.): « Edant ergo (haeretici) origines Ecclesiarum suarum, evolvant ordinem Episcoporum suorum ita per successiones ab initio decurrentem, ut primus ille Episcopus aliquem ex Apostolis vel apostolicis viris, qui tamen cum Apostolis perseveraverit, habuerit auctorem et antecessorem. » E senza intervallo: « Hoc enim modo Ecclesiae apostolicae census suos deferunt. Sicut Smyrnaeorum Ecclesia, Poliearpem ab Iohanne collocatum refert; sicut Romanorum, Clementem a Petro ordinatum fidem; perinde utique et caeterae exhibent quos ab Apostolis in Episcopatum constitutos, apostolici seminis traditores habeant. »

(k) Tali sono Egesippo (*presso Eusebio, H. E. IV, 22, 23.*), Polierato (*Ici. cap. XXIV.*), Ireneo (*Con. Haeret. III, 3; IV, 26, 33.*), Tertulliano (*Praescript. XV, XXVII, XXXVI*), e, per tacere dei posteriori al quarto secolo, Eusebio, *H. E. II, 1, 16; III, 11, 22*; e spesso altrove.

(l) Presso Eusebio, *E. H. III, 23.*

partim ut EPISCOPOS CONSTITUERET, partim ut Ecclesias integras adornaret, partim etiam ut homines sibi a Spiritu indicatos in clerum quendam seponeret. »

E quindi lo studio, fin dall'età più remota, comune ai Padri (m) di tessere e di serbare i catalogi episcopali, quasi titoli lampantissimi dell'apostolicità delle Chiese.

4° Perchè tutti di una mente i Padri approvarono mai sempre questa dottrina del Romano Clemente (n): « Apostoli nobis iussu Domini Iesu Christi evangelizaverunt, Iesus Christus iussu Dei; et factum est utrumque ordinatim ex voluntate Dei. Itaque acceptis mandatis... egressi sunt, annunciantes regni Dei adventum. Κατὰ χώρας οὖν καὶ πόλεις κηρύσσοντες καθίστανον τὰς ἀπαρχὰς αὐτῶν, δοκιμάσαντες τῷ πνεύματι, εἰς ἐπισκόπους καὶ διακόνους τῶν μελλόντων πιστεύειν. Per regiones igitur et urbes verbum praedicantes, primitias earum, Spiritu cum probassent, CONSTITUERUNT EPISCOPOS et Diaconos eorum qui credituri erant. » E più sotto (o): « Apostoli quoque nostri per Iesum Christum Dominum nostrum cognoverunt, contentionem de nomine Episcopatus oborituram; ob eam ergo causam perfecta praescientia praediti, κατέστησαν τοὺς προειρημένους, CONSTITUERUNT PRAEDICTOS, ac deinceps ordinationem dederunt ut, quum illi decessissent, διαδέξωνται ἑτεροὶ δεδοκιμασμένοι ἄνδρες τὴν λειτουργίαν αὐτῶν ministerium eorum alii viri probati exciperent. »

5° Perchè i fedeli, quantunque dolentissimi di essere, per la violenza della persecuzione, dai propri Vescovi separati, e di correre in conseguenza pericolo che fossero loro per mancare i legittimi amministratori dei sacramenti; ciò nonostante (p) si guardarono sempre mai dal riconoscere in altri che nei vescovi la potestà ordinatrice.

6° In fine perchè esse pure le fazioni eretiche e scismatiche, per numero e per fama più celebrate, l'Ariana, la Macedoniana, la Nestoriana, l'Eutichiana, la Monoteletica, l'Iconomaca, la Fo-

(m) Non crediamo doverlo confermare con citazioni, sì esse sono alla mano.

(n) Ad Corinth. epist. I, 42.

(o) Ivi. cap. XLIV.

(p) Sono memorande le cose narrate da Vittore Vitense, *Persequunt. Vandal. II, 11.*

ziana, l'Anglicana (g), in Oriente del pari che in Occidente, confessarono TEORICAMENTE e PRATICAMENTE attuaron la dottrina che SOLO i vescovi sono divinamente forniti della facoltà di ordinare, e SOLO dai vescovi può ottenersi LA CONTINUAZIONE DEL MINISTERO. Laonde (r) i Julianisti, setta monofisitica, comechè alienissimi dai Vescovi dell'Armenia, ciò nulladimanco ne ambirono e ne ricercarono la comunione perchè, difettando di Vescovi, disperavano di potere in altra guisa mantenersi e vivere vita cristiana.

Siano pertanto rese le meritate grazie ai Padri di Trento i quali, nella furiosissima tempesta (s) scatenatasi nel secolo XVI tenendo sodo, salvarono dal naufragio questo capo importantissimo della cristiana istituzione, decretando (t): « Si quis dixerit, Episcopus non esse Presbyteris superiores, vel non habere potestatem confirmandi et ordinandi, vel eam, quam habent, illis esse cum Presbyteris COMMUNEM.....; anathema sit. »

XCH. COROLLARIO I. Dunque il ministero d'ordine dipende dai Vescovi non meno nel suo esercizio, che nella sua perenne propagazione; nel suo esercizio, affinchè gli atti ne sieno LECITI; e nella sua propagazione, affinchè gli atti ne sieno VALIDI.

XCHH. COROLLARIO II. Dunque la paternità continuatrice del ministero non compete nella Chiesa che ai soli Vescovi i quali, avvegnachè da essa NATI, non però cessano di esserle i PADRI.

(g) Hooker, *Ecclesiastical Polity*, VII, 14; Charleton, *De consensu Ecclesiae contra Tridentinos*, II, p. 277; Potter, *On Church Government*, p. 283; Pearson, *Minor Theological Works*, T. II, p. 73. Oxford, 1844. « Per traditionem apostolicam tota ordinandi potestas in Episcopis resedit; nulli alii umquam in Novo Testamento indulta est; nulli in vetere Ecclesia permissa. »

(r) Vedi la storia dello scisma degli Armeni presso il Combefis nel tomo secondo dell'AUCTARIEN.

(s) Ecco in qual modo farneticava Lutero (*De instit. Eccl. ministr.* fol. 583, opp. T. II, edit. Ienae): « Nos in hoc stamus, non esse aliud verbum Dei, quam quod omnibus christianis annuntiari praecipitur; non esse alium baptismum, quam quem quilibet christianus conferre potest: non aliam memoriam coenae dominicae, quam ubi quilibet christianus facere potest; non esse aliud peccatum, quam quod christianus quilibet ligare aut solvere debet; non esse aliud sacrificium, quam corpus cuiuslibet christiani. »

(t) Sess. XXIII, can. VII.

Quindi Agostino (u): « PATRES missi sunt Apostoli, pro Apostolis FILII nati sunt Ecclesiae, constituti sunt Episcopi. » Dei quali in conseguenza scrive Cipriano (v): « Episcopi sunt prepositi, qui Apostolis vicaria ordinatione succedunt. » E Girolamo (x): « Apud nos Apostolorum Episcopi locum tenent. »

XCIV. COROLLARIO III. Dunque non può avervi Chiesa senza Vescovi, perchè non può avervi Chiesa senza sacramenti, e spoglia dei legittimi loro amministratori.

XCv. COROLLARIO IV. Dunque la setta presbiteriana, perchè priva di Vescovi, non è Chiesa; anzi solo per abuso chiamasi PRESBITERIANA, non potendo aver PRESBITERI, siccome quella cui mancano i vescovi, cioè i PADRI che ne siano gli spirituali generatori.

XCvi. COROLLARIO V. Dunque il ceto anglicano non può serenamente adagiarsi nella fiducia di esser Chiesa, qualora non sia CERTO della successione episcopale in esso lui mantenuta. Ma non saremo, fuor di dubbio, indiscreti affermando che tal certezza è grandemente controversa e che i fondamenti storico-critici, su i quali si appoggia, d'ogni lato vacillano.

XCvII. COROLLARIO VI. Dunque, nell'INCERTEZZA medesima dell' essersi presso loro legittimamente perpetuato il ministero episcopale, non possono a meno gli anglicani di ravvisare un segno che gl' invita e gli forza a cercare via più sicura di salute.

TESI X.

Il ministero di giurisdizione in abito non meno che in atto, nè meno in potenza che in esercizio, fu da Cristo pienamente conferito all'unità dell'Apostolato.

XCvIII. DIMOSTRAZIONE. Il ministero di AUTORITÀ e di GIURISDIZIONE, ordinato a formare, mantenere e proteggere l'unità esterna e sociale della Chiesa, comprende nel suo giro e distintamente abbraccia: 1° L'autentico magistero della rivelazione;

(u) In Ps. XLIV.

(v) Epist. LXVI.

(x) Ad Marcellam, Epist. V.

2° La facoltà legislatrice ; 3° Il potere giudiziario ; non che 4° Il diritto di avvalorare con censure e sancir con pene l'osservanza delle leggi.

I titoli originali, che ne dimostrano l'ISTITUZIONE e l'AMPIEZZA proveniente dal Cristo, riescono (y) segnatamente ai seguenti (z): « Ἀμὴν λέγω ὑμῖν, ὅσα ἂν δήσῃτε ἐπὶ τῆς γῆς, ἔσται δεδεμένα ἐν τῷ οὐρανῷ, καὶ ὅσα ἂν λύσῃτε ἐπὶ τῆς γῆς, ἔσται λελυμένα ἐν τῷ οὐρανῷ. In verità io vi dico che tutte cose le quali voi avrete legate sopra la terra, *dichiarandole illecite ed interdette*, saranno altresì legate nel cielo, *suffragando Iddio alla vostra dichiarazione* ; e tutte cose che avrete sciolte sopra la terra, *dichiarandole lecite e permesse*, saranno del pari sciolte nel cielo, *approvando Iddio la vostra sentenza*. »

E che tal sia il comentariò UNICAMENTE VERO, di leggieri si scorge riflettendo

1° Che i verbi δέειν e λύειν, giusta l'uso di parlare, non possono interpretarsi del *legare con vincoli* e del *francare da quelli*.

2° Che non possono parimente interpretarsi del *legare* e dello *sciogliere i peccati* (a), negandone o, per contrario, concedendone il perdono ; vuoi perchè non occorre esempio veruno, in cui δέειν ἀμάρτημα valga *ritenere il peccato*, negatane l'assoluzione ; vuoi perchè sarebbe stato mestieri che nel secondo inciso si dicesse, ὅ ἂν ἀμάρτημα λύσῃτε. Arroge che, consentita questa interpretazione, la sentenza UNIVERSALE del Cristo, espressa coll' INDEFINITO ὅσα, si limiterebbe alla specie PARTICOLARE dei peccati. Rimane pertanto

3° Che, conforme (b) alla giudaica fraseologia, i verbi δέειν e λύειν si tolgano in significato di LEGARE, dichiarando illecita alcuna cosa, e di SCIOGLIERE, dichiarandola permessa.

(y) Omettiamo le testimonianze che si leggono I. Cor. IV, 21; II. Cor. X, 3-8; XIII, 10, ed altrove, perchè quantunque si riferiscano al ministero di giurisdizione, non però ne esprimono la istituzione, avvegnachè la provino, come da ogni effetto si prova la causa che gli risponde.

(z) Matth. XVIII, 18.

(a) È fallace il parallelismo fra il luogo che abbiamo alle mani e l'altro, Ioh. XX, 23; giacchè e le PAROLE sono diverse, ed è diversa L'ESTENSIONE della cosa significata.

(b) Abbondano gli esempi di somigliante fraseologia (che può a buon

XCIX. Procediamo al secondo titolo, espresso in questi termini (c): *Εἰρήνη ὑμῖν. Pace a voi e sicurezza circa l'esito finale del ministero che io sono per commettervi. Καθὼς ἀπέσταλκέ με ὁ Πατήρ, καὶ γὰρ πέμπω ὑμᾶς. Come il Padre ha mandato me, suo apostolo per eccellenza, io altresì mando voi, che perciò sarete i miei legati. Quindi la professione di Paolo (d): Ὑπὲρ Χριστοῦ προσβίνομεν. Siamo ambasciatori in luogo (e) di Cristo, surrogandone esternamente le veci.*

Affine di non soccombere a sì gran peso, abbisognavano gli apostoli di nuove forze e di nuova vita. Il perchè non prima ebbe Gesù ciò detto che, ispirando in loro, soggiunse: *Λάβετε πνεῦμα ἅγιον. Ricevete fin di presente (chè tale è la virtù dell'aoristo imperativo λάβετε, e non già, RICEVERETE), quasi arra della futura pienezza, lo Spirito Santo, una parte cioè (f) dei suoi doni, e per tal guisa arricchiti, Ἄν τινων ἀφῆτε τὰς ἁμαρτίας, ἀφίενται αὐτοῖς, ἂν τινων κρατῆτε, κεκράτηνται, A cui voi abbiate rimessi i peccati, sono loro rimessi (chè la lezione genuina è il PRESENTE ἀφίενται, e non il PERFETTO ἀφίονται, introdotto in taluni codici per istudio di simmetria col seguente κεκράτηνται); a cui gli ritenghiate, perchè indocili e riottosi, si rimangono ritenuti. Laonde pel vostro ministero, che è ministero dello Spirito, si attuerà la separazione degli uomini nelle due grandi classi, in quella dei giustificati, e nell'altra dei peccatori.*

C. Succede il terzo titolo, concepito in questa forma (g): *Ἐδόθη μοι πᾶσα ἐξουσία ἐν οὐρανῷ καὶ ἐπὶ γῆς. Mi è stata dal Padre (h) e pei miei meriti conferita ogni potestà in cielo e sopra la terra, e voi però, sotto la mia universale signoria, avete tutto a sperare, niente di che temere. Πορευθέντες εὖν μαθητεύσατε πάντα τὰ ἔθνη, βαπτίζοντες αὐτοὺς εἰς τὸ ὄνομα τοῦ πατρὸς, καὶ τοῦ*

diritto chiamarsi ELLENISMO GIUDAICO), quali sono Matth. XVI, 17, 28; XXIV, 22; Luc. X, 37; XX, 21; Ioh. I, 9; X, 22; Act. XIX, 7; Hebr. IX, 18.

(c) Ioh. XX, 21-23.

(d) II. Cor. V, 20.

(e) Qui la posizione ὑπὲρ col genitivo vale altrettanto che loco aut vice alicuius.

(f) Ai quali dee per avventura annoverarsi il ricordato da Luca XXIV, 45: « Allora egli (Gesù) apri loro la mente per intendere le Scritture. »

(g) Matth. XXVIII, 18-20.

(h) Act. II, 36; XIII, 33; Philipp. II, 8; I. Petr. III, 22.

υιού, καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος, διδάσκοντες αὐτοὺς τηρεῖν πάντα ἃς ἐνετειλόμεν ὑμῖν. *Andando dunque, non più (i) per la sola Palestina, anzi per ogni parte del mondo, aggregate alla mia scuola e mi rendete discepoli (chè questa è la significazione del verbo μαθετεύω, usato transitivamente) tutte le nazioni, a tal uopo BATTEZZANDOLE nel nome del Padre e del Figliuolo e del Santo Spirito, INSEGNANDO loro di osservare le cose tutte che io vi ho comandato.* Nè dubitate dell'efficacia del vostro ministero, imperocchè, *Ἴδού ἐγὼ μεθ' ὑμῶν εἰμι πάσας τὰς ἡμέρας ἕως τῆς συντελείας τοῦ αἰῶνος, Ecco io sono con voi, maestri ed amministratori dei sacramenti, assistendovi del mio nume in ogni tempo fino alla consumazione del secolo ed al compimento del regno di Dio su la terra.*

CI. Il quarto ed ultimo titolo è questo (k): *Λήψετε δύναμιν ἐκελθόντες τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐφ' ὑμᾶς, Riceverete la virtù dello Spirito Santo che è per venire su di voi, onde porre l'ultima mano al vostro apparecchio da me iniziato e gradatamente promosso; ed in tal maniera disposti, Ἔσεσθε μοῦ μαρτυρες ἐν τῇ Ἱερουσαλὴμ καὶ ἐν πάσῃ τῇ Ἰουδαίᾳ καὶ Σαμαρείᾳ, καὶ ἕως ἐσχάτου τῆς γῆς, sarete MIEI testimoni (dovendosi leggere, non ἔσεσθέ μοι, bensì ἔσεσθε μοῦ, ove è manifesta l'enfasi del genitivo μοῦ) in Gerusalemme ed in tutta la Giudea ed in Samaria, e sino all'estremità della terra.*

CII. Raccogliendo ora questi titoli e d'un colpo d'occhio considerandoli, si fa palese

1° Che tutti e singoli si riferiscono agli apostoli;

2° Che ai medesimi si riferiscono presi COLLETTIVAMENTE, vale a dire, che riguardano l'UNITÀ dell'Apostolato; e

3° Che tutta comprendono l'ampiezza del ministero di giurisdizione.

È dunque innegabile la tesi che il ministero di giurisdizione, in abito ed in atto, in potenza ed in esercizio, fu dal Cristo pienamente conferito all'unità dell'apostolato.

CIII. COROLLARIO I. Dunque falliva Edmondo Richerio (l) opi-

(i) Matth. X, 5-6.

(k) Act. I, 8.

(l) È famosa la sua opera, *De ecclesiastica et politica potestate*, pubblicata il 1611, e l'anno seguente condannata in un concilio di Parigi. Conferisce al nostro intendimento la proposizione fondamentale dal Richerio

nando che IL PROPRIO ED IMMEDIATO SOGGETTO della giurisdizione, se non in atto ed in esercizio, in abito certamente ed in potenza, sia il ceto dei fedeli.

CIV. COROLLARIO II. Dunque errano i Democratici sostenendo che la Chiesa, pel solo fatto di Cristo, appartenga alle società UGUALI; giacchè i titoli della sua originale istituzione la dimostrano società INEGUALE.

CV. COROLLARIO III. Dunque Paolo rappresenta al vivo la divina istituzione, scrivendo (m): *Ἀρα οὖν οὐκέτι ἐστὲ ξένοι καὶ πάροικοι, ἀλλὰ συμπολῖται τῶν ἁγίων, καὶ οἰκεῖοι τοῦ θεοῦ, ἐποικοδομηθέντες ἐπὶ τῷ θεμελίῳ τῶν ἀποστόλων καὶ προφητῶν, ὅντος ἀκρογωνιαίου αὐτοῦ Ἰησοῦ Χριστοῦ, ἐν ᾧ πᾶσα οἰκοδομὴ συναρμολογουμένη αὖξαι εἰς ναὸν ἅγιον ἐν κυρίῳ, ἐν ᾧ καὶ ὑμεῖς συνοικοδομεῖσθε εἰς κατοικητήριον τοῦ θεοῦ ἐν πνεύματι.* Voi dunque, o Efesini, non siete ogginai, come per lo innanzi, *pellegrini e forestieri, bensì concittadini dei santi*, partecipando ai loro diritti, *e domestici di Dio*, perchè figliuoli della sua casa (n) ed appartenenti alla sua famiglia, *edificati sopra il fondamento degli apostoli e (o) dei profeti, essendo somma pietra*

esposta nel capo I della sua scrittura: « Christus fundando Ecclesiam, PRIUS, IMMEDIATIES atque ESSENTIALIUS claves sive iurisdictionem toti dedit Ecclesiae quam Petro. Scu, quod eodem redit, claves toti contulit Ecclesiae, ut per unum MINISTERIALITER exercerentur. Quandoquidem tota iurdictio ecclesiastica, PRIMARIO, PROPRIE ac ESSENTIALITER, Ecclesiae convenit; Romano autem Pontifici atque aliis Episcopis INSTRUMENTALITER, MINISTERIALITER et QUODAM EXECUTIONEM TANTUM, sicut facultas videndi oculo. » Ove gioverà notare, che la voce augusta di MINISTERO fu dal Richerio stranamente perversita, interpretandola egli del ministero non deferito IMMEDIATAMENTE dal Cristo, bensì dalla Chiesa, a' cui il Cristo PRIUS, IMMEDIATIES ATQUE ESSENTIALIUS claves, sive iurisdictionem dedit.

(m) Ephes. II, 19-22.

(n) Matth. X, 25, 36; Galat. VI, 10; I. Tim. V, 8.

(o) Molti dei più recenti espositori, Rosenmüller, Koppe, Flatt, Harless, Olshausen, De Wette, Meyer, preceduti da Pelagio e da Ugone Grozio, intendono i PROFETI del nuovo patto (Ephes. III, 5; IV, 11; I. Cor. XII, 28), esclusi quelli della prisca alleanza. L'antichità si oppone a questo commentario, essendo comune presso i Padri l'interpretazione degli antichi profeti, i quali adombrarono vaticinando il futuro regno di Dio sopra la terra. Si veggia Agostino nella lotta contro i Manichei (Con. Faustum, libb. XVIII, XIX), detrattori acerbissimi dell' istituzione mosaica; e si veggia pure Tertullino, che si ribatte Marcone (Con. Marcon. V, 17): « Oblitus Dominum posuisse in Ecclesia sicut Apostolos, et Prophetas. Timuit scilicet, ne et

angolare (dovendosi supplire λίθου) lo stesso Gesù Cristo (p), in cui ogni edificio (chè la vera lezione non è πᾶσα ἡ οἰκοδομή, TUTTO L'EDIFICIO, cioè tutta la Chiesa, come IV, 16, πᾶν τὸ σῶμα, TUTTO IL CORPO; bensì πᾶσα οἰκοδομή, OGNI EDIFICIO, ed ogni Chiesa particolare) compaginato cresce e sorge nel Signore (q) in tempio santo, nel quale voi pure siete insieme edificati (r) per riuscire un tabernacolo di Dio in Ispirito.

TESI XI.

Il ministero apostolico di giurisdizione, per volontà del Cristo, dee perpetuarsi sino alla consumazione de' secoli nell' unità dell' Episcopato.

CVI. DIMOSTRAZIONE. L'inseparabile coerenza delle cose, qual si è quella di cagione e di effetto, manifestamente richiede che tanto duri L'APOSTOLICO MINISTERO DI GIURISDIZIONE, quanto dee SOCIALMENTE durare e VISIBILMENTE mantenersi e fiorire LA CHIESA. Ma la Chiesa è il regno di Cristo che non avrà mai fine, è l'archetipo perpetuo della Sinagoga temporale, è l'organo pel quale debbono gli uomini, sempre ed ovunque, giungere a salvamento, ed è l'ultima dispensazione da Dio eletta pel compimento dell'umana riparazione. Laonde, ragguagliando Ignazio la Sinagoga colla Chiesa, scriveva (s): « Boni quidem sunt (t)

SUPER VETERUM PROPHETARUM FUNDAMENTO aedificatio nostra constaret in Christo, cum ipse Apostolus ubique nos de Prophetis extruere non cesset. » La medesima sentenza occorre nel capo IX dell'epistola d'Ignazio ai Filadelfiesi.

(p) Ps. CXVIII, 22; Matth. XXI, 42; Ireneo (*Con. Haeres. IV*, 25) ed Agostino (*Serm. IV*) da cui Cristo è detto: « Lapis angularis omnia sustinens, et in unam fidem Abrahae colligens eos, qui ex utroque testamento apti sunt aedificio Dei. »

(q) Le parole NEL SIGNORE debbono riferirsi al verbo CRESCE, e significano che ogni Chiesa particolare intanto cresce e s'innalza, in quanto si rimane unita al Signore che le dà incremento.

(r) Quest'inciso conferma che l'Apostolo parla delle singole Chiese, le quali sono DISTRIBUTIVAMENTE chiamate οἰκοδομή, I, Cor. III, 9.

(s) Ad Philadelph. cap. IX.

(t) Il confronto procede fra i sacerdoti giudaici che si dicono buoni, ed il sommo pontefice Cristo che è salutato migliore.

οἱ ἱερεῖς sacerdotes, praestantior autem est ὁ ἀρχιερεὺς summus pontifex, cui credita sunt sancta sanctorum, cui soli secreta Dei sunt tradita, qui ipse est (u) θύρα τοῦ πατρὸς ianua Patris, per quam ingrediuntur Abraham et Isaac et Iacob, et prophetae et apostoli et Ecclesia. Πάντα τοῦτα εἰς ἐνότητα θεοῦ. Omnia haec (v) ad unionem cum Deo. Eximium autem quidquam habet Evangelium, nimirum (x), adventum Domini nostri Iesu Christi, passionem ipsius ac resurrectionem. Dilecti namque prophetae annuntiaverunt eum; τὸ δὲ εὐαγγέλιον ἀπάρτισμά ἐστιν ἀφθαρσίας, evangelium vero est (y) perfectio vitae aeternae. Omnia simul (z) bona sunt, modo in charitate credatis. »

Adunque il ministero apostolico di giurisdizione non può a meno di essere stabile e permanente.

CVII. E tale di vero lo dimostrano le promesse del Signore, che (a) il Padre darà agli apostoli lo Spirito di verità, ἵνα μὲν ἡμεῖς ὑμῶν εἰς τὸν αἰῶνα, acciocchè con voi si rimanga IN PERPETUO; e che egli stesso il Signore (b) sarà cogli apostoli πάσας τὰς ἡμέρας ἕως τῆς συντελείας τοῦ αἰῶνος, in ogni tempo SINO ALLA CONSUMAZIONE DEL SECOLO.

Imperocchè dovevano forse gli apostoli vivere vita immortale in questo mondo? Anzi dovevano colla morte sostenuta per Cristo glorificare Iddio, siccome fu a Pietro (c) segnatamente prenunziato.

Le promesse dunque del Cristo riguardano per modo gli apostoli, che del pari si estendono alla legittima loro continuazione. Ma a niuno è dato l'ignorare, che soli i Vescovi sono la con-

(u) Ioh. X, 7, 9.

(v) Cioè amendue le economie, la legale e la cristiana, non che amendue i ministeri, il profetico e l'apostolico, mirano ad uno stesso scopo e tendono ad attuare il medesimo fine, che è l'unione dell'umana gente con Dio.

(x) Giacchè per l'incarnazione del Signor nostro Gesù Cristo non avemmo un rivelatore, bensì il rivelatore, nè avemmo una parziale rivelazione, bensì la rivelazione totale. Hebr. I, 1.

(y) Sentenza magnifica, la quale ripone nell'evangelio e nella Chiesa l'apice supremo e la meta finale delle divine dispensazioni.

(z) L'uno e l'altro testamento è buono, quantunque il nuovo, che è il compimento dell'antico, sia ottimo.

(a) Ioh. XIV, 16.

(b) Matth. XXVIII, 20.

(c) Ioh. XXI, 19.

tinuazione legittima degli apostoli, e solo nell'unità dell'Episcopato si diffonde e perpetua l'unità dell'apostolato.

CVIII. Tal è, fuori di ogni controversia, *la tradizione* TEORICA della Chiesa, dai Padri altamente proclamata, allorchè distinguono i Vescovi col titolo insignissimo DI SUCCESSORI DEGLI APOSTOLI. Di siffatto nome li appellano Ireneo (d), Clemente alessandrino (e), Tertulliano (f), Cipriano (g), Eusebio (h), Lucifero di Cagliari (i), Epifanio (k), Agostino (l) e Girolamo il quale ora scrivo (m) che i Vescovi « Ubicumque fuerint, sive Romae, sive Eugubii, sive Constantinopoli, sive Rhegii, sive Alexandriae, sive Thianis, eiusdem meriti sunt, eiusdem et sacerdotii. Caeterum OMNES APOSTOLORUM SUCCESSORES SUNT. » Ora aggiunge (n): « Episcopos stare loco Pauli, tenere gradum Petri. » Ed ora attesta (o) che, a differenza (p) dei Montanisti « Apud nos APOSTOLORUM LOCUM tenent Episcopi. » Donde l'uso vetustissimo, splendidamente comprovato dal Sirmondo (q), dal Casaubono (r)

(d) *Con. Haeres.* III, 3; IV, 33.

(e) *Stromat.* VI, 13.

(f) *Praescript.* cap. XXXII. « Edant (*haeretici*) origines Ecclesiarum suarum, evolvant ordinem Episcoporum suorum ita per successiones ab initio decurrentem, ut primus ille Episcopus aliquem ex Apostolis vel Apostolicis viris habuerit auctorem et ANTECESSOREM. »

(g) Nell'epistola LXVI scrive: « Episcopos esse Praepositos, qui Apostolis VICARIA ORDINATIONE SUCCEDUNT. » Nella XXVII, riferendosi alle parole di Cristo, Matth. XVI, 18-19, insegna: « Episcopi honorem et Ecclesiae suae rationem Dominum disposuisse, et Ecclesiam super Episcopos fuisse constitutam. » E nella LXV aggiugne: « Meminisse Diaconi debent, quoniam Apostolos, IDEST EPISCOPOS et Praepositos Dominus elegit. » Laonde *Clarus a Mascula* nel concilio cartaginese, presieduto da Cipriano, attestava: « Apostolis nos SUCCESSIMUS, eadem potestate Ecclesiam Domini gubernantes. »

(h) *H. E.* I, 1.

(i) *Pro Athanasio*, I, 23.

(k) *Haeres.* LXXIX.

(l) *In Ps.* XLIV.

(m) *Ad Evangelium*, Epist. CI, al. LXXXV.

(n) *Ad Heliodorum*, epist. XXXV.

(o) *Ad Marcellam*, epist. XXVI, al. V.

(p) I Montanisti deferivano il primo grado, PATRIARCHAE, il secondo, CAENONIUS ed il terzo, EPISCOPI.

(q) *Ad Ennodium*, pagg. 48, seq.

(r) *In Casaubonianis*. p. 147.

e dal Barthio (s), di encomiare i Vescovi coi nomi di APOSTOLI e di UOMINI APOSTOLICI, non che le sedi episcopali coll' elogio di CATEDRE APOSTOLICHE.

CIX. Affinchè poi s'intendesse che il titolo di SUCCESSORI DEGLI APOSTOLI veniva loro attribuito, non impropriamente nè per abuso, ma più presto in senso proprio e giuridico, insegnarono i nostri maggiori che siccome gli Apostoli, perchè mandati dal Cristo in quel modo che egli fu mandato dal Padre, ne eseguirono visibilmente le parti, continuandone il salutare ministero; così i Vescovi, nella stessa missione compresi, sono i RAPPRESENTANTI DI DIO ed i VICARI DEL SUO CRISTO.

Intralasciate per brevità (t) più altre testimonianze, non dobbiamo passarci del martire Ignazio, il quale scrive (u): « Quum enim Episcopo subiecti sitis ὡς Ἰησοῦ Χριστοῦ, tamquam Iesu Christo, videmini mihi, non secundum hominem, sed secundum Iesum Christum vivere. » E più sotto (v): « Cuncti similiter revereantur Diaconos, ut mandatum Iesu Christi, et Episcopum ὡς Ἰησοῦν Χριστόν, ὄντα υἱόν τοῦ πατρὸς, ut Iesum Christum, Filium Patris, et Presbyteros ut senatum Dei et concilium apostolorum. » Ed altrove (x): « Valet in Iesu Christo, ὑποτασσόμενοι τῷ ἐπισκόπῳ, ὡς τῇ ἐντολῇ θεοῦ, subiecti Episcopo, ut Dei praecepto, et similiter Presbyterio. » Nè diversamente nell'epistola agli Smirnesi, nella quale leggiamo (y): « Bonum est, θεὸν καὶ ἐπίσκοπον εἰδέναι, Deum et Episcopum honorare. Ὁ τιμῶν ἐπίσκοπον, ὑπὸ θεοῦ τετίμνται ὁ λάτρεα ἐπίσκοπον τι πρέσβων, τῷ διαβόλῳ λατρεῖ. Qui honorat Episcopum a Deo honoratus est; qui clam Episcopo aliquid agit, Diabolo servit. » Il perchè, esortati gli Efesini a rimanersi uniti τῇ γνώμῃ τοῦ θεοῦ, in *sententia Dei*, di subito ripiglia (z): « Etenim Iesus Christus, inseparabilis (a) nostra vita, τὸν πατὸς ἢ γνώμῃ,

(s) Adversar. XI, III, 8.

(t) Constitut. Apostolic. II, 26.

(u) Ad Trallianos, cap. II.

(v) Ivi, cap. III.

(x) Ivi, cap. XIII.

(y) Ad Smyrnenses, cap. IX.

(z) Ad Ephesios, cap. HI.

(a) Cristo è nostra vita inseparabile, tornandoci impossibile di vivere vita spirituale, se egli non viva in noi, e noi in lui non viviamo. *Ioh. XV, 5, coll. Coloss. III, 4.*

sententia (b) Patris est, ὡς καὶ οἱ ἐπίσκοποι, οἱ κατὰ τὰ πέρατα ὁρισθέντες, ἐν Ἰησοῦ Χριστοῦ γνώμῃ εἰσιν, ut et Episcopi, per tractus terrae (c) constituti, in sententia (d) Iesu Christi sunt. » E spiegandosi ancora più chiaramente, soggiunge (e): » Et quamdiu quis Episcopum (f) tacentem videt, tanto magis eum revereatur; quemcumque enim (g) pater familias mittit ad gubernandam familiam suam, hunc ita accipere debemus ut illum ipsum qui mittit. Τὸν εὖν ἐπίσκοπον δῆλον ὅτι ὡς αὐτὸν τὸν κύριον δεῖ προσβλέπειν. Manifestum igitur est, quod Episcopum respicere oporteat ut ipsum Dominum. » Della qual fede ripieno, così pregava i Romani (h): « Memores estote in precibus vestris Ecclesiae Syriae, ἥτις ἀντὶ ἐμοῦ ποιμένη τῷ θεῷ χρῆται, quae mei loco Deo pastore utitur. Μόνος αὐτὴν Ἰησοῦς Χριστὸς ἐπισκοπᾷσει, καὶ ἡ ὑμῶν ἀγάπη. Solus Iesus Christus illam vice Episcopi reget, atque vestra charitas. »

CX. Donde pertanto sono i Vescovi nelle Chiese? Pel precetto di Dio e per la missione del suo Cristo.

Qual è la persona che vestono, e quale il loro officio? Rappresentano visibilmente il Cristo, compiendone le parti e continuandone il ministero.

Quali ne sono i diritti? Quelli del Cristo che li ha costituiti pel mondo universo, e quelli del Padre di famiglia che egli ha preposti al governo della sua casa.

E di qual sanzione ha il Cristo avvalorato l'episcopale mini-

(b) Matth. XI, 27; Ioh. XIV, 9. Imperocchè in Gesù Cristo, come in lume da lume, pienamente rifulge la volontà del Padre; cotalchè conosciuta la sentenza di Cristo, sia altresì nota la sentenza del Padre.

(c) Vedi l'epistola ai Romani, cap. VI.

(d) Cioè, affinchè siano INVISIBILMENTE i fedeli nella sentenza di Cristo e del Padre, uniti con Cristo e col Padre, fa di mestieri che sieno VISIBILMENTE nella sentenza del Vescovo, uniti col Vescovo, il quale è nella sentenza di Gesù Cristo, unito con lui.

(e) Ad Ephesios, cap. VI.

(f) Vale a dire, giusta il contesto, quando altri vede che il Vescovo, anzi che punire gli spregiatori della sua autorità, dissimula e tace; lungi dall'imbaldanzirne, dee più presto ammirarne la prudenza e riverirne la carità.

(g) Il Vescovo adunque è il PADRE DI FAMIGLIA, di cui parla il Signore, Matth. XXIV, 45.

(h) Ad Romanos, cap. IX.

stero? Della sanzione suprema, avendo decretato che niuno **INVISIBILMENTE** partecipi della unione con lui e col Padre, se non mantenendosi **VISIBILMENTE** unito col Vescovo, che è il suo Vicario.

CXI. Non ci meraviglieremo adunque incontrando sì di frequente nelle opere dei Padri,

1° Che qual fu (*ī*) la preminenza (*προεδρία*), quale (*k*) la prima sede (*πρωτοκαθεδρία*) e quale (*l*) il pubblico ministero (*λειτουργία*) degli Apostoli; tale pur sia (*m*) la preminenza, la prima sede ed il pubblico ministero dei Vescovi.

2° Che come furono gli Apostoli divinamente costituiti (*n*) *ἡγούμενοι, πρόεδροι* (*o*), praesides Ecclesiarum (*p*), duces Ecclesiae (*q*), praepositi (*r*); così (*s*) in loro e con loro lo furono medesimamente i Vescovi.

3° Che se (*t*) *Christus* *MAGISTROS Apostolos* fecit, di somigliante grado (*u*) fornì pure i Vescovi.

4° Che dai Vescovi, quasi da puri canali, dee derivarsi

(*ī*) Origene, in Matth. Tom. XV, n. 26.

(*k*) Ivi. Tom. XVI, n. 22.

(*l*) Clemente romano, ad Corinth. epist. I, 44.

(*m*) Eusebio, H. E. III, 4; in Is. XI, 6-7; Gregorio Nazianzeno, Orat. XVII.

(*n*) Origene, in Matth. Tom. XVI, n. 8.

(*o*) Eusebio, in Is. I, 27; XIX, 18.

(*p*) Hermæ Pastor, Lib. III, Sim. IX, 27.

(*q*) Girolamo, in Is. XIII, 2.

(*r*) Cipriano, Epist. LXIX.

(*s*) Tertulliano, Apologet. cap. XXXIX; de Praescriptt. capp. XXXII, XLII; con. Marc. IV, 3; de Monogam. cap. XII; de Fuga in persecut. cap. XI; de Baptismo, cap. XVII; de Ieiun. cap. XIII; de Pudicit. cap. XVIII; Agostino, de Civ. Dei, XX, 9; Cirillo di Scitopoli nella vita di san Saba, cap. LVII; e Cipriano, de Unit. Ecclesiae: « Quam unitatem tenere firmiter et vindicare debemus, maximo Episcopi, qui in Ecclesia *PRÆSIDENT*. » Nell'epistola a Stefano loda le lettere « Quas collegio nostri ad Episcopos in Numidia *PRÆSIDENTES* ante fecerunt. » E nella lettera a Rogaziano scrive: « Meminisse Diaconi debent, quoniam Apostolos, idest Episcopos et *PRÆPOSITOS* Dominus elegit. »

(*t*) Tertulliano, con. Marc. IV, 2.

(*u*) Clemente romano, ad Corinth. epist. I, 42, 44; Ireneo, con. Haeres. III, 3; Tertulliano, de Praescriptt. cap. XXXII; Cipriano, Epist. XXV, XXVII; Eusebio, H. E. III, 4; VII, 13; in Ps. LXXXVIII, 33; in Is. I, 27; IX, 14; Girolamo, Epist. XXVII.

(v) l'insegnamento cristiano, perchè (x) *Dominus omnium dedit Apostolis suis potestatem evangelii. per quos et veritatem, hoc est, Dei Filii doctrinam cognovimus.*

5° Che l'ubbidienza (y) dovuta agli Apostoli nelle religiose bisogne, la è non meno (z) dovuta ai Vescovi.

6° Che qual fu la dipendenza delle Chiese dagli Apostoli, tale altresì (a) dee credersi la dipendenza delle stesse dai Vescovi, di guisa che niente (b) senza loro, e molto meno contro di loro, possa legittimamente adoperarsi.

7° Finalmente, che è (c) congenito ai Vescovi, come lo fu agli Apostoli, il diritto di decidere le controversie che alla fede si riferiscono.

CXII. Tal è la tradizione TEORICA (d) del Cristianesimo, alla quale torna di rincalzo la PRATICA, essendo dalla storia manifesto

(v) Tertulliano, con. Marcion. IV, 5; Agostino, con. Faustum, XXXII, 19; XXXIII, 6, 9; con. Advers. Leg. et Prophet. I, 39; e Vincenzo di Lerino nel primo Commonitorio.

(x) Ireneo nella prefazione al terzo libro.

(y) Aett. XV, 28; XVI, 4.

(z) Ignazio, ad Trallian. cap. XIII; ad Magnes. eapp. II, III; il Pseudo-Clemente, Hom. III, 70; il Crisostomo in I. Tim. Hom. XV, 3.

(a) Ireneo, con. Haeres. IV, 33; Cipriano, Epistola LXIX; Ottato di Milevi, de Schismat. Donatist. II, 2.

(b) Ignazio, ad Smyrn. eap VIII; Paciano di Barcellona, ad Sympron. epist. I, 6; il Sinodo di Laodicea, can. LVII; di Antiochia, can. XIV; il secondo di Cartagine, can. IX; ed il quarto, cann. VI, VII, X, XI. Tutti questi canoni sembrano foggiali alla norma del XXXVIII fra gli apostolici, nel quale è prescritto che i Presbiteri ed i Diaconi « Sine sententia Episcopi nihil perficiant; is enim est, cuius fidei populus est ereditus, et a quo pro animabus ratio exigitur. »

(c) Didimo alessandrino, in Iud. 9; Lucifero di Cagliari nel libro, Morientium esse pro Dei Filio. cap. XXII.

(d) A vie meglio conoscerla, non s'intralasci di notare 1° Che il Vescovo fa parte della DEFINIZIONE della Chiesa, la quale da Cipriano nella lettera LXVI a Florenzio Pupiano è detta, *Plebs Sacerdoti adunata, et Pastori suo gregi adhaerens*. Donde si pare che nel Vescovo dimora il PRINCIPIO UNIFICATORE delle singole Chiese, e che in lui le singole Chiese si accentrano. Il perchè Cipriano inferisce: *Unde scire debes Episcopum in Ecclesia esse et Ecclesiam in Episcopo; et si qui cum Episcopo non sint, in Ecclesia non esse*. Il Vescovo è nella Chiesa, come nel corpo è l'anima; e la Chiesa è nel Vescovo, come i raggi sono nel centro. Quindi coloro che sono divisi dal Vescovo, lo sono altresì dal corpo della Chiesa; e coloro che non fanno

che tutte le Chiese, sempre ed in ogni luogo, furono presiedute dai Vescovi, che ne sono gli angeli (e), e da loro, come dai successori nel ministero apostolico, con autorità apostolica governate.

Laonde poté a buon diritto l'anglicano Hooker (f) rivolgersi ai Presbiteriani in questi termini: « Noi vi domandiamo di trovare in tutto l'orbe una Chiesa anche sola, la quale non sia stata dai Vescovi governata, sin dall'epoca, in cui i beati apostoli vissero fra noi mortali. » E poté pure il Bilson (g) affermare « Che non può, avanti l'età moderna, recarsi esempio acconcio a provare che la Chiesa di Gesù Cristo, dopo la morte degli Apostoli, abbia giammai, in alcun luogo o in alcun tempo, avuta altra forma di reggimento da quella dei Vescovi i quali, succedendosi, governassero i Prebisteri non meno che i fedeli loro commessi. » Quindi il Gibbon (h): « *Nulla Ecclesia sine Episcopo* è un fatto insieme ed una massima, che datà dai tempi (i) d'Ireneo e di Tertulliano. Trapassate le difficoltà del primo secolo, ci si presenta il reggimento episcopale stabilito ovunque, sino al-

capo nel Vescovo, neppure appartengono all'ecclesiastica circonfenza. 2° Che l'unità della Chiesa cattolica dipende dall'unità dell'Episcopato, come da propria cagione ARCHETIPA ed EFFICIENTE; imperocchè a questa ESEMPLANDOSI, da questa parimente si FORMA. Tal è la dottrina di Cipriano nell'epistola ad Antoniano: « Cum sit a Christo una Ecclesia per totum mundum in multa membra divisa, item Episcopatus unus Episcoporum multorum concordì numerositate diffusus. » 3° Che la Chiesa NEI SIMBOLI vien distinta col carattere di APOSTOLICA, non solo perchè, come scrivo Liberio nella lettera ad Eusebio di Vercelli, *fidem quae ab APOSTOLIS tradita est, custodit ac tuetur*; ma eziandio perchè, conforme alle testimonianze d'Ireneo (*Con. Haeres. IV*, 38) e di Agostino (*Con. advers. Leg. et Prophet. I*, 39), per la serie non interrotta delle episcopali successioni si rannoda cogli Apostoli che l'hanno fondata.

(e) Apoc. I, 20; II, 1, 8, 12, 18; III, 1, 7, 14. Agostino nell'epistola XLIII: « Divina voce laudatur sub ANGELI nomine Praepositus Ecclesiae. » Ed il Pseudo-Agostino (*in Apocalyps. Hom. II.*): « Ecclesiae et ANGELI Ecclesiarum Intolligi debent Episcopi aut Praepositi Ecclesiarum. » La materia occorre largamente discussa presso l'erudito C. Wordsworth, *Lectures on the Apocalypse*, pagg. 83-103, et pag. 490.

(f) Ecclesiastical Polity, Preface, chap. IV.

(g) Perpetual Government of Christ's Church, chap. XII.

(h) Roman Empire, chap. XV.

(i) Anzi dai tempi di Clemente Romano e d'Ignazio Antiocheno.

l'epoca in cui fu interrotto dal talento repubblicano dei Riformatori Svizzeri ed Alemanni. »

E taciute testimonianze non dissimili di altri dottori (k) anglicani, preferiamo valerci del suffragio di Ugone Grozio, il quale, avvegnachè di setta *Arminiano*, primamente sostiene (l): « *Episcopatum ab universali Ecclesia fuisse receptum, apparet ex Conciliis universalibus, quorum nunc quoque apud pios summa auctoritas. Apparet etiam ex collatione Synodorum aut nationalium aut provincialium, quarum nulla fere est, quae non manifesta episcopalis eminentiae signa praeferat. Patres omnes, nemine excepto, idem testantur..... Quin adeo universalem constat fuisse hanc consuetudinem, ut etiam apud Haereticos, qui ex catholica venirent, servaretur.* »

Dopo di che, in secondo luogo ripiglia (m): « *Episcopatum initium habuisse apostolicis temporibus testantur catalogi Episcoporum apud Irenaeum, Eusebium, Socratem, Theodoretum atque alios, qui omnes incipiunt ab apostolica aetate. Tantis autem auctoribus, atque ita inter se consentientibus, fidem derogare in re historica, non est nisi irreverentis et pertinacis animi. Perinde enim id est, quasi neges verum esse quod omnes tradunt Romanorum historiae, Consulatum capisse ab exactis Tarquiniiis.* »

CXIII. Così essendo, vengono a taglio TRE AFORISMI, il primo dei quali, famigliarissimo ai giureconsulti, suole enunciarsi in questa forma: *CONSUETUDO OPTIMA LEGUM INTERPRES, et CONTEMPORANEA EXPOSITIO OMNIUM CERTISSIMA.*

Adunque ricercando noi se, PER LEGGE DEL CRISTO, i Vescovi succedano agli Apostoli, e se all'unità dell'Episcopato sia commessa la continuazione del ministero iniziato dall'unità dell'Apostolato, non possiamo più dirittamente procedere che interrogando LA CONSUETUDINE e fedelmente attencndoci all'ESPOSIZIONE CONTEMPORANEA.

Ora in quella guisa 1° che la CONSUETUDINE, perpetua di tempo

(k) Barrow, *De Regimine Episcopali*, cap. IV; Potter, *On Church Government*, chap. IV; Pearson, *Vindic. Ignat. P. II*, cap. XIII; e Laud, *Sermon III.*

(l) *De Imperio Summarum Potestatum circa Sacra*, cap. XI, 4.

(m) *Ivi.* n. 5.

ed universale di luogo, ci porge a contemplare ciascuna Chiesa dal suo Vescovo presieduta ed in lei, quasi in proprio centro, unificata; somigliantemente 2° L'ESPOSIZIONE CONTEMPORANEA, partita da Clemente romano e da Ignazio antiocheno, uomini apostolici, ne ammaestra che il Cristo, istituendo l'Apostolato, istituì con esso l'Episcopato, e mandando gli Apostoli, mandò altresì i Vescovi che ne proseguissero l'opera del ministero.

Laonde Paolo, celebrando le provvidenze del Cristo verso la sua Chiesa, affinchè essa giammai di nulla difettesse pel perfetto adunamento de'santi (πρὸς τὸν καθαρισμὸν τῶν ἁγίων), per l'edificazione del suo mistico corpo (εἰς οἰκοδομὴν τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ) e per l'opera del ministero (εἰς ἔργον διακονίας), insegna (n) che egli il Cristo (αὐτὸς, ipse, nemo alius) a tal fine le diede (ἔδωκε) 1° *Gli uni APOSTOLI* (τοὺς μὲν ἀποστόλους), i quali originalmente fondassero le Chiese; 2° *Gli altri PROFETI* (τοὺς δὲ προφῆτας) che, chiari di divina sapienza, promuovessero e perfezionassero l'istruzione elementare degli Apostoli; 3° *Gli altri EVANGELISTI* (τοὺς δὲ εὐαγγελιστάς), destinati ad annunziare la buona novella a quei popoli, presso i quali non potessero gli apostoli di presenza recarsi; e 4° *Gli altri PASTORI E DOTTORI* (τοὺς δὲ ποιμένας καὶ διδασκάλους) che, a differenza dei tre ordini precedenti, fossero ministri non istraordinarii e passeggeri, bensì ordinarii e nella loro successione perpetui.

Ora i PASTORI E DOTTORI qui menzionati non sono che i VESCOVI i quali, nelle scritture e nei documenti della tradizione, vengono con tali nomi assai fiate distinti. Leggiamo (o) negli Atti che lo Spirito Santo pose i Vescovi a PASCERE (ποιμαίνειν) la Chiesa di Dio. Pietro (p) esorta i Prepositi delle Chiese a PASCERE il gregge di Dio che è loro commesso (ποιμάνετε τὸ ἐν ὑμῖν ποίμνιον τοῦ θεοῦ). Tertulliano, fattosi montanista, dei Vescovi cattolici scrive (q): «Novi et PASTORES eorum.» Cipriano così favella ai medesimi (r): «Nolumus vos mercenarios inveniri, sed

(n) Ephes. IV, 11, seqq.

(o) Atti. XX, 28.

(p) I. Petr. V, 2, seqq.

(q) De corona milit. cap. I.

(r) Epist. VIII.

bonos PASTORES. » Lo stesso Cipriano, presso Eusebio (s), vien detto PASTORE. E per sentenza del Crisostomo (t), fra le appellazioni più usitate dei Vescovi spicca quella di PASTORE. PASTORE, nel nuovo testamento, è (u) Cristo; PASTORE (v) è Pietro e (x) PASTORI sono i Vescovi delle Chiese. Il perchè, adoperandosi altrove i due titoli di Vescovo e di PASTORE a significare, sotto diversi riguardi, la medesima persona ed il medesimo ordine della gerarchia; di presente la stessa persona e lo stesso grado episcopale vengono designati coi due nomi di PASTORE e di DOTTORE. Quindi anzi che essere, alla maniera dei precedenti, SEPARATI per la ripetizione delle particole τὸς δὲ, sono ACCOPPIATI ed UNITI (y) colla particola sintetica καὶ.

A maggior luce gioverà il ragguaglio con un luogo presso che d'ogni parte parallelo, in cui Paolo insegna, avere Iddio costituiti nella Chiesa (z) *πρῶτον ἀποστόλους*, *primamente gli Apostoli*, che ne sono le fondamenta; *δεύτερον προφήτας*, *secondamente i PROFETI*, si celebri (a) nelle origini cristiane; e *τρίτον διδασκάλους*, *in terzo luogo i DOTTORI*, i quali, anzi che cessare, come gli Apostoli ed i Profeti, dovevano nella Chiesa fino al suo compimento perpetuarsi. Questi sono i VESCOVI, chiamati eziandio PASTORI; chè a loro specialmente compete l'ecclesiastico magistero.

Laonde esige Paolo (b) che il Vescovo sia *διδασκτικός*, *idoneo ad insegnare*; e gli antichi col Crisostomo (c) nominano la Sede Episcopale, *θρόνον διδασκαλικόν*, SEDE DI DOTTRINA, e l'episcopale prestanza, *διδασκαλικόν αξίωμα*, DIGNITÀ DI MAGISTERO. Di qui la consuetudine (d) dell'Occidente in cui, pei primi quattro

(s) H. E. VII, 3.

(t) In epist. ad Ephes. IV, 11.

(u) Matth. XXVI, 31.

(v) Ioh. XXI, 16.

(x) Act. XX, 28; I Petr. II, 25.

(y) Agostino, Epist. CXLIX: « Hoc tamquam unum aliquid duobus nominibus amplexus est. »

(z) I. Cor. XII, 28.

(a) Act. XI, 27; XIII, 1; XXI, 40.

(b) I. Tim. III, 2.

(c) In epist. ad Tit. Hom. II. Vedi pure Balsamone sopra il canone apostolico LIX.

(d) Che altra fosse la consuetudine dell'Oriente, è chiaro per la testimonianza di Eusebio, H. E. VI, 49.

secoli, il pubblico ministero della parola non fu consentito (e) che ai soli Vescovi.

CXIV. Venghiamo al secondo degli aforismi, il quale, per sè stesso evidente e dal voto unanime dei Teologi commendato, fu da Tertulliano espresso in più guise, leggendosi presso di lui, ora (f): « Nullus inter multos eventus unus est. Exitus variasse debuerat error doctrinae Ecclesiarum. Ceterum quod apud multos unum invenitur, non est erratum, sed traditum. » Ora (g): « Ex ipso ordine manifestatur id esse dominicum et verum quod sit prius traditum, id autem extraneum et falsum quod sit posterius immissum. » Ed ora (h): « In summa, si constat id verius quod prius, id prius quod et ab initio, id ab initio quod ab apostolis; pariter utique constabit id esse ab apostolis traditum quod apud Ecclesias apostolorum (i) fuerit sacrosanctum. Videamus quod hac a Paulo Corinthii hauserint, ad quam regulam Galatae sint reorrecti, quid legant Philippenses, Thessalonicenses, Ephesii, quid etiam Romani de proximo sonent, quibus evangelium et Petrus et Paulus sanguine quoque suo signatum reliquerunt. Habemus et Ioannis (k) alumnas Ecclesias. Nam etsi Apocalypsin eius Marcion respuat, ordo tamen Episcoporum ad originem recens in Ioannem stabit auctorem. Sic et ceterarum (l) generositas recognoscitur. »

Si hanno pertanto TRE CRITERII, coi quali certamente distinguere le dottrine cristiane dalle eretiche corruttele. Il primo è MORALE e tolto (m) DALL' UNANIME CONSENSO, di maniera che tengasi per vero ciò che ovunque e da tutti nella Chiesa si

(e) Cipriano, *Epist. LVI*; Ottato di Milevi, *De Schismat. Donatist.* lib. VII; Possidio, *in vita Augustini*; ed il magno Leone nella lettera XCII a Massimo di Antiochia: « Ut praeter eos, qui sunt Domini Sacerdotes, nullus sibi docendi et praedicandi ius audeat vindicare, sive ille monachus, sive sit laicus, qui alicuius scientiae nomine gloriatur. »

(f) De Praescript. cap. XXVIII.

(g) Ivi. cap. XXXI.

(h) Adver. Marcion. IV, 5.

(i) De Praescript. cap. XXXVI.

(k) Quali l'Efesina, la Smirnese, la Pergamena, la Tiatirensese, la Sardense, la Filadelfiese e la Laodicea, nel secondo o terzo capo della Rivelazione.

(l) Vale a dire la genesi illustre e l'origine preclara.

(m) Di questo criterio merita di essere letto Vincenzo di Lerino nel primo COMMONITORIO.

pratica e si professa. Il secondo è CRONOLOGICO e POSITIVO, dovendosi riputare come vero e divino ciò, che fu DA PRINCIPIO E SINO DALLE ORIGINI predicato e creduto. Ed il terzo è altresì CRONOLOGICO, ma NEGATIVO, non si potendo dubitare che sia falso ed umano ciò, che fu IN APPRESSO, contro o eziandio oltre (n) la primordiale predicazione, disseminato ed introdotto.

CXV. Ora, in cortesia, ci si risponda, qual è, rispetto ai Vescovi, la dottrina concorde? Quale la sentenza originale? E quale la pratica sempre mai custodita?

Ci sarebbe mestieri ripetere presso che tutto il sin qui ragionato, quantunque volte ci sobbarcassimo al peso di dimostrare,

1° Che i Vescovi, per dottrina concorde del Cristianesimo, succedono agli Apostoli, e che l'unità dell'Episcopato fa le veci dell'unità dell'Apostolato.

2° Che i Vescovi, conforme alla sentenza primitiva, ritraggono ed esprimono vuoi Gesù Cristo (o), mandato dal Padre e dal Padre visibilmente consacrato, perchè fosse l'Apostolo, il Vescovo ed il Pastore della Chiesa; vuoi i beati Apostoli, mandati (p) da Gesù Cristo e da lui della virtù dello Spirito confortati, affinchè essi pure, e per sè medesimi e per l'opera dei successori, continuassero, in pro della Chiesa, le funzioni apostoliche, episcopali e pastorali. Come Gesù Cristo fu ὁ τοῦ θεοῦ ἀπόστολος, L'APOSTOLO DI DIO; somigliantemente i dodici furono

(n) Gal. I, 8-9.

(o) Luc. III, 22; Atti. X, 38; Hebr. III, 1-2; I. Petr. II, 25.

(p) Cosa stupenda! Tutto si fa nella Chiesa PER DIVINA MISSIONE. Cristo è, l'APOSTOLO per antonomasia, cioè IL MANDATO da Dio Padre; i dodici sono gli APOSTOLI, cioè i MANDATI da Cristo, e però suoi ARLDI (Κήρυκες) ed AMBASCIADORI (Πρέσβεις); ed i Vescovi sono gli APOSTOLICI successori, cioè i MANDATI dagli Apostoli, affinchè, come Tito e Timoteo, con piena autorità (μετὰ πάσης ἐπιταγῆς) governino la Chiesa. Quindi Girolamo nel proemio al commentario sopra san Matteo: « In venientibus est praesumptio temeritatis, in missis est obsequium servitutis (διακονία). » Quindi Agostino (In Joh. XII): « Dixit Christus, Omnes qui venerunt, fures sunt et latrones; idest qui venerunt sua sponte, a me non missi; qui venerunt sine me, in quibus ego non fui. » Ed altrove (Con. Faustum, XVI, 12): « Non praeter Christum, sed cum illo Prophetarum venerunt. Venturus Christus illos praecoones misit. »

gli APOSTOLI DI GESÙ CRISTO, e ciascuno dei Vescovi legittimamente costituiti è APOSTOLO DEGLI APOSTOLI. A proposito Clemente (q): « Ἐξεπέμφθη ὁ Χριστὸς ἀπὸ τοῦ θεοῦ, καὶ οἱ ἀπόστολοι ἀπὸ τοῦ Χριστοῦ, οἱ κατὰ χώρας καὶ πόλεις κηρύσσοντες καθίστανον τὰς ἀπαρχὰς αὐτῶν, δοκιμάσαντες τῷ πνεύματι, εἰς ἐπισκόπους καὶ διακόνους τῶν μελλόντων πιστεύειν. Missus est Christus a Deo, et Apostoli a Christo, qui per regiones et urbes verbum praedicantes, primitias earum, spiritu cum probassent, constituerunt Episcopos et Diaconos eorum qui credituri erant. »

3° Che il REGGIMENTO della Chiesa, giusta la pratica costante, fu (r) sempre mai EPISCOPALE e, per conseguenza, APOSTOLICO, non essendo l'Episcopato che la propagazione dell'Apostolato.

CXVI. Del terzo ed ultimo aforismo siamo tenuti ad Agostino il quale, se non ne fu l'autore, di certo, a preferenza di ogni altro, egregiamente sen valse. Egli adunque nella disputa contro i Donatisti stabili (s): « Id quod universa tenet Ecclesia, nec a Conciliis institutum, sed semper retentum est; nonnisi auctoritate apostolica traditum rectissime creditur. » E più brevemente: « Quae universa tenet Ecclesia, ob hoc ab Apostolis praecepta bene creduntur. » Ma

1° Che la Chiesa universale creda teoricamente all'istituzione dell'Episcopato, e praticamente si governi pel ministero episcopale; lo abbiamo più siate evidentemente chiarito. Appresso

2° Che l'episcopale istituzione non possa derivarsi dai Concilii, nè topici nè ecumenici, di leggieri si ravvisa considerando che i Concilii, qualunque essi sieno, PRESUPPONGONO di necessità i Vescovi; in quella guisa medesima che il composto presuppone i componenti, e che il consesso presuppone i sedenti.

Laonde scriveva Origine (t): « Si Iesus, Filius Dei subiicitur Ioseph et Mariae, ego non subiiciar Episcopo, qui mihi a Deo ordinatus est pater? » Della quale ordinazione divina parlava similmente Atanasio nell'epistola a Draconzio; parlava il Criso-

(q) Ad Corinth. epist. I. cap. XLII.

(r) Vedi Eusebio, H. E. III, 4, 10; V, 5, 23, 24; VII, 32. Vedi pure il Bingham. *Orig. Ecclesiast.* II, 1, 3, 4.

(s) De Baptismo con. Donatist. IV, 23, 24.

(t) In Luc. Hom. XX.

stomo, interpretando (u) dei Vescovi l'esortazione apostolica (v): « Πείθεσθε τοῖς ἡγουμένοις ὑμῶν καὶ ὑπείχετε, αὐτοὶ γὰρ ἀγρυπνοῦσιν ὑπὲρ τῶν ψυχῶν ὑμῶν ὡς λόγον ἀποδώσαντες, ἵνα μετὰ χαρᾶς τοῦτο ποιῶσι, καὶ μὴ στεναζόντες· ἀλυσιτελεῖς γὰρ ὑμῖν τοῦτο. Ubbidite ai vostri duci e vi sottomettete loro (*giusta la virtù propria di ὑπείκειν, atticamente ὑπεικάθειν*), chè essi vegliano per le anime vostre, come obbligati a renderne ragione, affinchè lo facciano con allegrezza e non sospirando; perciocchè ciò vi tornerebbe di danno. » E parlava Isidoro di Pelusio, celebrando (x) siccome DIVINO il nome e l'ufficio dell'Episcopato (*ἐπισκοπῆς καὶ ὄνομα καὶ πρᾶγμα θεῖον*).

CXVII. COROLLARIO I. Adunque tanto è essenziale alla Chiesa l'Episcopato, quanto le è necessario ed essenziale l'uno e l'altro ministero, d'ordine e di giurisdizione.

CXVIII. COROLLARIO II. Adunque soli i Vescovi, in virtù del loro grado e del titolo di loro successione, sono nella Chiesa i dottori autentici, i legislatori ed i giudici.

CXIX. COROLLARIO III. Adunque la Gerarchia che, per divino decreto, si compone di Vescovi, di Presbiteri e di Ministri, essendo INEGUALE, avuto riguardo al ministero d'ordine, lo è parimenti, atteso il ministero di giurisdizione.

CXX. COROLLARIO IV. Adunque il ministero della Chiesa che è, nella sua pienezza, in varii gradi distribuito, si epiloga ed assomma nell'unità dell'Episcopato, continuazione legittima dell'unità dell'Apostolato.

CXXI. COROLLARIO V. Adunque come crediamo la Chiesa fondata ministerialmente sull'unità dell'Apostolato; così dobbiamo crederla del pari fondata sull'unità dell'Episcopato.

CXXII. SCOLIO I. Avvegnachè, nei primordii della Chiesa, ogni autorità di magistero ed ogni atto di giurisdizione non si convenissero che agli Apostoli, e dopo loro e sotto loro ai Vescovi destinati a continuarne l'opera; troviamo tuttavolta nelle Scritture

1° Che (y) i fratelli (*οἱ ἀδελφοί*) della Chiesa antiochena,

(u) In Epist. ad Hebr. Hom. XXXIV.

(v) Hebr. XIII, 17.

(x) Epist. II, 123.

(y) Aett. XV, 1-2.

turbati dalla temerità (z) di taluni che non si peritavano di predicar loro, *se voi non siate circoncisi conforme al rito di Mosè, voi non potete esser salvi*, ordinarono che Paolo e Barnaba con alcuni (a) altri salissero in Gerusalemme πρὸς τοὺς ἀποστόλους καὶ πρεσβυτέρους περὶ τοῦ ζητήματος τούτου, agli Apostoli ed ai PRESBITERI per siffatta questione.

2° Che (b) i legati antiocheni furono accolti in Gerusalemme ὑπὸ τῆς ἐκκλησίας καὶ τῶν ἀποστόλων καὶ τῶν πρεσβυτέρων, dalla Chiesa (cioè dal ceto dei fedeli) e dagli Apostoli e dai PRESBITERI.

3° Che (c) συνήχθησαν οἱ ἀπόστολοι καὶ οἱ πρεσβύτεροι ἰδεῖν περὶ τοῦ λόγου τούτου, gli Apostoli (d) ed i PRESBITERI si raccolsero per vedere e disaminare la cosa.

4° Che (e) ἰδοὺς τοῖς ἀποστόλοις καὶ πρεσβυτέροις, σὺν ὅλῃ τῇ ἐκκλησίᾳ, ἐκλεξαμένους ἄνδρας ἐξ αὐτῶν πέμψαι εἰς Ἀντιόχειαν σὺν τῷ Παύλῳ καὶ Βαρνάβᾳ, sembrò bene agli Apostoli ed ai PRESBITERI, suffragante tutta la Chiesa, di mandare in Antiochia, con Paolo e Barnaba, alcuni personaggi scelti fra di loro.

5° Che gli Apostoli ed i Presbiteri (f) stanziarono il decreto. Οἱ ἀπόστολοι καὶ οἱ πρεσβύτεροι (g) ἀδελφοὶ τοῖς κατὰ τὴν Ἀν-

(z) Fra gli autori di questi torbidi, per testimonianza di Epifanio (*Haeres. LXXVIII, XXX*), di Filastrio (*De haeres. XXXVI*), di Girolamo (*Epist. XXXIX*), di Agostino (*De haeres. V*) e di Teodorcto (*Haeret. Fab. II, 3*), primeggiarono Corinto ed Ebione, infami per le loro eresie.

(a) Di questo numero fu Tito, come apparisce dall'epistola ai Galati, II, 1

(b) Atti. XV, 4.

(c) Ivi. 6.

(d) Gli Apostoli presenti al Concilio, oltre Paolo e Barnaba, non furono (Gal. II. 9) che Pietro, Giacomo il minore, Vescovo di Gerusalemme, e Giovanni.

(e) Atti. XV, 22.

(f) Ivi. 23.

(g) V'ha due lezioni che mutano NOTABILMENTE il senso, e fra le quali non possiamo rimanerci indifferenti. La prima è: Οἱ ἀπόστολοι καὶ οἱ πρεσβύτεροι καὶ οἱ ἀδελφοί, Gli Apostoli ed i Presbiteri ed i Fratelli. Le suffragano i codici *maiuscoli* E, G, H; molti dei *corsivi*; le versioni Siriaca, Coptica ed Etiopica; e fra i critici, Tischendorf e Bloomfield, non che le comuni edizioni.

La seconda, omettendo la particola καὶ e l'articolo οἱ, porge congiuntamente Οἱ ἀπόστολοι καὶ οἱ πρεσβύτεροι ἀδελφοί, gli Apostoli ed i Presbiteri fratelli. Le tornano di conforto i codici *maiuscoli* A, B, C; non pochi dei *corsivi*; le versioni Itala, Volgata ed Armena; dei Padri latini, Paciano e

τιόχειαν καὶ Συρίαν καὶ Κιλικίαν ἀδελφοῖς τοῖς ἐξ ἰθῶν, χαίρειν. *Gli Apostoli ed i PRESBITERI fratelli ai fratelli (h) convertiti dal gentilesimo, che sono in Antiochia, in Siria ed in Cilicia, salute.*

Concorrendo adunque a fornire la Chiesa *οἱ Ἀπόστολοι, οἱ Πρεσβύτεροι, i PRESBITERI ed οἱ Ἀδελφοὶ i FRATELLI*, di lunga mano *diversavano* le parti loro commesse nel trattare e nel decidere le religiose controversie. Imperocchè i Fratelli (i) alle deliberazioni *assistendo* e del *consenso* loro avvalorandole, gli Apostoli ed i Presbiteri (k), non meno gli errori ad evitarsi, che le verità a credersi determinavano.

CXXIII. Scolato II. A maggior chiarezza ed a più valida confermazione delle cose di già avvertite, si aggiunga

1° Che Pietro (l) rivolse a tutti indistintamente i fratelli il sermone sulla necessità di reintegrare il numero dei dodici,

Vigilio tapsense, presso il Sabbatier; dei Padri greci, Ireneo ed Origene, presso il Millio ed il Wetstenio; e fra i critici, il Lachmann, il Burnemann, l'Alford ed il Wodsworth.

A quale di preferenza ci appiglieremo? Stando unicamente agli argomenti *ESTERNI* che abbiamo riferiti, dovremmo per avventura sospendere ogni giudizio. Se non che argomenti *INTERNI* ed altre gravi considerazioni ci piegano per modo verso la SECONDA, che ci è forza crederla GENUINA.

In fatti, Paolo e Barnaba (*Actt. XV, 2*) non furono mandati a tutti *UNIVERSALMENTE* i FRATELLI di Gerusalemme, bensì *SPECIALMENTE* agli Apostoli ed ai Presbiteri. Inoltre (*Actt. XV, 6*), non sono che i soli Apostoli ed i Presbiteri i quali si raccolgono a Concilio, per discutere e decidere la controversia. Appresso, Paolo e Timoteo (*Actt. XVI, 4*) ordinavano alle Chiese di osservare τὰ δόγματα τὰ κεκριμένα ὑπὸ τῶν ἀποστόλων καὶ πρεσβυτέρων τῶν ἐν Ἱερουσολύμοις, *gli statuti determinati dagli Apostoli e dai Presbiteri che erano in Gerusalemme*. Arroge, che giammai i semplici fratelli non esercitarono nelle ecclesiastiche assemblee le parti di maestro ed il diritto di giudice. Laonde negli atti sinodali adoperandosi dai Vescovi ed ancora dai Presbiteri la formola: *Ego, N. desinens subscripsi*; i laici, compreso l'Imperatore, non usano che questa: *Ego, N. consentiens subscripsi*.

(h) I FRATELLI (ἀδελφοὶ) sono parimente chiamati (*Actt. XV, 4, 12*) CHIESA (ἐκκλησία) o MOLTIPLUDINE (πλῆθος).

(i) *Actt. XV, 1, 3, 7, 13, 22, 23, 32, 33, 36, 40.*

(k) *Actt. XV, 4, 6, 22, 23; XVI 4.* Non crediamo che voglia apporrcisi a colpa di avere interpretato il nome appellativo di *Presbiteri* dei SACERDOTI di SECONDO ORDINE; imperocchè ogni altra interpretazione si diparte dal *CONTESTO*, ed è rifiutata dal *COMMENTARIO* dei maggiori. Laonde egli puro il Beliarmino, e con esso i teologi più severi abbracciano la medesima intelligenza.

(l) *Actt. 1, 15-16.*

diminuito pel tradimento dell'Iscariote. *Ed in quei giorni Pietro levatosi in μέσῳ τῶν ἀδελφῶν in mezzo dei FRATELLI (ed era la moltitudine delle persone raccolte d'intorno a cento venti), prese a dire: Ἄνδρες ἀδελφοί, Uomini FRATELLI, era d'uopo che si adempisse la Scrittura che lo Spirito Santo predisse per la bocca di David intorno a Giuda, che fu duce di coloro che presero Gesù.*

2° Che avendo Pietro (m) significate le doti, delle quali doveva essere adorno il candidato, anzi che proclamarne la scelta, la volle permessa al suffragio dei fratelli.

3° Che (n) divisi i suffragi fra Giuseppe e Mattia, non i soli Apostoli, ma essi pure gli altri fratelli ἵστησαν δύο, ne presentarono due.

4° Che gli Apostoli insieme coi Fratelli (o), supplicarono a Dio, dicendo: *Tu, Signore, che conosci i cuori di tutti, mostra quale di questi due hai tu eletto.*

5° Che gli Apostoli (p) deferirono alla moltitudine dei fratelli la designazione dei primi sette Diaconi. I dodici προσκαλεσόμενοι τὸ πλῆθος τῶν μαθητῶν εἶπον, avendo raunata LA MOLTITUDINE DEI DISCEPOLI, dissero: Ἐπισκέψασθε ἄνδρας ἐξ ὑμῶν μαρτυρουμένους ἐπὶ, AVVISATE di trovare fra voi sette uomini di buona testimonianza.

6° Che, determinate (q) dagli Apostoli LE QUALITÀ necessarie a Diaconi, e fissata L'ESTENSIONE del ministero che doveva ad essi commettersi, essendo il discorso piaciuto (r) ἐνώπιον παντὸς τοῦ πλῆθους, al cospetto DI TUTTA LA MOLTITUDINE, tutti ἐξελέξαντο Στέφανον κ. λ. ELESSERO Stefano e gli altri sei.

(m) Ivi. 21-22. Qui è mestieri distinguere tre questioni; la prima DI MAGISTERO, che si riferiva all'interpretazione del vaticinio di David; la seconda DI AUTENTICA TESTIMONIANZA, che riguardava le qualità divinamente richieste nel successore di Giuda; e la terza DI FATTO, la quale consisteva nella scelta dell'uno più presto che dell'altro. Le due prime questioni furono esposte e decise DAL SOLO PIETRO; la terza, per COMUNE suffragio degli Apostoli e dei Fratelli, fu lasciata STRAORDINARIAMENTE a Dio. Imperocchè trattandosi di un Apostolo, la sua elezione doveva IMMEDIATAMENTE derivare dal cielo.

(n) Act. I, 23.

(o) Ivi. 24-26. Ove nell'inciso, καὶ συγκαταψηφίσθη μετὰ τῶν ἑνδεκα, ἀποστόλων, il verbo συγκαταψηφίσθη vale alirettamente che συγκατηριθμήτην, FU CONNUMERATO cogli undici Apostoli; imperocchè, permessa la decisione del fatto ALLA SORTE, era precluso ogni adito AI SUFFRAGI.

(p) Act. VI, 2-3.

(q) Ivi. 3.

(r) Ivi. 5.

7° Che gli Apostoli (s) ORDINARONO gli eletti ed i presentati dalla moltitudine. Οὕς ἔστησαν ἐνώπιον τῶν ἀποστόλων· καὶ προσεῖζέμενοι ἐπέθηκαν αὐτοῖς τὰς χεῖρας. *I quali presentarono al cospetto degli Apostoli; ed essi, avendo pregato, imposero (t) loro le mani.* Ai quali fatti, che furono senza dubbio la norma pratica della Chiesa, alludendo l'apostolico Clemente, scriveva ai Corinti (u): « Apostoli quoque nostri... constituerunt praedictos (*i Vescovi*), ac deinceps ordinationem dederunt ut, quum illi decessissent, ministerium eorum alii viri probati exciperent. Constitutos itaque ab illis, vel deinceps ab aliis viris eximiis (v), *συννευδοληψάσης τῆς ἐκκλησίας πάσης*, CONSENTIENTE UNIVERSA ECCLESIA...; hos putamus munere suo iniuste deiici. » E che grande fosse la parte dei fedeli nella scelta dei propri Pastori, ci è dato inferirlo non meno da altri capi, che DALL'ABUSO medesimo dei Corinti, i quali si stimavano licenziati a destituire arbitrariamente coloro che essi medesimi avevano eletto. Laonde ripigliava Clemente (x): « Ὁρῶμεν γὰρ, ὅτι ἐνίοις ὑμεῖς μετέπαγχετε καλῶς πολιτευομένους ἐκ τῆς ἀμέλειας αὐτοῖς τετιμημένης λειτουργίας. Videmus enim quod vos nonnullos HONESTE viventes e munere, quo RITE insigniti sunt, DIMOVISTIS. »

8° Che Paolo, scomunicando (y) l'incestuoso di Corinto, protesta di farlo, ἐν τῷ ὀνόματι τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, συναχθέντων ὑμῶν καὶ τοῦ ἐμοῦ πνεύματος, σὺν τῇ δυνάμει τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, *raunati voi e lo spirito mio* (chè egli era assente) *nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, colla potestà del Signor nostro Gesù Cristo.*

9° Che avendo Paolo (z) giudicato di restituire alla comu-

(s) Ivi. 6.

(t) Rosenmüller: « Precibus impositio manuum accedebat more Iudaeorum (Num. XXVII, 23), ut demonstrarent δεικτικῶς pro quo precarentur, et cui bona apprecarentur, et quem sisterent Deo. Hinc fluxit ille ritus, quem Graeci χειροτονίαν, Latini Ordinationem vocant. Quod enim hic fecerunt Apostoli, idem Episcopi postea tum in Presbyteris, tum in Diaconis ordinandis. »

(u) Ad Corinth. epist. I, 44.

(v) Quali Tito, Timoteo ed altri apostolici cooperatori, ai quali era commesso l'ufficio di ordinare Vescovi, Presbiteri e Diaconi.

(x) Ivi. Usa di questo luogo Pietro Da Marca (*De Concord.* VIII, 2), ma ne vizia il senso e ne guasta l'intelligenza.

(y) I. Cor. V, 4-5.

(z) II. Cor. II, 6-11.

nione quel miserabile, lo fece scrivendo, dovergli bastare il castigo (α) inflittogli dall'assemblea *ικανὸν τῷ τοιούτῳ ἢ ἐπιτιμία αὐτῇ ἢ ὑπὸ τῶν πλείονων*), di guisa che i fedeli volessero omai consolarlo e perdonargli (*ὥστε τούναντίον μᾶλλον ὑμᾶς χαρίσασθαι καὶ παρακαλεῖσαι*). Imperocchè, soggiunse, *Ὡι δέ τι χαρίζεσθε· γὰρ, καὶ γὰρ ἐγὼ ὁ κεχάρισμαι, εἰ τι κεχάρισμαι, δι' ὑμᾶς, ἐν προσώπῳ Χριστοῦ*. *A cui voi condonate alcuna cosa, io altresì la condono; chè io pure ho condonato, se alcun che ho condonato, per cagion vostra, in persona di Cristo.*

Ora chi mai ponendo mente a tali fatti, oserà misconoscere che quanto il governo degli Apostoli, adombrato nelle Scritture, era remoto da ogni CONFUSIONE di poteri, sorgente di ANARCHIA; tanto aborrisva da ogni ombra di ESCLUSIONE, origine di DESPOTISMO? Che gli Apostoli, in ogni maniera di negozi religiosi, procurassero l'UNIONE, in cui dimora LA FORZA, e avanti tutto si studiassero, salva la debita subordinazione, di trattarli IN COMUNE, affinchè tutti li tenessero in conto DI PROPRI? E che la Chiesa da loro PRESIDUTA offerisse più presto le sembianze di una famiglia di MAGGIORI e di MINORI fratelli, che di uno STATO in cui ai SUDDITI non si consenta che l'OSSEQUIO DELL'UBBIDIRE, negata loro ogni parte nella disposizione della cosa pubblica e dei comuni interessi?

CXXIV. SCOLIO III. Del rimanente LA RAGIONE DI GOVERNO, praticamente attuata dagli Apostoli, non venne meno negli aurei secoli della Chiesa. Il perchè

1° Cipriano, nella lettera (b) data *Fratribus in plebe consistentibus*, trattando della riconciliazione dei caduti nel furore della persecuzione, scriveva: « Cum, pace nobis omnibus a Domino prius data, ad Ecclesiam regredi coeperimus, tunc examinabuntur singula, praesentibus et iudicantibus nobis. » Dunque al nudo suo cenno? Anzi immantinente ripigliava: « Expectent regressionem nostram, ut cum ad vos per Dei misericordiam venerimus, convocati Episcopi plures, secundum Domini disciplinam et Confessorum praesentiam ET VESTRAM QUOQUE SENTENTIAM, beatorum Martyrum litteras et desideria examinare possimus. »

(a) Ἐπίτιμία, lo stesso che ἐπίτιμιον, diversa da ἐπίτιμιος, correzione, riprensione, e vale propriamente *castigo* e *multa*. Con questo nome vengono spessissimo nei canoni significate le *censure* e *pene ecclesiastiche*.

(b) Epist. XI.

2° I Martiri e Confessori di Roma fra i quali, a modo di stelle, rifulgevano i santi Presbiteri, Mosè e Massimo, discorrendo la stessa materia della riconciliazione dei caduti, si ne parlavano a Cipriano (c): « Grande delictum et per totum pene orbem incredibili vastatione grassatum, non oportet nisi caute moderateque tractari, *consultis omnibus Episcopis, PRESBYTERIS, DIACONIBUS, CONFESSORIBUS, ET IPSIS STANTIBUS LAICIS*, ut in tuis litteris et ipse testaris. »

3° Il Clero Romano, vacante la sede pel martirio del Papa, interrogato da Cipriano della disciplina da osservarsi nella riconciliazione dei caduti, si gli rispondeva (d): « Nobis in tam ingenti negotio placet prius Ecclesiae pacem sustinendam, deinde sic collatione consiliorum cum *Episcopis, PRESBYTERIS, DIACONIS, CONFESSORIBUS* pariter ac *STANTIBUS LAICIS* facta, lapsorum tractare rationem; QUONIAM NEC FIRMUM DECRETUM POTEST ESSE, QUOD NON PLURIMORUM VIDEBITUR HABUISSE CONSENSUM. »

4° Firmiliano dei sinodi provinciali della Cappadocia e del Ponto attestava a Cipriano (e): « Necessario apud nos fit ut per singulos annos, Seniores et Praepositi in unum conveniamus ad disponenda ea, quae curae nostrae commissa sunt. »

5° Eusebio, menzionati alcuni dei più chiari Vescovi, i quali intervennero al primo concilio antiocheno, celebrato nella causa di Paolo di Samasota, continua (f): « Sexcentos quoque alios, qui UNA CUM PRESBYTERIS ET DIACONIS eo confluxerunt, nequaquam difficile fuerit recensere. »

6° Del secondo concilio antiocheno, nel quale l'eretico Paolo fu convinto e condannato, narra Eusebio (g): « Praecipue vero illum coarguit et latere cupientem confutavit Malchion qui, ob fidei christianae sinceritatem, in Antiochena Ecclesia PRESBYTERII honorem erat consequutus. Hic igitur, adversus Paulum suscepta disputatione, excipientibus cuncta notariis (quae quidem disputatio etiamnum extat), occultos hominis sensus fraudesque detegere SOLUS OMNIUM valuit. »

(c) Inter Cypranic. Epist. XXVI.

(d) Ivi. Epist. XXXI.

(e) Ivi. Epist. LXXV.

(f) II. E. VII, 28.

(g) Ivi, cap. 29.

7° Nella lettera sinodica del medesimo concilio leggiamo (h): « Dionysio (*Romano*) et Maximo (*Alexandrino*) et omnibus per universum orbem Comministris nostris, EPISCOPIS, PRESBYTERIS ET DIACONIS (καὶ πᾶσι συλλειτουργοῖς ἡμῶν, Ἐπισκόποις καὶ Πρεσβυτέροις καὶ Διακόνοις) Helenus (*Tarsensis*) et Hinnenacus (*Hierosolymitanus*)..... et MALCHION et LUCIUS et reliqui omnes qui nobiscum sunt vicinarum urbium et provinciarum (i) EPISCOPI, PRESBYTERI ac DIACONI et Ecclesiae Dei, carissimis fratribus in Domino salutem. »

8° Nel proemio del Concilio di Elvira c'incontriamo in queste notevolissime parole: « Cum consedisent sancti et religiosi Episcopi, hoc est, Felix Episcopus....., residentibus etiam *viginti et sex* PRESBYTERIS, adstantibus DIACONIS et OMNI PLEBE, Episcopi dixerunt. »

9° Nelle sottoscrizioni del primo Concilio Arelatense, oltre che ci si parano innanzi i nomi di parecchi Presbiteri e Diaconi, Geniale, DIACONO *de civitate Gabalum*, è anteposto ad Orientale, Vescovo di Bordeaux. E nella sinodica al Pontefice Silvestro, Probazio, PRESBITERO di Tarragona, precede non che altri Vescovi, lo stesso Ceciliano di Cartagine.

10. Di Atanasio, tuttavia DIACONO, attesta Gregorio Nazianzeno (k): « Primum, in sancto Concilio Nicaeae habito, quantum in ipso fuit, morbum compressit; et quamquam in Episcoporum numerum nedum adlectus, inter eos qui convenerant PRIMAS (τὰ πρῶτα) retulit. »

11. I padri antiocheni, stabilita nel 341 la celebrazione dei Concilii provinciali da tenersi due volte ogni anno, decretarono (l): « In ipsis autem Conciliis adsint PRESBYTERI et DIACONI, et omnes qui se laesos existimant, et Synodi experiantur examen. »

12. La disciplina antiochena fu mantenuta nel primo Concilio di Toletò, sul finire del secolo IV (m): « Convenientibus

(h) Ivi, cap. XXX.

(i) Osserva che molti de' Vescovi non essendo nell'epistola sinodale ricordati che GENERALMENTE; per contrario, i PRESBITERI, Malchione e Lucio, perchè insigni di cristiana sapienza, vengono NOMINATAMENTE designati. Oh scandalo per l'età nostra!

(k) Orat. XXI.

(l) Can. XX.

(m) Praefat. ad Concil. Tolet. I.

EPISCOPIS in Ecclesia, considentibus PRESBYTERIS, adstantibus DIACONIS et caeteris qui intererant Concilio congregatis.» Fu osservata nel Concilio romano del 465, sotto Ilaro Papa: « Residente viro venerabili, Ilaro Papa, residentibus etiam UNIVERSTIS PRAESBYTERIS, adstantibus quoque DIACONIBUS. » Fu custodita nel Concilio di Tarragona (n) del 516: « Epistolae tales per fratres a Metropolitano sunt dirigendae, ut non solum a cathedralibus Ecclesiis PRAESBYTERI, verum etiam de Dioecesanis ad Concilium (o) trahant, et aliquos de filiis Ecclesiae SECULARIBUS secum adducere debeant. » E fu ribadita nel Concilio quarto celebrato in Toledo (p), l'anno 633: « Post ingressum omnium EPISCOPORUM atque consessum, vocentur deinde PRAESBYTERI, quos causa probaverit introire... Post hos, ingrediantur DIACONI probabiles, quos ordo poposcerit interesse; et corona facta de sedibus EPISCOPORUM, PRESBYTERI a tergo eorum resideant, DIACONES in conspectu Episcoporum stent. Deinde ingrediantur LAICI, qui electione Concilii interesse meruerunt. »

13. Cipriano, vendicandò (q) contro le mene scismatiche di Novaziano l'elezione del Pontefice Cornelio, la dimostrava legittima ed irreformabile, perchè « Factus est Cornelius Episcopus de Dei et Christi eius iudicio, DE CLERICORUM PENE OMNIUM TESTIMONIO, DE PLEBIS QUAE TUNC ADUIT SUFFRAGIO, et de sacerdotum antiquorum et bonorum virorum collegio. » Quindi altrove (r) esclamava: « Agnoscant atque intelligant, Episcopo semel facto, et COLLEGARUM AC PLEBIS TESTIMONIO ET IUDICIO COMPROBATO, alium constitui nullo modo posse. » Ed aprendo ancora più nettamente il suo concetto, di nuovo scriveva (s): « Propter quod PLEBS obsequens praeceptis dominicis et Deum metuens, a peccatore Praeposito separare se debet, nec se ad sacrilegi Sacerdotis sacrificia miscere? quando ipsa maxime habeat potestatem vel eligendi dignos Sacerdotes, vel indignos recusandi. Quod et ipsum videmus DE DIVINA AUCTORITATE descendere, ut

(n) Can. XIII.

(o) Ecco la genuina significazione delle Epistole TRACTORIAE.

(p) Can. IV.

(q) Epist. LII.

(r) Epist. XLI.

(s) Epist. LXVIII.

Sacerdos, PLEBE PRAESENTE, sub omnium oculis deligatur, et dignus atque idoneus PUBLICO IUDICIO AC TESTIMONIO comprobetur. » E più sotto : « Coram omni synagoga iubet Deus (t) constitui Sacerdotem; idest instruit et ostendit ordinationes sacerdotales NONNISI SUB POPULI ASSISTENTIS CONSCIENCIA FIERI OPORTERE, ut, plebe praesente, vel detegantur malorum crimina, vel bonorum merita praedicentur, et sit *ordinatio iusta et legitima*, quae OMNIUM SUFFRAGIO ET IUDICIO fuerit examinata. Quod postea, *secundum divina magisteria*, observatur in Actis Apostolorum, quando de ordinando in locum Judae Apostolo Petrus AD PLEBEM loquitur.... Nec hoc in *Episcoporum* tantum et *Sacerdotum*, sed et in *Diaconorum* ordinationibus observasse Apostolos animadvertimus. »

14. I padri niceni, nell'epistola ai Prelati di Alessandria e di tutto l'Egitto (u), consentono che i vescovi da Melezio inaugurati succedano ai Vescovi cattolici, salve tre condizioni; che sieno degni, che il popolo li elegga e che il Vescovo alessandrino ne approvi il suffragio: « Modo digni videantur, et POPULUS EOS ELIGAT, suffragante nihilominus plebisque iudicium confirmante Alexandriae urbis Episcopo. »

15. Deposto ed esiliato Eusebio, Vescovo di Nicomedia, Costantino scriveva (v) in questi termini al popolo nicomediese: « Sed haud quaquam tarda erit curatio, si Episcopo fideli ac sincero nunc tandem accepto, ad Deum oculos convertatis. Quod quidem iam IN VESTRA EST POTESTATE (*essendo vuota la sede episcopale*), et EX VESTRO IUDICIO PENDERE iamdudum oportuit. »

16. I Prelati dell'Egitto, raccolti a Concilio in Alessandria per difendere contro l'intruso Gregorio la legittima ordinazione di Atanasio, così parlavano nell'epistola sinodale (x): « Nos, cum tota civitate et universa provincia, testes sumus TOTAM MULTITU-

(t) Num. XX, 23. — Qui fanno a capello le parole d'Origene in *Levit. Hom.* VI, 3: « Licet Dominus de constituendo Pontifice praecepisset, et Dominus elegisset; tamen convocatur et Synagoga. Requiritur enim in ordinando Sacerdote ET PRAESENTIA POPULI, ut sciant omnes et certi sint, quia qui praestantior est ex omni populo, qui doctior, qui sanctor, qui in omni virtute eminentior, ille eligitur ad Sacerdotium; et hoc, ADSTANTE POPULO, ne qua postmodum retractatio cuiquam, ne quis scrupulus resideret. »

(u) Presso Socrate, *H. E.* I, 9.

(v) Presso Teodoreto, *H. E.* I, 20.

(x) Presso Atanasio, *Apolog. con. Arian.* n. 6.

DINEM, OMNEMQUE CATHOLICAE ECCLESIAE POPULUM, quasi uno corpore, uno animo congregatum, exclamasse, vociferatum esse ac Athanasium suae Ecclesiae Episcopum petiisse. Hoc publicis votis Christum rogabant, hoc nos, diebus noctibusque plurimis facere adiurabant, nec ipsi ab Ecclesia discedentes, nec nos abire permittentes. » Laonde Giulio I, dell'invasione del profano Gregorio, scriveva agli Orientali (y): « Qualis canon ecclesiasticus, aut qualis apostolica traditio hoc permittit, ut in pace agente Ecclesia, ac tot Episcopis cum Athanasio Alexandriae Episcopo consentientibus, Gregorius mittatur, externus homo, qui non illic est baptizatus, qui complurimis ignotus est, nec a PRESBYTERIS, VEL AB EPISCOPIS, VEL A PLEBE (x) POSTULATUS? »

17. Avvegnachè Pietro alessandrino fosse stato dal beatissimo suo predecessore Atanasio designato a succedergli, ciò nondimanco riferisce Teodoreto (a): « Petrum, primus quidem pontifex (ille beatissimus *Athanasius*) suffragio suo designarat Episcopum; CUNCTI vero CLERICORUM comprobaverant, tam SACERDOTALIS ORDINIS VIRI, quam MAGISTRATUS et HONORATI; sed et UNIVERSUS POPULUS laetitiam suam faustis acclamationibus declaravit. » In tal forma eletto e consecrato Pietro, volendo dimostrare illegittima l'ordinazione di Lucio che gli fu dalla violenza ariana sostituito, notava (b): « Lucius quidam, lupi prorsus improbitatem et actus studens aemulari, non in orthodoxorum Episcoporum synodo, NON SUFFRAGIO LEGITIMORUM CLERICORUM, NON POSTULATIONE PLEBIS ELECTUS, sicut ECCLESIASTICAE LEGES requirunt. »

18. Il Concilio costantinopolitano del CCCLXXXII, sollecito d'indurre i Vescovi Occidentali a riconoscere e ad approvare l'elezione di Flaviano alla Cattedra antiochena, nell'epistola si-

(y) Epist. I, ad Eusebianos, n. 14.

(z) Lo stesso vizio dell'ordinazione di Gregorio è toccato e ripreso da Athanasio, il quale recisamente attesta (*Encyclic. ad Episcopos*, n. 2), la postulazione e l'elezione del clero e del popolo essere assolutamente richiesta ad una legittima ordinazione: « Secundum ecclesiasticos canones et secundum verba Pauli, CONGREGATIS POPULIS et spiritu ordinantium, cum virtute Domini nostri Iesu Christi..... praesentibus POPULIS ET CLERICIS qui illum POSTULARENT. »

(a) II. E. IV, 20.

(b) Ivi, cap. 22. — La medesima disciplina viene confermata da Sinesio nella lettera LXVII, da Gregorio di Nazianzo nell'Orazione XIX e nell'Epistola XXII, non che da Basilio in due lettere, nella XXVIII e nella CCXXX.

nodale ai medesimi trasmessa, scriveva: « Flavianum, Episcopi illius provinciae et diaeceseos orientalis in unum convenientes, TOTA ILLA ECCLESIA, uti CANON postulat, SUFFRAGANTE, et velut uno ore virum illum honorifice collaudante, Episcopum ordinarunt. »

19. I padri calcedonesi, dopo aver dichiarato Stefano (c) e Bastiano indegni di reggere la cattedra efesina, continuano (d): « Dabitur autem Ephesiorum Metropoli Episcopus a Deo monstratus, et AB OMNIBUS QUI PASCENDI SUNT ELIGENDUS ad ordinationem eius Ecclesiae episcopatus. »

20. Siricio papa, tracciando la via per la quale dee unicamente pervenirsi all'apice della dignità episcopale, decreta (e): « Exinde Episcopatum, si eum CLERI AC PLEBIS EDECUMARIT ELECTIO, non immerito (f) sortietur. » Quindi Leone il magno, nella lettera

(c) Sono degne di memoria ed al nostro intendimento opportunissime le parole, colle quali Stefano, in cospetto del Concilio, perorava per la sua causa. « Me quadraginta Episcopi Asiani, SUFFRAGIO NOBILIUM ET OPTIMATUM ET TOTIUS CLERI ET OMNIS CIVITATIS ordinaverunt. »

(d) Concil. Chalced. Act. XI. E nella XVI, avendo assoggettato al Vescovo di Costantinopoli le tre Diocesi del Ponto, dell'Asia e della Tracia, gli consentirono per modo il diritto di ordinarne i Metropolitani « UT SUFFRAGIIS CLERICORUM POSSESSOREM, ET CLARISSIMORUM VIRORUM, nec non et EPISCOPORUM PROVINCIAE OMNIUM, vel saltem PLURIUM, decernatur et eligatur is, quem supradicti Metropoleos Episcopum esse probaverint. »

(e) Epist. I, cap. X, n. 14.

(f) Conforme a questa legge pervenne all'Episcopato il celebratissimo san Martino, come è chiaro per la testimonianza di Severo Sulpizio (*Vita s. Mart.*, n. 7): « Incredibilis multitudo non solum ex illa oppido, sed etiam ex vicinis urbibus AD SUFFRAGIA FERENDA convenerat. Una omnium voluntas, eadem vota, eadem sententia, Martinum episcopatu esse dignissimum, felicem fore Ecclesiam tali Sacerdote. » Altramente ne sembrava a pochi Vescovi, che di Martino giudicavano secondo le abbiette ed umili apparenze. « Pauci tamen et nonnulli ex Episcopis, qui ad instituendum Antistitem fuerant evocati, impie repugnabant. » E quale fu l'esito della lotta? « A POPULO sententiae sanioris haec illorum irrita dementia est, qui illustrem virum, dum vituperare cupiunt, praedicabant. Nec vero aliud iis facere licuit, quam quod POPULUS, Domino volente, COGEBAT. » Ambrogio dell'elezione di Eusebio di Vercelli afferma (*Epist. LXIII, 2*): « Merito vir tantus evasit, quem OMNIS ELEGIT ECCLESIA; merito creditum quod divino esset electus Iudicio, quem OMNES postulavissent. » E di Anisio, Vescovo di Tessalonica, narra (*Epist. XV, 12*): « Ad summum sacerdotium a MACEDONICIS OBSECRATUS POPULIS, electus a Sacerdotibus. »

ai Prelati della provincia di Vienna (g), definisce: « Per pacem et quietem Sacerdotes, qui futuri sunt, postulentur. Teneatur subscriptio CLERICORUM, honoratorum TESTIMONIUM, ordinis CONSENSUS et plebis. Qui praefuturus est OMNIBUS, AB OMNIBUS ELIGATUR. » Ed ancor più gagliardamente, nel capo primo dell'Epistola a Rustico di Narbona, insegna: « Nulla ratio sinit, ut inter Episcopos habeantur qui nec a CLERICIS sunt electi, nec a PLEBIBUS sunt expetiti, nec a PROVINCIALIBUS EPISCOPIS cum METROPOLITANI iudicio consecrati. »

CXXV. SCOLIO IV. Chiunque per poco rifletta alle DOTTRINE che, a maniera di saggio, abbiamo recate, ai CANONI che abbiamo riferiti ed alle PRATICHE che abbiamo descritte; dovrà con esso noi convenire che nella Chiesa, fino dalle sue origini, splendidamente prevalsero LO SPIRITO DI FRATERNITÀ, LO STUDIO DI TRATTARE LE COSE IN COMUNE e L'ORRORE DA OGNI GUISA DI ARBITRARIO DISPOTISMO.

Non si tollerava il dirsi, al Sacerdozio il COMANDARE, ed ai popoli il CIECO UBBIDIRE; chè con cura si distingueva IL DIRITTO DAL MODO DI ESERCITARLO. Erano voci inaudite il procedersi

(g) Epist. X, 6. Nell'epistola XXXVI ai Vescovi della provincia arelatense, di Ravennio successore d'Illario, scrive: « Fratrem Ravennium, secundum desideria CLERI, HONORATORUM et PLEBIS unanimiter consecrasti. » E vituperando l'ordinazione di un successore dato a Proietto, per opera d'Illario d'Arles, fra le cagioni del suo biasimo reca pure le seguenti (Epist. X, 4): « Expectarentur certe vota CIVIUM, testimonia POPULORUM; quaceretur HONORATORUM arbitrium, ELECTIO clericorum, quae in Sacerdotum SOLENT ordinationibus ab his, qui noverunt PATRUM REGULAS, custodiri. » A conforto della quale disciplina valgono

1° Per le Gallie, il canone LIV del secondo concilio arelatense: « Ut tres ab Episcopis nominentur, de quibus CLERICI vel (cioè, ET, secondo l'uso di parlare di que'tempi) CIVES erga unum eligendi habeant potestatem. »

2° Per le Spagne, il canone III del concilio di Barcellona, tenuto nel 539: « Duobus aut tribus, quos ante CONSENSUS PLEBIS elegerit, Metropolitani iudicio, eiusque Coepiscopis praesentatis, quem sors, praecunte Episcoporum ieiunio, Christo Domino terminante, monstraverit, benedictio consecrationis accumulet. » E parimenti il canone XIX del quarto concilio toletano: « Sed nec ille deinceps Sacerdos erit, quem nec CLERUS, nec POPULUS propriae civitatis elegerit. »

3° Per l'Africa, la testimonianza di Ottato nel primo libro dello scisma dei Donatisti, non che il canone XII del secondo concilio di Cartagine, il XI del terzo, il I del quarto e l'VIII del quinto.

PER INFORMATA COSCIENZA, negletti i canoni; nè questi unicamente legavano il popolo o il minor clero, ma i Vescovi eziandio, gli Arcivescovi ed i Primati. Dominava L'UGUAGLIANZA di tutti avanti le canoniche disposizioni, e LE DIFFERENZE GERARCHICHE non esimevano dalla comune disciplina. Rifioriranno, per quanto la cristiana prudenza il consente, que' tempi beati? Amiamo ripromettercelo dalla sapiente pietà dell'Episcopato.

TESI XII.

Avvegnachè gli Apostoli ugualmenete partecipassro all'ecclesiastico ministero di ordine e di giurisdizione, ciò nulladimeno Pietro fu tra loro, per istituzione del Cristo, superiore di autorità.

CXXVI. DIMOSTRAZIONE. Tre sono i capi di dottrina che intendiamo di stabilire,

1° L'uguaglianza degli Apostoli nel partecipare al ministero ecclesiastico di ordine e di giurisdizione;

2° La primazia di Pietro sopra i medesimi, e questa non di semplice luogo nè di nudo onore, bensì di verissima autorità;

3° L'origine dell'uguaglianza degli uni e della primazia dell'altro da non doversi ripetere che dall'istituzione fondamentale del Cristo.

CXXVII. Il primo capo non ammette controversia, tanta è la chiarezza delle scritture (*h*) che lo insegnano, e tanta la concordia della tradizione (*i*) che lo attesta. Il perchè Cipriano fu interprete della comune e perpetua fede dei cristiani, scrivendo (*k*): « Quamvis Apostolis post resurrectionem suam PAREM POTESTATEM tribuat et dicat: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos*;...

(*h*) Matth. XVIII, 18; XXVIII, 18-20; Marc. XVI, 15; Ioh. XIV, 16-17, 26; XV, 13, 26-27; XVI, 13; XVII, 8-10, 14-20; XX, 22-23; Act. I, 4-5, 8; Gal. I, 6; Ephes. II, 20; IV, 11.

(*i*) Ireneo, *con. Haeres. III. praefat.*; Tertulliano, *con. Marcion. IV, 2*; Origene, *in Matth. Tom. XIV*; Eusebio, *in Is. IX, 5; XI, 6-7*; Gregorio Nazianzeno, *Orat. XVII.*

(*k*) De unit. Ecclesiae, conforme alle edizioni dell'anglicano Fello e del gallicano Baluzio.

tamen ut unitatem manifestaret, unitatis, eiusdem originem ab uno incipientem sua auctoritate disposuit. Hoc erant utique et caeteri Apostoli, quod fuit Petrus, PARI CONSORTIO PRAEDITI HONORIS ET POTESTATIS; sed exordium ab unitate proficiscitur, ut Ecclesia Christi una monstretur. » Ne diversamente Girolamo, a cui dobbiamo queste solenni parole (l): « At dicis, super Petrum fundatur Ecclesia, licet hoc ipsum, alio in loco, super OMNES APOSTOLOS fiat, et CUNCTI claves Regni Coelorum accipiant, et EX AEQUO super eos Ecclesiae fortitudo solidetur; tamen (m) propterea inter duodecim unus eligitur ut, capite constituto, schismatis tollatur occasio. »

CXXVIII. Circa il secondo capo ardono vivissime controverse le quali, per l'astuzia degli oppositori e l'abusata erudizione degli avversarii, riescono prolisse in modo e spinose che appena bastano i grossi volumi a scioglierne i nodi ed a spiegarne le arduità.

Consapevoli pertanto del nostro scopo, ci limiteremo a ricordare, che il primato di Pietro e la sua maggiore autorità inverso degli altri apostoli sono, giusta la professione cattolica, un articolo di necessaria credenza, più siale definito, nè possibile a misconoscersi senza taccia di eresia.

Di questo articolo, passandoci (n) dai più numerose citazioni, sono autentici testimoni

Ottato di Milevi (o) che contro il donatista Parmeniano infe-

(l) Adver. Iovin. lib. I.

(m) La ragione che qui da Girolamo si assegna dell'istituzione del Primato pel mantenimento dell'unità CATTOLICA contro le scismatiche divisioni, viene pure da lui recata (nel dialogo contro i Luciferiani) dell'istituzione dei Vescovi per la tutela dell'unità PARTICOLARE nei singoli greggi. « Ecclesiae salus in Summi Sacerdotis dignitate pendet, cui si non exors quaedam et ab omnibus eminens detur potestas, tot in Ecclesia efficientur schismata, quot Sacerdotes. »

(n) Origene in Ioh. Tom. XXXII, 5; in Luc. Hom. XVII; in Exod. Hom. I, 4; in epist. ad Rom. lib. V, 10; Ippolito, in S. Theophan. n. 9; Tertulliano, de Praescript., cap. XXII; de Pudicit., cap. XXI; de Monog., cap. VII; Cipriano, Epist. LXXI; Eusebio, II. E. II, 14; Demonstrat. evang. III, 5; Pietro alessandrino, can. IX; Cirillo di Gerusalemme, Catech. II, 10; VI, 13; XI, 3; XVII, 27; Ilario, in Matth. c. XVI, n. 7.

(o) De schismate Donatist. II, 2. Più sotto (n. 5) interroga i Donatisti divisi dalla Cattedra di Pietro: « Unde est ergo quod claves Regni Coelorum vobis

risce: « Ergo probavimus, eam esse Ecclesiam catholicam, quæ est in toto terrarum orbe diffusa. Eius iam commemoranda sunt ornamenta, et videndum ubi sint quinque dotes... inter quas (p) Cathedra est prima... Videndum est, quis et ubi prior Cathedram sederit. Si ignoras, disce; si nostri, erubescere.... Igitur negare non potes, scire te in urbe Roma (q) Petro primo (r) Cathedram episcopalem esse collatam, in qua sederit omnium apostolorum (s) caput Petrus..., in qua una Cathedra (t) unitas ab omnibus (u) servaretur;

usurpare contenditis, qui CONTRA CATHEDRAM PETRI, vestris praesumptionibus et audacis, sacrilegio militatis? » E noverando le condizioni richieste, onde appartenere alla Chiesa, soggiunge (n. 9): « Probatum est nos esse in Ecclesia sancta catholica, apud quos et symbolum unitatis est, et PER CATHEDRAM PETRI, quæ nostra est, PER IPSAM et caeteras dotes apud nos esse. » E dell'intendimento finale, per cui fu Pietro a tutti preposto, scrive (lib. VII, 3): « Christus omnes discipulos voluit in uno esse.... BONO UNITATIS Petrus eligitur..., et praeferri apostolis omnibus meruit, et claves Regni Coelorum communicandas caeteris solus accepit. » Quindi dalla sua comunione colla Cattedra di Pietro nettamente inferisce, i Donalisti essere separati dalla Chiesa, e lui ed i suoi tenere la schietta fede ed il verace simbolo professare (*Ivi*, n. 5): « Si ita est, quao apud vos veritas inquiri potest, cui catholica Ecclesia videtur obistere; aut quod apud nos esse mendacium, poteris approbare? In una comunione esse cum toto orbe terrarum, numquid poteris approbare mendacium? Symbolum verum et unicum retinere et defendere, approbare numquid poteris mendacium? CATHEDRAM PETRI, et claves Regni Coelorum a Christo concessas, ubi est nostra societas, numquid poteris approbare mendacium? »

(p) LA CATTEDRA è simbolo del magistero e dell'autorità.

(q) LA CATTEDRA ROMANA di Pietro e la sua finale residenza in Roma non è meno UN FATTO irrepugnabile ed attestato concordemente da ogni guisa di testimoni e di documenti, che un'IPOTESI NECESSARIA, affinchè LA STORIA del Pontificato Romano e della Chiesa universale non manchi di RAGIONE SUFFICIENTE o di POSSIBILE SPIEGAZIONE. Vedi Federico Windischmann, *Vindic. Petrin.*, pag. 53, seqq.

(r) Dunque Cristo conferì a Pietro la PRIMA CATTEDRA e con essa la principale autorità, creandolo superiore degli Apostoli.

(s) Quest'elogio di CAPO, e dei somiglianti, di NUCE, di CORIFEO, di PRINCIPE..., occorre frequentissimo nei documenti dell'Occidente e dell'Oriente cristiano.

(t) LA CATTEDRA di Pietro è una, non per esclusione delle Cattedre episcopali, bensì per eminenza di grado e prestantza di autorità. « Deus unus est (sono parole di Cipriano, *epist. XLIII*), et una Ecclesia, et CATHEDRA UNA super Petrum Domini voco fundata. Aliud altare constitui, aut sacerdotium novum fieri, praeter unum altare et unum sacerdotium, non potest. » Donde

ne caeteri apostoli singulas sibi quisque (v) defenderent, ut iam schismaticus et peccator (x) esset, qui contra singularem Cathe-

il santo martiro deduce: « Quisquis ALIUM collegerit, spargit; adulterum est, impium est, sacrilegum est quodcumque humano furore instituitur, ut DISPOSITIO DIVINA violeſtur. » E giustamente severo contro Felicissimo e Fortunato scismatici che, condannati in Africa, avevano appellato a Cornelio Pontefice, così scrivo al medesimo (*Epist. LIX*): « Navigare audent ad Petri CATHEDRAM atque ad Ecclesiam PRINCIPALEM, unde UNITAS SACERDOTALIS exorta est. » E di nuovo: « Scimus nos hortatos eos esse (cioè coloro che dall' Africa si recavano a Roma per difenderlo contro le accuse degli scismatici), ut Ecclesiae catholicae RADICEM et MATRIGEM agnoscerent ac tenerent..... Placuit ut per omnes istae positos litterae fierent, sicut fiunt, ut te universi collegae nostri (i Vescovi della Numidia e di amendue le Mauritanie) et COMMUNICATIONEM TUAM, idest CATHOLICAE ECCLESIAE UNITATEM ET CHARITATEM probarent firmiter et tenerent. » Laonde, insieme col suo Concilio, spiegando ai Vescovi della Numidia la propria fede circa l'unità della Chiesa e l'origine da cui deriva, ripete (*Epist. LXX*): « Quando et baptisma unum sit, et Spiritus Sanctus unus et una Ecclesia super Petrum origine unitatis et ratione fundata. » Nè guari diversamente ne favella col Vescovo Iubaiano (*Epist. LXXIII*): « Petro primum Dominus, super quem aedificavit Ecclesiam, et unde UNITATIS ORIGINEM INSTITUIT ET OSTENDIT, potestatem istam dedit, ut id solveretur in coelis quod ille solvissot in terris. »

(u) Imperocchè, conforme alla sentenza d'Ireneo (*Con. Haeres. III, 3*): « Ad hanc Ecclesiam (che poco innanzi aveva egli chiamata, MAXIMAM, ANTIQUISSIMAM ET OMNIBUS COGNITAM) propter potiorē principalitatem (διὰ τὴν ἱκανωτέραν ἀρχήν, vel ἱκανωτέρον πρωτεύον sive κύρος) necesse est (δεῖ, oppure, ἀνάγκη) omnem convenire (συμβαίνειν) Ecclesiam, hoc est, eos qui sunt undique fideles, in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata (al. observata) est ea quae est ab apostolis traditio. » Quindi Paciano di Barcellona (*Ad Sympron. epist. III*): « Ad Petrum loquutus est Dominus, ad unum ideo, ut UNITATEM FUNDARET EX UNO, mox idipsum in commune praecipiens. » Nè guari diversamente in più luoghi Ambrogio, nell'epistola sinodica del Concilio d'Aquila, nel libro *de Virgin. cap. XVI. e de excessu Satyri, I, 47*.

(v) Aveva (chi ne dubita) ciascuno degli Apostoli la propria Cattedra, ma doveva reggerla in società ed in comunione colla Cattedra di Pietro, che sola è la RADICE, sola la MATRICE, e solo l'ARCHETIPO ed il PRINCIPIO dell'unità universale.

(x) SCHISMATICO, perchè violatore dell'unità sociale da Cristo fondata nella Cattedra di Pietro; e PECCATORE, perchè reo di aver trasgredito la legge della subordinazione a Pietro. A proposito Cipriano nella lettera al Vescovo Iubaiano: « Quo venturus est qui sitit, utrumne ad haereticos, ubi fons et fluxus aquae vitalis omnino non est; an ad Ecclesiam quae una est, et SUPER UNUM qui claves eius accepit, Domini voce fundata est? Haec est una

dram (y) alteram collocaret. Ergo Cathedram unicam (z), quae est prima de dotibus, sedit (a) prior Petrus, cui (b) successit Linus... Damaso Siricius, hodie qui noster est socius; cum quo nobis cum totus orbis, commercio (c) formatarum, in una communionis societate concordat. Vestrae Cathedrae vos originem (d) reddite, qui vobis vultis sanctam Ecclesiam vindicare. Sed et habere vos in urbe Roma partem aliquam (e) dicitis; ramus

quae tenet et possidet omnem Sponsi sui et Domini potestatem. In hac praesidemus, pro honore huius atque unitate pugnamus. »

(y) Ciò che nel suo genere è MASSIMO, non può a meno di non essero UNICO e SINGOLARE. LA CATTEDRA di Pietro è MASSIMA nel genere delle Cattedre episcopali; adunque è forza che ella pur sia UNICA e SINGOLARE. Unica, perchè ARCHETIPO e SORGENTE della comune unità; e singolare, perchè sola IMMUNE, mentre le altre da lei dipendono.

(z) È dote della Chiesa l'unità sociale, opposta allo scisma: CREDO UNAM ECCLESIAM. L'unità sociale della Chiesa dee modellarsi all'unità della Cattedra di Pietro, e da lei ripetere il vincolo che la raccoglie ed unisce. Adunque la Cattedra di Pietro è necessariamente UNICA, unica di unità ESEMPLARE, ed unica di unità EFFETTUALE.

(a) Da Pietro esordisce quella PRINCIPALE successione, di cui Agostino nel Salmo contro la parte di Donato scriveva:

- « Numerate Sacerdotes vel ab Ipsa Petri sede,
- « Et in ordine illo Patrum quis cui successit, videte.
- « Ipsa est Petra, quam non vincunt superbæ inferorum portae.

(b) Si avverta che potendosi, per l'eresia o per lo scisma, rompere la successione delle altre Cattedre, non può del pari rompersi la successione della Cattedra di Pietro, giacchè con essa verrebbe meno l'archetipo ed il principio della cattolica unità.

(c) Delle lettere formale, SEGNO e MEZZO della cattolica comunione, eruditamente diseorrono il Ferrari, *De antiq. ecclesiastic. epist. genere*, il Priorio, *Diss. de litteris canonicis cum appendice de tractoriis et synodicalis*; il Bencini, *Dissert. quinque de litteris encyclicis*; Rodolfo Gerardo, *De libris canonicis, videlicet formatis, pacificis, commendatitiis ac dimissoriis*; e Rodolfo Kieslingio, *Diss. de stabili primitivae Ecclesiae ope litterarum communicatarum connubio*.

(d) I Donatisti, arrogantemente spacciandosi pel solo mistico corpo della santa Chiesa, dovevano provare che presso loro risiedesse la Cattedra unica e principale, che primeggia fra le doti della vera Chiesa. Poichè nol potevano, ciò bastava perchè scornati cadessero della causa.

(e) Si profondo era il convincimento che non si potesse alla Chiesa appartenere, senza che del pari si fosse in comunione colla Cattedra romana

est (f) vestri erroris, protentus de mendacio, non de radice veritatis. »

Leone il Magno il quale, discorrendo le attinenze di Pietro con Cristo e col rimanente degli Apostoli, del medesimo afferma (g) che « Ab ipso omnium charismatum fonte (h) tam copiosis est irrigationibus inundatus, ut quum multa solus acceperit, nihil in quemquam sine illius participatione transierit... De toto mundo unus Petrus eligitur, qui et universarum gentium vocationi et (i) omnibus Apostolis cunctisque Ecclesiae patribus praeponatur; ut quamvis in populo Dei MULTI Sacerdotes sint, OMNES tamen PROPRIE REGAT Petrus, quos PRINCIPALITER (k) REGIT et Christus. Magnum et mirabile huic viro CONSORTIUM potentiae suae tribuit divina dignatio, et si quid cum eo COMMUNE caeteris voluit esse Principibus, nunquam nisi (l) per ipsum dedit, quidquid aliis

di Pietro! Nè primi o soli furono i Donatisti, che a tal uopo s'infinsero di consentire con Roma Pontificale. Erano stati preceduti da Marcione (*presso Epifanio, Haeres. XLII*), da Prassea (*presso Tertulliano, con. Prax. cap. I*), dai Montanisti (*presso Tertulliano, lvi*) e dai Novaziani (*presso Cipriano, Epist. LV*).

(f) Alle parole, RAMUS EST VESTRI ERRORIS, soggiunge nello stile l'Albaspineo: « Hoc est, illo Pseudoepiscopus, quem Romae constituistis, est RAMUS productus ex trunco erroris vestri ut schismatis, quod est in Africa; non est RADIX, sed RAMUS. Atqui Episcopi Romani non sunt missi ab aliquo, non sunt RAMI, sed sunt RADIX; caeteri ab eo manant et originem ducunt, illi a nullo oriuntur. »

(g) In anniv. assumpt. suae, Serm. III, 2.

(h) Poichè ciascuno tanto è grande nella Chiesa, quanto da Cristo ricove; però Pietro è MASSIMO, perchè fu sopra tutti da Cristo arricchito.

(i) Ecco la relazione di Pietro col coro degli Apostoli; egli è loro PREPOSTO, perchè da Cristo più LARGAMENTE dei suoi doni fornito.

(k) Il reggimento di Pietro non è PRINCIPALE, perchè egli regge non la PROPRIA Chiesa, bensì la Chiesa di CRISTO, e la regge SECONDO LE NORME da Cristo stabilite. È reggimento MINISTERIALE, perchè, quantunque egli presenga alla famiglia di Cristo, non la presiede, come PADRE di famiglia, anzi solo come il principale dei servi fedeli e prudenti.

(l) Forse per Pietro, quasi PER CAGIONE, diede Cristo agli Apostoli la potestà di sciogliere e di legare? Diede loro lo Spirito Santo, che gli erudisse d'ogni verità salutaria? Aprì loro l'intelligenza delle Scritture? O li mandò, come fu egli dal Padre mandato? Niente meno, e Leone sol sapeva. Che val dunque la frase, NUMQUAM NISI PER IPSUM? Significa LA CONDIZIONE divinamente fissata, che niuno possa nella Chiesa legittimamente partecipare ai carismi di Cristo, se non in società ed in comunione con Pietro.

non negavit. » Ed immantinente (m): « Specialis a Domino Petri cura suscipitur, et pro fide Petri proprie supplicatur, tamquam aliorum status certior sit futurus, si mens PRINCIPIS victa non fuerit. In Petro ergo omnium fortitudo munitur, et divinae gratiae ita ordinatur auxilium, ut firmitas quae per Christum Petro tribuitur, per Petrum (n) Apostolis conferatur. » Laonde ai Vescovi della provincia viennese insegna dell'apostolico ministero (o): « Huius muneris sacramentum ita Dominus ad OMNIUM APOSTOLORUM officium pertinere voluit, ut id in BEATISSIMO PETRO APOSTOLORUM OMNIUM SUMMO PRINCIPALITER (p) collocarit; atque ab ipso, QUASI QUODAM CAPITIS, dona sua vellet in corpus omne manare; ut exsortem se ministerii intelligeret esse divini (q), qui ausus fuisset a Petri soliditate recedere. Ilunc enim in consortium individuae unitatis assumptum, id quod ipse erat, voluit nominari, dicendo: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Eccle-*

(m) lvi, cap. 3.

(n) Ma gli Apostoli erano fermi in virtù della promessa loro IMMEDIATAMENTE fatta, *Ecco, io sono con voi sino alla consumazione del secolo*. Come intendere pertanto che *firmitas, quae per Christum Petro tribuitur, per Petrum Apostolis conferatur*? Necessariamente così, che la fermezza degli Apostoli era legata ALLA CONDIZIONE di rimanersene uniti con Pietro, osservandone l'autorità di capo, e riverendone la prestanza di fondamento.

(o) Epist. X, cap. I. Consuonano i suoi detti ad Anastasio di Tessalonica circa l'unità coerente della Chiesa (Epist. XIV, al. XII, cap. XI): « Haec connexio lotius quidem corporis unanimitatem requirit, sed praecipue exigit concordiam Sacerdotum, quibus cum dignitas sit communis, non est tamen ordo generalis; quoniam et inter beatissimos Apostolos in SIMILITUDINE HONORIS fuit quaedam DISCRETIO POTESTATIS; et CHIE OMNIUM PAR ESSET ELECTIO, UNI tamen datum est ut CAETERIS PRAEEMINERET. De qua forma quoque Episcoporum est orta distinctio, et magna ordinatione provisum est ne omnes sibi omnia vindicarent, sed essent in singulis provinciis singuli, quorum inter fratres haberetur prima sententia; et rursus quidam, in maioribus urbibus constituti, sollicitudinem susciperent ampliorem, PER QUOS AD UNAM PETRI SEDEM universalis Ecclesiae cura conflueret, ET NIHIL USQUAM A SUO CAPITIS DISSIDERET. »

(p) PRINCIPALITER, in quanto agli Apostoli, avvegnachè MINISTERIALITER, in quanto a Cristo, ed atteso lo spirito di fraterno carità con cui debbono i poteri ecclesiastici esercitarsi.

(q) Sono parole gemelle alle altre di Ottato, UT IAM SCHISMATICUS ET PEC-CATOR ESSET, QUI CONTRA SINGULAREM CATHEDRAM ALTERAM COLLOCARET.

siam meam; ut aeterni aedificatio templi, mirabili munere gratiae Dei, in Petri soliditate consisteret; hac Ecclesiam suam firmitate corroborans, ut illam nec humana temeritas posset appetere, nec portae contra illam inferi praevalerent. Verum hanc petrae istius sacratissimam firmitatem, Deo, ut diximus, aedificante, constructam, nimis impia vult praesumptione violare quisquis eius potestatem tentat invadere »

Non che Galasio, presso cui leggiamo (r): « Quum omnes Apostoli AEQUALITER spirituali luce fulgerent, UNUM tamen PRINCIPEM esse ex illis voluit Christus, eumque dispensatione mirabili in dominam gentium Romam direxit, ut in praecipua urbe vel prima PRIMUM vel PRAECIPUUM dirigeret Petrum; ibique sicut doctrinae virtute (s) sublimis emicuit, ita sanguinis gloriosa effusione decoratus, aeterno hospitio conquiescit; praestans Sedi (t) quam ipse benedixit, ut a portis inferi numquam pro Domini promissione vincatur, omniumque sit fluctuantium tutissimus portus. »

Fu dunque necessaria la condanna da Giovanni XXII, nel 1327, pronunciata contro il secondo articolo di Marsilio Patavino e di

(r) Epist. XIV. Nè dee preterirsi Gregorio il Grande che, come di cosa notissima, scrive ad Enlogio patriarca alessandrino (*Epist. VI, 37*): « Quis nesciat Saueletam Ecclesiam in APOSTOLORUM PRINCIPIS SOLIDITATE firmatam, qui firmitatem mentis traxit in nomine, ut Petrus a petra vocaretur? Cui Veritatis voce dicitur: *Tibi dabo claves regni coelorum*. Cui rursus dicitur: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*. Iterumque: *Simon Johannis amas me? Pasce oves meas*. Itaque quum multi sint Apostoli, pro ipso tamen PRINCIPATU sola Apostolorum PRINCIPIS sedes in AUCTORITATE convaluit. » Quindi Stefano vescovo Dorense, nella supplica porta a Martino I nel secondo secretario del Concilio Lateranense, scriveva: « Et iterum ipse Petrus praecipue ac specialiter firmam prae omnibus habens in Dominum Deum nostrum et immutabilem fidem, convertere aliquando et confirmare exagitatos consortes suos et spirituales meruit fratres; UTPOTE DISPENSATIONE SUPER OMNES ab ipso, qui propter nos incarnatus est Deus, POTESTATEM ACCIPIENS ET SACERDOTALEM AUCTORITATEM. »

(s) La dottrina di Pietro dovendo esser NORMA del comune insegnamento, perchè nella Cattedra di Pietro SEMPER AB HIS, QUI SUNT UNDIQUE, OBSERVATA EST EA QUAE EST AB APOSTOLIS TRADITIO. Vedi il Massuet, « *Dissert. III, in Irenaeum, art. IV, 31.* »

(t) In due lettere, nella prima data ad Eufemio patriarca di Costantinopoli, e nell'ottava ad Anastasio Imperatore, chiama Gelasio la sede di Pietro BEATI PETRI CONFENSIONEM GLORIOSAM, QUAE MUNDO RADIX EST.

Giovanni da Gianduno : « Quod beatus Petrus apostolus non PLUS AUCTORITATIS habuit, quam alii Apostoli habuerunt, nec aliorum apostolorum fuit CAPUT. Item, quod Christus nullum CAPUT dimisit Ecclesiae, nec aliquem VICARIUM suum fecit. »

Fu necessaria la condanna del Sinodo di Costanza e di Martino V, nel 1418, contro l'articolo settimo di Giovanni Huss : « Petrus non est nec fuit CAPUT Ecclesiae sanctae catholicae. »

E fu necessario che ciascuno, sospetto degli errori di Wicleff e di Huss, venisse per ordine di Martino V, nella Bolla, INTER CUNCTAS, interrogato : « Utrum credat, quod beatus Petrus fuerit VICARIUS Christi, habens potestatem ligandi et solvendi super terram. »

CXXIX. Del terzo capo, il quale si riferisce, non meno alla ORIGINE dell'uguaglianza degli Apostoli che della preminenza di Pietro, possiamo di leggieri e brevemente spedirci; sì, dessa, per le cose fin qui discorse, è manifesta. Imperocchè i documenti medesimi, che pongono in sodo amendue i fatti, ne esprimono altresì la CAGIONE, dimostrando ad evidenza che deve ella ripetersi dagli ordinamenti di Cristo.

E come no, se l'uguaglianza apostolica e la prestanza di Pietro sono FATTI COSTITUTIVI del Cristianesimo? Come no, se sono CONDIZIONI PRIMORDIALI dell'unità sociale della Chiesa? O come no, se contengono il TESSUTO FONDAMENTALE della gerarchia?

Tengasi dunque per inconcusso, che da Cristo AUTORE parimenti derivano e l'uguaglianza apostolica e l'autorità principale di Pietro.

CXXX. COROLLARIO I. Adunque dee riconoscersi la voce costante della Chiesa e riverirsi la primordiale tradizione nella CONDANNA da Innocenzo X pronunciata il 29 gennaio del 1674 : « Sanctissimus, relata unanimi theologorum ad hoc specialiter deputatorum censura, et auditis votis eminentissimorum et reverendissimorum DD. Cardinalium Generalium Inquisitorum, propositionem hanc : S. PETRUS ET S. PAULUS SUNT DUO ECCLESIAE PRINCIPES QUI UNICUM EFFICIUNT, vel : SUNT DUO ECCLESIAE CATHOLICAE CORYPHAEI AC SUPREMI DUCES SUMMA INTER SE UNITATE CONIUNCTI, vel : SUNT GEMINUS UNIVERSALIS ECCLESIAE VERTEX, QUI IN UNUM DIVINISIME CONLUERUNT, vel : SUNT DUO ECCLESIAE

SUMMI PASTORES AC PRAESIDES, QUI UNICUM CAPUT CONSTITUUNT, ita explicatam ut ponat OMNIMODAM AEQUALITATEM (u) inter S. Petrum et S. Paulum SINE SUBORDINATIONE ET SUBIECTIONE S. Pauli ad S. Petrum IN POTESTATE SUPREMA ET REGIMINE UNIVERSALIS ECCLESIAE, HAERETICAM censuit et declaravit. »

CXXXI. COROLLARIO II. Dunque, a custodir pura l'ortodossia, non basta deferire a Pietro la PRIMAZIA, essendo mestieri attribuirgli pure la SUPREMAZIA; nè basta crederlo PRIMUM INTER PARES, essendo d'uopo crederlo altresì SUMMUM SUPRA INFERIORES.

CXXXII. COROLLARIO III. Dunque il collegio apostolico fu un ceto GIURIDICAMENTE INEGUALE, conciossiachè ciascuno degli apostoli fosse MINORE di Pietro, ed a Pietro SUBORDINATO e SOGGETTO.

CXXXIII. COROLLARIO IV. Dunque la SUPREMA autorità del ministero non risiedeva nel collegio apostolico, se non COLLETTIVAMENTE considerato, salva L'UNIONE con Pietro e la SOGGEZIONE al medesimo. Il perchè Cipriano, lamentandosi della durezza di Stefano, non mancò di rappresentargli l'esempio assai diverso di Pietro, scrivendo (v): « Sed nec Petrus, quem PRIMUM (x) Dominus elegit; et super quem fundavit (y) Ecclesiam suam, quum secum Paulus (z) de circumcissione postmodum disceptaret,

(u) Si dicano pure Pietro e Paolo, con Eutimio Zigabeno (*Praef. ad s. Luc.*) e con Teofilatto (*in Luc. X.*), DEE CORIFEI (Κορυφαῖοι) della Chiesa: si celebri con Teodoreto (*in Galat. II*) la prestantia IMPAREGGIABILE di Paolo: si ripeta con Pietro di Cluny (*Con. Petrobrus. p. 221-222 in Biblioth. PP. Colon. T. XIII*), PAULUS, POST CHRISTUM, SUMMUS ECCLESIAE MAGISTER: e con Ambrogio si affermi (*De Spirit. Sanct. II. p. 13*), NEC PAULUS INFERIOR PETRO, CUM PRIMO quoque FACILE CONFERENDUS ET NULLI SECUNDUS; NAM QUI SE IMPAREM NESCIT, FACIT AEQUALEM; non avvi alcuna di queste e somiglianti sentenze che non bene si aggiusti colla censura pontificale; sì dessa è circoscritta e con parole vigilantissime formolata.

(v) Epist. LXXI.

(x) Il PRIMUM, non si potendo intendere di priorità CRONOLOGICA, essendo ciò contrario agli evangelii, non può a meno d'interpretarsi di priorità GIURIDICA e di AUTOREVOLE supremazia.

(y) Quindi l'ufficio ingiunto agli Apostoli di rimanersi UNITI con Pietro, e di riconoscersi a lui SUBORDINATI nell'opera del ministero.

(z) Gal. II, 11, seqq.

vindicavit sibi aliquid insolenter aut arroganter (a) assumsit, ut diceret se PRIMATUM tenere, et OBTEMPERARI a novellis et posteris sibi potius oportere.»

TESI XIII.

L'autorevole primato di Pietro verso ciascuno degli Apostoli fu del pari estensivo ed intensivo; estensivo perchè, quantunque non si allargasse a più cose, abbracciava più persone; ed intensivo, perchè solo era indipendente ed immune.

CXXXIV. DIMOSTRAZIONE. L'autorità ministeriale degli Apostoli:

1° Non era ristretta (b) A LUOGO: Περιθύντες εἰς τὸν κόσμον πάντα, *Andando pel mondo universo*. Era dunque GEOGRAFICAMENTE UNIVERSALE.

2° Non era ristretta (c) a verun POPOLO: Μαθητεύσατε πάντα τὰ ἔθνη, *Mi aggregate tutte le nazioni*. Era dunque ETNOGRAFICAMENTE CATTOLICA.

3° Non era ristretta (d) a veruna FUNZIONE, richiesta a congregare ed a reggere il Regno di Dio sopra la terra: Ἐδόθη μοι πᾶσα ἐξουσία ἐν οὐρανῷ καὶ ἐπὶ γῆς, *Mi è stato conferito ogni potere in cielo ed in terra*. Καθὼς ἀπέσταλκέ με ὁ πατήρ, καὶ γὼ πέμπω ὑμᾶς, *Come il Padre ha mandato me, io altresì mando voi*. Ὅσα ἴαν θήσιν ἐπὶ τῆς γῆς, ἔσται δεδεμένα ἐν τῷ οὐρανῷ, καὶ ὅσα ἴαν λύσιν ἐπὶ τῆς γῆς, ἔσται λελυμένα ἐν τῷ οὐρανῷ. *Qualunque cosa legherete sopra la terra, sarà legata in cielo, e qualunque cosa scioglierete sopra la terra, sarà sciolta in cielo*. Dunque, entro i cancelli del Regno di Dio e dell'evangelio, era OGGETTIVAMENTE ILLIMITATA.

CXXXV. Il perchè Paolo (e) fu σκεῦος ἐκλογῆς, *vaso di elezione*

(a) I due avverbi, INSOLENTER ed ARROGANTER, condannano il modo signorile e despótico di esercitare il primato nella Chiesa.

(b) Marc. XVI, 13, coll. Act. I, 8. *Mi sarete testimoni e in Gerusalemme e in tutta la Giudea e in Samaria e infino all'estremità della terra.*

(c) Matth. XXVIII, 19 coll. Marc. XV 13, *Predicate il Vangelo ad ogni creatura.*

(d) Matth. XXVIII, 18; Job. XX, 21; Matth. XVIII, 18.

(e) Act. IX, 15, coll. Rom. XI, 13; Gal. II, 7-8.

ed strumento segnatamente destinato a portare il nome di Cristo ἐνώπιον ἐθνῶν τε καὶ βασιλέων, νῶν τε Ἰσραὴλ, avanti LE NAZIONI ED I RE ED I FIGLIUOLI D'ISRAELE. Fu (f) inaugurato predicatore (κῆρυξ), apostolo (ἀπόστολος) e dottore (διδάσκαλος) non di questo o di quel popolo, nè solo dell'una o dell'altra gente, bensì ἐθνῶν ἐν πίστει καὶ ἀληθείᾳ, DELLE NAZIONI in fede ed in verità. Ed è però che (g) annoverando egli le fatiche del suo ministero, i pericoli che lo attorniarono ed il moltissimo che aveva da fare, sopra tutto ricorda la sua istanza e pressione quotidiana (ἡ ἐπιστάσις μοι ἡ καθ' ἡμέραν) non che la sollecitudine (ἡ μέριμνα) non già di tale o tal Chiesa, anzi πασῶν τῶν ἐκκλησιῶν, DI TUTTE senza differenza LE CHIESE.

CXXXVI. Tuttavolta era Pietro, per grado di autorità, superiore non meno a Paolo che a ciascuno degli altri Apostoli. Come ciò avveniva? O in qual maniera può e deve interpretarsi? Lo intenderemo di leggieri

1° Riflettendo che, mentre niuno degli Apostoli era SOGGETTO ad altro Apostolo, per contrario, ciascuno dei medesimi era SOGGETTO a Pietro, a cui ESCLUSIVAMENTE spettano gli oracoli (h): Ἐπὶ ταύτῃ τῇ πέτρᾳ οἰκοδομήσω μὲν τὴν ἐκκλησίαν, Sopra questa Pietra edificherò la mia Chiesa, tutti i fedeli, compresi essi pure gli Apostoli. Στήριξον τοὺς ἀδελφούς σου, Conferma i tuoi fratelli, fra i quali primeggiano gli Apostoli. Βόσκει τὰ ὄρνια μου, ποιμαίνει τὰ πρόβατά μου, Pasci i MIEI AGNELLI, Reggi LE MIE PECORELLE, e niuno del mio ovile sia sottratto al tuo pastorale governo. Dunque l'autorità di Pietro, abbracciando eziandio gli Apostoli, riusciva, a preferenza della loro, ESTENSIVAMENTE MAGGIORE.

2° Riflettendo che l'autorità dei singoli Apostoli, INDIPENDENTE da quella d'ogni altro Apostolo, dipendeva ciò nondimeno dall'autorità di Pietro, che era il comune fondamento, il confermatore nella fede ed il pastore universale. Quindi Gregorio di Nissa (i): « Celebratur Petri memoria, qui Apostolorum est CAPUT, et una quidem cum ipso CAETERA Ecclesiae MEMBRA glorifi-

(f) I. Tim. II, 7.

(g) II. Cor. XI, 28.

(h) Matth. XVI, 18; Luc. XXII, 32; Joh. XXI, 15 seqq.

(i) De s. Stephano, Sermon. II, p. 343, edit. Zaccagni.

cantur; Dei vero Ecclesia IN IPso SOLIDATUR. Hic enim, iuxta prae-rogativam sibi a Domino concessam, firma et solidissima PETRA est, super quam Salvator Ecclesiam aedificavit. » Quindi Olato di Milevi (k): « Bono unitatis beatus Petrus, cui satis erat, si post quod negavit, solam veniam consequeretur, ET PRAEFERRI APOSTOLIS OMNIBUS MERUIT, et claves regni coelorum communicandas caeteris solus accepit. » Quindi Girolamo (l): « Quid Platoni et Petro? Ut ille enim princeps philosophorum, ita hic Apostolorum fuit, SUPER QUEM Ecclesia Domini stabili mole fundata est. » E quindi Agostino, recitate le parole di Cipriano nell'epistola a Quinto, *Petrus super quem Dominus aedificat Ecclesiam suam*, ripiglia (m): « Ecce commemorat Cyprianus quod etiam nos in scripturis sanctis didicimus, apostolum Petrum, in quo PRIMATUS APOSTOLORUM tam excellenti gratia praeceminet. »

Adunque il solo Pietro era fornito di autorità INDIPENDENTE, egli solo fruiva di diritto IMMUNE, ed il suo potere inverso quello, degli Apostoli confratelli, era INTENSIVAMENTE MAGGIORE.

CXXXVII. COROLLARIO I. Dunque l'autorità dei singoli Apostoli, considerata ESTERNAMENTE E VERSO LE PERSONE alle quali si riferiva, non era ASSOLUTAMENTE UNIVERSALE, conciossiachè non abbracciasse eziandio Pietro.

CXXXVIII. COROLLARIO II. Dunque l'autorità dei singoli Apostoli, considerata INTERNAMENTE e nel PROPRIO CARATTERE, non era SEMPLICEMENTE INDIPENDENTE, conciossiachè fosse SOGGETTA all'autorità di Pietro.

CXXXIX. COROLLARIO III. Dunque LA PRIMAZIA di Pietro veramente dinora nell'ASSOLUTA UNIVERSALITÀ e nella PIENA INDIPENDENZA della sua giurisdizione.

CXL. COROLLARIO IV. Dunque, sotto altro riguardo, può dirittamente affermarsi che LA PRIMAZIA di Pietro consiste nella sua religiosa soggezione AL SOLO CRISTO, dipendendo gli altri Apostoli ANCOR da lui, che ne è per eccellenza il Vicario.

CXLI. SCOLIO. Raggiungendo l'autorità MINISTERIALE degli Apostoli colla PRIMAZIALE di Pietro, chiaramente si discuoprono le seguenti relazioni.

(k) De Schismat. Donatist. lib. VII.

(l) Advers. Iovinian. I, 4.

(m) De Baptis. con. Donatist. II, 4.

1° L'autorità ministeriale degli Apostoli era PARI alla primaziale di Pietro, attesa i luoghi (GEOGRAFICAMENTE), i popoli (ETNOGRAFICAMENTE) e gli atti (OGGETTIVAMENTE) ai quali si estendeva.

2° La medesima era MINORE, avuto riguardo alle PERSONE non meno che al DIRITTO degli Apostoli; avuto riguardo alle persone, giacchè gli Apostoli nelle loro persone erano SOGGETTI a Pietro; ed avuto riguardo al loro diritto, giacchè incumbava loro l'ufficio di subordinarlo all'autorità di Pietro.

CXLII. COROLLARIO V. Dunque dell'autorità ministeriale degli Apostoli deve tenersi, che ella fosse QUANTITATIVAMENTE e QUALITATIVAMENTE INFERIORE alla primaziale di Pietro.

TESI XIV.

Alle differenze testè notate vuolsi aggiungere che, essendo stata la supremazia di Pietro personale insieme e reale; l'autorità degli Apostoli, quantitativamente personale, non fu reale che nella sua oggettiva comprensione.

CXLIII. DIMOSTRAZIONE. Il primato di Pietro

1° Fu PERSONALE, giacchè A LUI, IMMEDIATAMENTE a lui ed UNICAMENTE a lui dal Signore (n) compartito. Μακάριος εἶ, Σίμων Βάρ 'Ιωνᾶ. *Se' beato, o SIMONE FIGLIUOLO (chaldaicamente, BAR, ebraicamente, BEN) DI GIONA. Κάγω δὲ σοὶ λέγω. Io altresì dico A TE. Σὺ εἶ Πέτρος. TU sei Pietro. Δώσω σοι τὰς κλεῖς τῆς βασιλείας τῶν οὐρανῶν. A TE darò le chiavi del regno dei Cieli. Ὃ ἐὰν δήσῃς, ὃ ἐὰν λύσῃς. Qualunque cosa avrai TU legato, qualunque cosa avrai TU sciolto. Σίμων, Σίμων, ἰδοὺ ὁ Σατανᾶς ἐξητήσατο ὑμᾶς τοῦ σιναῖσαι ὡς τὸν σίτον. SIMONE, SIMONE, ecco che Satanasso ha cercato di vagliarvi a maniera di frumento. Ἐγὼ δὲ εἰδήθην περὶ σοῦ. Ma io ho pregato per TE (avverti l'antitesi fra SATANA che vuole σιναῖσαι σε, compreso nel plurale ὑμᾶς, e CRISTO che intercede περὶ σοῦ). Καὶ σὺ στήριξον (al. στήρισον) τοὺς ἀδελφοὺς σου. E TU conferma i tuoi fratelli. Quindi le TRE inchieste di Gesù a SIMONE*

(n) Matth. XVI, 17-20; Luc. XXII, 31-32; Ioh. XXI, 15-18.

PIETRO, FIGLIUOLO DI GIONA; le TRE risposte di Simon Pietro al Signore; ed il precetto TRE FIATE imposto dal Signore a Simone Pietro.

- 'Αγαπᾷς με πλεον { Ναι, Κύριε, σὺ οἶδας ὅτι { Βόσκει τὰ ἀρνία μου.
τούτων; { φιλῶ σε. }
- 'Αγαπᾷς με; { Ναι, Κύριε, σὺ οἶδας ὅτι { Ποίμαινε τὰ πρόβατὰ
{ φιλῶ σε. } μου.
- Φιλεῖς με; { Κύριε, σὺ πάντα οἶδας· σὺ { Βόσκει τὰ πρόβατὰ μου.
{ γινώσκεις ὅτι φιλῶ σε. }
- Mi ami più di co- { Sì, Signore, tu sai che { Nutrisci i miei
storo? { io ti amo. } agnelli.
- Mi ami tu? { Sì, Signore, tu sai che { Pasci le mie pecore.
{ io ti amo. }
- Mi ami tu? { Signore, tutto ti è noto; { Nutrisci le mie pe-
{ tu sai che io ti amo. } core.

CXLIV. Il primato di Pietro

2° Fu REALE, ché non doveva con lui cessare, anzi nella serie non interrotta dei suoi legittimi successori senza fine diffondersi e propagarsi. E come no, essendo destinato a compiere le parti DI FONDAMENTO VISIBILE verso un edificio non meno VISIBILE che PERPETUO, quale è la Chiesa? *Sopra questa pietra*, è scritto, *edificherò la mia Chiesa*. Come no, dovendo presiedere all'ingresso nel regno visibile dei cieli, FINTANTO CHE vi avrà uomini da salvare? *Io*, è scritto, *ti darò le chiavi del regno dei cieli*. Come no, essendo mestieri che tanto duri, QUANTO dureranno le tentazioni di Satana, la milizia della Chiesa, ed il pericolo dei fratelli di correre naufragio circa la fede? *Ecco*, è scritto, *che Satana ha cercato di vagliarvi a modo di frumento, ma io ho pregato per te affinché la tua fede non venga meno, e tu a vicenda rassodi i tuoi fratelli*. E come no, dovendo nella sua diuturnità rispondere AL TEMPO, in cui vi avrà agnelli di Cristo da nutrire e sue pecorelle da pascere? *Nutrisci i miei agnelli*, è scritto, *e pasci le mie pecore*.

CXLV. Quindi (o) LA CORRUTTELA ERMENEUTICA del montanistico fanatismo, incarnato in Tertulliano il quale, fattosi a provare che non debba nè possa la Chiesa condonare i peccati contro Iddio ed il suo vivo tempio commessi, in tal forma rintuzza (p) gli argomenti del cattolico trattatore: « De tua nunc sententia quaero, unde hoc ius Ecclesiae usurpes. Si quia dixerit (q) Petro Dominus, *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, tibi dedi claves regni caelestis*; vel, *Quaecumque alligaveris vel solveris in terra, erunt alligata vel soluta in coelis*; idcirco praesumis et ad te DERIVASSE solvendi et alligandi potestatem, idest ad omnem Ecclesiam (r) Petri propinquam. Qualis es, everlens atque commutans manifestam Domini intentionem PERSONALITER (s) hoc Petro conferentem? *Super te*, inquit, *aedificabo Ecclesiam meam*; et, *Dabo tibi claves*, non Ecclesiae (t); et, *Quaecumque*

(o) Si riempie l'animo di raccapriccio in meditando LA CADUTA di Tertulliano, e le orecchie inorridiscono udendolo uscire in queste e somiglianti sentenze (*de Pudicit. cap. I*): « Numquam societatis repudium delicti praecudicium est, quasi non facilius sit errare cum pluribus (*intende la moltitudine dei cattolici*), quando veritas cum paucis (*i montanisti*) ametur. Non suffundor errore quo carui, quia caruisse deleetor. Nemo proficiens erubescit. Habet et in Christo scientia aetates suas, per quas devolutus est et Apostolus. » E più spiccatamente altrove (*de vetand. Virgin. cap. I*): « Iustitia primo fuit in rudimentis, natura Deum metuens. Dehinc per Legem et Prophetas promovit in infantiam; dehinc per Evangelium effebuit in reventotem; nunc per Paracletum componitur in maturitatem. » Ma, guai a chi gli die' la spinta; e, guai a chi gli fu pietra d'inciampo. Ora, ecco ciò che di lui attesta Girolamo nel libro degli Scrittori ecclesiastici: « Ille usque ad mediam aetatem PRESBYTER ECCLESIAE permansit; INVIDIA postea et CONTUMELIIS CLERICORUM ROMANAE ECCLESIAE ad Montani dogma delapsus, fertur vixisse usque ad decrepitam aetatem. » In quanto a noi, pregandoci propizio Iddio, non dimenticheremo giammai la sentenza del medesimo tuttavia cattolico (*de Praescriptis, cap. III*): « Nemo sapiens est, nisi fidelis; nemo christianus, nisi qui ad finem usque perseveraverit. »

(p) De pudicit. cap. XXI.

(q) Matth. XVI, 18, sq.

(r) Vale a dirsi unita colla cattedra di Pietro per concordia di fede e per gerarchica subordinazione.

(s) L'avverbio PERSONALITER, tolto in senso giuridico, significa ciò che è per guisa consorto colla persona, da dovere colla medesima finire.

(t) Da quest' errore dei Montanisti, sparso fino dal secondo secolo, dee per avventura ripetersi IL COMMENTARIO presso non pochi padri solenne, che le CHIAVI furono in PIETRO date alla CHIESA. Agostino (*de Agone christ.*

SOLVERIS vel **ALLIGABERIS**, non quae solverint vel alligaverint. » Ed a maggior conforto, ripiglia: « **Sic enim et exitus docet.** In

cap. XXX): « **Huic enim ECCLESIAE claves regni coelorum datae sunt, enim PETRO datae sunt; et cum ei dicitur, ad omnes dicitur, *Pasce oves meas.*** » E di nuovo (*In Ioh. Tract. I. coll. Dist. I. De Poenit. can. 44, et Caus. XXIV. q. I. can. 4*): « **Petrus, quando claves accepit, ECCLESIAM sanctam significavit.** » Ed altrove (*In Ioh. Tract. CXXII*): « **Cuius ECCLESIAE Petrus apostolus, propter apostolatus sui primatum; gerebat figurata generalitate PERSONAM..... ECCLESIA ergo, quae fundatur in Christo, claves ab eo regni coelorum accepit in PETRO, idest, potestatem ligandi solvendiue peccata.** » Ancora (*De divers. Sermon. CVIII, 2*): « **Dominus Iesus discipulos suos ante passionem suam elegit, quos Apostolos nominavit. Inter hos pene ubique SOLUS PETRUS TOTIUS ECCLESIAE MERUIT GESTARE PERSONAM;** propter ipsam personam, quam totius Ecclesiae solus gestabat, audire meruit: *Tibi dabo claves regni coelorum.* Has enim claves non homo unus, sed UNITAS accepit ECCLESIAE..... Nam, ut noveritis ECCLESIAM accepisse claves regni coelorum, audite in alio loco quid Dominus dicat omnibus Apostolis suis: *Accipite Spiritum Sanctum;* et continuo: *Si dimiseritis peccata, dimittentur eis; si cuius tenueritis, tenebuntur.* Hoc ad CLAVES pertinet. » Fulgenzio (*De remiss. peccat. I, 19. coll. cap. 24, et de fide ad Petrum, cap. 3*): « **In sola ergo ECCLESIA catholica datur et accipitur remissio peccatorum, quam ipse Sponsus unam dicit esse columbam suam, unam electam suam, quam super petram fundavit, cui etiam potestatem ligandi solvendiue concessit, sicut beato PETRO. Veritas ipsa repromittit dicens: *Tu es Petrus, et super hanc petram.....* Ab hac Ecclesia, quae CLAVES REGNI COELORUM ACCEPIT, quisquis foris est, non coeli viam graditur. » Abbondano simili sentenze di altri Padri, recate copiosamente da Giovanni Launoio nell'epistola ad Adriano Valenzio, e fra queste meritano ricordanza più detti del venerabile Beda, il quale ora scrive (*In Matth. XVIII*): « **Claves regni coelorum PETRUS, tamquam PERSONAM GERENS IPSIUS UNITATIS accepit.** » Ora soggiunge (*In Matth. XVI*): « **ECCLESIA ergo in PETRO claves regni coelorum accepit.** » Ed ora attesta (*Hom. de S. Petro*): « **OMNI igitur ELECTORUM ECCLESIAE, iuxta modum culparum vel poenitentiae, ligandi atque solvendi datur auctoritas.** » Ma dee riputarsi fuori di controversia,**

1° Che questo commentario non è DIRETTO, giacchè le parole del Signore e l'interpretazione quasi unanime dei Padri dimostrano ad evidenza, che a Pietro ed al solo Pietro fu detto, *Io ti darò le chiavi del regno dei cieli.*

2° Che questo commentario non è ESCLUSIVO, esigendo le parole del Signore che Pietro si creda il VERO e PROPRIO SOGGETTO del potere delle chiavi.

3° Che questo commentario è MEDIATO e DI CONSEGUENZA, in tanto potendosi asserire che le chiavi furono dal Signore date alla Chiesa, in quanto ovo è Pietro, ivi è pure la Chiesa; ed in quanto le prerogative, appartenenti al governo della Chiesa ed a Pietro segnatamente conferite, debbono nella Chiesa permanere, ed in pro della stessa sempre mai adoperarsi. Egregia-

ipso (u) Ecclesia extructa est, idest per ipsum, ipse clavem (v) imbuìt, vides quam (x): *Viri Israelitae, auribus mandate quae*

mente Tertulliano, o non per anco montanista, o dimentico degli errori di Montano (*Scorpiac. cap. X*): « Etsi adhuc clausum putas coelum, memento claves eius hic Dominum Petro, et PER EUM ECCLESIAE reliquisse. »

4° Che questo comentario è SUBORDINATO all' immediato ed al diretto, tale essendo la natura delle interpretazioni mediate ed oblique.

5° Che di questo comentario abusò perniciosamente Natale Alessandro, dopo alcuni altri teologi, scrivendo (*H. E. Saec. XV et XVI, Dissert. VIII, n. 54*): « Ex his porro omnibus evidens est, inconcussum manere principium istud ex scriptura sacra et traditione acceptum, et a S. Augustino aperte, frequenter, perseveranter traditum et inculcatum, CLAVES TOTI ECCLESIAE A CHRISTO DATAS, IMMEDIATE ipsi collatas a Sponso auctoritatem ligandi et solvendi, potestatem iurisdictionis in tota universalitate Ecclesiae PRINCIPALITER residere, ut Scholastici loquuntur; quod unum est ex fundamentis sententiae, quam Ecclesia Gallicana et Sacra Facultas Parisiensis propugnant, asserentis Concilium oecumenicum superius esse Romano Pontifici, ut agnoscunt Dominicus Soto et Martinus Navarrus. »

6° Che di questo comentario fece strazio Giustino Febronio togliendo a sostenere che (*De Statu Eccles. Cap. I, § VI*): « Potestas clavium UNIVERSITATI ECCLESIAE a Christo data est; illam haec PER MINISTROS SUOS exercet: inter quos Romanus Pontifex PRIMARIUS quidem est, nihilo tamen minus UNIVERSITATI subordinatus. »

7° Che a buona ragione da Pio VI furono, nel 1794, condannate queste due proposizioni della sinodo di Pistoia. « Propositio quae statuit; *potestatem a Deo datam Ecclesiae ut communicaretur Pastoribus, qui sunt eius ministri pro salute animarum*, sic intellecta, ut a communitate fidelium in Pastores derivetur ecclesiastici ministerii ac regiminis potestas; HAERETICA. » Ed immanentemente: « Insuper quae statuit; *Romanum Pontificem esse caput ministeriale*, sic explicata ut Romanus Pontifex non a CHRISTO in persona beati Petri, sed ab ECCLESIA potestatem ministerii accipiat qua, velut Petri Successor, verus Christi Vicarius ac totius Ecclesiae caput, pollet in universa Ecclesia; HAERETICA. »

(u) Questi son pure gli argomenti potissimi coi quali i Protestanti, ancor di presente, detorcono gli oracoli del Salvatore. Potrebbe loro rinfacciarsi quello stesso che Girolamo a Vigilanzio: « Scribit adversum haerosim tuam, quae olim erupit adversum Ecclesiam (NE ET IN HOC QUASI REPERTOR NOVI SCLENERIS GLORIERIS) Tertullianus, vir eruditissimus, insigne volumen quod SCONFIACTUM vdeat rectissimo nomine, quia arcuato vulnere in Ecclesiae corpus venena diffundit, quae olim appellabatur Caina haeresis, et multo tempore dormiens vel sepulta nunc a Dormitatio suscitata est. »

(v) Cioè, giusta l'esposizione del Rigalzio: « Primus serae clavem inseruit. Clave a Deo concessa uti coepit. Sic libro de ieiuniis, cap. V: *Ubi iam restitutio homini imbuì potuit.* »

(x) Act. II, 22.

dico: Iesum Nazarenum virum a Deo vobis destinatum, et reliqua. Ipse denique primus in Christi baptismo reseravit aditum caelestis regni, quo solvuntur alligata retro delicta et alligantur quae non fuerint soluta, secundum veram salutem; et Ananiam vinxit vinculo mortis, et debilem pedibus absolvit vitio valetudinis. Sed et in illa disceptatione custodiendae nec ne Legis, primus omnium Petrus spiritu instinctus et de nationum vocatione praefatus. Et nunc, inquit (y) cur tentastis Dominum de imponendo iugo fratribus, quod neque nos neque patres nostri sufferre valuerunt? Sed enim per gratiam Iesu credimus nos salutem consequuturos, sicut et illi. Haec sententia et solvit quae omissa sunt Legis, et alligavit quae reservata sunt. Adeo nihil ad delicta fidelium capitalia potestas solvendi et alligandi Petro emancipata.»

CXLVI. Chiaritè le cose che al primato di Pietro si appartengono, in quanto all'AUTORITÀ' APOSTOLICA è d'uopo por mente che ella, considerata inverso la sua estensione e QUANTITÀ', si geografica che etnografica, non fu che PERSONALE. E di vero

1° Non è mai che negli annali ecclesiastici si favelli di SINGOLARI PERSONE le quali, rispetto alla quantità ed all'estensione, abbiano l'autorità degli Apostoli ereditata.

2° Occorrendo NUMEROSISSIMI ED ANTICHISSIMI I CATALOGI DEI SINGOLARI SUCCESSORI DI PIETRO NEL PRIMATO, non avviene pure UN SOLO il quale presenti LA SERIE DI ALTRI UNDICI che, perpetuamente surrogati a ciascuno degli Apostoli, ne abbiano sortita la medesima quantità di potere e l'estensione stessa di autorità.

3° Ovunque la Scrittura fa motto degli istituiti a continuare l'apostolico ministero, sempre mai (z) li descrive molti a capo di greggi ETNOGRAFICAMENTE PARTICOLARI e GEOGRAFICAMENTE LIMITATI.

4° Conciossiachè AI DODICI sieno succeduti I CENTO e I MILLE, si pare manifesto che NELLO STESSO LOR NUMERO portavano scolpito IL CARATTERE della CIRCOSCRIZIONE e dei cancelli a ciascuno giuridicamente segnati.

5° Finalmente, come prima sorse tale nella Chiesa che ardisse arrogarsi il titolo di Antistite ECUMENICO e di Vescovo UNI-

(y) Act. XV, 16. -

(z) Si consultino le lettere pastorali di Paolo, non che i primi capi della Rivelazione di Giovanni.

VERSALE; immantinente (a) ne fu con severità ripreso e del suo vanissimo errore condannato.

Laonde riman fermo che l'autorità degli Apostoli, rispetto ALL'ESTENSIONE GEOGRAFICA ED ETNOGRAFICA, fu per modo PERSO-

(a) È a tutti nota la controversia fra Giovanni Costantinopolitano, detto il DIGENATORE, e Gregorio Pontefice, salutato il GRANDE, del quale non riferiremo che le parole ad Eulogio patriarca alessandrino (*Epistt. VIII, 30*): « Indicare quoque vestra Beattitudo studuit, iam se quibusdam non scribero SUPERBA VOCABULA quae ex vanitatis radice prodierunt, et mihi loquitur, dicens, sicut iussistis. Quod verbum iussionis, peto, a meo auditu remove; quia scio quis sum, qui estis. Loco enim mihi FRATRES estis, moribus patres. Non ergo iussi, sed quae utilia sunt, INDICARE curavi. Non tamen invenio Beattitudinem vestram hoc ipsum, quod memoriae vestrae intulit, perfecte retinere voluisse. Nam divi, nec mihi vos, nec cuiquam alteri tale aliquid scribere debere; et ecce in praefatione epistolae quam ad meipsum qui prohibui direxistis, SEPERRAE APPELLATIONIS VERBUM, UNIVERSALEM me PAPAM dicentes, imprimere curastis. Quod, peto, dulcissima mihi Sanctitas vestra ultra non faciat, quia vobis SUBTRAHITUR, quod alteri PLUS quam ratio exigit PRÆBETUR. Ego enim non verbis quaero prosperari, sed moribus; nec honorem esse deputo, in quo fratres meos honorem suum PERDIRE cognosco. MEUS namque honor est universalis Ecclesia; meus honor est FRATRUM MEORUM SOLIDUS VIGOR. Tunc ego vere honoratus sum, cum singulis quibusque honor debitus non negatur. Si enim UNIVERSALEM me PAPAM vestra Sanctitas dicit, negat se hoc esse, quod me fatetur universum. Sed hoc absit. Recedant verba quae VANITATEM INFLANT, et charitatem vulnerant. Et quidem in sancta chalcædonensi Synodo, atque post a subsequentibus patribus, hoc decossoribus meis oblatum vestra Sanctitas novit; et tamen NULLUS eorum uti hoc nunquam vocabulo voluit, ut dum in hoc mundo honorem SACERDOTUM DILIGERENT OMNIUM, apud omnipotentem Deum custodirent suum. »

Di questa controversia e del titolo di Vescovo ECUMENICO discorrono sapientemente gli editori maurini nelle note alla lettera che abbiamo citato; e ne aveva per lo innanzi ragionato il Bellarmino, scrivendo (*De Rom. Pontif. II, 31*): « Respondeo, duobus modis posse intelligi nomen UNIVERSALIS EPISCOPI; uno modo, ut ille qui dicitur UNIVERSALIS, intelligatur esso SOLUS Episcopus omnium orbium christianarum, ita ut ceteri non sint EPISCOPI, sed VICARI tantum illius qui dicitur UNIVERSALIS EPISCOPUS; et hoc modo nomen hoc est vere profanum, sacrilegum et antichristianum; et de hac significatione loquitur Gregorius... Altero modo dici potest EPISCOPUS UNIVERSALIS, qui habet curam totius Ecclesiae, sed GENERALEM, ita ut non excludat PARTICULARES EPISCOPOS; et hoc modo nomen hoc posse tribui Romano Pontifici, ex mente Gregorii, probatur, quia Gregorius fatetur tributum nomen UNIVERSALIS EPISCOPI Romano Pontifici a Concilio chalcædonensi. Existimavit igitur beatus Gregorius, in aliquo sensu, hoc nomen Romano Pontifici convenire. »

NALE che, coi medesimi cessando, non si derivò ai successori nell'ecclesiastico reggimento.

CXLVII. Tutt'altramente dee dirsi ove la medesima si consideri INVERSO LA SUA OGGETTIVA COMPRESIONE; imperocchè sotto somigliante riguardo non può a meno di credersi REALE DEL PARI CHE PERSONALE. E per fermo a che mai riesce l'OGGETTIVA COMPRESIONE DELL'APOSTOLICA AUTORITÀ? Fuori d'ogni dubbio, 1° Al diritto di magistero e di autentica testimonianza; 2° Al diritto liturgico; 3° Al diritto sacramentale; 4° Al diritto legislativo; 5° Al diritto giudiziario; non che 6° Al diritto d'imporre censure e d'infligger pene.

Ora quale di questi diritti non ebbe o non ha EREDI nella Chiesa? Consultate le Scritture ed interrogata la storia, si fa palese che i Titì, i Timotei, gli Evodii, gli Ignazii, i Policarpi, i Simoni ne furono tutti medesimamente forniti. Quindi la dottrina di Cipriano che (b) « Per temporum et successionum vices Episcoporum ordinatio et Ecclesiae ratio decurrit, ut Ecclesia super Episcopos constituatur et OMNIS ACTUS Ecclesiae per eosdem Praepositos gubernetur. » E quindi l'insegnamento dei padri tridentini (c): « Sacrosancta synodus declarat, praeter caeteros ecclesiasticos gradus, Episcopos, QUI IN APOSTOLORUM LOCUM SUCCESSERUNT, ad hunc hierarchicum ordinem praecipue pertinere, et positos, sicut Apostolus (d) ait, a Spiritu Sancto, REGERE ECCLESIAM DEI. »

L'autorità dunque degli Apostoli, rispetto alla sua oggettiva comprensione, lungi dal finire con essi, si propagò e si propaga in coloro che Paolo (e) chiama PASTORI E DOTTORI da Cristo istituiti affinché, per le funzioni del proprio ministero, si adoperassero al perfetto adunamento de' Santi ed all'edificazione del corpo di Cristo, nè prima ristessero che, scontrandoci tutti nell'unità della fede e della conoscenza del Figliuolo di Dio, e seguendo verità in carità, crecessimo in ogni cosa uniti con lui che è il capo, cioè Cristo.

CXLVIII. COROLLARIO I. Dunque, rispetto all'autorità di reggere

(b) Epist. XXXVI.

(c) Sess. XXIII, cap. IV.

(d) Act. XX, 28.

(e) Ephes. IV, 11, seqq.

la Chiesa, solo il successore di Pietro, IN VIRTÙ DEL PRIMATO, merita nella sua PIENEZZA il titolo di APOSTOLICO, e sola la Cattedra di Pietro dee nella sua PIENEZZA riputarsi APOSTOLICA. Di qui l'uso vetustissimo di significarla, nominando assolutamente la SEDE APOSTOLICA. Nell'anno 385 scriveva Siricio ad Imerio di Tarragona: « Statuta Sedis Apostolicae, et canonum venerabilium definita nulli Sacerdotum Domini ignorare sit liberum. » E nell'epistola a diversi Vescovi ripeteva: « Perlatum est ad conscientiam APOSTOLICAE SEDIS. » Nel 404 così Innocenzo I parlava a Vittricio: « Si maiores causae fuerint devolutae, ad SEDEM APOSTOLICAM post iudicium episcopale referantur. » Nè altramente, nel 416, parlavano ad Innocenzo i Vescovi assembrati in Milevi: « Quia te Dominus, gratiae suae praecepit munere in SEDE APOSTOLICA collocavit. » E tale è pure la maniera di parlare del diacono Paolino nel libretto contro Celestio porto a Zosimo nel 417.

CXLIX. COROLLARIO II. Dunque i successori degli altri Apostoli, tranne Pietro, non sono, in quanto al diritto di governare la Chiesa, che PARZIALMENTE Apostolici, e le loro Sedi non hanno che PARZIALMENTE l'autorità di Sedi Apostoliche.

CL. COROLLARIO III. Dunque la Chiesa, per ciò che al potere di governarla si riferisce, permane PIENAMENTE apostolica nei successori di Pietro, e non lo è che PARZIALMENTE nei successori degli altri Apostoli.

CLI. COROLLARIO IV. Dunque nella successione apostolica vi ha GRADI, non continuando essa PIENA E TOTALE che nei successori di Pietro, a cagione del PRIMATO che ESCLUSIVAMENTE loro compete.

CLII. SCOLIO I. Scrive Giusto Bohemero nelle osservazioni (f) a Pietro De Marca: « Olim non solum Romana, sed aliae quoque Ecclesiae, maxime quae ab Apostolis fundatae credebantur, Apostolicae dicebantur. Sic Sedes Alexandrina, in epistola synodali patrum nicaenorum (g), vocatur APOSTOLICA; sicut de aliis, variis testimoniis, id probat (h) Edmundus Richerius. » Cel sapevamo, non vi avendo teologo (i) mediocrementemente erudito, a cui

(f) Observat. X ad § 5, cap. V, lib. I de Concord. Sacerdot. et Imperii.

(g) Apud Socratem, H. E. I, 6; et Theodorum, H. E. I, 9.

(h) Hist. Concil. General. cap. II, § 14, coll. cap. VI, § 19.

(i) Vedi Lodovico Thomassin, *De vet. et nov. Ecclesiae disciplina*, Part. I, Lib. I, 4.

sieno celate le testimonianze di Tertulliano (k), di Agostino (l), di Leone (m), di Gelasio (n) e di altri, che splendidamente lo dimostrano. Ma tale non è la questione, bensì 1° se vi abbia un senso *speciale*, giusta cui la Cattedra di Pietro venga detta *Sede Apostolica*; e 2° se per l'uso *comune* non siasi il titolo di *Sede Apostolica* riservato alla *Cattedra di Pietro*. Ora, nullaostante il diverso giudizio del Bohemero, sì la prima inchiesta che è GIURIDICA, e sì la seconda che è ISTORICA, non può a meno di risolversi affermatamente.

CLIII. SCOLIO II. Perchè mai Ireneo, contento (o) di *accennare* le successioni delle altre Sedi Apostoliche, si ferma ed indugia nella successione della Cattedra di Pietro? Io so che il beato martire distintamente ne assegna *due cagioni*; in prima, lo studio di giusta brevità: *Sed quoniam VALDE LONGUM est in hoc tali volumine OMNIUM Ecclesiarum enumerare successiones*, ecc.; ed in secondo luogo, perchè nella dottrina trasmessa pel canale dei successori di Pietro si ricapitola ed assomma la tradizione delle altre legittime successioni: *In qua semper ab his qui sunt undique conservata est ea, quae est ab Apostolis traditio*.

Ma prende egli Ireneo quest'armonia, quasi UN NUDO FATTO, sebbene notorio, o non più presto la stabilisce pur anco quale UN EFFETTO IMMANCHEVOLE e da argomentarsi A PRIORI? Fissando l'animo nelle parole, *Ad hanc enim Ecclesiam PROPTER POTIOREM*

(k) De praescriptis. capp. XX, XXXII, XXXVI.

(l) Do doct. christ. II, 8.

(m) Ad Anatolium, Epist. LXXVIII, 3.

(n) Epist. VII, 6.

(o) Con. Haeres. III, 3. Esordisce Ireneo osservando. « Traditionem, quae est ab Apostolis, PER SUCCESSIONES PRAESBYTERORUM in Ecclesiis custodiri. » Soggiunge che « Traditionem Apostolorum in toto mundo manifestalam, in omni Ecclesia adest respicere omnibus, qui vera velint videre. » Ne chiarisce il modo, ripigliando: « Et habemus annumerare, eos qui ab Apostolis instituti sunt Epi-copi in Ecclesiis et successores eorum usque ad nos, qui nihil tale docuerunt, neque cognoverunt, quale ab his (*dagli Gnostici*) deliratur. » E di qui, contro le dottrine acroamatiche, e discordi degli eretici, inferisce: « Etenim si recondita mysteria scissent Apostoli, quae seorsim et latenter ab reliquis perfectos docebant, his vel maxime traderent ea, quibus etiam ipsas Ecclesias committobant. Valde enim perfectos et irreprensibiles in omnibus eos volebant esse, quos et successores relinquebant, suum ipsorum locum magisterii tradentes. »

PRINCIPALITATEM NECESSE EST omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles, manifestamente si pare che IL FATTO del consenso dee, giusta Ireneo, non meno giudicarsi UN EFFETTO che DI NECESSITÀ deriva dalla pozione principalità della Chiesa Romana. Ora donde si eccelsa prerogativa della medesima? Dall'esser ella *maxima et antiquissima et omnibus cognita, a gloriosissimis duobus apostolis Petro et Paulo Romae fundata et constituta Ecclesia*; vale a dire dalla sua dote di Chiesa e di Cattedra PIENAMENTE apostolica. Il perchè non ismodò Ireneo, concludendo: «*Haec ordinatione et successione, ea quae ab Apostolis in Ecclesia traditio, et veritatis praeconatio pervenit usque ad nos. Et est PLENISSIMA HAEC OSTENSIO, unam et eandem vivificatricem fidem esse, quae in Ecclesia ab Apostolis usque nunc sit conservata et tradita in veritate.*»

CLIV. SCOLIO III. Le verità che abbiamo nella presente tesi esposte e provate non differiscono dall'insegnamento presso i teologi ricevuto, che il *Primato* fu in Pietro ORDINARIO, e STRAORDINARIO l'*Apostolato* dei suoi colleghi. Si ascolti in nome di tutti Pietro Ballerini (p): «*Praestituto et explicato hactenus praecipuo ac radicali iure Romanorum Pontificum, successorum S. Petri, ut aliqua dicamus etiam de iure Episcoporum, qui successerunt Apostolis, non eadem omnino potestas ad ipsos pervenit, quae in Apostolis extitit. Illis enim ius fuit in totum mundum, cum aequae omnes in totum mundum missi fuerint a Christo, ut evangelium praedicarent omni creaturae; sic enim illis in initiis utile vel necessarium erat. At cum Apostoli Episcopos certis in locis constituerint, ut iis suam curam et operam impenderent: expediret autem hos iisdem locis alligari; ipsorum iurisdictio non in totum mundum, ut Apostolorum erat, sed intra certos fines circumscripta et circumscribenda fuit ob Ecclesiae bonum, ut quilibet suo cuiusque gregi studiosius vacaret, iuxta illud Petri (q), *Pascite qui in vobis est gregem Dei*, nec distraheretur in greges aliis Episcopis assignatos, quod scissurarum et dissensionum seminarium esse solet, non sine magno unitatis, pacis et boni publici*

(p) De potest. ecclesiast. Summ. Pontif. et Concil. Gen. cap. I, § IV, n. 8. Occorre la medesima dottrina ribadita nell'opera intitolata, *Vindice Auctoris. Pontif. con. opus Iustini Febronii*, cap. I, n. 5.

(q) I, Petr. V, 2.

detrimento. Quod si ob hoc unitatis bonum, Episcoporum, qui succedunt aliis Apostolis, iurisdictio certis locis alligata et circumscripta esse debebat; non idem dicendum de Romanis Pontificibus, qui cum in divinae institutionis primatum succedant S. Petro, ex eadem institutione divina, ob catholicae unitatis custodiam, ius obtinuerunt in universam Ecclesiam aequae ac obtinebat S. Petrus; nec quispiam poteret aut poterit eidem divino eiusmodi iuri aliquid detrahere aut derogare. Hinc Apostolorum *ius* in totam Ecclesiam EXTRAORDINARIUM quodammodo fuit, quod in Episcopos eorum successores non descendit, uti cum Petro de Marca alii docti Gallicani, etiam adversarii, appellarunt; Petri autem fuit ORDINARIUM, quod una cum primatu transivit in Romanos Pontifices eiusdem primatus et iuris haeredes.»

E perchè dunque, così essendo, ci siam noi di ALTRE FORMOLE avvalsi e, sostenendo e spiegando le medesime dottrine, abbiamo battuto diversa via? Perchè

1° In somiglianti materie, se è per caso interdetto *dicere* NOVA, non è del pari vietato *dicere* NOVE. Perchè

2° Se non vi ha OGGETTIVO PROGRESSO della fede cristiana, vi ha e dee avervi SOGGETTIVO PROGRESSO della scienza cristiana. E perchè

3° Siamo convinti che le nostre maniere di concepire e di esprimerci tornino alquanto migliori dello stereotipo ORDINARIO e STRAORDINARIO.

TESI XV.

L'unità dell'Episcopato, anzi che escludere, racchiude ed esige la primazia del Vescovo di Roma, e questa del tutto rispondente alla primazia di Pietro verso gli Apostoli confratelli.

CLV. DIMOSTRAZIONE. L'unità dell'Apostolato fu IL TIPO, del quale l'unità dell'Episcopato deve necessariamente riuscire L'ECTIPO; imperocchè quantunque volte, più presto che alla medesima esemplarsi, da quella si dipartisse,

1° Si violerebbe l'istituzione di Cristo,

2° Si romperebbe la continuazione del ministero, e

3° L'Episcopato, rimanendosi spoglio di ogni titolo evangelico, non potrebbe a meno di ripetersi un ordinamento nuovo ed umano.

CLVI. Ora l'unità dell'Apostolato, PER DISPOSIZIONE DI CRISTO, fu tale che, nullaostante il partecipare di tutti indifferentemente gli Apostoli al diritto di fondare e di governare la Chiesa, Pietro sortì fra loro LA PRIMAZIA, e questa AUTOREVOLE e DI VERISSIMA GIURISDIZIONE, secondo che venne superiormente chiarito.

Adunque nell'unità dell'Episcopato dee, PER DIVINA DISPOSIZIONE, consentirsi al successore di Pietro la medesima primazia.

Ma è (r) un FATTO DOMMATICO, che la successione di Pietro si svolge e dura nei SOLI Vescovi di Roma.

Adunque l'unità dell'Episcopato, lungi dall'escludere, racchiude ed esige il perpetuo ed autorevole primato del Vescovo di Roma.

CLVII. E questa fu sempre mai la professione del Cristianesimo, secondo che da moltissimi capi non tanto si deduce argomentando, quanto si vede non chiudendo gli occhi alla luce, che da ogni lato rifulge chiarissima. E di vero

1° La Sede Romana, per testimonianza dei Padri (s), è la

(r) È mestieri accuratamente distinguere due questioni; l'una della continuazione perpetua del Primato; e l'altra, della continuazione dello stesso nella successione dei Vescovi Romani. La prima è DI RUO Diritto DIVINO, e costituisce un ARTICOLO DI FEDE; essendo RIVELATO e dalla Chiesa DOMMATICAMENTE PROPOSTO che il Primato deve, per volontà di Cristo, durare perpetuo. Ma la seconda spetta ai FATTI DOMMATICI. Spetta

1° Ai FATTI, essendo un fatto, non contenuto nella rivelazione, l'Episcopato Romano di Pietro fino al suo esito glorioso. E spetta

2° Ai fatti dommatici, non si potendo negare l'Episcopato Romano di Pietro senza che, per immediata e necessaria inferenza, del pari si misconosca il Primato dei Vescovi di Roma, che pure è professato dalla tradizione e solennemente deciso.

Laonde siccome CREDIAMO la continuazione del Primato divinamente stabilita; così INFALLIBILMENTE TENGIAMO che il medesimo non si propaghi se non nella romana successione. A prova di questa dottrina e distinzione conferiscono i canoni XI, XII, XIII, XIV della Sinodo V, circa i tre capitoli; il canone XVIII della Sinodo lateranese, celebrata l'anno 649 sotto Martino primo; l'articolo VIII proposto da Martino V nella Bolla, *Inter cunctas*; la costituzione, *Vineam Domini*, da Clemente XI pubblicata; e le proposizioni XIII e XIV condannate da Pio VI nella Bolla, *Auctorem fidei*.

(s) Cipriano, *Epistl. LV, LIX*; Ottato, *De schismat. Donatist. VII, 3*; Girolamo, *ad Damasum epist. XIV*; ed Agostino, *con. Lit. Petilian, II, 31*.

Sede di Pietro; il Vescovo Romano è (t) il successore di Pietro; la Supremazia Romana è (u) la Supremazia di Pietro; e la comunione col Vescovo di Roma è (v) la comunione con Pietro. Lapnde

2° Tacendo pure dei Vescovi Romani dopo Costantino, si dimostrarono essi, fino dalle origini, intimamente convinti della propria supremazia, fondata sulla successione di Pietro, secondo che si fa palese dalle geste (x) di Clemente nel tornare ad unità la Chiesa scissa di Corinto; di Zefirino (y) contro i Monarchiani ed i Montanisti; di Vittore (z) contro i Quartodecimani; di Stefano (a) nella controversia dei Ribattezzanti; di Cornelio (b) nella causa di Novato; e di Dionigi (c) in quella di Paolo di Samosata. Il perchè

3° Non mai cessarono dal proclamare (d) che loro compete il diritto ed incombeva l'ufficio di stendere le proprie cure a tutta universalmente la Chiesa. Di qui

4° La dottrina presso loro costante che si dovessero (e) alla Sede di Pietro riferire le cause maggiori della Chiesa; che

(t) Girolamo nell'epistola citata, e Sisto pontefice nella lettera a Giovanni di Antiochia.

(u) Leone, *Serm. I*, 3; *IV*, 4; ed il Sinodo di Calcedone, *Act. II*.

(v) Sisto pontefice nell'epistola a Cirillo alessandrino, ed Ormisda nella epistola XIX all'imperatore Anastasio.

(x) Vedi la prima delle due epistole, commendata da Ireneo (*con. Haeres. III*, 3) e da Eusebio (*H. E. III*, 16, 38; *V*, 6), che Clemente, in nome della Chiesa di Dio QUAE ROMAE PEREGRINATUR, scrive ECCLESIAE DEI QUAE CORINTHI PEREGRINATUR.

(y) Tertulliano, *con. Praxeam*, cap. I; e *de Pudicit.* cap. I.

(z) Eusebio, *H. E. V*, 24-25; e Soerate, *H. E. V*, 22.

(a) Eusebio, *H. E. VII*, 5; Cipriano e Firmiliano nelle lettere a tutti note; Agostino presso che ad ogni pagina delle opere contro i Donatisti; e Vincenzo di Lerino nel primo Commonitorio.

(b) Eusebio, *H. E. IV*, 23.

(c) Eusebio, *H. E. VII*, 5.

(d) Teofilo di Alessandria nell'epistola a Girolamo; Sisto nell'epistola a Cirillo alessandrino; Celestino nell'epistola al Concilio di Efeso; Leone nei Sermoni IV, 2; XI, 4; e Gelasio nell'epistola XII.

(e) Giulio nella lettera agli Eusebiani, cap. XXI; Sirieio scrivendo ad Imerio di Tarragona, cap. XX; e Leone nell'epistola ad Anatolio di Costantinopoli, cap. III.

se ne dovesse (f) innanzi tutto ricercare il giudizio; e che (g) legittimamente pronunciato, col debito ossequio si accogliesse. E di qui

5° La dottrina del pari concorde che, senza l'autorità della Sede di Pietro, non si potessero celebrare (h) concilii ecumenici, nè in quelli discutere (i) gli universali negozi della Chiesa, nè prima tenerli per decisi, che (k) ne avessero ottenuta la confermazione.

CLVIII. Alla dottrina ed alla pratica dei Vescovi di Roma pienamente suffragando il cattolico Episcopato, non cessò mai di professare,

1° Che la sollecitudine di tutte le Chiese (l) è diritto insieme ed ufficio del successore di Pietro;

2° Che al successore di Pietro (m) si vogliono riferite le cause maggiori della Chiesa;

3° Che a'suoi religiosi giudicii (n) è dovuto l'ossequio dell'obbedienza;

(f) Damaso nell'epistola I, 4; Innocenzo nelle lettere ai Sinodi di Cartagine e di Milevi; e Felice nell'epistola XIII.

(g) Zosimo in due epistole, in quella al Concilio cartaginese, e nell'altra ad Esichio di Salona.

(h) Pelagio II presso il Baluzio (*Miscell. lib. V, p. 467*): « Synodorum congregandarum auctoritas Apostolicæ Sedi privata commissa est potestate, nec ullam Synodum generalem ratam esse legimus, quao eius non fuerit auctoritate CONGREGATA VEL FERTA. Haec auctoritas testatur canonica, haec historia ecclesiastica roborat, haec sancti patres confirmant. »

(i) Gelasio nel tomo *de anathematis vinculo*.

(k) Felice nell'epistola XIII a Flaviano di Costantinopoli, e Gelasio nell'epistola XV ai Vescovi orientali.

(l) Ambrogio nell'epistola LVI, n. 17, a Teofilo alessandrino, e Cirillo di Alessandria nell'epistola IX a Celentino.

(m) Girolamo nell'epistola CXXIII ad Ageruchia, o contro Rufino, lib. III, 4-5; i padri di Milevi e di Cartagine nelle lettere sinodali ad Innocenzo; Alipio di Tagaste presso il Noris (*Hist. Pelag. I, 17*); ed il Concilio di Sardica nella lettera a Giulio: « Optimum et congruentissimum fuerit, si ad caput, idest, ad Petri apostoli sedem, de singulis quibusque provinciis, Domini referant Sacerdotes. » Laonde stanziò Giustiniano (*L. 7, C. de summa Trinit.*), le cose tutte che all'unità ed allo stato della Chiesa si appartengono « Referri oportere ad beatitudinem Papae veteris Romae, eo quod sit caput omnium sanctissimorum Dei Sacerdotum. »

(n) Pietro crisologo nella lettera ad Eutiche.

4° Che a lui si appartiene (o) la confermazione dei concilii ecumenici;

5° Che può al suo tribunale, che è supremo nella Chiesa, giuridicamente (p) appellarsi; ma che

6° Non può del pari (q) appellarsi dalle sue canoniche decisioni.

CLIX. I FATTI in gran numero aggiungono luce e rincalzo alle DOTTRINE che abbiamo di volo accennate. Imperocchè

1° Dalla Sede di Pietro domandarono schiarimenti e vigore. Dionigi alessandrino (r) nell'intralciatissima controversia dei Ribattezzanti; Basilio (s) nella contesa con Marcello di Ancira; ed i Vescovi dell'Oriente (t) onde isbrattare la Chiesa dalla feccia ariana, apollinaristica, nestoriana ed eutichiana.

2° Accusato Teodoreto, nel secolo V, di eresia, ne appellò (u) a Leone il grande, e ne conseguì sentenza di assoluzione. Nel secolo IV, Marcello di Ancira tacciato di Sabellianismo, fidente nella propria causa, provocò (v) al tribunale romano di Giulio. E Dionigi alessandrino, nel secolo III, si purgò (x) presso Dionigi romano, al cui fòro era stato deferito.

3° Ma v'ha di più, conciossiachè essi pure gli scismatici e gli eretici imitassero sovente la pratica dei cattolici. Donato dalle Case nere (y) si adopera a riuscir vincitore dell'emulo Ce-

(b) Il Concilio di Cartagine del 416 nell'epistola sinodale, ed il Concilio di Calcedone nel capo IV dell'epistola a Leone.

(p) Il Concilio di Sardica nei canoni III e IV.

(q) Quindi Ibone carnotense scriveva (*Epist. CLIX*) che coloro « Qui se ab Ecclesia Romana gravatos conqueruntur, ab ipsa ad ipsam confugiant, et indo expectant levamen, unde se accepisse conqueruntur gravamen. » Imperocchè, giusta l'avvertimento di Bernardo (*Epist. CVIII*): « Apostolica Sedes hoc habet praeceptum, ut non pigeat revocare quod a se forte prehenderit fraude elicitum, non veritate promeritum. »

(r) Eusebio, *H. E.* VII, 2, 5.

(s) *Epist.* LXIX.

(t) Vedi Damaso nell'epistola agli Orientali, e Basilio nell'epistola LXX a Damaso.

(u) *Epist.* CXIII ad Leonem; *Epist.* CXVI ad Renatum presbyterum romanum; e Leone, *epist.* LXXXVII.

(v) Vedi la sua epistola a Giulio pontefice.

(x) Atanasio, *de sentent. Dionysii*, n. 14.

(y) Agostino, *de agone christi*, n. 31.

ciliano davanti a Melchiade; Pelagio e Celestio (z), non guari turbati dalle censure dei concilii africani, fanno mostra di rimettersi in tutto alle sentenze d'Innocenzo e di Zosimo; e Vitale apollinarista (a) non che l'eresiarca Nestorio (b) commuovono ogni pietra, affin di trarre nel proprio parere i successori di Pietro.

CLX. O le cose ragionate bastano, o nulla basta onde mettere in sodo la supremazia del Vescovo di Roma, in lui dalla successione di Pietro derivata. Ciò nondimeno tornerà di qualche vantaggio il sapere, che anch'essi gli Augusti la riconobbero e che, discioltosi l'Impero Occidentale, del pari la riconobbero i Principi che ne redarono le sparse membra.

Mi passerò di ricordare Aureliano (c) pel terzo secolo, Costanzo (d) pel quarto e Marciano (e) pel quinto; ma non posso tacermi della legge (f) dagli Imperatori Teodosio e Valentiniano III promulgata nel 445: « Cum igitur Sedis Apostolicae primatum SANCTI PETRI MERITUM, qui princeps est episcopalis coronae, et romanae dignitas civitatis (g), sacrae etiam synodi firmarit

(z) Mario Mercatore, *Communil. cap. I, n. 2*; Agostino, *de grat. Christi*, cap. XXX, e *de peccat. orig.*, cap. XVII. Il medesimo leggiamo attestato di Prisciliano da Severo Sulpizio, *Hist. Sacr. II*, 48.

(a) Gregorio nazianzeno, *Orat. LII*.

(b) Cirillo alessandrino, *Epist. XI, XIV*.

(c) Eusebio, *II. E.*, VII, 30.

(d) Ammiano Marcellino, XV, 6: « Athanasium per subscriptionem abdicere sede sacerdotali, paria sentiens caeteris, iubente Principe (*Constantio*), Liberius monitus perseveranter renitebatur; nec visum hominè, nec auditum damnare NEFAS ULTIMUM saepe exclamans, aperte scilicet recalcitrans Imperatoris arbitrio. Id enim ille Athanasio semper infensus, licet sciret impletum, tamen AUCTORITATE, qua POTIORES AETERNAE URBS EPISCOPI, FIRMARI, desiderio nitebatur ardenti. »

(e) Nell'epistola a Leone Papa, che è la XC fra quelle del gran pontefice.

(f) Const. de Epp. ordin., che è l'epistola XI delle Leonine.

(g) Bellissimo conserto, avvegnachè subordinato, della RAGIONE DIVINA (*sancti Petri meritum*) colle CONVENIENZE UMANE (*romanae dignitas civitatis*). Del medesimo conserto parimente favellano:

1° Galla Placidia nella lettera a Teodosio: « Ad concilium Apostollense Sedis iudicium transmittatur, in qua nimirum PRIMUS ILLE, qui CAELESTES CLAVES DIGNUS FUIT ACCIPERE, PRINCIPATUM EPISCOPATUS ordinavit. Quanto deest nos huic maximae civitati, quae DOMINA OMNIUM EST TERRARUM, in omnibus reverentiam conservare. »

auctoritas; nè quid PRAETER AUCTORITATEM SEDIS ISTIUS ILLICITUM praesumptio attentare nitatur. Tunc enim demum Ecclesiarum pax ubique servabitur, si Rectorem suum agnoscat universitas. » In somigliante forma scriveva Giustiniano (h) a Giovanni II: « Nec patimur quidquam quod ad Ecclesiarum statum pertinet, quamvis manifestum et indubitatum sit quod movetur, ut non etiam vestrae innotescat Sanctitati, quae CAPUT est omnium Sanctarum Ecclesiarum. » E di nuovo (i): « Sancimus secundum ea-

2° I Vescovi Orientali, che presso Sozomeno (*H. E.*, III, 7) attestano: « Ecclesiam romanam primas apud omnes ferre, utpote quae APOSTOLORUM SCHOLA ET PIETATIS METROPOLIS iam ab initio exilit. »

3° Atanasio che, nell'epistola ai Solitarii, chiama in colpa gli Ariani di avere obliato: « Quod Sedes illa APOSTOLICA esset, vel quod Roma METROPOLIS esset romanae ditionis » e perciò scella, giusta la frase di Leone, ad accogliere il trono di Pietro: « Ut lux veritatis, quae in omnium gentium revelabatur salutoin, efficacius se ab ipso capite per totum mundi corpus effunderet. » Adunque Pietro inaugurò in Roma l'APOSTOLICO PRINCIPATO, e Roma conferì a renderlo DINNANZI AGLI UOMINI più splendido e reverendo.

I Vescovi cortigiani di Bizanzio, fino dai secoli IV e V, in due sinodi, nel Costantinopolitano e nel Calcedonese, tentarono di rompere questo conserto, violato l'ordine che assoggetta le convenienze umane alle ragioni divine. Somigliante teologia, anzi PALATINA che APOSTOLICA, insinuatasi per entro le leggi basiliche (*Basilic. lib. V, tit. III*), e dai canonisti Balsamone e Zonara (*in chalced. can. XXVIII*) studiosamente caldeggiata, pervenne al suo colmo sotto Federico I il quale, nel 1157, pretendeva (*apud Goldast, I, 264*) stabilire la Cattedra Apostolica in Treveri, la seconda Roma; e di nuovo sotto Lodovico il Bavaro che, poggiato sulle profane dottrine degli Okamisti (*Raynald: an. 1349, n. 6; Boulay, Hist. Univ. Paris, T. IV, p. 317*) arrogava all'Impero il diritto di creare, di trasferire e di deporre il Pontefice.

La Chiesa cattolica che detestò mai sempre queste ambiziosissime usurpazioni, intese a rendere umana e mutabile la gerarchia divina e permanentemente, ebbe, per tacer d'altri, due nobilissimi patrocinatori della propria causa, il Magno Leone nell'epistola a Marciano Augusto, e Pio II nell'orazione, detta il 1459, avanti al concilio assembrato in Mantova.

(h) L. B. C. De summa Trinit. et fide cathol.

(i) Novell. CXXXI, 2 Anche Maurizio, nullaostante il favore smodatamente consentito ai Prelati della nuova Roma, confessò, per testimonianza di Gregorio nell'epistola a Giovanni di Siracusa (*Epist. VII, 63*), la supremazia non ad altri dovuta che al Vescovo dell'antica Roma. Finalmente, a vie meglio comprinere la baldanza dei Vescovi di Costantinopoli, e segnatamente di Ciriaeo, Foca succeduto a Maurizio, insistendo Bonifacio III, con editto imperiale decise che il titolo di PATRIARCA ECUMENICO esclusivamente si deferisse al successore di san Pietro. Lo narra Paolo diacono in questi

rum definitiones (cioè dei sinodi niceno, costantinopolitano, efesino e calcedonese), Sanctissimum senioris Romae Papam PRIMUM esse omnium Sacerdotum. »

Laonde Recaredo (k), Luitprando (l), Carlo Magno (m), Ottone III (n) e Federico II (o) proclamavano unanimi che il Vescovo di Roma ANTE CAETEROS POLLET ANTISTITES; che la Chiesa Romana CAETERIS ECCLESIIS A DOMINO PRAELATA EST; e che la medesima dee credersi MATER ET CAPUT OMNIUM ECCLESIARUM.

CLXI. E questa fu, nell'età di mezzo, la fede universale, magnificamente attestata non che da Bernardo (p), da Potone di Prüm (q), da Abbone (r) e da altri assai; ma eziandio da Isidoro di Siviglia in tali termini (s): « Cuius (Petrì) dignitas potestatis, etsi ad omnes catholicos Episcopos est transfusa, SPECIALIUS tamen

termini (*Hist. Longobard.*, IV, 37): « Ille (Phocas), regnante papa Bonifacio, statuit, Sedem romanæ et apostolicæ Ecclesiæ CAPUT esse omnium Ecclesiarum, quia Ecclesia constantinopolitana PRIMAM æ omnium Ecclesiarum scribebat. » Quindi il Baronio di Foca (*ad A. C. DCVI*, 2): « Primatum non dedit Ecclesiæ romanæ, sed illi tantum iure competere nomen (ŒCUMENICI) ludicavit. » Ed il Bellarmino (*de Rom. Pont.*, II, 17): « Phocas id sanxit declarando et asserendo, non instituendo aliquid novi. » Imperocchè e Leone dai Padri di Calcedone, e Simmaco da Avito di Vienna, erano stati assai prima salutati Vescovi UNIVERSALI.

(k) Epist. ad Greg. M. nelle Miscellanee del Baluzio, V, 472.

(l) Leg. Longobard., lib. IV, 4.

(m) Lib. Carolin., I, 6: « Antequam disentiendorum testimoniorum, quæ absurde Orientales in sua Synodo taxaverunt, sylvam ingrediamur, dignum duximus ut qualiter sancta Romana Ecclesia, cæteris Ecclesiis a Domino praelata et a fidelibus consulenda sit, prosequamur; præsertim cum non ab aliis Scripturis nisi ab his, quas illa inter canonicas recipit, testimonia sint sumenda; nec aliorum doctorum nisi eorum, qui a Gelasio vel cæteris illius Sanctæ Sedis pontificibus suscepti sunt, dogmata sint amplectenda; nec aliter atque aliter, pro cuiuslibet arbitrio, sed sane sobricque, quæ ab illis dicta sunt, sint intelligenda. »

(n) Nella Costituzione promulgata l'anno 998: « Romam caput mundi profitemur, romanam Ecclesiam MATREM omnium Ecclesiarum esse testamur. »

(o) Presso il Goldasto, IV, p. 77.

(p) Epist. CXC e CCXXXIX; de Consid., II, 8.

(q) De statu domus Domini, lib. I: « In tota hac domo solus beatus Petrus cum suis successoribus plenitudinem potestatis accepit. »

(r) Nell'Epistola a Gregorio V, in cui il Pontefice è detto DOCTOR UNIVERSALIS ECCLESIAE.

(s) Epist. ad S. Eugenium tolet. Episcop.

Romano Antistiti, SINGULARI quodam privilegio, velut CAPITI caeteris membris celsiori permanet in aeternum. Qui igitur debitam ei non exhibet reverenter obedientiam, A CAPITE seiunctus ACEPHALORUM schismati se reddit obnoxium.»

Il perchè scriveva Alcuino (f): « Ne SCHISMATICUS inveniatur aut NON CATHOLICUS, sequatur probabilissimam Romanae Ecclesiae auctoritatem, ne claviger regni caelestis abiiciat, quos a suis deviasse cognoverit doctrinis. »

E con enfasi maggiore Hincmaro, metropolita remense (u): « Sequimur autem quae catholica et apostolica nos docet sancta Romana Ecclesia, quae nos in fide genuit, catholico lacte aluit, uberibus caelo plenis ad solidum cibum nutrit, disciplina orthodoxa ad perfectum virum perduxit. Quis enim nesciat aut non advertat, id quod a principe apostolorum Petro Romanae Ecclesiae traditum est, ab omnibus debere servari, nec superduci aut introduci aliquid, quod aut auctoritatem non habeat, aut aliunde accipere videatur exemplum? » E più sotto (v): « Veniat sanctus Gregorius, et percutiat eos (i *Predestinaziani*), non clava herculea, sed auctoritate ecclesiastica, beato Petro apostolorum primo a vivorum et mortuorum Iudice tradita. »

E nel senso medesimo Raterio di Verona (x): « Quid enim de ecclesiasticis dogmatibus alienbi scitur quod Romae ignoretur? Illic summi illi totius orbis doctores, illic praestantiores enituerunt universalis Ecclesiae principes. Illic decretalia Pontificum, universorum congregatio, examinatio canonum, approbatio recipiendorum, reprobatio spernendorum. Postremo, nusquam ratum, quod illic irritum; nusquam irritum, quod illic ratum fuerit visum. »

CLXII. Provvidero pertanto a custodire immacolata questa parte del celeste deposito,

1° Giovanni XXII condannando, nel 1327, gli articoli TERZO e QUARTO di Marsilio da Padova e di Giovanni da Gianduno: « Quod ad Imperatorem spectat (y) Papam instituere et destituere

(f) Eplst. LXX.

(u) De Praedest. cap. IV.

(v) Ivi, cap. XVI.

(x) Nell'*Itinerario*.

(y) Vedi Raynaldi ad an. 1336, ed Argentré, Collect. iudic. de nov. error. T. I, p. 360.

ac punire. — Quod omnes sacerdotes, sive sit Papa, sive Archiepiscopus, sive Sacerdos simplex, sunt EX INSTITUTIONE CHRISTI auctoritatis et iurisdictionis aequalis. »

2° Martino V col Sinodo di Costanza riprovando, nel 1418, gli articoli 37 e 41 di Giovanni Wickleffo: « Ecclesia Romana est synagoga Satanae, nec Papa est proximus et immediatus Vicarius Christi et Apostolorum. — Non est de necessitate salutis credere, Romanam Ecclesiam esse supremam inter alias Ecclesias. »

3° Parimente riprovando gli articoli 9, 11, 27, 29 di Giovanni Huss: « Papalis dignitas a Caesare inolevit, et Papae perfectio et institutio a Caesaris potentia emanavit. — Non oportet credere, quod iste quicumque est Romanus Pontifex, sit caput cuiuscumque particularis Ecclesiae sanctae, nisi Deus eum praedestinaverit. — Non est scintilla apparentiae, quod oporteat esse unum caput in spiritualibus regens Ecclesiam, quod semper cum Ecclesia ipsa militante conversetur et conservetur. — Apostoli et fideles Sacerdotes Domini strenue in necessariis ad salutem regularunt Ecclesiam, antequam Papae officium foret introductum; sic facerent, deficiente, per summe possibile, Papa usque ad diem iudicii. »

4° Comandando che chiunque fosse sospetto di aderire agli errori di Wickleffo e di Huss, venisse interrogato: « Utrum credat, quod Papa canonice electus, qui pro tempore fuerit, eius nomine proprio expresso, sit successor beati Petri, habens supremam auctoritatem in Ecclesia Dei. »

5° Leone X, nel 1520, proscrivendo gli articoli 25 e 26 di Martin Lutero: « Romanus Pontifex, Petri successor, non est Christi Vicarius super omnes totius mundi Ecclesias ab ipso Christo in beato Petro institutus: — Verbum Christi ad Petrum, *Quodcumque solveris super terram*, etc., extenditur dumtaxat ad ligata ab ipso Petro. »

6° E Pio VI, censurando, nel 1794, la terza proposizione del sinodo di Pistoia: « Propositio quae statuit, *Romanum Pontificem esse caput ministeriale*, sic explicata ut Romanus Pontifex non a Christo in persona beati Petri, sed ab Ecclesia potestatem ministerii accipiat, qua, velut Petri successor, verus Christi Vicarius ac totius Ecclesiae caput, pollet in universa Ecclesia; Haeretica. »

CLXIII. Con tali censure e solenni condannazioni si riuscì NEGATIVAMENTE alla stessa meta, a cui si era POSITIVAMENTE pervenuto colle celebri professioni

1° Di Gelasio, il quale, nel concilio romano del 494, tessuto il catalogo delle canoniche ed apocrife scritture, ripiglia: « Post has omnes propheticas, evangelicas atque apostolicas scripturas, quibus Ecclesia catholica per gratiam Dei fundata est, illud etiam intimandum putamus, quod quamvis universae per orbem catholicae Ecclesiae UNUS THALAMUS Christi sint; sancta tamen romana, catholica et apostolica Ecclesia, NULLIS SYNODICIS CONSTITUTIS, CAETERIS ECCLESIIS PRAELATA EST, SED EVANGELICA VOCE DOMINI ET SALVATORIS NOSTRI PRIMATUM OBTINUIT, *Tu es Petrus*, inquit, *et super hanc Petram*, etc. Est ergo prima Petri apostoli sedes, Romana Ecclesia, non habens maculam neque rugam nec aliquid huiusmodi. »

2° Di Ormisda il quale, nella formola prescritta ai Vescovi partecipi dello scisma di Acacio, ricevuta da tutti i Prelati dell'Oriente, e segnatamente dai Patriarchi Costantinopolitani Epifanio, Giovanni e Menna, non che dall'Imperatore Giustiniano e dai padri greci e latini nell'azione prima del concilio ecumenico VIII, stabilisce: « Prima salus est regulam rectae fidei custodire, et a constitutis Patrum nullatenus deviare. Et quia non potest Domini nostri Jesu Christi praetermitti sententia dicentis: *Tu es Petrus*, etc. Haec quae dicta sunt, rerum probantur effectibus; quia in Sede Apostolica immaculata est semper servata religio..... Unde, sicut praediximus, sequentes in omnibus Apostolicam Sedem et praedicantes eius omnia constituta, spero ut in una communione vobiscum, quam Sedes Apostolica praedicat, esse merear, in qua est integra et verax christianae religionis soliditas. »

3° Di Michele Paleologo il quale, nella confessione di fede a lui proposta da Clemente IV nel 1267, e da lui offerta a Gregorio X nel concilio secondo ecumenico di Lione celebrato il 1274, attesta: « Ipsa quoque sancta romana Ecclesia summum et plenum primatum et principatum super universam Ecclesiam catholicam obtinet; quem se ab ipso Domino in beato Petro apostolorum principe sive vertice, cujus Romanus Pontifex est successor, cum potestatis plenitudine recepisse veraciter et hu-

militer recognoscit. Et sicut prae caeteris tenetur fidei veritatem defendere; sic, et si quae de fide subortae fuerint quaestiones, suo debent iudicio definiri. Ad quam potest gravatus quilibet super negotiis ad ecclesiasticum forum pertinentibus appellare, et in omnibus causis ad examen ecclesiasticum spectantibus ad ipsius potest iudicium recurri, et eidem omnes Ecclesiae sunt subiectae, ipsarum Praelati obedientiam et reverentiam sibi dant. Ad hanc autem sic potestatis plenitudo consistit, quod Ecclesias cacteras ad solitudinis partem admittit; quarum multas, et patriarchales praecipue, diversis privilegiis, eadem romana Ecclesia honoravit, sua tamen observata praerogativa tum in generalibus conciliis, tum in aliquibus aliis semper salva. »

4° Del concilio ecumenico di Firenze, e di Eugenio IV nella Bolla, *LAETENTUR COELI*: « Item, diffinimus Sanctam Apostolicam Sedem et Romanum Pontificem in universum orbem tenere primatum, et ipsum Pontificem Romanum successorem esse beati Petri principis Apostolorum, et verum Christi vicarium, totiusque Ecclesiae caput et omnium Christianorum patrem ac doctorem existere; et ipsi in beato Petro pescendi, regendi ac gubernandi universalem Ecclesiam a Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse, quemadmodum etiam in gestis occumenicorum conciliorum, et in sacris canonibus continetur. »

5° Di Pio IV il quale, nella professione di fede promulgata il 1564 a tenore dei decreti tridentini del capo XII della Riforma e del capo II parimente della Riforma, contenuti nelle Sessioni XXIV e XXV, definisce: « Sanctam catholicam et apostolicam romanam Ecclesiam omnium Ecclesiarum matrem et magistram agnosco, Romanoque Pontifici, beati Petri Apostolorum principis successori, ac Jesu Christi vicario, veram obedientiam spondeo ac iuro. »

6° Per ultimo, di Gregorio XIII, di Urbano VIII e di Benedetto XIV i quali, nelle costituzioni, *Sanctissimus Dominus noster*, e, *Nuper ad nos*, ai Greci in particolare ed agli Orientali in generale iteratamente impongono la confessione di fede stanziata in Firenze.

CLXIV. COROLLARIO I. Adunque l'Episcopato, supremo dei gradi

gerarchici, avvegnachè (z) UNO, non cessa per questo di essere un celo INEGUALE.

CLXV. COROLLARIO II. Adunque l'Episcopato che, rispetto ai Vescovi TRA LORO, atteso SEMPLICEMENTE il diritto divino, costituisce una perfettissima ARISTOCRAZIA; considerato riguardo al Vescovo di Roma, non IN QUANTO egli è Vescovo, bensì IN QUANTO succede a Pietro nella primazia, coerente coll'Episcopato romano, ammette DIPENDENZA E GIURIDICA SUBORDINAZIONE.

CLXVI. COROLLARIO III. Adunque i Vescovi che sono CONFRA-TELLI del Romano, in quanto egli è (a) pur Vescovo; lo sono in grado inferiore, e quasi secondogeniti verso il primogenito, in quanto egli (b) eredita la primazia di Pietro.

TESI XVI.

La supremazia del Vescovo di Roma è tale per estensione ed intensità di diritto, quantunque nol sia per diversità specifica di funzioni, nelle quali si attua e si dispiega.

CLXVII. DIMOSTRAZIONE. È tale senza controversia

1° Per ESTENSIONE DI DIRITTO, conciossiachè non v'abbia pur SOLO UN VESCOVO che non le sia soggetto, e non le debba ossequio ed obbedienza. E parimenti è tale

2° Per INTENSITÀ DI DIRITTO giacchè sola (c) è IMMUNE,

(z) Vedi Graziano nel Decreto, Can. XXIV, q. I, can. 46, 48. In questo senso scriveva Simmaco ad Eonio arelatense: « Dum ad Trinitatis instar, cui una est atque individua potestas, unum sit per diversos antistites SACERDOTIUM; quomodo priorum statuta a sequentibus convenit violari? »

(a) Quindi l'uso per tanti secoli universale che i Vescovi, compreso il Romano, si salutassero a vicenda col nome soavissimo di FRATELLI.

(b) Attendendo Gregorio IV a questa differenza, avvertiva i vescovi del regno dei Franchi: « Romano Pontifici scribentes CONTRARIIS cum in praefatione NOMINIBUS appellastis, FRATREM videlicet et PAPAM, dum CONGRUENTIUS esset, solam ei paternam reverentiam exhiberi. » Per fermo, somigliante linguaggio del quarto Gregorio non è ad unisono col linguaggio del primo; ma questi tuttora si appella il GRANDE, avendo quegli lasciato appena alcun vestigio di sè medesimo nella storia.

(c) Affermando l'autorità del Primato SOLA IMMUNE, non intendiamo che ella sia immune.

1° Dal diritto naturale e divino

essendole, in contrario, subordinata l'autorità di ogni altro Vescovo. Ma non è tale

3° Per DIVERSITÀ SPECIFICA DEGLI ATTI, che ne sono la manifestazione e lo spiegamento. E di vero, QUALI E QUANTE sono le FUNZIONI PROPRIE del Primato? Niuno vorrà negarci che elle riescono AL MAGISTERO DELLA FEDE, ALLA LEGISLAZIONE, AI GIUDIZI, ALLE CENSURE ED ALLE PENE. Oltre questa sfera il Primato non si distende, e questi sono i cancelli che ne comprendono l'efficacia.

Ora può designarsi anche UN SOLO di questi atti, che a ciascun Vescovo non competa? Mai no, imperocchè essi pure i singoli

2° Dal diritto canonico; o

3° Dal diritto dei Concilii ecumenici, i quali per avventura si adoperassero alla riforma del capo non meno che delle membra.

Intendiamo pertanto che ella sia immune dalla giurisdizione non pure di qualunque Vescovo particolare, ma eziandio di qualunque sinodo particolare di Prelati. In questo senso i Vescovi assembrati in Roma nella causa di Simmaco pontefice dichiararono, *Romanae Sedis antistitem numquam minorum subiacuisse iudicio*. Nello stesso, Ennodio nell'apologia di Simmaco, alludendo alla dichiarazione del Concilio romano, scriveva: « Si verà est Episcoporum assertio, Sedis Apostolicae praesules MINOREM NEMQUE SUBIACUISSE SENTENTIAE; cur ad iudicium districta conventionem (*insistendo gagliardamente il gotò ed ariano Teodorico*) productus est? Numquid gloriabitur securis contra eum, qui secat in ca? » E, celebrata l'umiltà del Pontefice, il quale *venerando concilio AUCTORITATEM ETIAM CONTRA SE, si mereretur, indulsit*, ripigliava: « Aliorum forto hominum causas Deus voluerit per homines terminare; Sedis Istius praesulem suo sine questione reservavit arbitrio. »

Laonde Avito, arcivescovo di Vienna, nella lettera ai Senatori di Roma, dopo aver premesso, *A cunctis gallicanis fratribus meis ad hoc ipsum non minus per mandata quam per litteras oneratus, quaecumque vobis omnes ambimus, unus suggerenda suscepi*; immanemente si querela del Concilio convocato nella causa di Simmaco, *Qui si saeculo primum fuerat accusatus, Consacerdotum suorum solatium potius adsciscere quam recipere debuisset iudicium*. E perchè? « Quia sicut subditos nos esse terrenis potestatibus iubet arbiter caelestis, statros ante Reges et Principes in quacumque occasione praedicens; ita non facile datur intelligi, quæ VEL RATIONE VEL LEGE AB INFERIORIBUS EMINENTIOR IUDICETER. » Il perchè Nicolao I nell'epistola a Michele Augusto recisamente pronunciò: « Cum secundum canones, ubi est maior auctoritas, iudicium inferiorum sit deferendum, ad dissolvendum scilicet vel roborandum; patet profecto Sedis Apostolicae cuius auctoritate maior non est, iudicium a nemine fore retractandum; nec cui-

Vescovi sono (d) MAESTRI DELLA FEDE, SONO (e) LEGISLATORI, sono (f) GIUDICI e colle CENSURE e colle PENE (g) avvalorano il proprio ministero.

CLXVIII. La differenza pertanto fra la supremazia romana e l'autorità episcopale non è SPECIFICA, ma più presto QUANTITATIVA e QUALITATIVA.

Primieramente QUANTITATIVA, imperocchè avendo ciascun Vescovo (h) territorio CIRCOSCRITTO ed ovile PARTICOLARE; la supremazia romana, per opposito, è GEOGRAFICAMENTE ed ETNOGRAFICAMENTE UNIVERSALE, avendo per territorio il mondo credente, e per gregge quello medesimo del Cristo.

quam de eius licet iudicare iudicio. » Dalla quale dottrina non osando dipartirsi il gallicano Bossuet, stabilì come certo (*Defens. Declarat. Cleri Gallic. lib. XI, 4*): « Romanos Pontifices, etiam si peccasse videantur, non tamen subesse PARTICULARI Concilio. »

(d) Fra i titoli, dei quali sono ornati nelle Scritture, spicca quello di DOTTORE. Quindi Paolo commise a Timoteo la conservazione e tutela del deposito rivelato.

(e) Che a loro si riferisco l'oracolo del Signore: *Qualunque cosa avrete legata o sciolta sopra la terra, lo sarà altresì nei cieli.*

(f) Se ne ha prova pienissima nelle epistole di Paolo a Timoteo e a Tito.

(g) La storia delle geste episcopali ne contiene una perpetua dimostrazione.

(h) Pietro de Marca, quasi di materia esploratissima, scrive (*De concord. Sacerdot. et Imp. I, 3*): « Ecclesias AD EXEMPLUM ROMANI IMPERII per provincias ab Apostolis ita tributae fuisse, ut inter fratres eius Episcopi prima sententia haberetur, cui metropolitanae urbis Episcopatus conereditus fuisset, absque ullo negotio probari potest. » La sentenza del dotto Arcivescovo era del pari piaciuta al Baronio (*ad A. C. XXXIX, 10, seqq.*) ed allo Schelstrate (*in Antiq. illustr.*), o piacque poseia al Dupin (*de Antiq. Ecclesiae discipl. Diss. I, 7*), a Teodoro Meyer (*in Politia Eccles. primitivae ad Polit. civitem formata*) e ad altri assai, i quali giudicarono « Ad exemplum civilis divisionis Ecclesias fuisse fundatas, inque iis constitutos Metropolitae, quae provinciae caput essent. »

Diversamente ne pensò l'erudito Baechini, avvegnachè pochissimi ne abbiano seguite le idee, insegnando (*Diss. de ecclesiast. hierarch. originibus, Part. I*): « Ecclesias ab Apostolis constitutas non ad civilis regiminis formam, sed Synedriorum Hebraicorum rationes. »

Nè questo è il luogo di decidere sì gran lite, nè io sono da tanto, per quantunque mi sembri evidentemente dimostrato dall'Aleandro (*De regionibus suburbicariis, capp. I-II*), dal Sirmondo (*De regionib. et Eccles. suburbicariis*), dal Noris (*Diss. de I Synodo, cap. X*) e dal Georgio (*Exercit. de antiq. Italiae metropolitibus, cap. XXII*), NEQUE SEMPER, NEQUE NUMQUAM AB

In secondo luogo QUALITATIVA, non si potendo CATTOLICAMENTE dubitare che il diritto dei Vescovi, eziandio nei proprii territorii e rispetto alle particolari loro diocesi, non sia DIPENDENTE dall'autorità del Primato.

Αποστολῆς ἑταίρῳ ἡ ἀποστολικὴ ἐκκλησία ἔκτισεν ἑαυτῇ τὴν ἀποστολικὴν ἱεραρχίαν. Laonde anche egli Pietro de Marca soggiunge (*l. c.*): « Verum etsi forma dividendarum provinciarum et metropoliton ab Apostolis manaverit; hæc tamen divisio ab Episcopis, qui erant in maioribus urbibus constituti, per incrementa variorum temporum aucta, tandem ultimam dispositionem consequuta est. Unde profectum, ut celebriorum civitatum Episcopi ius quoddam eximium in cæteras Ecclesias adepti fuerint; quod ei privilegio respondet, quo ratio originis potuntur erga colonias a se deductas eae urbes, quae inde MATRES appellantur a veteribus. »

Della quale appellazione presso gli antichi attesta Floro (*Lib. I, 3*), chiamando Alba *Romae parentem*; e della guerra del Lazio, del Piceno, dell'Etruria e della rimanente Italia contro Roma scrivendo (*Lib. III, 18*): « Quid hæc glade tristius? quid calamitosius? quum omne Latium atque Picenum, Etruria omnis atque Campania, postremo Italia contra MATREM ac PARENTEM SEAM Urbem consurgerent? » Attesta altresì una moneta, presso il Bonarroti (*Observatt. ad numismata Cimelit Carpinet*), con questa epigrafe: ΗΡΑΚΛΕΩΤΑΝ ΜΑΤΡΟΣ ΑΠΟΙΚΩΝ ΠΟΛΙΩΝ. Segnando il sito della metafora, a queste città, i cui diritti e privilegi mette in bellissima luce lo Spanemio (*De usu et praest. numismat. diss. IX*), si attribuisce il PARTORIRE. Plinio celebra (*Lib. I, 19*) « Tyrium, olim PARTU claram, urbibus GENITIS, Lepti, Utica et Carthagine. » E Tertulliano (*de Pallio, cap. I*), detta Utica SORELLA di Cartagine, soggiunge (*Ivi, cap. II*): « Romanos Phryges PARIENT. »

Frattanto si pare manifesto, che la divisione delle Diocesi e l'istituzione delle Metropoli sortirono i primordii dagli apostoli; e che, potendosi forse dubitare del tipo che essi tolsero ad esprimere, non si può in guisa alcuna dubitare del FATTO, coevo alle origini della Chiesa, contenuto nelle Scritturo e negli annali cristiani certissimo.

Donde conseguita, doversi necessariamente distinguere UNA DOPPIA GERARCHIA; la prima PARTITA DA CRISTO e che, da Pietro e dai suoi successori presieduta, si compone dei vescovi, dei presbiteri e dei ministri; e la seconda che, DAGLI APOSTOLI E DAI PADRI AMPLIFICATA, abbraccia i Vescovi GRADATAMENTE distribuiti, ed i Ministri in una armonica varietà di ordini, maggiori e minori, fra sè locati e disposti. Chiamando pertanto DIVINA la prima delle due gerarchie, APOSTOLICA ed ECCLESIASTICA la seconda, di leggieri intendiamo.

1° Che i Vescovi, in virtù della gerarchia divina e del puro diritto di Cristo, SONO FRA LORO PERFETTAMENTE UGUALI.

2° Che LA SCANDIEVOLE INEGUAGLIANZA dei Vescovi non trae suo principio che dal diritto apostolico ed ecclesiastico; e

Quindi le proposizioni VI, VII ed VIII della sinoda pistoriense, condannate da Pio IV nella Bolla, *Auctorem fidei*: « Doctrina Synodi, qua profitetur, persuasum sibi esse, *Episcopum accepisse a Christo omnia iura necessaria pro bono regimine suae*

3° Che, rispetto UNICAMENTE ai successori di Pietro nel Primato, sono dessi i Vescovi PER DIVINA DISPOSIZIONE ineguali.

Ora la limitazione dell'autorità episcopale fissata da doppio diritto, dal divino, riguardo ai successori di Pietro nel Primato, e dall'apostolico ed ecclesiastico, inverso i Vescovi confratelli, non impedisce che ella in alcun modo si rimanga UNIVERSALE, avvegnachè non IMMUNE, e che in alcun senso trapassi i confini delle diocesi a ciascun di loro assegnate, senza che perciò si violi il gerarchico ordinamento. Dimostriamo sulle prime IL FATTO, o poscia ne investigheremo le ragioni. Provano il fatto

1° Le più chiare testimonianze dei maggiori, fra i quali Basilio scrive ad Atanasio (*Epist. LII*): « Tantam geris omnium Ecclesiarum curam, quantam cuius, quae tibi PECULIARITER a Domino nostro concedita est. » Del medesimo Atanasio afferma Gregorio nazianzeno (*Orat. XXI*): « Sic cum alexandrino populo fuisse praefectum, ac si UNIVERSO TERRARUM omni praefectus fuisset. » Ed a Cipriano, quasi lode segnalatissima, attribuisce (*Orat. XVIII*): « Quod EPISCOPUS UNIVERSALIS fuerit, et quod non carthaginensi TANTUM Ecclesiae, nec Africae, verum occiduis omnibus regionibus, ac prope etiam orientali omni atque australi et septentrionali orae praefectus fuerit. » Il Crisostomo professa in più luoghi (*Adver. Iudaeos, Hom. VI; et Hom. XVII in illud, Salutate Priscillam.*) somigliante dottrina, e con lui e dopo lui splendidamente Agostino che si la espone parlando col romano pontefice Bonifacio (*Con. duas epist. Pelagian. I, 1*): « COMMUNIS est nobis omnibus, qui fungimur Episcopatus officio (quavis ipse in eo celsiore fastigio praemineas), specula pastoralis. Facio quod possum pro mei particula muneris, quantum mihi Dominus, adiuvantibus orationibus tuis, dare dignatur, ut pestilentibus et insidiantibus eorum scriptis modantia, et munientia scripta praetendamus. » Lo provano del pari:

2° Gli annali ecclesiastici nei quali, con encomio, si narra di Atanasio (*presso Socrate, H. E., II, 24*), aver esso in più diocesi, nè al suo patriarcato soggette, iniziato Ministri ed ordinato Sacerdoti, onde in alcuna misura provvedere agli eccidii dell'Arianesimo. Di Eusebio samosateno, fortissimo atleta nella persecuzione di Valente imperatore ariano, scrive Teodoreto (*H. E. IV, 12*): « Quum multas Ecclesias Pastoribus carere didicisset, militari habitu indutus et tiara capiti imposita, Syriam, Pheniciam et Palestinam peragravit, Presbyteros ordinans et Diaconos, aliosque sufficiens ordines ecclesiasticos. Quod si quando doctrina consentientes Episcopos invenisset, etiam Pontifices carentibus Ecclesiis praefecit. » E più sotto (*H. E., I, 4*): « Magnus Eusebius ab exilio reversus Acacium, cuius celebris est fama, Beroeae ordinavit Episcopum; Hierapoli vero Theodorum; Chalcidis porro Eusebium, et Cyri nostrae Isidorum; sed et Eulogium ab eodem ferunt

diocesis, perinde ac si ad bonum regimen cuiusque *diocesis* necessariae non sint superiores ordinationes spectantes sive ad fidem et mores, sive ad generalem disciplinam, quarum ius est *PENES SUMMOS PONTIFICOS*, et Concilia generalia pro universa Ecclesia;

Edessao Pastorem fuisse ordinatum; postremum omnium Marim divinus Eusebius Dolichiao creavit Episcopum. — Di somiglianti geste del Crisostomo discorroho ampiamente i Bollandisti (*Septembr. T. IV, p. 526, segg.*; 642, *segg.*), e presso Remigio Cellier (*Hist. des Auteurs Ecclésiastiq., T. VII, p. 282, segg.*) occorre copia di altri esempi. Arrogo

3° La maniera antichissima di difendore l'unità della fede contro l'eresia, e l'unità sociale contro lo scisma. Ciascun Vescovo più presto che lercito, si credeva obbligato ad adoperare ogni sforzo, onde comprimere i sediziosi e sverellere le radici delle divisioni. Così fu fatto, l'anno 272, contro l'eresia di Paolo di Samosata (*Eusebio, H. E., VII, 27-30; e Teodoreto, H. E., I, 4*); così, l'anno 251, contro lo scisma di Navaziano (*Cornelio presso Cipriano, Epistt. XLIX, LII*); e così puro, l'anno 253, nella causa della disciplina da osservarsi generalmente nella riconciliazione dei caduti (*presso Cipriano, Epistt. XIX, LV*). Mi terrò pago di notare alquanto più distintamente il modo con cui, nel secondo secolo, fu posto un argino all'eresia devastatrice dei Montanisti. Infettando essi con maggior licenza la Frigia e le provincie contermini, immanamente, giusta la testimonianza di autore contemporaneo (*presso Eusebio, H. E., V, 16*), « Cum fideles qui in Asia erant, saepius et in plurimis Asiae locis, eius rei causa, convenissent, novamque illam doctrinam examinassent, et profanam atque impliam iudicassent, damnata haeresi, isti ab Ecclesia et fidelium communione expulsi sunt. » A questo mezzo dei concilii locali ne fu aggiunto un secondo, di cui porse nobile esempio Apollinare, vescovo di Gerapoli nella Frigia, il quale dell'eterodossia di Montano e delle sue profetesse conoscontissimo, dettò contro l'empia setta un'opistola cho, sottoscritta dai vescovi più vicini e trasmessa ai più lontani del ceto episcopalo, pel consenso ottenutono, vesti la forma di perentoria sentenza. Ecco come ne parla Serapione, vescovo di Antiochia, scrivendo a Carico ed a Pontico (*presso Eusebio, H. E., V, 19*): « Ut sciatis, qualiter universa quae in terris est fraternitas operationem illam simulatae factionis, quae nova prophetia nominatur, aversata atque abominata est, beatissimi patris Claudii Apollinaris, qui hieropolitanae urbis in Asia Episcopus fuit, litteras ad vos misi. »

• Il FATTO adunque essendo innegabile, qual ragione assegnarne, come rendersene conto, ed in qual maniera conciliarlo coi limiti, per legge APOSTOLICA ed ECCLESIASTICA, segnati alla giurisdizione di ciascun Vescovo? Innanzi tratto

1° Si ponga mente cho sopra tutte le leggi apostoliche ed ecclesiastiche domina regina LA LEGGE DELLA CARITÀ, alla quale provocando Epifanio, nel quarto secolo, onde schermirsi dalle accuse di Giovanni di Gerusalemme, per avere, fuori della propria Diocesi, iniziato Paoliniano, fratello di Giro-

SCHISMATICA, AD MINUS ERRONEA. — Item, in eo quod hortatur Episcopum *ad prosequendam naviter perfectiorem ecclesiasticae disciplinae constitutionem*, idque *contra omnes contrarias consuetudines, exemptiones, reservationes quae adversantur bono ordini*

lamo, agli ordini del Diaconato o del Presbiterato, scriveva (*Epist. ad Iohan. Hierosolimit. opp. T. II, p. 312*): « *Etsi singuli Ecclesiarum Episcopi habent sub se Ecclesias, quibus curam videntur impendere, et nemo super alienam mensuram extenditur; tamen praeponitur omnibus CHARITAS CHRISTI, in qua nulla simulatio est; nec considerandum quid factum sit, sed quo tempore, et quo modo, et in quibus, et quare factum sit.* » Imperocchè non potrà giammai meritamente repugnarsi alla regola da Agostino accennata nell'epistola a Bonifacio, ripetuta da Bernardo (*De dispens., cap. IV*) o da Ildeberto oenomanense (*Epist. LXXXIII*), formolata da Ivone nel proemio al Decreto, e da Graziano (*Cau. XXIII, q. IV, can. Ipsa pietas*) riferita: « *Si quis quod legerit de sanctionibus sive dispensationibus ecclesiasticis ad CARITATEM, quae est plenitudo legis, referat, non errabit, non peccabit; et quando aliqua probabili ratione a summo rigore declinabit, caritas excusabit; si tamen nihil contra Evangelium, nihil contra Apostolos usurpaverit.* » Appresso

2° A cui non è conto che le leggi PURAMENTE apostoliche ed ecclesiastiche sono, nella virtù direttiva ed obbligatoria, soggette alla legge suprema della necessità o della salute della Chiesa? Ora, se non tutto, parecchie al corno delle geste che sembrano ostili alla legge PURAMENTE apostolica ed ecclesiastica, da cui derivano la limitazione delle diocesi e le episcopali ineguaglianze, furono compiute sotto il peso della necessità, ed esigendolo la salvezza della Chiesa. Sarebbe errore imperdonabile confonder ciò che, nel corso ordinario e pianto delle cose, tornando illecito, ed anche nullo, addiviene non che lecito e valido, eziandio lodevole, imperversando la tempesta e pericolando la nave. Inoltre

3° A qual meta fu indiritta l'istituzione dell' apostolica ed ecclesiastica gerarchia? Al migliore conseguimento del ben comune della Chiesa, ed alla più sicura tutela della sua molteplice unità. Ponghiamo dunque che, osservandone la lettera, e tenendone in non cale lo spirito, al comun bene della Chiesa ne venga danno, o la sua unità, anzi che assodarsi, si rallenti o disciolga; potrà alcuno prudentemente sostenere che non possano i Vescovi o trapassare i cancelli delle proprie diocesi, o non istendersi ad atti che sono loro per legge ordinaria vietati? Senza fallo che no, tanto più che

4° Le circoscrizioni delle diocesi, opportune a distinguere, non valgono a DIVIDERE l'Episcopato il quale, conforme al volgatissimo adagio, ricevuto nel corpo stesso del Decreto (*Cau. XXIV, q. I, can. 18*), UNUS EST, CUIUS A SINGULIS IN SOLIDUM PARS TENETUR. E come desso è uno, o in qual modo se ne vuole intesa LA INDIVISIONE? Lo chiarisce il beato martire Cipriano, scrivendone a Stefano Pontefice in questi termini (*Epist. LXVIII*): « *Copiosum corpus est Sacerdotum, concordiae mutuae glutine atque unitatis vinculo*

diocesis, maiori gloriae Dei, et maiori aedificationi fidelium; per id quod supponit Episcopo fas esse, proprio suo iudicio et arbitrato, statuere et decernere contra consuetudines, exemptiones, reservationes, sive quae in universa Ecclesia, sive etiam in una-

copulatum, ut si quis ex collegio nostro haeresim facere, et gregem Christi lacerare et vastare tentaverit, subveniant caeteri. Nam etsi pastores multi sumus, unum tamen gregem pascimus, et oves universas, quas Christus sanguine suo et passione quoadsivit, colligere et fovere debemus. »

Adunque è doppia la funzione di ciascun Vescovo; chè l'una gli è propria ed in tanto gli compete, in quanto egli governa la particolare sua diocesi; e l'altra gli è comune ed intanto gli spetta col rimanente dei Vescovi confratelli, in quanto forma coi medesimi un solo collegio, stretto di mutua concordia e di sociale unità, non che divinamente ordinato a pascere un solo gregge, che è il gregge universale del Signore. Questa funzione non ha geograficamente altri limiti che quelli stessi della Chiesa; e sotto questo riguardo, la diocesi di ciascun Vescovo è universale, e le sue cure si distendono a tutto senza differenza l'ovile di Cristo.

5° In quella guisa che i Vescovi, assembrati in concilio ecumenico, autenticamente compiono le parti di dottori comuni della fede o di legislatori comuni della disciplina; così rimanendosi essi nelle loro sedi, avvegnachè non sempre esercitino nè la dignità dell'universale magistero, nè l'autorità dell'universale legislazione, non però mai o ne mancano in abito, o ne sono spogli in potenza. Laonde al sorgere di qualunque eresia, al ribellarsi di qualunque membro ed al pericolaro di qualunque capo dell'universale disciplina; può e deve ciascun dei Vescovi alzar la voce, frenare i tumulti ed impedire il danno che a tutta la Chiesa ne sovrasta.

6° Non è pertanto mestieri l'essere molto avanti nelle teologiche discipline, onde non prendere abbaglio nel notare le differenze che, molte e spiccate, dividono le funzioni dei Vescovi, in quanto essi sono ordinarii delle proprie diocesi ed entro i limiti delle medesime, dalle altre che loro si convengono, in quanto sono membri dello stesso collegio episcopale e divinamente ordinati a reggere in solido l'unico ovile del Salvatore.

Le prime competono a ciascuno dei Vescovi in separato, le seconde loro non competono che collettivamente; delle prime è ciascuno cagione piena e totale, delle seconde non è che cagione parziale; le prime sono circoscritte rispetto al luogo ed alle persone, le seconde versano circa il corpo intero della Chiesa; l'oggetto delle prime è un bene diocesano da conseguirsi per opera del caro della diocesi, l'oggetto delle seconde è un bene cattolico da ottenersi per l'efficacia di un membro dell'Episcopato; derivando le prime dai singoli Vescovi, derivano le seconde dall'unità dell'Episcopato, e però ne ritraggono le doti, quali sono il sommo dell'autorità o l'infallibilità del magistero; per ultimo, la norma delle prime dimora nel detto di Paolo, *Attendete a voi stessi ed a tutto il gregge nel quale lo Spirito Santo vi ha costituiti Vescovi per pascere la Chiesa di Dio; e quella*

quaque provincia locum habent, sine venia et interventu superioris hierarchicae potestatis, a qua inductae sunt aut probatae, et viam legis obtinent; INDUCENS IN SCHISMA ET SUBVERSIONEM HIERARCHICI REGIMINIS, ERRONEA. — Item, quod et sibi persuasum esse, ait, *iura Episcopi a Jesu Christo accepta pro gubernanda Ecclesia nec alterari nec impediri posse, et ubi contigerit horum iurium exercitium quavis de causa fuisse interruptum, posse semper Episcopum ac debere in originaria sua iura regredi, quotiescunque id exigit maius bonum suae Ecclesiae*; in eo quod innuit, iurium episcopalium exercitium nulla superiori potestate praepediri aut coerceri posse, quandocunque Episcopus proprio iudicio censuerit minus id expedire maiori bono suae Ecclesiae; INDUCENS IN SCHISMA ET SUBVERSIONEM HIERARCHICI REGIMINIS, ERRONEA. »

CLXIX. SCOLIO I. Ci si domanderà, perchè mai nello svolgere il PARALLELISMO, fra il Primate e gli altri Vescovi, ci siamo passati dell'INFALLIBILITÀ del primo. Saremo brevi del pari che precisi nella risposta. Ce ne siamo avanti tutto passati, perchè ci tornava affatto impossibile trattare convenientemente cotesto capo di dottrina, senza distendere in molte e necessarissime distinzioni, e senza venire di sovente alle mani con quella generazione di smodati, cui tutto è poco, se non è eccessivo. E ce ne siamo in secondo luogo passati, perchè essendo nostro divisamento occuparci della FEDE, ben sapevamo che l'infallibilità personale del Primate, anzichè alla FEDE, appartiene alle OPINIONI.

Noi, colla dovuta riverenza, accogliamo le condanne

1° Di Sisto IV che, nel 1479, vietò la settima proposizione di Pietro Ossomense: « Ecclesia urbis Romae errare potest. »

2° Di Leone X che, nel 1520, proscrisse gli articoli 27 e 28 di Martin Lutero: « Certum est, in manu Ecclesiae aut Papae prorsus non esse statuere articulos fidei, imò nec leges morum seu bonorum operum. — Si Papa, cum magna parte Ecclesiae, sic vel sic sentiret, nec etiam erraret; adhuc non est peccatum aut haeresis contrarium sentire, praesertim in re non neces-

delle seconde negli oracoli di Cristo, *Siccome il Padre ha mandato me, io altresì mando voi, ed ecco che io sono con voi fino alla consumazione del secolo.*

saria ad salutem, donec fuerit per Concilium universale alterum reprobatum, alterum approbatum. »

3° D'Innocenzo XI che, nel 1682, riprovò i seguenti articoli del Clero Gallicano, nell'anno stesso, promulgati: « Sic inesse Sedi Apostolicae ac Petri successoribus, Christi vicariis, rerum spiritualium plenam potestatem, ut simul valeant atque immota consistant sanctae oecumenicae Synodi Constantiensis a Sede Apostolica comprobata, ipsoque Romanorum Pontificum ac totius Ecclesiae usu confirmata atque ab Ecclesia Gallicana perpetua religione custodita decreta de auctoritate conciliorum generalium; nec probari a Gallicana Ecclesia, qui eorum decretorum, quasi dubiae sint auctoritatis ac minus approbata, robur infringant, aut ad solum schismatis tempus concilii dicta detorqueant. — Hinc Apostolicae potestatis usum moderandum per canones Spiritu Dei conditos, et totius mundi reverentia consecratos, valere etiam regulas, mores et instituta a regno et Ecclesia Gallicana recepta, patrumque terminos manere inconcussos, atque id pertinere ad amplitudinem Apostolicae Sedis, ut statuta et consuetudines, tantae Sedis et Ecclesiarum consensione firmatae, propriam stabilitatem obtineant. — In fidei quoque quaestionibus praecipuas Summi Pontificis esse partes, eiusque decreta ad omnes et singulas Ecclesias pertinere, nec tamen irreformabile esse iudicium, nisi Ecclesiae consensus accesserit. »

4° Di Alessandro VIII che, nel 1690, stimò suo debito l'uscire in questa sentenza: « Omnia et singula, quae tam quoad extensionem iuris regaliae, quam quoad declarationem de potestate ecclesiastica ac quatuor contentas in ea propositiones, in supradictis comitiis Cleri Gallicani a. 1682 habitis, acta et gesta fuerunt, cum omnibus et singulis mandatis, arrestis, etc., a quibusvis personis editis seu publicatis, etc., ipso iure nulla, irrita, invalida, inania, viribusque et effectu penitus et omnino vacua ab initio fuisse et esse ac perpetuo fore, neminemque ad illorum seu cuiuslibet eorum, etsi iuramento vallata sint, observantiam teneri, tenore praesentium declaramus. »

5° Per ultimo, di Pio VI che, nel 1794, pose fine alla Bolla, *Auctorem Fidei*, pubblicata contro il Sinodo di Pistola, in questi termini: « Neque silentio praetereunda insignis et fraudis plena Synodi temeritas, quae pridem improbatam ab

Apostolica Sede Conventus Gallicani declarationem anni 1682, ausa sit non amplissimis modo laudibus exornare, sed, quo maiorem illi auctoritatem conciliaret, eam in decretum *de Fide* inscriptum insidiosè includere, articulos in illa contentos palam adoptare, et quae sparsim per hoc ipsum decretum tradita sunt, horum articulorum publica et solemni professione obsignare. Quo sane non solum gravior longe se nobis offert de Synodo, quam Praedecessoribus nostris fuerit de Comitibus illis expostulandi ratio, sed et ipsimet Gallicanae Ecclesiae non levis iniuria irrogatur, quam dignam Synodus existimaverit, cuius auctoritas in patrocinium vocaretur errorum, quibus illud est contaminatum decretum.

Quamobrem quae acta Conventus Gallicani, mox ut prodierunt, praedecessor noster Venerabilis Innocentius XI, per litteras in forma Brevis die 11 aprilis anni 1682, post autem expressius Alexander VIII, Constitutione, *Inter multiplices*, die 4 augusti anni 1690, pro apostoloci sui muneris ratione improbarunt, resciderunt, nulla et irrita declararunt; multo fortius exigit a nobis pastoralis sollicitudo recentem horum factam in Synodo tot vitiis affectam adoptionem velut temerariam, scandalosam, ac (praesertim post edita Praedecessorum nostrorum decreta) huic Apostolicae Sedi summopere iniuriosam reprobare ac damnare, prout eam praesenti hac nostra Constitutione reprobamus et damnamus, ac pro reprobata et damnata haberi volumus. »

Ma renduto quest'ossequio alla Cattedra Apostolica, non cesseremo dal soggiungere che vuolsi gelosamente mantenuta la libertà nelle materie dubbiose e controverse, e che non ultima di queste è la personale infallibilità dei successori di Pietro nel primato.

CLXX. SCOLIO II. Qual è dunque l'ATTIVO SOGGETTO DELL'INFALLIBILITÀ? Fuori di dubbio l'UNITÀ DELL'EPISCOPATO, intimamente unito ed eunitivamente organato conforme a quei modi di eguaglianza e di diseguaglianza, che siam venuti esponendo.

CLXXI. SCOLIO III. Ciò ammesso, dovremo tenere che sia UNICO, o non più presto che sieno DUE i soggetti attivi dell'infallibilità; quindi il Primate PERSONALMENTE ed IN SEPARATO; e quindi il medesimo CONGIUNTAMENTE coll'Episcopato? Non dubitiamo di affermare, UNICO esserne il soggetto, e questo il Primate di conserto coll'Episcopato. Imperocchè

1° Cessate cogli Apostoli le prerogative personalmente apostoliche, i soli titoli, validi a stabilire l'attiva infallibilità della Chiesa, si compendiano in queste promesse di Gesù: *Io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro Paracleto, che permanga con voi IN PERPETUO*, cioè *lo Spirito della verità; esso v'insegnerà ogni cosa, e vi rammemorerà tutto ciò che io vi ho detto: ecco, io sono con voi fino alla consumazione del secolo*. Ora niuna di queste promesse si riferisce nè al solo Pietro, nè al rimanente degli Apostoli diviso da Pietro; anzi tutte si riferiscono a Pietro di conserto cogli Apostoli, ed agli Apostoli coerenti con Pietro di quell'unione subordinata, di cui fu Gesù l'istitutore. Adunque il soggetto attivo dell'infallibilità è UNICO, e da riporsi UNICAMENTE nel Primate congiunto coll'Episcopato. E per fermo

2° Della CHIESA e della SOLA Chiesa è scritto, che *le porte d'inferno non prevarranno giammai contro di lei*, essendo ella *la colonna ed ella la base della verità*. Ma può forse col nome di CHIESA significarsi il solo Pietro, e dopo lui, il legittimo suo successore nel primato? Certamente che no, essendo esso un nome COLLETTIVO il quale, significando TOTALMENTE il corpo dei fedeli, PARZIALMENTE ed ATTIVAMENTE significa l'unità dei Pastori. Adunque l'unità dei Pastori, cioè il Primate coll'Episcopato, è il solo attivo soggetto dell'infallibilità. Laonde

3° Fattosi Paolo a descrivere IL MINISTERO soprannaturalmente ordinato all'adunamento dei santi, alla vittoria contro gli artifici dell'errore, ed al mantenimento dell'unità, della fede lo assegna non all'uno nè all'altro, bensì ai Pastori ed ai Dottori, e dall'unità dei Pastori e dei Dottori qual fu da Gesù istituita, lo deriva e ripete. Adunque, seppure non preferiamo dilungarci dagli intendimenti di Gesù spiegati da Paolo, ci è forza riconoscere un SOLO attivo soggetto dell'infallibilità, e questo non diverso dall'unità gerarchica dell'Episcopato. Alla qual dottrina

4° Ebbero certamente l'animo i padri del Concilio ecumenico V, costantinopolitano III, scrivendo nella collazione VIII: « *Licet Sancti Spiritus gratia et circa SINGULOS Apostolos abundaret, ut non indigerent alieno consilio ad ea quae agenda erant; non tamen voluerunt de eo quod movebatur, si oporteret gentes circumcidi, definire, priusquam COMMUNITER CONGREGATI*

divinarum scripturarum testimoniis unusquisque sua dicta confirmaverunt. Unde COMMUNITER omnes de eo sententiam protulerunt, ad gentes scribentes: *Visum est Spiritui Sancto et nobis.* Sed et sancti patres, qui per tempora in sanctis quatuor conciliis convenerunt, antiquis exemplis utentes, COMMUNITER de exortis haeresibus et quaestionibus disposuerunt; certo constituto, quod in communibus disceptationibus cum proponuntur quae ex utraque parte discutienda sunt, veritatis lumen tenebras expellit mendacii. Nec enim potest in communibus de fide disceptationibus aliter veritas manifestari, cum unusquisque proximi adiutorio indigeat, sicut in Proverbiis dicit Salomon: *Frater fratri adiutorium praestans exaltabitur sicut civitas munita, valet vero sicut regnum fundatum.* » Dall'unità pertanto dei Pastori e dalla concordia dell'Episcopato dee attendersi la suprema ed irreformabile decisione delle cristiane controversie; chè solo all'UNITA' e solo alla CONCORDIA è divinamente consentito il proferire la soprannaturale sentenza, *Visum est Spiritui Sancto et nobis*, e non già MIHI. Quindi

5° Le regole dommatiche presso i Teologi indubitate, doversi stare alla tradizione conforme delle Cattedre episcopali, e doversi custodire illibate le dottrine che i Padri ed i Dottori con perseveranza unanime professarono. A modo di saggio pongasi mente al canone XVII stanziato da Martino I nel sinodo di Laterano, del 649, e da Agatone confermato: « Si quis secundum Sanctos Patres non confitetur propriè et secundum veritatem omnia, quae tradita sunt et praedicata sanctae catholicae et apostolicae Dei Ecclesiae, perindeque a Sanctis Patribus et venerandis universalibus quinque Conciliis usque ad unum apicem verbo et mente; condemnatus sit. » Parimente al canone XVIII: « Si quis secundum Sanctos Patres consonanter nobis pariterque fide non respuit et anathematizat anima et ore omnes, quos respuit et anathematizat nefandissimos haereticos cum omnibus impiis eorum conscriptis usque ad unum apicem sancta Dei Ecclesia catholica et apostolica, hoc est, sanctae et universales quinque synodi, et consonanter omnes probabiles Ecclesiae patres...; huiusmodi condemnatus sit. » Di nuovo al canone XIX: « Si quis ea, quae scelerosi haeretici sapiunt, indubitanter professus atque intelligens, per inanem proterviam dicit haec pietatis

esse dogmata, quae tradiderunt ab initio speculatores et ministri verbi, hoc est dicere, sanctae et universales quinque synodi, calumnians utique ipsos Sanctos Patres et memoratas sanctas quinque synodos, in deceptione simplicium, vel susceptione suae profanae perfidiae; huiusmodi condemnatus sit. » Del pari al XX : « Si quis secundum scelerosos haereticos quocumque modo, aut verbo, aut tempore, aut loco terminos removens illicite, quos posuerunt firmitus Sancti catholicae ecclesiae Patres, idest, sanctae et universales quinque synodi, novitates temere exquirere, et fidei alterius expositiones, aut libellos, aut epistolas, aut conscripta, aut subscriptiones, aut testimonia falsa, aut synodos, aut gesta monumentorum, aut ordinationes vacuas et ecclesiasticae regulae incognitas, et compendiose, si quid aliquid impiissimis haereticis consuetum est agere, per diabolicam operationem tortuoso et callide agit contra pias orthodoxorum catholicae ecclesiae, hoc est dicere, paternas eius et synodales praedicationes, ad eversionem sincerissimae in Dominum Deum nostrum confessionis, et usque in finem sine poenitentia permanet haec impie agens; huiusmodi in saecula saeculorum condemnatus sit, et dicat omnis populus, fiat, fiat. » Nè s'intralasci il canone I pubblicato contro Giovanni Scoto Erigena nel sinodo di Valenza del 855: « Quia Doctorem gentium in fide et veritate fideliter commonentem obedienterque audimus: *O Timothee, depositum custodi, devitans profanas vocum novitates et oppositiones falsi nominis scientiae, quam quidam promittentes circa fidem exciderunt; et iterum: Profana autem et inaniloquia devita, multum enim proficiunt ad impietatem, et sermo eorum ut cancer serpit; et iterum: Stultas autem et sine disciplina quaestiones devita, sciens quia generant lites, servum autem Domini non oportet litigare; et iterum: Nihil per contentionem, neque per inanem gloriam; paci, quantum Deus dederit, et caritati studere cupientes, attendentes pium eiusdem apostoli consilium, solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis, novitates vocum et praesumptivas garrulitates, unde potius inter fratres contentionum et scandalorum fomes excitari potest, quam aedificatio ulla timoris Dei succrescere, cum studio omni devitamus. Indubitanter autem Doctoribus pie et recte tractantibus verbum veritatis, ipsisque sacrae scripturae lucidissimis expositoribus, idest, Cypriano, Hilario, Ambrosio, Hieronymo,*

Augustino, cacterisque in catholica pietate quiescentibus, reverenter auditum, et obtemperanter intellectum submittimus, et pro viribus quae ad salutem nostram scripserunt amplectimur. Nam de praescientia Dei, et de praedestinatione, et de quaestionibus aliis, in quibus fratrum animi non parum scandalizati probantur, illud tantum firmissime tenendum esse credimus, quod ex maternis Ecclesiae visceribus nos hausisse gaudemus. »
Avvi dunque nel Cristianesimo (sarebbe eresia il negarlo) **MAGISTERO INFALLIBILE**, ma questo, lungi dal competere **PARTICOLARMENTE** a veruno, non compete che **COLLETTIVAMENTE** alla **concordia dei Pastori** ed all'unità dell'Episcopato, nel quale consiste la Chiesa **DOCENTE**, ed il quale col **NOME** di Chiesa viene insignito: imperocchè la Chiesa, cioè il gregge, è nei Pastori; e tutti gli atti della Chiesa debbono essere dai Pastori amministrati. Laonde

6° Se tu, le regole della fede consultando, ti fai ad investigare il soggetto a cui è d'uopo attribuire i soprannaturali diritti e le celesti prerogative di fissare il canone delle Scritture, di determinarne il testo autentico e di proporle la verace interpretazione; t'incontrerai (f) senza divario, in questa risposta: somiglianti diritti e siffatte prerogative esser proprie **DELLA SOLA CHIESA**. Ed **ALLA SOLA CHIESA** altresì appartenere le definizioni (k) dei veri a tenersi e degli errori a riprovarsi, le decisioni infallibili (l) dei fatti dommatici e l'ordinamento scevro di colpa (m) dell'universale disciplina; cotalchè le si debba assenso interiore,

(f) Concil. Trident. Sess. IV. Decret. de edit. et usu Script. Profess. Fidei Trident.

(k) È questa la sentenza di tutte le professioni di fede.

(l) Pio VI nella Bolla, *Auctorem Fidei*, Propp. XIII, XIV.

(m) Ivi. Prop. LXXVIII: « *Propositio Synodi de ordine rerum tractandarum in collationibus, qua, posteaquam praemisit in quolibet articulo distinguendum id quod pertinet ad fidem et ad essentiam Religionis ab eo quod est proprium disciplinae, subiungit, in hac ipsa (disciplina) distinguendum quod est necessarium aut utile ad retinendos in spiritu fideles ab eo quod est inutile aut onerosius quam libertas filiorum novi foederis patiatur; magis vero ab eo quod est periculosum aut noxium, utpote inducens ad superstitionem et materialismum; quatenus pro generalitato verborum comprehendat et praescripto examini subiciat etiam disciplinam ab Ecclesia constitutam et probatam; quasi Ecclesia, quae Spiritu Dei regitur, disciplinam constitinere posset non solum inutilem et onerosiorem*

nè basti (n) all'ufficio di Cristiano il prestarle unicamente ossequioso silenzio. Che se, nella tua inchiesta procedendo, cercherai della propria significazione attribuita in queste risposte al nome di CHIESA, ti sarà mestieri avvisare (o), intendersi per esso il CORPO DEI PASTORI, e L'UNITÀ DELL'EPISCOPATO. — È adunque UNICO il soggetto attivo della infallibilità, nè può in guisa alcuna distinguersi dal concorde magistero dell'unità episcopale.

CLXXII. SCOLIO IV. E se per caso, essendo tante le umane imperfezioni, tante le lustre dell'errore e tanti gli artifizii di Satana, i Vescovi in materia di fede dissentissero? Nè solo dissentissero, ma i più contro la decisione pontificale ostinatamente riottassero? Dove dovremmo cercare, o eziandio cercandolo colla lucerna, dove troveremmo il soggetto attivo dell'infalibilità? Il presente nodo, anzichè laboriosamente sciolto, si vuole recisamente troncato. Imperocchè o il Pontefice Massimo non pronuncierà dalla sua cattedra una dommatica definizione, o quantunque fiate la pronunci, non potrà a meno di aver seco unanime la parte maggiore del Cattolico Episcopato. M'interroghi del fondamento, sul quale poggiato, più presto che congetturarlo probabilmente, io non dubito di affermarlo con ogni certezza? Te ne addurrò non uno, ma molti, e ciascuno di essi fermissimo ed incrollabile.

quam libertas christiana patiat, sed et periculosam, noxiam, inducentem in superstitionem et materialismum; falsa, temeraria, scandalosa, perniciosa, piarum aurium offensivæ, Ecclesiae ac Spiritui Dei quo ipsa regitur iniuriosa, ad minus erronea. »

(n) Clemente XI nella costituzione, *Vineam Domini*, pubblicata il 16 luglio 1775.

(o) Concil. Trident. Sess. VII de sacram. in gen. can. 40; Sess. XXIII, capp. I, IV o can. 7. Quindi le due proposizioni, IX e X, del sinodo di Pistoia condannate da Pio VI. « *Doctrina, quae statuit, reformationem abusum circa ecclesiasticam disciplinam in Synodis dioecesanis ab Episcopo et Parochis AEGUALITER pendere ac stabiliri debere, ac sine libertate decisionis indebitam fore subiectionem suggestionibus et iussionibus Episcoporum*; falsa, temeraria, episcopalis auctoritatis laesiva, regiminis hierarchici subversiva, favens haeresi acrianae a Calvino innovatae. — Item doctrina, qua Parochi alii Sacerdotes in Synodo congregati pronuntiantur una cum Episcopo iudices fidei, et simul innuitur iudicium in causis fidei ipsis competere iure proprio, et quidem etiam per ordinationem accepto; falsa, temeraria, ordinis hierarchici subversiva, detrahens firmitati definitionum iudiciorumve dogmaticorum Ecclesiae, ad minus erronea. »

1° Mi fondo (p) sullo Spirito di verità che, mai sempre presente al Cattolico Episcopato, lo guarda dagli errori e lo assiste contro le frodi della menzogna. Laonde nella definizione del concilio niceno II, ecumenico VII, leggiamo doversi costantemente aderire τῇ θεηγόρῳ διδασκαλίᾳ τῶν ἁγίων πατέρων ἡμῶν, καὶ τῇ παραδόσει τῆς καθολικῆς ἐκκλησίας, *al Magistero divinamente ispirato de' nostri Santi Padri ed alla tradizione della Chiesa cattolica*, τοῦ γὰρ ἐν αὐτῇ οἰκῆσαντος ἁγίου πνεύματος εἶναι ταύτην γινώσκωμεν, *imperocchè sappiamo esser dessa dello Spirito Santo in lei inabitante.*

2° Mi fondo (q) sulla promessa immanchevole di Cristo, che egli, via, verità e vita, egli sapienza e virtù del Padre, egli autore e consumatore di nostra fede, verserà tutti i giorni, fino alla consumazione del secolo, coi legittimi continuatori dell'apostolico ministero.

3° Mi fondo sul soprannaturale convincimento (r) che Cristo non mai cessa di essere il CAPO della Chiesa, nè la Chiesa di essere il suo CORPO, da lui difeso, nutrito e coi carismi della verità e della carità interiormente irradiato ed arricchito.

(p) Ioh. XIV, 16-17; XV, 26-27; XVI, 7.

(q) Matth. XXVIII, 18, 20.

(r) Ephes. I, 17, 22-23; IV, 15; Coloss. 1, 18; II, 19; Rom. XII, 4-5. Quindi Gregorio (*Epistt. V*, 18): « Certe Petrus apostolus PRIMUM MEMBRUM sanctae et universalis Ecclesiae est. Paulus, Andreas et Iohannes quid aliud, quam singularum plebium *capita*; et tamen sub uno *capite* Christo, omnes sunt MEMBRA Ecclesiae. » Laonde i Vescovi assembrati in Basilea scrivevano ad Eugenio pontefice: « Non est comparandum CORPUS ECCLESIAE aliis politicis corporibus civitatum et universitatum, quia in medio huius corporis est Christus, qui ipsum regit ne erret. Alia autem politica corpora humanis et variis voluntatibus gubernantur. » E di vero, nota il Barthel negli opuscoli giuridici (*De iure reform. antiq. Art. II*, § 2), è d'uopo confessare « Quod in episcopatu animarum nostrarum Christus nullum habeat successorem, sintque Apostoli et Episcopi Christi in terris dumtaxat VICARII, potestatem tantum MINISTERIALEM, non ABSOLUTAM habentes, ideoque iuxta leges Scripturae et praefixos canones exercendam in aedificationem, et non in destructionem Ecclesiae, ut loquitur Apostolus. Exinde consequitur, quod Christus Dominus PRINCIPALE et PRIMARIUM Ecclesiae CAPUT sit, in se omnia dona et gratiarum charismata continens, et propria virtute et auctoritate membra vivificans, ac motus sensusque spirituales influens; Petrus vero et Apostoli, eorundemque successores, Pontifices et Episcopi, caput Ecclesiae, et capita Ecclesiarum visibilia sint, at mere MINISTERIALIA, et sub ESSENTIALI capite Christo Iesu; non quod inte-

4° Mi fondo sull'ordine divinamente rivelato di provvidenza (s), in virtù del quale tutte le Chiese coi loro Pastori, in ogni tempo, converranno colla Chiesa principale e col suo Pastore, mantenendone la tradizione e professandone la fede.

5° Mi fondo sulla certezza che non mai (t) si oscureranno perniciosamente nella Chiesa le verità salutari dell'evangelio.

6° E del pari mi fondo sulla credenza che la Chiesa (u)

riorem illum influxum sui Spiritus et gratiae in anima operandi eisdem potestatem communicaverit, quippe quam sibi soli, tamquam unico et proprie dicto suae Ecclesiae essentiali capiti, reservavit; hinc illud Apostoli: *neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus; sed quod dumtaxat eosdem constituerit pro externa Ecclesiae gubernatione, et sensibili applicatione eorum instrumentorum, per quae interiorem hunc gratiae et Spiritus Sancti influxum Christus membris suis communicare voluit.* »

(s) Ireneo, adver. Haeres., III, 3.

(t) A questo luogo si riferiscono :

1° Il quinto articolo dei Fraticelli condannato nel 1318 da Giovanni XXII: « Quintus error sic istorum hominum mentes excoecat, ut evangelium Christi in se solis, hoc in tempore, asserant esse completum, quod hactenus (nt ipsi somniant) abiectum fuerat, imo prorsus extinctum. »

2° Le proposizioni 95, 96, 99, 100 di Pascasio Quesnello da Clemente XI interdetto nel 1713. « Veritates eo devenerunt, ut sint lingua quasi peregrina plerisque christianis, et modus eas praedicandi est velut idioma incognitum; adeo remotus est a simplicitate Apostolorum, et supra communem eaptum fidellum; neque satis advertitur, quod hic defectus sit unum ex signis maxime sensibilibus senectutis Ecclesiae, et irae Dei in filios suos. — Deus permittit, ut omnes potestates sint contrariae praedicatoribus veritatis, ut eius victoria attribui non possit nisi divinae gratiae. — Porvicacia, praeventio, obstinatio in nolendo aut aliquid examinare, aut cognoscere se fuisse deceptum, mutant quotidie quoad multos in odorem mortis id, quod Deus in sua Ecclesia posuit ut in ea esset odor vitae, verbi gratia, bonos libros, instructiones, sancta exempla, etc. — Tempus deplorabile, quo creditur honorari Deus persequendo veritatem eiusque discipulos! Tempus hoc advenit. »

3° Le proposizioni I e 67 del Sinodo di Pistoia colpite da Pio VI nel 1794: « Propositio, quae asserit, *postremis hisce saeculis sparsum esse generalem obscuracionem super veritates gravioris momenti, spectantes ad Religionem, et quae sunt bases fidei et moralis doctrinae Iesu Christi*; HAERETICA. — Doctrina perhibens a lectione sacrarum scripturarum *nonnisi veram impotentiam excusare*, subiungens, ultra se prodere obscuracionem, quae ex huiusce praecepti neglectu orta est super primarias veritates Religionis; falsa, temeraria, quieti animarum perturbativa, alias in Quesnello damnata. »

(u) Segnatamente nelle controversie coi Donatisti e coi Luciferiaui fu posto

durera perpetuamente cattolica, e nella cattolicità dei suoi Pastori risplenderà eminentemente visibile. Che alcuni dei Vescovi, nell'intelligenza e nell'apologia della rivelazione, discordino dal Primate, è avvenuto nel passato, e può di nuovo accadere; ma che la parte maggiore ne discordi, nè giammai è avvenuto, nè fia giammai che si effettui. E perchè? Perchè non fallirà mai l'articolo di nostra fede; *Credo la Chiesa CATTOLICA*.

CLXXIII. SCOLIO V. Alle questioni or ora chiarite ne succede una nuova, perchè mai, intesi noi a spiegare le giuridiche relazioni del Primate coi Vescovi, non ci siamo all'uopo valuti dell'una delle due sentenze, o di quella che afferma il Papa SUPERIORE al corpo dei Vescovi ed al Concilio ecumenico, o dell'altra che al medesimo lo asserisce inferiore e soggetto. Da principio replicheremo.

1° Esser noi d'avviso che il dubbioso ed il probabile non possano riuscire fondamento dell'indubitato e del certo, e che coi problemi non si fermano nè si rincalzano i teoremi. Ma qual sia la dottrina del Primate SUPERIORE ovvero INFERIORE all'unità dell'Episcopato ed al Concilio ecumenico, e se ella sia certa ed inconcussa, o non più presto dubbiosa e problematica, tutti sel sanno, ed eruditamente lo spiega Carmino Fimiano che con critica sagacità ne favella in questi termini (v): « Quae nunc Gallos Italosque theologos exercet concertatio de Romani Pontificis praestantia in oecumenicam Synodum, ea primum emersit (x) seculo XIV quum, oborto post obitum Gregorii XI teterrimo diuturnoque schismate avenionensi, primum Pisanum,

in sodo, che la cattolicità GEOGRAFICA ed ETNOGRAFICA appartiene alle doti COSTANTI ed alle note PERPETUE della Chiesa, e che in questa cattolicità risiede LA VISIBILITÀ EMINENTE della medesima.

(v) *Animadvers. ad caput VII*, lib. II de Concord. Sacerdot. et Imperii, autore Petro de Marca.

(x) Consuona Pietro Ballerini scrivendo (*De potest. ecclesiast. Summ. Pontif. et Concil. Gener. cap. V*): « Si tota lustretur antiquitas, cum multa documenta supremam illam Summorum Pontificum auctoritatem indicant in universam Ecclesiam, quae ex divini iuris primatu tuit; et indicant quidem in totam Ecclesiam etiam collective sumptam, uti primatus ratio et scopus exigunt; tum vero nullum antiquum documentum licebit reperire, quod illos generalis concilii iurisdictioni subiciat. » E più sotto (*Ivi*, n. 19, not. 6): « Nihil itaque mirum, si sub huius gravissimi dissidii tempus, Gal-

deinde Costantiense Concilium habitum est ad dilaceratam Ecclesiam resarciendam, legitimumque Pontificem internoscendum. Antehac enim, etsi scholastica theologia Gallorum Italarumque scholas pervasisset, una utrisque sententia insedit (y), Romanum

licanis in Bonifacium VIII male animatis, sicut semina sparsa fuerunt, ex quibus subsequutum pertinacissimum ac exitiosum schisma originem duxit; ita principia quaedam auctoritati apostolicae minus obsequentia apud nonnullos Gallos audiri coeperunt, uti sunt illa Ioannis Parisiensis (*nell'opera, DE POTESTATE REGIA ET PAPALI*), et alia nonnulla Durandi episcopi mimatensis. » Discordano, fra gli altri, il Bossuet (*Defens. X, 22*). o Natale Alessandro (*H. E. in Saec. XV, dissert. IV*), solleciti in purgare la dottrina del Concilio ecumenico superiore al Pontefice da ogni taccia di profana novità.

(y) Altramente ne parve al Cancelliere Gerson in due sermoni, recitati al cospetto dei Padri di Costanza, di già celebrate le famose sessioni IV e V. Nel primo del 21 luglio 1415, intitolato, PRO VIAGIO REGIS ROMANORUM, così tolse a favellare: « Prima lex sive directio liberans iter nostrum a primo scandalo, quao data est in sessione publica, quinto aprilis anni praesentis. *Concilium generale potestatem a Christo immediate habet, cui quilibet, cuiuscumque status vel dignitatis, etiamsi PAPALIS existat, obedire tenetur in his, quae pertinent ad fidem et extirpationem schismatis, ac generalem reformationem Ecclesiae Dei IN CAPITE et in membris.* Conscribenda prorsus esse mihi videtur in eminentioribus locis, vel insculpenda per omnes Ecclesias saluberrima haec determinatio, lex vel regula, tamquam directio fundamentalis et velut infallibilis adversus monstruosum horrendumque offendiculum, quod haecenus positum erat per MULTOS (*dunque non universalmente nè da tutti*) de Ecclesia in itinere mandatorum Dei, determinantes ex textibus Glossae, non ad regulam evangelicam et aeternam acceptis, PAPAM NON ESSE SUBIECTUM GENERALI CONCILIO, NEQUE IUDICARI POSSE PER IPSUM; quod praeterea Generale Concilium totum ab ipso robur immediato sumebat, nec poterat sine eo, casu quocumque, vel convocari vel stabiliri; quod nemo poterat ei dicere, cur ita facis? quoniam solutus erat legibus et supra ius. Et ita de plurimis, per quae blanda, fallax et subdola adulatio fovebat libidinem dominandi et in tyrannidem, Ecclesiae destructricem, Papatum seu eius usum convertebat. Scripsit super hoc onere vel scandalo Reverendissimus Pater dominus Cardinalis Cameracensis, praeceptor meus, dudum et nuper, ANTEQUAM fieret haec constitutio, reputans esse perniciosissimum sic asserere, sicut et de multis dictis per quosdam innitentes suis iuribus positivis (*cioè i canoni spuri del decreto di Graziano, e le decretali falsamente attribuite ai più vetusti Pontefici*) annotavit. Nunc, ex quo lex posita est, nec iam licet dubitare, probationes omittamus. Sola haec probatio sufficeret: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus.* »

Nel secondo sermone, recitato il 1417, ricorrendo la memoria del santo abbate Antonio, riprese a dire: « Decisio clarissima solidissimae facta est per hoc sacrum Concilium, cui non licet obniti, nec ipsam in argu-

nempe Pontificem de fide moribusque decernentem per se synodis etiam generalibus praestare, utpote Catholicae Ecclesiae caput ac centrum. Hanc equidem fuisse veterum Gallorum doctrinam, colligitur ex Avito Viennensi *epist. II* omnium gallicanorum antistitum nomine data, Ivone Carnotensi *Epist. CLXXXV*, Bernardo de *Considerat. III*, 2, Sancto Thoma Parisiensis Facultatis doctore, *opusc. con. impugnant. Religion. cap. IV*, aliisque. Ab ea deinde (z) discesserunt Galli, et retinuerunt Italiae, aliarumque gentium Theologi, magnisque animis propugnarunt,

menta deducere; quoniam dispositionum et argumentationum et evasionum frivolarum nullus umquam esset finis, sed casus assiduus in errores absurdos, insanos et impios. Vere et graviter Ecclesiastes (VIII, 11) intenuit: *Quia cito non profertur contra malos sententia, filii hominum absque ullo timore perpetrant mala*. Numquid non ideo sacrae huius Synodi Constantiensis impugnantur iudicia, quae sic habent? *Primo declarat, quod ipsa in Spiritu Sancto legitime congregata, Generale Concilium faciens, et Ecclesiam Catholicam militantem repraesentans, potestatem a Christo immediate habet, cui quilibet cuiuscumque status vel dignitatis, etiamsi PAPALIS existat, obedire tenetur in his quae pertinent ad fidem et extirpationem dicti schismatis, ac generalem reformationem Ecclesiae Dei in capite et in membris*. Item declarat, *quod quicumque, cuiuscumque status vel dignitatis, etiamsi PAPALIS existat, qui mandatis, statutis, seu ordinationibus, aut praeceptis huius sanctae Synodi, et cuiuscumque alterius concilii generalis legitime congregati, super praemissis, seu ad ea pertinentibus factis vel faciendis obedire pertinaciter contempserit, nisi resipuerit, condignae poenitentiae subiciatur et debite puniatur, etiam ad alia iuris subsidia, si opus fuerit, recurriendo*. Huic veritati fundatae supra petram sacrae scripturae quisquis a proposito detrahit, cadit in haeresim iam damnatam, quam nullus umquam theologus, maxime parisiensis et sanctus, asseruit. Vidi nuper sanctum Thomam et Bonaventuram: hic reliquorum libros non habeo; dant SUPREMAM ET PLENAM Summo Pontifici potestatem ecclesiasticam. Recte procul dubio; sed hoc faciunt IN COMPARATIONE AD FIDELIS SINGULOS ET PARTICULARES ECCLESIAS. Dum etiam comparatio facienda fuisset ad auctoritatem Ecclesiae SYNODALITER CONGREGATAE, subiecissent Papam et usum potestatis suae eidem Ecclesiae, tamquam matri suae, cuius legem dimitti non debere tradit Sapiens. « Laonde i raccolti in Basilea nell'epistola sinodale avvertirono: « Glossa et Doctores, in hac materia, ante Concilium Constantiense saepe vacillabant; modo unum, modo aliud dicebant; et scholasticae disputationes non se firmabant. Propterea ad amputandum curiosas et contentiosas verborum concertationes Ecclesia universalis, magistra omnium, Constantiae congregata, definivit hunc passum. »

(z) Pietro de Marca così esordisce il capo VII del libro III de *Concord. Sacerdotii et Imperii*: « Solet a plerisque pragmatice hoc fere praeceptum

praesertim victoria, *Relect. IV de potest. Papae et Concilii*, Canus *de loc. theolog. lib. III et VI*, Aguirre, *Defens. cathedrae S. Petri*, Sfondratus *in Gallia vindic. et Regali Sacerdotio*, Charles de

constitui libertatis gallicanae theorema, CONCILIUM OECUMENICUM SUPERIUS ESSE SUMMO PONTIFICE; unde sequatur nihil a Sedis Apostolicae Praesulibus tentari posse, quod synodorum generalium definitionibus adversetur. »

Ma egli, scelto fra tutti a dimostrare immuni da ogni pericolo di scisma le dottrine gallicane, no pensava per caso diversamente? Ci apre il suo animo, proseguendo: « Invidiosum quaestionem fecit nimium partium studium, quod si abesset, vexatissima illa contentio facile componi posse videretur. Scio, quid Theologi Parisienses constanter professi fuerint in Concilio Constantiensi, Gersonis auspiciis, quod omnes Ecclesiae patres tunc amplexi sunt, in unum conspirantibus omnium Episcoporum et nationum votis. Scio, quid Basileensis Synodus quae, paucis exceptis, omnes fere Occidentis Episcopos continebat, de hac re decreverit, quidque a Gallicanae Ecclesiae Theologis passim doceatur. Attamen si cum bona Magistrorum venia id quod sentio, libere profiteri liceat, existimo libertates Ecclesiae Gallicanae hoc axioma non omnino niti. »

E vie più chiarendo il proprio concetto, ripiglia: « Qui Romani Pontificis odium in has libertates concitant, id praecipue urgent, eas alia ratione constare non posse, quam Apostolicae Sedis dignitate in eo maximo immunita, quod Pontifex concilii generalis auctoritati subiiciatur. Attamen haec sententia, etsi in Schola Parisiensi et ceteris huius regni acaemiis CERTISSIMA habeatur, in foro apud nos DISCEPTUM, qui libertates perinde tuemur, si de concilii generalis novis decretis, ac si de Romani Pontificis constitutionibus agatur. Quin etiam receptos mores et consuetudines Ecclesiae Gallicanae nostro usui commodas adeo retinemus ut, etsi canone concilii generalis destituamur, quo illae firmatae sint; tamen ab iis nobis discedendum esse non censemus. Quare non est quod haereamus in ea regula, quae Romanis stomachum movet, et quae rebus nostris non prospicit, ut par est. »

Dalle quali premesso conclude: « Fruatur Summus Pontifex aut aequo iure cum conciliis generalibus, aut superiorum. Illud unum in foro expendatur, an nova constitutio vel novum rescriptum rebus Gallicanis consulat aut noceat. Si receptos canones vel receptos mores infringat aliquo pacto, eius ratio non habebitur, nisi CONSENSU PUBLICO ACCEDENTE. Praeterquam enim quod haec est novarum legum conditio, et praecipue ECCLESIASTICARUM, ut assensu eorum, quorum interest, probentur; id sibi praecipue vindicat canonum rorentia, ut iis Pontifices Romani derogare velle non censeantur, etsi fortasse formalis rescripti, ex stilo Curiae, aliter tantum sit. Haec est enim innata canonum et decretorum conditio, ut perpetuo vim suam obtinere debeant, nec mutationibus illis subiacent quae in legibus secularibus sunt frequentissimae ob rerum mundanarum mobilitatem, ut loquar cum Innocentio primo. Tribus autem modis praecipue antiquis legibus et cano-

libertatibus Eccles. Gallicanae, Schelstraius in *Antiq. illustr. et in Concil. Constant.*, ac novissime Gottius, Ursius et Serry in libris *de Rom. Pontifice*. Appresso

2° Qual è la verace IDEA del Concilio ecumenico? Senza dubbio l'idea della Chiesa docente REALMENTE (a) rappresentata, o che è lo stesso, l'idea dell'Episcopato insieme raccolto, ma quale fu istituito ed organato da Cristo, cioè uno ed indiviso, avente nel successore di Pietro non meno la forma che l'esterna cagione effettrice di sua unità. È pertanto ESSENZIALE (b) all'idea del Concilio ecumenico la rappresentazione del successore di

nibus derogari solet. Vel nova lege promulgata, quae priorem abroget; vel dispensatione et venia legis aut derogatione, certo quodam casu, alicui concessa; vel privilegio perpetuo indulto. Novae leges ferri non debent, nisi magna et evidenti utilitate cogente; quia durum est ab eo iure, quod aequum visum est, recedere, ut dixit Ulpianus. Quod praecipue locum habet in legibus ecclesiasticis, quae a SPIRITU SANCTO CONDITAE dicuntur a Leone primo. Quam ob causam venia quoque canonum non facile indulgenda est, nec dispensationibus privatis, nec privilegiis personalibus aut perpetuis. »

Con questa sua moderazione, o meglio transazione da magistrato più presto che da teologo, non piacque il de Marca nè ai Romani, che ne confutarono la sentenza, nè ai Gallicani dei quali Lodovico Ellies du Pin, nel proemio alla dissertazione VI *de antiq. Ecclesiae disciplina*, non dubitò di scrivere: « Satis mirari non possum, Petrum de Marca, Parisiensem Archiepiscopum, virum alloquin aërrimi iudicii, pronunciasse controversiam hanc nullius esse ad disciplinam ecclesiasticam libertatesque Ecclesiae Gallicanae vindicandas momenti. Nam si semel Pontifex Romanus conciliis omnibus superior non asseratur, ruit profecto omnis Ecclesiae libertas, concilia sua auctoritate spoliantur, canones in irritum mittuntur, omnia ad unius Pontificis nutum et arbitrium revocantur; quae si semel admittas, Ecclesiae Gallicanae libertates tueri nullo pacto putes. » Le quali rovine tornano inevitabili se, anzichè abbattere il fondamento, si dirizzino i colpi contro gli archi e la pareti.

(a) Diciamo REALMENTE rappresentata, 1° Perchè i Vescovi siedono in Concilio maestri, legislatori e giudici per diritto PROPRIO e non DELEGATO; 2° Perchè le loro definizioni, i loro canoni e le loro sentenze richiedono assenso ed esigono ubbidienza per virtù PROPRIA, che risiede suprema nell'unità concorede dell'Episcopato.

(b) Qui calza la testimonianza del Bossuet (*Dissert. praev. Defens.* § 84): « Parisienses ultro consentiunt, ex antiquissimis regulis Synodos generales absque Romano Pontifice NULLAS esse et IRRITAS. » E nel corpo dell'opera è detto (*Defens.* X, 23), che il Concilio ecumenico *ipsum etiam complectitur Papam, et quidem tamquam caput.*

Pietro, e di lui quale di archetipo e di esterno principio dell'unità. A che dunque riesce l'inchiesta del Concilio superiore ovvero inferiore al Pontefice? Conciossiachè l'idea del Concilio (c) essenzialmente comprenda quella del Pontefice, dovrà la inchiesta di necessità risolversi nella seguente: SE IL CONCILIO, vale a dire, SE L'EPISCOPATO IN UN COL PONTEFICE SIA SUPERIORE OVVERO INFERIORE AL SOLO PONTEFICE. E così essendo, riputeremo noi SERIA questa domanda, o non anzi la crederemo VANISSIMA? Ponghiamo

3° Che il Pontefice si denoti con A, e l'Episcopato sinodicamente riunito si significhi con B; il Concilio ecumenico verrà espresso (d) per $A + B$. Quindi il problema, se sia il Concilio superiore ovvero inferiore al Pontefice, potrà acconciamente formolarsi domandando, se $A + B$ sia $\geq$, o non anzi $<$ di A.

(c) Laonde il Bossuet (*Defens.* VII, 13) stabilì a modo di teorema superiore ad ogni eccezione: « Hæc ergo summa auctoritas, summa vis, quod membra et inter se et Romano Pontificio coniunguntur; quod ex consensione invictum ecclesiastici iudicii robur. »

(d) Acconciamente Pietro Ballerini (*De potest. ecclesiast. Sum. Pont. et Conc. Gen. cap. II, § II, n. 8*): « Sicut generalis concilii definitionem non constituit præcedens solus Papæ sententia, nisi Episcoporum quoque suffragia cum ipsius definitione iungantur; ita nec istorum concursus licet decretum dogmaticum ante Pontificis approbationem editum sufficit ad constituendum propriè dictum œcumenici concilii iudicium, quod ex concordi Episcoporum et capituli iudicio coalescit, et vim eiusdem Synodi propriam obtinet. » E più sotto: « Negari quidem nequit, quin Episcopis in generali concilio definientibus conveniat illud prolatum (*Act. XV, 28*) in Hierosolymitana Synodo: VISEM EST SPIRITUI SANCTO ET HOMINIBUS; ad id ipsis non convenit, nisi in eo concilio Episcoporum sententiæ ita conspirent cum sententiâ Summi Pontificis, uti Apostoli atque Seniores in Hierosolymitana Synodo conspirarunt cum S. Petri sententiâ. » Ed incontanente: « Neque dicat quispiam, eum Ecclesia catholica sit COLUMNÆ ET FUNDAMENTUM VERITATIS; nonne columna pariter et fundamentum veritatis haberi debent generalia Concilia et Patres, qui in generali Concilio universam Ecclesiam repræsentant? Ea enim prærogativa sicut convenit Ecclesiæ, quatenus fundata et edificata est super eam PETRAM, QUAM, ut ait Augustinus (*Ps. in part. Doctrinæ*), NON VINCUNT SUPERBÆ INFEROREM PORTÆ; ita non aliter ipsis œcumenici Concilii Patribus convenire potest. »

Di qui le parole dell'Imperatore Mareiano, di Anatolio costantinopolitano e di tutta la Sinodo caledonese a Leone il grande (*Inter Leonis epist. CXXXII, al. CV, 4*): « Rogamus igitur et tuis sententiis nostrum honora iudicium, et quemadmodum nos consensum in bonis capitulis contulimus; sic

Ma quantunque volte l'Episcopato non si tenga per NULLA, cioè quantunque volte non si assuma $B = 0$; sarà forza consentire che $A + B$ è $\succ$ del solo A. Considerando adesso

4° Inversamente la questione, s'interrogli, se il Pontefice sia superiore o non piuttosto inferiore al Concilio. Poichè s'immagina se non un ANTAGONISMO, di certo una SEPARAZIONE del Concilio dal Pontefice; perciò l'espressione algoritmica del Concilio non sarà che B. Ma si è veduto, che la piena e vera espressione del Concilio è $A + B$. Dovremo dunque supporre $A = 0$. Ora A nota il Pontefice. Adunque nella rappresentazione reale della Chiesa docente, ovvero dell'Episcopato, il Pontefice sarà $= 0$, che è preta eresia. Imperocchè

5° Se per un lato è falso che Pietro sia la Chiesa, per l'altro è (e) indubitato, vuoi affermativamente, *ivi essere la Chiesa ov'è Pietro*; vuoi negativamente, *ivi non trovarsi la Chiesa ove manca Pietro*. A che pro dunque trattare della Chiesa e dell'Episcopato senza Pietro ed i suoi successori i Pontefici, oppure di Pietro e dei suoi successori i Pontefici senza la Chiesa e senza l'Episcopato? Niuno presuma divider ciò che fu da Cristo inseparabilmente unito, e niuno ad altri che alla Chiesa, fondata

et CAPUT FILIUS, quod decet, adimpleat. » E di qui la sentenza del concilio ecumenico VII, Niceno II, colla quale (*Act. V*) fu cassata la decisione dei CCCXXVI Vescovi, uniti nella Pseudo-Sinodo degli Iconomachi, poichè « Non habuerat adiutorem illius temporis Romanum Papam, vel eos, qui circa ipsum sunt, Sacerdotes, nec etiam per Vicarios eius, neque per encyclicam epistolam, quemadmodum LEX DICTAT CONCILIORUM. » E di vero non può chiamarsi in dubbio l'epifonema di Leone a Marciano Augusto (*Epist. CLV, al. LXXVIII*): « Nec praeter illam petram, quam Dominus in fundamento posuit, stabilis erit ulla constructio. »

(e) Versa sulle labbra di tutti l'aforismo di Ambrogio: UBI ERGO PETRUS, IBI ECCLESIA; nè crediamo avervi erudito-teologo il quale ignori la dottrina dai Padri del Sinodo di Aquileia proclamata nel 381 agli Augusti Graziano, Valentiniano e Teodosto: « Totius orbis romani caput romanam Ecclesiam, atque illam sacrosanctam fidem Apostolorum ne turbare sineret, obsecranda fuit Clementia vestra. Inde enim in omnes venerandae communionis iura dimanant. » Imperocchè, giusta la sentenza di Bonifacio I nel 422 ai Vescovi della Tessaglia: « Institutio universalis nascentis Ecclesiae de beati Petri sumsit honore principium, in quo regimen eius et summa consistit... Hanc ergo Ecclesiis toto orbe diffusis velut caput suorum certum est esse membrorum; a qua se quisquis abscindit, fit christianae religionis extorris, quum in eadem non coeperit esse compage. »

esternamente su Pietro, ed all'Episcopato congiunto coi Pontefici successori di Pietro, osi deferire o la somma autorità del reggimento, o l'infallibile magistero della cristiana rivelazione.

CLXXIV. SCOLIO VI. So appena indurmi a credere che parecchi non vogliano chiamarmi in colpa di avere pretermesso la celebre questione, SE DAL ROMANO PONTEFICE, COME DA FONTE, IMMEDIATAMENTE (f) DERIVI L'EPISCOPALE GIURISDIZIONE. Imperocchè non può a meno che le attinenze gerarchiche dell'Episcopato colla Primazia non vestano (g) carattere di lunga mano diverso, secondo che al Romano Pontefice si attribuisce ovvero si rifiuta l'eccelsa dote di principio immediato d'ogni autorità di reggimento, e di fonte propinquo d'ogni episcopale giurisdizione.

Stimo tuttavolta tornarmi agevole il rendere buon conto del fatto mio, riflettendo che se vi ha molti, i quali (h) col Fa-

(f) L'avverbio IMMEDIATAMENTE è usato a disegno, professando tutti che, almeno MEDIATAMENTE, la giurisdizione episcopale scaturisce da Dio.

(g) Si consultino di questa materia Natale Alessandro nella storia ecclesiastica del secolo XVI, diss. XII, e Pietro Gibert in *Corp. Iur. Can. in Prolegom. P. I, Tit. XX, Sect. VI*.

(h) Il Fagnano (*Ad cap. I, X, de Offic. Iud. ord. n. 50*) espone e prova la sua sentenza in questi termini: « In textu sacro Act. XX, attendite vobis et universo gregi, in quo Spiritus Sanctus vos posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, aut verbum illud ECCLESIAM volumus intelligere de Ecclesia UNIVERSALI respectu SINGULORUM Episcoporum, ita ut quilibet Episcopus sit positus a Spiritu Sancto ad regendam Ecclesiam universalem; et hoc est erroneum, quia haec potestas data est soli Petro Apostolorum Principi, et Romanis Pontificibus illius successoribus; alioquin tot essent Papae, quot Episcopi, contra unitatem Ecclesiae et catholicam veritatem. Aut volumus intelligere praedictam auctoritatem de SINGULARIBUS Ecclesiis, ita ut quilibet Episcopus positus sit a Spiritu Sancto ad regendam suam Ecclesiam particularem, et ita concurrant omnes colectivo ad regimen universalis Ecclesiae; et hoc similiter est falsum, quia Christus populos Apostolis non divisit, et multo minus Episcopis illorum successoribus; sed dixit omnibus et singulis: *Docete omnes gentes: Praedicato evangelium omni creaturae: Quaecumque ligaveritis super terram, erunt ligata et in caelo: Et quorum remiseritis peccata, remittantur eis*. Ergo non est nostrum fingere hanc limitationem et divisionem iurisdictionis fuisse factam immediate a Christo, cum ex evangelio haberi non possit. Superest ergo ut Apostolis et aliis Episcopis Ecclesiae et subditi, et consequenter iurisdictio praefinita fuerit IMMEDIATE PRIMUM a Petro, et deinde a Summis Pontificibus, eius successoribus. Atque ita Episcopi constituti sunt a Spiritu Sancto ad regimen Ecclesiae, MEDIANTE IURISDICTIONE quao singulis tribuitur et praefinitur

gnano e (f) con Francesco Schmalzgrueber, ravvisano nel Sommo Pontefice la prossima sorgente d'ogni diritto episcopale, relativo

all'Ecclesia Romana. « Oyo il canonista, facendola da teologo, ad ogni piè sospinto scappuccia. Scappuccia

1° Col ripetuto *voluntas*, non essendo questione del come altri voglia, bensì del come tutti *debbano* interpretare l'oracolo della Scrittura. Scappuccia

2° Confondendo l'origine della giurisdizione episcopale colle condizioni gerarchicamente richieste, affinché possa ella dispiegarsi. Scappuccia

3° Affermando che i *sudditi*, ed in conseguenza la giurisdizione fu da Pietro *immediatamente* prefinita agli stessi Apostoli. Scappuccia

4° Giudicando inconciliabili la circoscrizione e l'universalità del potere proprio di ciascun Vescovo; impoecchè essendo i singoli nel poter loro limitati, in quanto è a ciascuno *portio gregis adscripta*; ottengono per contrario universale autorità, in quanto *Episcopatus unus est, cuius a singulis in solidum pars tenetur*. Laonde nel libro dell'unità della Chiesa, non senza il suffragio di Pelagio II nella seconda epistola ai Vescovi dell'Istria, notava Cipriano: « Et pastores sunt omnes, et grex unus ostenditur, qui ab Apostolis omnibus unanimi consensione pascatur, ut Ecclesia Christi una monstretur. » E del pari scappuccia

5° Contrapponendo le Chiese particolari alla Chiesa universale, giacchè, secondo Cipriano nel libro pur or lodato: « Ecclesia quoque una est, quae in multitudinem latius incrementum fecunditatis extenditur. Quomodo solis multi radii, sed lumen unum; et rami arboris multi, sed robur unum tenaci radice fundatum; et cum de fonte uno rivi plurimi defluunt, numerositas licet diffusa videatur exondantis copiae largitate, unitas tamen servatur in origine.... Sic et Ecclesia Domini luce perfusa per orbem totum radios suos porrigit; unum tamen lumen est quod ubique diffunditur, nec unitas corporis separatur. Ramos suos in universam terram copia ubertatis extendit, profluentes largiter rivos latius expandit; unum tamen caput est, et origo una, et una mater, fecunditatis successibus copiosa. » Per ciò poi che si appartiene alla diritta interpretazione del testo scritturale, dee tenersi

1° Che le parole, *tutto il gregge*, limitato dal relativo, *nel quale*, significano distributivamente ciascun gregge.

2° Che la Chiesa di Dio, caratterizzata colla perifrasi, *quam acquisivit sanguine suo*, è il ceto universale dei fedeli e la sposa di Cristo (*Luc. XXII, 20; I. Cor. VI, 20; Ephes. I, 7; II, 13; Coloss. I, 12-15; I. Petr. I, 18-19; II, 9*) da lui ricompra sulla croce.

3° Che i singoli Vescovi pascono, sotto la scorta del sommo pastore Cristo Gesù e del suo Vicario, i singoli ovili, pascono generalmente tutto il gregge, che è la Chiesa.

4° Che l'inciso, *Spiritus Sanctus posuit*, conforme al commentario del Crisostomo (*in Act. Rom. XLIV*), torna a dire: A *Spiritu Sancto institutionem manuum habetis*.

(f) Decretal. lib. I. tit. XIII, n. 26. « Tenendum est, potestatem iurisd-

al governo della Chiesa; non maneano altri assai i quali col Bossuet (k) protestano, DUODECIM SAECULIS FUISSE INAUDITUM, QUOD EPISCOPI IURISDICTIONEM OMNEM A PAPA MUTUENTUR. Ma, di grazia, in tanta lizza di opinioni ed in sì vivo antagonismo di dottrine, qual vantaggio potrebbe mai cogliersi onde fissare CON CERTEZZA le relazioni gerarchiche dei Vescovi col loro Primate? Può forse l'INCERTO servir di base al CERTO, o il CONTROVERSO essere fondamento dell'INDUBITATO? Mai no. Laonde anch'egli il cardinal Orsi, venuto a tenzone col Bossuet, lo riprende (l) di artificio nel trattare la questione « De origine episcopalis iurisdictionis, perinde ac nostra sententia eo potissimum fundamento nitatur, quod Episcopi iurisdictionem omnem a Pontifice mutuuntur. Quamvis autem huic OPINIONI confirmandae apta inprimis et idonea sint complura veterum Patrum et Romanorum Pontificum testimonia, ex eaque etiam sponte fluat, Episcopos quamlibet in Synodum oecumenicam coniunctos nihil posse adversus auctoritatis suae radicem et fontem; nos tamen LONGE CERTIUS existimamus, supremum esse et irreformabile Romani Pontificis de fidei rebus iudicium, et uberius esse ampliorem et excellentiorem in solo Capite quam in reliquo Ecclesiae corpore auctoritatem, quam omnem Episcoporum iurisdictionem et auctoritatem ab ipso Romano Pontifice derivari. Nolumus ergo EX MINUS CERTA OPINIONE, et quae multorum odio et invidiae patet, LONGE CERTIOREM elicere et confirmare. Quum ad nostram doctrinam tuendam in eo satis praesidii sit, quod quaecumque auctoritas in Ecclesiae corpore constituatur, ab ipsius CAPITIS maiestate et auctoritate pendeat, undecumque ea CORPORIS auctoritas IMMEDIATE proficiscatur. »

Arroge, che quantunque volte debba scegliersi l'una o l'altra delle due ostili opinioni, non sembra potersi ragionevolmente piegar l'animo che alla NEGATIVA, la quale miseonosee nel Ro-

tionis, quam habent Episcopi, iisdem dari IMMEDIATE ab Ecclesia, seu Romano Pontifice. » Osserva la fallacissima sinonimia della CHIESA col ROMANO PONTIFICE, quasi o il Romano Pontefice fosse la Chiesa, o la Chiesa tutta si riducesse al Romano Pontefice.

(k) Defens. Declarat. Cleri Gallic. XIII, 11.

(l) De Rom. Pontif. auctoritate, II, 11. Insiste sul punto medesimo nel capo seguente.

mano Pontefice la prerogativa di fonte immediato inverso l'episcopale giurisdizione. E per fermo

1° Non son essi i Vescovi SUCCESSORI LEGITTIMI DEGLI APOSTOLI nel governo della Chiesa? Lo sono, come fu dimostrato, e da niuno può cattolicamente ricusarsi. Ora i SUCCESSORI non ripetono forse i propri diritti nella stessa guisa e dal fonte medesimo degli ANTECESSORI? Ve li ripetono, se dee pure rimaner salva LA LEGGE DELLA SUCCESSIONE. Da qual fonte pertanto ed in qual modo ebbero gli Apostoli ogni loro facoltà di governare la Chiesa? La ebbero IMMEDIATAMENTE da Cristo, se l'Evangelio (m) è verace, e Paolo (n) non mentisce. Adunque essi altresì i Vescovi hanno IMMEDIATAMENTE da Cristo il potere, col quale dirigono il proprio gregge. E qui

2° A maggiore rincalzo dell'argomento si domandi, PER QUAL TITOLO esistano i Vescovi nella Chiesa. Sarà mestieri rispondere, che vi esistono PER QUEL MEDESIMO, pel quale vi è il Pontefice. In fatti, come PER LEGGE DI CRISTO esistono nella Chiesa i successori di Pietro nel Primato, così PER LEGGE DI CRISTO vi esistono i successori degli Apostoli nell'Episcopato; e come per legge di Cristo, UBI PETRUS, IBI ECCLESIA, così per legge di Cristo (o), EPISCOPUS IN ECCLESIA EST, ET ECCLESIA IN EPISCOPO, cotalchè ciascuna Chiesa dee definirsi, PLEBS SACERDOTI ADUNATA, ET PASTORI SUO GREX ADHAERENS: Parimenti, come la Chiesa UNIVERSALE dee sorgere una ed inconcussa sopra il fondamento visibile di Pietro e dei Romani Pontefici suoi successori: e come da Pietro e dai Romani Pontefici suoi successori deve essere universalmente presieduta; così ciascuna Chiesa particolare (p) SUPER EPISCOPOS CONSTITUITUR, ET OMNIS ACTUS ECCLESIAE PER EOSDEM PRAEPOSITOS GUBERNATUR. Adunque per istituzione e legge di Cristo IMMEDIATAMENTE esiste nei Vescovi la PASTORALE autorità, come per istituzione e legge di Cristo IMMEDIATAMENTE esiste nei Romani Pontefici l'autorità PRIMAZIALE. Laonde

(m) Matth. XVIII, 18; XXVIII, 18-20; Marc. XVI, 15; Ioh. XX, 21-24; Actt. I, 8.

(n) I. Cor. XII, 28; Ephes. IV, 11.

(o) Cipriano, epist. LXIX.

(p) Ivi.

3° Per testimonianza (q) di Paolo, in quel modo che Cristo ha dato *gli uni Apostoli, e gli altri Profeti, e gli altri Evangelisti*; del pari ha dato *gli altri Pastori e Dottori*. Ma i primi non li ha dati **MEDIATAMENTE** per Pietro, bensì **IMMEDIATAMENTE** per sè medesimo; adunque **NELLA STESSA MANIERA** ha dati anche i secondi, i quali perciò amministrano la Chiesa con autorità, non ricevuta **MEDIATAMENTE** pei successori di Pietro, bensì **IMMEDIATAMENTE** da lui, pel quale essi pure succedono a Pietro. La qual dottrina

4° È di nuovo attestata da Paolo nel sermone ai Vescovi assembrati in Mileto, nel quale così loro favella (r): « *Attendete a voi stessi ed a tutto il gregge, nel quale LO SPIRITO SANTO VI HA COSTITUITI VESCOVI PER PASCERE LA CHIESA DI DIO.* » Quale è dunque l'autore, da cui nei Vescovi si propaga l'autorità di **ATTENDERE** a tutto il gregge loro affidato? Quel medesimo che **LI HA COSTITUITI VESCOVI PER PASCERE LA CHIESA DI DIO**. Or questi, conforme all'oracolo apostolico, è lo Spirito Santo, è **SOLO** lo Spirito Santo, ed **IMMEDIATAMENTE** lo Spirito Santo. Discorda dunque dall'oracolo apostolico l'opinione, che deferisce ai Romani Pontefici la dote di essere principii immediati del diritto episcopale. Ed a rimuovere ogni esitazione

5° Si noti che come, per intendimento di Cristo, le sue parole a Pietro (s): *Io ti darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che avrai legato in terra, sarà legato nei cieli, e tutto ciò che avrai sciolto in terra, sarà sciolto nei cieli*; **IMMEDIATAMENTE** pure si riferiscono ai successori, i Romani Pontefici, per quantunque a modo di necessarie condizioni debbano intervenire non meno l'Episcopato Romano di Pietro sino alla morte, che la legittima elezione al medesimo dei successori; così le parole da lui rivolte (t) agli Apostoli: *Io vi dico in verità, che tutte le cose che voi avrete legate sopra la terra, saranno legate nel cielo, e tutte le cose che avrete sciolte sopra la terra, saranno sciolte nel cielo*: **IMMEDIATAMENTE**, per suo intendimento,

(q) Ephes. IV, 11.

(r) Aett. XX, 28. coll. I. Tim. IV, 16.

(s) Matth. XVI, 19.

(t) Matth. XVIII, 18.

si riferiscono del pari ai Vescovi che loro succedono, avvegnachè sieno condizioni all'attuamento indispensabili la legittima elezione e consecrazione episcopale. Ora le parole da Cristo rivolte agli Apostoli esprimono il diritto di pascere e governare la Chiesa. Adunque siffatto diritto discende IMMEDIATAMENTE nei Vescovi dall'ordinamento di Cristo. Ed è

6° In virtù di questa immediata derivazione di poteri, che (u) chi ascolta i Vescovi, ascolta Cristo; che (v) chi sprezza i Vescovi, offende Cristo; che (x) i Vescovi sono legati di Cristo, e che (y) in sua vece ed in suo nome insegnano, attestano, comandano, puniscono. Se il loro diritto di governare non fosse che un rivo del FONTE pontificale, ed in loro da quello IMMEDIATAMENTE trastuso, assai meglio si direbbe che chi ascolta i Vescovi, ascolta il Papa del quale non sono essi che una eco, che chi spregia i Vescovi, vilipende il Papa che essi parzialmente rappresentano; che i Vescovi sono ambasciatori del Papa, da cui immediatamente ricevono l'autorità; e che in nome ed in vece del Papa insegnano, attestano, comandano, puniscono, conseguendo essi prossimamente dal Papa le prerogative di dottori, di testimoni, di legislatori e di giudici. Inoltre

7° Che mai dovremmo in tal supposto stimare dei Vescovi raccolti in Concilio ecumenico? Forse che essi interpretino le Scritture per carisma immediato di Cristo? Forse che chiariscano la tradizione per immediata assistenza del Santo Spirito? Forse che propongano la fede per autorità immediata del sovrano rivelatore di quella? Forse che condannino le eresie pel diritto di sciogliere e di legare conferito loro immediatamente dall'Unigenito? O forse che stanzino canoni, perchè immediatamente dal Signore costituiti pastori e rettori della sua Chiesa? Per niun modo, chè l'assemblea dei Vescovi riuscirebbe alla somma di parziali autorità prossimamente originate dal Papa, la quale però lungi dall'accrescere luce agli insegnamenti papali e forza alle papali decisioni, dal Papa in contrario ritrarrebbe ogni splendore, e dal Papa ogni suo nerbo conseguirebbe. Delle quali

(u) Luc. X, 16.

(v) Ivi.

(x) II, Cor. V, 20.

(y) Matth. XVIII, 18; XXVIII, 18; Act. I, 8.

massime non è d'uopo provare quanto elle si dipartano dalla tradizione dei maggiori, quanto offendano la maestà dei Concilii, e quanto sappiano più presto (z) di curiale adulazione che di evangelico insegnamento. Del resto

8° La falsità delle medesime può non meno intendersi di leggieri, ponendo mente al RITO col quale sono i Vescovi inaugurati. Questo è (a) L'IMPOSIZIONE DELLE MANI, seconda di grazie, per cui (b) l'uomo d'Iddio addiviene potente a ritenere la forma delle sane parole, a guardare il buon deposito, a guerreggiare le guerre della Chiesa militante ed a riprendere pubblicamente coloro che peccano, acciocchè gli altri ancora abbiano timore. Cioè il rito iniziatore dei Vescovi è un RITO DIVINO, è (c) un SACRAMENTO, pel quale sono i Vescovi fatti partecipi (d) dell'Episcopato di lui che è il SOMMO PASTORE ed il VESCOVO SOVRANO DELLE ANIME NOSTRE. Ti guarda dal prendere abbaglio. I Vescovi non sono tali, partecipando alla pienezza del Vescovo di Roma, bensì partecipando alla pienezza dell'Episcopato di

(z) Da questo spirito di curiale adulazione furono sospinti coloro, dei quali favella Melchior Cano esaminando: *An Patres Concilii VERE IUDICES sint, an potius CONSILIARII*. Imperocchè soggiunge (*Loc. theolog. V, 3*): « Sunt auctores non omnino pessimi, qui Conciliorum auctoritatem non in iudicanda et finienda causa fidei, sed in quaerenda et investiganda veritate sitam esse velint. Omnem quippe iudicii vim ad unum Ecclesiae Principem, eundemque Christi Vicarium revocant, qui ad fidei causam decernendam eo vel plures vel pauciores in consilium adhibet, quo causa vel gravior vel facilius est. » Ma ineontanente li rifiuta, e dei Vescovi conchiude: *SENTE IGITER SINE DUBIO IUDICES*. Li rifiuta altresì il Bellarmino (*De Conciliis, I, 18*), ed il Cardinale Orsi scrive (*De Rom. Pontif. auctoritate, II, 11*): « Saepe diximus ab ea nos abesse opinionem, quod Episcopi in Conciliis generalibus sedcant UT CONSILIARII TANTUM NON IUDICES. Agnoscimus nos in Synodis oecumenicis, una eum Romano Pontifice et sub ipso, tamquam membra sub capite, de haereticis iudicare, anathemata in haereticos intorquere, leges et canones universae Ecclesiae praescribere. Ipsam nobiscum agnoscunt insigniores gravioresque theologi, qui Romanum Pontificem ex CATHEDRA definitentem ab omni errandi periculo eximunt. »

(a) I. Tim. IV, 14. coll. II. Tim. I, 6-7.

(b) I. Tim. I, 18; III, 1, segg.; IV, 6, 16; VI, 11, 20. coll. II. Tim. I, 13-14; II, 1-2; III, 16-17; IV, 2.

(c) Concil. Trident. Sess. XXIII, cap. III.

(d) I. Petr. II, 25.

Cristo (e), il quale fu da Dio nominato Sommo Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco. Quindi

9° Tutti senza distinzione i documenti dell'antichità descrivono l'Episcopato ed i Vescovi siccome derivanti IMMEDIATAMENTE da Cristo. Per legge di Cristo (f) sono i Vescovi nella Chiesa; coi poteri da lui ricevuti la governano; lui rappresentano nell'opera del perfetto adunamento dei santi; e di lui compiono esternamente le parti, finchè ci scontriamo tutti nell'unità della fede e della conoscenza del Figliuolo di Dio, nè trasportati da ogni vento di dottrina, ma seguitando verità in carità, cresciamo in ogni cosa in lui che è il capo, cioè in Cristo. I detti d'Ignazio ai Magnesiani (g) non possono risplendere di più evidente chiarezza: « Hortor, ut in concordia omnia peragere studeatis, Episcopo praesidente LOCO DEI (προκαθημένου τοῦ ἐπισκόπου εἰς τὸ πον θεοῦ), et Presbyteris loco senatus apostolici, et Diaconis, mihi suavissimis, concreditum habentibus ministerium Iesu Christi; qui ante saecula apud Patrem erat, et in fine apparuit. » Presiedono dunque i Vescovi, ma presiedono in luogo di Dio e non in quello del Papa. Imperocchè (h) essendo il Padre di Gesù Cristo l'invisibile Vescovo di tutti, non sono i Vescovi che i suoi visibili rappresentanti, e da lui colla sua onnipotenza costituiti. Laonde Ignazio (i) commenda il diacono Sozione, perchè sottomesso τῷ ἐπισκόπῳ ὡς χάριτι θεοῦ, al Vescovo, siccome alla benignità ed al favore di Dio. Sono i Vescovi (k) ἀποδεδεγμένοι ἐν γνώμῃ Ἰησοῦ Χριστοῦ, iuxta sententiam Iesu Christi designati, οὓς κατὰ τὸ ἴδιον θέλημα ἐστήριξεν ἐν βεβαιώσυνῃ, τῷ ἁγίῳ αὐτοῦ πνεύματι, quos secundum propriam voluntatem ipse firmavit in stabilitate, per sanctum suum Spiritum. Il perchè del Vescovo di Filadelfia scrive Ignazio (l): « Ὁν ἐπίσκοπον ἔγνων, οὐκ ἀφ' ἑαυτοῦ, οὐδὲ δι' ἀνθρώπων κεκτήσθαι τὴν διακονίαν, τὴν εἰς τὸ κοινὸν ἀνήκουσαν, οὐδὲ κατὰ κενοδοξίαν, ἀλλ' ἐν ἀγάπῃ θεοῦ πατρὸς καὶ Κυρίου Ἰησοῦ

(e) Hebr. V, 6, 10.

(f) Clemente Romano, nell'epistola prima ai Corinti, capp. XL, XLII, XLIV.

(g) Ad Magnes. cap. VI.

(h) Ivi, cap. III.

(i) Ivi, cap. II.

(k) Nell'epigrafe della lettera ai Filadelfiesi.

(l) Ad Philadelph. cap. I.

Χριστοῦ. Quem Episcopum cognovi (m), non a seipso, NEQUE PER HOMINES, neque ob inanem gloriam, sed caritate Dei Patris et Domini Iesu Christi obtinuisse ministerium regendi coetus. » Ecco l'origine immediata del ministero episcopale. Anzi che proceder esso immediatamente dal Romano Pontefice, procede dalla carità divina del Padre e del Figliuolo verso la Chiesa. E da tal vero

10° Convien dedurre il nome di VICARII di Cristo, COMUNE per diuturna stagione ai Vescovi col Pontefice. Vi ha documenti (n) fino al secolo IX, che lo dimostrano. Ora se l'autorità pastorale discendesse nei Vescovi prossimamente dal Papa, piuttosto che il titolo di VICARII DI CRISTO, si attaglierebbe loro l'altro di VICARII DEL PAPA, di cui esercitano parzialmente il potere. In simil guisa

11° Ammessa l'immediata propagazione dei diritti episcopali dal Pontefice, le attinenze dei Vescovi col medesimo, anzi che di FRATELLI e di CONFRATELLI, dovrebbero riputarsi di FIGLIUOLI, che dal Pontefice, quasi da PADRE, ricevono l'autorità. Eppure nel linguaggio ecclesiastico è stata per moltissimo tempo solenne l'appellazione di FRATELLI e di CONFRATELLI. Imperocchè come prima (o) di Gregorio VII, nel secolo XI, Vescovi e Pon-

(m) Galat. I, 1.

(n) Giusta la dottrina d'Ignazio (*Ad Ephes. cap. VI; ad Trallian. cap. II, III*), debbono i fedeli essere congiunti col Vescovo, UT ECCLESIA CHRISTO; debb no riguardare il Vescovo, UT IPSEM DOMINUM; gli debbono essere sottomessi, UT IESU CHRISTO; e debbono riverirlo, UT IESUM CHRISTUM, FILIUM PATRIS. Non si vuol dunque stupire che, nei documenti ecclesiastici, occorran i Vescovi insigniti del titolo di VICARII DI CRISTO fino al secolo IX, come è chiaro dalla prefazione al concilio *ad Theudonis-villam* del 814, dall'altra al concilio *meldense* del 845, non che dall'epistola scritta a Lodovico re di Germania dai Vescovi delle provincie remen-e e totomagense assembrati sinodalmente *apud Caristacum*, l'anno 858.

(o) L'eruditissimo Girolamo Bignon nella prima delle note al primo libro delle Formole dettate nel secolo VII dal monaco Marcullo, scrive: « Quod vero Laudericum PAPAM appellet, saeculi more loquutus est Marcullus. Omnes quippe tum Episcopi PAPAE vocabantur. Id ex Sidonio, qui passim omnes Galliae Episcopos PAPAS agnominat, palam est; tum ex Gregorio Turonensi, apud quem non semel haec vox eodem sensu reperitur; et epistolae Chlodovei regis ad Synodum aurelianensem I haec legitur epilogus: *Orate pro me Domini Sancti et apostolica sede PAPAE dignissimi*. Fortunatus

tefici erano indistintamente chiamati PAPA; così prima (p) di Gregorio IV, nel secolo IX, i Vescovi salutavano il Pontefice col nome di FRATELLO, e collo stesso (q) ne venivano dal Pontefice ricambiati. Il quale linguaggio aveva radici sì alte che sino ad oggi, nello stile della Curia, valendosi il Papa del nome di FIGLIUOLI coi Cardinali, adopera coi Vescovi quello di FRATELLI. Ancora

12. Adottata l'opinione che il fonte immediato delle episcopali facoltà dovesse nel Pontefice collocarsi, sarebbe altresì mestieri conseguire che tutti i Vescovi, tranne gli Apostoli, non furono costituiti se non da Pietro e dai suoi successori nel Primato, e che tutte le serie episcopali alla per fine non appuntano che nel solo Pietro, origine universale di ogni ecclesiastica giurisdizione. La coerenza di queste due proposizioni, chi ben consideri, è intima a segno, che il dispaiarle torna affatto impossibile. Ora la seconda è per diritto contraria alla tradizione dei maggiori, di Teodoreto (r), di Giovanni Crisostomo (s), di Eusebio (t) e di Clemente alessandrino (u) i quali,

quoque Venantius pictaviensis episcopus, eiusdem rewi scriptor, Leuntium burdegalensem et Gregorium turonensem PAPAS passim vocal. Quin et Synodus turonensis II, sub Chariberto rege, c. 21 cpaunenses canones memorans, a PAPA *Acito*, qui Viennensis Episcopus fuit, et caeteris Episcopis, conscriptos esse ait. Quod a graeca voce, quae PATREM significat deductum, et veteribus usitatissimum fuisse ex Cypriano, Athansio, Rufino, Hieronymo et Augustino, iam nemo nescit. Neque vero Iustiniani saeculo, ut quidam putant, aut circa Gregorii magni tempora ut alii, illud exolevisse dici potest. Nam et plerique multis post annis, praesertim extra Italiam scriptores, PAPAE nomen omnibus Episcopis tribuerunt. Extant inter caetera veteres Tortarii floriacensis versus, ante sexcentos annos conscripti de translatione beati Mauri, quibus quidam inducitur britannus Episcopus, dum causam fugae reddit, dicens melius esse fugere, *quam me barbarico PAPAM contradere ludo*. Donec in Synodo Romana, ut a doctissimo Cardinale observatum est, Gregorius VII, Pontifex Romanus constituit, ut PAPAE nomen UNIS esset in orbe christiano; quod inter eius dictatus lib. 2. Registri videre est. »

(p) Vedi l'epistola del medesimo *ad Episcopos regni Francorum*.

(q) Ad imitazione di Pietro, il quale (*I Petr. V, 4*) chiamando i Vescovi *Πρεσβύτερος*, PRESBITERI, chiama sè medesimo *Συµπεσβύτερον*, COMPRESBITERO.

(r) Dialog. I.

(s) Oral. in s. Ignatium, n. 2.

(t) H. E. II, 4, 16, 17, 23; III, 2, 4, 11, 22.

(u) Presso Eusebio, H. E. II, 1. Le parole di Clemente sono queste: « Post

o con Ireneo (v) professano, *Et habemus annumerare eos qui ab APOSTOLIS instituti sunt Episcopi in Ecclesiis, et successores eorum usque ad nos*, ovvero con Tertulliano asseriscono (x), *Habemus et Ioannis alumnas Ecclesias. Ordo Episcoporum (DELL'ASIA) ad originem recenset in IOANNEM STABIT AUCTOREM*. E più generalmente (y): « Hoc enim modo Ecclesiae apostolicae census suos deferunt. Sicut Smyrnaeorum Ecclesia Polycarpum (z) ab Ioanne collocatum refert; sicut Romanorum, Clementem a Petro ordinatum (a) itidem; perinde utique et caeterae exhibent (b) quos ab Apostolis in Episcopatum constitutos apostolici seminis traduces habeant: » Salvo dunque il rispetto alla tradizione dovuto, non può nei Pontefici riporsi la prossima sorgente degli episcopali diritti. E di certo

13. Quantunque volte meco medesimo ripenso alla disciplina, per moltissimi secoli, nelle elezioni e nelle consecrazioni episcopali mantenta, non so indurmi a credere che possa al-

Servatoris ascensum, Petrus, Iacobus et Ioannes, quamvis Dominus ipsos caeteris praetulisset, non idcirco de primo honoris gradu inter se contenderunt; sed Iacobum, cognomento Iustum, Hierosolymorum Episcopum elegerunt. » Consuona Egesippo, *qui Apostolorum temporibus proximus fuit*, attestando di Giacomo (*presso Eusebio II. E. II, 23*): « Cui episcopalis Hierosolymorum sedes ab Apostolis tradita fuerat. »

(v) Con. Haeres. III, 3, coll. IV, 26, ove dei Vescovi della Chiesa cattolica afferma: « Qui successionem habent ab Apostolis, qui cum Episcopatus successione charisma veritatis certum acceperunt. »

(x) Con. Marcion. IV, 3.

(y) Praescriptt. cap. XXXII.

(z) Di Policarpo così riferisce Ireneo (III, 3, n. 4): « Polycarpus autem, non solum ab Apostolis edoctus, sed etiam ab Apostolis in Asia, in qua est Smyrnis Ecclesia, constitutus Episcopus, quem et nos vidimus in prima nostra aetate. » Leggi l'epistola d'Ignazio al medesimo, che è una vera gemma, e così finisce: *Opto vos semper valere in Deo nostro Iesu Christo, ἐν ᾧ διαμείνετε ἐν ἑνότητι θεοῦ καὶ ἐπισκοπῇ*, per quem in unione cum Deo et Episcopato permanetis. »

(a) Ireneo di Pietro e di Paolo scrive: (III, 3, n. 3): « Fundantes igitur et instituentes beati Apostoli Ecclesiam, Lino Episcopatum administrandae Ecclesiae tradiderunt. »

(b) Qui cadono in acconcio le seguenti parole (*Praescriptt. cap. XXXVI*): « Percurre Ecclesias apostolicas, apud quas ipsae adhuc cathedrae Apostolorum suis locis praesident... Habes Corinthum... Habes Philippos... Habes Thessalonicenses... Habes Ephesum... Habes Romam... »

cuno seriamente riconoscere nel Pontefice la prerogativa di origine immediata dei poteri giuridici dei Pastori. Imperocchè tutto effettuandosi (c) col suffragio del popolo, coll'elezione del clero, coll'approvazione e coll'imposizione delle mani del Metropolitano e dei Suffraganei; non rimanevano al Pontefice altre parti se non quelle che sono immutabilmente conserte (d) coll'indivisa concordia dell'Episcopato, e colla gerarchica subordinazione (e) di tutti gli Antistiti al Primate. Il perchè non istupisco che il canonista Gregorio Zalwein scrivesse (f): « Res quodammodo absurda et vires intellectus humani transcendens esse videtur, quod iurisdiction omnium Episcoporum in toto orbe catholico existentium ex primatu Petri, veluti ex fonte originario, immediate in ipsos diffundatur. » Ove

14. Cade in acconcio porre in luce la confusione di due concetti fra loro diversissimi, del concetto di **SORGENTE** da cui tutto immediatamente fluisce, e del concetto di **CENTRO** a cui tutto necessariamente collima. Al Primate, divinamente istituito (g)

(c) Merita ricordanza la testimonianza di Clemente romano, il quale afferma (I Cor. XLIV) essersi i Vescovi costituiti dagli Apostoli *συνευδοκησάσης τῆς ἐκκλησίας πάσης*, **CONSENTENDO TUTTA LA CHIESA.**

(d) Pietro Crisologo, rispondendo ad Eutiche, si gli scrive (*Epist. XXV inter Leon. edit. Ballerin.*): « Nos enim, pro studio pacis et fidei, extra consensum romanae civitatis Episcopi causas fidei diiudicare non possumus. » Ed i vescovi dell'Egitto nel Sinodo di Calcedone (*Act. IV*) protestavano, essero legge presso loro costante, *ut nihil absque Antistite alexandrino ageretur ab aliquo subiacente Episcopo.*

(e) Scrivendo Anselmo (*in Matth. XVI, 19*) dell'autorità delle chiavi promessa a Pietro, avverte: « Eam potestatem quasi uni Petro concessit SPECIALITER, ut AD UNITATEM nos invitaret. » Nè guari diversamente Alvaro Pelagio (*De planctu Ecclesiae, I, 33*): « Petro ergo dictum est sine aliis, et non aliis sine Petro, ut intelligatur sic ei attributa potestas eiusmodi (CLAVIUM), ut alii sine ipso non possint, ipse sine aliis possit ex privilegio sibi collato, et concessa sibi plenitudine potestatis. » Con maggior copia disserta di questo capo il Gerson nel trattato *De statibus ecclesiasticis*, non che nel dialogo *De potestate ligandi et solvendi.*

(f) Princip. iuris ecclesiast. T. IV. Quaest. II. Cap. II, § 8.

(g) È dottrina indubitata e comune che tale sia il fine dell'istituzione del Primato, del qual fine ragionando Renato Massuet, scrive: (*in Irenaeum, Diss. III, art. IV, § 30*): « Ut unitas inter tot Episcopos, totque singulares Ecclesias, tam longe a se invicem distantes, foveri, omniumque consensus facilius explorari posset, nec omnes, emergentibus controversiis,

per rappresentare, formare e proteggere l'esterna e sociale unità della Chiesa, fuori di ogni dubbio compete la prerogativa DI CENTRO UNIVERSALE; imperocchè a lui *propter (h) potiore principalem necessesse est omnem convenire Ecclesiam*, cotalchè *(i) iam Schismaticus et peccator sit, qui contra singularem Cathedralam alteram collocet*. Ma del pari non gli compete la prerogativa D'IMMEDIATA ED UNIVERSALE SORGENTE, chè questa è propria del solo Cristo, il quale *(k)* IMMANENTEMENTE influisce nel suo mistico corpo quei doni che sono a reggerlo ed a santificarlo richiesti. Giova pure

15. Discuoprire un secondo abbaglio che diremo ERMENEUTICO, come avremmo potuto chiamar LOGICO il precedente. Porgendo le orecchie *(l)* al cardinal Orsi ed ai fautori della medesima opinione, dovrai persuaderli che parecchi Padri, fra i quali eccellono *(m)* Innocenzo primo e *(n)* Leone il magno, APERTISSIMAMENTE. (*apertissime*) sostengono, OMNEM IURISDICTIONEM ET AUCTORITATEM A PETRO ET ROMANO PONTIFICE MANARE. E con quali parole lo sostengono? Con quali proposizioni lo esprimono? Ed in quali formole lo compendiano? Scrivendo, *Petrum esse episcopalis nominis et honoris auctorem*. Attestando, che da Pietro *ipse Episcopatus et omnis AUCTORITAS nominis huius EMERSIT*. Asserendo, che se Cristo *aliquid cum Petro COMMUNE ceteris voluit esse Principibus, numquam nisi PER PETRUM dedit, quidquid ceteris non negavit*. E dell'apostolico ministero insegnando, che *huius muneris Sacramentum ita Dominus ad OMNIUM APOSTOLORUM officium pertinere voluit, ut id in beatissimo Petro apostomaximo cum singularum gravimine, simul in unum locum convenire cogerentur, necesse erat primam aliquam inter omnes Ecclesiam constitui, quae caeteris omnibus praecesset, caeteris pro iuro invigilaret, ac veluti quoddam UNITATIS CENTRUM esset, in quod omnes confluentes, eiusdem fidei et communionis nexu colligaretur.* »

(h) Ireneo. con. Haeres. III, 3.

(i) Ottato di Milevi, de Schismat. Donatist. II.

(k) Non dee giammai cadere dall'animo quest'IMMANENTE INFLUENZA di Cristo, sì chiaramento nelle Scritture rivelata e sì, d'altro canto, necessaria affinchè la Chiesa si creda, qual è veramente, DIVINO-UMANA.

(l) De Rom. Pontif. auctorit. lib. II, cap. XII, art. II.

(m) Innocenzo I nelle epistole ai Concilii di Cartagine e di Milevi.

(n) Leone I in Anniv. Assumpt. suae. Serm. III, ed epist. X, al. LXXXIX ad Episcopos Prov. Viennensis.

lourm omnium summo PRINCIPALITER collocaret, atque ab ipso, quasi quodam capite, dona sua vellet in corpus omne manare.

Ma che quello che sembra il senso OVVIO e SPONTANEO (o) di tali parole, non sia parimenti il VERO e L'INTESO dai Padri, si fa palese osservando, esser FALSO che Pietro sia L'AUTORE del nome e dell' onore episcopale, giacchè l'AUTORE ne è Cristo; esser FALSO che da Pietro sia coll'Episcopato ENERSA ogni sua autorità, imperocchè sortì ella il suo PRINCIPIO dall'ISTITUZIONE di Cristo; esser FALSO che PER MEZZO di Pietro, quasi di prossima origine, abbiano i Principi del senato apostolico COMUNICATO alle sue doti, chè senza fallo le RICEVETTERO IMMEDIATAMENTE da Cristo; ed esser falso che DA PIETRO, COME DA CAPO EFFICIENTE, sieno negli Apostoli DERIVATI i poteri dell'evangelico ministero, conciossiachè li abbiano essi da Cristo IMMEDIATAMENTE conseguiti. Laonde egli pure il Cardinale Bellarmino (p) fu costretto a notare: « Loqui sanctum Leonem de modo ORDINARIO, quo Deus Ecclesiae Principibus, idest, Episcopis confert dona sua; ac dicere, conferri ORDINARIE per Petrum; cum Apostoli, EXTRAORDINARIO privilegio a Christo acceperint suam iurisdictionem. » Ed il Cardinale Orsi (q) non potè a meno di avvertire: « Hoc tantum disceptari posse, an Episcopi similes sint NATURALIBUS ramis, an ramis in aliam radicem INSERTIS. Naturales enim rami omnem trahunt a sua radice virtutem, insiti vero aliquam ex seipsis habebant, antequam in aliam radicem insererentur, quam tamen servare non possunt si a radice in qua insiti fuerint, praecidantur. Ita Episcopi aut omnem trahunt a Romano Pontifice iurisdictionem, aut si quam a Christo proxime accipiunt, eam prorsus amittunt, nisi Romano Pontifici, tamquam radici, cohaereant. Habeant singuli lapides suam a Christo soliditatem, ut ex eis aeterni templi aedificatio consurgat; sed extra fundamentum disiecti, ullam in hoc aedificio partem habere non possunt. Porro in eadem mentem ac sensum interpretamur, quae ex Ss. Optato milevitano, Gregorio nysseno

(o) È un inganno, quanto per mille esempi manifesto, tanto pernicioso il tenere come vero e legittimo quel senso, che ha le parvenze di ovvio e spontaneo.

(p) De Rom. Pont. IV, 24.

(q) Nel luogo di sopra citato.

et Caesario arelatensi Bossuetius (r) profert testimonia, ut non necesse sit in singulis immorari. »

Svelata la fallacia di quel senso che, come OVVIO E SPONTANEO, i patrocinatori della giurisdizione episcopale derivata IMMEDIATAMENTE dal Pontefice sogliono attribuire ad alcuni detti dei Padri; indaghiamone il genuino, consultando il tessuto del discorso. I Vescovi del Concilio di Milevi, celebrato nel V secolo contro la perfidia pelagiana, si erano ad Innocenzo I rivolti in questi termini: « Hoc itaque gestum, domine FRATER, summae caritati tuae intimandum duximus, ut STATUTIS nostrae mediocritatis etiam Apostolicae Sedis adhiberetur auctoritas: » Consapevole il Pontefice del suo dovere e diritto, rispose loro (s): « Diligenter et congrue apostolici consulti honoris arcana, honoris inquam illius quem, praeter illa quae sunt extrinsecus, sollicitudo manet omnium Ecclesiarum, super anxiis rebus quae sit tenenda sententia, antiquam scilicet regulam sequuti, quam toto semper orbe mecum nostis esse servatam. » Dopo il quale esordio riprese a dire: « Neque enim hoc vestram credo latere prudentiam, qui id etiam actione firmatis, scientes quod per omnes provincias de apostolico fonte (t) petentibus responsa semper emanent. » E vie meglio determinando la materia delle usate relazioni, soggiunse: « Praesertim quoties FIDEI RATIO ventilatur, arbitror omnes FRATRES et COEPISCOPOS nostros nonnisi ad Petrum, idest, SUI NOMINIS ET HONORIS AUCTOREM referre debere, velut nunc retulit dilectio vestra, quod per totum mundum prosit (u) Ecclesiis omnibus. » È dunque Pietro l'AUTORE del nome e dell'onore episcopale. Ma perchè ed in qual modo? Perchè fu Pietro IL PRIMO da Cristo a tanta altezza designato. Perchè fu in lui PREFIGURATA la designazione degli altri. Perchè fu egli IL DESTINATO a man-

(r) Defens. Declarat. Cleri Gallic. XIII, 12-13.

(s) Presso il Costant, *epist.* XXIX.

(t) Colle quali parole vogliansi ragguagliate le seguenti di Agostino ad Innocenzo in nome dei Vescovi africani (*Epist.* XCV): « Utrum noster rivulus, licet exiguus, ex eodem quo etiam tuus abundans emanet capite fluentorum, hoc a te probari volumus. »

(u) A questa sentenza reea lume il dirsi da Innocenzo: « Gemino igitur bono charitas vestra fungetur, nam et canonum potiemini gratia servatorum, et beneficio vestro totus orbis tutabitur. »

tenere fra tutti la sociale concordia. E perchè tutti con LUI e sotto LUI dovevano custodire uno ed indiviso l'Episcopato.

Del qual senso abbiamo prova ulteriore nella Risposta del medesimo Innocenzo ai Vescovi assembrati contro l'eresia pelagiana nel Sinodo cartaginese. Eccola (v): « Antiquae traditionis exempla servantes et ecclesiasticae memores disciplinae, vestrae religionis vigorem non minus nunc in consulendo, quam antea, quum (x) pronuntiaretis, veneratione firmatis, qui ad nostrum referendum approbastis esse iudicium, scientes quid Apostolicae Sedi debeat; quum omnes hoc loco positi ipsum sequi desideremus Apostolum, A QUO EPISCOPATUS ET TOTA AUCTORITAS NOMINIS HUIUS EMERSIT; quem sequentes, tam mala iam damnare novimus, quam probare laudanda; vel id vero quod Patrum instituta sacerdotali officio custodientes non censetis esse calcanda, quod illi non humana sed divina decrevere sententia, ut quidquid, quamvis de disiunctis remotisque provinciis ageretur, non prius ducerent (y) finiendum, nisi ad Sedis huius notitiam perveniret ut, tota huius (z) auctoritate, iusta quae fuerit pronuntiatio, firmaretur. » Anche noi professiamo con Innocenzo che DA PIETRO, INSIEME COLL' EPISCOPATO, TUTTA NE EMERGE L'AUTORITÀ. Il problema versa circa il MODO, ed il Pontefice lo chiarisce rappresentando Pietro quasi CENTRO UNIVERSALE, ed a lui attribuendo l'ULTIMA MANO (a) non meno nel condannare il male, che nell'approvare il lodevole e sancire il giusto.

(v) Presso il Constant, *epist.* XXX.

(x) Adunque non m'ene spetta al vigore della religione episcopale il PRONUNZIAR sentenza, che il RIFERIRNE alla Sede di Pietro.

(y) Il contesto esige, che il quidquid si limiti alle questioni di fede e di incerta ed universale disciplina; e che il FINIENDUM s'interpreti di decisione finale ed irreformabile, quale ottiensì pel CONSENSO dei Vescovi col Primate. A tenore di questo concetto, venuti da Roma i rescritti d'Innocenzo, conformi alle sentenze pronunciate in Africa contro l'eresia di Pelagio, selamò Agostino (*De verbis Apostoli, Serm.* II, 10; *con. Julian.* III, 1): CAUSA FINITA EST.

(z) Nell'epistola d'Innocenzo ad Essuperio Vescovo di Tolosa leggiamo: « Dillectio tua, institutum sequuta prudentum, ad Sedem Apostolicam referre maluit quid de rebus dubiis custodire deberet, quam usurpatione praesumta, quao sibi viderentur, de singulis obtinere. »

(a) Chè tal è la forza dell'inciso, *Non prius ducerent FINIENDUM, nisi ad Sedis huius notitiam perveniret, ut tota huius auctoritate, iusta quae fuerit pronuntiatio, FIRMARETUR.*

Quindi Leone, dopo aver detto (b) di Pietro che *quum multa SOLUS acceperit, nihil in quamquam SINE ILLIUS PARTICIPATIONE TRANSIERIT*: e dopo avere di lui soggiunto che *si quid* (Christus) *cum eo COMMUNE ceteris voluit esse Principibus, numquam nisi PER IPSUM dedit, quidquid aliis non negavit*; apre il suo animo, continuando (c): « Specialis a Domino Petri cura suscipitur, et pro fide Petri proprie supplicatur, tamquam aliorum status CERTIOR sit futurus, si mens Principis vieta non fuerit. In Petro ergo omnium fortitudo MUNITUR, et divinae gratiae ita ordinatur auxilium ut firmitas quae PER CHRISTUM Petro tribuitur, PER PETRUM Apostolis conferatur. » Se Pietro dunque è IL PRINCIPE, PRINCIPI sono pure gli Apostoli; se il Signore si toglie cura SPECIALE di Pietro, non neglige (d) GENERALMENTE gli Apostoli; e se rimanendo INVITTO il Principe, è PIÙ CERTO lo stato degli altri, giacchè nel Principe la fortezza di tutti si AVVALORA e rinfranca; non per questo gli Apostoli difettano di PROPRIA e CONGENITA stabilità. A che pertanto riesce la sentenza, *divinae gratiae. ita ordinari auxilium ut firmitas, quae PER CHRISTUM Petro tribuitur, PER PETRUM Apostolis conferatur*? Non di vero a significare che *quos PROPRIE regit Petrus, PRINCIPALITER non regat et Christus*: nè a significare che gli Apostoli non ricevano IMMEDIATAMENTE da Cristo la fermezza indispensabile ai fondamenti della Chiesa; bensì a rendere manifesto che l'UNIONE con Pietro è CONDIZIONE ESSENZIALE, onde partecipare dei carismi di Cristo. Avendo pertanto Leone asserito (e) che, per volontà di Cristo, da Pietro, *Apostolorum omnium summo, quasi* (f) *quodam capite*, dovessero *dona sua in corpus omne* MANARE; di subito proseguì: « Ut exsortem se ministerii intelligeret esse divini, QUI AUSUS FUISSET A PETRI SOLIDITATE RECEDERE. » Dal quale contèsto si pare, non esser tema del discorso l'ORIGINE dell'episcopale giurisdizione, che tutti di un animo i Padri sempre mai riposero

(b) In Anniv. Assumpt. suae. Serm. III, 2.

(c) Ivi, cap. 3.

(d) Per quali prega, ai quali manda dal Padre lo Spirito di verità, e coi quali sempre attuosamente dimora fino alla consumazione del secolo.

(e) Epist. X, al. LXXIX ad Episcopos Prov. Viennensis.

(f) Considera la particola restrittiva QUASI. Pietro è capo, MA ESTERIORE e sotto Cristo, capo SUPREMO ed INTERIORE.

nell'istituzione e nell'opera di Cristo; bensì della CONDIZIONE divinamente stabilita, affinchè possano i Vescovi VALIDAMENTE attuarla.

Governa ciascun Vescovo la particolare sua Chiesa per legge di Cristo, e per autorità da Cristo immediatamente ricevuta; ma per legge parimenti di Cristo e per comando da Cristo ricevutone, deve governarla IN UNITÀ con Pietro (g), e salva la SUBORDINAZIONE da mantenersi verso il medesimo. Imperocchè (h) *ad Petrum loquutus est Dominus (i), ad UNUM ideo, ut UNITATEM formaret EX UNO*; e (k) *bono UNITATIS beatus et Petrus praeferri Apostolis omnibus meruit, et claves regni coelorum communicandas ceteris SOLUS accepit*. Il perchè (l), sebbene fossero a Cristo presenti *tot innocentes, peccator accipit claves, ut UNITATIS negotium formaretur*. E fuori d'ogni contesa (m), *transiit quidem etiam in alios Apostolos ius potestatis istius* (delle chiavi), *et ad omnes Ecclesiae Principes decreti huius* (espresso colle parole, *TIBI dabo claves...*) *constitutio commeavit; sed non frustra UNI commendatur, quod OMNIBUS intimatur. Petro enim ideo hoc SINGULARITER creditur, quia cunctis Ecclesiae Rectoribus Petri FORMA praeponitur*.

La necessità dunque di conformarsi con Pietro e di guardare per tal mezzo L'UNITÀ SOCIALE della Chiesa, è l'altissimo vero contenuto nelle formole dei Padri, le quali però, anzi che riferirsi ALLA CAGIONE IMMEDIATAMENTE EFFETTRICE dell'episcopale giurisdizione, solamente rivelano LA CONDIZIONE SINE QUA NON per possederla. Chè FUORI dell'unità con Pietro, e molto meno CONTRO l'unità di Pietro, nè si ha, nè può aversi ecclesiastica giurisdizione, seppure non vogliamo riconoscerla nello scisma non meno che nell'eresia. Per ultimo

16. Io non veggio come l'opinione dell'autorità episcopale, immediatamente originata dal Pontefice, possa senza cavilli e futilissime sottilità conciliarsi con questa solenne decisione pro-

(g) Vedi Pietro de Marca, *De discrimine cleric. et laic. cap. III, n. 2*; il Bossuet nel *Sermone sull'unità della Chiesa*, recitato nel 1681, ai Comizi del Clero Gallicano; ed il Nicole *Sopra l'Articolo IX del Simbolo degli Apostoli*.

(h) Paciano di Barcellona, *ad Sympron. epist. III*.

(i) Matth. XVI, 19.

(k) Ottato di Milevi, *de schismat. Donatist. VII, 3*.

(l) Ivi.

(m) Leone, *Serm. III*.

mulgata in Trento (n): « Si quis dixerit, in Ecclesia catholica non esse hierarchiam DIVINA ORDINATIONE INSTITUTAM, quae constat EX EPISCOPIS, Presbyteris et Ministris; anathema sit. »

Concedasi pure (o) che la Sinodo non intendesse di sciogliere dommaticamente il nodo e di decidere perentoriamente la con-

(n) Sess. XXIII, can. VI.

(o) Dalla storia, presso il Pallavicino (*Lib. XVIII, 13 segg.*) ed il Natale Alessandro (*In saec. XVI, Diss. XII*), sappiamo che la controversia, quantunque nel Concilio fervidamente agitata, non però fu decisa. Stettero per la giurisdizione episcopale d'IMMEDIATA provenienza da Cristo presso che tutti generalmente i Francesi e gli Spagnuoli, segnalandosi sopra gli altri nel difenderla, Giovanni Fonseca, teologo dell'Arcivescovo di Granata, Bartolomeo de Martyribus, Arcivescovo di Braga, il Vescovo di Segovia, Giorgio Zischowid, Vescovo Seniense, non che Pietro Soto del quale Natale Alessandro racconta: « Theologos inter Petrus Soto Dominicanus institutionem Episcoporum iuris divini ad obitum usque defendit, ac lethali aegritudine Tridenti decumbens gravem ac luculentam ad Pium IV. scripsit epistolam. »

Ma i più degli Italiani, schieratisi nella fila opposta, si diedero a sostenere che i Vescovi ricevono PROSSIMAMENTE dal Pontefice il diritto di governare la Chiesa. Messosi alla loro testa Diego Lainex, spagnuolo, Preposito generale dei Gesuiti ed uno dei teologi pontificii, adoperò i supremi sforzi nell'orazione tenuta avanti il Concilio il 20 ottobre del 1562. Tornerà gradito ai lettori ed alla causa proficuo il conoscere gli argomenti potissimi, dei quali egli valendosi, non dubitò della vittoria. Furono i seguenti.

A. Il Romano Pontefice, perchè succeduto a Pietro nella pienezza della sacra potestà, la distribuisce PARTITAMENTE, come Vicario generale di Cristo, ai minori Prelati, secondo che stima confarsi al bene della Chiesa. — Quasi che, per ugual diritto, anch'essi i Vescovi non succedano agli Apostoli; quasi che essi puro non sieno Vicari di Cristo; e quasi che la pienezza dell'autorità pontificale potesse intendersi della pienezza EPISCOPALE, e non dovesse piuttosto interpretarsi della pienezza PRIMAZIALE, unicamente destinata a mantenere l'unità ESTERNA della Chiesa.

B. Aver bensì voluto Cristo che si deferisse ai Vescovi alcuna parte dell'ecclesiastica giurisdizione, ma averne lasciato il modo e la misura al suo Vicario. — Eppure l'Episcopato appartiene alla FONDAMENTALE istituzione di Cristo, ed egli è l'IMMEDIATO autore dell'Episcopato non meno che del Primato.

C. L'autorità di governo, anzi che per CONSECRAZIONE, compartirsi ai Vescovi (come dal Principe ai laici magistrati) per NEDA COLLAZIONE; di guisa che possa ella verso qualunque dei chierici adoperarsi. — Dunque qualunque dei chierici, volendolo il Papa, potrà essere custode della rivelazione, maestro autentico della fede, giudice della ortodossia, e ripetere le auguste parole, VISUM EST SPIRITUI SANCTO ET NOBIS! Dunque le cattedre episcopali sono immediatamente di pontificia istituzione! Dunque i Vescovi non sono superiori ai Presbiteri per immediato ordinamento di Cristo! Dunque Timoteo

troversia; non perciò tornerà facile lo spedirsi dal seguente calzantissimo argomento. Giusta la Sinodo tridentina esiste, PER DIVINO ORDINAMENTO, nella Chiesa cattolica tale una gerarchia, a cui i VESCOVI in primo è supremo grado appartengono. Adunque o il nome di Vescovo si toglie in senso ristretto ed ALLÀ SOLA POTESTÀ DI ORDINE limitato, ovvero si estende eziandio ALL'AUTORITÀ DI GIURISDIZIONE. Ma la limitazione alla sola autorità di ordine discorda dall'uso di parlare (p) biblico ed eccle-

non fu creato Pastore per l'imposizione delle mani apostoliche, o siffatta imposizione non fu consecratrice! Dunque i Vescovi sono ufficiali del Papa, e Vicari del Vicario di Cristo!

D. Essere fuori di ogni dubbio i Vescovi successori degli Apostoli, ma unicamente nella facoltà di ORDINARE, e non in quella del pari di GOVERNARE la Chiesa. — Nulla poteva affermarsi più rimoto dalla tradizione dei maggiori, o nulla più discorde dagli oracoli delle Scritture.

E. Non essendo la giurisdizione IMMUTABILE che nel solo Papa, sottostare per contrario a VICENDE ed a LIMITAZIONI riguardo ai Vescovi; cotachè ella sia, giusta la prudente disposizione dei Pontefici, or più, or meno larga ed estesa. — Primieramente da ciò conseguita la gerarchica subordinazione dei Vescovi al Primate, e non già l'immediata origine del potere di quelli da questo. Arroge, che la giurisdizione dei Vescovi è dessa altresì, in verissimo senso, IMMUTABILE; chè non può il Papa, se non IRRITAMENTE sancire, che non sia la Chiesa dai Vescovi governata.

Dagli argomenti in compendio discussi, e che pure contengono il migliore e maggior nerbo della curiale apologia, può di leggieri dedursi, qual sia la causa della giurisdizione episcopale conferita irrimediabilmente dal Pontefice; e quale la teologia professata dal Lainez e dai seguaci. Cioè una teologia sofistica, cavillosa, tessuta di futili distinzioni e affatto priva di sugo e di sangue, che possono unicamente in lei derivare dalla tradizione dei Padri e dagli oracoli delle Scritture. Quindi lo stesso Bellarmino, ottimo fra i teologi di cotesta scuola, ove si sbraccia (*De Rom. Pontif. II*, 24-25) a dimostrare la tesi che dal Pontefice, quasi da prossima sorgente, fluiva l'episcopale giurisdizione; non reca nemmeno un testo del nuovo testamento, che giovi a conciliarle fede ed a meritargli approvazione.

(p) Nei documenti ecclesiastici del pari che nei testi biblici il nome di VESCOVO mai sempre occorre a significare i PADRI ed i PASTORI delle Chiese. Laonde Melchiorre Cano (*Loc. theol. V*, 2), avendo detto, *Non enim patrum memoria, Nisi Episcopi et Presbyteri in Concilium vocantur*, continua: « Nec bi omnes, sed qui PASTORES Ecclesiae et RECTORES sunt. Episcopi enim, quos ANCLARES nostri vocant, sine causa aliquando in Synodum sunt admissi. Sed nihil mirum. Nam et SINE CAUSA in Ecclesia sunt. » E senza intervallo: « Nisi me opinio fallit, sicut nec simplices Presbyteri, Ita nec anulares isti Episcopi quidem in Synodum cogendi sunt. Totum quippe

siastico, non che dalla dottrina del Concilio espressa in questi termini (q): « Proinde sacrosancta synodus declarat, praeter caeteros ecclesiasticos gradus, Episcopos, qui in Apostolorum locum successerunt, ad hunc hierarchicum ordinem PRAECIPUE pertinere; et positos, sicut Apostolus ait (r), a Spiritu Sancto regere Ecclesiam Dei, eosque Presbyteris superiores esse (s), ac (t) sacramentum Confirmationis conferre, ministros Ecclesiae ordinare; atque alia pleraque peragere ipsos posse, quarum functionum potestatem reliqui inferioris ordinis nullam habent. »

Adunque nel canone tridentino il nome di Vescovo è adoperato PIENAMENTE, e del pari abbraccia amendue i poteri di ordine e di giurisdizione. Ora, conforme al tenore del canone, sono i Vescovi nella Chiesa PER DIVINO ORDINAMENTO. Adunque, PER DIVINO ORDINAMENTO, loro compete l'uno e l'altro potero di ordine e di giurisdizione. Ma ciò che ad altri PER DIVINO ORDINAMENTO compete, in lui deriva IMMEDIATAMENTE da Dio, secondo che la natura delle cose richiede, e del potere di ordine è presso tutti indubitato. Adunque mal si aggiusta coll'insegnamento tridentino l'opinione, che la giurisdizione derivi prossimamente nei Vescovi dal fonte pontificale. Il Papa, che è MEZZO di esterna concordia e di sociale unità; non è altresì PRINCIPIO di quei poteri, pei quali si edifica il corpo dei santi, e si pasce a vita eterna il gregge razionale del Signore.

TESI XVII.

La supremazia del Romano Pontefice, lungi dall'essere di nocumeto, dee tornare di lustro e di forza ai diritti episcopali.

CLXXV. DIMOSTRAZIONE. È palesemente alieno dalla sapienza delle istituzioni il cozzare fra loro ed il DANNEGGIARSI; dovendo

Ecclesiastici Concilii negotium non ordinis, sed IURISDICTIONIS potestate transigitur. Ferre namque sententiam, solvere aut ligare, absque iurisdictione nemo potest. Constat autem, Patres in Synodo aut leges de moribus dare populo, aut de fidei quaestionibus iudicare; quorum neutrum, sine ligandi solvendiue iure, Sacerdos facit.

(q) Sess. XXIII, cap. IV.

(r) Act. XX, 28.

(s) Caelestinus I. Epist. ad Episcopos Galliae, cap. I.

(t) Sess. VII, de Confirmat. can. III; Concil. Hispal. II, can. 5, 7, et alibi.

più presto ARMONIZZARE ed a vicenda recarsi VANTAGGIO e SPLENDORE. Son esse somiglianti alle diverse membra di un medesimo corpo, ed alle parti molteplici di un solo sistema, le quali ad una meta stessa ordinate, non possono, senza taccia dell'autore, e senza detrimento del tutto, nè discordare nè inimicarsi.

Che pensare pertanto e che dire delle istituzioni di Cristo, SAPIENZA del Padre, e dal quale DISCENDE ogni umana sapienza? Penseremo e diremo che elle, a meraviglia rispondendosi, mutuamente s'illuminano e si avvalorano.

CLXXVI. Ora Cristo è non meno l'autore dell'EPISCOPATO che del PRIMATO; da lui amendue le istituzioni immediatamente procedono; i diritti dell'una non meno che dell'altra hanno da lui la propria origine; e dovendosi la Chiesa, per suo ordinamento, governare dal Primate, dee del pari dai Vescovi governarsi.

Non è dunque possibile che la pontificale supremazia torni di nocumento alle facoltà episcopali; anzi è mestieri che le conforti e della propria luce le irradii.

CLXXVII. E di vero, a cui non è conto che nell'UNIONE dimora la forza? O chi mai è sì losco di mente da non intendere, che mentre le cose, cziandio MASSIME, per la DISCORDIA dissipandosi, intristiscono e muoiono; le MINIME, in contrario, purchè concordi, piglian lena e fioriscono?

Ebbene la supremazia pontificale è PER SUO ISTITUTO ordinata a procurare e mantenere l'UNITÀ dell'Episcopato, il quale ha in essa non che l'IDEA a cui esemplarsi, il CENTRO pur anche in cui raccogliersi, la RADICE da cui germogliare, ed il FONDAMENTO su cui rassodarsi. Alla Sede di Pietro (u), propter pottiorem principalitatem, *necesse est omnem convenire Ecclesiam*; dalla Sede di Pietro e dalla Chiesa PRINCIPALE (v) *unitas sacerdotalis exorta est*; Cristo, *ut (x) UNITATEM manifestaret, UNAM cathedram instituit*; il beato Pietro (y), *bono UNITATIS praeferri omnibus Apostolis meruit*, cosicchè (z), nell'UNICA cattedra del medesimo, *UNITAS ab omnibus servaretur*; tutti debbono (a)

(u) Ireneo, *con. Haeres.* III, 3.

(v) Cipriano, *epist.* LV.

(x) Cipriano, *de unit. Ecclesiae*, p. 180.

(y) Ottato, *de schismate Donatist.* VII, 3.

(z) Ivi, II, 2.

(a) *Epist. Concilii Aquileins. ad Gratianum.*

colla Chiesa Romana mantenersi uniti e concordi, *inde enim in omnes venerandae communionis iura dimanant*; perciò (b) *inter duodecim unus eligitur ut, capite constituto, schismatis tollatur occasio*; laonde non v'ha chi non debba protestare con Girolamo (c): « Ideo mihi cathedram Petri et fidem apostolico ore laudatam censui consulendam. Vos estis lux mundi, vos sol terrae. Ego nullum primum, nisi Christum sequens, Beatitudini tuae (Damaso), idest, cathedrae Petri *COMMUNIONE consocior*; super illam petram aedificatam Ecclesiam scio. Quicumque, extra hanc domum, agnum comederit, profanus est. Si quis in arca Noe non fuerit, peribit regnante diluvio. Quicumque tecum non colligit, spargit; hoc est, qui Christi non est, Antichristi est. » Non può dunque a meno che i diritti episcopali non traggano FORZA e non acquistino VIGORE dalla supremazia pontificale.

CLXXVIII. Anzi nè può pure a meno che loro non ne provengano LUCE e SPLENDORE. Imperocchè non mai meglio nè più vivamente risulgon che nello SCAMBIEVOLE CONCERTO, e nello svolgersi a pro della Chiesa IN PESO, NUMERO e MISURA.

Ma come misconoscere di quanto momento a ciò torni la supremazia? Quanto all'uopo NEGATIVAMENTE conferisca, sedando i torbidi, componendo le gare e rimuovendo le occasioni dei conflitti? E quanto altresì POSITIVAMENTE giovi, indirizzando l'Episcopale ministero ad attuare colla maggiore efficacia il ben comune del popolo cristiano?

Ora non dee in silenzio trapassarsi la massima da Agostino proclamata (d): « Neque enim Episcopi PROPTER nos sumus, sed PROPTER EOS, quibus verbum et sacramentum dominicum ministramus; ac per hoc, ut eorum sine scandalo gubernandorum sese necessitas tulcrit, ita vel esse vel non esse debemus, quod non propter nos, sed propter alios sumus. »

Rimanga dunque fermo l'assunto che la supremazia pontificale,

(b) Girolamo, *con. Iovinianum*, I, 26. Quindi il Catechismo romano (*Art. IX, Symboli*, 3. 12): « Fuit illa omnium Petrum ratio et sententia consentiens, hoc visibile caput ad UNITATEM Ecclesiae constituendam et conservandam necessarium fuisse. » Vedi altresì il Bossuet nell'*esposizione della dottrina cattolica*, cap. XXI.

(c) Epist. ad Damasum *de tribus hypostasibus*.

(d) *Con. Cresconium*, II, 11.

lungi dall'essere dannosa, dee riuscire in più guise utilissima ai diritti dell'Episcopato.

CLXXIX. Nè potrà muoverne dubbio chiunque seco medesimo ripensi

1° Che (e) l'Episcopato è UNO, che (f) UNA è di tutti i Vescovi la DIGNITÀ, e che (g) di tutti i Vescovi si forma (h) un SOLO E FRATERNAL COLLEGIO. Imperocchè l'Episcopato essendo UNO, l'offesa di qualunque suo membro si riversa sul corpo intiero; la dignità essendone COMUNE, violata in alcuno, si converte in generale vilipendio; e di tutti formandosi un SOLO FRATERNAL COLLEGIO, il disdoro dei singoli è ingiuria universale.

2° Che (i) Pietro è AUCTOR NOMINIS ET HONORIS EPISCOPALIS, e che però nè da lui nè dai suoi successori può essere o lesa il primo, o malmenato il secondo.

3° Che (k) EPISCOPALIS EMINENTIAE DIVINA AUCTORITAS dee sopra tutti dal Pontefice riverirsi, giacchè egli PIÙ SPECIALMENTE rappresenta Iddio nella Chiesa.

(e) Cipriano, *epist. VII. Episcopatus unus est, cuius a singulis in solidum pars tenetur*. Alle quali parole Pietro de Marca alludendo, scrive (*de Concord. I, 2, § 4*): « Hunc verborum Cypriani germanum esse sensum existimo, nempe, quum Ecclesia (quo instat corporis, nexu quodam mystico, Christo et capiti cohaeret) nihil aliud sit, quam *plebs ab Episcopo collecta*, unum tantum Episcopatum unamque cathedram in illo corpore constitui oportere cuius cathedrae dignitas summa Christi liberalitate Ecclesiae collata est iis verbis, quibus Petro administrandarum clavium et pascendi gregis curam demandavit. Porro Petrum solum a Christo interpellatum, ut unitas Ecclesiae demonstraretur, et Petro dignitas illa tribueretur, quae *totius Ecclesiae repraesentaret figurata generalitate personam*, ut cum Augustino loquar; atque hoc pacto et hac verborum formula de industria ad eum finem a Christo concepta unus Episcopatus instrueretur, cuius quidem pars a singulis Episcopis in solidum possideretur, ita tamen, ut eius fons et origo ab uno iociperet, a principe videlicet Apostolorum Petro; atque adeo nulli liceret, neque ipsis etiam Apostolis, Episcopatum tenere alienum a communionem et consortio unitatis, quae viget in cathedra Petri. »

(f) Leone I; *epist. XII, 2, ad Anastasium thessalonicensem*.

(g) Leone I; *epist. IV, 1, ad eundem*; nonchè *epist. V, 2, ad Metropolitanos per Illyricum*.

(h) Leone IX rinnovando, il 1049, ai successori dell'Arcivesovo di Treveri, quei privilegi che gli erano stati da Giovanni XIII compartiti il 967, e da Benedetto VII confermati il 973, ne ricorda loro le condizioni, scrivendo (*presso l'Hontheim, Hist. Trev. Tom. I, nn. 184, 216*): « Ea tamen ratione

4° Che chiunque ardisce offendere i diritti delle sedi episcopali, non merita miglior titolo di EMULO PERTURBATOR. Tal è la sentenza, il 453, pronunciata dal Magno Leone nell'epistola a Massimo (l), patriarca antiocheno: « Dignum est, te Apostolicae Sedis in hac sollicitudine (di tutelare la fede) esse CONSORTEM, et ad augendam fiduciam privilegia tertia (m) agnoscere, quae in nullo cuiusquam AMBITIONE MINUENTUR; quia tanta apud me est nicaenorum canonum reverentia, ut ea quae sunt a sanctis patribus constituta, nec permiserim, nec patiar aliqua novitate violari. Etsi enim diversa nonnumquam sunt merita Praesulum, tamen IURA permanent SEDUM; quibus etsi possint AEMULI PERTURBATIONEM aliquam fortassis inferre, non tamen possunt minuire dignitatem. »

5° Che RECIPROCO è il BISOGNO del CAPO e delle MEMBRA, non si potendo queste affievolire o nelle proprie funzioni inceppare, senza che a quello ne incolga danno e iattura. Il perchè non si peritava Sisto III di affermare (n): « Ut omne corpus capite regitur, ita ipsum caput, nisi suo corpore sustentetur, firmitatem et vigorem suum perdit, et non tenet quam habuerat dignitatem. »

CLXXX. Alle quali dottrine aggiungono peso e conciliano autorità.

1° Gregorio il grande in più luoghi, ora scrivendo (o): « Sicut ab aliis nostra exigimus, ita singulis sua iura servamus. » Ora professando (p): « Nec honorem esse deputo, in quo fratres meos honorem suum perdere cognosco. Meus namque honor est universalis Ecclesia. Meus honor est fratrum meorum solidus

ut, singulis annis, vos vestrique successores semel legatos vestros ad nos nostrosque successores mittatis, per quos vobis, de nostris utilitatibus in illis partibus agendis, remittamus; et semper vos ipsi tertio anno Romam, visitationis gratia, ut DULCISSIMI FRATRES AD PRIMOGENITUM FRATREM veniatis, nisi forte inevitabilis necessitas ingruerit. »

(l) Innocenzo I, ad Synod. Afric. epist. XXX apud Coustant.

(k) La frase è tolta dalla prefazione della Sinodo VIII di Toledo.

(l) Epist. LXII, al. XCII.

(m) Al. *tertia Sedis*.

(n) Epist. ad Episcopos per Illyricum consistentes.

(o) Epist. III, 29, ad Presbyteros et Diaconos Mediolanensis Ecclesiae.

(p) Epist. VIII, 30, ad Eulogium Alexandrinum.

vigor. Tunc ego verè honoratus sum, cum singulis quibusque honor debitus (q) non negatur. » Ed ora soggiungendo (r): « Si sua unicuique Episcopo iurisdictio non servatur, quid aliud agitur, nisi ut per nos, per quos (s) ecclesiasticus custodiri debuit ordo, confundatur? »

2° Gregorio VII, presso cui leggiamo (t): « Sicut Romanae Ecclesiae debitum honorem impendi a caeteris Ecclesiis, ita unicuique Ecclesiae proprium ius servare desideramus. »

3° Innocenzo III che a modo di legge proclama (u): « Sicut iura nostra volumus servari, sic aliorum iura volumus illibata servare. »

4° Clemente IV, in una sua Costituzione, *data Avinionae Kalendaris octobris, Pontificatus nostri anno VIII*, e da Urbano V rinnovata *XII decembris MCCCLXX*: « Romanus Pontifex obtinens super universas orbis Ecclesias divina institutione primum, CIRCA IPSARUM IURIUM CONSERVATIONEM, more benevoli (v)

(q) Vogliamo sperare che non si debbano ai giorni nostri ripetere le giuste ed amare querele di Nicolao de Clemangiis (*Tract. de corrupto Ecclesiae statu*, cap. XIII) e di Bartolomeo de Martyribus (*Vedi la sua biografia*, II, 22) contro i Curiali, soliti a mostrarsi non guari curanti nè dei Vescovi, nè del grado episcopale.

(r) Epist. IX, 22.

(s) Menzionati non pochi nè leggieri abusi della Curia Romana nella dispensazione dei Beneficii, ripiglia sdegnoso nè senza bile il cancelliere Gerson (*Tract. de reformat. Ecclesiae*, cap. XXIII): « Et quia nullus eorum (Romanorum) maluit, PROPTER DEFECTUM CONCILIORUM, restituere, successives omnia mundi beneficia reservant, RAPINA MANIFESTA Episcopos et Ordinarios suis POTESTATIBUS ET AUCTORITATIBUS ET CONSUETUDINIBUS ET IURIBUS SINE CAUSA privando; immemores illius, QUOD NON DEBEAT INDE PROCEDERE INIURIARUM OCCASIO, ENDE IURA NASCENTUR. Ideo dico quod, secundum Deum et ream conscientiam, ex quo Papa cum suis Cardinalibus transgrediuntur terminos rationis et iustitiae quos statuerunt patres nostri, fingentes auctoritates et potestates sibi collatas fuisse a Christo, quas numquam legimus in evangelio, excedentes etiam limites conciliorum generalium, et usurpantes sibi tales potestates; quas per mille annos numquam Papae aucti sunt facere vel attentare, qui, vel saltem multi, fuerunt meliores, sanctiores et digniores Pontificibus huius temporis; quod, inquam, tales reservationes sunt rapinae manifestae, et consuetudines ad omne malum inductivae. »

(t) Epist. I, 24, ad Brunonem Episcopum Veronensem.

(u) Epist. ad Episcopos Tusciae.

(v) In guisa però da ricordarsi che essi pure i Vescovi sono PADRI, come la tradizione insegna, ed è ribadito nel decreto, dist. LXVIII.

patris, libenter intendit, sic eis, cum expedit, praeficiendo Praelatos, UT PER HOC IURI ALTERIUS NULLATENUS DEROGETUR. » Imperocchè

5° Non altra sarà mai la voce legittima dei Romani Pontefici, che l'usata da Liberio (x) nel IV secolo : « Numquam MEA statuta, sed APOSTOLICA ut essent semper firmata et custodita perfecti; sequutus morem ordinemque maiorum NIHIL ADDIDI Episcopatus urbis Romae, NIHIL MINUI passus sum. »

CLXXXI. COROLLARIO I. Dunque dee tenersi come SPURIA e FALLACE qualunque maniera d'interpretare la supremazia del Pontefice, per cui i diritti episcopali si oscurino, il loro vigore si attenui, e se ne intralci l'esercizio.

CLXXXII. COROLLARIO II. Dunque non altra maniera d'interpretare la supremazia del Pontefice è SCHIETTA e VERACE, tolta quella per la quale i diritti episcopali vigoriscono e di maggior luce si abbellano.

CLXXXIII. COROLLARIO III. Dunque trasmodano quei teologi e quei canonisti i quali, purchè venga lor fatto (y) di amplificare

(x) Epist. ad Constantium Imperatorem, presso il Coustant, col. 425.

(y) Di questi piaggiatori si favella dai Cardinali e dai Pretati, autori del voto per l'emendazione della Chiesa, richiesto da Paolo III. « Sanctitas tua probe noverat, principium horum malorum inde fuisse, quod nonnulli Pontifices tui praedecessores prurientes auribus, ut inquit apostolus Paulus, coacervarunt magistros ad desideria sua, non ut ab iis discerent quid facere DEREBENT, sed ut eorum studio et calliditate inveniretur ratio, qua LICERET id quod LIBERET. Inde effectum est, praeterquamquod Principatum omnem sequitur ADULATIO, ut umbra corpus, difficillimusque semper fuit aditus veritatis ad aures Principum, quod confestim prodirent Doctores qui dicerent, PONTIFICEM ESSE DOMINUM OMNIUM BENEFICIORUM; ac ideo cum dominus iure vendat id quod suum est, necessario sequi, in Pontificem non posse cadere simoniam, ita quod VOLUNTAS Pontificis, QUALISCUQUE ea fuerit, sit NEGLA qua eius operationes et actiones dirigantur; ex quo procul dubio efficitur, ut quidquid LIBEAT, etiam LICEAT. Ex hoc fonte, tamquam ex equo troiano, irrupere in Ecclesiam Dei tot abusus. » Aggiungi Melchiorre Cano il quale, contro gli artifizii dei medesimi acutamente inveendo, esclama (*Loc. Teolog. V, 5*): « Non eget Petrus mendacio nostro, nostra adulatione non eget tot veris et realibus a Christo instructus et insignitus praerogativis divinus Summi Pontificis primatus. » Laonde Genziano Erveto, insigne fra i teologi tridentini, dopo aver premesso, *Iesuitae, sub ipsa Societatis initia, vitiiis PONTIFICUM ET CURIAE ROMANAE ADULABANTUR*, continua (*nella lettera ad Alfonso Salmerone*): « At vos appello Alphonse Salmeron et

la supremazia del Pontefice, di leggieri si passano dei diritti episcopali. A cotesti eccessivi deve rinfacciarsi il canone (z): « *Episcopis subtrahitur quod Romano Pontifici, plus quam ratio exigit, praebetur.* » Debbono tornarsi all'animo le parole veramente cristiane di Gregorio contro Giovanni il digiunatore, nell'epistola (a) ad Eulogio di Alessandria e ad Anastasio antiocheno: « *Magnopere orandum est, et omnipotens Deus assiduis precibus implorandus, ut hunc a mente illius avertat errorem, hoc ab unitate atque humilitate Ecclesiae malum superbiae et confusionis amoveat.* Et, favente Domino, omnibus viribus concurrendum atque providendum, ne in unius veneno sermonis viventia in Christi corpore membra moriantur. Si enim hoc dici licenter permittitur, honor Patriarcharum omnium negatur; et cum fortassis is in errore perit qui UNIVERSALIS dicitur, nullus iam Episcopus remansisse in statu veritatis invenitur. Obtestor ergo ut constanter ac sine praeiudicio servetis, sicut accepistis, Ecclesias, et nihil sibi in vobis haec tentatio diabolicae usurpationis adscribat. State fortes, state securi, scriptaque cum UNIVERSALIS nominis falsitate nec dare umquam, nec suscipere praesumatis. Omnes Episcopos curae vestrae subiectos ab huius elationis iniquitate prohibete, ut universae vos Ecclesiae patriarchas non solum in bonis operibus, sed etiam in veritatis auctoritate cognoscant. Si qua autem forsitan adversa subsequuntur, unanimiter persistentes etiam moriendo debemus ostendere, quia in damnando GENERALITATIS nomine nostrum specialiter aliquid non amamus. » E dee opporsi la regola esposta da Vincenzo di Lerino (b): « *Nos religionem, non qua vellemus ducere, sed potius qua illa duceret, sequi oportere; idque esse proprium christianae modestiae et gravitatis non sua posteris tradere, sed a maioribus accepta servare.* »

Jacobe Lainez. Quidam vos movit, ut hanc tueremini sententiam (*della giurisdizione episcopale derivata immediatamente dal Pontefice*), et miseris Episcopis, qui ad suum praecipites ruunt exitium, frigidam, ut aiunt, suffunderetis? Si sodalitatis lesu vere estis sodales, quod vobis verbo tribuitis, reipsa ostendite. »

(z) *Distinct. XCIX, can. V.*

(a) *Epist. V, 43.* ■

(b) *Commonit. cap. VIII.*

CLXXXIV. SCOLIO I. Considerando il Gersone alcuni dei danni che dall'abuso della supremazia del Pontefice per caso ridondassero contro i diritti episcopali, ipoteticamente insegna (c): « Status episcopalis, si nimis arctetur in suis iuribus essentialibus quoad restrictionem usus vel exercitii, passim communiter per Papam, absque utilitate maiori Ecclesiae, sive hoc esset in exemptione subditorum ab eo, sive in reservatione casuum in foro poenitentiae, seu in restrictione stipendiorum temporalium; seu in reservatione ecclesiasticorum beneficiorum sub eo, seu per inductionem onerosam privilegiatorum, se invito, aut in immoderata exactione stipendiorum, aut modis similibus; ille, inquam, Status episcopalis posset rationabiliter deferre querclam; nedum ad Papam et Generale Concilium, quod est convenientissimum medium, sed ad Principes orthodoxos, implorando iuvamen opportunum. »

CXXXV. SCOLIO II. È prudentissima l'osservazione di Giovanni XXII il quale, avendo premesso che *ordinatio antedicta* (di Nicolao IV) *Ecclesiarum Praelatis et Rectoribus* (d) *gravis existere nimium et molesta monstratur*, immantinente soggiunge (e): « Numquid non grave praemissis potest existere, quod ipsos oporteat se opponere Sanctae romanae Ecclesiae, quae ipsorum caput noscitur et magistra, ac cum ea agendo vel defendendo LITIGARE assidue, vel CEDERE iuri suo? » A francare pertanto i Vescovi da somigliante molestissimo bivio, non avvi mezzo più efficace del professare teoricamente e dell'incarnare nella pratica, che la supremazia del Pontefice vuolsi in modo esercitata che i diritti episcopali, lungi dal sentirne detrimento, ne conseguano lustro e vigore.

(c) De Statibus ecclesiasticis, Tit. de Statu Praelatorum, Considerat. IX.

(d) Dunque le providenze disciplinari dei Pontefici non sempre riescono le migliori, nè le più adatte al bene della Chiesa. Quindi Giovanni XXII esordisce: « Ad conditorem canonum non est dubium pertinere, cum statuta a se, vel praedecessoribus suis edita, ONESSE percipit potius quam PRAEDESSE, ne ulterius ONESSE valeant, providere. »

(e) Extravag. Ioan. XXII. Tit. XIV. De verb. significat., cap. III.

TEST XVIII.

Onde la supremazia del Pontefice, più presto che riuscire di lustro e vigore, non torni di nocumento ai diritti episcopali, fa di mestieri che, entro i propri limiti contenendosi, si guardi sollecita o dal misconoscerli in teoria, o dall'usurparli e dal restringerli despoticamente in pratica.

CLXXXVI. DIMOSTRAZIONE. Siamo di parere che niuno vorrà incolparci di assegnar LIMITI alla SUPREMAZIA pontificale, dovendo per tutti essere evidente che concorrono a circoscriverla

1° Il DIRITTO NATURALE (*f*), contro cui ed oltre cui ella è affatto impotente.

2° Il DIRITTO-DIVINO, per cui ella esiste, ed a cui è (*g*) indeclinabilmente soggetta.

3° Il DIRITTO UMANO-DIVINO (*h*) dei Concilii ecumenici, di cui non può a meno (*i*) il Primate di osservare i canoni e di rispettare gli ordinamenti.

(*f*) Il quale germoglia dalla LEGGE ETERNA, da Agostino definita (*con. Faustum*, XXII, 27): *RATIO DIVINA ORDINEM NATURALEM CONSERVARI IUBENS, PERTURBARI VETANS*; e dall'Aquinate (S. I, II. q. XCIII, 1) espressa in questi termini: *RATIO DIVINAE SAPIENTIAE, SECUNDUM QUOD EST DIRECTIVA OMNIUM ACTUUM ET MOTIONUM*. Ora, soggiunge Agostino (*De lib. arbitr.* I, 6): «*Lex, quae summa ratio nominatur, cui SEMPER OBTEMPERANDUM EST, non potest cuiquam intelligenti non incommutabilis aeternaque videri, ea est, quae iustum est, ut omnia sint ordinatissima.*» Laonde prudentemente l'Oratore Romano lasciò scritto (*De Reipubl.* I): «*Huic legi nec obrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest.*»

(*g*) Essendo irrefragabile la sentenza dell'Apostolo (*II. Cor.* XIII, 8): «*Perciocchè noi non possiamo cosa veruna contro la verità, ma tutto ciò che possiamo è per la verità.*»

(*h*) Questa guisa di parlare ci sembra rendere al vivo la formola del Concilio apostolico: *VISEM EST SPIRITUI SANCTO ET NOBIS*.

(*i*) Forse recheremo altrove qual sia, e donde nata l'OBBLIGAZIONE che ai Sommi Pontefici incombe di mantenere le regole dai Concilii ecumenici stabilite; di presente apriremo il nostro animo, riferendo talune delle moltissime sentenze che splendide occorrono nei più venerabili documenti dell'ecclesiastica antichità.

Zosimo Papa, nel 417, ai Prelati delle provincie di Vienna e di Narbona: «*Apud nos inconvulsis radicibus vivit antiquitas, cui statuta Patrum sanxere*

4° Le GENERALI e PARTICOLARI CONSUETUDINI (*k*), o sieno esse dai Concilii (*l*) approvate, ovvero dal solo uso (*m*) tolgano forza e conseguano autorità.

reverentiam. » Ed al Vescovi dell'Africa, della Gallia e delle Spagne: « Quum adversus Patrum statuta venit, non tantum illorum prudentiae atque sententiae, qui in acrum victura sanxerunt, sed ipsi quodammodo fidei et catholicae disciplinae irrogatur iniuria. Quid enim tam sanctum ac venerabile est, quam penitus non exorbitare ab itinere maiorum, quorum canonica insilluta, velut quaedam fundamenta sunt ferendis fidei iacta ponderibus? »

Bonifacio primo, nel 422, ad Ilario, vescovo di Narbona, contro l'ordinazione anticononica da Patroclo Arelatense effettuata: « Quod nequaquam possumus ferro patienter, quia convenit nos paternarum sanctionum diligentes esso custodes. »

Leone il grande a Marciano Augusto: « Non dedignetur (*Anatolius*) regiam civitatem, quam apostolicam non potest facere sedem, nec ullo speret modo, quod per aliorum offensiones possit augeri. Privilegia enim Ecclesiarum, sanctorum patrum canonibus instituta, et venerabilis nicaenae synodi fixa decretis, nulla possunt improbitate convelli, nulla novitate mutari. In quo opere, auxiliante Christo, fideliter exequendo necesse est me perseverantem exhibere famulatum; quoniam dispensatio mihi credita est, et ad meum tendit reatum, si paternarum regulae sanctionum me, quod absit, connivente violentur; et maior sit apud me unius fratris voluntas, quam universae domus Domini communis utilitas. »

Ilario delegando nel 463 la cognizione di una querela ecclesiastica a certi Vescovi della Gallia: « Ita vestrae charitati cognitionem adnexae querimoniae delegamus, ut nihil adversum venerandos canones, nihil contra sanctae memoriae decesseris mei iudicium valeat, quidquid obreptum nobis esso constiterit. Nolumus namque Ecclesiarum privilegia, quae semper sunt servanda, confundi; quia per hoc non minus in sanctorum traditionum delinquitur sanctiones, quam in iniuria ipsius Domini prosilitur. » E nel sinodo romano del 467: « Nulli fas sit, siue status sui periculo, vel divinas constitutiones, vel Apostolicae Sedis decreta temerare; quia nos qui potissimi sacerdotis administramus officia, talium transgressionum culpa respiciet, si in causis Dei desides fuerimus inventi; quia neminimus, quallier comminetur Dominus negligentiae sacerdotum. Siquidem reatu malo delinquit, qui potiori honore perfruitur, et graviora facit vitia peccatorum sublimitas dignitatum. »

Gelasio primo ai Vescovi della Lucania: « Quum nobis contra salutarium reverentiam regularum cupiamus temere nihil licere, et quum Sedes Apostolica superior his omnibus (*al. super his omnibus, cioè super his capitibus*), favente Domino, quae paternis sunt canonibus praefixa, pio devotoque studeat tenere proposito; satis indignum est quemquam vel Pontificum, vel Ordinum subsequentium hanc observantiam refutare, quam Beati Petri sedem

5° Il BENE UNIVERSALE DELLA CHIESA, pel quale è istituito (n) il Primato, e che non può in guisa alcuna ottenersi coll'operare despótico (o) e procedendo (p) ad arbitrio.

et sequi videat et docere; satisque conveniens sit, ut totum corpus Ecclesiae in hac sibi met observatione concordet, quam illic vigere conspiciat, ubi Dominus totius Ecclesiae posuit principatum. » Ed ai Vescovi della Dardania: « Confidimus, quod nullus iam veraciter christianus ignoret uniuscuiusque synodi constitutum, quod universalls Ecclesiae probavit assensus, nullam magis exsequi sedem prae caeteris oportere quam primam, quae unamquamque synodum et sua auctoritate confirmat, et continuata moderatione custodit. »

Quindi nelle Decretali (*Lib. I. Tit. II, de Constitut. cap. I*), dal concilio meldense dell'845 si riferisce: « Canonum statuta custodiantur ab omnibus; et nemo in actionibus vel iudiciis ecclesiasticis suo sensu, sed eorum auctoritate ducatur. » E nell'epigrafe è detto: « Iuris canonici statuta omnes ligant, et eorum ritu, tam in pronuntiando, quam in decidendo iudicia sunt regulanda. »

Del pari nel Decreto (*Can. XXV, q. II, can. Quod vero*) sono consegnate queste parole di Leone IV: « Ideo, permittente Domino, pastores hominum sumus effecti, ut quod patres nostri sive in sanctis canonibus, sive in mundanis affixere legibus, excedere minime debeamus. Contra eorum quippe saluberrima agimus instituta, si quod ipsi divino instituerunt consulto, intactum non conservamus. »

Ma per non fallire nell'interpretazione di queste non meno vere che salutari dottrine, conviene tornarsi alla memoria ciò che Simmaco Papa scriveva ad Avito arcivescovo di Vienna: « Quod fit praeter regulam, modo sit ex iusta causa, non infringit regulam, quam sola pervicacia et antiquitatis contemptus laedit. Nam, quamvis a Patribus statuta diligenti observatione et observanti diligentia sint custodienda; nihilominus propter aliquod bonum de rigore legis aliquid relaxatur; quod et ipsa lex cavisset, si praevidisset. Et saepe crudele esset insistere legi, quum observantia eius esse praeiudicabilis Ecclesiae videbitur. » E di vero fa di mestieri suffragare ad Ildeberto, vescovo Cenomanense, che in un'epistola, pubblicata nel tomo quinto (p. 250) dello Spicilegio Dacheriano, avverte: « Multa ex loco, multa ex tempore, multa ex personis differentius fiunt. Rector Ecclesiae nonnumquam aut dissimulabit, aut faciet quae accusat. Quum viderit malum schismatis imminere, canonum scita mutabit. Debet cessare censura, quum dissolvitur unitas, caritas laeditur, pax vacillat. » E tale fu pure l'insegnamento e la pratica d'Innocenzo II, com'è palese dalla sua lettera ad Ugone, arcivescovo Rotomagense, il quale sembrava più tenace del canoni, che studioso della pace con Enrico II, re d'Inghilterra, e dell'unità della Chiesa Inglese.

(*) Prossio Graziano all'inchiesta, *Quid sit consuetudo*, si risponde (*Dist. I, can. V*): « Consuetudo est res quoddam moribus institutum, quod pro lege suscipitur, cum deficit lex. Nec differt, an scriptura, an ratione consistat,

CXXXVII. Se questa dottrina; del pari manifesta che innegabile, si fosse sempre e da tutti, teologi e canonisti, sinceramente riconosciuta; non dovremmo sì di frequente abbatterci

quoniam et legem ratio commendat. Porro si ratione lex constat, lex erit omne iam quod ratione constiterit dumtaxat, quod religioni conveniat, quod disciplinae congruat, quod saluti proficiat. Vocatur autem consuetudo, quia in communi est usu. »

Il qual uso può intendersi comune, o GENERALMENTE a tutta la Chiesa, o SEGNOTAMENTE ad alcune Chiese particolari. Laonde più sotto è detto (*Dist. XI, can. VIII*): « Catholica Ecclesia per orbem terrarum diffusa tribus modis probatur existere. Quidquid enim in ea tenetur, aut auctoritas est Scripturarum, aut traditio UNIVERSALIS, aut certe PROPRIA et PARTICULARIS INSTITUTIO. Sed auctoritate tota constringitur; universali traditione maiorum, nihilominus tota; privatis vero constitutionibus et propriis informationibus unaquaeque pro locorum varietate, prout cuique visum est, subsistit et regitur. »

Alla quale partizione delle consuetudini in generali e particolari ebbero riguardo Faustino, legato della Sede Apostolica, nella prefazione al Concilio Africano, ed i Padri Calcedonesi discutendo nell' Azione XIII la causa di Anastasio, vescovo Niceno.

(l) Vedi il canone VI del primo Concilio niceno, non che il canone VII della sinodo efesina.

(m) Il valore giuridico delle consuetudini è unanimemente attestato dai canonisti greci con Fozio nel Nomocanone (*Tit. I, cap. III*) e dai canonisti latini con Ivone (*Decreti, P. IV*), e con Graziano (*Decreti, Dist. I, VIII, XI, XII*), i quali successivamente stabiliscono (*Dist. XII, can. XI*):

1° « Illa, quae non scripta sed tradita custodimus, quae quidem toto TERRARUM ORBE observantur, datur intelligi vel ab ipsis Apostolis, vel plenariis Conciliis, quorum in Ecclesia est saluberrima auctoritas, commendata atque statuta retineri. » E delle tradizioni e consuetudini particolari (*Dist. XI, can. VII*):

2° « In his rebus, in quibus nihil certi statuit scriptura divina, mos populi Dei vel instituta maiorum pro lege tenenda sunt; de quibus si disputare voluerimus, et ex aliorum consuetudine alios improbare, orietur interminata luctatio. Et sicut praevaricatores divinarum legum, ita contemptores ecclesiasticarum consuetudinum coercendi sunt. » Quindi Pietro, abate cluniacense (*Epist. 4, 2*): « Sunt innumerabiles et diversissimae diversarum Ecclesiarum ad unam catholicam pertinentium consuetudines; ut pene tanta sit varietas usum, quanta multiplicitas Ecclesiarum. Sed non damnat aliquem diversa institutio, quae et verae fidei inservit, et caritatis compaginem non dissolvit. Ubi vero aut fides laeditur, aut caritatis unitas periclitatur; si occulte sit, damnabile est; si publice, damnabile simul et haereticum. »

Ci è dunque vietato di credere che i Romani Pontefici, tutori di ogni diritto, si reputino sciolti dai legami delle ecclesiastiche consuetudini; nè solo

in talune MASSIME, che valgon solo a cuoprir la fronte di rossore; nè dovremmo udire le spesse ed amare QUERELE; con cui prudentissimi o santissimi personaggi non si astennero dal cospiangere i soprusi della primazia. Spettano a quelle

perchè (*Institut. Lib. I. Tit. II. coll. Cod. Lib. VIII, Tit. quae sit longa consuetudo, l. 1*), DIUTURNI MORES, CONSENSU UTENTIUM APPROBATI, LEGE IMITANTUR; ma molto più perchè

1° Conforme all'insegnamento di Agostino (*Epist. CXVII, cap. 3*): « Ipsa quippe mutatio consuetudinis, etiam quae adiuuat utilitate, novitate perturbat. » Il che mosse Onorio III a dire (*Cap. Cum consuetudinis. De consuet.*): « Plenumque discordiam pariunt novitates. » E Celestino III a decretare (*Cap. Quod dilectio. De consang. et affin.*): « In hac parte consilium duximus multitudini et OBSERVATAE CONSUETUDINI deferendum, quam aliud in dissensionem et scandalum populi statuendum, quadam adhibita novitate. » Laonde

2° Troviamo nel Decreto (*Dist. XI, can. VII; Dist. XII, cann. III, V, VIII, IX, X*) riferite testimonianze amplissime di Pontefici Romani i quali, professando la più alta riverenza per le legittime consuetudini, consentono col magno Gregorio nella risposta al concilio della Numidia (*Epist. II, 75*): « Petistis per Hilarium Chartularium nostrum a beatae memoriae praedecessore nostro (*questi fu Pelagio*), ut omnes vobis retro temporum consuetudines servarentur, quas a Beati Petri Apostolorum Principis ordinationum initiis hactenus vetustas longa servavit. Et nos quidem, iuxta seriem relationis vestrae, consuetudinem, quae tamen contra fidem catholicam nihil usurpare dignoscitur, immotam permanere concedimus, sive de Primatibus constituendis, sive de caeteris capitulis. » Nè diversamente a Domenico, Vescovo di Cartagine (*Epist. II, 30*): « De ecclesiasticis privilegiis quod vestra fraternitas scribit, hoc postposita dubitatione teneat, quia sicut nostra defendimus, ita singulis quibusque Ecclesiis sua iura servamus. » E

3° Diritti sono le legittime consuetudini, delle quali però è d'uopo ripetere quello stesso che dell'osservanza dei canoni Leone e Simmaco protestarono; il primo nell'epistola LXVI a Massimo di Antiochia: « Universae pacis tranquillitas non aliter poterit custodiri, nisi sua canonibus reverentia intemerata servetur. » Ed il secondo scrivendo ai Vescovi Gallicani: « Sedis Apostolicae instituta praedicanda sollicitant, ut de concordia universalis Ecclesiae, quae toto orbe diffusa est, pervigili cura tractemus. Quae tunc praecipue adolescit, si ea quae a Patribus statuta sunt, aetas subsequens REVERENTER observat. »

La ragione dei tempi in cui scrivo, non tanto m'invita, quanto mi sforza a non finire, prima di avere richiamato alla più seria meditazione dei Prelati la massima da Agostino (*Epist. CXIX, cap. XIX*) esposta, e per la sua importanza trascritta pure nel Decreto (*Dist. XII, can. XII*). « Omnia talia, quae neque sanctorum Scripturarum auctoritatibus continentur, nec in Conciliis Episcoporum statuta inveniuntur, nec consuetudine universalis Ecclesiae

1° Che (q), *Spectata maiori et principali persona Summi Pontificis, in concernentibus regimen Ecclesiae universalis, sub nomine OFFICIALIUM et ADIUTORUM Papae, iuxta unam opinionem VERIOREM, RECEPTAM HAC IN CURIA, large seu mediate recensentur catholici Patriarchae, Primates, Archiepiscopi, Episcopi, aliique inferiores Praelati (r) episcopalem, seu quasi episcopalem iurisdictionem habentes.*

roborata sunt, sed diversorum locorum diversis moribus innumerabiliter variantur, ita ut vix, aut omnino numquam inveniri possint causae, quas in eis instituendis homines sequuti sunt; ubi facultas tribuitur, sine ulla DUBITATIONE RESECANDA EXISTIMO. Quamvis enim nequo hoc inveniri possit, quomodo contra fidem sint; IPSAM TAMEN RELIGIONEM, QUAM PAUCISSIMIS ET MANIFESTISSIMIS CELEBRATIONUM SACRAMENTIS MISERICORDIA DEI ESSE LIBERAM VOLUIT, SERVILIBUS ONERIBUS PREMUNT, UT TOLERABILIOR SIT CONDITIO LUDAEORUM, qui etiamsi tempus libertatis non agnoverint, legalibus tamen sacramentis (al. sarcinis) NON HUMANIS PRAESUMPTIONIBUS subiciuntur. »

(n) Tutta l'economia, o VISIBILMENTE compiuta da Cristo, o che da lui pei suoi ministri INVISIBILMENTE si continua, fu iniziata, prosiegue, e fino alla consumazione del secolo proseguirà PROPTER NOS HOMINES ET PROPTER NOSTRAM SALUTEM. Quindi l'Apostolo (I. Cor. III, 5): « Chi è adunque Paolo? e chi è Apollo? se non ministri per i quali voi avete creduto? » E di nuovo (Gal, 21-23): « Niuno si glori negli uomini, perciocchè ogni cosa è vostra; e Paolo, e Apollo, e Cefa, e il mondo, o la vita, e la morte, e le cose presenti, e le cose future, ogni cosa è vostra; e voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio. »

(o) Allora il governo è e chiamasi DESPOTICO, quando la suprema ragione del comandare, del proibire e del permettere dimora NELLA SOLA VOLONTÀ DELL'IMPERANTE. Siffatto governo, che è IN SÈ MEDESIMO INGIUSTO, non riesce che a fare DEI SERVI, ed i cristiani sono figliuoli della LIBERTÀ e da Cristo ALLA LIBERTÀ rigenerati.

(p) Nian governo può essere ASSOLUTAMENTE ARBITRARIO, ed ogni governo non può non essere IN ALCUNA MISURA ARBITRARIO. Non può essere ASSOLUTAMENTE ARBITRARIO, dovendo sottostare alle leggi ed a tenore delle leggi esercitarsi. Non può non essere IN ALCUNA MISURA ARBITRARIO, occorrendo di necessità molti casi non preveduti dalle leggi, e che pure dovendosi autorevolmente risolvere, non lo si può fare che dall'arbitrio del principe. Ma il despota diversa dal principe che il primo, nel farsi a decidere somiglianti casi, non consulta che sè medesimo ed i proprii interessi, mentre l'altro è tutto inteso alle leggi preesistenti, alle consuetudini ed al bene comune dei sudditi, memore, se non della sapienza evangelica (Ioh. XI, 11), almanco della massima razionale da Seneca proposta a Nerone: « Adverte rempublicam non esse tuam, sed te reipublicae. » Vedi il Bossuet, *Polit. lib. III, art. III, prop. V.*

(q) Presso il cardinale de Luca in *Relat. Curiae Rom. forensis, Disc. IV, n. 10.*

(r) Per tal modo la Supremazia distrugge la Gerarchia, e sublimandosi il

2° Che (s) *Praelati, quamvis in pontificali dignitate vel ordine constituti, censendi sint quidem Pastores sibi commissorum gregum, ita pro meliori regimine distributorum; sed subordinati primo Pastori, a quo, vel cum cuius auctoritate praepositi sunt, IUXTA (t) ILLAM PROPORTIONEM, quae cadit inter Episcopos et Parochos vel Plebanos singulorum locorum dioecesis.*

3° Che (u), *Papa est Episcopus (v) totius orbis; e che (x), omnes, Episcopi, Archiepiscopi, et Patriarchae sunt eius OFFICIALES.*

4° Che (y), *est absolutus DOMINUS omnium beneficiorum, et in eis potest tertio PRAEJUDICARE.*

5° Che (z), *ad actus validitatem potest FINGERE factum fuisse quod erat faciendum.*

Primate oltre l'ordinamento di Cristo, si deprimono i Vescovi sotto il grado, a cui egli li volle innalzati.

(s) Op. cit. *Disc. II.*

(t) Le quali parole contengono un ERRORE ed un INSULTO; un ERRORE, imperocchè la proporzione giuridica fra il Primate ed i Vescovi è fissata per diritto divino, non essendo determinata che per diritto umano quella che fra i Vescovi ed i Parrochi intercede; ed un INSULTO, quasi che il grado e la giurisdizione episcopale fossero effetto di CANONICHE disposizioni.

(u) Presso il Cardinale de Luca in *Theatro veritatis et iustitiae, de Benefic. Disc. XXI, n. 6; Disc. XLV, n. 13.*

(v) Anzi egli non è che Vescovo di Roma, e PRIMATE in tutto l'orbe cristiano. Non può abbastanza spiegarsi di quanto nocumento sia tornata e torni LA CONFUSIONE dei diritti EPISCOPALI del Vescovo di Roma, colle prerogative della SUPREMAZIA che a lui, in quanto Primate, si convengono. Rispetto ai primi, il Vescovo di Roma è UGUALE ad ogni altro Vescovo, nè MAGGIORE dell'Eugubino; essendo, rispetto alle seconde, SUPERIORE ad ogni altro Vescovo, quantunque Patriarca della Nuova Roma.

(x) *Relat. Curiae, Disc. IV, n. 10.*

(y) De Benefic. *Disc. XLVI, n. 17; Disc. LII, n. 16.* Eppure il Cardinale Toletto, trattando delle dispensazioni lecite o illecite, valide o nulle, aveva in Roma stessa pubblicato (*L. V. Instruct. Sacerd. cap. 83*): « Qui pensiones retinent, etiam cum dispensatione, si non adest causa legitima, securi non sunt. Nec excusantur, quia Papa dedt... Si enim pecunias quis accipiat ab oronono, quem scit male dispensare rem domini et contra iustitiam, non potest tunc retinere. Papa autem non est dominus bonorum et reddituum Ecclesiae, sed tantum universalis DISPENSATOR. Unde sicut cum dispensat hominem in voto, non facit hominem securum in conscientia, nisi causa adsit; ita in pensionum et beneficiorum distributione. »

(z) De Feudis, *Disc. IV, n. 3.*

6° Che (a), *Papa non puri hominis, sed veri Dei vicem gerens in terris CAELESTE habet ARBITRIUM*.

7° Che (b), *est MAIOR Apostolo, nec Pauli nec Petri PRAECEPTIS*. (c). *adstringitur*.

8° Che (d), *omnia potest EXTRA ius, SUPRA ius et CONTRA ius*; imperocchè (e) *de absoluta potestate potest rerum substantiam mutare, facere ius de eo quod non est ius, et de eo quod nihil est, aliquid facere*.

9° Che (f), *in iis quae sunt iuris positivi, dispensare potest SINE ULLA CAUSA, et sic dispensati, sunt tuti quoad Deum*.

10. Che (g), *Romanus Pontifex est PRINCEPS PRINCIPUM et DOMINUS dominantium*; laonde (h) *in concilio DEPOSIT IMPERATOREM, etiam non approbante Concilio*.

(a) Presso il Fagnani nel comentario alle Decretali, *In cap. Quanto, de Translat. Ep. nn. 64-66*. Monsignore Angelo Lucidi, nell'opera, *De visitatione sacrorum liminum*, stampata in quest'anno e dedicata al Sommo Pontefice Pio IX, chiama il Fagnani non pur dottissimo, ma a' suoi giorni l'ORACOLO DE' CANONISTI.

(b) Cap. Super eo de Bigamis, nn. 16-17.

(c) La quale proposizione, intesa dei precetti da Paolo e da Pietro, come da LEGATI DI CRISTO, promulgati, è ERETICA; ed intesa dei modesti sanciti da Paolo o da Pietro, come da PASTORI DELLA CHIESA, non può torgersi dalla macchia di SCANDALOSA TEMERITÀ.

(d) Cap. Consultationibus de Cler. aegrot., n. 23.

(e) Cap. Cum ad monasterium, de statu monach., n. 32.

(f) Cap. Henricus, de Cler. pugn. in duello, n. 13. Gridino pure in contrario a posta loro, Bernardo (*De Considerat. II. 4*): « Ibi NECESSITAS urget, excusabilis dispensatio est; ubi UTILITAS provocat, dispensatio laudabilis est: utilitas, dico, COMMUNIS non PROPRIA. Nam cum nihil bonum est, non plane FIDELIS DISPENSATIO, sed CRUELIS DISSIPATIO, est. » L'Angelico (*S. I. II. q. XCIV, art. IV*): « Si ABSQUE RATIONE Superior licentiam sive dispensationem, PRO SOLA VOLUNTATE, tribuat, non erit FIDELIS in dispensatione, aut erit IMPUDENS; INFIDELIS quidem, si, non habeat intentionem ad bonum commune; IMPUDENS autem, si rationem dispensandi ignoret. » Ed il Serafico (*In IV. Dist. XLIX, dub. VI*): « In dispensando requiritur, ut sit CAUSA UDONEA, scilicet, necessitas vel utilitas; alioquin non dispensatio, sed DISSIPATIO debet dici. » Nè la sinodo tridentina cessò dal proclamare (*Sess. XXV, cap. XVIII*) che il dispensare senza cagioni « Nihil aliud sit, quam, unicuique ad leges transgrediendas aditum aperire. » A che monta tutto ciò dei Curiali, nati al servilismo, o mancipii dell'adulazione!

(g) Cap. Praeterea, Ne Praelati vices suas, n. 30.

(h) Cap. Antigonus, de Pactis, n. 36.

11. Che (i) *omnia beneficia mundi sunt manualia et obediencialia respectu papalis potestatis; quare Papa, AD NUTUM SUAE VOLUNTATIS SINE CAUSA, potest quemlibet possessorem suo beneficio privare.*

12. Che (k), *pedibus Romani Pontificis, tamquam Vicario Jesu Christi, successori beati Petri ac aeterni regni clavigero, Caesarea succumbit Maiestas, Regesque suas submitunt regales coronas; eiusque Romani Pontificis summa potestas, tamquam aemula solis, ubique se dilatat, imo relinquendo a tergo, uti metas angustas, terminos zodiaci, a zefirinis portis Empirei usque ad profundus abyssos averni gloriose se extendit.*

CLXXXVIII. Contro questi e somiglianti eccessi, nella sostanza perniciosissimi e nella forma peggio che ditirambici, alzarono commossi la voce

Gerocho, Preposito Reiespergense, scrivendo ad Eugenio III pontefice nel libro (l) *de corrupto Ecclesiae statu*: « Neque enim vel hoc ipsum carere macula videtur, quod nunc dicitur CURIA ROMANA, quae antehac dicebatur ECCLESIA ROMANA. Nam si revolvantur antiqua Romanorum Pontificum scripta, nusquam in eis reperitur hoc nomen, quod est CURIA, in designatione sacrosanctae romanae Ecclesiae, quae rectius ECCLESIA quam CURIA nominatur; quia nomen CURIAE, ut ante nos dictum est, a *cruore* derivatur sive a curis, ut ait quidam:

*Curia curarum genitrix, nutrixque malorum,
Intustos iustis, inhonestos aequal honestis.*

Absit autem a sacrosancta romana Ecclesia talis macula et ruga, qualis nomine CURIAE notatur; quod nomen his, qui mollibus vestiuntur et in domibus Regum sunt, atque Iudicibus cunctis qui in iudicio sanguinis cooperantur ad vindictam malefactorum, non improbabiler attribuitur. »

Conrado Uspergense che, nel secolo XII, disdegnosamente ri-

(i) Nell'ottava parte *Recentiorum Decisionum Rotarum Ruber*, annot. ad Decis. CCXVII, n. 166.

(k) Nella parte nona, annot. qd Decis. CDXII, n. 123. Vedi puro Benedetto XIV, *De Synod. Dioecesis*. II, 1, 4; 9, 7; VII, 7, 7; XIII, 2, 3.

(l) *De corrupto Ecclesiae statu*, presso il Baluzio, *Miscell.* T. V, p. 63.

feriva (m): « Vix remansit aliquis Episcopatus, sive dignitas ecclesiastica, vel etiam parochialis Ecclesia, quae non fieret litigiosa et Romam deduceretur sine causa, sed non manu vacua. Gaude, mater nostra, Roma, quoniam aperiuntur cataractae thesaurorum in terra, ut ad te confluant rivi et aggeres nummorum in magna copia. Laetare super iniquitate filiorum hominum, quoniam in compensationem tantorum malorum datur tibi pretium. Lucundare super adiutrice tua discordia, quia erupit de puteo infernalis abyssi, ut accumulentur tibi multa pecuniarum praemia. Ad te trahit homines non ipsorum devotio aut pura conscientia, sed scelerum multiplicium perpetratio, et litium decisio pretio comparata. »

Bernardo di Chiaravalle (n) ed Ildeberto, Arcivescovo Turense, il quale, con Onorio II lamentandosi, scriveva (o): « Quaslibet appellationes in Romana vigere et suscipi Ecclesia, cis Alpes auditum non est, nec in sacris traditum institutis. Quod si forte huiusmodi emerit novitas, ut placeat omnem indifferenter admittere appellationem, Pontificalis censura peribit, et omnino conteretur ecclesiasticae robor disciplinae. Quis enim raptor ad solam anathematis comminationem non statim appellabit? Quis Clericus aut Presbyter, frustratoriae appellationis refugio, non putrescet, aut etiam sepeliatur in stercore suo? Quis Episcopus habebit in promptu non omnem, dico, sed aliquam ulcisci inobedientiam? Eius virgam quaevis appellatio quassabit, solvet constantiam, adducens et illi silentium, et reis impunitatem delictorum. »

Guillelmo Durando, Vescovo Mimatense, il quale non si peritava di avvertire Clemente V in tali termini (p): « Proverbium vulgare est, QUI TOTUM VULT, TOTUM PERDIT. Ecclesia Romana sibi vendicat universa, unde timendum est quod universa perdat. Nam sicut Salomon ait (q): *Qui multum emungit, sanguinem elicit.* »

(m) In Chron., p. 307.

(n) De Consid. III, 2; et Epist. CLXXVIII.

(o) Epist. LXXXII.

(p) De modo general. concil. celebrand. mandato Clementis V. PP. Part. II, Tit. VII

(q) Proverb. XXX.

Il cardinale Gaspare Contarini, tanto pio, quanto erudito, il quale dava opera a mettere in guardia il Pontefice Paolo III contro quei teologi e canonisti « Qui student Pontificis auctoritatem amplificare adeo, ut non vereantur dicere, voluntatem Pontificis regulam quamdam esse qua eius actiones dirigantur; neque in iure positivo constituendo, aut abrogando, aut etiam dispensando, regulam quampiam Pontifici constitutam esse. Haec positio adeo falsa, adeo repugnans sensui communi, adeo est contraria doctrinae christianae, adeo depravat universi christiani populi gubernationem, ut nihil perniciosius inveniri potuerit. Nam, per Deum immortalem! nonne haec positio idolatriam sapit? Quid magis contra legem Christi, quae est lex libertatis (r), excogitari potest, quam christianos subiectos esse, perereque debere Pontifici cui tributum sit a Christo, ut pro arbitrio leges constituat, leges abroget, dispenset in legibus, habeat in his omnibus voluntatem suam pro regula? »

Laonde Alessandro III, sin dall'anno 1186, così apriva la sua mente all'Arcivescovo di Ravenna (s): « Si quando aliqua tuae fraternitati dirigimus, quae animum tuum EXASPERARE videantur, turbari non debes neque moveri aut credere, quod personam tuam contemptibilem velimus reddere vel despectam (t), quia te sicut carissimum fratrem nostrum, et immobilem columnam Ecclesiae affluentissima caritate diligimus. Nam etsi SAEPE fratribus et coepiscopis nostris, *secundum veritatem eorum quae nobis suggeruntur, aspere et dure* scripsimus; hoc tamen non ex minore affectione contingit, sed ut *clamoribus* querelantium, secundum Deum et officii nostri debitum, satisfacere eo comprobemur. Quapropter monemus prudentiam tuam et exhortamur attentius, quatenus de caetero *non movearis, neque turberis, nec tuus animus deiiciatur*, si tibi DURUM VEL ASPERUM scripsimus; sed sicut vir providus et discretus qualitatem negotii, pro quo tibi scribitur, diligenter considerans, AUT mandatum nostrum

(r) Quanto la LIBERTÀ si acconcia bene colla LEGGE, tanto aborre dall'ABBIGLIAMENTO; il regno della LIBERTÀ è quello altresì della LEGGE, ed ivi cessa, ove alla LEGGE succede il DESPOTISMO.

(s) Decret. Lib. I, Tit. III. De Rescriptis, cap. V.

(t) Imperocchè a niuno più dee premere l'ONORE dei Vescovi che a lui, il quale vien salutato EPISCOPUS EPISCOPORUM.

reverenter adimpleas, AUT, per litteras tuas, quare adimplere non possis, rationabilem causam praetendas; QUIA PATIENTER SUSTINEBIMUS, SI NON FECERIS QUOD PROVA NOBIS FUERIT INSINUATIONE SUGGESTUM. »

CLXXXIX. Premesse queste avvertenze, si torni alla memoria essere l'Episcopato (u) un dono del Santo Spirito; i Vescovi (v) essere nella Chiesa per istituto di Cristo; per istituto di Cristo (x) governarla; e per istituto di Cristo compiere in lei le parti (y) di padri, in lei rappresentare (z) gli apostoli e continuarne l'opera salvatrice; e però essere divinamente forniti di quei poteri che, a tanta altezza di ministero necessari, occorrono esposti nelle Scritture, dalla Tradizione chiariti e dai canoni dei Concilii solennemente confermati.

(u) Floro il maestro, grandemente lodato da Walfrido Strabone, in un frammento sulle elezioni episcopali, scritto circa l'anno 820 e pubblicato da Papirio Masson, fra le altre cose di maggior peso avverte: « Quod vero in quibusdam regnis postea consuetudo obtinuit, ut consultu Principis ordinatio fieret episcopalis, valet utique ad cumulum fraternitatis, propter pacem et concordiam mundanae potestatis; non tamen ad complendam veritatem vel auctoritalem sacrae ordinationis, quae nequaquam regio potentatu, sed solo Dei nutu et Ecclesiae fidei consensu, cuique conferri potest. Quoniam EPISCOPATUS NON EST MUNUS HUMANUM, SED SPIRITUS SANCTI DONUM, sicut ostendit Apostolus. »

(v) Ephes. IV, 11.

(x) Act. XX, 28.

(y) L'elogio di PADRI ai Vescovi attribuito, incontrasi frequentissimo negli ecclesiastici documenti; e però nel Decreto si riferiscono le seguenti parole di Urbano II (*Dist. LXVIII, can. VI*): « Quorum vices in Ecclesia habeant Episcopi, et quis eis hanc dignitatem daro debeat, sanctus Augustinus ostendit, inquit (*In Ps. XLIV*): — PRO PATRIBUS TUIS NATI SUNT TIBI FILII. Quid est, pro patribus tuis nati sunt tibi filii? Patres missi sunt Apostoli, pro Apostolis filii nati sunt tibi, constituti sunt Episcopi. Hodie enim Episcopi, qui sunt per totum mundum, unde nati sunt? Ipsa Ecclesia PATRES illos appellat, ipsa illos genuit, et ipsa illos constituit IN SEDIBUS PATREM. Non ergo te putes desertam, quia non vides Petrum, quia non vides Paulum, quia non vides illos per quos nata es; de prole tua tibi crevit PATERNITAS. »

(z) Presso i vetusti autori delle formole ecclesiastiche sono i Vescovi assai spesso chiamati VIRI APOSTOLICI, APOSTOLICA SEDE DIGNI, APOSTOLICA SEDE COELEN-
 DI. Vedi Marculfo (*Formul. I, 2, 3, 5, 6, 7, 11, 16, 22, 23*). Vedi in appresso Sidonio Apollinare (*Epist. VI, 1, 4, 7*), non che gli autori da Giovanni Savaron nelle note menzionati. A questi aggiungi Gregorio il Magno (*Epist. VI, 27*), Inemaro remense (*Epist. III, cap. 4; et adrer. Hinemarum Laudunensem, cap. XII*) e Graziano nel Decreto, *Distinct. XXI*.

Tali sono (a) l'autentico magistero e l'onore della cattedra; tali l'autorità (b) di rimettere e di ritenere i peccati, non che (c) di sciogliere e di legare, promulgando leggi, pronunciando giu-

(a) *Matth.* XXVIII, 19, coll. *Ephes.* IV, 11. Il perchè la Chiesa stimò sempre mai guarentita la verità e conquislo l'errore dall'INSEGNAMENTO CONCORDE DELL'EPISCOPATO. Possono a tal uopo consultarsi Serapione (*presso Eusebio*, *H. E.* V, 18), Alessandro alessandrino (*presso Teodoro*, *H. E.* I, 4), Ananasio (*Eplst. ad Afr.*, nn. 1-2); Basilio (*Eplst.* LXXV), Agostino (*con. Crescon.* III, 3; *con. Iulian.* I, 5), Leone (*Epist.* XV) ed i Padri che, accolti sinodalmente in Alessandria, scrivevano a Nestorio (*Concil. Tom. I, col. 4286, edit. Hard.*): « Sentias autem et doceas quas nos universi, sive per Orientem, sive per Occidentem, Episcopi et magistri praesulesque populorum credimus et docemus. » Quindi il Pontefice Vigilio contro Gregorio il Cappadocce, che aveva colle sue arti spronato Giustiniano a condannare i tre capitoli, rammaricato scriveva (*Concil. Tom. III, col. 9*): « Bona desideria nostra ita animus tuus quietis impatiens dissipavit, ut illa quae, FRATERNA COLLATIONE et tranquilla, Episcoporum fuerant reservanda iudicio, subito, CONTRA ECCLESIASTICUM morem, et contra paternas traditiones, contraque omnem auctoritatem evangelicam apostolicamque doctrinae, edictis propositis, secundum tuum damnarent arbitrium. » E nel Concilio matisconense dell'anno 627, trattandosi della regola di San Colombano, l'abate Eustasio si rivolse ai Vescovi in questa forma: « Auditis obiectionibus, beatus Eustasius conversus ad suae partis Episcopos, dixit: Vos, o decus sacerdotii, probare debetis, qui in Ecclesiis veritatis et iustitiae seminarium distribuunt, et qui veritati et religioni aliena tradant. Vestrum est discernere obiecta, an sint a Scripturarum serie aliena. » Nè diversamente Bernardo, scrivendo ad Innocenzo II degli errori di Abaelardo (*Eplst.* CLXXXIX): « Dicebam sufficere scripta, eius ad accusandum eum, nec mea referre, sed Episcoporum, quorum esset ministerii de dogmatibus iudicare. » Inonde, per sentenza del Gerson (*Opp.* T. II, col. 288): « Ad Episcopos spectat de iure divino, et quibusdam de pia consuetudine legitime praescripta, propositionem aliquam haereticam, hoc est, haereticalem decernere vel determinare, necdum doctrinaliter, sicut doctores theologiae possunt, sed etiam iudicialiter, cum appositione decreti poenalis contra subditos rebelles. » E nel Pontificale Romano è detto: « Episcopum oportet iudicare, Interpretari, consecrare. »

(b) *Ioh.* XX, 22-23.

(c) *Matth.* XVIII, 18. Confermano ed illustrano questo diritto episcopale

1° Le lettere canoniche di Gregorio il Taumaturgo, di Dionigi alessandrino, di Pietro parimenti alessandrino, di Basilio, di Gregorio nisseno, di Teodulo d'Orleans, di Rieulfo di Soissons e di Incmaro di Rheims.

2° I canoni promulgati e le pene sancite presso che in tutti i Concilii, o ecumenici, oppure locali.

3° Le più esplicite e copiose testimonianze, diligentemente riferite ed eruditamente discusse dal Bellarmino (*de Cleric. lib. I, 13*), dal D'Aguirò

dizi e stanziando censure e pene ; tali il diritto (d) di correggere l'uomo eretico, e di condannarlo pertinace; tali l'ufficio (e) di mantenere inviolato il deposito della fede, ed insieme (f) con esso il soprannaturale carisma onde non soccombere a sì gran peso ; tali (g) la potestà di conferire la missione canonica, e di (h) parlare e di attestare in nome del Signore ; tali in breve il celeste incarico (i) di pascere il gregge loro commesso , di guisa che ogni atto della Chiesa o (k) da loro, o (l) non senza

(*Concil. Hispan.*, T. I, diss. XV), dall'Ilallier (*De Hierarch.* III, 2), da Pietro de Marca (*Concord. Sacerd. et Imp.* II, 10), e dal Thomassin (*Discipl. Ecclesiast.* P. I, Lib. II, 37).

(d) Tit. III. 10. Come Paolo (I. *Tim.* I, 20) rilasciò a Satana gli eretici Imeneo ed Alessandro, e Giovanni (III, *Joh.* 9-10) minacciò di censure Diotrefe, seminatore di scismi; così i Vescovi condannarono, fino dai primi tre secoli, l'eresiarca Marcione (*Epifanio, Haeres.* XLII), Paolo di Samosata (*Eusebio, H. E.*, VII, 23), Felicissimo coi suoi complici (*Cipriano, Epist.* XXXVIII, XL, LXII), Novato (*presso Cipriano, Epist.* XLIX, LV), Marciano d'Arles (*ivi, Epist.* LXVII) e Basilide e Marziale, Vescovi delle Spagna (*ivi, Epist.* LXVIII). Vedi Tertulliano nell'Apologetico, cap. XIX, ed Origene contro Celso, lib. III, nn. 50-51.

(e) I. *Tim.* VI, 20; II. *Tim.* I, 14.

(f) I. *Tim.* IV, 14; II. *Tim.* I, 6.

(g) I. *Tim.* V, 22; II. *Tim.* II, 2; Tit. I, 5. Così Origene, prima da Demetrio, Vescovo Alessandrino (*Eusebio H. E. VI, 3*), e poscia (*ivi, cap.* 20) da Alessandro di Gerusalemme e da Teoctisto di Cesarea in Palestina, fu onorato dell'ufficio di erudire i catecumeni e di annunziare l'evangelio; così il santo Vescovo Cipriano (*Epist.* XXIX) istituì catechista Ottato, non più che lettore; così Massimo, Vescovo di Nola, affidò a Paolino (*Poema XVI in Felic.*) il ministero della parola; e così adoperarono Flaviano di Antiochia col Crisostomo, e Valerio d'Ipbona con Agostino. Vedi Tertulliano, *De baptismo, cap. XVII*; il Concilio eliberitano, *can. XIII*; il secondo Concilio di Cartagine, *can. III, IV*; e le Decretali, *C. Relatum*, extra de iure patron. *C. Cum qui*, de praeb. et dignit. in 6.

(h) Act. I, 8. Imperocchè non altri che i Vescovi sono gli autentici testimoni delle istituzioni di Cristo e degli apostolici ordinamenti.

(i) Act. XX, 28. Coll. I. *Tim.* IV, 16; I. *Petr.* V, 4-5.

(k) Il Concilio antiocheno del 341 nel canone XXIV: « Quaecumque res Ecclesiae sunt, eas gubernari et dispensari oportet cum iudicio et potestate Episcoporum, cui commissus est populus, et animae quae in Ecclesia congregantur. » Riescono alla medesima sentenza il canone XVII sardicense, il III calcedonense, ed altri assai. Laonde leggiamo nei Capitolari (*Lib. V, cap.* 322): « Quia constat religionem christianam per successores Apostolorum salubriter administrari, populisque ad vitam aeternam ducatum exhiberi, primo

loro si effettuì, essendone essi, nelle proprie diocesi, non meno i capi, che gli archetipi ed i principii efficienti della concordia e dell'unità.

CXC. Adesso, per modo d'IPOTESI, supponghiamo che il PRIMATO, lungi dal riconoscere e dal rispettare queste e somiglianti prerogative dell'EPISCOPATO, presidente della sua SUPREMAZIA, in tutto o in parte, le misconosca TEORICAMENTE ed IN PRATICA, a suo libito, le restringa, le intralci, le invada; potremo dire che (m) l'autorità dei Vescovi non ne sia avvilita, ovvero che (n) sia ai Vescovi deferito il conveniente onore ?

Potremo dire che la SUPREMAZIA riesca di forza e di splendore ai diritti episcopali, o non anzi ci sarà mestieri confessare che li oscura, li attenua, li offende ?

Potremo dire che le due istituzioni del PRIMATO e dell'EPISCOPATO, della SUPREMAZIA e della GERARCHIA, istituzioni del pari DIVINE, del pari FONDAMENTALI, del pari INCONCUSSE, procedono armoniche e di conserto ; o non più presto che , quasi partite da cagioni ostili , si avversano , e con perniciosissimo antagonismo si collidono ?

Niuno, purchè fornito di senso comune, può esitare della risposta. Se dunque, a tenore degli ordinamenti di Cristo , nè il PRIMATO dee nuocere all' EPISCOPATO , nè la SUPREMAZIA recare

necessarium iudicavimus omnibus praecipere ut honorem debitum venerabilibus Episcopis absque ulla simulatione et detractioe impendant, eisque in omnibus, ut patribus, obediant, et quidquid pro salute animarum monuerint, prout melius potuerint, adimplere satagant. » Vedi pure Innocenzo III nell'epistola XX del libro II.

(l) Il canone XXXVIII degli apostolici : « Presbyteri et Diaconi sine sententia Episcopi nihil perficiant. Ipse enim est, cuius fidei populus est creditus, et a quo pro animabus ratio exigitur. » Consuonano ad una voce i Padri, e segnatamente Cipriano nelle epistole XVI, XVII, LV, LXIX.

(m) Nel canone VI sardicense è scritto : « Licentia danda non est ordinandi Episcopum aut in vico aliquo, aut in modica civitate, cui sufficit unus Presbyter; quia non est necesse ibi Episcopum fieri, NE VILESCAT NOMEN EPISCOPI ET AUCTORITAS. »

(n) *Ex libello Precum Marcellini et Faustini Presbyterorum*, p. 37 : « Sed Clementinus, licet non esset christianus, tamen exhibens REVERENTIAM NOMINI EPISCOPATUS in eo maxime homine, quem videbat rationabiliter et fideliter obtinere, respondit Osio: Non audeo, inquit, Episcopum in exilium mittere, quandiu in Episcopi nomine perseverat. »

detrimento alla GERARCHIA : o meglio , se il PRIMATO dee irridere l'EPISCOPATO, e la SUPREMAZIA ingagliardire la GERARCHIA; ciascun vede e tocca con mano che non può il PRIMATO misconoscere i diritti dell' EPISCOPATO ; nè la SUPREMAZIA usurpare i poteri della GERARCHIA , ed a sua posta circoscriverli ed incepparli.

CXCI. Altramente la SUPREMAZIA, meglio che FONTE DI CONCORDIA, sarebbe ORIGINE DI DISSENZIONI ; e meglio che provvedere all'UNITÀ, partorirebbe SCISSURE. Per avventura non vi ha cosa che più facilmente e più acerbamente commetta gli animi fra di loro, gli inasprisca , e l' uno contro dell'altro irosamente accenda ed infiammi, quanto l'usurpazione ed il restringimento non che effettivo e reale, eziandio solo immaginato ed apparente dei proprii diritti e poteri. Imperocchè ne sono gli uomini oltre ogni misura gelosi, annoverandoli, e non a torto, fra i beni loro principali e più intimamente congiunti colla dignità del proprio grado e della propria sociale persona.

Sovente furono in lizza il Sacerdozio e l'Impero (o), i Vescovi coi Vescovi, i Metropolitani coi Metropolitani, i Patriarchi coi Patriarchi, ed il Primate ora con questi ed ora con quelli; ma la fiamma della divisione non mai levossi più impetuosa, non mai durò più diuturna, nè mai fece stragi più vaste, che quando venne, quasi da fomite, alimentata dalle invasioni vere o mentite dei rispettivi diritti.

CXCII. E per fermo, da qual altra cagione se non da questa nacquero, eressero, ingigantirono i duelli (p) di Gregorio VII, di Callisto II, di Urbano II e di Pasquale II coi due Arrighi IV e V? Le discordie (q) di Adriano IV e di Alessandro III col primo dei Federici? Le querele (r) di Gregorio IX e di Federico II,

(o) Eppure anch' egli Gregorio VII confessava (*Epistt. I, 19*): « Status Imperii gloriosius regitur, et Sanctae Ecclesiae vigor solidatur, quum Sacerdotium et Imperium in unitate concordiae coniunguntur. » Della quale concordia soggiungeva: « Concordiam istam Sacerdotii et Imperii nihil fictum, nihil nisi purum deest habere. »

(p) Anni 1080 e 1122. Vedi Sigeberto nel trattato, *De unitate Ecclesiae*.

(q) Federico I, nell' editto promulgato l'anno 1157, solennemente affermava, per le papali usurpazioni: « Unitatem scindi, inter Regnum et Sacerdotium schisma fieri. »

(r) Vedi Giovanni Villani, lib. VI, 16; e Vincenzo Bellovacense; lib. XXX, 129.

violatore dell'immunità clericale, da Onorio III asserita colla spada della scomunica? I contrasti (s) di Giovanni XXII e di Lodovico il Bavaro, che l'Italia dalla Germania religiosamente separarono? E le tragedie (t) non mai abbastanza lamentate di Filippo IV e di Bonifacio VIII?

Non fia che giammai dall'animo mi si cancellino le meste e paurose parole del dotto e pio vescovo Ivone al pontefice Pasquale II (u): «*Novit Paternitas vestra, quia regnum Francorum prae caeteris regnis Sedis Apostolicae semper fuit, obnoxium, et idcirco, quantum ad ipsas regias personas pertinet, nulla fuit divisio inter Regnum et Sacerdotium. Quod ergo hactenus cum pace et utilitate Ecclesiae observatum est, humiliter petimus ut de cetero observetur, et Regni Francorum pax et Summi Sacerdotii nulla subreptione dissolvatur. Quod idcirco praelibamus quia audivimus, clericos tornacenses apud Apostolicam Sedem venisse petituros, ut apostolica praeceptione proprium possint habere Episcopum, et Noviomensis Ecclesiae frustrare privilegium. Quod ne fiat, sicut filii et fideles rogamus et consulimus, ut statum Ecclesiarum, qui quadringentis ferme annis duravit, inconcussum manere concedatis; ne hac occasione schisma, quod est in Germanico Regno (v) adversus Sedem Apostolicam, in Galliarum Regnum suscitetur.*»

Si il CRISTIANISSIMO regno di Francia ed il PRIMOGENITO della Chiesa era tenacemente studioso delle sue consuetudini, da non indietreggiare neppure davanti AL MOSTRO DELLO SCISMA, quantunque volte il PRIMATE, fondandosi sulla propria SUPREMAZIA, si fosse attentato a violarle.

CXCIII. Dalla cagione medesima dei LIMITI GIURIDICI, o nella sostanza, o non più che nelle parvenze trapassati, presero ansa e, non senza danno della concordia e pericolo dell'unità, derivarono le ardenti pugne (x) di Teofilo di Alessandria con Gio-

(s) Vedi le vite dei Papi di Avignone, T. II, p. 470 et seqq.

(t) Vedi lo scritto, raro anzi che no, intitolato: *Acta inter Bonifacium VIII, Benedictum XI, Clementem V, PPP. et Philippum Pulc. Regem Christian. auxiliara et emendatoria.*

(u) Epist. CCXXXVIII.

(v) A cagione delle investiture interdette dai Pontefici.

(x) Vedi Socrate, H. E. VI, 17; e le due lettere del Crisostomo ad Innocenzo I e d'Innocenzo I al Clero costantinopolitano, dalla quale So-

vanni il Crisostomo; le vive contese (*y*) dei Vescovi africani coi Pontefici Celestino e Bonifacio; gli amari dissensi (*z*) del beato Cesario, Vescovo Arelatense, col santo Pontefice Leone il magno; gl'iterati richiami (*a*) dei Pontefici di Roma contro gli Arcivescovi di Ravenna; non che i focosi attacchi (*b*) dei due Incmari, del seniore, Metropolitano Remense, e del giuniore, Vescovo Laudunense.

CXCIV. E per quantunque io del miglior animo convenga con Giovanni patriarca di Costantinopoli (*c*) nello stimare Fozio, *quasi radice e principio di tutto il male che l'Oriente divide dall'Occidente*, e nel condannarlo con Giovanni vescovo di Metona (*d*), *quasi corifeo degli scismatici, o meglio, autore ed architetto dell'infausta separazione*; non posso tuttavolta astenermi dal ravvisare (*e*) che non prima si venne agli estremi, nè prima si

meno (*H. E. VIII*, 16) riferisce queste parole degne di sempiterna memoria: « Nam longe preastiterit vel ea condemnare, fratres carissimi, quae recte facta sunt, quam ea robur ullum sortiri, quae adversus canones gesta sunt. »

(*y*) Vedi la lettera del Vescovi africani a Bonifacio e Celestino Pontefici.

(*z*) Di questa contesa discorrono eruditamente, quantunque con diversissimo intendimento, Pascasio Quesnello nella Diss. V, soggiunta alle opere di S. Leone, e Pietro Ballerini nelle Osservazioni alla medesima.

(*a*) Vedi Agnello ed il Baccchini nelle note.

(*b*) Vedi l'opuscolo dettato dal Remense contro il Landunense, e la sua epistola a Nicolao I presso Flodoardo, *Hist. Rem.* III, 13.

(*c*) Vedi l'orazione dell'unione e della pace delle Chiese dell'antica e della nuova Roma.

(*d*) Vedi la sua lettera a Marco d'Efeso.

(*e*) I capitoli delle provincie remense, senonense e rotomagense lamentandosi nel 1267 con Clemente IV per le smodate esazioni della Curia, scrivevano: « Caeterum quod propter huiusmodi exactiones Orientalis Ecclesia ab obedientia Romanae Ecclesiae recesserit, patet cunctis. »

I padri predicatori, nell'opuscolo pubblicato nel 1616 da Pietro Stewart, e da loro dettato nel 1252 contro gli errori dei Greci, notavano: « Tertia schismatis occasio fuit, quam ipsi aliquando nobis in familiari colloquio assignaverunt, scilicet superba nimis exactio Legatorum Papae. Dicebant namque referentes, quod quando Legati Summi Pontificis ab ipsa Sede Apostolica annuatim Constantinopolim chrisma deferabant, nisi octoginta librae auri a clero et urbis populo, praeter alia dona et manuscula, eisdem impenderentur, non recedebant. Taceo age, aiebant, de pompa et superbia, quam ipsi ostendebant. »

Somiglianti avvertenze e censure leggonsi ribadite nell'epistola di Germano Patriarca costantinopolitano a Gregorio IX ed ai suoi Cardinali.

rovinò in baratro sì profondo, che a modo di disposizioni precessero e servissero di spinta i limiti giuridici violati e le usurpazioni degli altrui poteri astutamente iniziate e violentemente difese.

La storia tura l'adito ad ogni dubbio, imperocchè tacendo pure dei canoni costantinopolitano (f) e calcedonese (g), nè guari curando i lamenti (h) di Gregorio il grande contro Giovanni il digiunatore; come dimenticare le bizantine usurpazioni della romana PATRIARCALE giurisdizione sulle provincie che, dalla Sicilia distendendosi fino alla Tracia, abbracciavano la Macedonia, l'Acaia, l'Epiro e l'Ilirico, del quale era nobil parte la Bulgaria?

Come dimenticare le sollecitudini (i) di Gregorio II e di Gregorio III, volte a recuperare i perduti diritti?

Come dimenticare che, pontificando Adriano I, le cose pervennero a tale, che egli Adriano (k) era in procinto d'infamare colla nota di ERESIA i pervicaci Bizantini?

Come dimenticare che Nicolao I, riusciti a nulla i suoi sforzi nel reprimere la greca petulanza, non perdonò (l) al supremo rimedio dell'anatema?

E Guillelmo Durando (*De modo general. concil. celebrandi, lib. II, cap. VII*), dopo le parole: *qui totum vult, totum perdit. Ecclesia Romana sibi vindicat universa*; ripiglia: « Sicut habetur exemplum de Ecclesia Graecorum, quae ex hoc ab Ecclesiae Romanae obedientia dicitur recessisse. »

(f) Can. III, in cui si deferisce al Vescovo di Costantinopoli il secondo luogo fra i Patriarchi.

(g) Can. XXVIII.

(h) È a tutti noto con quanto zelo Gregorio riprovasse l'audacia di Giovanni, che si arrogava il fastosissimo titolo di Vescovo UNIVERSALE.

(i) Vedi Anastasio Bibliotecario nelle biografie di amendue i Pontefici.

(k) Nell'Apologetico a Carlo Magno *pro imaginibus*: « Dudum quippe quando eos (i Greci) pro sacrarum imaginum erectione adhortati sumus, simili modo et de Dioecesi tam Archiepiscoporum, quam Episcoporum sanctae catholicae et apostolicae romanae Ecclesiae componentes quaesivimus restituere; quae tunc cum patrimoniis nostris abstulerunt, quando sacras imagines, deposuerunt, et nec responsum quodlibet exinde dederunt. » E poscia: « De Dioecesi sanctae nostrae romanae Ecclesiae tam Archiepiscoporum quam Episcoporum, seu de patrimoniis, iterum increpantes commonemus, ut si noluerint ea sanctae nostrae romanae Ecclesiae restituere, HAERETICUM eum pro huiusmodi erroris perseverantia esse decernamus. »

Come dimenticare che la piaga inciprigni (m) sotto Adriano II, avvegnachè, per sua opera e del Concilio ecumenico VIII, espulso l'adultero Fozio, fosse, restituito alla sede di Costantinopoli il legittimo Ignazio?

O come dimenticare che Giovanni VIII, nulladimante la sua più che materna indulgenza verso Fozio, le tante volte proscritto, fu anch' egli (n) alla perfine trascinato a colpire di anatema l'ambiziosissimo patriarca?

E rinfrescata la memoria di tali geste, come non confessare che L'OSTINATA VIOLAZIONE DEI LIMITI GIURIDICI spianò la via al funestissimo scisma che, per sì lunga stagione inimicando l'Oriente coll'Occidente, torna di tanto sfregio all'UNITÀ CATTOLICA del corpo mistico del Signore?

CXCV. Riusciamo pertanto a questo dilemma indeclinabile, o che il Primate, non travalicati i propri confini, nè della supremazia a sua voglia abusando, riconosca le prerogative dell'Episcopato e ne rispetti i diritti; ovvero che, contro l'istituto di Cristo e la propria destinazione, cessando di essere archetipo di unità e principio di universale concordia, tramutisi in origine di contese ed in strumento di scisme.

Della quale sventura dovrebbe piangere amaramente la Chiesa, ogni qual volta si neglignesse la massima dai Vescovi africani (o) altamente proclamata nell'epistola sinodale a Celestino Pontefice: « Ne fumosum typhum saeculi in Ecclesiam Christi, quae lucem simplicitatis et humilitatis diem Deum videre cupientibus praefert, videamur inducere: »

Ma ciò non avverrà, imperocchè i Vicarii di Cristo udiranno sempre mai del miglior grado quei sapienti secondo Iddio, che

(o) Epist. II, nella quale Nicolao, istantemente richiede Michele Augusto della restituzione dell'Illirico, della Macedonia, della Tessalia, dell'Acasia, dell'Epiro e della Sicilia.

(m) Anastasio nella biografia di Adriano II, e nella prefazione al Concilio ecumenico VIII.

(n) Vedi le epistole 199, 200, 201, 250 e 297 di Giovanni, e vedi pure l'epistola di Formoso a Stiliano, in cui si legge: « Ioannes anathemate Phothium damnavit, quando ille seduxit Eugenium et eius socios, qui pro rebus Bulgariae venerant. »

(o) Anno 425, presso l'Arduino, *Concil. T. I, col. 950.*

loro, con Bernardo Ripetano (p): « Tempus est, ut vestrum agnoscatis, Peter amantissime, principatum, probeis zelum, honoretis ministerium, in eo plane Petri impletis vicem, cuius tenetis et sedem, si vestra admonitio corda in fide fluctuantia confirmatis, si vestra auctoritate conteritis fidei corruptores. Anzi riputeranno sempre mai a se dette le parole, che il mesesimo caldamente rivolse al suo Eugenio, scrivendo (q): « Ergo et infidelibus debitores; Iudaeis, Graecis et Gentibus. Interest proinde tum dare operam quam possis, ut increduli convertantur ad fidem, converteri non avertantur, aversi revertantur. Porro perversi ordinentur ad rectitudinem, subversi ad veritatem revocentur, subversores invictis rationibus convincantur; vel ut emendentur ipsi, si fieri potest; vel si non, sperdant auctoritatem facultatemque alios subvertendi. Non omnino et ab hoc insipientium genere pessimo tibi dissimulandum, dico autem haereticos, schismaticosque; nam hi sunt subversi et subversores, canes ad scissionem, vulpes ad fraudem. Eruni, inquam, huiusmodi maxime tuo studio, aut corrigendi, ne pereant, aut ne perimant, coercendi. »

Per tal guisa non dovrà più udirsi (r) che Mormur loquor et querimoniam Ecclesiarum. Truncari se clamitant, et demembrari. Vel nullae, vel parvae, admodum sunt quae plagae istam aut non doleant, aut non timeant. »

Nè più verun Pontefice, ad esempio di Adriano VI, nell'istruzione a Francesco Cinieregato, suo Nunzio presso l'Impero, dovrà con bassa fronte confessare (s): « Scimus in hac Sancta Sede, aliquot iam annis, multa abominanda fuisse, »

(p) Epist. CXc ad Innocentium II.

(q) De consid. II, 8; coll. III, 5. « Supra est, ut generaliter super universum Ecclesiae statum intendat consideratio tua; si plebes clericis, si clerici sacerdotibus, si sacerdotes hec in ea, qua oportet, humilitate subiecti sint; si in monasteriis et religiosis locis servetur ordo, vigilet disciplina; si super prava opera et dogmata censura ecclesiastica vigeat; si florent vineae honestate et sanctimonia sacerdotum; si flores fructus parturiant obedientiam fidelium populorum; si denum vestra ipsorum apostolica mandata et instituta ea, qua dignum est sollicitudine, observentur, ne quid in agris Domini tui aut neglecta incultum, aut fraude surreptum inveniantur. »

(r) Bernardo, De consid. III, 4.

(s) Presso il Raynaldi, ad an. 1522, n. 70.

abusus in spiritualibus, excessus in mandatis, omnia denique in perversum mutata. Nec mirum si nequitudo a capite in membra, a Summis Pontificibus in alios inferiores Praelatos descenderit. Omnes nos, idest, Praelati et Ecclesiastici declinavimus unusquisque in vias suas, nec fuit iamdiu qui faceret bonum, non fuit usque ad unum. Quamobrem necesse est ut omnes demus gloriam Deo, et humiliemus animas nostras ei, videatque unusquisque nostrum unde ceciderit, et se potius quilibet iudicet quam a Deo, virga furoris sui, iudicari velit. Qua in re, quod ad Nos attinet, polliceberis nos omnem operam adhibituros, ut primum CURIA haec, unde forte omne hoc malum processit, reformetur; ut sicut inde corruptio in omnes inferiores emanavit, ita etiam ab eadem sanitas et reformatio omnium emanet. »

CXCVI. COROLLARIO I. Dunque è falso che il Pontefice, in virtù della supremazia, possa tutto nella Chiesa; imperocchè come la supremazia è per più titoli e da più lati (f) circoscritta, così il Pontefice è del pari tenuto a riconoscere in teoria ed a rispettare in pratica i DIVINI diritti (u) dell'Episcopato.

CXCVII. COROLLARIO II. Dunque è falso che le relazioni dei Vescovi col Primato riescano ad una CIECA ed ASSOLUTA UBIDIENZA; imperocchè lasciando stare che l'ubbidienza dei Ve-

(f) Qui vengono in acconcio le parole del Bessarione, Vescovo di Nicea, nella sessione IX del Concilio Fiorentino: « Scimus quae sint iura et praerogativae Romanae Ecclesiae; nihilominus scimus etiam praerogativae eius quos TERMINOS habeant. Quantacumque facultate pollet Romana Ecclesia, minus tamen pollet synodo oecumenica et universali Ecclesia. » E già, fin dal secolo XII, Goffredo abate vindocinense nel trattato *de Ordinatione Episcoporum et Investitura Laicorum*, aveva scritto: « Sunt quidam, qui Romanae Ecclesiae omnia licere putant, et quasi, quadam dispensatione, aliter quam divina scriptura praecipit, eam facere posse. Quicumque itaque sic sapit, DESIPIT. Nam Romanae Ecclesiae post Petrum minime licet, quod Petro non lieuit..... Romana itaque Ecclesia divinae scripturarum legem solvere non debet, sed conservare; et tradita sibi a Christo potestate, non ad suam voluntatem uti, sed secundum Christi traditionem. »

(u) Gregorio III ai Vescovi della Germania: « Populum vobis a Deo commissum piis admonitionibus edoceatis. » Leone IV ai Vescovi dell'Inghilterra: « Gregem vobis a Domino commissum pascitis. » E Gelasio II ai Vescovi delle Gallie: « Libenter adquiescimus fratrum nostrorum iudicio, qui a Deo sunt iudices in Ecclesia constituti. »

scovi non può esser CIRCA, essendo anch'essi (v) luce del mondo e dottori e giudici (x) nella Chiesa: nè può essere ASSOLUTA, dovendo anzi essere (y) condizionata e (z) canonica; noteremo

(v) Matth. V, 14.

(x) Vedi le tre lettere pastorali di Paolo, non che le Distinzioni XLIII e LXXXVIII del Decreto.

(y) CONDIZIONATA, cioè, purchè il Pontefice comandando, nè oltrepassi i propri limiti, nè imponga cosa da più alto giure divietata; e CANONICA, vale a dire, quanta e quale vien determinata nei canoni e dalle leggi ecclesiastiche stabilite. Ove cade a taglio

1° Ridursi alla memoria i detti di Roberto, Vescovo Lincolnense ad Innocenzo IV (*Apud Mattheum Paris, ad an. 1233*: « Noverit discretio vestra, quod mandatis apostolicis affectione filiali devote et reverenter obedio. His quoque, quae mandatis apostolicis adversantur, paternum zelans honorem, adversor et obsto. Ad utrumque enim teneor ex divino mandato. »

2° Riferire gl'insegnamenti di Goffredo abate vindocinense (*Epist. III, 27*): « Praelato quidem obediendum est, non tamen in omnibus quae ipso suggerit; sed in his tantum quae Deus praecepit. Nam si quid contra constitutionem Dei vel PATRUM Praelati praeceptum, statim auctoritatem praecepti amittunt, et in illa re nullatenus eis est obediendum, exemplo videlicet Apostolorum. Ipsi certe a bono magistro formam acceperunt obedientiae, in qua eis de Scribis et Phariseis dictum est: *Quaecumque dixerint vobis, servate et facite*. Sed cum illis praeceptantibus ne in nomine Iesu loquerentur, postea audierunt quod sibi sub NOMINE OBEDIENTIAE fallaciter imperatum fuerit, sapienter vitaverunt dicentes: *Oportet obedire Deo magis quam hominibus*. »

3° Risovvenirsi che, per più secoli, gli Arcivescovi ricevendo il Pallio non promisero al Pontefice altra ubbidienza che SECUNDUM CANONES.

4° Riflettero coll'Aquinate (*S. II. II. q. CIV, art. II. ad. 2*) che « Obedientia est virtus moralis, cum sit pars iustitiae, et est MEDIA inter SUPERFLUUM et DIMINUTUM. Attenditur autem eius SUPERFLUUM non quidem secundum quantum, sed secundum alias circumstantias, in quantum scilicet aliquis obedit vel cui non debet, vel in quibus non debet. Potest etiam dici, quod sicut in iustitia SUPERFLUUM est in eo qui retinet alienum, DIMINUTUM autem in eo cui non redditur quod debetur; ita obedientia MEDIA est inter SUPERFLUUM quod attenditur ex parte eius qui subtrahit superiori obedientiae debitum, quia superabundat in implendo propriam voluntatem; et DIMINUTUM quod attenditur ex parte superioris, cui non obeditur. » E parimenti col medesimo osservare (*Ibid, art. V*): « Quod ex duobus potest contingere, ut subditus suo superiori non teneatur in omnibus obedire. Uno modo propter praeceptum maioris potestatis. Ut enim dicitur ad Rom. XIII super illud: *Qui potestati resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt*, dicit Glossa (la quale è di Agostino nel discorso VI DE SERMONE DOMINI IN MONTE): — Si quid luserit Curator, numquid est tibi faciendum, si contra Proconsulem iubeat? Rursum, si

1° Che possono e debbono i Vescovi del pari conoscere gli OFFICII che à loro ingiunto di compiere, e sì i DAVVTA (a) o per istituzione di Cristo da loro ricevuti, o per disposi-

quid Proconsul iubeat, et aliud Imperator, numquid dubitatur, illis contempto, isti esse serviendum? Ergo, si aliud Imperator, aliud Deus iubeat, contempto illo, obtemperandum est Deo. — Alio modo non tenetur inferior suo superiori obedire, si ei aliquid praecipiat, in quo ei non subditur. Dicit enim Seneca (*de Benefic. III, 20*): — Errat si quis existimat servitutem in totum hominem descendere; pars enim melior exempla est. Corpora obnoxia sunt et adscripta dominis, mens quidem est sui juris. — Et ideo in his quae pertinent ad interiorem motum voluntatis, homo non tenetur homini obedire, sed solum Deo. Tenetur autem homo homini obedire in his quae exterius per corpus sunt agenda, in quibus tamen secundum ea quae ad naturam corporis pertinent, homo homini obedire non tenetur, sed solum Deo, quia omnes homines natura sunt pares; puta in his quae pertinent ad corporis sustentationem et prolis generationem. Unde non tenentur nec servi dominis, nec filii parentibus obedire de matrimonio contrahendo, vel virginitate servanda, aut aliquo alio huiusmodi. Sed in his quae pertinent ad dispositionem actuum et rerum humanarum tenetur subditus suo superiori obedire, secundum rationem superioritatis; sicut miles duci exercitus in his quae pertinent ad bellum, servus domino in his quae pertinent ad servilia opera exequenda, filius patri in his quae pertinent ad disciplinam vitae et curam domesticam, et sic de aliis. — Il perchè, fattasi l'obbedienza; — Sicut religiosi, proficundo, vocent castitatem et paupertatem, et obedientiam. Sed religiosus tepetur quantum ad omnia servare castitatem et paupertatem. Ergo similiter quantum ad omnia tenetur obedire. — Considera (*Ict. ad. 3*); « Quod religiosi obedientiam profitentur quantum ad regularem conversationem, secundum quam suis Praeclatis subduntur. Et ideo quantum ad illa sola obedire tenentur, quae possunt ad regularem conversationem pertinere. Et haec est obedientia sufficiens ad salutem. Si autem etiam in aliis obedire voluerint, hoc pertinebit ad cumulum perfectionis, dum tamen illa non sint contra Deum, aut contra professionem, regulam; quia talis obedientia esset illicita. Sic ergo potest triplex obedientia distingui; una sufficiens ad salutem, quae scilicet obedit in his ad quae obligatur; alia perfecta, quae obedit in omnibus licitis; alia indiscrcta, quae etiam in illicitis obedit. »

3° Trascrivere la regola che, da Gregorio proposta, fu ricevuta nel Decreto (Cau. II, q. VII, can. 57): « Admonendi sunt subditi, ne cum student plus quam necesse est hominibus subiaci, compellantur vitia, eorum venerari. »

(2) Quindi si pare il legittimo senso, in cui vuolsi prendere l'ubbidienza da Pio IV comandata nella professione di fede: « Agnosco sanctam, catholicam et apostolicam romanam Ecclesiam omnium Ecclesiarum matrem et magistram; Romanoque Pontifici beati Petri apostolorum Principis successori ac Iesu Christi vicario VERAM OBEDIENTIAM spondeo ac iuro. » VERA si ed eziandio PERFETTA, giusta la partizione di San Tomaso, ma INDISCRITA non mai.

zione dei canoni, regolatori della disciplina ecclesiastica, loro attribuiti.

2° Che possono e debbono vegliare alla custodia dei primi (b), quasi di celeste deposito: e tutelare i secondi (c), quasi sacro patrimonio da serbarsi inviolato.

3° Che per avventura (d) accadendo, che gli uni o gli altri

(a) Il che torna a dire, che debbono i Vescovi conoscere le qualità e le funzioni del proprio stato. Or come dubitarne? O come anzi recisamente non affermarlo? Meritano di esser letti su questa materia Gregorio Nazianzeno nella prima delle sue Orazioni, Girolamo nelle epistole XXXIV, XLVII, LVII, Agostino nell'epistola XXI, Leone nella lettera ai Vescovi della Mauritania Cesariense, e Gregorio nella seconda parte del Pastorale, non che nell'epistola XXV del libro primo.

(b) I diritti divini dell'Episcopato, non meno che i diritti divini della pontificale supremazia, formano parte della cristiana rivelazione. Ma, per oracolo di Paolo, è fuori di ogni controversia che il deposito della cristiana rivelazione è affidato alla custodia dei Vescovi. Essi dunque debbono vegliare, affinché nè con sottrazioni si assottiglino, nè con aggiunte si accresca, nè con interpolazioni si corrompa.

(c) Nei canoni di Nicea non si approvano altri decreti dei Metropolitani e dei Sinodi provinciali, che li conformi alle regole ecclesiastiche ed ai canoni ricevuti. I padri di Efeso, nella relazione a Teodosio Augusto, attestano unanimi, che le sentenze aliene dei canoni, più presto che sentenze, debbono riputarsi aperte contumelle. Nell'azione VI del concilio ecumenico VIII, Zaccaria di Calcedone, difensore di Fozio contro il giudizio di Nicolao I, e Metrofane di Smirne, propugnatore del giudizio pontificale, convengono in questa sentenza: « Canones supra Patriarchas otiam sunt. Quando ergo hi in canones peccant, eos non sequimur; si ex canonum prescripto facta sunt, haec sequimur. »

Laonde Anselmo di Lucca, nel II libro contro Guiberto, incolpando Nicolao II di aver trasgredito i canoni per comune suffragio stanziati, scrive: « Sed ut tandem invincibili gladio feriamus, praefatus Nicolaus, unus scilicet Patriarcha, cum quolibet Episcoporum concilio, non potuit abrumper, imo nec mutare non obviante fidei praefata decreta sanctorum quinque Patriarcharum, scilicet Romani, Alexandrini, Antiocheni, Hierosolymitani, Constantinopolitani. »

(d) Il nostro discorso è ipotetico, non si però che la IPOTESI appartenga a quelle cose che sogliamo dire o affatto IMPOSSIBILI, o grandemente INVERISIMILI, come può ciascuno argomentare.

1° Dalla riforma nel capo e nelle membra, le tante siale e tanto lungamente domandata.

2° Dalle discussioni dei Teologi e dei Canonisti circa il modo da tenersi col Pontefice il quale, dell'autorità propria abusando, tornasse alla Chiesa pietra d'inciampo.

3° Dalle parole dei legati pontifici sull'esordire del concilio tridentino

vengano dal Pontefice lesi ad arbitrio e despoticamente bistrattati, possono i Vescovi, o più presto debbono richiamarsene, vuoi (e) ammonendome riverentemente il Pontefice e con lui me-

(*Concil. T. X, col. 11, edit. Hard.*): « Merito de nobis dicitur quod Propheta, in persona Dei, veterem populum accusans dicit: *Duo mala fecit populus hic, me dereliquerunt fontem aquae vivae, et fuderunt sibi cisternas non valentes continere aquas.* Si verum fateri volumus, aliter dicere non possumus, quin nobis consci scimus in administrando munere nobis imposite in plurimis defecisse, et horum malorum, ad quae corrigenda vocamur, non minima ex parte causam extitisse. Veniamus ad secundum, quod lapsam morum disciplinam et abusus complectitur. Hic vero nihil attinet diu investigare, quidnam tantorum malorum auctores fuerint, cum praeter nos ipsos ne nominare quidem ullum alium auctorem possimus. Quare ad tertium accedamus, quod impedimenta pacis in se continet, qualia sunt arma vel domestica, vel externa; haec enim iam pridem pacem Ecclesiae perturbarunt et adhuc perturbant. De quibus hoc tantum dicimus, si (quod Deus ipso certissimis signis ostendit) haec arma flagella eius sunt quibus nos affligit; qui duorum priorum caput rei sumus, in quibus nos excusare non possumus, etiam horum armorum praecipuam nos causam esse negare non possumus. Omnes ordines una orationis serie accusans in veteri populo dicit Ezechiel in persona Dei: *Sacerdotes eius contempserunt legem meam, et polluerunt sancturiam meam, inter sanctum et profanum non habuerunt distantiam. Principes eius in medio illius, quasi lupi rapientes praedam, ad effundendum sanguinem, ad perdendas animas, et varie sectandum lucra.* Quae utinam ad illa solum tempora pertinerent, ac non nostri quoque temporis imaginem referrent. »

(e) Circa l'anno 1060, il beato Pietro Damiani diè in luce un trattato col titolo, *De correctione Episcopi et Papae*, nel quale avvalendosi dell'esempio del principe degli apostoli Pietro, ed in parte delle parole medesime di Gregorio il grande (*Epistt. IX, 39*), così ragiona: « Si igitur iste (*Petrus*), quem a discipulis eulpatur, auctoritatem quam in sancta sortitus fuerat Ecclesia, voluisset obtinere, respondere potuerat, ut pastorem suum oves quae sibi commissae fuerant, reprehendere non auderent. Sed si in querela fidelium potestatis suae titulum obiecisset, doctor profecto mansuetudinis non fuisset. Non ergo eos privilegii sui auctoritate repressit, sed humili potius satisfactione placavit; et tamquam solus ipse ad faciendam fidem non sufficeret, etiam testes addidit. » E dopo altre prove recate a conforto della medesima dottrina, conclude: « Titulum praesulatus non esse opponendum, quominus Ecclesiae filiis, qui se gravatos asserunt, aequo iudicio respondentur. »

Gli Ordini del regno di Francia, congregati il 1439, fedelmente attenendosi a queste norme, nel libro supplice, pro *Annatarum et minorum servitiorum abolitione*, indirizzato a Carlo VIII, scrivevano: « Contestantur nihilominus dictorum trium Ordinum viri, se nolle ab obedientia filiali Sanctissimi Patris nostri discedere, quem ut filii Ecclesiae agnoscero volunt

nandone rispettosì lamenti, vuoi (f) cessando dall'eseguirne i mandati, vuoi (g) opponendogli quel modo di resistenza, con cui è a ciascuno consentito di difendere il proprio e di respingere l'ingiusta aggressione.

cen. Vicarium universalem Salvatoris et Redemptoris Iesu Christi, qui est caput Ecclesiae. Quid vero non repugnat ut filius, si a patre se gravatum senserit, cum timore et reverentia conqueratur apud alterum qui patrem admo-NEAT, dictorum trium Ordinum viri, qui se a suo Domino et Patre spiri-rituali plurimum gravatos sentiant, querimoniam suam deferunt ad Regem, supremum nostrum in temporalibus Patrem, protectorem et defensorem contra omnes, qui ipsis molesti esse vellent in eorum iuribus et libertatibus, contra et in detrimentum sanctorum decretorum et conciliorum.»

(f) Conferiscono a questo intendimento le parole di Alessandro III (Cap. *Quum teneamur. De praebend.*): « Si MANDATUM nostrum pro alicuius provisione receperis qui aliud beneficium habeat, de quo valeat commodè sustentari, nisi forte in litteris ipsis de hoc mentio habeatur, aut si non potest ei sine scandalo provideri, aequanimiter sustinemus, si pro eo MANDATUM nostrum non duxeris exsequendum.» Così pure sentenziò Innocenzo III (Cap. *Quum olim. De cleric. coniug.*). Nè vorrà alcuno stupirne, purchè seco medesimo ripensi

1° Le novità, presso che sempre, riuscire nella Chiesa origini di querele e sorgenti di scandali.

2° Le derogazioni o abrogazioni dei canoni, salvo rarissime eccezioni, essere di lor natura fomite di turbolenze e principio di disordini. Quindi le pa-rola di Leone ad Anatolio: « Sed quum in iniuriam canonum illa tentata sunt, quae omnibus Ecclesiis scandalum maximum generarent.»

3° Per testimonianze di Gregorio IX (*in proem. Decretal.*) e di Bonifacio VIII (*in praef. et cap. I de offic. legat. in I*), appartenere segnalamente ai Romani Pontefici la cura di rimuovere gli scandali dalla repubblica cri-stiana, o di mantenerne la pace. Il perchè Giulio I, presso Atanasio nella seconda apologia, scriveva: « In rebus ecclesiasticis non specimen eloquentiae, sed CANONES apostolici requiruntur, operaque dari solet, ne quis ex parvulis in Ecclesia scandalizetur. Expedit enim, secundum evangelicum verbum, molam asinariam et collo suspendi atque ita demergi, quam unum ex pu-sillis scandalizare.»

(g) Versano Canonisti e Teologi la questione, quale via debba tenersi col Papa il quale, negletti i canoni e postergato le legittime consuetudini, anzi che unire la Chiesa, la divida, e lungi dall'edificarla, le riesca di scandalo. E tutti, o che professino la superiorità del Concilio al Papa, ovvero del Papa al Concilio, di una mente convengono in asserire, DOVENGLISI OPPORRE TAL RESISTENZA CHE NON MANCHI NÈ DI EFFICACIA, NÈ DI MODERAZIONE. Questa è la dottrina d'Innocenzo IV (In c. *Quant. de consuetud.*), dell'Ostiense (*sopra lo stesso capitolo*), del Palermitano (In c. *Sicut, de iureiur.*), del Cordovese (*de potest. Papae, q. VIII*), del cardinale Giacobazzi (*de Con-ciliis VIII, art. 3, 12*), del Covarruvias (*Part. I, relect. § 5*) fra i Cano-

4° Che i Vescovi in tal maniera diportandosi, nè (A) man-
cano alla subordinazione verso il Primate, nè (i) trapassano le

nisti; e questa altresì la dottrina del cardinale de Turrecremata (*Summa de Eccles.* II, 106), del Paludano (*Tract. de potest. Papae*), di Silvestro Priorate, maestro del Palazzo Apostolico (*Summa, verbo Papa § 15*), del cardinale Gaetano (*Tract. I, de auctorit. Papae et Concilii, cap. XXVII*), di Francesco Vittoria, sì altamente lodato da Melchiorre Cano (*Praelect. IV de potest. Papae et Concilii, prop. X, XVIII, XXI, XXII, XXIII*); fra i Teologi.

Per istudio di brevità, e perchè tutt'uno è di uno stesso labbro, ci limiteremo alle parole del Gaetano, che sono le seguenti: « Resistendum est etiam in faciem Papae publice diftantis Ecclesiam; verbi gratia, quia non vult dare beneficia ecclesiastica nisi pro pecunia aut commutatione officii; et cum omni reverentia et obedientia regenda est possessio talium beneficiorum his qui emerunt; et alleganda est causa simoniae etiam cum Papa commissao. Et sine dubio Principes saeculi gladium de manu furiosi sic cum modestia tolerant. Multae quoque sunt viae quibus, absque rebellionem, Principes mundi et Praelati Ecclesiae, si vellent uti, resistantiam impedimentumque abusus potestatis afforrent. Sed quoniam Principes et Praelati non errant nisi quasi somnando, cur conquerantur quod (Papa) non potest deponi? Cur opponunt, quod potestas data est in aedificationem, non in destructionem? Abusus namque potestatis eius qui destruit, obviam eant congruis remediis, non obediendo, in malis non adulando, non tacendo, arguendo, advocando illustres ad increpandem, exemplo Pauli et praecepto eiusdem: dicite Archippo, vide ministerium quod accepisti in Domino, ut illud impleas: ET PARUM AUT NIHIL ARDEANTUR POTESTATE. » Le quali parti a buona ragione si compiono verso e contro il Papa « Non quod aliquis possit esse iudex Papae, aut auctoritatem habere in illum; sed per modum defensionis. Cuilibet enim est ius ad resistendum iniuriar, et impediendum defendendumque. »

Nè qui mi sia disdetto, in tanta fiacchezza e sorvillità di tempi, di richiamare alla memoria dei nostri padri, i Vescovi, l'aurea sentenza di Girolamo, o di qualunque altro si sia l'autore dell'epistola a Celanzia: « Si exempla delictum (di Vescovi prudentemente animosi nel difendere i proprii diritti) vel deficere putantur, Apostolorum forma universis proposita est. » Laonde « cesset omnis excusatio errorum. Auferantur peccandi fœda solatia. Nihil omnino agimus, qui nos per multitudinis exempla defendimus; et ad consolationem nostram aliena saepe numerantes vitia, deesse nobis dicimus quos debeamus sequi. Ad illius (di Cristo) exemplum mittimur, quem omnes fatentur imitandum. » Lo ha inteso, piuttosto unico che insigne fra molti, l'eminentissimo cardinale Girolamo D'Andrea, e colla difesa canonica dei suoi vilipesi diritti ha dimostrato ai Prelati confratelli come, salva la gerarchica subordinazione, si possa e debba resistere ai soprusi, e patrocinare la causa divina dell'Episcopato.

facoltà degli inferiori, nè (k) fatti giudici, ergono tribunale e pronunciano sentenza contro il superiore; nè (n) corrono pericolo comechè lontanissimo di scisma.

(k) Imperocchè richiedendo questa plenissimo ossequio pel diritto della supremazia, nè impedisce, nè può impedire la tutela delle prerogative episcopali. Essi pure sono divini, e da esse altresì dipendono l'adunamento dei santi e l'edificazione della Chiesa. Di qui è che il Clero di Francia, nel 1765, parlava al Re in questa forma (*Procès-verbal de l'Assemblée de 1765*, p. 73-74): « Les droits de l'épiscopat sont les moyens de remplir nos devoirs; nous trahirions notre ministère, si nous étions capables de les abandonner. Le libre exercice de ces droits est l'intérêt de tous les fidèles. Nous ne réclamons que pour les guider plus sûrement dans la voie du salut; et si nous hésitions à les défendre, ils seraient en droit de nous demander compte au jour du jugement de notre lâcheté et de notre faiblesse. » Arrogo

1° Che a certe disposizioni pontificali, manifestamente anticanoniche o lesive delle altrui gerarchiche prerogative, dee rifiutarsi ubbidienza non per manco di autorità in chi comanda, bensì per difetto in lui d'intenzione obbligatoria, non essendo lecito il supporre che da quella Sede, la quale da tutti esige l'osservanza delle regole paternè, del giusto e dell'equo, partano ordinamenti avversi al canoni, e dal giusto e dall'equo lontanissimi. Arrogo

2° Che il Pontefice, giusta la felice espressione d'innocenzo IV (*C. Quanto, de iureiurando*), è tenuto a premettere *CLAVEM DISCRETIONIS ANTE CLAVEM POTESTATIS*; donde l'assloma presso i Canonisti volgarissimo è dal Palermitano inculcato (*C. Venerabilium, de elect.*), le cose al governo della Chiesa spettanti essere in balia del Pontefice, *CLAVE NON ERRANTE*. Ma come dire, o anche solo pensare che abbia il Pontefice, nelle disposizioni palesemente antiecanoniche, premesso *CLAVEM DISCRETIONIS ANTE CLAVEM POTESTATIS*; e che desse però slavo da lui autorevolmente procedute, *CLAVE NON ERRANTE*? Quindi

3° Testimonianze splendidissime dimostrano essere alienissimo dalla mente della Sede Apostolica che si effettino decreti ingiusti e forse anco perniciosi; non esigendosi da lei ubbidienza che ai giusti o salutari, quali di certo non sono gli antiecanonici ed offensivi delle episcopali prerogative.

Leone IV con settantadue Vescovi sinodicamente decretò (*Presso Ivone, Decret. P. V, cap. XXXV*): « Si quis dogmata, mandata, sanctiones, interdicta vel decreta pro catholica fide, pro ecclesiastica disciplina, pro correctione fidelium, pro emendatione sceleratorum, vel interdictione imminentium vel futurorum malorum, a Sedis Apostolicæ Praesule *SALUBRITER* promulgata contemserit; anathema sit. » E Gregorio VII (*Ivi, cap. XXXVI*): « Qui Apostolicæ Sedis *SALUBERRIMO* praecepto obedire noluerit, idololatriæ peccatum incurrat, teste Samuele et beato Gregorio adstruente. » Per ultimo

4° Facondo, Vescovo Ermianense, parlando di Vigilio Pontefice, che

5° Che chiunque osasse incolpare i Vescovi per siffatto modo di procedere, giuridico (m) in sè medesimo e da esempi illustrissimi (n) confermato, dimostrerebbe con ciò stesso di

gli oppugnatore dei tre Capitoli attestavano di aver consultato, scrive al caso nostro (*Pro defens. trium Capit.* II, 6): « Illo (*Vigilius*) non in destructionem paternae sententiae (cioè di Leone e del sinodo di Calcedone), sed potius in defensionem atque ultionem, primam accepit et maximam potestatem; nec aliquid contra veritatem, sed pro veritate plus caeteris consacerdotibus potest. Paulus enim dicit apostolus: « Non enim possumus aliquid aduersus veritatem, sed pro veritate, »

(f) Dirimpetto alla giustizia e davanti alla legge svaniscono le disuguaglianze, nè i massimi, a preferenza dei medii e degli infimi, hanno più pieno diritto all'uso di quegli argomenti, utili o necessari, affinchè a ciascuno si faccia ugualmente ragione. Del rimanente

1° Nella disciplina canonica trovasi con cura determinato, primieramente quando sia consentito riprendere il seniore (*Cau.* II, q. VII, can. XXVIII, tolto da Gregorio, *Epistt.* VII, 1): « Paulus dicit, Seniorem ne increpaveris. Sed haec eius regula in eo (*al.* tunc) servanda est, cum culpa senioris exemplo suo non trahit ad interitum corda iuniorum. Ubi autem senior iuvenibus exemplum ad interitum praebet, ibi districta increpatione feriendus est. » In secondo luogo, quando, se non in onoranza, di certo per riguardo alla verità, il figliuolo si pareggi col padre, e al padre ancora si anteponga (*Ici*, can. XXXVI, preso da Agostino in *Ioan. Tract.* XXX): « Queritur pater de malo filio, aut queritur filius de duro patre. Servamus honorificentiam, quae debetur patri a filio, quae deficit a filio. Non aequamus filium patri in honore, sed praeponimus, si bonam causam habet; filium aequamus patri in veritate, et sic tribuimus honorem debitum, ut non perdat aequalitas (*al.* aequitas) meritum. » Per ultimo, qual sia il modo ai successori di Pietro conveniente nel soddisfare ai lamenti dei fedeli (*Ici*, can. XL, compendato da Gregorio, *Epist.* IX, 39): « Petrus potestatem regni acceperat, et tamen idem Apostolorum primus querimoniae contra eum a fidelibus factae, eum ad gentes intrasset, non ex potestate officii (qua, posset dicere, oves pastorem suum non accusent nec reprehendant), sed ex ratione divinae virtutis, qua Gentiles acceperant Spiritum Sanctum, respondit. » Il perchè

2° Leone IV scriveva a Lodovico Augusto (*Ici*, can. XLI): « Nos, si incompetenter aliquid egimus, et in subdilis iustae legis transitem non conservavimus, vestro ac missorum vestrorum euneta volumus emendare iudicio; quoniam si nos, qui aliena debemus corrigere peccata, peiora committimus, certe non veritatis discipuli, sed (quod dolentes dicimus) erimus prae caeteris erroris magistri. » Somigliante ragione

3° Mosse innocenzo III a scrivere al Vescovo di Faenza (*Epistt. lib. I*): « Quae in derogationem sanctorum canonum attentantur, tanto potius infringi volumus, et carere robore firmitatis, quanto auctoritas universalis Ecclesiae, cui praesidemus, ad id nos provocat et inducit. » Finalmente

aver falsate le idee della gerarchia e della supremazia, e di confonder questa, che è (o) un MINISTERO, col despotismo, e con quella profana DOMINAZIONE che fu a Pietro interdella da Cristo (p)

4° Non sarà fuori di proposito rinfrescare le dottrine di Giovanni di Parigi e del cancelliere Gersone. Il primo insegna (*De potest. regal. et papal. cap. XX*): « Si periculum reipublicae sit in mora, quia scilicet trahitur populus ad malam opinionem, et est periculum de rebellionem, et Papa commoveat populum indebite per abusum gladii spiritualis, ubi etiam non speratur quod desistat aliter; puto, quod in hoc casu Ecclesia contra Papam debeat moveri et in ipsum agere; Princeps vero violentiam gladii Papae posset repellere per gladium suum, cum moderamine. Nec in hoc ageret contra Papam, sed contra hostem suum et hostem reipublicae. Hoc ENIM AGERE NON EST CONTRA ECCLESIAM AGERE, SED PRO ECCLESIA. » Ed il secondo (*Resolut. circa materiam Excommunicat. Considerat. X*): « Contemptus clavium non semper invenitur apud illos, qui nedum non obediunt sententiis excommunicationum promulgatis per Pontificem vel scios; sed etiam non est indicandus apud illos, qui per potestatem secularem adversus tales sententias tueri se procurant. Lex enim naturalis dicitur, ut vis vi repelli possit. Constat autem, quod tales excommunicationes non debent dici ius, sed vis et violentia, contra quam fas habet liber homo vel animus se tueri. »

(k) Non cesseremo giammai di ripetere con Ennodio nell'apologia di Simmaco Pontefice, *Sedis Apostolicae praesulem minorum numquam subiucisse sententiae*; imperocchè, conforme alla dottrina di Avito e dei Vescovi gallicani nell'epistola ai Senatori di Roma, *si Papa Urbis vocatur in dubium, Episcopatus iam videbitur, non Episcopus vacillare*. Solo ci è mestieri ricordare un'eccezione, purchè cioè il Papa nè professi pubblicamente la eresia, nè sia notoriamente fautore di scisma. In amendue i casi può egli, per suffragio concorde dei Teologi o dei Canonisti, venire giudicato; per quantunque i medesimi discordino nel fissare, se la sentenza voglia anzi ripularsi (*Raynaldi, ad an. 1328; il cardinale Jacobazzi, de Concilio, lib. IX*) DICHIARATIVA che CONDANNATRICE. Si ripeta pertanto col vescovo Ivone (*Epist. CCXXXIII*): « Principales Ecclesiae claves nolumus sua potestate privare, quaecumque persona vices Petri habeat, nisi MANIFESTE AB EVANGELICA VERITATE DISCEDAT. »

Ma coloro che ricusano assoggettarsi alle disposizioni pontificali evidentemente anticanoniche, giudicano forse del Papa e, vestita la persona di SUPERIORE, siedono contro lui PRO TRIBUNALI? Niente meno; limitandosi essi a respingere un'ingiusta aggressione, e ad interpretare il fatto del Pontefice, come sfornito dell'intenzione di obbligare.

(l) La cosa, avvegnachè assai chiara per sè medesima, riceverà maggior luce dalla dottrina del Gaetano (*In II, II, q. XXXIX, art. 1*): « Nolle pertinaciter obedire Summo Pontifici non est schisma, sed nolle subesse ipsi UT CAPITI IULIUS Ecclesiae, est schisma. Adverte DILIGENTER, quod recusare iudicium vel praeceptum Papae contingit tripliciter; 1° Ex parte rei iudi-

colle solenni parole: *Pasce agnos meos, pasce oves MEAS*. Cioè: giusta il comentario di Agostino (4): « *Oves meas*, sicut *MEAS* pasce, non sicut *TUAS*; *gloriam MEAM* in *eis* quaere, non *tuam*;

calae seu praeceptae; 2° Ex parte personae iudicantis; 3° Ex parte ipsius iudicis. Si quis enim pertinaciter contemnat sententiam Papae, quia non vult exequi quae mandavit, non est ex hoc schismaticus. Contingit namque et saepe nolle exequi praecepta Superioris, retenta tamen recognitione ipsius in Superiorem. Si quis vero personam Papae suspectam rationabiliter habet, et propterea non solum praesentiam eius, sed etiam immediatum iudicium recusat, paratus ad non suspectos indices ab eodem suscipiendos; NEC SCHISMATIS NEC ALTERIUS VITI CRIMEN INCURRIT. Naturale namque est evitare nociva et cavere a periculis. Cum quis autem Papae praeceptum vel iudicium EX PARTE SUI OFFICII recusat, non recognoscens eum ut SUPERIOREM; tunc vere schismaticus est. Inobedientia enim, quantumcumque pertinax, non constituit schisma, nisi sit REBELLIO AD OFFICIUM PAPAE VEL ECCLESIAE, ita ut renuat illi subesse, illumque recognoscere ut superiorem. »

(m) Lo provano giuridico moltissimo delle cose discorse, e tale lo ribadisce il canone XIII del concilio ecumenico VIII, celebrato l'anno 870. Esordiscono i padri decretando: « Si quis tanta efferatus audacia, quemadmodum Photius (che ardì scomunicare Nicolao I), et Dioscorus (che minacciò di scomunicare Leone), sive scripto, sive sine scripto insanias quosdam contra cathedram coryphaei apostolorum Petri audeat lactare, eandem atque illi sententiam damnationis subeat. » Quindi immantinente prosiegono: « Si qua vero oecumenica synodo collecta; de Romana etiam Ecclesia controversia extiterit, licebit (ἔσται) cum decenti reverentia de proposita quaestione veneranter percontari, responsumque admittere, et sive iuvare, sive iuvare, non tamen impudenter (θρασύως) contra senioris Romae Pontificis sententiam dicere. »

(n) Per offerirne alcun saggio, menzioneremo

1° Ireneo o con lui i Vescovi delle Gallie, i quali nella controversia della Pasqua (presso Eusebio, *H. E. V*, 24) « Victorem MONTEBUNT, ut copius sentire vellet, quae paci caritalique erga proximum congruebant. »

2° Cipriano, che quantunque, nella questione del battesimo dagli eretici amministrato, resistesse con più sinodi africani al decreto di Stefano, fu tuttavia lodato da Agostino (*De Baptismo con. Donatist.* IV, 0, 8), per aver mantenuta l'unità e la pace colla sede di Pietro.

3° Firmiliano ed assai Vescovi dell'Asia che, concordi con Cipriano o cogli Africani, ricusarono di assoggettarsi alla determinazione di Stefano; avvegnachè non possa di leggieri condonarsi a Firmiliano di avere scritto a Stefano (*Eptst. LXXV fra quelle di Cipriano*): « Excidisti te ipsum, noli te fallere. Siquidem ille est vere schismaticus, qui se a communione ecclesiasticae unitatis apostatam fecerit. »

4° Benedetto IX, che alle querele di Stefano, Vescovo arvernense, paternalmente rispose (*Pedi il Sinodo Lemovicense del 1031*): « Prosteor quippe

DOMINIUM MEUM, NON TUUM; LUCRA MEA, NON TUA. Imperocchè ripiglia Bernardo (r): « Pars tua haec, ulna, ne extendas manum; Praesia, ut provideas, ut consulas, ut procures, ut serves. Praesia

omnibus consacerdotibus meis ubique terrarum, adiutorem me et consolatorem potius esse, quam contradietorem! Absit enim schisma a me et a coepiscopis meis. Itaque illam poenitentiam et absolutionem, quam in excommunicatione non extra dederam, e' illo PASCUALEM accepi, INIUSTAM FACIO, DICASSAM. »

5° Guido, Arcivescovo di Vienna e legato della Sede Apostolica, il quale non contento di avere, nel 1112, riprovato sinodalmente il privilegio delle investiture da Pasquale II nuovamente conferito ad Enrico Imperatore, ne richiedeva dal Pontefice il consenso, non senza aggiungere (*Chron. Maillech. ad an. 1112*): « Si vero, quod minime credimus, aliam viam aggredi coeperitis, et nostrae parvitalis assertiones praedictas roborare noluieritis, propitius sit nobis Deus, quia nos a vestra subiectione et obedientia repellitis. » Concetti pericolosi, da Ivone Carnotense (*Epist. CCXXXIII*), rifiutati, e che nulladimanco erano, nel secolo XII, presso che comuni ai Vescovi Gallicani, secondo che attesta l'autore della Cronaca Reicherspergensis narrando: « Pro qua re universi Franciae Episcopi consilium iniierant, quatenus excommunicarent ipsum Paschalem Papam, tamquam Ecclesiae hostem et destructorem, nisi privilegium idem ipse qui dedit, dampnasset. »

6° Altri esempi nè meno chiari s'incontrano negli annali della Chiesa Galliana (vedi il *Daniel nella storia di Francia*, lib. IV, pagg. 317, 374) ed inglese (presso *Matteo Paris, in Hist. Anglic. ad an. 1231, 1233*), e fra questi spicca la resistenza che Roberto Grossatesta, vescovo, Lincolnense, oppose ad Innocenzo IV, concludendo la sua lettera colle seguenti parole: « Breviter autem recolligens dico, Apostolicae Sedis sanctitas non potest nisi quae in aedificationem sunt, non in destructionem; haec enim est potestatis plenitudo, omnia posse in aedificationem. »

Quindi anch'egli Graziano, inculcata la necessità di ubbidire alle Decreti dei RR. Pontefici, non lascia di avvertire (*Dist. XLV, can. VII*): « Hoc autem intelligendum est de illis sanctionibus vel decretalibus epistolis, in quibus nec praecedentium patrum decretis, nec evangelicis praeceptis aliquid contrarium invenitur. » Ma può forse accadere, che i decreti pontificali dissentano dalle norme paterne, ed egliandio dai precetti dell' evangelio? Graziano lo credeva, ed avendolo alla sua maniera chiarito (*Ici, can. VIII, IX*), ripiglia: « Quia ergo allicite et non canonice, sed contra decreta praedecessorum et successorum suorum haec rescripta dedit (*Anastasio II*), ideo ab Ecclesia Romana repudietur. »

(c) Chi mai presumerebbe contendere, che le parti del Vicario sieno altre da quelle di Cristo? Ora (*Matth. XX, 28*) « Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare, et dare animam suam redemptionem pro multis. » Ed il Figliuolo dell'uomo, i suoi apostoli ammaestrando, parlò loro in cotale guisa (*Luce. XXII, 27*): « Nam quis maior est, qui recumbit an qui ministrat?

ut prosis; praesis ut fidelis servus et prudens quem constituit Dominus super familiam suam; ut dispenses, non imperes. Hoc fac, et DOMINARI ne affectes hominum homo, ut non dominetur tui omnis iniustitia. » Ed immantinente: « Nam nullum tibi venenum, nullum gladium plus formido, quam libidinem DOMINANDI. » Nè invano tremava Bernardo, non potendosi chiamare in dubbio l'avvertenza del magno Gregorio (s): « Humana mens plerumque EXTOLLITUR, etiam cum nulla potestate fulcitur; quanto magis IN ALTUM SE ERIGIT, cum se ei etiam potestas adiungit? » Laonde (t) « Cuncti qui praesunt, non in se POTESTATEM debent ordinis, sed AEQUALITATEM pensare conditionis, nec PRAEESSE se hominibus gaudeant, sed prodesse. »

Nonno qui recumbit? Ego autem in medio vestrum sum sicut qui MINISTRAT. » Quindi Bernardo (*De considerat. II, 6*): « O praeclarum MINISTERIUM! Quo non id gloriosius Principatu! Si gloriari oportet, forma tibi sanctorum praefigitur, apostolorum proponitur gloria. »

(p) Fu da Cristo interdetta a tutti, senza distinzione gli Apostoli (*Matth. XX, 25-27*), e però Bernardo esclamava (*De considerat. II, 6*): « Planum est, Apostolis interdicatur DOMINATUS. E fu a Pietro segnatamente interdetta, *Ioh. XXI, 15, 18, coll. I. Petr. V, 1-4*. »

(q) In *Ioh. Tract. CXXIII*. Il perchè Agostino inseverisce contro que' Pastori che dell'autorità propria si avvalgono « Vel gloriandi, vel DOMINANDI, vel acquirendi cupiditate, non obediendi et subveniendi et Deo placendi CHARITATE. »

(r) *De considerat. III, 1*.

(s) *Pastor. P. II, cap. VI*. Dopo le quali parole ripiglia: « Quam potestatem recte dispensat, qui sollicitè noverit et sumere ex illa quod ADIUVAT, et expugnare quod TENTAT. »

(t) *Ivi*. E più sotto: « Summus itaque locus bene regitur, cum is qui praees, vitlis potius quam fratribus dominatur. » Ed alquanto prima: « In eo enim quod metem sibi a perverse viventibus exigunt, quasi non hominibus, sed animalibus (*Gen. IX, 2*) dominantur. » Ond'è che Bernardo (*l. c.*) scriveva ad Eugenio: « Domabis lupos, sed ovibus non dominaberis; pauceras utique, non premendas suscepisti. » E di nuovo (*Isti, lib. III, 3*): « Praees, et singulariter. Ad quid? Eget, tibi dico, consideratione. Numquid ut de subditis crescas? Nequaquam, sed ut ipsi de te. Principem te constituerunt, sed sibi, non tibi. » Poscia con profondo rammarico soggiunge (*Isti, lib. IV, 2*): « Vides omnem ecclesiasticum zelum fervere pro sola dignitate tuenda. Honori totum datur, sanctitati nihil aut parum. » E finalmente scrive (*In Cantic. Serm. XXV*): « Sciunt quippe boni fidelesque Praepositi, languentium sibi creditam animarum curam, non pompam. Cumque internum murmur cuiuspiam illarum querulae vocis iudicio deprehen-

CXCVIII. COROLLARIO III. Dunque una LEGGE DI GIUSTO EQUITARIO dee presiedere all'attuamento della supremazia e della gerarchia, di maniera che nè i Vescovi giammai dimentichino l'ufficio, loro divinamente imposto, di reggere la Chiesa in UNITÀ con Pietro e sotto la sua suprema giurisdizione; nè il Pontefice giammai si creda sciolto dal dovere e francato dall'obbligo di rispettare nei Vescovi confratelli LA COMUNE EREDITA' della successione apostolica e del vicariato di Cristo. Anzi porti sempre scolpita nell'animo l'aurea sentenza di Nicolao I (u): « Privilegia Sedis Apostolicae TEGMINA sunt, ut ita dicamus, totius Ecclesiae Catholicae; privilegia, inquam huius Ecclesiae MUNIMINA sunt circa omnes impetus pravitatum. Nam quod (v) Rothado hodie contigit, unde scitis quod cras cuilibet non eveniat vestrum? Sic Apostolus admonet, dicens: *Qui putat se stare, videat ne cadat*. Quod si contigerit, ut verbis utamur propheticis, ad cuius rogo confugietis auxilium? »

CXCIX. SCOLIO I. È dottrina incontrastabile e con argomenti certissimi stabilita che il Romano Pontefice, nel reggimento della Chiesa, è fornito di tale autorità, cui del pari competono gli attributi di esser PIENA e SUPREMA. Non può dubitarsene quantunque volte si aggiunga fede agli oracoli delle Scritture (x), contenenti la promessa e l'istituzione del Primato, non che alle testimonianze quanto numerose, altrettanto concordi e decisive dei maggiori.

E di vero sono tali, per menzionarne alcune, quelle della Sinodo milevitana ad Innocenzo I, di Prospero nel capo II del carme DE INGRATIS, di Teodoreto nelle epistole a Renato, presbitero della Chiesa Romana, ed al magno Leone, di Gelasio nella lettera ai Vescovi della Dardania, colla quale consente l'epistola VIII di Nicolao I a Michele Imperatore, di Gregorio

dant, etsi in ipsos usque ad convicia et contumelias prorumpentis; medicos se et non dominos agnoscences, parant confestim adversus phrenasim animae non vindictam, sed medicinam. »

(u) Concil. T. V, p. 258, edit. Harduini.

(v) Fu Rolado, vescovo suessionense, nel 853, deposto nella Sinodo della Provincia, e, nulladimante la sua appellazione a Nicolao pontefice, gli fu dato un successore.

(x) Matth. XVI, 18-19. coll. Luc. XXII, 31-32; Ioh. XXI, 15, seqq.

nell'epistola a Natale, che è la *LII* del libro *II*, di Anselmo cantuariense nel capo *I de Verbi incarnatione*, di Bernardo in più epistole, nella *CXXI* e *CXC*; non che nel capo *XIII* del libro *II* de *CONSIDERATIONE*, e di Tomaso nel capo *XXXII* dell'opustolo *CONTRA ERRORES GRAECORUM*.

A questa testimonianza fanno eco le decisioni dei concilii ecumenici, del Niceno, *II*, che nell'azione *II* riferisce ed approva l'epistola dommatica di Adriano, in cui s'insegna: « Cuius (Petri) sedes per totum terrarum orbem primum obtinens lucet, omniumque Ecclesiarum caput existit. Unde et ipse beatus Petrus, apostolus Dei iussu Ecclesiam pascens, nihil indissolutum dimisit, sed ubique primum obtinuit et obtinet ». Del Lateranense che, celebrato il 1215, nel canone *V* definisce: « Romana Ecclesia, disponente Domino, super omnes alias ordinariae potestatis obtinet principalum, utpote mater universorum Christifidelium (y) et magistra ». Del Fiorentino, che nel decreto di unione pronunzia: « Diffinimus sanctam Apostolicam Sedem et Romanum Pontificem in universum orbem tenere primum, et ipsum Pontificem Romanum successorem esse beati Petri principis apostolorum, et verum Christi vicarium, totiusque Ecclesiae caput, et omnium Christianorum patrem ac doctorem existere, et ipsi in beato Petro pascendi, regendi ac gubernandi universalem Ecclesiam a Domino nostro Iesu Christo plenam potestatem traditam esse, iuxta eum modum (x) qui et in ge-

(y) Non vogliamo preterire inosservata la dottrina che venne esposta nell'azione *II* del Concilio lateranense, celebrato l'anno 649, il quale, avvegna- che particolare, nondimanco ottenne nella Chiesa grado altissimo di autorità. Esecrà: « Illo potestative olim et antiquitus facta per apostolicam seu canonicam consuerit auctoritatem, quae apertae lucubratione non solum claves regni coelorum, credita sunt ei (Petro), atque ipso tantummodo ad aperiendas eas fidelibus quidem digne, minime autem evangelio gratiae creditibus claudere; magnus secundum veritatem et princeps apostolorum meruit Petrus; sed etiam et pascere primus iussus est oves catholicae Ecclesiae, cum Dominus dicit: *Petre, amas me? Pascere oves meas*. Et iterum, ipsa praecipue ac spiritaliter firmam prae omnibus habens in Dominum Deum nostrum et immutabilem fidem, convertere aliquando et confirmare exagitatos consortes suos et spiritales meruit fratres, utpote dispensative super omnes ab ipso, qui propter nos incarnatus est Deus, potestatem accipiens et sacerdotalem auctoritatem. »

(z) Chiariremo più sotto, che così dee leggerli e non altramenti; e che a questa lezione si riduce la comune e volgare.

stis OEcumenicorum Conciliorum, et in sacris canonibus continetur. » E del Tridentino che nel capo VII della sessione XIV de *Poenitentia* dichiara: « Merito Pontifices Maximos, pro SUPREMA potestate sibi in universa Ecclesia tradita, causas aliquas criminum graviore suo potuisse peculiari iudicio reservare. »

Gli attributi pertanto di PIENA e di SUPREMA sono all'AUTORITÀ del Pontefice deferiti in doppio modo; in modo EQUIVALENTE, che è il più comune nelle Scritture e nella Tradizione; ed in modo FORMALE, qual è l'adoperato dai Concilli Fiorentino e Tridentino. Donde conseguita che non si può essere sinceramente cattolici, senza creder PIENA l'autorità del Pontefice, e senza professarla SUPREMA. Ora è nostro immutabile proponimento di non dipartirci comechessia dalla regola cattolica. Crederemo dunque PIENA, nel governo della Chiesa, l'autorità pontificale, e del pari la professeremo SUPREMA.

Ma come accordare con questa fede LA CIRCOSCRIZIONE dell'autorità pontificale, e come con questa professione LA SUBORDINAZIONE della stessa? Possono forse insieme accoppiarsi LA PIENEZZA e LA LIMITAZIONE, LA SUPREMAZIA e LA SUBORDINAZIONE? O può accadere che IL PIENO sia CIRCOSCRITTO, e che IL SUPREMO sia SUBORDINATO e SOGGETTO? Se questa non è una sintesi REPUGNANTE e CONTRADDITTORIA, qual sarà mai? E se le nostre dottrine appuntano in sì flagitante ANTILOGIA, come non ravvisarne la FALSITÀ?

Saremo nella risposta brevi e precisi, togliendo le mosse dall'osservare

1° Che può LA PIENEZZA intendersi in doppio senso; in senso ASSOLUTO ed INFINITO, giusta il quale in Dio risiede LA PIENEZZA d'ogni diritto; ed in senso RELATIVO e FINITO, a tenore del quale dimora nel Principe diritto PIENO di reggere la società, a cui presiede.

2° Che deve altrettanto affermarsi DELLA SUPREMAZIA, la quale può altresì intendersi o ASSOLUTA ed INFINITA, nel qual senso Iddio è sommo e SUPREMO; ovvero RELATIVA e FINITA, secondo il quale significato diciamo Omero sommo e SUPREMO, ma fra i Poeti; Demostene sommo e SUPREMO, ma fra gli Oratori; e Tucidide sommo e SUPREMO, ma fra gli Storici.

3° Che LA CIRCOSCRIZIONE repugnando col PIENO ASSOLUTO

ed INFINITO, e LA SUBORDINAZIONE col SUPREMO ASSOLUTO del pari ed INFINITO; tanto è lungi che il PIENO RELATIVO e FINITO sia inconciliabile coi LIMITI, ed IL SUPREMO RELATIVO e FINITO colla SOGGEZIONE, che più presto sono i limiti INSEPARABILI dal primo, e la subordinazione riesce INDIVISIBILE dal secondo. Ora

4° Affermando noi PIENA e SUPREMA l'autorità del Pontefice nel reggimento della Chiesa, la crediamo tale ASSOLUTAMENTE ed INFINITAMENTE, e nella GUIA MEDESIMA la confessiamo suprema? Anzi nè la crediamo piena che RELATIVAMENTE e FINITAMENTE, nè la confessiamo suprema che in ugual modo. È PIENA, non però in ogni genere, bensì in un genere speciale e questo relativo al fine, al cui conseguimento è rivolta. È SUPREMA, non però sotto ogni riguardo, bensì sotto il particolare rispetto di principio efficiente dell'unità sociale della Chiesa, e di centro a cui tutto dee convergere il cristiano organismo. Adunque

5° Nè LA CIRCOSCRIZIONE contraddice ALLA PIENEZZA dell'autorità pontificale, nè LA SUBORDINAZIONE ALLA SUPREMAZIA che le compete. E perchè?

6° Perchè LA PIENEZZA o LA LIMITAZIONE, LA SUPREMAZIA e LA SUBORDINAZIONE, avvegnachè si affermino di UN SOLO e MEDESIMO SOGGETTO, qual è l'autorità del Pontefice; si affermano cionondimanco sotto ASPETTI DIVERSI e PER DIVERSE CONSIDERAZIONI. Si affermano, presso a poco, in quella maniera con cui veramente diciamo il Cristo ETERNO e TEMPORALE, INVISIBILE e VISIBILE, INCREATO e CREATO; oppure diciamo l'uomo MORTALE ed IMMORTALE, MATERIALE e SPIRITUALE, SOGGETTO ALLA NECESSITÀ e DA OGNI NECESSITÀ LIBERO e FRANCO. Si cessi pertanto

7° Dal fingere ANTILOGIE, ove domina l'armonia; nè più oltre ci si apponga di professare dottrine che, essendo contraddittorie, per ciò stesso si appalesano false e mendaci.

CC. SCOLIO II. Dall'autorità PIENA e SUPREMA che al Papa compete nel governo della Chiesa, non può a meno di derivare L'OFFICIO GIURIDICO che gli incombe di STENDERE LA PROPRIA SOLLECITUDINE A TUTTO L'OVILE DEL SALVATORE.

È egli IL CAPO DI TUTTI I VESCOVI (a)? Dee adunque sopra

(a) Vedi l'epistola sinodica dei Vescovi uniti in Roma sotto Felice, circa l'anno 484, diretta alla Chiesa costantinopolitana.

tutti vegliare. È IL CAPO DI TUTTI I SACERDOTI DEL SIGNORE (b)? Dee adunque a tutti presiedere e tutti del pari governare. È APOSTOLICUS ET TOTIUS ECCLESIAE PRAECIPUUS EPISCOPUS (c)? Niuno adunque dei Vescovi può alle sue cure sottrarsi. È IL CAPO ED IL CENTRO DELL'UNITÀ CATTOLICA, come ad una voce lo salutarono i Padri? Dee dunque procurare che niuno le rechi danno, e che ella ovunque fiorisca.

Di qui le illustri parole di Avito, viennese (d): « Scitis synodaliū legum esse, ut in rebus quae ad Ecclesiae statum pertinent, si quid dubitationis fuerit exortum, ad Romanae Ecclesiae MAXIMUM SACERDOTEM, quasi ad CAPUT nostrum, MEMBRA sequentia (e) recurramus. »

Di qui i detti di Basilio ad Atanasio (f): « Visum est mihi consentaneum, ut scribatur Episcopo Romano, ut quae hic geruntur consideret et sententiam expromat. » Ed i detti pure del medesimo a Damaso (g): « Omnino nihil exposcimus novi, sed quod et caeteris olim beatis ac Deo dilectis viris usitatum, et PRAECIPUE vobis. Novimus enim ex serie memoriae (h), a Patribus nostris interrogatis et litteris etiamnum apud nos assertivis edocti, Dionysium, beatissimum illum Episcopum (Romanum), qui apud vos et recta fide et reliquis virtutibus enituit, invisisse Ecclesiam nostram Caesariensem, et Patres nostros per litteras consolatum esse, ac misisse qui fratres captivos redimerent... Nunc difficilior ac tristior est rerum nostrarum status, et cura maiore indiget. Neque enim terrenarum aedium lugemus demolitionem, sed excidium Ecclesiarum; neque corporum servitutem, sed animarum captivitatem quotidie ab haeresis propugnatoribus perfici videmus. Quare nisi iam ad suppetias ferendas excitemini, paulo post nec quibus manum porrigatis inventuri estis, omnibus sub haeresis potestatem redactis. »

(b) Vedi Ennodio nell'Apologético, approvato dalla sinodo romana, sotto Simmaco: « Hic libellus integerrime synodaliter ab omnibus teneatur, et ita sicut harum synodorum decretum habeatur. »

(c) Lucenzio nell'Azione XIV del Concilio Calcedonese.

(d) Epist. XXXVI e XCIII.

(e) Laonde i Padri Calcedonesi scrivevano di sè medesimi a Leone: *Quibus tu, velut caput, membris praeeras.*

(f) Epist. LXLX.

(g) Epist. LXX.

(h) Vedi il Baronio, *Annal. Ecclesiast. ad an. 263.*

Di qui la professione dei Padri di Efeso nella lettera a Celestino (f): « Est hoc vobis adeo magnis in more positum, ut in omnibus celebres sitis, studiaque vestra ECCLESiarUM FIRMAMENTA constituatis. Quia vero NECESSE EST, ut omnia quae consequuta sunt (*nella causa di Nestorio*) Sanctitati tuae significantur, non potuimus non scribere. » E di qui le aperte sentenze.

Di Sisto III a Giovanni di Antiochia (k): « Romano Pontifici non parum oneris, non parum laboris incumbere, ut Ecclesiae Domini macula desit et ruga. »

Di Celestino I ai Vescovi dell'Ilirico (l): « Pontificem praecipua circa omnes cura constringit, cui necessitatem de omnibus tractandi Christus in sancto Petro apostolo, cum illi claves aperiendi claudendique daret, indulsit. »

Di Vigilio ai Vescovi delle Gallie: « Quantum nos divina providentia Apostolorum primi sedem, non pro nostris meritis, sed pro ineffabili suae misericordiae pietate, habere constituit; tantum nos de universarum Ecclesiarum dispositione, pace et statu convenit esse sollicitos, quippe cum doctor gentium dicat Apostolus: *Instantia mea quotidiana, sollicitudo omnium Ecclesiarum.* » Non che del Concilio Tridentino (m): « Postremo, sancta Synodus, tot gravissimis Ecclesiae incommodis commota, non potest non commemorare, nihil magis Ecclesiae Dei esse necessarium, quam ut beatissimus Romanus Pontifex, QUAM SOL-LICITUDINEM UNIVERSAE ECCLESIAE ex muneris sui officio debet, eam hic potissimum impendat, ut lectissimos tantum sibi Cardinales adsciscat, et bonos maxime atque idoneos Pastores singulis Ecclesiis praeficiat; idque eo magis, quod ovium Christi sanguinem, quae ex malo negligentium et sui officii immemorum Pastorum regimine peribunt, Dominus noster Iesus Christus de manibus eius sit requisiturus. »

Ora non ti sembra che, essendo PROPRIA del Pontefice LA SOL-LICITUDINE DI TUTTE LE CHIESE e LA CURA DELLA CHIESA UNIVERSALE, non possa per ciò stesso la sua autorità venire circoscritta dai diritti episcopali? Se egli può, o meglio, deve vegliare

(f) Concil. T. I. col. 1303. edit. Hard.

(k) Epist. VI, 5.

(l) Epist. III.

(m) Sess. XXIV, cap. I de Reformat.

su di ogni Chiesa, e se tutte e singole le Chiese sono oggetto delle sue pastorali provvidenze; qual diritto episcopale non sarà in sua balla, e quale ufficio di Pastore e di Dottore non potrà egli esercitare sopra qualunque ovile, ed in qualunque delle diocesi episcopali?

Chi in somigliante guisa la discorresse, dalla luce derivando le tenebre, da principii verissimi dedurrebbe falsissime conseguenze. È certo certissimo, che la sollecitudine del Pontefice è **UNIVERSALE**; ed è certo certissimo, che niun Vescovo e niun gregge, al proprio pastore aderente, può esimersi dalla sua vigilanza. Ma **QUALE**, di grazia, conviene che sia questa sollecitudine, e **QUALE** questa vigile soprintendenza? Affine di rispondere a ragione veduta e non a caso, è d'uopo ricercare **LA CAGIONE** sì dell'una che dell'altra. Volgendoci pertanto ad indagarla, troveremo

1° Che non può ella ripetersi dall'essere il Pontefice **VESCOVO** di Roma; imperocchè le sue cure, **SOTTO TALE RIGUARDO**, sono ristrette alla diocesi romana, e le sue sollecitudini non si distendono oltre i confini di quella.

2° Che non può ripetersi dalla sua dignità di **METROPOLITANO** dell'Italia; giacchè, **IN QUANTO TALE**, nè può spaziare oltre i limiti della Penisola, nè entro i medesimi spiegare altri diritti che i metropolitici.

3° Che non può ripetersi dalla sua prerogativa di **PATRIARCA OCCIDENTALE**; essendo manifesto che, **IN VIRTÙ** della medesima, l'Occidente, e questo **SOLO**, è il campo delle sue sollecitudini, le quali non sono **PROPRIAMENTE** nè **EPISCOPALI**, nè per diritto **DIVINO** determinate, anzi sono **PATRIARCALI** e per disposizione **CANONICA** (n) stabilite. Rimane adunque

4° Che si ripeta dalla sua dote **ESCLUSIVA** e dalla sua qualità **SOPREMINENTE** di **PRIMATE UNIVERSALE**. Nè diversa in fatti è

(n) Dee qui ricordarsi il VI canone di Nicea: « Antiqua consuetudo servetur per Ægyptum, Libyam et Pentapolin, ita ut Alexandrinus Episcopus horum omnium habeat potestatem, quia ei urbis Romae Episcopo parilis mos est. Similiter autem et apud Antiochiam, ceterasque provincias, sua privilegia servantur. Illud autem generaliter clarum est, quod si quis præter sententiam Metropolitanì fuerit factus Episcopus, hunc magna Synodus definivit Episcopum esse non oportere. »

la CAGIONE, da cui unanimi la inferiscono i Padri, i Pontefici ed i Concilii. Adesso

5° Tutti sanno che gli EFFETTI, alle loro CAGIONI rispondendo, ne ritraggono l'indole e ne esprimono le proprietà. Adunque LA SOLLECITUDINE DI TUTTE LE CHIESE, quale al Pontefice si conviene, e l'ufficio giuridico di vegliarle, non potranno a meno di conformarsi col CARATTERE del Primato, e di secondarne i FINALI INTENDIMENTI. Ma

6° Il Primato deve armonizzare coll'Episcopato; al qual uopo fa di mestieri che i suoi ufficii ed i suoi diritti non sieno gli ufficii ed i diritti dell'Episcopato, bensì tali che, all'esercizio di questi soprintendendo, li RISPETTINO quantunque volte ORDINATAMENTE si svolgono, ed allora UNICAMENTE ne suppliscano i difetti e ne emendino i falli, quando, dalle regole dipartendosi, offendono la subordinazione gerarchica, e tornano di nocumento all'unità. Il perchè

7° La sollecitudine del Pontefice sopra tutte le Chiese, lungi dal potersi confondere colla provvidenza EPISCOPALE di quelle, dec riputarsi una sollecitudine ed una cura PRIMAZIALE, SOLAMENTE intesa a supplirne le deficienze, ad impedirne le prevaricazioni, a mantenerne la concordia, ed a dirigerne per modo le funzioni, che tutte consentano a formare il bene supremo della cattolica unità. Quindi Gregorio (o): « Si qua CULPA in Episcopis invenitur, nescio quis ei (SEDI APOSTOLICAE) subiectus non sit. Cum vero CULPA non exigit, omnes secundum rationem humilitatis aequales sumus. »

Qual è pertanto LA VERACE relazione che corre fra la sollecitudine UNIVERSALE del Pontefice SOPRA TUTTE LE CHIESE, e la provvidenza PARTICOLARE dei Vescovi SOPRA CIASCUNA di esse?

1° Non è una relazione di OPPOSIZIONE, dovendo la prima aiutare la seconda, non nuocerle.

2° Non è una relazione di ufficii giuridici SOMIGLIANTI e COORDINATI, non potendo ciò ammettersi senza evidente pericolo di conflitti e di scissure. Laonde

3° È una relazione di ufficii e di diritti DIVERSI e SUBORDINATI; DIVERSI, chè quei del Pontefice sono PRIMAZIALI, gli altri

(o) Epistt. IX, 59.

dei Prelati sono EPISCOPALI; e SUBORDINATI, giacchè gli EPISCOPALI sottostanno ai PRIMAZIALI. Nè però

4° Vi sottostanno in guisa, che possa il Primate o invaderli a capriccio, o limitarli ad arbitrio. Quantunque volte LA COLPA dei Vescovi non lo esige, è debito del Primate il riverirli; chè la sua supremazia, non fu da Cristo istituita come un potere PERTURBATORE, anzi quale un principio di CONSERVAZIONE e di TUTELA.

5° Che se giammai i Vescovi alle parti loro mancando, più presto che aiutare il gregge come pastori, lo danneggino quasi lupi; allora il Vescovo dei Vescovi, per la sollecitudine universale che gli compete, supplisce agli altrui difetti e, CON CANONICHE DISPOSIZIONI, si adopera a cessare i mali, correggendo gli abusi e riformando i torti procedimenti. A disegno mi son valuto della frase, CON CANONICHE DISPOSIZIONI; imperocchè deè rimaner salda la massima dal Vescovo Cecropio ribadita nel Concilio Calcedonese (p): « Ne potestas vestra (*parla ai giudici dell'Impero*) accusationem et queremonias a quacumque persona accipiat et fatigetur, neve nos conteramur; petimus ut, sine contradictione, cessent ea pragmatica, quae in detrimentum canonum a quibusdam facta sunt in omni provincia. CANONES AUTEM PER OMNIA TENEANT. SIC ENIM ET FIDES CUSTODITUR, ET UNAQUAEQUE ECCLESIA TUTUM STATUM HABEBIT. » Alle quali parole « Sancta Synodus acclamavit: OMNES eadem dicimus, *universa pragmatica cessabunt, REGULAE TENEANT.* »

CCI. SCOLIO III. Teologi e Canonisti in gran numero sono d'avviso che, confessata la PIENA e SUPREMA autorità del Pontefice nel governare la Chiesa, e confessato del pari il suo ufficio giuridico DI VEGLIARE SOPRA TUTTE LE CHIESE; sia pur mestieri di confessare, che a lui competono la prerogativa ed il titolo DI ORDINARIO DEGLI ORDINARI. Per ricordarne alcuni nominatamente, così ne stimano gli Uditori della Rota, affermando (q): « Romanum Pontificem Caput et Pastorem esse omnium Ecclesiarum particularium, ac etiam totius universalis Ecclesiae simul congregatae, uti omnia scite admodum ex principiis fidei, sacris

(p) Act. IV.

(q) Vedi *Clementis Merlini Decisiones S. Rotae Romanae*, T. I, *Decis.* 775, n. 26, an. 1638.

Conciliis et sanctorum Patrum testimonio comprobat, et ab impiorum calumniis vindicat: (r) *Cardinalis Turrecremata*: » Il Fagnani nel comentario sopra le Decretali, ove del Pontefice insegna (s): « Est universalis Ecclesiae Episcopus, iudex omnium mortalium, et Ordinarius singulorum. Explet minima per Plebanos et alios inferiores, media per Episcopos, et suprema per se ipsum, potest committere ea quae sunt Ordinis etiam non Episcopo; et in uno Episcopatu potest duos Episcopos constituere. » Benedetto XIV, presso il quale leggiamo non solo che (t) « Romanus Pontifex est universae, quae sub coelo est, Christi Ecclesiae Princeps, Moderator et Pastor » nè solo che (u) « Est supra Concilium » ma eziandio che (v) « In tota Ecclesia est proprius Sacerdos, qui confessiones excipere, et facultatem illas excipiendi alteri delegare potest. » Ed il rinomatissimo Cardinale de Luca in più luoghi, nei quali scrive (x): « Papa est ORDINARIUS ORDINARIORUM, eosque praevenire valet. » E fattosi a provarlo, esordisce: « Quamvis nonnulli Episcopi, alique Praelati et Magistratus ultra montes (quorum aliquibus, ubi etiam SCHISMATIS macula obiici non valeat, aliqua tamen PROXIMITAS forte congruere videtur) ANTIQUAS retineant OPINIONES super aequalitate eorum potestatis IN PROPRIA DIOECESI cum Papa qui non possit, citra casus appellationis et recursus, in eorum potestatis ac iurisdictionis exercitio se ingerere, eosque impedire, quasi quod quilibet dicatur PONTIFEX in propria dioecesi; attamen eodem themate retento, conclusivè scilicet insinuandi opiniones in Curia tam firmas ac receptas; haec opinio pariter damnata est, atque receptum quod Papa, tamquam ORDINARIUS ORDINARIORUM, a quo omnis Episcoporum iurdictio ordinaria IMMEDIATE descendit, concurrere potest cum quolibet Ordinario. »

Fatti adesso ad interrogarli, quali sieno, a loro giudizio, LE RAGIONI POTISSIME che vendicano al Pontefice sì illustre prero-

(r) In summa de Ecclesia.

(s) Cap. *De illis*, de dispensat. impub., n. 44. Cap. *Practerea*, ne Praelati vices suas, n. 51. Cap. *Ex parte*, de Foro compet., n. 5. Cap. *Aqua*, de Consecrat. Ecclesiae, n. 5. Cap. *Quanto*, de Translat. Episcop. nn. 51, 89.

(t) De Synod. Dioec. II, 1.

(u) Ivi, XIII, 12.

(v) Ivi, IX, 14.

(x) Relat. Curiae Romanae forensis, Discursu II, n. 37; et Discursu IV, n. 10.

gativa. Ti rispondono unanimi che, oltre le accennate della sua autorità PIENA e SUPREMA, della sua sollecitudine SOPRA TUTTE LE CHIESE, e della sua qualità (y) DI FONTE IMMEDIATO della giurisdizione episcopale, conferiscono evidentemente all'uopo le Decretali di Gregorio IX (x), di Bonifacio VIII (a); di Benedetto XI (b) e di Clemente V (c), non che le più antiche testimonianze di Vittore (d), di Ponziano (e), di Sisto (f) e di Stefano (g).

Altri, per contrario, nè solamente Febroniani col duce loro Febronio (h), ma eziandio dalle febroniane esorbitanze alienissimi, quali il Gersone (i), il Tomasino (k) ed il Fleury (l),

(y) Vi alludono Teotmaro, Arcivescovo Salisburgense, e con lui altri Vescovi della Baviera; nell'epistola a Giovanni IX (*pubblicata nel T. I, p. 5 della Metropoli Salisburgense*), nella quale avendo salutato il Pontefice NON UNUS URBS, SED TOTIUS ORBIS EPISCOPUM, chiamano sè medesimi HUMILLIMOS PATERNITATIS VESTRAE FILIOS. Alle quali parole ponendo mente gli Autori delle storie letterarie delle Gallie (T. VI, p. 98), ne notano LA NOVITÀ, avvertendo che indarno se ne cercherebbero le somiglianti nelle epistole più antiche dei Vescovi al Romano Pontefice.

In pari guisa vi allude Eriveo, Arcivescovo Remense, nella sentenza pronunciata il 900. alla presenza di molti Vescovi contro gli uccisori del suo predecessore, dichiarando in essa (presso il Duchesne, *Script. Hist. Franc.*, T. II, p. 585) di scomunicarli *auctoritate Episcopis PER BEATUM PETRUM PRINCIPEM APOSTOLORUM divinitus collata*. Formola non meno inusitata della precedente e che, secondo gli autori testè citati (p. 186), arguisce una nuova maniera di pensare.

(x) Nella Bolla *data Anagninae IV Kal. Octobris an. 1227*, e riferita da Matteo Paris all'anno 1246, non senza aggiungere: *INAUDITUM PRIVILEGIUM, ET IIS QUOQUE TEMPORARIIS NOVUM*.

(a) Constitut. quae incipit, *Super Cathedram*, relat. inter Extravag. Communes, *Tit. de Sepulturis*.

(b) Constitut. quae incipit, *Inter cunctas*, relat. inter easdem Extravag. *Tit. de Privilegiis*.

(c) Constitut. quae prostat in Clementina, *Dudum*, de sepulturis.

(d) Presso Graziano, *Cau. II, q. VI, can. 7*.

(e) Ivi, *Cau. III, q. V, can. 4*.

(f) Concil. T. I, col. 90, edit. Hard.

(g) Ivi, col. 143.

(h) De statu Ecclesiae, cap. VI, § VII *de turibus Episcoporum*.

(i) Opp. T. I, p. 126. - Nec tamen plenitudo potestatis papalis sio intelligenda est IMMEDIATE super omnes Christianos, quod pro libitu possit iurisdictionem in omnes per se vel alios extraordinarios passim exercere. Sic enim praeludicaret ORDINARIIS, qui ius habent immediatum, imo immediatissimum super plebes eis commissas actus hierarchicos exercendi. Extenditur

non sanno indursi a credere che si possa il Pontefice, giusta il senso della Curia (m), riputare ORDINARIO DEGLI ORDINARI.

Or donde in essi siffatta ritrosia? Da più capi.

1° Dalla persuasione in cui sono che la prerogativa di ORDINARIO DEGLI ORDINARI, intesa al modo della Curia, non possa legittimamente dedursi dall'autorità PIENA e SUPREMA del Pontefice, nè dalla sollecitudine che gli compete SOPRA TUTTE LE CHIESE, ogni qual volta queste sue doti non s'interpretino tortamente, attribuendo loro una significazione che di certo non hanno.

2° Dall'aver osservato che le testimonianze più calzanti, recate in favore della sentenza che proclama il Pontefice ORDINARIO DEGLI ORDINARI, sono FINTE ed APOCRIFE; tali essendo, fuori di ogni controversia (n), quelle di Vittore, di Sisto, di Ponziano e di Stefano.

3° Dal vedere che, a tenore dell'intelligenza dei Curiali, col titolo di ORDINARIO DEGLI ORDINARI, deferito al Pontefice, sono inseparabilmente unite le conseguenze, esser lui IL VESCOVO UNIVERSALE della Chiesa, la Chiesa essere LA SUA DIOCESI, i confratelli nell'Episcopato non essere che suoi DELEGATI ed UFFICIALI, e da lui derivare IMMEDIATAMENTE nei Vescovi ogni ecclesiastica giurisdizione.

4° Dal tenore per inconcusso che, salvi i DIVINI diritti della Gerarchia, non possa in cotal guisa attribuirsi al Pontefice l'ufficio giuridico di ORDINARIO DEGLI ORDINARI. E qui

5° Accumulano testimonianze ed esempi che, a parer loro, mettono in evidenza quanto la cristiana antichità abbia mai sempre avversato l'ingerirsi ARBITRARIO del Pontefice nel reggimento delle diocesi particolari.

Così, nel 1078, Enrico, Vescovo di Liegi, amaramente si dolse (o)

igitur plenitudo potestatis Papae super omnes inferiores; solum dum subest necessitas, ex defectu Ordinariorum inferiorum; vel dum apparet evidens utilitas Ecclesiae. »

(k) De vet. et nov. Ecclesiae discipl. Part. I, Lib. I, cap. VI; e nella not. 27 contro le osservazioni del suo anonimo censore.

(l) H. E. lib. XLI; n. 15; lib. LXXXIV, n. 42.

(m) Non si trapassi inosservata questa restrizione.

(n) Son queste merce della Collezione Isidoriana, e dagli eruditi conocondemente rigettate fra i documenti spuril.

(o) Epist. Gregorii VII, Lib. VI, epist. 4, in cui il Pontefice risponde ad

con Gregorio VII per l'assoluzione da lui compartita ad uno dei suoi diocesani.

Così, circa l'anno 1050, avendo Ugone, Arcivescovo Turonense, rifiutato per onestissime cagioni di dedicare una Basilica eretta nella sua diocesi da Folco, conte Andegavense, e questi avendo ottenuto da Giovanni XVIII che Pietro Cardinale, con cui era-
sene tornato da Roma, per autorità dal Pontefice delegata la consecrasse; che, per testimonianza di Rodolfo Glabro, monaco cluniacense ed istorico contemporaneo (p), ciò udendo « Galliarum quique Praesules praesumptionem sacrilegam cognoverunt ex caeca cupiditate processisse, dum videlicet unus (q) rapiens, alter (r) raptum suscipiens, recens in Romana Ec-

Enrico: « Mirati sumus non ea te, qua decuit, ad Apostolicam Sedem reverentia scripsisse, sed nos ob absolutionem illius parochiani tui, qui olim ad nos venit, mordaci invectione reprehendisse, tamquam Apostolicae Sedis non esset auctoritas quoscunque et ubicunque vult ligare et absolvere. » No, la NUDA VOLONTÀ nè è, nè può essere la regola nell'esercizio dell'autorità apostolica; bensì la volontà conforme ai canoni, dirotta dalla necessità o dall'utilità, nè giammai dimentica degli altrui diritti.

(p) Il Cardinal Bona nella notizia degli Autori prefissa al libro della divina Salmodia chiama il Glabro, *Historiarum sui temporis accuratissimum scriptorem*. Ed il Cardinal Baronio, all'anno 996, n. 25, così ne giudica: « Sicut in recensenda historia fidelis est, ita in eo valde hallucinatus erravit, dum nihil vult in aliena dioecesi posse praesumere Romanum Pontificem plus quam caeteros Episcopos, quibus certis limitibus est definita dioecesis; et extra ipsam nihil penitus agere posse existimavit. » Ma

1° Il Glabro la fa da istorico, ed anzi che esporre le proprie opinioni, narra i giudicii che del fatto pronunciarono *Galliarum quique Episcopi*, ed *UNIVERSI GALLIARUM PRAESULES*. Appresso

2° È falso che il Glabro *nihil velit in aliena dioecesi posse praesumere Romanum Pontificem plus quam caeteros Episcopos*; bensì non vuole che il Pontefice possa ingerirsi nell'ordinario reggimento delle altrui diocesi *PROCACITER, EX CAECA CUPIDITATE PROCEDENS, ET CANONICI MODERAMINIS TENOREM TRANSGREDIENS*. Del rimanente

3° Confessa egli ed osserva la pontificale supremazia, scrivendo: « Licet Pontifex Romanae Ecclesiae, ob dignitatem Apostolicae Sedis, caeteris in omne constitutis REVERENTIOR HABEATUR. »

(q) Il rapitore è il Conte, che aveva invaso alcune terre della Chiesa Turonense; e quegli che le cose rapite non disdegna, è Giovanni dai doni del Conte guadagnato.

(r) Cioè, conforme al linguaggio di quei tempi, Folco e Giovanni, ciascuno per la sua parte cooperando alla violazione dei canoni, turbarono la

clesia (s) schisma creavissent. UNIVERSI etiam pariter detestantes, quoniam nimium indecens videbatur, ut is qui APOSTOLICAM regabat Sedem, APOSTOLICUM primitus ac CANONICUM transgrediebatur

pace della Chiesa; il che suole riuscire principio e fonte di scissure. Vedi Pietro de Marca, *De concord. IV*, 8.

(s) A queste vetuste autorità spettano pressochè tutti i canoni da Graziano riferiti nella *questione II della causa IX*. Il primo, che si dice tolto dall'epistola II di Callisto ai Vescovi delle Gallie, è concepito in questi termini: « Nullus alterius terminos usurpet, nec alterius parochianum iudicare, vel ordinare, aut excommunicare praesumat; quia talis iudicatio, vel ordinatio, aut excommunicatio, vel damnatio; nec rata erit, nec vires ullas habebit; quoniam nullus alterius iudicis, nisi sui, sententia tenebitur aut damnabitur. Unde et Dominus loquitur (*Deut. XIX: Prov. XXII*) dicens: *Ne transgrediaris terminos antiquos, quos posuerunt patres tui.* »

Consuona il tenore, preso dalla stessa lettera di Callisto: « Nullus Primas, nullus Metropolitanus, nullusque reliquorum Episcoporum, alterius adeat civitatem, aut ad possessionem accedat (quae ad eum non pertinet, et alterius Episcopi est parochiae) super cuiusquam dispositione, nisi vocatus ab eo cuius iuris esse dignoscitur; aut quidquam ibi dispenat, vel ordinet, aut iudicet, si sui gradus honore potiri voluerit. Sin aliter praesumpserit, damnabitur, et non solum ille, sed cooperatores, eique consentientes; quia sicut ordinatio, ita eis et iudicatio et aliarum rerum dispositio prohibetur. Nam qui ordinare non poterit, qualiter iudicabit? nullatenus procul dubio iudicabit, aut iudicare poterit. »

Il secondo che viene attribuito ad Urbano, è il seguente: « Placuit ut deinceps nulli Sacerdotum liceat quemlibet commissum alteri Sacerdoti recipere ad poenitentiam sine eius consensu, cui prius se commisit, nisi per ignorantiam illius (*al. pro ignorantia*), cui poenitens prius confessus est. Qui vero contra haec statuta facere praesumpserit, gradus sui periculo subiacebit. »

Intralascio il quarto ed il quinto, che sono i capitoli primo e secondo del Concilio Nannatense: intralascio altresì il sesto, che è il decimoterzo degli Antiocheni, e descrivo il settimo, che è il ventesimosecondo Antiocheno: « Nullus Episcopus audeat ab una provincia in aliam transire, et in Ecclesia aliquos ordinare ad promotionem liturgiae, neo si alios una secum adducat, nisi accitus venerit per litteras Metropolitanum, et eorum qui cum illo Episcoporum, in quorum regionem accedat. Quod si, nemine vocante, inordinate (*ἀτάκτως*) advenerit, ut aliquos ordinet, ac negotia ecclesiastica ad se minime pertinentia conficiat, irrita quidem sunt quae ab eo gesta fuerint; verum et ipse suae impudentiae et iniqui incoepti poenam subeat, hinc iam a sancta synodo depositus. »

Succede l'ottavo, che è il secondo Costantinopolitano: « Episcopi, qui extra dioecesim sunt, ad Ecclesias quae extra terminos eorum sunt, non accedant, neque confundant et permisceant Ecclesias. Secundum regulas

tenorem; quum insuper sit multiplex antiquitas auctoritate roboratum, ut non quispiam Episcoporum (t) in alterius dioecesi istud praesumat exercere, nisi Praesule cuius fuerit, compellente, seu permittente. » E alquanto più sotto: « Licet namque Pontifex Romanae Ecclesiae, ob dignitatem Apostolicae Sedis, caeteris in orbe constitutis reverentior habeatur; NON TAMEN (u) EI LICET TRANSGREDI IN ALIQUO CANONICI MODERAMINIS TENOREM. Sicut enim unusquisque orthodoxae Ecclesiae Pontifex ac sponsus propriae sedis uniformiter SPECIEM GERIT SALVATORIS, ita GENERALITER (v) nulli convenit quippiam in alterius PROCACITER patrare Episcopi dioecesi. »

Così, per tacere di somiglianti disposizioni sancite (x) nella Sinodo Lemovicense del 1034, negli atti del Concilio, tenuto presso Ansa nella diocesi lionese, leggiamo: « Anno MXXV dominicae Incarnationis, convenerunt apud Ansam in Ecclesia sancti Romani, caussa Concilii, Archiepiscopi cum pluribus Episcopis, scilicet Burchardus Lugdunensis Archiepiscopus, alius Burchardus Archiepiscopus Viennensis, Amiro Archiepiscopus Tarrantasiensis, Helminus Episcopus Eduensis, Gauslenus Episcopus Matisicensis, Gaufridus Episcopus Cabilonensis, Hugo Comes

statulas, Alexandriae quidem Episcopi, ea quae sunt in Aegypto, tantummodo gubernent. Orientales autem Episcopi solius Orientis curam gerant, servatis tamen honoribus primatus Ecclesiae Antiochenae, qui in regulis nicaenae synodi continentur. Sed et asianae dioecesis Episcopi ea, quae sunt in Asia, et quae ad asianam tantummodo dioecesim pertinent, gubernent. Ponti autem Episcopi ponticae tantum dioecesis habeant curam; Thraciae vero, ipsius tantummodo Thraciae. »

Per ultimo nel noxo, derivato dal medesimo fonte, si stabilisce: « Non invitati Episcopi ultra dioecesim accedere non debent super ordinandis aliis, vel quibuscumque disponendis ecclesiasticis causis, servata regula quae supra scripta est de unaquaque dioecesi. Manifestum namque est, quod per singulas quasque provincias provincialis synodus administrare et gubernare omnia debeat, secundum ea quae sunt in Nicaea definita. »

(t) In somigliante senso e colla stessa mente aveva Incmaro presso Floardo (III, 13) scritto a Nicolao I Pontefice: « Non aliud, nisi quod regulae sacrae praecipunt, et mihi petendum, et vobis concedendum est. »

(u) Si v'è notato l'uso dell'avverbio GENERALITER, il quale dimostra potersi e doversi in PARTICOLARI CIRCOSTANZE consentire ciò, che è NELL'ORDINARIO GOVERNO delle Chiese CANONICAMENTE proibito.

(v) Presso il Baronio, ad an. 1034, n. 19, seqq.

(x) Vedi la nota di Stefano Baluzio al Concilio Narbonese dell'anno 1090.

Episcopus Antissioderensis, Guido Episcopus Valentinensis, Umberto Episcopus Gratianopolitanus, Aribaldus Episcopus Viciensis, Anselmus Episcopus Augustensis et Urardus Episcopus Maurianensis. — Dum igitur multa de ecclesiasticis causis, et de communi populi utilitate ibidem tractarent, surgens supradictus Gauslenus Episcopus, in medio proclamavit, se conqueri de Burchardo praedicto Viennensi Archiepiscopo, qui SINE LICENTIA ET ASSENSU SUO, CONTRA CANONUM STATUTA, ordinationes de monachis fecerat IN EPISCOPATU SUO, scilicet in Cluniacensi coenobio. — Ad quae idem Archiepiscopus respondens, Domnum Odilonem Abbatem, qui praesens aderat, illarum ordinationum adduxit auctorem in defensorem. — Itaque Domnus Odilo, cum suis monachis surgens, ostendit PRIVILEGIUM quod habebant A ROMANA ECCLESIA, quod eis talem libertatem tribuebat, ut nulli, in cuius territorio degebant, nec alicui aliquatenus subiacerent Episcopo, sed quemcumque vellent, adirent, vel de qualibet regione adducerent Episcopum, qui faceret ordinationes vel consecrationes in eorum monasterio. — Relegentes ergo sancti Chalcedonensis et plurimorum authenticorum Conciliorum SENTENTIAS, quibus praecipitur, qualiter per unamquamque regionem Abbates et monachi proprio debeant Episcopo subiici, et, ne Episcopus in paroecia alterius audeat ordinationes vel consecrationes, absque licentia ipsius Episcopi, facere, decreverunt CHARTAM NON ESSE RATAM, QUAE CANONICIS NON SOLUM NON CONCORDARET, SED ETIAM CONTRADICERET (y) sententiis. — Adiudicaverunt quoque, Domnum Abbatem non posse existere Archiepiscopo legitimum auctorem canonicae defensionis. — Unde praedictus Archiepiscopus RATIONE CONVICTUS, petens veniam a Gausleno Episcopo, loco satisfactionis firmavit et per quales ipse voluit fideiussores, ut unoquoque anno, quamdiu ambo viverent, tempore Quadragesimae sufficientiam olei de olivis ad conficiendum chrisma ipsi persolveret sine negligentia. »

Così nel Concilio Salegustadiense del 1022 fu dichiarato (z): « Quia multi tanta mentis suae falluntur stultitia, ut in aliquo capitali crimine inculpati poenitentiam a suis SACERDOTIBUS accipere nolint, in hoc maxime confisi, ut Romam euntibus Apo-

(y) Cap. XVIII.

(z) Cap. XVIII.

STOLICUS omnia sibi dimittat peccata; Sancto visum est Concilio, ut talis indulgentia illis non prosit; sed prius iuxta modum debiti poenitentiam sibi datam a suis SACERDOTIBUS adimpleant, et tunc Romam ire si velint, AB EPISCOPO PROPRIO licentiam et litteras ad APOSTOLICUM ex iisdem rebus deferendas accipiant. »

E così Aitone, vescovo di Basilea, nel Capitolare indirizzato ai suoi Presbiteri l'anno 821, avendoli confortati a reggere santamente non meno sè stessi che il popolo alle cure loro commesso, soggiunge (a): « Et hoc omnibus fidelibus denuntiandum, ut qui devotionis causa AD LIMINA BEATORUM APOSTOLORUM pergere eupiunt, domi confiteantur peccata sua, et sic profisciscantur; quia a PROPRIO EPISCOPO SVO AUT SACERDOTE ligandi aut exsolvendi sunt, NON AB EXTRANEO. »

Spiegate nel miglior modo, che ci fu dato, le due contrarie opinioni, non ci siamo potuti astenere dal domandare a noi medesimi: *Non son elle per avventura del pari smodate? Non peccano ugualmente vuoi per eccesso; vuoi per difetto? Oppure, cansati gli estremi viziosi, dee tenersi come impossibile lo armonizzarle in un mezzo temperato e prudente?* Apriremo l'animo nostro, distintamente affermando

1° Che il Pontefice non è nè può dirsi ORDINARIO DEGLI ORDINARI, quasi egli fosse il Vescovo UNICO nella Chiesa, la Chiesa fosse SUA DIOCESI, e gli altri, che pur si chiamano Vescovi, non fossero che suoi DELEGATI E VICARI. Siffatta intelligenza medesimamente abborre

a) Dalla DOTTRINA e dalle PAROLE della Scrittura; dalla DOTTRINA, per cui erediamo MOLTI (b) essere i Vescovi nella Chiesa, avvegnachè sia UNICO l'Episcopato; e dalle PAROLE; attestando la Scrittura (c) che lo Spirito Santo ha posto nella Chiesa EPISCOPOS, non EPISCOPUM; che Cristo (d) le ha dato PASTORES ET DOCTORES, non PASTOREM ET DOCTOREM, e che (e) AI SINGOLI Vescovi è affidato il PROPRIO GREGGE ed assegnata la PROPRIA DIOCESI.

(a) Vedi l'Apocalisse, capp. II, III; non che le lettere pastorali di Paolo.

(b) Atti. XX, 28.

(c) Ephes. IV, 11.

(d) I. Petr. V, 1-3.

(e) Epist. IX, 68.

b) Dalla costante ed universale TRADIZIONE, la quale parla sempre di VESCOVI, e non mai di UN SOL VESCOVO; parla sempre di DIOCESI, e non mai di UNA SOLA DIOCESI; parla sempre di CATALOGI EPISCOPALI, e non mai di UN SOLO CATALOGO EPISCOPALE; parla sempre di SUCCESSORI APOSTOLICI, e non mai di UN SOLO APOSTOLICO SUCCESSORE; e parla sempre di CATTEDRE PASTORALI, e non mai di SOLA UNA CATTEDRA PASTORALE.

c) Dal TENORE STESSO DELLA FORMOLA, imperocchè se il Pontefice è ORDINARIO DEGLI ORDINARI, per fermo non è IL SOLO ORDINARIO, nè gli altri ORDINARI sono o possono dirsi suoi DELEGATI e VICARI. Aggiungi

d) Non potersi ammettere la significazione che abbiamo tolto a combattere, se non incorrendo nelle taccie, acerbe anzi che no, del Magno Gregorio contro il fastoso titolo di Vescovo universale. Queste sono che (f): « Si unus universalis est, restat ut vos Episcopi non sitis. » Che (g): « Si sua unicuique Episcopo iurisdictio non servatur, quid aliud agitur, nisi ut per nos, per quos ecclesiasticus custodiri debuit ordo, confundatur? » E che (h): « Episcopis subtrahitur, quod Pontifici, plus quam ratio exigit, praebetur. » Il che, qualora si facesse, lungi dal riuscire al Pontefici di onore e di forza, tornerebbe loro di di-

(f) Epist. IX, 22.

(g) Epist. VIII, 30. A proposito Pietro Collet (*Institut. Theologic. Tract. de Ecclesia, Quaest. V*): « S. Gregorius M. Episcopi UNIVERSALIS nomen, tamquam profanum, superbum et sacrilegum reiecit, non tantum a CONSTANTINOPOLITANO, sed etiam a ROMANO Episcopo, iuxta illam sententiam, quasi unus foret in orbe christiano Episcopus, a quo suam caeteri mutuarentur auctoritatem. Qui profecto sensus absurdus est. Omnes enim Episcopi pro Christo legatione funguntur; omnes sunt a Spiritu Sancto positi regere Ecclesiam Dei; omnibus dictum a Christo; Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, etc. Ad hunc sensum respexisse S. Gregorium demonstrant haec ipsius verba ad Ioannem Constantinopolitanum: Qui indignum te esse fatebaris, ut Episcopus dicti debuisses, ad hoc quandoque perductus es ut, DESPECTIS FRATRIBUS, Episcopos appetas soles vocari. Et infra rationem reddit, cur nullus Romanus Pontifex sibi titulum UNIVERSALIS Episcopi assumpserit: Ne, inquit, si sibi in Pontificatus gradu gloriam SINGULARITATIS arriperet, hanc omnibus fratribus denegasse videretur. »

(h) I Diaconi Alessandrini nel libretto porto a Leone Papa usarono di questa epigrafe: « Sanctissimo ac beatissimo UNIVERSALI ARCHIEPISCOPO et Patriarchae magnae urbis Romae Leoni, et UNIVERSALI CONCILIO. »

sforo e di fiacchezza. « Nec honorem esse deputo, in quo fratres meos honorem suum perdere cognosco. Meus honor est fratrum meorum solidus vigor. Tunc ego vere honoratus sum, cum singulis quibusque honor debitus non negatur. »

2° Che a provare il Pontefice ORDINARIO DEGLI ORDINARI, anzi che giovare, nuoce l'opinione della giurisdizione episcopale da lui IMMEDIATAMENTE derivata. Imperocchè il FALSO o il MENO PROBABILE non tornarono mai di rincalzo a veruna causa, e più presto che aiutarla, le riuscirono sempre di detrimento. Ora fu da noi precedentemente chiarito, che l'opinione della giurisdizione episcopale IMMEDIATAMENTE derivata dal Pontefice, seppur non è evidentemente falsa, è per certo assai meno probabile.

3° Che il Pontefice in tanto è ORDINARIO DEGLI ORDINARI, e se così vuolsi, Vescovo universale (i), in quanto ciascuno degli Ordinarii gli è subordinato nel reggimento della propria diocesi, dovendola governare SOTTO DI LUI ed IN UNITÀ CON LUI. Tali sono le conseguenze inevitabili DELLA GIURIDICA SUPREMAZIA, per cui il Pontefice, DI DIRITTO ORDINARIO, oltre essere L'ARCHETIPO dell'unità sociale della Chiesa, ne è altresì il PRINCIPIO EFFICIENTE e LA CAGIONE ESTERNA UNIVERSALE.

(i) Pietro Balterini (*Vindic. Auctorit. Pontific. con. opus Iustini Febronii, cap. III, n. 2*), consulendo l'asserzione del Febronio, *Primis Ecclesiae saeculis Episcopos provinciarum rexisse particulares suas Ecclesias*, INCONSULTO ROMANO PONTIFICE, scrive: « Quamvis enim olim Episcopi in casibus ordinariis suas Ecclesias per seipsos, vel per concilia provincialia regerent; in gravioribus tamen vel difficilioribus circumstantiis, et occasione praesertim dissensionum, schismatum atque haeresum, prioribus quoque saeculis, Romanos Pontifices censuerunt consulendos: » E confermata questa sentenza con opportuni esempi ed idonee testimonianze, ripiglia (*Ibid.*, n. 3): « His autem si addantur alia eiusdem generis multo plura, quae ex Romanorum subsequentis aevi Pontificum, et Pseudo-Isidoro antiquiorum gestis ac documentis suppetunt; evidenter patebit eos, ante supposititias eiusdem merces, non solum consilio direxisse omnes qui ad ipsos confugerent, verum etiam in omnium Occidentis et Orientis Episcoporum ac Metropolitani diocesisbus actus iurisdictionis exercuisse semper, quod non nisi iuxta PRIMATUS ADSCRIBI POTEST; cumque IUS PRIMATUS, ipsis competens iure divino, in iisdem sit IUS ORDINARIUM; non male ORDINARI ORDINARIUM appellari et censeri queunt, quippe quibus in alienis quoque diocesisbus ius ordinarium ex PRIMATU competit, ea tamen moderatione exercendum, de qua post pauca dicemus. »

4° Che al Pontefice compete la giuridica prerogativa di ORDINARIO DEGLI ORDINARIJ (k) per diritto PRIMAZIALE, ed in niuna guisa per diritto EPISCOPALE. E come in fatti misconoscerlo, se per diritto EPISCOPALE egli pure il Pontefice non è che Vescovo di Roma, nè può GIURIDICAMENTE estendersi oltre i confini della propria diocesi?

5° Che competendo al Pontefice, IN VIRTÙ DEL DIRITTO PRIMAZIALE, l'ufficio giuridico di ORDINARIO DEGLI ORDINARIJ, le sue funzioni, NELLE ALTRUI DIOCESI, non sono nè possono essere le COMUNI dell'Episcopato, bensì le PROPRIE del Primato. Mi affaticherei ad illuminare la luce, se dessi opera a chiarire questo tema con argomenti. O non se ne intendono i termini, che pur sono limpidi; ovvero intesili, è mestieri confessarlo evidente.

6° Che le funzioni del Pontefice, IN QUANTO ORDINARIO DEGLI ORDINARIJ, non essendo nè potendo essere NELLE ALTRUI DIOCESI che LE PROPRIE del Primato, SONO CIRCOSCRITTE (l) AL MANTENIMENTO ED ALLA TUTELA DELLA CATTOLICA UNITÀ. Qual è IL FINE divinamente prefisso all'istituzione del Primato? Il formare ed il custodire l'unità esterna e cattolica della Chiesa. Adunque le sue funzioni LEGITTIME non possono trapassare questi cancelli,

(k) Nell'opera testè citata (cap. IV, n. 4) avverte prudentemente Pietro Ballerini: « Non debent quidem Pontifices passim ac temere Episcoporum facultates et iura, quavis de causa, diminuerè, limitare, sibiye attribuerè; id enim in publicum damnum et magnam Ecclesiarum perturbationem deflecteret. At si CAUSA IUSTA occurrat, qua UTILE vel NECESSARIUM bono publico iudicent aliquid tale efficere, sibiye nonnulla reservare; quis id pontificiae supremæ potestati negare ausit? Ecclesiae certe bonum ut naturalis ordo postulant, ne PRIMATI TOTIUS ECCLESIAE hæc potestas in ipsas Episcoporum facultates negetur. Cum enim Episcopi, cum suis facultatibus, instituti fuerint a Christo in bonum Ecclesiae, non vero Ecclesia in Episcoporum; hi utilitati vel necessitati Ecclesiae ita debent studere, ut non inique ferant, si ex utilitate vel necessitate eiusdem Ecclesiae aliquot facultatum suarum restrictionem, moderationem, aut reservationem SUPREMA POTESTAS facendam censuerit. »

(l) È degno di attenzione il seguente discorso di Pietro Ballerini (Op. cit., cap. III, n. 12): « Regimini Ecclesiae cum Christus non solum summi Pontificis, sed et Episcoporum potestatem IMMEDIATE praefecerit, ita ut illius potestas, quantumvis SUMMA et PLENISSIMA, non tamen sola sit, sed Episcopus in partem sollicitudinis vocatos DEBEAT agnoscere; et siquidem possit, pro POTESTATIS PLENITUDINE, eorum facultates limitare ac moderari quoad exercitium et usum, prout in Ecclesiae bonum expedire iudicaverit; non tamen

e seppure li trapassino, meglio che un uso, dovrebbero riputarsi un abuso del Primato. Ed abusi (m) non mancheranno giammai nella Chiesa militante, la quale sebbene aspiri a presentarsi

possit omnes eorum facultates ad se attrahere, nec ipsos quasi suos vicarios efficere, neque dioeceses omnes quasi suam dioecesim habere; sequitur non unum Papam in tota Ecclesia, sed et Episcopos in suis cuiusque dioecesibus ordinariam iurisdictionem divini iuris habere; et ideo regimen ecclesiasticum, cui Papa et Episcopi praesident institutione divina, non essere monarchicum, ut in Regibus saeculi, sed esse regimen ex monarchico et aristocratico mixtum, ut Gerson, alique Galli notarunt. »

(m) Mi sembrano di molto peso le seguenti avvertenze del canonista Bartbol (*Dissert. de eo quod circa libert. Religionis ex lege divina iustum est*): « Donec erunt homines, erunt et vitia et peccata, erunt abusus, superstitiones, immoderatus potestatis et auctoritatis, ut ut legitimae, abusus, allaque huiusmodi, quae sub lolii et zizaniorum nomine in Evangelio designantur. Mala haec etiam in Ecclesiam, vitio hominum sacris abutentium, et quorundam Pastorum christiani gregis desidia, irrepere et in Ecclesia esse possunt; sed Ecclesiae mala non sunt, nec officiunt eiusdem sanctitati, cuius doctrina et praecepta purissima semper fuerunt et invariata, nec iustam schismatis aut defectionis ansam praebent. Nec Sacerdotium, nec Ecclesia, propter inordinationes sacerdotum et catholicorum, minus sunt Ecclesia et Sacerdotium Iesu Christi. Omnia illa vitia, uti singularia sunt et peccantibus propria, ita solos ipsos afficiunt malos, non autem totum corpus Ecclesiae quae in terris, ubi militat, numquam non membris aegris et sanis constabit, et in beatitudinis tantum patria, ubi triumphat, sana omnia ac recte constituta habebit. Praxes insuper illae, ut ut auctoritate summorum tribunalium hactenus inductae, et quas multi etiam inter catholicos, viri desideriorum et gemituum, invecas non esse optarent; imo et cordate subinde ac intrepide, non minus tamen modeste, reprehendunt, praxes tamen semper hominum, suis etiam infirmitatibus circumdatorum, habitae fuerunt; stylos Curiae sunt, non autem canon Cathedrae Apostolicae; nec in vim iuris aut canonis ita excrecere potuerunt, ut constantem eiusdem Ecclesiae Spiritum in christiana Morali hactenus alterarent et diversificarent; quin quoad multa pedentem emendatae iam fuere, quoad alia vero in opportunius tempus, secundum sanae Politicae oeconomiam, ne qui nimis emungit, eliciat sanguinem, reservatae dignoscuntur. Et quaecumque et quorumcumque demum sint, certum est a voluntate tantum illas proficisci; et nemo hactenus Theologorum comparuit, qui vel ipsius Summi Pontificis, multo minus Officialium Curiam constituentium, voluntatem extra omnes affectus positam, et prorsus impeccabilem aut indefectibilem asserere ausus fuerit. Quod autem a corrupta hominum, etiam Ministrorum et Vicariorum, voluntate proficiscitur, ipsorum est et reiciendum; veritas econtra doctrinae et auctoritas a Iesu Christo et Apostolis profectae, Dei sunt, nec violanda. Quare et hic illis S. Augustini (*De moribus Eccles. cath. l. 34*) Manichaeos alloquentis verbis uti liceat:

al suo sposo senza macchia e senza rughe, ciò nondimeno ha di presente (n) e macchie da tergere e rughe da togliere. Il perchè resta solo a desiderare che il Primate si studi di ridurre ad atto il consiglio di Bernardo ad Eugenio (o): « Quid tamen, si te philosophide huic (*di calcare le orme dei vetusti Pontefici, abbandonate le vie dei moderni*) totum REPENTE devoveris? Praedecessores tui non ita consueverunt; eris molestus quampluribus, quasi qui a patrum vestigiis subito deviaveris; nempe id videberis agere in suggillationem illorum. Sed et notabere vulgari proverbio: *Qui hoc facit quod nullus, mirantur omnes, veluti qui cupiat admirationi fore*. Nec potes eorum omnium SIMUL ET SUBITO vel ERRATA corrigere, vel EXCESSUS redigere in modum. Erit cum acceperis tempus ut, secundum sapientiam tibi a Deo datam, PAULATIM ET OPPORTUNE id studeas. Interim sane malo alterius utere in bonum quod potes. »

7° Che ai diritti della gerarchia episcopale non può LEGITTIMAMENTE (p) provenire danno di sorta dalla qualità di ORDINARIO DEGLI ORDINARIJ, che al Pontefice si conviene. Imperocchè il Primato e le giuridiche funzioni dello stesso, lungi dall'offuscare irradiano, e lungi dall'affievolire ingagliardiscono le facoltà divine e canoniche dell'Episcopato.

« Nunc vos illud admoneo, ut aliquando Ecclesiae catholicae maledicere desinatis, vituperando mores hominum, quos et ipsa condemnat, et quos quotidie, tamquam malos filios, corrigere studet. »

(n) Era linguaggio dei NOVAZIANI, chiamati ezlandio CATARI, il riferito da Ambrogio (*De poenit.* I, 6): « Nemo de vulneratis nostrum ingrediatur hospitium, nemo sanetur in nostra Ecclesia. Apud nos non curantur aegroti. Sani sumus, medicum non habemus necessarium. » Gregorio Nazianzeno nota la superbia di costoro, dicendola ora (*Orat. XXV*) NOVATI IACTANTIAM ET SITAM IN VERBIS PURITATEM; ed ora (*Orat. XIV*) NOVATI IMPURAM PURITATEM. Quindi Paciano nella seconda epistola a Simproniano, lo scaltrisce in questi termini: « Ne te Novatianus sub hac fronte decipiat, ut ideo iustior putetur, quia reliquos sui comparatione desepxit. Saepe fiduciam mentitur audacia, et desperatis quibusque peccatoribus falsa bonae conscientiae imago blanditur. Contra vero omnis humilitas innocentia est, etiam illa debetrix, etiam illa peccatrix, etiam illa quae animam suam cum peccatore blanditur. »

(o) De considerat. I, 9.

(p) Diciamo LEGITTIMAMENTE, perchè non vogliamo negare ogni eccesso, nè possiamo concedere che gli eccessi siano effetti della legittima autorità, non essendo che parti della licenza.

8° Che ad evitare gli EQUIVOCI gioverebbe assai il guardarsi dall'affermare, CHE IL PONTEFICE È VESCOVO ORDINARIO DI CIASCUNA DIOCESI. E di vero questa foggia di parlare che, presa strettamente, è FALSA, può di leggitrici riuscire PRINCIPIO DI NON MEN FALSE DEDUZIONI.

a) Presa strettamente è FALSA, giacchè il Pontefice, DI DIRITTO ORDINARIO, presiede alle singole diocesi, ed alle singole diocesi estende la sua giuridica vigilanza, non PERCHÉ È VESCOVO, nè IN QUANTO È VESCOVO, nè COLLE FUNZIONI EPISCOPALI; bensì PERCHÉ È PRIMATE, IN QUANTO È PRIMATE, e COLLE FUNZIONI ESCLUSIVAMENTE PROPRIE DEL PRIMATE.

b) Che poi possa di leggieri riuscire PRINCIPIO DI ERRONEE DEDUZIONI, si pare riflettendo che, attribuita al Pontefice la prerogativa DI VESCOVO ORDINARIO DELLE SINGOLE DIOCESI, è d'uopo riconoscere che, contro il prescritto della tradizione e dei canoni di Nicea (q), DUE sono gli Ordinarii e DUE i Vescovi di ciascuna Chiesa; che ciascuna Chiesa è BICIPITE, ed anzi che unificarsi in un solo centro si parte in due; e che però niuna di esse vale a rappresentare il corpo mistico del Signore.

CCII. SCOLIO IV. Fra le sentenze di maggior peso dell'ecclesiastica giurisprudenza merita luogo assai distinto la seguente (r): CHE CHIAMATO IL PONTEFICE NELLA PIENEZZA DELLA POTESTÀ, I VESCOVI NON SIENO CHIAMATI CHE IN PARTE DELLA SOLLECITUDINE. Questa è la dottrina del DECRETO, e questa altresì la dottrina delle DECRETALI.

Nel primo, volendosi porre in sodo che *de causa appellationis cognoscere non licet nisi ei, ad quem appellatur*, si provoca a Gregorio IV il quale, nell'epistola *Omnibus per diversas provincias*, scrive (s): « Decreto nostro vestram rogantes charitatem mandamus, ut si aliquis (quod non optamus) suorum aemulorum, Aldricum, Coenomanensis Ecclesiae Episcopum accusare

(q) Vedi san Cornelio presso Eusebio (*H. E. VI*, 43), Cipriano nella lettera LII ad Antoniano, il Crisostomo, Teodoro ed Ecumenio nel commentarii sopra il capo primo della lettera ai Filippesi, Girolamo nell'esposizione del capo stesso, ed il Concilio Niceno nel canone VIII: *ἵνα μὴ ἐν τῇ πόλει δύο ἐπίσκοποι ὦσι*

(r) Vedi il Fagnani in cap. I, *de Officio et potest. iudicis ordinarii*, n. 47, seqq.

(s) Cau. II, q. VI, can. XI.

damnabiliter attentaverit, ut (t) honoretur beati Petri apostolorum principis memoria, Ecclesiaeque Romanae, cui praesedit, privilegium, nostri nominis auctoritas, liceat illi post auditionem Primatum dioeceseos (si necesse fuerit) nos appellare, et nostra auctoritate, aut ante eos, aut ante Legatos nostro ex latere missos, iuxta Patrum decreta, suas exercere atque diffinire actiones; nullusque illum ante haec iudicet, aut iudicare praesumat. Sed si quid (quod absit) grave intolerandumque ei obiectum fuerit, nostra erit expectanda censura, ut nihil prius de eo, qui ad sinum sanctae Ecclesiae Romanae confugit et eius implorat auxilium, decernatur quam ab eiusdem Ecclesiae auctoritate fuerit praeceptum, quae vices suas ita aliis impertivit Ecclesiis, ut in partem sint vocatae sollicitudinis, non in plenitudinem potestatis. »

E di nuovo, premesso il lemma, che *iudicia appellantium ab eis sunt audienda, ad quos appellatur*, si reca l'epistola di Vigilio ad Eleutherium (u), nella quale è detto (v): « Qui se scit aliis esse praepositum, non moleste ferat aliquem esse sibi praelatum. Ipsa namque Ecclesia, quae prima est, ita reliquis Ecclesiis vices suas credidit largiendas, ut in partem sint vocatae sollicitudinis, non in plenitudinem potestatis. Unde omnium appellantium Apostolicam Sedem Episcoporum iudicia, et cunctarum maiorum negotia causarum eidem Sanctae Sedi reservata esse liquet; praesertim cum in his omnibus eius semper sit expectandum consultum, cuius tramiti si quis obviare tentaverit

(t) I Correttori Romani, dopo le parole, *Ut honoretur*, soggiungono: « Haec usque ad versic. *auctoritas*, addita sunt ex ipsa epistola, quae extat in Bibliotheca Dominicana, et videtur esse Gregorii quarti, ex qua etiam sumptum est caput, *Nulli fas*, distinct. 19, et apud Ivonem utrumque caput simul habetur. Istius autem Aldrici (ut ex catalogo Episcoporum Ecclesiae Coenomanensis colligitur) mentio est in Concilio apud Sanctum Medardum, quod paulo post Gregorium quartum habitum fuit. Itaque defensio ipsi a Gregorio praestita profuit. »

(u) Del canone tolto da questa epistola scrivono i Correttori Romani: « Restitutum est caput hoc Vigilio antiquorum exemplarium auctoritate. Antea vero tribuebatur Iulio, in cuius etiam epistola prima habetur prior pars huius capituli usque ad versum, *ipsa namque* (quemadmodum et apud Leonem epist. 84, quod refertur supra distinct. 23 c. *quamquam*, et in c. sequenti, *qui sunt*), et etiam sententia caeterarum partium. »

(v) Cau. II, q. VI, can. XII.

Sacerdotum, causas se, non sine honoris sui periculo, apud eamdem Sanctam Sedem noverit redditurum. »

Consentono le *Decretali*, giacchè, stabilita la massima (x) che *per pallium confertur plenitudo pontificalis officii, et nomen archiepiscopale*, onde spiegare la differenza fra il Pontefice *qui semper et ubique utitur pallio*, e gli altri che ne usano in *Ecclesiis suis et certis diebus tantum*, si adduce l'autorità d'Innocenzo III (y), concepita in questi termini (z): « Sane SOLUS Romanus Pontifex in Missarum solemnibus pallio SEMPER utitur et UBIQUE, quoniam ASSUMPTUS EST IN PLENITUDINEM ECCLESIASTICAE POTESTATIS, quae per pallium significatur. Alii autem NEC SEMPER, NEC UBIQUE, sed in Ecclesia sua, in qua iurisdictionem ecclesiasticam acceperunt, certis debent uti diebus; quoniam VOCATI SUNT IN PARTEM SOLLICITUDINIS, NON IN PLENITUDINEM POTESTATIS. »

Or qui ci si presentano QUATTRO QUESTIONI, che stimiamo prezzo dell'opera accennare e risolvere brevemente. La prima è ISTORICA: *A cui debba attribuirsi L'ORIGINE, se non della DOTTRINA, almeno della formola*. La seconda è ERMENEUTICA: *Qual sia la DOTTRINA ORIGINALMENTE espressa colla formola*. La terza è CRITICA: *Qual MUTAZIONE siasi introdotta nel senso della formola, rimaste INVARIATE LE PAROLE*. L'ultima è GIURIDICA: *In qual conto si voglia tenere IL SENSO POSTERIORMENTE AGGIUNTO alla formola*. Procediamo con ordine, tolte le mosse della questione ISTORICA.

1° Io non mi so che altri abbia recato in mezzo, o che possa da veruno recarsi testimonianza più vetusta dell'epistola seconda (a) di Leone il Magno ad Anastasio, Vescovo di Tessalonica, il quale ebbe a decessore Rufo, ed Anisio a predecessore nella LEGAZIONE per le provincie dell'Illirico, stabilmente iniziata dal Pontefice Siricio. Attico di Nicopoli, Metropolitano dell'antico Epiro, rimosso con superba ingiustizia dall'Episcopato per opera di Anastasio, ricorse querelandosene a Leone,

(x) Decret. Gregorii IX, Lib. I, Tit. VII, de auctorit. et usu pallii, cap. III.

(y) Anno 1202.

(z) Ivi, Cap. IV.

(a) Fra le epistole di Leone è la XII, al. LXXXIV, e da Dionigio il Piccolo vien consegnata all'anno 443.

il quale (b) così ne scrisse al suo legato: « Multum stupeo, Frater carissime, sed et plurimum doleo, quod in eo de quo nihil amplius indicaveras (c) quam quod evocatus (*ad synodum*) adesse differret, et excusationem infirmitatis obtenderet, tam atrociter et tam vehementer (d) potueris commoveri; praesertim cum, etiamsi tale aliquid mereretur, expectandum tibi fuerat quid ad tua consulta rescriberem. Sed, ut video, bene de meis moribus existimasti, et quam civilia pro conservanda sacerdotali concordia responsurus essem, verissime praevidisti. Et ideo motus tuos exequi sine dissimulatione properasti, ne, cum moderationis nostrae aliud disponentia scripta sumsisses, faciendi id quod factum est licentiam non haberes. An forte aliquod tibi facinus innotuerat, et Metropolitanum (e) Episcopum novi apud te criminis pondus urgebat? At hoc quidem alienum ab illo esse, etiam tu nihil ei obliendo, confirmas; sed etiam siquid

(b) Vedi Graziano, *Cau. III, q. VI, can. VIII.*

(c) Scorrettamente nel Decreto, *IUDICAVERAS.*

(d) Mi sembra nel fatto del Vescovo di Nicopoli raffigurare alcun che di molto somigliante coll'avvenuto al Vescovo di Sabina, l'EMINENTISSIMO D'ANDREA. Anch'egli illuso per la dignità cardinalizia, come Atlico per la METROPOLITANA; anch'egli scusantesi per cagione d'INFIRMITÀ DAL TORNARE SENZA INDEGIO IN ROMA, come Atlico EXCUSATIONEM INFIRMITATIS ATTULERAT DI NON POTERE SÌ TOSTO INTERVENIRE ALLA SINODO; ed anch'egli QUASI DI UN COLPO ED ILLEGITTIMAMENTE SOSPESO, come fu Atlico DEPORTO DA ANASTASIO, il quale si era contro lui ATROCITER, VEHEMENTERQUE COMMOTUS.

Ma che stimonne Leone? Giudicò il fatto a SUI MORIBUS ALIENISSIMUM, e riprovollo, perchè contrario a QUELLE CIVILI MANIERE, che vogliansi adoperate PRO CONSERVANDA SACERDOTALI CONCORDIA. Imperocchè « Quae MODERATIO si quibuscumque inferioribus membris, ex APOSTOLICA INSTITUTIONE, debetur; quanto magis FRATRIBUS et COEPISCOPIS nostris sine offensione reddenda est? Et licet nonnumquam accidant quae in sacerdotalibus sunt reprehendenda personis, plus tamen erga corrigendos agat BENEVOLENTIA quam SEVERITAS; plus COHORTATIO quam COMMOTIO; plus CHARITAS quam POTESTAS. Sed ah his quae sua sunt quaerunt, non quae Christi Iesu, facile ab hac lege disceditur; et dum DOMINARI magis quam CONSULERE subdilis placet, HONOR INFLAT SUPERBIAM, ET QUOD PROVISUM EST AD CONCORDIAM (e tale è pure il Primato), TENDIT AD NOXAM. » La quale sentenza del magno Pontefice, per la sua importanza, è, altresì riferita nel Decreto ed annoverata fra i canoni, *Dist. XLV, can. VI.* Potremo noi confidare che Pio IX, con più maturo consiglio, alla licenza di Anastasio anteponga LA CIVILE MODERANZA di Leone!

(e) *AL. NICOPOLITANUM.*

grave, intolerandumque committeret, nostra erat expectanda censura, ut nihil prius ipse decerneres, quam quid nobis placeret, agnosceres *Vices enim nostras ita tuae credidimus charitati, ut in partem sis vocatus sollicitudinis, non in plenitudinem potestatis.* Unde sicut multum nos ea, quae a te pie sunt curata, laetificant; ita nimium ea quae perperam sunt gesta, contristant. »

È pertanto INSIGNE l'origine della formola, non solo perchè vetusta ed alla seconda metà del quinto secolo ANTERIORE; ma eziandio perchè DOVUTA a sì chiaro Pontefice, qual si fu il Magno Leone.

2° Molte ed evidenti ragioni, INTERNE ed ESTERNE, ne rendono certi che nella formola, siccome fu da LEONE ORIGINALMENTE adoperata, vengono descritte LE RELAZIONI che esistono, non già fra il PRIMATE e ciascuno GENERALMENTE dei Vescovi, bensì fra il PATRIARCA DI OCCIDENTE ed UNO PARTICOLARMENTE dei suoi LEGATI, qual era Anastasio di Tessalonica.

E di vero, a fissare questo senso, unitamente concorrono, a) Il TENORE DEL DISCORSO e L'INTERO CONTESTO dell'orazione. b) L'INCISO che immediatamente precede la formola: *Vices enim nostras ita tuae credidimus charitati, ut in partem*, etc: il quale non calza ai Vescovi, che suppliscono LE VECI non del Papa, anzi degli Apostoli a cui SUCCEDONO, e dello stesso Signore che RAPPRESENTANO. c) Il RIGUARDO, sotto cui Leone tratta con Anastasio, che non è il generale dei Vescovi, ma il particolare dei Legati. d) La CAUSA, per cui il Pontefice gli scrive, lo erudisce ed il riprende, che è tutta proprio di un Legato. e) La conclusione dell'epistola, in cui è SEGNOTAMENTE delineata la gerarchia di APOSTOLICA e di CANONICA istituzione: « Haec connexio totius quidem corporis unanimatem requirit, sed praecipue exigit concordiam Sacerdotum, quibus cum DIGNITAS sit COMMUNIS, non est tamen ORDO GENERALIS; quoniam et inter beatissimos apostolos, in similitudine honoris, fuit quaedam discretio potestatis; et cum omnium par esset electio, uni tamen datum est ut caeteris praemineret. De qua forma quoque Episcoporum est orta DISTINCTIO, et magna ordinatione provisum est, ne omnes sibi omnia vindicarent, sed essent in singulis provinciis singuli, quorum inter fratres haberetur prima sententia; et rursus

quidam (f) in maioribus urbibus constituti, sollicitudinem susciperent ampliorem, per quos ad unam Petri sedem universalis Ecclesiae cura conflueret, et nihil usquam a suo capite dissideret.»

La significazione della formola, stabilita con prove INTERNE, somiglianti alla luce diretta, vien confermata dalle ESTERNE, che possono colla luce riflessa paragonarsi. Imperocchè autori fedeggni, e dai quali sarebbe temerario il dipartirsi, così da più secoli la intesero, nè mai altramente, in teoria o in pratica, la interpretarono.

I legati da Gregorio VII spediti in Germania (g), affinchè più d'appresso, in luogo del Pontefice, provvedessero a quelle Chiese, contra i richiami degli Arcivescovi Bremense e Mogontino, i quali, per antichi privilegi, si attribuivano l'apostolica legazione, dapprima replicarono, l'ufficio di legato finire colla morte del mandante, quindi soggiunsero (h): « Praeterea, sicut in primi Leonis Papae quodam capitulo legitur, Pontifex Romanus vices suas ita committit, ut qui accipiunt, IN PARTEM SOLLICITUDINIS SINT VOCATI, NON IN PLENITUDINEM POTESTATIS. »

Maurizio, vescovo pittaviense, soffrendo di pessimo animo che da Innocenzo III fosse affidata la cognizione della sua causa ad un Prelato di minore giurisdizione, quale il Priore di Santa Radegunda; lungi dal prestargli ubbidienza, onorando in lui la persona di Legato, ne impediva gli atti e lo minacciava di pene. Stimò il Pontefice doversi reprimere la scandalosa petulanza, ed a tal uopo, nell'epistola scritta, l'anno 1213, a taluni degli insigni ecclesiastici di quelle parti, tolse magnificamente a dire (i):

(f) A questi apparteneva Anastasio, Legato del Patriarca di Occidente per tutto l'Illirico. Quindi ripiglia Leone, secondo che si legge pure nel Decreto (Cau. II, q. VI, can. XIV): « Qui scit se quibusdam esse praepositum, non moleste ferat aliquem sibi esse praelatum; sed obedientiam quam exigit, etiam ipse dependat; et sicut non vult gravis oneris sarcinam ferre, ita non audeat aliis importabile pondus imponere. Discipuli enim sumus humilis et mitis Magistri, dicentis: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde.* » Regola veramente d'oro, e che sola basterebbe a cessare presso che tutte le gerarchiche dissensioni!

(g) Vedi Lamberto Schafnaburgense all'anno 1074, ed il Baronio all'anno stesso, n. 2.

(h) Vedi Pietro Bibliotecario nella vita di Gregorio VII, ed il Baronio nel luogo addotto, n. 4.

(i) Epist. XVI, 12.

« Universorum conditor, qui omnia simul ab aeterno providit, sciens sacrosanctam Romanam Ecclesiam futuram caput omnium fidelium et magistram, eius Pastorem, per quem populum suum ad repromissionis terram per huius mundi solitudinem prosperantem regere disponebat, iam tunc benignius instruere dignabatur, quia conditionis humanae lex hominem simul in diversis locis existere, aut ad loca remotiora transvolare subito non permittit, redimeret tarditatem, sua videlicet onera dispensando per alios, et quae per seipsum non posset, per LEGATOS suos vel DELEGATOS iudices consequendo; ut sic MULTIS VOCATIS IN PARTEM SOLLICITUDINIS, PENES EUM CONSISSERET PLENITUDO POTESTATIS. »

Ivone, Vescovo Carnotense, datosi a moderare il focoso ingegno e le pretensioni eccessive di Ugo, arcivescovo di Lione e della Sede Apostolica Legato nelle Gallie, alle altre considerazioni aggiunte pur questa (k): « Maxime quum, secundum eundem Leonem, LEGATIONIS OFFICIUM PARS SIT APOSTOLICAE SOLLICITUDINIS, NON PLENITUDO POTESTATIS; quae etiam pars modo plus, modo minus recipit pro arbitrio committentis. »

Il perchè contro Gerardo Engolismense e della Sede Apostolica Legato, che del suo potere licenziosamente abusava, scrisse Goffredo, Abbate Vindocinense (l): « Nos tamen credebamus, mediocritatem vestram a Domino Papa PARTEM SUSCEPISSE SOLLICITUDINIS, QUAM SOLUMMODO CAETERI LEGATI SUSCIPIUNT, NON PLENITUDINEM EXERCERE POTESTATIS. »

È dunque manifesto che, nella formola (m) del Magno Leone a) Si mettono a pareggio quindi il Pontefice, come Patriarca di Occidente, e quindi i suoi Legati, i quali *pro arbitrio committentis partem apostolicae sollicitudinis maiorem minoremve recipiunt*. b) Che l'inciso, *ut in partem sis vocatus sollicitudinis*, anzi che esprimere la sollecitudine EPISCOPALE, esprime parte della patriarcale commessa al Legato. Infine c) Che l'inciso antitetico, *non in plenitudinem potestatis*, piuttosto che la SUPREMAZIA APOSTOLICA, dimostra LA SPECIALE PIENEZZA DEL DIRITTO PATRIARCALE.

3° Decise le due questioni, la STORICA e l'ERMENEUTICA, non

(k) Epist. LIX.

(l) Epist. I, 21.

(m) VICES ENIM NOSTRAS ITA TUAE CREDIDIMUS CHARITATI, UT IN PARTEM SIS VOCATUS SOLLICITUDINIS, NON IN PLENITUDINEM POTESTATIS.

può tornar guari malagevole lo scioglimento della terza, che è CRITICA. Imperocchè, non potendosi per un lato misconoscere che la formola originale di Leone è circoscritta ALLE RELAZIONI DEL PATRIARCA OCCIDENTALE COI SUOI LEGATI, e che meglio che denotare LE ATTINENZE fra i membri della gerarchia DIVINA, rappresenta quelle dei membri della gerarchia di APOSTOLICO e CANONICO ORDINAMENTO: e dovendosi per l'altro confessare che nelle DECRETALI e nel DECRETO, come fu di sopra chiarito, occorre usata ad esprimere la GIURIDICA PROPORZIONE che nel governo della Chiesa DIVINAMENTE esiste fra il PRIMATE ed i VESCOVI; di necessità conseguita che il SENSO della medesima venne modificato, e che dal significare un RISPETTO PARTICOLARE E PROPRIO DELL'APOSTOLICA E CANONICA GERARCHIA, fu piegato ad esprimere UN RISPETTO UNIVERSALE E COMUNE DELLA GERARCHIA DIVINA.

Or qui fa di mestieri avvertire che delle due testimonianze, riferite nel DECRETO e da noi citate sull'esordire, si l'una che l'altra riesce DI POCHISSIMO O NIUN VALORE.

a) La testimonianza di Vigilio è presa dalla lettera a Profuturo (n), Vescovo Bracarense, a cui fu diretta KALENDIS MARTII, VOLUSIANO ET IOHANNE VIRIS CLARISSIMIS COSS., cioè, l'anno 538. Ma in quest'anno non era Vigilio Pontefice LEGITTIMO (o), superstite tuttavia Silverio, per le violenze di Teodora Augusta espulso dalla Sede Apostolica. Inoltre, Stefano Baluzio e Sebastiano Berardi, nullaostante gli sforzi del cardinale D'Aguirre (p), hanno posto in sodo che l'epistola a Profuturo finisce col capo V, e che i capi VI e VII sono merce spuria, e parto informe di temerario interpolatore. Ma la testimonianza, di cui parliamo, è tolta appunto dal capo VII, e vuolsi perciò tenuta in quel pregio in cui si hanno i documenti spurii e mendacemente fabbricati.

b) A Gregorio IV, che tenne la Cattedra di Pietro dall'anno 828 all'anno 847, viene attribuita l'epistola intitolata: Di-

(n) Che l'iscrizione ad ELEUTERIO, quale comparisce nel DECRETO, sia falsa, dimostrollo il Baluzio coll'autorità degli antichi codici e col suffragio della prima sinodo bracarense.

(o) Sappiamo dalla storia ecclesiastica che Vigilio non fu legittimo Pontefice se non dall'anno 540, emortuale di Silverio, fino all'anno 553, nel quale egli stesso finì. Dal 536 al 540 fu anzi invasore della Sede altrui, che moderatore della propria.

(p) Concil. Hispaniae, T. II, p. 278.

lectissimis fratribus universis Coepiscopis per Galliam, Germaniam, Europam, et per universas Provincias constitutis Gregorius servus servorum Dei. Da questa epistola trasferì Graziano nel Decreto la seconda delle testimonianze da noi allegate. Ora uomini eruditissimi, presso il Pagi (g), Pietro de Marca (r) e Sebastiano Berardi (s), hanno con ogni maniera di argomenti provato che Gregorio non fu l'autore dell'epistola, la quale non merita luogo che nella farragine delle interpolazioni medievali.

4° Non resta che l'esame della questione GIURIDICA, vale a dire, se interpretata del PRIMATE e dei VESCOVI la formola di Leone, convenientemente si affermi, essere i Vescovi chiamati IN PARTEM SOLLICITUDINIS, e solo il Primate chiamato IN PLENITUDINEM POTESTATIS. Affinchè non ci accada di naufragare nel porto, è d'uopo innanzi tratto

a) Stabilire, che sì i Vescovi, sì il Primate sono DIVINAMENTE chiamati, essendo l'uno non meno che gli altri preposti al governo della Chiesa PER ORDINAMENTO DI CRISTO. È d'uopo quindi

b) Avvertire che, dicendosi i Vescovi chiamati IN PARTEM SOLLICITUDINIS, deè ciò intendersi di una sollecitudine GIURIDICA e di quelle facoltà accompagnata che sono richieste a pascere il gregge del Signore. È d'uopo poscia

c) Considerare che l'inciso, IN PARTEM SOLLICITUDINIS, non può significare una sollecitudine ASSOLUTAMENTE PARZIALE, bensì solo RELATIVAMENTE ALL'ESTENSIONE ED ALL'INTENSITÀ DELLA PRIMAZIALE SUPREMAZIA. Imperocchè ciascun Vescovo possiede TUTTI e PIENAMENTE que' diritti, senza i quali non potrebbe amministrare la propria diocesi in unità con Pietro ed a Pietro legittimamente subordinata. È d'uopo in fine

d) Por mente che LA PIENEZZA DELLA POTESTÀ (*plenitudo potestatis*) assegnata al Primate, vuolsi interpretare di una pienezza armonica coi diritti episcopali della gerarchia; di una pienezza nè tempestosa nè eslege, ma calma e legale; di una pienezza che, lungi dal turbare le minori giurisdizioni, le conforti più presto e le difenda; di una pienezza che, somigliante a quella del mare, non dissecchi nè assottigli la copia

(g) Crit. ad Annal. Baronii, ad an. 839.

(r) De concord. V, 26.

(s) Gratiani Canones, P. II, cap. LXXV.

dei fiumi ; di una pienezza che, ricca del proprio, non invada l'altrui; insomma di una pienezza, quale la celebrata da Roberto Lincolniese (t), che *non potest nisi quae in aedificationem, non in destructionem*. HAEC ENIM POTESTATIS PLENITUDO, OMNIA POSSE IN AEDIFICATIONEM.

TESI XIX.

Sono cinque i principali criterii, coi quali certamente fissare i limiti della pontificale Supremazia, e questi tolti 1° dal fine della medesima, 2° dai diritti divini dell'Episcopato, 3° dalla tradizione dei maggiori, 4° dalle geste dei concilii e dalle prestizioni dei canoni, non che 5° dal verace bene della Chiesa.

CCIII. DIMOSTRAZIONE. Poco o nulla monterebbe conoscere PER LE GENERALI, che la pontificale supremazia non è sciolta da leggi nè arbitrariamente sconfinata, quantunque volte s'ignorassero IN PARTICOLARE quei criterj che valgono a determinarne con certezza i limiti, ed a segnarne con mano ferma la circoscrizione.

E di vero la prima notizia, non integrata nè compiuta dalla seconda, rimanendosi teoricamente vaga e fluttuante, non potrebbe giammai ridursi alla pratica, nè in conseguenza servire di norma nei litigj di giurisdizione che, accaduti sovente pel passato, non difettano di presente, nè, atteso l'umana imperfezione, mancheranno in futuro.

Può dunque (u) A PRIORI supporre che, somiglianti criterii OGGETTIVAMENTE esistendo, sia la scienza pervenuta, o possa almeno pervenire a conseguirne SOGGETTIVAMENTE la necessaria notizia.

CCIV. E per fermo, come non è permesso dubitare che la PONTIFICALE PRIMAZIA sia stata da Cristo indirizzata ALL'ATTUAMENTO DI UN BENE SUPREMO E FINALE; così nè può pure chiamarsi in dubbio che DALLO SCOPO prefisso non derivi con certezza (v) tale un criterio che in due guise, l'una POSITIVA e

(t) Presso Matteo Paris, ad an. 1253.

(u) Se così non fosse, avrebbe Cristo lasciata la Chiesa, cioè IL SUO CORPO e LA SUA CARNE, priva dei mezzi alla sua concordia e conservazione indispensabili.

(v) Tutti senza eccezione, ULTRAMONTANI, GALLICANI e gli stessi FEBRONIANI

l'altra **NEGATIVA**, ne segni i limiti del potere, e ne definisca le competenze. E come no, tornando (x) del pari evidente,

1° Che **TANTA** e **TALE** deve essere l'**AUTORITÀ** del **Primato**, **QUANTA** e **QUALE** è **NECESSARIA** al fine da effettuarsi pel suo ministero? E

2° Che niuna autorità dee al **Primato** consentirsi, la quale non sia allo stesso fine richiesta, e molto meno che gli riesca di nocumento e di ostacolo?

Adunque tutta la questione dimora nel recare in luce **QUEL BENE SUPREMO E FINALE** che, Cristo istituendo il **Primato**, volle attuare.

Ma siffatta questione è pienamente sciolta, insegnando le Scritture (y) e la tradizione attestando (x) che fu il **Primato**

consentono in ravvisare nel **fine** del **Primato** **TALE UN CRITERIO**, che serva di faeo a conoscerne i diritti ed a circoscriverne le funzioni.

(x) Questo discorso è fondato sul principio della proporzione che dee esistere fra i mezzi ed il fine, di maniera che quelli nè per deficienza vengano meno, nè per eccesso sovrabbondino.

(y) L'Arcivescovo di Parigi, Pietro De Marea, nella dissertazione *de discrimine Cleric. et Laic. cap. III*, n. 3, scrive: « Promissa Petro **CAPITIS** potestas per verba, **PASCE OVES MEAS**, pro tuenda unitate in universalis Ecclesiae regimine, illi prae ceteris indulta est. Aliquid enim **SPECIALITER** datum necesse est intelligi per sententiam Domini ter repetitam, post acceptam communiter eandem eum aliis potestatem. Caeteri quippe Apostoli sic una potestate instructi sunt in solidum, ut eius inter se divisionem faciendam non ignorarent. Petrus quoque partem sibi excolendam assumpsit, quemadmodum et Paulus et reliqui Apostoli praestitero. Sed Petrus, praeter specialem sibi assignatam partem, universum gregem a Christo pascendum et in **UNITATE** regendum accepit. » Ed il Vescovo Bossuet, nella difesa della dichiarazione Gallicana (*Lib. XIII*, 43) avverte: « Summa haec est. Cum Apostoli et Pastores Ecclesiarum et **UNUM** sint et **MULTI**: **UNUM** ecclesiastica communione, qui **unum** pascunt gregem: **MULTI** per orbem terrarum distributi, ac suam quique unici gregis sortiti partem; ideo potestatem ipsis duplrei Christi consensione datam; **PRIMUM**, ut **unum** sint in Petro principe, unitatis figuram ac personam gerente, quo pertinet illa vox, singulari prolata numero, **TIBI DABO**, et, **QUODCUMQUE** **LIGAVERIS**; **SECUNDO**, ut **multi** sint, plurali numero, quo pertinet illud, **ACCIPITE**, et, **QUODCUMQUE** **LIGAVERITIS**. Utrumque autem **PROXIME** et **IMMEDIATE** a Christo; cum ille qui dixit **TIBI DABO**, ut uni, dixerit idem **ACCIPITE**, ut multis; praecessisse tamen eam vocem, qua datur potestas omnibus, ut sunt **UNUM**, quia Christus **UNITATEM** in Ecclesia sua maxime commendatam esse voluerit. »

(z) Il Clero Galliano, assembrato in Parigi l'anno 1682, nella lettera

divinamente istituito, affinchè servisse DI MEZZO EFFICACE A FORMARE E CUSTODIRE L'ESTERNA E CATTOLICA UNITÀ DELLA CHIESA. Acconciamente, secondo l'unanime credenza, Girolamo (a): « Super Petrum fundatur Ecclesia, licet idipsum in alio loco super omnes Apostolos fiat, et cuncti claves regni caelorum accipiant, et ex aequo super eos Ecclesiae fortitudo solidetur; attamen propterea inter duodecim unus eligitur, ut capite constituto schismatis tollatur occasio. » Nè meno acconciamente Ambrogio (b): « Ipse est Petrus, cui (*Christus*) dixit, *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*. Ubi ergo Petrus, ibi Ecclesia. » E di nuovo (c): « Non habent Petri haereditatem (*le chiavi del regno dei cieli*), qui Petri sedem non habent, quam impia divisione discerpunt. » Imperocchè fu consiglio di Cristo, giusta la sentenza verissima di Ottato (d); che nell'unica cattedra di Pietro (*in qua UNA cathedra*) « Unitas ab omnibus servaretur, nec caeteri Apostoli singulas sibi quisque defenderent, ut iam SCHISMATICUS et PECCATOR esset, qui contra singularem cathedram alteram collocaret. »

del 19 marzo a tutti i Prelati del regno, espresse la propria fede circa il Primato in questi termini: « Profitemur itaque, illustrissimi Praesules, quamvis DUODECIM (*Luc. VI, 13*) QUOS ELEGIT IESUS ET APOSTOLOS NOMINAVIT, sic ad regendam IN SOLIDUM suam Ecclesiam constituerit, ut essent PARI, sicut loquitur S. Cyprianus, HONORIS ET POTESTATIS CONSORTIO PRAEDITI; Primatum tamen Petro divinitus fuisse concessum, quod et ab Evangelio discimus, et tota docet ecclesiastica traditio. Quare in Romano Pontifice, Petri successore, SUMMAM, LICET NON SOLAM, cum S. Bernardo, a DEO INSTITUTAM APOSTOLICAM POTESTATEM venerari, servato crediti nobis Christi Sacerdotii honore, cum sanctis patribus Ecclesiaeque doctoribus praedicamus; sicque summorum Pontificum, seu quoad fidem, seu quoad generalem disciplinae morumque reformationem, decretis fideles omnes censemus esse obnoxios, ut supremæ illius potestatis usus, per canones totius orbis reverentia consecratos, determinandus moderandusque sit; si qua autem ex Ecclesiarum dissensione gravis difficultas omerserit, *Major*, ut loquitur Leo magnus, *ex toto orbe Sacerdotum numerus congregetur, generalisque Synodus celebretur, quæ omnes offensiones ita aut repellat aut mitiget, ne ultra aliquid sit vel in fide dubium, vel in charitate divinum.* »

(a) Adver. Iovinian. I.

(b) In Ps. XII, n. 30.

(c) De poenit. I, 7.

(d) De schismat. Donatist. II.

Di qui le illustri appellazioni (e) di ESEMPLARE, di PRINCIPIO, di CAPO e di CENTRO della cattolica unità, dai maggiori concordemente adoperate, onde esprimere il carattere e chiarire il fine della pontificale supremazia. Può adunque di questa dottrina ripetersi con Eusebio di Cesarea (f): « Haec praeterquamquod sint DIVINIS LITTERIS consignata, sunt etiam adhuc maiorem in modum confirmata PER TRADITIONEM catholicae Ecclesiae Dei, a finibus ad fines terrae, quae ex non scripta traditione sacrarum scripturarum testimonia confirmat et obsignat. »

CCV. Fermato questo punto, volgiamoci a considerare,

1° Che come la CHIESA, geograficamente ed etnograficamente CATTOLICA, cioè UNIVERSALE, emerge DALLE CHIESE geograficamente ed etnograficamente PARTICOLARI che, ovunque diffuse, la compongono; così L'UNITÀ CATTOLICA (g) fiorisce DALLE UNITÀ PARTICOLARI delle singole Chiese che, seco medesime coerenti, formano un solo ed indivisibile corpo del Salvatore.

2° Che essendo ciascuna delle Chiese particolari (h) PLEBS SACERDOTI ADUNATA ET PASTORI SUO GREX ADHAERENS, per modo (i) SUPER EPISCOPUM CONSTITUITUR, ET OMNIS EIUS ACTUS PER EUNDEM PRAEPOSITUM GUBERNATUR, che EPISCOPUS IN ECCLESIA EST, ET ECCLESIA IN EPISCOPO, come in tipo, capo, principio e centro della propria unità.

(e) Le quali, oltre che notissime, furono da noi più fiate ed assai copiosamente stabilite.

(f) Con. Marcellum Ancy. Cap. I.

(g) Arnulfo, Vescovo Lussoviense, parlando di questa unità nel Concilio di Lione, del 1163, veracemente affermò (*Concil. T. VI, col. 1590, edit. Hard.*): « Nisi Ecclesia habuerit unitatem, non erit una; si una non fuerit, non erit. »

(h) Cipriano, Epist. LXVI. Imperocchè *singulis Pastoribus portio gregis est adscripta, quam regat unusquisque et gubernet.*

(i) Cipriano, Epist. XXVII. Laonde nell'epistola LII ad Antoniano insegna che, MANENTE CONCORDIAE VINCOLO, ET PERSEVERANTE CATHOLICAE ECCLESIAE INDIVIDUO SACRAMENTO (che è l'unità universale, commessa segnatamente al Primale), *unusquisque Episcopus actum suum disponit et dirigit* (in pro della particolare sua Chiesa), *rationem propositi sui Domino redditurus.* Salve le medesime condizioni, potè Cipriano, francamente sì, ma del pari giuridicamente, scrivere a Stefano Papa (*Epist. LXXII*): « Qua de re (di una consuetudine non chiarita per anco arversa alla fede) nec nos vim culquam facimus, aut legem damus, quando habeat in Ecclesiae admini-

3° Che (k) *COPIOSUM CORPUS Sacerdotum, CONCORDIAE MUTUAE GLUTINE COPULATUM*, rappresenta L'UNITÀ DELL'EPISCOPATO, ed in quella e per quella L'UNITÀ DEGLI OVILI che, sotto i loro Pastori, nell'Episcopato, quasi in proprio centro, si raccolgono. *NAM ETSI PASTORES MULTI SUMUS, UNUM TAMEN GREGEM PASCIMUS, ET OVES UNIVERSAS, QUAS CHRISTUS SANGUINE SUO ET PASSIONE QUAESIVIT, COLLIGERE ET FOVERE DEBEMUS.*

CCVI. Dalla quale economia che, a tenore dei divini intendimenti, rappresenta LA GENESI della cattolica unità, evidentemente si pare che sono FATTI ETIOLOGICAMENTE CONSERTI, l'unità visibile dell'Episcopato e l'unità visibile della Chiesa cattolica, essendo quella LA SORGENTE e LA CAGIONE, e questa il RIVO e L'EFFETTO.

Se pertanto l'istituzione del Primato ha per iscopo l'unità visibile della Chiesa cattolica, e se a questa, non altramente che a propria META, deve costantemente ed efficacemente mirare; ciascuno intende che IL BENE SUPREMO E FINALE da conseguirsi per gli atti e da raggiungersi per le funzioni della pontificale supremazia, IMMEDIATAMENTE riesce (l) a formare e proteggere l'unità visibile dell'Episcopato, e MEDIATAMENTE l'unità visibile della Chiesa.

stratione voluntatis suae arbitrium liberum unusquisque Praepositus, rationem actus sui Domino redditurus. » E potè parimenti, in cospetto degli 87 Vescovi conciliarmente uniti nel 236, concludere: « Superest, ut de hac ipsa re (d'una questione tuttaria dubbiosa) singuli, quid sentiamus, proferamus, neminem iudicantes, aut a loro communionis aliquem, si diversum senserit, amoventes. Neque enim quisquam nostrum Episcopum se Episcoporum constituit, aut tyrannico terrore ad obsequendi necessitatem Collegas suos adigit, quando habeat omnis Episcopus, pro licentia libertatis et potestatis suae, arbitrium proprium, tamque iudicari ab alio non possit, quam nec ipse potest aliquem iudicare. Sed expectamus universi iudicium Domini nostri Iesu Christi, qui unus et solus habet potestatem et praeponendi nos in Ecclesiae suae gubernatione, et de actu nostro iudicandi. » Così, NELL'ÈRA DEI MARTIRI, si pensava e si parlava DELLA DIGNITÀ EPISCOPALE; COSÌ DELLA LIBERTÀ ai singoli Vescovi consentita NELLE MATERIE CONTROVERSE; COSÌ DEI LIMITI DELLA CANONICA SOGGEZIONE; O COSÌ DEL RISPETTO che MUTUAMENTE si debbono i membri della gerarchia.

(k) Cipriano, Epist. LXXVIII a Stefano.

(l) Nuno cavilli sull'uso dei due avverbii, IMMEDIATAMENTE e MEDIATAMENTE; imperocchè ne abbiamo a sufficienza esposta la significazione, trattando del Primato, quale ORDINARIO DEGLI ORDINARIJ; ed a rinfrescarne la memoria,

Ora amendue le unità sono in salvo, salva L'UNITÀ SIMBOLICA della professione della fede, salva L'UNITÀ SOCIALE della comunione, cioè, della subordinazione gerarchica, e salva L'UNITÀ ETICA della stessa generale disciplina. Adunque

1° I poteri del Primato TANTO si estendono, QUANTO fa di mestieri a formare e mantenere la triplice unità che abbiamo ricordato. Adunque

2° Niun potere, per istituzione di Cristo, compete al Primate, che non sia RICHIESTO a tal uopo, e molto meno che torni a tal uopo d'impedimento. Adunque

3° La MISURA dei poteri del Primato dimora nella RISPOSTA che deve esistere fra l'UFFICIO ingiunto al Pontefice di custodire l'unità, ed i DIRITTI che sono a ciò necessari e sufficienti. Adunque

4° Abbiamo UN PRIMO CRITERIO, tolto dal fine del Primato, che non debba nè possa il Pontefice estendere i diritti della propria supremazia OLTRE I CONFINI DEL RICHIESTO AL CONSERVARSI ED AL PROSPERARE DELLA CATTOLICA UNITÀ.

Può, anzi deve il Pontefice guardare l'unità simbolica, INSEGNANDO DALLA CATTEDRA DI PIETRO.

Può, anzi deve il Pontefice provvedere all'unità sociale, AVVALENDOSI DELLE CHIAVI DI PIETRO.

E può, anzi deve il Pontefice tutelare l'osservanza dell'universale disciplina, LEGANDO E SCIOGLIENDO COLL'AUTORITÀ DI PIETRO.

Ma se LA PROFESSIONE DELLA FEDE non pericoli, se LA SUBORDINAZIONE GERARCHICA si rispetti, e se LA DISCIPLINA UNIVERSALE non sia negletta; può bensì il Pontefice, comandando, vietando, scagliando censure ed affliggendo con pene, ABUSARE della supremazia, USARNE LEGITTIMAMENTE non mai.

trascriviamo qui le parole di Alfonso Tostato, Vescovo Abulense. « Licet (così egli, in *Matth.* XVI q. LXXXVII) Papa sit universalis, non tamen est Praelatus PROPRIE IMMEDIATUS omnium hominum, accipiendo IMMEDIATUM, idest, quod non habeat sub se alios Praelatos, directo subiectos; licet sit IMMEDIATES Praelatus, idest, potens uti clave IMMEDIATE super quemlibet hominem. Ideo non se habet omnino Papa ad omnes homines fideles, sicut Episcopus ad omnes de suo Episcopatu; quia Episcopus sub se nullos habet habentes ORDINARIAM IURISDICTIONEM, sed Curati omnes sunt Commissarii; et sic tota Iurisdictio est Episcopi IMMEDIATE, et si nollet ponere Curatos, sed ipso administrare, LICITE faceret, si sufficeret ad hoc. »

Quantunque volte, per umana fiacchezza, ciò addivenisse, gli si potrebbero, con modestia non disgiunta da cristiana libertà, intonare alle orecchie i detti solenni di Bernardo (m): « Non sum tam rudis ut ignorem, positos vos dispensatores, sed in aedificationem, non in destructionem. Denique quaeritur inter dispensatores, ut fidelis quis inveniatur. Ubi NECESSITAS urget, EXCUSABILIS dispensatio est. Ubi UTILITAS provocat, dispensatio LAUDABILIS est; utilitas, dico, COMMUNIS NON PROPRIA. Nam cum nihil horum est, non plano FIDELIS DISPENSATIO, sed CRUDELIS DISSIPATIO est. » E di nuovo (n): « Sic facitando probatis vos habere plenitudinem POTESTATIS (o), sed IUSTITIAE forte non ita. Facitis hoc, quia POTESTIS; sed utrum et DEBEATIS, quaestio est. »

CCVII. Avvegnachè il CRITERIO, ricavato dal FINE, sia grandemente acconcio a segnare POSITIVAMENTE e NEGATIVAMENTE i confini della pontificale supremazia; ciò nullastante nè desso è SOLO, nè quando fosse tale, varrebbe NEI CASI PARTICOLARI a recidere SEMPRE ogni dubbio ed a dissipare ogni ombra. Ha un non so che di troppo TEORICO e GENERALE, ed affinchè PRATICAMENTE riesca di norma tanto FACILE, quanto SICURA a venire adoperata, abbisogna del rincalzo di altri che, meglio circoscrivendolo, ne agevolino l'applicazione.

Nè per fermo mancano, offerendosene subito a considerare un SECONDO il quale, fondato su i DIRITTI EPISCOPALI, oltre il sopperirne i difetti, ne dirige l'uso per modo da non doversi temer d'inganno nel praticarlo.

CCVIII. Si noti pertanto

1° Che DUE sono le GIURISDIZIONI da Cristo preposte al reggimento della sua Chiesa, la giurisdizione del PRIMATO e quella dell'EPISCOPATO; di guisa che deve la Chiesa, per divino istituto, essere medesimamente governata e da UNO, qual è il PRIMATE, e da MOLTI, quali sono i VESCOVI. Si noti

2° Che le due giurisdizioni della supremazia pontificale e dell'episcopale gerarchia debbono per modo risponderci e consentire che l'una, lungi dall'avversar l'altra, più presto l'avvalori,

(m) De considerat. III, 4.

(n) Ivi.

(o) Della quale scriveva Paolo, I. Cor. VI, 12: OMNIA MIHI LICENT, SED NON OMNIA EXPEDIUNT.

tornandole di giovamento. Imperocchè fa di mestieri che LA SUPREMAZIA conforti LA GERARCHIA, UNIFICANDOLA, e che LA GERARCHIA aiuti LA SUPREMAZIA, DIFFONDENDOLA. Quella è IL CENTRO del potere che governa la Chiesa, e questa ne è LA PERIFERIA. Il centro senza la periferia si rimarrebbe IMMOBILE, e la periferia senza il centro si dispergerebbe. Dal mutuo conserto dell'uno coll'altra origina e dipende IL MOTO REGOLARE e L'EFFICACE SPIEGAMENTO di quelle forze che debbono effettuare IL BENE DELLA CHIESA, sostenendola nelle sue lotte, ed avviandola al conseguimento de'suoi soprannaturali destini. Si noti

3° Che LE CONDIZIONI INDISPENSABILI all'armonica rispondenza della supremazia pontificale coll'episcopale gerarchia si riducono DI NECESSITÀ A DUE, cioè, che elle sieno GIURIDICAMENTE SUBORDINATE, primeggiando la supremazia e la gerarchia sottostando; poscia che, la subordinazione mantenendosi ENTRO I LIMITI GIURIDICI, nè la supremazia si arroghi i poteri o impedisca le funzioni della gerarchia, nè la gerarchia, contro la supremazia riottando, ne misconosca le celesti prerogative. Adunque

4° In quel modo che la supremazia trova i SUOI LIMITI nei diritti della gerarchia, somigliantemente ha la gerarchia i PROPRI nelle prerogative della supremazia; e tutte le cure dell'ecclesiastico reggimento debbono essere con sommo studio rivolte a produrre ed a conservare LA PACIFICA COESISTENZA e L'UNANIME ATTUARSI della supremazia non meno che della gerarchia. In altra guisa dovremmo amaramente compiangere il verificarsi eziandio nella Chiesa, che ogni regno in sè stesso diviso piega alla dissoluzione e corre alla rovina. Laonde

5° S'inferisce IL CRITERIO che, essendo ILLEGITTIMO l'esercizio dei poteri episcopali RIPUGNANTE alle primaziali prerogative, torna altresì ILLEGITTIMO l'esercizio dei poteri primaziali, il quale dispetti l'episcopale giurisdizione. Siccome peccano i Vescovi, sottraendosi dalla soggezione dovuta al Primate; così pecca egli pure il Primate vuoi, SENZA NECESSITÀ, assumendosi i diritti episcopali, vuoi assottigliandoli AD ARBITRIO, o DESPOTICAMENTE sospendendoli.

CCIX. Lo videro i nostri maggiori, ed a scanso di confusione tanto pernicioso e di sì scandaloso antagonismo, proclamarono le massime

1° CHE (p) I DIRITTI DELLA CHIESA E DEI VESCOVI, PER COMANDO DI CRISTO DAGLI APOSTOLI PROMULGATO, DEBBO NO SEMPRE E DA TUTTI MANTENERSI INVOLATI. « Privilegia Ecclesiarum et Sacerdotum sancti Apostoli, iussu Salvatoris, intemerata et inviolata omnibus decreverunt manere temporibus. »

2° CHE (q) NON SI POSSONO PRETERIRE GLI ORDINAMENTI DEI PADRI, NÈ FRAUDARE I VESCOVI DELL'AUTORITÀ RICEVUTA. « In Galliarum Episcopos (r) nullam tibi auctoritatem tribuimus, quia ab antiquis praedecessorum meorum temporibus pallium Arelatensis Episcopus accepit, quem nos privare auctoritate percepta minime debemus. Si igitur contingat ut Fraternitas tua ad Galliarum provincias transeat, cum eodem Arelatensi Episcopo debet agere, qualiter si qua sunt in Episcopis vitia corrigantur. Qui forte in disciplinae vigore tepidus existat, tuae Fraternitatis zelo accendendus est. Cui etiam epistolas fecimus, ut cum tuae sanctitatis praesentia in Galliis fuerit, ei ipse tota mente subveniat, ut quae sunt creatoris nostri iussioni contraria, ab Episcoporum moribus compescat. Ipse autem ex auctoritate

(p) Il testo è preso dall' Epistola I attribuita ad Anacleto Pontefice, ed occorre, nel Decreto, *Cau. XXV, q. II, can. I*. Consentono i canoni II e XVII, tolti, non senza brutta interpolazione, dall' epistola 78, ovvero 54, di Leone all' Augusto Marcellano: « Privilegia Ecclesiarum, sanctorum Patrum canonibus instituta, et venerabilis Nicaenae Synodi fixa decretis, nulla possunt improbitate convelli, nulla novitate violari (*al. mutari*). In quo opere, auxiliante Christo, fideliter exequendo NECESSE EST me perseverantem exhibere famulatum; quoniam dispensatio quae mihi credita est ad meum tendit reatum, si paternarum regulae sanctionum, quae in Synodo Nicaena ad totius Ecclesiae regimen, SPIRITU DEI INSTRUMENTA, sunt conditae, me, quod absit, connivente violentur. »

Adunque a) i Pontefici servono ai canoni, non ne sono i padroni; b) è loro commessa una DISPENSAZIONE fedele, non deferito un arbitrio signorile; c) non è in loro balia trasgredire LE REGOLE PATERNE, stretti come sono DALL' OBBLIGO di custodirle; nè d) sono immuni da REATO, se non vegliano solleciti alla loro osservanza. Si confanno esse queste dottrine col gusto DELLA CURIA? Di certo si aggiustano colla sapienza del vangelo.

(q) Gregorio, nell' epistola ad *Augustinum Anglorum Episcopum*, la quale, comebbè riferita da Beda (*Hist. Angl. I, 27*), presso molti degli eruditi è di origine assai dubbiosa. Di questo brano si è valuto Graziano nella seconda parte del Decreto, *Cau. VI, q. III, can. I; Cau. XXV, q. II, can. III*.

(r) Tal è la risposta alla nona interrogazione di Agostino: « Postulo etiam, qualiter debeamus cum Galliarum atque Britannorum Episcopis agere. »

propria Episcopos Galliarum iudicare non poteris, sed suadendo, blandiendo, bona quoque tua opera eorum imitationi monstrando, pravorum mentes ad sanctitatis studia reforma, quia scriptum est in lege: *per alienam messem transiens falcem mittere non debet, sed manu spicas conterere et manducare*. Falcem ergo iudicii mittere non potes in eam segetem, quae alteri videtur esse commissa; sed per effectum boni operis frumenta dominica vitiorum suorum palois expolia, et in Ecclesiae corpus, monendo et persuadendo, quasi manendo, converte. Quidquid vero ex auctoritate agendum est, cum praedicto Arelatensi Episcopo agatur, ne praetermitti possit hoc, quod antiqua Patrum institutio invenit. Britanniarum vero omnium Episcoporum curam tuae Fraternitati committimus, ut indocti doceantur, infirmi persuasione roborentur, perversi auctoritate corrigantur.»

3° CHE (s), DIMENTICO DEL PROPRIO MINISTERO DI EDIFICARE, SAREBBE REO DI DISTRUZIONE QUEL PONTEFICE, IL QUALE DAGLI STATUTI DEI MAGGIORI DISCORDASSE. « Si ea destruerem, quae antecessores nostri statuerunt, non constructor, sed eversor esse iuste comprobaretur; testante Veritatis voce quae ait: *omne regnum in seipso divisum non stabit*, et omnis scientia et lex adversum se divisa destruetur. » Tanto più che (t): « Ecclesiasticae moderationi est omnino conveniens, ut quae ordinata fuerint vel rationabiliter decisa, nulla in posterum debeant re-fragatione turbari. »

4° CHE (u) NON È LECITO DIPARTIRSI DALLE NORME FISSATE E DAI CANONI PER ISTINTO DEL DIVINO SPIRITO ORDINATI, PRIVANDO I VESCOVI DEGLI ANTICHI DIRITTI E DELLA LORO DIGNITÀ.

(s) Sono parole di Gregorio nell'epistola XXXII del libro XII, ovvero XVII del libro XIV *ad Felicem Messanensem Episcopum*, che è dai più riposta fra le spurie. Si cita nel Decreto, *Cau. XXV, q. II, can. IV.*

(t) *Cau. XXV, q. II, can. XII.*

(u) Leone, nell'epistola LXXXII, al. LXXXIV *ad Anastasium Thessalonicensem*, e nel Decreto, *Cau. XXV, q. II, can. V.* Consuona il canone VI, che è preso dalla lettera di Ormisda a Giovanni Vescovo di Tarragona: « *Servatis privilegiis Metropolitānorum, vices vobis Apostolicae Sedis catenus delegamus, ut inspectis istis, sive ea quae ad canones pertinent, sive ea quae a nobis sunt nuper mandata, serventur, sive ea quae de ecclesiasticis causis tuae revelationi (af. relationi) contigerint, sub tua nobis insinuatione pandantur.* »

« Igitur secundum sanctorum patrum canones (v), SPIRITU DEI CONDITOS, ET TOTIUS MUNDI REVERENTIA CONSECRATOS, Metropolitanos singularum provinciarum Episcopos, quibus ex delegatione nostra fraternitatis tuae cura praetenditur, IUS TRADITAE SIBI ANTIQUITUS DIGNITATIS INTEMERATUM HABERE DECREVIMUS, ita ut a REGULIS PRAESTITUTIS nulla aut negligentia aut praesumptione discedant. »

5° CHE (x) SPETTA DEL PARI AL PONTEFICE ASSERIRE LE PROPRIE PREROGATIVE, E MANTENERE I DIRITTI EPISCOPALI. « De ecclesiasticis privilegiis quod vestra fraternitas scribit, hoc, postposita dubitatione, teneat, quia SICUT NOSTRA DEFENDIMUS, ITA SINGULIS QUIBUSQUE ECCLESIS (y) SUA IURA SERVAMUS; nec cui lebet, favente gratia, ultra quam meretur, impertior, nec ulli hoc quod sui iuris est, AMBITU STIMULANTE, derogabo (z); sed fratres meos PER OMNIA HONORARE CUPIO, sicque studeo honore singulos subvehi, dummodo non sit quod alteri iure ab altero possit opponi. »

6° CHE (a) IL PONTEFICE REGA A SÈ MEDESIMO INGIURIA, QUANTUNQUE VOLTE INVADE E TURBA I DIRITTI DEI VESCOVI CONFRA-TELLI. « Quod vero dicitis (b), nostris temporibus debere

(v) Si accenna particolarmente al IV canone di Nicea: « Firmitas autem eorum quae geruntur per unamquamque provinciam, Metropolitano tribuatur Episcopo. »

(x) Gregorio, *Epist. II*, 39, al. 47 ad *Dominicum Chartaginensem*, e nel Decreto, *Cau. XXV*, q. II, can. VIII.

(y) Claudio Espenceo, dotto espositore delle Scritture e carissimo a Paolo IV (vedi *Tuano, Hist. XXXV*, p. 714), non potè a meno di uscire in questi lamenti (*Com. in epist. ad Tit. I*): « Numquam peius habent Ecclesiae quam in patriis, quas vocant Obedientiae, Episcopis earum a Papa, hoc est, a PETRI SUCCESSORE, PLENITUDINE POTESTATIS NON CONTENTO, APOSTOLOREM SUCCESSORIBUS, fratribus suis et Coepiscopis, NULLA, VEL CERTE ADMODUM PARVA SOLLICITUDINIS PARTE RELICTA. Tam multis Sedis Apostolicae iuribus summis, hoc est, SUMMIS INIURIIS, PRIVILEGIIS, hoc est, ABUSIBUS, CONSUETUDINIBUS, hoc est, CORRUPTELIS, gravari se quiritantur locorum Ordinarii ut, praeter pedum et mitram, nihil eis pene reliquum sit. Nec est quod speret Pontifex Galliam nostram, adeo deformem, reformare, adeo nutantem continero, NISI SUA PRIMUM PIETAS REPURGET. »

(z) Gli editori maurini giustamente leggono, DEROGO.

(a) Gregorio, *Epist. II*, 52, al. 37, ad *Natalem Salonitanum Episcopum*: e nel Decreto, *Cau. XXV*, q. II, can. X.

(b) Sono parole del Vescovo Natale al Pontefice Gregorio.

servari quae a meis quoque praedecessoribus tradita atque custodita sunt; absit hoc a me, ut statuta maiorum Consacerdotibus meis in qualibet Ecclesia infringam, QUIA MIHI INIURIAM FACIO, SI FRATRUM MEORUM IURA PERTURBO. »

7° CHE (c) COME NIUNO DEE PRESUMERE QUE'DIRITTI CHE NON GLI FURONO CONGEDUTI; COSÌ TUTTI DEBBONO OSSERVARE LE REGOLE DAGLI APOSTOLI E DAI LORO SUCCESSORI DETERMINATE. « Amputato totius usurpationis excessu, nullus debet praesumere quae sibi non videntur esse concessa. Quoniam necesse est post multarum talium experimenta causarum, haec in posterum sollicitius prospici et diligentius praecaveri, quatenus ea quae sunt ab apostolis eorumque successoribus statuta, nulla desidia negligantur, nulla dissensione violentur, nulla concertatione turbulentur. »

8° CHE (d) NON È LIBERO AI PONTEFICI TENERE IN NON CALE, O RINUNZIARE I DIRITTI DELLE CHIESE CERTAMENTE (b) COMPRO-

(c) Dall'epistola prima inserlta *Universis Orientalibus Episcopis*, da Isidoro pubblicata sotto il nome di Giulio Pontefice, e sotto il medesimo nome da Graziano riferita, *Cau. XXV, q. II, can. XI*.

(d) Dalla lettera ad *Armentarium Magistrum Militum*, da Graziano attribuita a Pelagio Pontefice, *Cau. XXV, q. II, can. XXI*. Il Berardi (*Gratiani Canones*, ecc. *Part. II, cap. LV*) congetturandola fabbricata da Anselmo di Lucca, così ne scrive: « Notum est omnibus, tempore Anselmi, iura Ecclesiarum auctoritate etiam Episcoporum diminuta fuisse, quibuscumque tandem titulis adquisita olim essent. Anselmus ut eadem restituere conaretur, non dubitavit et vetera monumenta confingere, quibus Episcopis facultatem ademptam demonstraret disponendi pro arbitrio de rebus Ecclesiarum. Sic interpretor canonem, iuxta mentem Anselmi, ubi dicitur Pontificibus liberam non esse facultatem discedendi ab iuribus Ecclesiae, ubi praesertim ipsa documentorum intercedentium fuerint auctoritate firmata. » Ed immantinentemente: « At vero Anselmus commodius quam Pelagio, eam sententiam Symmacho tribuisset in Synodo Romana VI, iura Ecclesiarum incolumia esse debere constituenti, arg. Can. 57, cau. 40, q. 1. Nisi dicere velimus, Anselmum abuti voluisse variis Pelagii; aut I aut II, monumentis, in quibus Ecclesiarum dogmata eadem semper apud Pontifices custodiri debere traditur, illa praesertim quae in generalibus conciliis definita sunt. Sic docet Pelagius I in epistola ad Episcopos Tusciae, et in epistola ad Childebertum Regem, ex qua depromptus est can. 16, cau. 25, q. 1. Idipsum Pelagius II in epist. ad Clerum Catinensem, iuxta ea quae habentur in fine canonis 1, cau. 8, q. 3. »

(e) Quindi Benedetto XIV (*De Synod. Dioec. IX, 9, 1*): « Aliud est,

VATI. « Postquam Ecclesiae iura, documentorum quoque intercedentium fuerint auctoritate firmata, nullatenus ab his discedendi liberam Pontifex, vel si vult, permittatur (f) habere licentiam. »

9° Che (g) EPISCOPIS SUBTRAHITUR QUOD ROMANO PONTIFICI, PLUS QUAM RATIO EXIGIT, PRAEBETUR; e che (h), SI SUA UNICUIQUE EPISCOPO IURISDICTIONIO NON SERVATUR, NIL ALIUD AGITUR, NISI UT PER NOS, PER QUOS ECCLESIASTICUS CUSTODIRI DEBUIT ORDO, CONFUNDATUR.

A tenore pertanto del CRITERIO che siam venuti esponendo, ed affine di guardare LA CONCORDIA delle due giurisdizioni DIVINAMENTE preposte al governo della Chiesa, vuolsi sempre mai ricordare e, che più monta, fedelmente eseguire l'evangelica dottrina dai Padri del Concilio Diziacense I professata nell'epistola sinodale, l'anno 871, diretta ad Adriano II (i): « Quia ergo nos, quantum scimus et possumus, privilegium sanctae ac primae Sedis romanae et conservare, et obaudire, et extollere cupimus atque satagimus (pro suo scilicet principatu quem beatus Petrus apostolus, Domini voce perceptum, Ecclesia nihilominus subsequente, et tenuit semper et retinet); servet vestra Paternitas, et a Deo in prima Sede constituta auctoritas, nobis filiis et subiectis sibi Episcopis ecclesiastica privilegia, a sacris canonibus et vestris decessoribus ac praedecessoribus, nostris decessoribus ac praedecessoribus conservata; quatenus et Apo-

ius controversum sibi asserere; aliud ius sibi certo competens tneri, atque ab iniusto usurpatore vindicare. A primo omnino abstinendum, alterum est sacerdotali fortitudine praestandum; quod a pluribus Synodis laudabiliter factum comperimus. »

(f) È degno di attenzione il comentario di Graziano: « Sancta Romana Ecclesia, sua auctoritate, congregata valet disiungere, et disiuncta congregare; RATIONIS TAMEN AEQUITATE CONSIDERATA. Unde vel pietatis, vel necessitatis intuitu, semel a se concessa valet in totum, vel in partem commutare. Pro necessitate namque corrigendorum vitiorum privilegia Ecclesiarum mutarum vel imminuuntur, vel penitus immutantur, sive personaliter, sive generaliter. Personaliter iuxta illud: *Privilegium omnino meretur amittere, qui permissa sibi abutitur potestate.* »

(g) Dist. XCLIX, can. V.

(h) Gregorio, Epist. IX, 22.

(i) Concil. T. V, col. 1321, edit. Hard.

stolica Sedes proprium vigorem retineat, et a se concessa aliis (k) sua non minuat. »

CCX. Continuando nel tessere la nostra tela, c'incontriamo assai felicemente in un TERZO CRITERIO che, opportunissimo per sè stesso, non può a meno di recare, congiunto cogli altri, luce molto viva nella inchiesta CIRCA I LIMITI DELLA PONTIFICALE SUPREMAZIA.

E di vero fa di mestieri riflettere, che la supremazia del Pontefice spetta AI DOMMI RIVELATI ed AGLI ARTICOLI DECISI, non meno che ai medesimi appartengano o l'unità della Trinità consustanziale, o la processione sempiterna del Santo Spirito dal Padre e dal Figliuolo, ovvero il settenario numero dei sacramenti cristiani.

Adesso, seppur ci preme di tenerci sul diritto nell'accurata cognizione DEI DOMMI RIVELATI, anzi che alla tortuose indagini della filosofia, alle analogie menzognere ed alle vacillanti opinioni dei sottili disputatori, dobbiamo fermamente attenerci alla parola di Dio, chiarita dalla Tradizione e nei libri dei Padri sinceramente spiegata.

Guardandoci da quei metodi che Bernardo chiama (l) PROBRUM ET CONTEMPTUM PATRUM, PRAESENTUM SCANDALUM, PERICULUM POSTERORUM: che Melchior Cano amaramente (m) deride: che il Muratori (n) sapientemente gastiga e che alla per fine non riescono se non ad aggroppar nodi, a partorire esitanze ed a suscitare interminabili controversie; dobbiamo in contrario ubbidire ad Innocenzo III il quale ci ammonisce (o) che, SOPITIS

(k) Ed a più forte ragione non diminuisca nè turbi I DIVINI DIRITTI dell'Episcopato.

(l) Epist. CLXXXVIII. Vedl la Dist. XXXVII del Decreto, non che la Storia letteraria della Gallia, T. IX, pag. 207, sq.

(m) Loc. Theolog. IX, 4. « Quo tempore, adversum ingruentes ex Germania haereses, oportebat SCHOLAE THEOLOGOS optimis esse armis instructos, eo nulla prorsus habebant, nisi arundines longas, arma videlicet levia puerorum. » Quindi prosiegue: « Male valent ii de re theologica aut scribere aut disputare, qui sacros libros, Apostolorum traditiones, conciliorum dogmata, iuris pontificii decreta, sanctorum veterum doctrinam ignorant. »

(n) Nell'epistola parenetica ai Superiori delle religiose congregazioni, ed ai Professori e Lettori delle medesime.

(o) Decret. Greg. Lib. II, Tit. XLII, de Presbyt. non bapt. cap. II.

QUAESTIONIBUS DOCTORUM, PATRUM TENEMUS SENTENTIAS; ubbidire ai Vescovi del Concilio senonense (p), i quali attestano: NOS INTERNUNTII PATRUM ET SACRORUM CONCILIORUM ORGANIS A SPIRITU SANCTO DOCERI OMNIA ET SUGGERI NOBIS OMNIA; ed ubbidire al Pontefice Clemente XIV il quale, nell'Enciclica del 1769 mandata ai Vescovi dell'orbe cattolico, scrive (q): « PATRUM NOSTRORUM certissimis inhaerentes vestigiis, instructissimos nos futuros putemus AD OMNES VITANDAS OFFENSIONES, quae christiani populi fidem debilitare possint ac infringere, atque Ecclesiae unitatem dissolvere, nisi A SCRIPTA TRADITAEQUE DOCTRINA, tamquam a divinae sapientiae fontibus, quaecumque sive ad credendum, sive ad agendum requiruntur, TANTUMMODO lauriamus. »

CCXI. Quali sono pertanto le dottrine unanimi dei Padri, e quale la concorde professione dei maggiori nell'espone LE DOTI e nel dilucidare LE PREROGATIVE del Primato?

Altri degli insegnamenti dei Padri lo riguardano ASSOLUTAMENTE, e vorrei dire, NELLA SUA SOSTANZA; altri RELATIVAMENTE e NELLE SUE ATTINENZE COLL'EPISCOPATO; ed altri MODALMENTE e CONSIDERATA LA RAGIONE DI ESERCITARLO.

Dei primi abbiamo un compendio illustre nel canone VIII de *Summi Pontificis auctoritate* che, apparecchiato in Trento, abortì (r) per la resistenza segnatamente dei Teologi e dei Vescovi Gallicani i quali, capitanati dal Cardinale di Lorena, si rifiutarono di approvarlo, sembrando loro che NELL'ULTIMA SUA PARTE (s) peccasse PER ECCESSO. Noi tuttavia ce ne varremo persuasi che, dirittamente interpretato (t), esprima assai bene la tradi-

(p) Celebrato il 1528, nel quarto decreto della fede.

(q) L'esordio dell'Enciclica è, *Cum Summi*.

(r) Vedi Natale Alessandro, *H. E. in saec.* XVI, *Diss.* XII, art. 13.

(s) Di questa opposizione favellando Natale Alessandro, riferisce: « Episcopi, Theologique Galli admittere noluerunt postremas voces, quibus exprimebatur, traditam esse a Christo potestatem Romano Pontifici pascendi, regendi et gubernandi Ecclesiam universalem, quod sententiae Gallicanae Ecclesiae, asserentis Concilium Generale superius esse Romano Pontifici, officere videretur. Cardinalis Lotharingus, se verba illa admittere non posse contestatus est, absque Regni perturbatione, famae suae dispendio et damnationis periculo. »

(t) Della diritta interpretazione, dopo le cose che abbiamo discorse, non possono i lettori nostri esitare.

zione dei maggiori, e che debba appagare le voglie, quantunque non discretissime (u), dei Curiali.

Desso è talc: « Anathema sit, si quis dixerit, B. Petrum per institutionem Christi non fuisse primum inter Apostolos, et eius Vicarium in terra; vel necesse non esse ut sit in Ecclesia unus Pontifex Petri successor, eique aequalis in auctoritate regiminis; atque in Summa Sede legitimos eius successores ad hoc usque tempus non habuisse ius principatus in Ecclesia; nec fuisse Patres, Pastores et Doctores omnium christianorum; nec fuisse ipsis traditam a Domino nostro Iesu Christo plenam potestatem pascendi, regendi et gubernandi Ecclesiam universalem. »

CCXII. Progrediamo alla seconda classe delle tradizionali testimonianze. O convien loro negar fede, oppure ammettere IL SEGUENTE RAGGUAGLIO DEL PRIMATO COLL' EPISCOPATO, e DEI DIRITTI DELLA SUPREMAZIA COI POTERI DELLA GERARCHIA.

1° Il Primato è d'ISTITUZIONE DIVINA, e d'istituzione divina è PARIMENTI l'Episcopato.

2° Sono DIVINI I DIRITTI della Supremazia, e sono ALTRESI divini i poteri della Gerarchia.

3° Il Primato fu da Cristo scelto a formare e proteggere L'ESTERNA ED UNIVERSALE UNITÀ DELLA CHIESA, e l'Episcopato fu da lui stabilito onde forinare e proteggere L'ESTERNA E PARTICOLARE UNITÀ DELLE SINGOLE CHIESE.

4° Il Primate è Vicario di Cristo IN TUTTA LA CHIESA, i Vescovi sono Vicari di Cristo IN CIASCUNA DELLE CHIESE.

5° Affinchè il Primato riesca EFFICACE nell'assequire IL FINE prefisso al suo ministero, volle Cristo che i POTERI dell'Episcopato gli fossero convenientemente SUBORDINATI.

6° Dai diritti del Primato e dai poteri dell'Episcopato emerge UN'AUTORITÀ SINTETICA SUBORDINATA, la quale deve essere, giusta i consigli del Signore, LA CAGIONE MINISTERIALE PIENA ED ADEGUATA del perfetto adunamento dei Santi, dell'edificazione del corpo di Cristo e della concordia di tutti nell'unità della fede e della conoscenza del Figliuolo di Dio.

7° Per comando di Cristo è interdetto al Primate DEL PARI

(u) Così non potranno chiamarci in colpa di essere meno ossequiosi verso l'autorità pontificale, concedendo loro ciò, che altri senza farcela negarono di accettare.

ed ai Vescovi non che il rompere, pur solo il turbare l'autorità sintetica subordinata, che TUTTO IN SÈ MEDESIMA ACCOGLIE IL POTER GOVERNATIVO DELLA CHIESA.

8° È quindi interdetto al Primate LO AMMASSARE IN SÈ STESSO I POTERI EPISCOPALI, ed è ai Vescovi proibito LO ARROGARSI I DIRITTI DELLA SUPREMAZIA.

9° Il perchè le due correnti (ci si passi cortesemente l'immagine) dei diritti primaziali e dei poteri episcopali non sono PARALLELE ed INDIPENDENTI, non sono OPPOSTE e REPEGNANTI, anzi sono CONVERGENTI e COSPIRANTI; imperocchè partendo (v) da un solo e medesimo fonte, il Cristo, tendono ad un solo e medesimo scopo, la santificazione dei fedeli e la glorificazione di Dio.

10. La loro CONVERGENZA esige che, sequestrata ogni CONFUSIONE, procedano DISTINTE; e la loro COSPIRAZIONE richiude che cessata ogni albagia di UGUAGLIANZA, si mantengano SUBORDINATE.

CCXIII. Ci si domanderà fuor di dubbio: *è ella poi realmente questa la tradizione dei Padri, dichiaratrice delle scambievoli attinenze fra il Primato e l'Episcopato, fra la Supremazia e la Gerarchia?*

Con tutta sicurezza replichiamo, ESSERE REALMENTE QUESTA E NON ALTRA DA CLEMENTE A BERNARDO, secondo che ai dotti è manifesto, nè può tornare affatto ignoto a coloro, i quali non hanno sdegnato accompagnarci nella presente scrittura.

Di qui pertanto IL CRITERIO, quale fiorisce DALLA VERACE IDEA DEL PRIMATO, sotto il doppio suo aspetto ASSOLUTO e RELATIVO, cioè, CHE PUÒ IL PONTEFICE IN QUATTRO GUISE DIPARTIRSI DAGLI INTENDIMENTI DEL CRISTO, DI CUI È IL VICARIO.

a) In tutto o in parte misconoscendo i poteri episcopali.

b) In tutto o in parte osteggiandone il libero esplicamento.

c) Confondendo LA SINTESI EURITMICA DELLE DUE GIURISDIZIONI, DELLA PRIMAZIALE E DELL'EPISCOPALE, IN UN CENTRALISMO INORGANICO E PREPOTENTE.

(v) Il concetto medesimo, sott'altra figura, vien espresso da Gregorio nell'epistola XVIII del libro V: « Certe Petrus apostolus primum membrum sanctae et universalis Ecclesiae est. Paulus, Andreas et Ioannes quid aliud, quam singularium plebium capita? Et tamen, sub uno capite Christo, omnes sunt membra Ecclesiae. »

d) Surrogando IL SERVAGGIO ALLA SUBORDINAZIONE, che deve conciliare la Supremazia colla Gerarchia.

CCXIV. La quale ultima avvertenza ci dischiude l'adito a ricercare nella dottrina dei maggiori, qual debba essere MODALMENTE il Primato, e quale LA RAGIONE di esercitarlo.

Ove importa assaissimo il por mente che LA RIVELAZIONE, RELATIVA AL PRIMATO, è BIPARTITA, contenendone non solo l'istituzione coi diritti e cogli uffici che la secondano, ma contenendone altresì il modo (*x*) di ridurlo ad atto, e la ragione di compierne le funzioni. Imperocchè, a tenore della parola di Dio, non potendo IL MODO esemplarsi a quello di un MONARCA DOMINATORE, che SOLO ed A SUA POSTA governa il PROPRIO stato (*y*); deve anzi esprimere i lineamenti e ritrarre le sembianze di FEDELE DISPENSATORE che, AMMINISTRANDO l'ALTRUI, si studia guardingo di osservare a capello LE LEGGI che gli furono DAL PADRE DI FAMIGLIA PRESTABILITE.

CCXV. A questa dottrina fanno fede i più splendidi oracoli della Scrittura, ed alla medesima tornano di rincalzo le testimonianze più solenni della cristiana tradizione.

(*x*) Vogliamo dire che DUE SONO LE ERESIE opposte alla rivelazione del Primato: l'una che SOSTANZIALMENTE lo disconfessa, o ne ALTERA i diritti; e l'altra, che pur confessandolo, ne perverte IL MODO di attuarlo e LA RAGIONE, divinamente stabilita, di valersene.

(*y*) Non si confondano nè il MONARCA ASSOLUTO col TIRANNO, nè LA TIRANNIA colla DOMINAZIONE. Appresso si noti, esser PROPRIO e CARATTERISTICO del Monarca assoluto e dominatore,

1° Reggere lo Stato come COSA PROPRIA; e

2° Reggerlo in guisa, che esso sia DALLA MENTE E DALL'IMPERO DI UN SOLO GOVERNATO. Nelle monarchie assolute, e più presto ERILI che POLITICHE, un solo è che pensa, un solo che vuole, un solo che impera; avvegnachè sieno molti che ne incarnano le idee, ne effettuano i voleri, e ne eseguiscono i comandi. Anch'essi i monarchi assoluti possono ripetere, REGNUM SPLENDIDAM ESSE SERVITUTEM; ma ciò non vieta che, sotto il loro scettro, tutto FINALMENTE si faccia al cenno, e tutto si compia al volere di UN SOLO. Arroge che quanto, in tali forme governative, torna agevole menar pompa di massime segnalatamente umane e civili; tanto, il più di frequente, si verifica l'adagio:

NEMO NON HÆC VERA DICIT, NEMO NON CONTRA FACIT.

Imperocchè

QUI POTE PLUS UROET, PISCES UT SÆPE MINUTOS
MAGNUS COMEST, UT AVES ENECAT ACCIPITER.

In quanto ai primi ci terremo paghi delle assennate considerazioni di Pietro De Marca, Arcivescovo di Parigi, il quale, riferite le parole di Cristo presso i due evangelisti, Matteo (x) e Luca (a): *Reges gentium dominantur eorum, et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur; vos autem non sic* (b): immantinente ripiglia (c): « His verbis de LEGITIMA Regum auctoritate Christus agit, non vero de TYRANNICA, quum (d) de iis Regibus loquatur, qui BENEFICI et εὐεργέται a populis dicerentur. Et si quis abuti velit voce graeca κατακυριεύουσιν (e), quae extat apud Matthaeum, reponetur illi, Lucam simplici verbo κυριεύειν usum.

(x) Matth. XX, 25-26.

(a) Luc. XXII, 25-26, coll. Marc. X, 42-43.

(b) Tal è la regola NEGATIVA, a cui succede la POSITIVA (Matth. XX, 26-27): « Quicumque voluerit inter vos maior fieri, sit vester minister; et qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus. » Ovvero (Luc. XXII, 26): « Qui maior est in vobis, fiat sicut minor; et qui praecessor est, sicut ministrator. » Ovvero (Marc. X, 43-44): « Quicumque voluerit fieri maior, erit vester minister; et quicumque voluerit in vobis primus esse, erit omnium servus. » Finalmente ad amendue le regole, la negativa e la positiva, tien dietro LA ILLUSTRATIVA e CONFERMATRICE (Matth. XX, 28): « Sicut Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare et dare animam suam, redemptionem pro multis. » Ovvero (Luc. XXII, 27-29): « Nam quis maior est, qui recumbit, an qui ministrat? Nonne qui recumbit? Ego autem in medio vestrum sum, sicut qui ministrat. Vos autem estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis. Et ego dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus regnum. » Ovvero (Marc. X, 45): « Nam et Filius hominis non venit ut ministraretur ei, sed ut ministraret et daret animam suam redemptionem pro multis. »

(c) De concord. Sac. et Imp. II, 16, 6.

(d) Del nome Εὐεργέτης (secondo le antiche glosse, *bene meritus, beneficus*), attribuito ai Re ed agli Imperatori, ed equivalente all'elogio presso i Romani nobilissimo di PATER PATRIAE, discorrono eruditamente lo Spanemio (*De usu et prest. Numism. Diss. VII*), il Wetestenio (*ad h. l.*) e l'Ernesti negli Opuscoli oratorii, p. 125.

(e) Federico Schleusner, dopo aver notato nel Lessico del Nuovo Testamento, che il composto κατακυριεύω vale assai spesso TYRANNIDEM EXERCEO IN ALIQUEM, IMPERIOSE AGO, conciossiachè *ut plurimum sumitur in partem malam pro dominatu seu imperio illegittimo aut imperii abusu* (I. Petr. V, 3; Ps. X, 10); incontanente ripiglia che ciò nondimeno, più siate, *neglecta vi praepositionis significationem obtinet simplicis κυριεύω, DOMINOR IN ALIQUEM, POTESTATEM IN ALIQUEM HABEO ET EXERCEO, SINE ulla TYRANNIDIS NOTIONE*. E fattosi a confermarlo con esempi, oltre gli altri cita pure Matth. XX, 25. Anche il Kuinoel, nel comentario a questo luogo, scrive: « Fritzsche in verbis κατακυριεύειν et καταξουσιάζειν praeverbium redundare negat, et

In eo autem discrimen versatur, quod Regibus (f) summo imperio multa peragere liberum sit, quam effusam licentiam suis

verba reddenda esse praeclit: *notis nationum reges saevo eas imperio continere, principesque in civitatibus detrimentosam in illas potestatem exercere*. Sed hanc interpretationem CONTEXTES repudiat, et valet hic regula, quam ipse Fritzscheius scripsit (vid. ad Matth. III, 14): *in verbis compositis, ubicumque id commendet sententiarum cohaerentia, praepositioni vis sua subicienda est.* » Ma del valore e dell' uso molteplice delle preposizioni nei verbi composti, presso gli scrittori del nuovo testamento, dissertano con copiosa sottilità il Tittmann, *de Synonymis in N. T. Lib. I, p. 217, seq.*; il Van Voorst, *de usu Verborum cum praepositionibus compositorum in N. T.*; ed il Winer, *de Verborum cum praepositionibus compositorum in N. T. usu, Comment. V.*

(f) Nella seconda prefazione al libri *de Concordia*, pubblicata il 1641, difendendo contro le censure di non so quali teologi la dottrina qui esposta, scrive l'Arcivescovo (§ VII): « Ne quis me in crimen vocet, ac si auctoritatem omnem ecclesiasticis decretis abrogare vellem, expendenda sunt quae illo loco tradidi; scilicet hanc esse certissimam Theologorum et Iurisconsultorum sententiam, nec legibus ecclesiasticis, nec saecularibus seu publicis subditos obstringi, donec tacito vel expreso consensu receptae fuerint; ad eum vero consensum adhibendum subditos ex officio teneri iuxta praescriptum iuris divini, nisi leges eorum commodis aperte officiant. Ab hac regula numquam discedo, quando de legibus ecclesiasticis agitur. Enimvero manifesti criminis reum me futurum existimavi, si eandem, quam plerique Theologorum viam terunt, ipse quoque iuris studiosus non insisterem, nihilque eximium in Principum auctoritate constituerem; praesertim quum Dominus, ecclesiasticam potestatem et regiam componendo, Apostolos allocutus haec verba protulerit: *Reges gentium dominantur eorum, vos autem non sic*. Quod discrimen, ut apertius fieret, ius PRIVATUM penes Reges esse dixi, quo privatorum commodis consulunt, legibus populorum tacito suffragio firmatis controversias ambigui iuris temperantes. Ius quoque PUBLICUM, quod in negotiis publicis versatur, ita Regibus commissum scripsi, ut constitutiones et mandata quae hanc partem Imperii attingunt, ab eorum nutu pendeant, ne indigeant ullo civium consensu. Itaque pacis et belli summum atque liberum arbitrium, et subsidiorum, quae ad utriusque temporis rationes necessaria sunt, ad solum Principem spectat, ob dominium illud *ὑπερχον* sive supereminens, quemadmodum Aristoteles loquitur, quod provinciarum dispendio totius Reipublicae salutem procurare permittit. In hac imperii parte verum et merum dominatum constituo, qui longe abest ab Ecclesiae auctoritate, quae ita singulorum saluti est addicta, ut neminem perdere possit ad servandos ceteros. Quare hoc sensu verum dominatum Regibus, non autem Sacerdotibus vindicavi, exemplo Bernardi, qui apostolatum Eugenio tribuit, sed abdicat dominatum. Quod tamen non impedit, quin summa auctoritas et imperium in Ecclesia constituantur, immo vero et Monarchia in

Apostolis Christus adimit; ita, ut verus dominatus (g) sit penes Reges, non autem penes Sacerdotes; quorum potestas non est despotica, sed temperata et ad populorum usum accommodata; ita ut monarchia ecclesiastica ex aristocratico regimine (h) sit commixta; contra quam accidit in plerisque regnis, quae iure optimo a Principibus possidentur. »

CCXVI. In quanto poi ALLE TESTIMONIANZE DELLA TRADIZIONE, occorrendo esse in gran copia e perentorie, onde non riuscire

Romano Pontifice. Sed summum imperium, quod despoticum vocant ab Ecclesia amovetur, cuius administratio aristocratico regimine temperata est, ex sententia omnium Theologorum. »

(g) Compete ai Re assoluti VERA DOMINAZIONE, perchè essi soli propriamente comandano, essi soli propriamente governano, non vi avendo nello Stato che UFFICIALI, CONSIGLIERI ed ESECUTORI. Tutt'altramente nella Chiesa, non solo perchè è scritto (*Matth. XXIII, 8-10*): « Vos autem nolite vocari Rabbi; unus enim est Magister, omnes autem vos fratres estis. Et Patrem nolite vocare vobis super terram; unus est enim Pater vester qui in coelis est. Nec vocemini Magistri; quia Magister vester unus est Christus. » Nè solo perchè fu Cristo esclusivamente autore (*Coloss. I, 23, 35*) DI UN AUTENTICO MINISTERO: donde le antitesi (*Matth. XX, 26*), Διὰ Χριστόν εἶναι, ESSER MINISTRO, e καταχρυσίζουσιν, DOMINARE; Δοῦλον εἶναι, ESSER SERVO, e κατεξουσιάζεσθαι, IMPERARE; ma segnatamente perchè egli volle e solennemente promulgò (*Iob. XIV, 16, 25-26; XX, 21-22; Matth. XVIII, 18; XXVIII, 18-20; Luc. X, 16; Acti. XX, 25, seqq; Ephes. XV, 11-12; I. Tim. III, 15*):

a) Che MOLTI fossero nella Chiesa i veri Presidi e gli ordinarii Pastori;

b) Che TUTTI, colla dovuta subordinazione, concorressero in un solo Episcopato; e

c) Che il sommo potere risiedesse nell'UNITÀ gerarchica degli apostolici successori.

Quindi la nobile sentenza del Cardinal Polo nel trattato DE CONCILIO, intitolato ai Legati della Sede Apostolica in Trento (*Quaest. VI*): « Est status Ecclesiae unius Principis status, quem Graeci MONARCHIAM vocant; non tamen UNUS HOMINIS IMPERANTIS, quales sunt Monarchiae ab hominibus institutae; sed UNUS DEI ET HOMINIS, qui est Christus, Dominus omnium nostrum, quem Deus Pater posuit caput super omnem Ecclesiam, in qua ipse RECTORES et PASTORES posuit, qui eam regerent et pascerent NOMINE EIUS, NON SEO IPSORUM, ut in oligarchia humana fit, atque etiam in regio statu. »

(h) Giacchè i VESCOVI sono nella Chiesa PEL MEDESIMO DIRITTO DIVINO, pel quale vi è IL PONTEFICE; i Pastori vegliano il gregge di CRISTO, non del PONTEFICE; ed il reggimento EPISCOPALE, non meno del PRIMAZIALE, deve la sua origine agli ordinamenti del Signore. Il concerto DEI DUE GOVERNI rappresenta schietta ed intera l'istituzione di Cristo. Guai a chi la vizia! E guai a chi la tronca o dimezza!

smodatamente, prolissi, recatene alcune PER DISTESO, delle altre non faremo che SEMPLICE E NUDA MENZIONE.

Consultati pertanto il Crisostomo (i) e Girolamo (k), si ascolti Origene (l): « Principes gentium non contenti tantum regere subiectos suos, violenter eis dominari nituntur. Inter vos autem, qui estis mei, non erunt haec. Ne forte qui videntur habere aliquem in Ecclesia principatum, dominantur fratribus propriis, vel potestatem in eos exerceant. Quoniam, sicut omnia carnalia in neccssitate sunt posita, non in voluntate, spiritualia autem in voluntate, non neccssitate; sic et Principes spirituales. Principatus eorum in dilectione debet esse positus, non in timore corporali. » Più brevemente, ma con pari evidenza parla il Nazianzeno (m): « Vel maxime id lex nostra et legislator noster sanxit, ut grex non coacte, sed sponte ac libenti animo pascatur. » Ed altrove (n): « Hic spiritalis omnis imperii finis, ubique, privata utilitate neglecta, commodis aliorum consulere. » Quindi i Vescovi dell' Africa nell' epistola a Celestino Pontefice (o): « Executores etiam Clericos vestros, quibusque petentibus, nolite mittere, nolite concedere, ne fumosum typhum saeculi in Ecclesiam Christi, quae lucem simplicitatis et humilitatis diem Deum videre cupientibus praefert, videamur inducere. » E Bernardo ad Eugenio (p): « Nec enim tibi ille (Petrus) dare, quod non habuit, potuit; quod habuit, hoc dedit, sollicitudinem, ut dixi, super Ecclesias. Numquid DOMINATIONEM? Audi ipsum (q): *Non dominantes in clero, sed forma facti gregis.* Et ne dictum SOLA HUMILITATE putes, vox Domini est in evangelio: *Reges gentium dominantur eorum, et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur.* Et infert: *Vos autem non sic.* Planum est, Apostolis interdictum DOMINATCS. Iergo tu, et tibi usurpare aude, aut DOMINANS Apostolatam, aut Apostolicum DOMINATUM. Plane ab altcfutro prohiberis. Si utrumque simul habere velis, perdes utrumque.

(i) In Act. Apost. Hom. III.

(k) In epitaph. Nepotiani.

(l) In Matth. Tract. XII.

(m) In Apolog.

(n) Orat. I.

(o) Cod. Afric., p. 1676.

(p) De consid. II, 6.

(q) I, Petr. V, 3.

CCXVII. Le conseguenze di quest'articolo della cattolica credenza che, relativo alla papale supremazia, determinano il modo di attuarla, sono oltre misura importanti, offerendoci TALE UN CRITERIO che non può a meno di tornare utilissimo NELL'INCHIESTA DEI LIMITI CHE CINGONO LA PRATICA DEL PRIMATO. E per fermo

1° Se non può il Pontefice avvalersi del Primato ALLA GUISA dei Monarchi DOMINATORI, avvegnachè BENEFICI: e se dessa consiste nel governare la cosa pubblica A PROPRIA POSTA E CON PIENO ARBITRIO DI VOLONTÀ; è mestieri inferirne che deve egli reggere la Chiesa NON SENZA LA COOPERAZIONE ED IL SUFFRAGIO DEI VESCOVI CONFRATELLI, guardandosi studiosamente dal presiedere DESPOTICO e dall'imperare ASSOLUTO.

2° Se deve il Pontefice anzi che riguardare la Chiesa come PROPRIA, considerarla quale IL RETAGGIO dell'Unigenito: e se più presto che SIGNORILMENTE DOMINARLA, deve dirigerla come si conviene al PRIMO ed al SUPREMO DEGLI ECONOMI, obbligato a mantenersi concorde coi Vescovi, economi essi pure e ministri del Cristo; di leggieri s'intende quanto grave ufficio gl'incombe di serbarsi fedele alla lettera ed allo spirito del vangelo, che sono lettera e spirito di MANSUETA UMILTÀ (r), e di tenersi lontano dal padroneggiare sopra i suoi cooperatori nell'esercizio del pastorale ministero. Finalmente

3° Se Cristo deve pel Pontefice essere L' ARCHETIPO a cui effigiarsi nell'eseguire le funzioni della sua supremazia: e se Cristo versò tra i suoi QUAL MINISTRO, e zelante a segno del loro bene da dare l'anima propria in riscatto dei medesimi; fuori di ogni dubbio LA CARITÀ deve essere pel Pontefice la norma suprema, ed il titolo di SERVUS SERVORUM DEI, meglio che una formola vuota, deve giudicarsi una pienissima realtà.

(r) Egregiamente Pietro Ballerini (*Vindic. Auct. Pontif. cap. III, § 41*): « Regimen Ecclesiae, quod Christus instituit, in charitate et humilitate fundatum nemo inficiabitur, si animadvertat eum praecepisse discipulis, ut qui maior est inter ipsos, fiat sicut minor; Petrumque apostolorum Principem, totiusque Ecclesiae Primatem, Christi mentem explicantem, mandasse ne quisquam sibi arrogaret dominari in clero. Hac de causa sanctus Paulus in declaranda potestate sibi a Deo tradita, humilioribus vocibus sollicitudinis omnium Ecclesiarum uti maluit; et similiter sancti Pontifices abstinuerunt a vocibus; quae dominatum et typhum potestatis secularis spirant. »

CCXVIII. Essendo le cose quali le abbiamo adombrate, si chiarisce evidente IL CRITERIO, che può il Pontefice preterire i LIMITI DIVINAMENTE SEGNATI AL MODO DI ATTUARE LA SUPREMAZIA.

1° Dimenticando IL MINISTERO che gli è affidato, e condisendendo ALLA DOMINAZIONE (s) che gli è vietata.

2° Antepoendo il governo ARBITRARIO della Chiesa che gli è disdetto, al LEGALE che gli è comandato.

3° Negligendo di pascere l'ovile del Signore IN COMUNE coi Vescovi, ed arrogandosi il reggerlo DA SOLO ed ALLA FORMA DEI MONARCHI ASSOLUTI.

4° Non mai cessando dal proclamare, io sono IL PRIMO, e sempre mai intralasciando di soggiungere, io sono ὁ νεώτερος IL MINORE, e avanti tutti tenute a procacciare i comuni vantaggi. Imperocchè, giusta l'insegnamento certissimo del Crisostomo (t): « Haec est Christianismi regula, haec illius exacta definitio, hic est vertex supra omnia eminens, publicae utilitati consulere. »

CCXIX. Due sono i mezzi potissimi pei quali conoscere QUANTA sia l'estensione e l'ampiezza di un istituto, e QUALE debba esserne il modo di esercitarlo. Consiste il primo NELLE DOTTRINE concordemente professate (u) e di unanime intendimento rivolte a chiarirne la natura, esporne le doti, assegnarne il fine e spiegarne le attinenze colle altre legittime istituzioni. Il secondo poi dimora NELLA PRATICA e NELLE NORME che, autorevolmente sancite ed universalmente ricevute, debbono regolarla.

(s) Io non dirò che questo deviare del Primato esordisse sotto Leone III, avvertirò bensì che niun Pontefice, prima di Leone III, assunse il titolo di DOMINUS NOSTER. Invano se ne cercherebbero documenti di età più antica, come lo stesso Nicolao Alemanni, delle pontificali onorificenze gelosissimo, sinceramente confessa nella dissertazione DE LATERAN. PARIETINIS, cap. XII. Or donde nel secolo VIII quest'uso novello, e sì poco conforme col linguaggio delle Scritture e della cristiana tradizione? Dal connubio che, per opera segnatamente di Carlo Magno, si effettuò in Leone del pastorale e della spada; connubio del quale il Vescovo Sinesio, fino dal quinto secolo, aveva scritto: « Ὅτι συνάπτειν τὴν βασιλείαν τῇ ἱερωσύνῃ συγκλωθεὶν ἐστὶ τὰ λούγκλωστα: REGNUM NECTERE CUM SACERDOTIO PERINDE EST AC DIS-SOCIAPILIA SOCIARE.

(t) In I, Cor. Hom. XXV.

(u) Non giovano all'uopo le dottrine SINGOLARI di questo oppur di quello, nè LE OPINIONI di una scuola oppur di un'altra; abbisognando noi di dottrine UNANIMI e di sentenze CONCORDI. L'onde non guari ci commuoveremo

E come in fatti darsi probabilmente a credere, o che un'istituzione non sia tale, quale apparisce nell'uso costante e si appalesa nell'esercizio comune; ovvero che l'uso costante e l'esercizio comune non valgano a porla in mostra ed a lumeggiarne il carattere? Altrettanto vuol dirsi delle norme che, fissate a moderarne l'esplicamento, abbiano conseguito l'universale suffragio ed ottenuta la comune approvazione.

CCXX. Ci siamo fin ora serviti del primo mezzo (v), onde venire a capo della delicatissima inchiesta CIRCA I LIMITI della pontificale supremazia; intendiamo di presente servirci del secondo, bramosi che alla luce di già splendida si aggiunga luce ancora più sfolgorante, e che il certo, vie più raffermandosi, meglio riesca a guadagnarsi gli animi eziandio meno arrendevoli e più ritrosi. La qual opera torna men facile di quel che possa a prima fronte stimarsi; tanti sono i pregiudizi che signoreggiano, e tante le opinioni eccessive che, largamente diffuse, impediscono il guardarsi dagli estremi opposti ed erronei.

CCXXI. Niuno adunque (x) si rifiuterà di concedere, che TANTA e TALE, a buon diritto, si reputi la pontificale supremazia, QUANTA e QUALE MAI SEMPRE apparve nel suo più splendido e secolare attuamento.

Abbiamo scelto a disegnar le parole, MAI SEMPRE, volendo prov-

riandando quelle che Agostino Patrizi (*Hist. Concil. Basil. Florent., etc., Cap. CXVIII*) chiama ASSERTIONES EUGENIANORUM PRO AUCTORITATE PONTIFICIS, e che da loro esposte nella Dieta di Magonza, si riferiscono concepite in questi termini: « Claves Ecclesiae soli Petro et successoribus datae, cui dicjum est: TIBI DABO CLAVES REGNI CAELORUM.... Papam omnibus christianis praeesse, et ita Concilio Generali, UT ILI POTESTATEM TRIBUAT. Generale Concilium non habere potestatem IMMEDIATE a Christo, sed a Beato Petro et eius successoribus. Summum Ecclesiae tribunal, et in terris supremum iudicium apud Papam SOLEM esse. Exercitium clavium in plenitudine potestatis in terris Papae TANTUM competere, qui OMNIA potest in terris. Generale Concilium, veluti ARENAM STERILEM esse, nisi a Papa FOECUNDETUR. » Tutto ciò è troppo, e però è FALSO; tutto ciò è SMODATO, e però sente di ADULAZIONE; tutto ciò è ECCESSIVO, e però anzi che conciliarsi FEDE, genera DISPETTO.

(v) Lo abbiamo fatto ragionando particolarmente DEL FINE della Supremazia, DEI DIRITTI DIVINI dell'Episcopato, non che DELLA SOSTANZA del Primato e DELLA MANIERA di esercitarlo.

(x) Riposa questa proposizione sul dettato, che le parvenze dimostrano le sostanze, ed i fenomeni rivelano le virtù latenti.

vedere alla verità e chiuder l'adito ad una speciosa e volgare obbiezione. Imperocchè potrebbe opporci assai di leggieri che, siccome gli atti NON SEMPRE rispondono INTIERAMENTE allè facoltà, nè alle cagioni gli effetti (y); così esse pure le istituzioni nè in ogni tempo nè in ogni luogo pienamente si rivelano. Di che nasce, correr pericolo di travedere quei frettolosi, i quali DAL FATTO recisamente argomentano IL POSSIBILE A FARSI, non riflettendo che, mutate le condizioni e variate le circostanze, L'EFFICACIA VIRTUALE dell'istituzione può manifestarsi più ampia e partorire copia maggiore di frutti.

Lungi dal negarlo, noi altresì lo professiamo, edotti dalla natura delle cose, scaltriti dall'induzione e dalle memorie della storia illuminati. Il perchè abbiamo scritto MAI SEMPRE, riuscendo contrario ad ogni ombra di verisimiglianza che un'istituzione ANTICHISSIMA e, nel decorrere di XIX secoli, passata PER OGNI GUIA DI CONDIZIONI E DI AGGIUNTI, non si sia TOTALMENTE palesata, serbando celate nel proprio seno (z) altre doti e qualità più pellegrine.

Volgiamoci pertanto all'esame proposto, e non essendo lecito misconoscere che la supremazia pontificale non mai si esercitò, nè potè giammai con più di maestà esercitarsi che (a) nelle assemblee generali dell'Episcopato, veggiamo QUANTA e QUALE sia ella comparsa dal primo secolo del Cristianesimo al decimonono, e dalla Sinodo Gerosolimitana (b), riferita negli Atti Apostolici, al Concilio Ecumenico, nel secolo XVI, raccolto in Trento.

CCXXII. Discorrendo la cosa pei sommi suoi capi (c) e dentro i confini del nostro tema, ci è d'uopo, costrettivi dalla più sma-

(y) Imperocchè le cagioni non sempre spiegano TUTTE le forze, nè sempre operano IL SOMMO che possono.

(z) Il che vorrebbe dirsi con più evidente ragione, qualora si trattasse di doti opposte e di qualità rivali.

(a) Toccano desse, per così esprimerci, l'apice di quelle manifestazioni, che meglio rivelano la potenza della Supremazia, il vigore della Gerarchia e la forza dell'Unità.

(b) Atti. XV.

(c) Il trattarne particolarmente e secondo l'ubertà della materia, sarebbe opera quanto utile, altrettanto preliosa e da non potersi abbracciare che in un grosso volume.

gliante evidenza, asserire che LE GESTE SINODALI, senza la menoma traccia di differenza, convengono in attestare che, in tutte l'età ed in Oriente del pari che in Occidente, i Pontefici ed i Vescovi, avvegnachè IN GRADO DISSIMILE, furono mai sempre

1° I custodi ORDINARI del deposito rivelato, i mantenitori della cristiana comunione ed i vindici dell'ecclesiastica disciplina. Per questo convennero due volte in Nicea, sotto Silvestro ed Adriano; per questo convennero quattro volte in Costantinopoli, sotto Damaso, Vigilio, Agatone ed Adriano II; e per questo convennero in Efeso, sotto Celestino, ed in Calcedone, sotto Leone.

2° I giudici delle eresie, i debellatori delle scisme, ed i ristoratori delle paterne ed apostoliche prescrizioni. Citato canonicamente (d) al tribunale della Sinodo Efesina il *Religiosissimo e Reverendissimo Vescovo Nestorio*, come prima i Padri ne ebbero contestata la pertinacia, immanamente (e) soggiunsero: « Cum praeter caetera impiissimus (f) Nestorius neque nostrae citationi parerè, neque sanctissimos religiosissimosque Episcopos a nobis destinatos admittere voluerit, non potuimus ad eorum, quae impie docuit, examinationem animum non adiungere. » E compiuto l'esame, pronunciarono la sentenza in questi termini (g): « Igitur Dominus Noster Iesus Christus, quem suis ille blasphemis vocibus impetivit, per sanctissimam hanc Synodum, eundem Nestorium episcopali dignitate privatum, et ab universo Sacerdotum consortio et coetu alienum esse definit. »

CCXXIII. Esortati i Foziani nella Sinodo ecumenica VIII a piegarsi al GIUDICIO ed a riverire la SENTENZA DELLE CINQUE SEDI

(d) Concil. T. I. col. 1335, seqq. edit. Hard. Nestorio, quantunque eresiarca manifesto, e da Celestino e da Cirillo convinto di empietà, non è mai, prima della condanna sinodale, altramente chiamato che RELIGIOSISSIMUS et REVERENDISSIMUS EPISCOPUS. Tanta era, nel quinto secolo, la riverenza della dignità episcopale, e tanto il rispetto della giustizia e della canonica procedura! È questa altresì la pratica del secolo XIX? Così pure si è adoperato col Vescovo di Sabina?

(e) L. c.

(f) Quegli che poco innanzi era RELIGIOSISSIMUS et REVERENDISSIMUS EPISCOPUS NESTORIUS, non si trasforma giuridicamente in IMPISSIMUS NESTORIUS, se non contestatane la pertinacia, e dopo la sentenza contro lui pronunciata.

(g) Ivi, col. 1442. Vedi, che i Vescovi DEFINISCONO? Vedi, che definiscono IN PERSONA DI CRISTO e per autorità da lui ricevuta, e non come VICARI DEL PAPA, nè per giurisdizione da lui derivata? Sarà bene ricordarsene.

PATRIARCALI, che tutto rappresentavano l'Episcopato, Euschemo, Prelato di Cesarea nella Cappadocia, e difensore focosissimo della scisma, bruscamente rispose (h): « Ego iis quae per rationem non sunt acta, et qui non sectantur canones sanctorum apostolorum, et sanctorum ac universalium synodorum, non tantum si Romanus vel Hierosolymitanus sit, sed et si Angelus de coelo veniat, et non conveniat sano verbo, neque pareo, neque sequor. »

Commosso da somiglianti parole il Patrizio Baane, non senza plauso del Concilio, rintuzzolle interrogando (i): « Homines, dicite, unde estis? De coelo estis? De abyssu estis? An de terra, in qua nos degimus? Et ostendite hac hora, quia sive haeresis mota est, sive schisma emersit in qualibet parte? Et sensit aliquis extra quatuor Patriarchia et salvatus est? Et audio vos. Hodie quatuor Patriarchia, imo vero quinque condemnatione condemnant vos; quid vobis videtur ad haec? Est qui adiuvet vos? Dicite, qui canon vos adiuvet, et ubi posuerit Dominus canones? In Ecclesiis suis, an in aliquo alio loco? Et ubi Ec-

(h) Act. VII. Eccezione giusta, se adoperata a significare un'ipotesi impossibile; ma eccezione ERETICALE, se usata ad esprimere ciò che stimavasi POTER AVVENIRE, anzi essere di fatto avvenuto.

(i) L. c. Il che torna a dire: Se regnassero fra i Patriarchi e nell'Episcopato o antitesi circa la fede, o scismatiche divisioni, non dovrebbe forse impedirsi che taluno manifestasse le sue ragioni di aderire a questa piuttosto che a quella parte. Ma tutti essendo unanimi, e tutti professando la stessa fede ed alla medesima comunione partecipando, come scusare i riottosi o difendere i repugnanti? In somigliante guisa Adriano VI, più secoli appresso, nel *Breve a Federigo Duca di Sassonia*, acerbamente riprendeva quei temerarii che più si affidavano ad un sol uomo. « Quam tot sanctissimis ab initio Patribus, tot universalibus conciliis, sanctae denique catholicae Ecclesiae, quam reliquo orbi universo. Unus apostata tibi potuit persuadere, fefellerit priores universos, errare posteros, et in solum se, et quos decepit, pervenisse regnum Dei? » Laonde i Vescovi assembrati, il 1528, nel Concilio Senonese, premessa la tradizionale credenza: *Voluit Deus, tantam esse Ecclesiae suae stabilitatem et potestatem, ut per eam, veluti per infallibilem quamdam regulam, ad salutem mortales dirigerentur*; non senza sdegno ripigliavano: « Quasi vero magis sit paucis iisdemque temerariis errorum satoribus credendum, quam omnibus Doctoribus, Sanctis Martyribus, Academicis, Episcopis, Summis Pontificibus, generalibus Conciliis; quo stultius dici nil potest aut furiosius. »

clesiae sint hodie, et ubi praedicetur evangelium? Est alius locus, praeter quem tenent sanctissimi isti Vicarii? Dicite.»

Adunque non un SOLO dei Vescovi e dei Patriarchi, il Romano, che è altresì il Primate, ma CON LUI eziandio gli altri Patriarchi e Vescovi, essi pure VICARII DI CRISTO, proscrivono le eresie e ristorano i danni delle scisme. Non è solo il Primate custode dell'ortodossia, nè solo il vindice dell'ecclesiastica comunione; anzi lo sono anch'essi gli altri Patriarchi ed i Vescovi con loro gerarchicamente congiunti, di guisa che il FORO SUPREMO non altrove risieda che NELL'UNITÀ EPISCOPALE.

Quindi il medesimo Baane, fattosi a confutare l'iconomaco Teodoro, cognominato il Critino, perorava in questa forma (k): « Imperator noster sanctus non adduxit vos ad hanc sanctam et universalem synodum ad disputandum, sed ad commonendum. Nam utique nostis, quia Paulus, Christi os, liquido monet, omnem haereticum ab una et secunda admonitione devitare. Tu autem senescens in malitia tua, et sciens cum omni certitudine tenebras in quibus es, in lumine ignis tui ambulabis, audiens ex quodrifido terrarum orbe, iusto decreto sacrorum canonum, anathematis damnationem. Quo enim fugies? Vel quo ibis? Posuit Deus Ecclesiam suam in quinque Patriarchiis, et definivit in evangeliis suis, ut numquam aliquando penitus deciderint, eo quod (l) capita Ecclesiae sint. — Etenim illud quod dicitur, *Et portas inferi non praevalerunt adversus eam*, hoc denuntiat: Quando duo ceciderint, currunt ad tria; cum tria ceciderint, currunt ad duo; cum vero quatuor forte ceciderint, unum quod permanet (m) in omnium capite Christo Deo nostro

(k) Act. VIII. Lo stesso argomento fu pure magnificamente svolto da Bernardo nell'epistola 126 ai Vescovi dell'Aquitania, in cui ribatte Gerardo Engolismense, sostenitore dell'Anti-Papa Anacleto contro il legittimo Pontefice Innocenzo II.

(l) Niente vieta che sieno MOLTI nella Chiesa i CAPI MINISTERIALI, purchè rimangano SUBORDINATI. UNICO ed ESSENZIALMENTE UNICO è IL CAPO PRINCIPALE, Cristo Gesù che, informando il suo mistico corpo, lo vivifica, lo unisce e lo apparecchia alla finale glorificazione.

(m) E qual è quest'uno? Lo chiariremo colle parole di Anselmo, Vescovo di Lucca, nell'opera contro l'Anti-Papa Guiberto, in cui scrive: « Firmamentum enim fidei christianae, in eorum sedibus per beatum Petrum sessorem earundem ita Deus locavit, ut si unus ex tribus principalibus Pa-

revocat iterum reliquum corpus Ecclesiae. Nunc autem, toto terrarum orbe concordante, non habes excusationis modum, quemadmodum (n) olim factum est. »

Magnifica teologia e veramente cristiana! Vi badino segnatamente quegli eccessivi, che non veggono nella Chiesa che SOLO il Papa. Costoro sembrano dimenticare, che la Chiesa è UNA del

triarohis (il Romano, l'Alessandrino e l'Antiocheno) ceciderint, duo stent; quod si duo ceciderint, quum pro fide Petri ne deficiat, a Christo oratum sit, unus scilicet Romani Patriarchae fides, in qua fratres suos confirmet, numquam deficiat. Quod utique Christus Deus noster iam ostendere dignatus est in universalibus Synodis iam octies celebratis. Nam uno vel duobus a fide corruentibus, Romanus in eiusdem fidei fundamento, licet pulsatus, licet concussus, tamen stetit immobilis. » Tal è la legge ORDINARIA che il Patriarca Romano, caduti gli altri, *revocat iterum reliquum corpus Ecclesiae*. Ma non è mai avvenuto, nè potrà giammai avvenire che i MINORI confratelli, i Vescovi, aiutino e sostengano IL PRIMOGENITO, anzi ne riparino ancora i danni? Niuno vorrà affermarlo, purchè versato nelle storie di Zosimo, di Vigilio, di Onorio, di Urbano VI fino a Martino V, non che del Sinodi di Pisa e di Costanza. Non vi ha membro nella Chiesa, sia pure IL PRIMO, che non abbisogni degli altri membri; nè vi ha membro, sia pure IL SUPREMO, che possa arrogarsi la prerogativa di essere IL TUTTO. I singoli membri, senza eccezione, non sono che PARTI, quantunque più o meno nobili ed importanti; e però solamente NELL'UNITÀ ORGANICA posson vivere, e DALL'UNITÀ ORGANICA ripromettersi floridezza.

(n) Qui vengono a taglio le osservazioni di Agostino circa gli animati dispareri che, nella questione del battesimo conferito dagli eretici, divisero Stefano Pontefice dagli Africani, guidati da Cipriano. Sulle prime egli nota (*De Baptismo*, II, 8): « Quia tunc non exstiterunt, nisi qui ei (*Cypriano*) consuetudinem opponerent; defensiones autem ipsius consuetudinis non tales afferrent, quibus talis anima moveretur; noluit vir gravissimus rationes suas, etsi non VERAS (quod eum latebat), sed tamen NON VICTAS, VERACI quidem, sed tamen NONDUM ASSERTAE CONSUETUDINI cedere. » In secondo luogo di sè medesimo attesta (*Ivi*, III, 4): « Prefecto issem in eandem (*cum Cypriano*) sententiam, nisi me ad diligentiorum considerationem revocaret tanta auctoritas aliorum, quos vel pares gratia doctrinae, vel etiam fortasse doctiores per tot gentes, Latinas, Graecas, Barbaras, et ipsam Hebraeam, Ecclesia toto orbe diffusa parere potuit, quae ipsum quoque peperorat; qui mihi nullo modo videri potuerunt, frustra noluisse istam tenere sententiam: non quia fieri non potuit ut, in obscurissima quaestione, verius PLURIBUS UNUS PAUCIUS sentirent; sed quia non facile pro uno vel paucis adversus innumerabiles eiusdem religionis et unitatis viros, et magno ingenio et uberi doctrina praeditos, nisi pertractatis pro viribus atque perspectis rebus, ferenda sententia est. » E di nuovo (*Ivi*, II, 4): « Neque nos tale aliquid audeamus asserere (*quale Stephanus iussit*), nisi Ecclesiae catholicae CONCORDISSIMA AUCTORITATE fir-

pari e CATTOLICA; perchè è UNA, ha un centro GENERALE, a cui le parti tutte debbono convergere, e questo è il Papa; ma perchè è insieme CATTOLICA, ha pure centri gradatamente CIRCOSCRITTI, e tali sono i Patriarchi, i Metropolitani, i Vescovi. Se il Papa PRESIEDE, non cessano per questo di GOVERNARE gli altri ordini della gerarchia; se il Papa è capo COMUNE, non perciò vengon meno (o) i capi PARTICOLARI; e se il Papa splende di MAGGIOR luce, da ciò non conseguita che versì IN TENEBRE l'Episcopato, col quale indivisamente permane il Cristo (p), luce sovrana e di tutti illuminatrice.

Di qui il dialogo dell'Imperatore Basilio coi Foziani, riferito negli atti (q) della sinodo ottava. « Utique nostis et vos et universitas quae sub sole est, quia protectione veri Dei nostri (r) quinque Patriarchia orbis terrarum recta sentiunt, et non est laesio fidei; et ideo quidquid IUDICANT, NECESSARIO debetis recipere. Ut autem apparet, non creditis quod ea quae dicta sunt, illinc existant; si enim credidissetis, non utique IUDICIUM EORUM reprobare penitus auderetis. Interrogo ergo vos: diffiditis, an creditis quod inde sint? *Photii Episcopi dixerunt*: Non diffidimus. *Basilius Imperator dixit*: Ergo si creditis, suscipite prolatum AB EIS iudicium. »

Ecco, non è SOLO il Papa che GIUDICA, ma con lui GIUDICA pure l'Episcopato. Nè il SOLO Papa DEFINISCE, ma anch'essi i

mati. » In fine di Cipriano avverte (*Ivi*, II, 4): « Satis ostendit (*Cyprianus*) facillime se correcturum fuisse sententiam suam, si iam illo tempore quaestionis huius veritas eliquata et declarata per PLENARIUM CONCILIUM solidaretur. Si enim Petrum laudat et praedicat ab uno posteriore collega patienter concorditerque correctum; quanto altius ipse, cum concilio provinciae suae, universi orbis auctoritati, patefacta veritate, cessisset? »

(o) Quei Teologi e Canonisti che si fingono la Chiesa a modo di un'ASSOLUTA MONARCHIA, non lo intendono, nè possono persuadersene. Correggano la fallace immaginazione, cessino di essere ludibrio di menzognere analogie, e di leggieri ne rimarranno convinti.

(p) La promessa; *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi*, non fallirà giammai, nè mai riuscirà sterile ed infeconda.

(q) Act. VI.

(r) Con queste parole viene accennata L'INTIMA e PRINCIPALE CAGIONE di quel gran fatto che estatici ammiriamo nell'UNITÀ SIMBOLICA e SOCIALE DEL CATTOLICO EPISCOPATO. Dessa è non l'ESTERNA direzione del Primate, bensì l'efficienza INTERIORE del nostro Iddio.

Vescovi DEFINISCONO. E che più monta, dileguasi OGNI PRETESTO di dissentire, quantunque volte è UNANIME la voce e CONCORDE il giudizio del Primate e della Gerarchia episcopale.

CCXXIV. Continuando l'esame delle geste sinodali, tocchiamo con mano

3° Che ora dai Pontefici ed ora dai Vescovi GIURIDICAMENTE (s) partirono le mosse, vuoi nell'innalzare il vessillo dell'ortodossia contro l'eterodossia, vuoi nel rannodare i vincoli della sociale concordia, vuoi nel riparare la scaduta disciplina, tornandola al primiero vigore.

Del primo capo si ascolti Nicolao I il quale, nell'epistola ad

(s) Non in vano ci siamo valuti dell'avverbio qualitativo GIURIDICAMENTE; essendo notorio che più fiate i PRIMI a levarsi in difesa della fede contro l'eresia furono uomini non compresi nell'albo episcopale. Leone X nella Bolla, *EXSURGAT*, commenda le Università di Colonia e di Lovanio che, in prima fila, si opposero alla ribellione luterana. Bernardo, avanti d'ogni altro, discese nell'arena contro Gilberto Porretano. Prospero ed Ilario furono i primi a scuoprire e denunziare gli errori dei Massillesi. Girolamo non mancò di richiamare l'attenzione di Anastasio Pontefice sopra le mene degli Origenisti (*Epist. LXXXVIII, al. LXXI*), bramoso di conseguire ciò che felicemente ottenne (*Epist. XCVII, al. LXXVIII*), UT PRAEDICATIONEM CATHEDRAE MARCI EVANGELISTAE CATHEDRA PETRI APOSTOLI SUA PRAEDICATIONE CONFIRMARET. Di Giustiniano che, *interveniente consensu Orientalium Episcoporum*, aveva con solenne editto riconosciuta la proposizione, *De uno ex Trinitate carne passo*, scrive Agepeto Pontefice nella lettera al medesimo: « Cupis, venerabilis Imperator, ut tuae pietatis epistolam de fidei vestrae expositione nuper ad beatæ memoriae praedecessorem nostrum Iobannem, Romanae Sedis Antistitem, per Hypatium atquo Demetrium Episcopos destinata, et a praefato Praesule roborata, nostra quoque auctoritate firmemus. Laudamus, amplectimur; non quia Laici auctoritatem praedicationis admittimus, sed quia studium fidei vestrae, Patrum nostrorum regulis conveniens, confirmamus atque roboramus. » E, cosa a pensarsi meravigliosa! non si perita Girolamo di attribuire ad una donna, qual fu Marcella, i primi allori del conquiso Origenismo. Imperocchè, avendo, nell'epistola a Principia, riferita la successione di Anastasio a Siricio, soggiunge: « Dicas, quid haec ad laudem Marcellae? Damnationis haereticorum haec fuit PRINCIPUM, dum adducit testes qui prius ab eis eruditi, at postea ab haeretico fuerant errore correcti; dum ostendit multitudinem deceptorum; dum impia *περί ἀρχῶν* ingerit volutina, quae emendata manu Scorpii (*di Rufino*) monstrabantur; dum acciti frequentibus litteris haeretici ut se defenderent, venire non sunt ausi, tantaque vis conscientiae fuit, ut magis absentes damnari, quam praesentes coargui maluerint. Huius TAM GLORIOSAE VICTORIAE ORIGO MARCELLA EST. »

universos Metropolitanos, Episcopos et reliquum Clerum Constantinopolitanae Sedi subiectos, recitata nell'Azione VII del Concilio ecumenico VIII, scrive (t): « Haec sunt quae Sedes Apostolica statuit, haec sunt quae SYNODICE REGULARITERQUE decrevit, haec sunt quae vos tanto studiosius oportet amplecti, tanto sollicitius observare, quanto satius nostis, quae ab ea statuta fuerint, haec universalem semper Ecclesiam tenuisse; ita ut contra singulos errores in Ecclesia exortos, PRIOR haec (u), secundum Primatus sui auctoritatem, sententiae terminum dederit. Et ita demum universalis Ecclesia, licet aliquando per aliquantulum temporis in quibusdam reluctata sit; quae illa tamen probavit, quandoque probaverit; et quae illa refutavit, quandoque refutaverit. » Assai prima di Nicolao, aveva scritto Gelasio (v): « Quod Apostolica Sedes, FREQUENTER, MORE maiorum, etiam SINE ULLA SYNODO PRAECEDENTE, et absolvendi quos Synodus inique damnaverant, et damnandi, nulla existente Synodo, quos oportuit, habuerit facultatem. Sanctae memoriae quippe Athanasium Synodus Orientalis addixerat; quem tamen exceptum Sedes Apostolica, quia damnationi Graecorum (x) non consensit, absolvit. Sanctae memoriae nihilominus Ioannem Constantinopolitanum Synodus etiam

(t) Epist. X, 6.

(u) Riflettendo il Thomassin a queste parole, esclama (*In Concil. Chalced. Diss. XII, n. 10*): « Nihil verius, nihil sapientius dici potuit. Etenim Nicenae Synodo in condemnationem quartadecimannorum, centum amplius annis, praeivit Ecclesia Romana. Universali quoque illi, de qua Augustinus, Synodo, quae iterum baptizari ab haereticis semel tinctos vetuit, longo temporis intervallo, Sedes Apostolica faciem praetulit. Reluctati sunt aliquamdiu, sed tandem Capiti suo acquievit Ecclesia. Apollinarem certe Damasus, Macedonium, anto secundam oecumenicam Synodum, Ita Romana Ecclesia Occidensque praedamnaverant, ut nulla sibi opus Synodo duxerint, et Constantinopolitano Concilio praeluxerint potius, quam obsecuti sint. » Del resto, questa PRIORITÀ CRONOLOGICA che, intesa LARGAMENTE può con ragione ascriversi alla Sede Apostolica; INTERPRETATA RIGIDAMENTE, le si deferirebbe a torto, e contro i più certi documenti della storia. Ma l'iperbolico è uno dei difetti del Thomassin.

(v) Epist. XIII, ad Episcopos Dardaniae. Vedi pure Vigilio nel COSTITUTO.

(x) Or donde tanta virtù della Sede Apostolica? Virtù confermata dalla storia, e da Nicolao I ribadita nella prima delle lettere a Michele Augusto, nella quale leggiamo che dai Concilli *et deliberatum ac observatum exstitit, qualiter absque Romanae Sedis Romanique Pontificis consensu nullus insurgentis deliberationis TERMINUS daretur?* E ribadita di nuovo nella se-

catholicorum Praesulum certe damnarat, quem simili modo, Sedes Apostolica, etiam sola, quia non consensit absolvit. »

Spettano al secondo capo, per tacere di altri esempi (y), le

conda lettera al medesimo, in cui è detto : « Sanctam, catholicam et apostolicam, CAPUT OMNIUM ECCLESiarUM, Romanam scilicet Ecclesiam, quae SEMPER SANCTORUM PATRUM SINCERISSIMAS AUCTORITATES IN OMNIBUS SUIs ACTIBUS SEQUITUR, procul dubio quae agenda aut ambigenda fuerint, IRRETRACTABILITER cuncta disponere, ordinare atque definire posse ? »

Dal fonte che Nicolao stesso rivela, parte salutando la Chiesa Romana CAPUT OMNIUM ECCLESiarUM, e parto di lei soggiungendo, quae SEMPER SANCTORUM PATRUM SINCERISSIMAS AUCTORITATES IN OMNIBUS SUIs ACTIBUS SEQUITUR. Dal fonte che con chiarezza anche maggiore discuoopre, scrivendo a Fozio : « Sanctam Romanam Ecclesiam, per beatum Petrum Principem Apostolorum, qui DOMINICO ore PRIMATUM ECCLESiarUM SUSCIPERE MERUIT, omnium caput esse, et ab ea rectitudinem atque ordinem in cunctis civitatibus et ecclesiasticis institutionibus, quas SECUNDUM CANONICAS ET SYNODICAS SANCTORUM PATRUM SANCTIONES INVIOLABILITER ATQUE IRREFRAGABILITER RETINERET, requirere ac sectari. Ed IDEO consequens est, ut quod ab huius Sedis Rectoribus plena auctoritate sancitur, nullius consuetudinis praepediente occasione, PROPRIAS TANTUM SEQUENDO VOLUNTATES, removeatur, sed firmius atque inconcusso teneatur. » Adunque

1° Tutte le Chiese debbono alla Romana conformarsi nelle cose da lei PLENA AUCTORITATE decise, perchè ella SEMPER SANCTORUM PATRUM SINCERISSIMAS AUCTORITATES IN OMNIBUS SUIs ACTIBUS SEQUITUR ; e perchè INVIOLABILITER ATQUE IRREFRAGABILITER procede SECUNDUM CANONICAS ET SYNODICAS SANCTORUM PATRUM SANCTIONES. Adunque

2° Tutte le Chiese debbono alla Romana ossequio ed ubbidienza, perchè ella la prima ubbidisce alle canoniche sanzioni, e la prima, sbandito ogni arbitrio, si attiene immobilmente alle paterne autorità. Di qui pertanto

3° La supremazia della Roma dei Papi, come dal despotismo e dalle legioni la supremazia della Roma dei Cesari. Egregiamente Leone (*Serm. LXXX, 1*): « Isti (*Petrus et Paulus*) sunt, qui te ad hanc gloriam provexerunt, ut per sacram beati Petri sedem caput orbis effecta, latius PRAESIDERES RELIGIONE DIVINA, quam DOMINATIONE TERRENA. Minus est quod tibi BELLICUS LABOR subdidit, quam quod PAX CHRISTIANA subiecit. » Egregiamente l'autore dei tre libri DE VOCATIONE OMNIUM GENTIUM (II, 16): « Per apostolici Sacerdotii Principatum amplior facta est ARCE RELIGIONIS, quam SOLIO POTESTATIS. » Nè meno egregiamente Prospero nel *Carde de INGRATIS* :

« Sedes Roma Petri, quae pastoralis bonoris,
« Facta caput mundo, quidquid non possidet ARMIS
« RELIGIONE tenet. »

(y) A questi esempi accenna Agostino nel capo ultimo del libro IV contro le due epistole dei Pelagiani : « An vero congregazione Synodi opus erat, ut

cure di Teofilo Alessandrino, affinchè Anastasio, successore di Siricio (a), alzata la voce contro gli errori di Origene, provvedesse alla sincerità della fede. A tali cure alludendo Girolamo e lodandone Teofilo, così con lui medesimo ne favella (a): « Vincentius Presbyter ante biduum, quam hanc epistolam darem, de Urbe venit, et suppliciter te salutatur, crebroque sermone concelebrat, Romam et totam penè Italiam tuis, post Christum, epistolis liberatam. »

Vi spettano le sollecitudini dei Vescovi e dei Concilii Africani contro la perfidia di Celestio e di Pelagio, delle quali parlando Agostino scrive (b): « Iam enim de hac causa duo Concilia missa sunt ad Sedem Apostolicam; inde etiam rescripta venerunt. Causa finita est, utinam aliquando finiatur error. » E con vena poetica Prospero (c):

- Tu causam fidei flagrantius Africa nostra
- Exsequeris, tuumque suum iungente vigorem
- Iuris Apostolici solio, fera viscera belli
- Conficis, et lato prosternis limite victos.
- Convenere tui de cunctis urbibus almi
- Pontifices, geminoque Senum celeberrima coetu
- Decernis quod Roma probet, quod Regna sequantur. »

Nè meno splendidamente altrove (d): « Africanorum Concilia aperta perniciēs damnaretur? Quasi nulla haeresis aliquando, nisi Synodi congregatione, damnata sit; quum potius rarissimae inveniantur, propter quas damnandas necessitas talis extiterit; multoque sint atque incomparabiliter plures, quae ubi extiterunt, illic improbari damnarique meruerunt, atque inde per caeteras terras devitandae innotescere potuerunt. Verum istorum (Pelagianorum) superbia hanc etiam gloriam captare intelligitur, ut propter illos Orientis et Occidentis Synodus congregetur. Orbem quippe catholicum quoniam, Domino eis resistente, pervertere nequeunt, saltem commovere conantur, quum potius vigilantia et diligentia pastorali, post factum de illis competens sufficiensque iudicium, ubicumque isti lupi apparuerint, conterendi sint. »

(e) Il Baronio (*ad an. CCCXCVII, n. XXIV*) non si guarda dal riprendere Siricio di pernicioso lentezza nel vegliare sopra gli Origenisti, curandoli, se docili, ovvero dalla Chiesa rimuovendoli, se ostinati. Lo difendono il Fiorentini (*ad diem XXVI Nov. Exercit. XVI*), il Pagi (*ad an. CCCXCVII, n. XV et seqq.*), ed il Tillemont (*Vit. Siric. Art. V*).

(a) *Epist. LXXXVIII, ad. LXXI*. Lo attesta altresì Anastasio nell'epistola al Vescovo Simpliciano, che è la XCV fra quelle di Girolamo: « Conventus

litorum decretis beatæ recordationis Papa Zosimus sententiæ suæ robur adnexuit, et ad impiorum obruncationem gladio Petri dexterâ omnium armavit Antistitum. »

Parimenti vi spetta l'adoperato nella causa di Felice Urgelitano e di Elipando di Toletto; imperocchè non prima venne in luce la costoro eresia, che fu Felice immantinente condotto (e) al regio palazzo di Carlo, *qui tunc apud Reginum Baioariae civitatem, in qua et hiemaverat, residebat.* Ivi « Congregato Episcoporum concilio, et errasse convictus, ad praesentiam Hadriani Pontificis missus, ubi etiam coram ipso in Basilica beati Petri Apostoli haeresim confessus est, atque abdicavit; quo facto, ad civitatem suam reversus est. » Di amendue i Concilii, del Ratisbonese e del Romano, celebrati il 792, parla altresì Alcuino, e ne attesta l'efficacia, scrivendo (f): « Vestri erroris secta, praesidente Rege Carolo (g), praesente Felice, in loco qui dicitur

litteris memorati (*Theophilus*) convenio Sanctitatem tuam, ut sicut nos in urbe Roma positi, quam Princeps Apostolorum statuit, et fide sua confirmavit gloriosus Petrus, no quis contra praeceptum legat haec (*alcuni capitoli delle opere di Origene da Rufino latinamente pubblicate*) quae diximus, damnavimus et eum magnis precibus postulavimus, ut Evangeliorum instituta, quae ex ore suo Dei et Christi docuit censura, ab ae recedi omnino non debere.... Igitur hoc praeceptum tenentes, illud quidquid est fidei nostrae contrarium ab Origene quondam scriptum, iudicavimus a nobis esse alienum atque punitum. Haec Sanctitati tuae scripsimus per Eusebium Presbyterum, qui calorem fidei gestans et amorem circa Dominum habens, quaedam capitula blasphemiae obtulit, quae nos non solum horruimus et iudicavimus, verum et si qua alia sunt ab Origene exposita, cum suo auctore, pariter a nobis scias esse damnata. »

(b) Serm. CXXXI, al. III de verbis Apostoli, cap. X. Vedi pure con. *Julian.* III, 1.

(c) Carm. de Ingratis.

(d) Con. Collat. cap. XXI, al. XLI.

(e) Vedi Eginardo all'anno 792. Da questa narrazione di Eginardo deduce il Thomassin (*In Synod. Rom. Diss.* XVIII, n. LI), essere stata sentenza presso i Vescovi delle Gallie comune, che le cause della fede si potessero nei concilii provinciali e nazionali conoscere e definire, per quantunque non senza l'obbligo di riferirne al Pontefice, a cui si apparteneva l'ultima decisione.

(f) Adv. Elipandum, lib. I.

(g) Dungalo, autore anch'egli del secolo ottavo, sul principio dell'opera contro Claudio di Torino, scrive: « Quum beatæ memoriae Carolus, vigi-

Reginisburg, et synodali auctoritate Sacerdotum Christi, qui ex diversis Christiani Imperii partibus convenerant, AETERNO ANATHEMATE DAMNATA; imo et a beatae memoriae Hadriano Papa, qui tunc temporis Romanae Ecclesiae apostolica auctoritate regebat Sedem, FUNDITUS EXTERMINATA. »

CCXXV. Schifando di fermarci a mezza strada nell' esame delle geste sinodali, dobbiamo inoltre osservare

4° Che PRECEDENDO i Pontefici o con definizioni dommatiche, o con ordinamenti disciplinari, oppure con sentenze giudicarie e con anatemi; non per questo i Vescovi, PERCHÈ INFERIORI, cessarono dall' avvalersi delle facoltà che loro, PER DIRITTO ORDINARIO, competono, di dottori nelle materie di fede, di legislatori nelle disposizioni di disciplina e di giudici nel proferir sentenze, nell'applicar censure e nell' infligger pene, le quali o tornassero i rei a miglior mente, o di certo ne fiaccassero la tracotanza.

I legati della Sede Apostolica (h) chiaramente protestarono, innanzi ai Padri del concilio ecumenico VIII, di essere stati mandati non già per ritrattare e di nuovo discutere il giudizio da Nicolao I ed Adriano II recato contro Fozio in due sinodi romani; *verum ut illud DEFENDERE in hac sancta synodo debeamus*. E poco appresso: « Nos neque subvertimus, neque RETUDICAMUS indicium sanctae Romanae Ecclesiae sub undecima indictione factum contra Photium moechum et tyrannum ac pervasorem, atque sequaces eius. » Laonde voltisi a Basilio Augusto, presente al Concilio, ripresero a dire: « Sanctissimus Hadrianus nos famulos suos direxit in hanc urbem (*Costantinopoli*) AD MANIFESTATIONEM VERI ET IUSTI IUDICII in conspectu Imperii vestri et sanctae universalis Synodi; ita ut non habeant (*i Foziani*) vocem repudiationis, vel appellationis; sed quemadmodum IAM IUDICATI SUNT ET DEIECTI, IN SAECULUM MANEANT. » Ora chi mai da detti sì perentorii non istimerebbe doversi argomentare che, imposto ai Vescovi L'UFFICIO DI OBBEDIRE, fosse loro tolta OGNI FACOLTÀ NI GIUDICARE? Eppure s'ingannerebbe a

lantissimus catholicae Ecclesiae tutor et propugnator, nequissimae caput viperae, in magistro huius erroris Felice, sibilantis contra unitatem Ecclesiae, apostolicae auctoritatis praevaleida ferreaque confregerit virga. »

(h) Act. VI.

partito, imperocchè i legati non mancarono di soggiungere : « Et Ecclesiae Orientalium, gratia Dei, NOBISCUM SENTIUNT, STABILIENT, DAMNANT ET ANATHEMATIZANT SIMILITER, usque in consummationem saeculi. » Il perchè Elia Presbitero e Vicario di Teodosio, Patriarca Gerosolimitano, altamente proclamò: « Sanctissimi Vicarii senioris Romae, et nos, qui reliquarum Sedium Vicarii sumus, haec omnia (i) DISSOLVIMUS hodie, gratia Iesu Christi, qui dedit nobis Summi Sacerdotii potestatem iuste ac congrue ligandi atque solvendi. Spiritus enim Sanctus, qui loquutus est in sancta Romana Ecclesia, credimus, quod et in Ecclesiis nostris loquutus extiterit. »

Precorsero adunque Nicolao ed Adriano nel giudizio, non sì però che essi ancora i Vescovi non giudicassero. Preformarono Nicolao ed Adriano la sentenza, non sì però che essi ancora i Vescovi IUSTE AC CONGRUE non legassero. Nè già legassero in nome del Papa, o per autorità da lui ricevuta; bensì per la grazia di Gesù Cristo che aveva loro elargito SUMMI SACERDOTII POTESTATEM; cotachè lo Spirito Santo il quale aveva parlato IN SANCTA ROMANA ECCLESIA, avesse altresì nelle Chiese loro (IN ECCLESIS NOSTRIS) parlato.

CCXXVI. Nel Sinodo di Laterano da Pasquale II celebrato l'anno MCXII, così egli discorre del privilegio (k), col quale aveva ad Errico consentite le episcopali investiture (l): « Scriptum illud, quod magnis necessitatibus coactus (m), non pro vita mea, non pro salute aut gloria, sed pro solis Ecclesiae

(i) I giuramenti prestati a Forio, e le obbligazioni con lui contratte.

(k) Nel Sinodo tenuto in Capua, del quale si fa menzione nell' epistola di Federico, Vescovo di Liegi, alla Chiesa di Malines, aveva Pasquale decretato che il privilegio tirannescamente strappatogli, anzi che PRIVILEGIO si chiamasse PRIVILEGIO.

(l) Vedi H Martene in *ampliss. Vet. Monument. Collect. T. I.*

(m) Della forza usatagli e della necessità impostagli favella iteratamente Pasquale. Ne favella nell' epistola a que' Cardinali che, presieduti da Giovanni, Vescovo Tuscolano, contro le sue ultime disposizioni, avevano rinnovato e confermato i decreti di Gregorio VII e di Urbano II. Imperocchè avendo premesso, *id quod in personam nostram, imo in patrem vestrum, praeter ipsius Ecclesiae iudicium atque praesentiam, vos egistis, etsi vobis ex zelo Dei visum sit, non tamen, ut mihi videtur, canonico tramite incessistis. Non enim charitas, sed aemulatio id dictasse perspicitur;* soggiunge: « Nos tamen confisi de misericordia divina, pro animae nostrae

necessitatibus, sine fratrum consilio aut subscriptionibus (n) feci, super quo nulla conditione, nulla promissione constringimur, sicut prave factum cognosco, ita prave factum confiteor, et omnino corrigi, Deo praestante, desidero; cuius correctionis modum fratrum, qui convenerunt, consilio iudicioque constituo, ne forte per hoc in posterum detrimentum aliquod Ecclesiae, aut animae meae praeiudicium relinquatur. »

Vedi i fratelli minori eseguire col primogenito le parti di giudici? Vedi come con lui, sebbene dopo di lui, concorrono ad annullare ciò che potrebbe alla Chiesa riuscire di nocumento? Nè accogliere nell'animo il pensiero, che tutto siasi fatto per indulgenza del Pontefice, e con autorità da lui derivata. Imperocchè Gerardo Engolismense e Legato della Santa Sede nell'Aquitania, suffragante il Pontefice ed approvante il Concilio, pubblicò sentenza del seguente tenore: « Privilegium illud, quod non est privilegium, neque vero debet dici privilegium, pro liberatione captivorum et Ecclesiae, a Domino Paschali Papa per violentiam Regis Henrici extortum, nos omnes in hoc sancto Concilio cum Domino Papa congregati, CANONICA CENSURA ET ECCLESIASTICA AUCTORITATE, IUDICIO SANCTI SPIRITUS, DAMNAMUS ET IRRITUM ESSE IUDICAMUS, ATQUE OMNINO CASSAMUS, et ne quid auctoritatis et efficacitatis habeat, PENITUS EXCOMMUNICAMUS. Et hoc ideo damnatum est, quod in eo privilegio continetur, *quod electus canonice a Clero et Populo, a nemine consecratur,*

salute, cogitamus; et commissum quod pro fratribus atque filiis, pro exordio Urbis et universae provinciae fecimus, emendare curabimus. » Ed altresì ne favella ad Ivone, Vescovo Carnotense, il quale, nell'epistola ad Errico Abbate Angeriaense, narra avergli Pasquale significato « Se coactum fecisse quod fecit, et adhuc se prohibere quod prohibuit, quamvis quaedam nefanda quibusdam nefandis permiserit. » Laonde lo stesso Ivone nella lettera, in nome dei Vescovi della provincia Senonense, mandata a Giovanni Arcivescovo di Lione, di propria sentenza scrive: « Quod enim propter vitandam populi stragem paterne in se admisit Summus Pontifex, coegit necessitas, non approbavit voluntas... Quod si adhuc in Tentoniceum Regem debitam severitatem non exercet, credimus, quia consulto differt secundum quorundam doctorum iudicia qui consulunt, quaedam admittenda pericula, ut possint vitari maiora. »

(n) Parole notevolissime le quali dimostrano, quanta necessità incomba al Pontefice di trattare e decidere le cose comuni con parere e giudizio COMUNE.

nisi prius a Rege investiat. Quod est contra Spiritum Sanctum et canonicam institutionem. » Dopo le quali parole, il Sinodo acclamò concorde: AMEN, AMEN, FIAT, FIAT.

CCXXVII. Preceda pur dunque il Pontefice, approvando ovvero condannando; i Vescovi seguendo, la faranno da Vescovi e come a Vescovi si conviene: vale a dire, essi altresì CANONICA CENSURA ET ECCLESIASTICA AUCTORITATE, IUDICIO SANCTI SPIRITUS approveranno ovvero condanneranno.

Di qui la nobile dichiarazione di Alessandro III il quale, nelle lettere di convocazione del Concilio Lateranense III, avendo lamentate le spine che ingombravano, e pianti i triboli che istérilivano il campo del Signore, ripiglia: « Horum evellendorum curam Episcopis quidem omnibus, MULTO tamen FORTIUS imminere Romanae Urbis Antistiti, qui a Domino Iesu Christo ut caput esset Ecclesiae, in Beato Petro accepit, et de pascendis dominicis ovibus et fratribus confirmandis expressum et speciale noscitur habuisse mandatum. Unde ipse de diversis partibus personas ecclesiasticas evocavit, quarum praesentia et consilio, quae fuerint salubria, statuuntur; et quod bonum, secundum consuetudinem antiquorum Patrum, provideatur et FIRMETUR A MULTIS; quod si PARTICULARITER fieret, non facile posset PLENUM robur habere. » Qual è pertanto

1° La relazione fra il Primate ed i Vescovi nell'opera sovrumana di riformare la Chiesa e di promuoverne i vantaggi? Quella che corre FRA IL PIÙ ED IL MENO, essendo il Primate MULTO FORTIUS alla medesima obbligato. Qual è

2° Il modo di reggimento che meglio, o più presto unicamente si attaglia all'indole della Chiesa? Quello per cui, SECUNDUM CONSUECUDINEM ANTIQVORVM PATRV, BONVM PROVIDETVR ET FIRMATVR A MULTIS. E donde

3° Può e deve attendersi la maggiore efficacia del pastoral ministero? Dall'universale concordia, chè il bene, SI PARTICULARITER FIERET (ed in separato dal Primate), NON FACILE POSSET PLENUM ROBVR HABERE.

CCXXVIII. Se non che importa avanti tutto accertarci DEL MODO, col quale i Vescovi assembrati in Concilio Generale accolsero i decreti dei Papi, e suffragarono alle pontificali definizioni. Non possiamo, è vero, a quest' uopo valerci nè del Concilio

Niceno I, nè del I e II Costantinopolitano; imperocchè nè Silvestro, nè Damaso, nè Vigilio PREFORMARONO le conciliari sentenze: ma copiosamente sopperiscono a tal difetto la Sinodo d'Efeso sotto Celestino, la Calcedonese sotto Leone, la Costantinopolitana III sotto Agatone, la Nicena II sotto Adriano I e la Costantinopolitana IV sotto Adriano II. Per istudio di brevità, e per la medesimezza delle cose, non c'indugieremo alquanto che nel discutere le geste dei Concilii Generali IV, VII ed VIII.

CCXXIX. Letto (o) in Calcedone il Simbolo di Nicea, e lette le epistole di Cirillo Alessandrino a Nestorio e di Leone Romano a Flaviano Costantinopolitano, non che le testimonianze d'Ilario, di Gregorio Nazianzeno, di Ambrogio, del Crisostomo e di Agostino (p): « Reverendissimi Episcopi clamaverunt. Haec quae in Leonis epistola continetur, Patrum fides; haec Apostolorum fides. Omnes ita credimas, orthodoxi ita credunt. Anathema ei qui non credit. Petrus per Leonem ita loquutus est; Apostoli ita docuerunt. Pie et vere Leo docuit; Cyrillus ita docuit; Cyrilli (q) aeterna memoria. Leo et Cyrillus (r) similiter docuerunt; anathema ei qui sic non credit. Haec vera fides. Catholici ita sapimus. Haec Patrum fides. Haec in Epheso (s) cur lecta non sunt? Haec Dioscorus occultavit. »

Sedato appena questo slancio degli animi cattolici; « Magnificentissimi Iudices et Amplissimus Senatus dixerunt: Post haec omnia adhuc quis dubitat? » Alla quale dimanda: « Reverendissimi Episcopi clamaverunt: Nemo (t) dubitat. » Cionulladi-

(o) Act. II.

(p) Merita osservazione non allegarsi verun Padre ANTERIORE AL IV SECOLO. Si erano lontani in Calcedone dall'opinione, che LA PURITÀ DELLA FEDE dovesse unicamente ricercarsi nel documenti DEI PRIMI TRE SECOLI. E si erano convinti che, IN OGNI ETÀ, l'uniforme insegnamento delle Cattedre Episcopali fosse eco schietta e verace dell'apostolica predicazione. Cioè professavano la dottrina DELLA CONTINUAZIONE ORTODOSSA non mai interrotta, credendo che Cristo permanga OMNIBUS DIEBUS colla sua Chiesa.

(q) Con tanta istanza si celebra Cirillo, perchè gli Eutichiani non rifiutavano di abusarne l'autorità.

(r) L'accoppiamento di Leone con Cirillo equivale ad una solenne protesta, che la fede cattolica circa il Sacramento dell'economia del pari si diparte dalla divisione di Nestorio e dalla confusione di Eutiche.

(s) Si accenna al latrocinio efesino.

(t) Dubitavano forse i Vescovi accolti in Nicea DELLA CONSUSTANZIALITÀ del-

meno Attico, Vescovo di Nicopoli, stimò suo diritto il replicare: « Quoniam praestitit Magnificentia vestra suarum aurium facilitatem cum patientia, precamur (si iubeatis) inducias dari nobis ut, intra paucos dies, tranquilla mente et non turbato animo, quae Deo placent, a sanctis patribus ordinentur. Quoniam vero nunc Domini nostri et sanctissimi Patris et Archiepiscopi Leonis, adornantis Apostolicam Sedem, lecta est epistola; OPORTET vero et beatæ memoriae Cyrilli epistolam scriptam ad Nestorium, in qua iubet eum consentire DUODECIM CAPITULIS, et hanc dari nobis, UT IN TEMPORE DISCEPTATIONIS (u) PARATI inveniamur. » Ucita la domanda di Attico: « Reverendissimi Episcopi clamarunt: Si iubetis dari nobis inducias, petimus PATRES SIMUL (v) PERSCRUTARI. » Al qual punto pervenute le cose: « Magnificentissimi et gloriosissimi Iudices et amplissimus Senatus dixerunt: Differatur audientia usque ad quinque dies, ut inter hos con-

l'Unigenito? No certamente. Eppure nota a buon diritto Melehiur Carlo (*Loc. theol.* V, 5) che « In Nicæna Synodò, ut Rufinus tradit, per singulos dies agitabantur conventus, nec facile aut temere de re tanta statuere audebant Patres. Evocabatur frequenter Arius in Concilium, et assiduo tractatu assertiones eius discutebantur, et quid adversum hæc teneri deberet ant statui, summa cum deliberatione quaerebatur. Ita post diutinum multumque tractatum, firmissima omnium sententia, Arius condemnatus est. Ex quo perspicuum est, non dormientibus et osecitantibus Patribus Spiritum Sanctum assistere, sed diligenter humana via et ratione quaerentibus rei, de qua disseritur, veritatem. » Imperocchè di lunga mano diversando IL CREDERE SEMPLICEMENTE, E LO INSEGNARE ED IL DEFINIRE GLI ARTICOLI DELL'UNIVERSALE CREDENZA. A quest'uopo è richiesto meditare le Scritture, discutere la Tradizione e con diligenza pari alla gravità della cosa traseggersi le formole che, al vivo esprimendo la rettitudine della fede, chiaramente evitino le obliquità dell'eterodossia. Si aggiunga, che ai maestri della fede incombendo l'ufficio di Apologisti, debbon essi render buon conto della dottrina che definiscono, e ribattere le antitesi degli oppositori. Nè si lasci di avvertire, che a loro parimenti spetta giovare L'INTELLIGENZA DELLA FEDE, giacchè CREDIMUS ET INTELLIGAMUS, e dee la Chiesa essere il Santuario della fede non meno che della scienza. Vedi Diego Payva, insigne fra i Teologi Tridentini, nel primo libro per la difesa della Fedè stanziata in Trento.

(u) Ecco la funzione APOLOGETICA, propria dei Vescovi, ed alla quale Attico non si credeva apparecchiato, se non dopo maturò ragguaglio dell'epistola di Leone a Flaviano colla lettera di Cirillo a Nestorio.

(v) Il Concilio non fu pago dell'inchiesta assai ristretta di Attico, domandando tempo ed agio di stendere l'esame al confronto della lettera pontificia colle testimonianze dei Padri.

veniat Vestra Sanctitas ad sanctissimum Archiepiscopum Anatolium, et COMMUNITER DE FIDE TRACTETIS. »

CCXXX. Questi pertanto furono i gradi del sinodale processo.

1° Si esordì dal recare in mezzo le regole della fede, cioè, il simbolo di Nicea, l'epistola di Cirillo a Nestorio, approvata in Efeso, e la tradizione dei maggiori.

2° Fu poscia recitata l'epistola dommatica di Leone a Flaviano, nella quale era esposta e magnificamente difesa la fede delle due nature in Cristo distinte ed inseparabili contro il monofisismo eutichiano.

3° Dopo di che i Vescovi, ravvisata d'un colpo d'occhio la conformità della dottrina pontificale colle regole della fede, in due guise significarono unanimi di approvarla; POSITIVAMENTE, sclamando: *Omnes ita credimus: Petrus per Leonem ita loquutus est: Apostoli ita docuerunt: Cyrillus ita docuit*; e NEGATIVAMENTE, aggiungendo: *Anathema ei qui sic non credit. Nemo dubitat*.

4° Tuttavolta Attico Nicopolitano da prima, e tutti i Vescovi del Concilio in appresso, chiesero tempo e facoltà di ragguagliare più maturamente l'epistola di Leone colla lettera di Cirillo e colla tradizione dei Padri.

5° Il tempo fu consentito e data piena facoltà di trattare COMMUNITER DE FIDE presso il santissimo Arcivescovo Anatolio.

6° E con quale intendimento? Affinchè i Vescovi IN TEMPORIS DISCEPTATIONIS PARATI INVENIRENTUR; ed affinchè, conosciute le ragioni della pontificale decisione, potessero con autorità di magistero esplicitarla, e con sicurezza di trionfo prenderne la difesa.

CCXXXI. Ma forse i Vescovi trasmodarono, e dimentichi della gerarchica subordinazione, si arrogarono diritti che loro non competevano! Come crederlo di sì dotto, santo e numeroso consesso? Come crederlo ripensando che lo stesso si era praticato in Efeso? Come crederlo avuto riguardo alla dignità episcopale, che è dignità di Pastori, di Dottori, di Giudici (x) divinamente stabiliti? O come crederlo ponendo mente alle cose che Leone, nel 453, due anni dopo il Sinodo di Calcedone, non dubitò di scrivere al Vescovo Teodoreto?

(x) Bellarmino, *de Concil. I*, 18: « Nos ergo dicimus, consensum Episcoporum in Conciliis legitimis esse verum iudicem consensum. »

Gioverà riferirle (y): « Ne aliarum Sedium ad eam, quam caeteris omnium Dominus statuit praesidere, CONSENSUS ASSENTATIO videretur, aut alia quaelibet subrepere posset adversa suspicio (x), inventi sunt (a) qui de iudiciis nostris ambigerent. Et dum nonnulli, dissensionum incitati auctore, ad contradictionis bella prosiliunt, ad maius bonum, malum eius, auctore totius bonitatis disponente, perventum est. » E per qual via? « Ipsa quoque veritas et clarius renitescit, et fortius retinetur dum, quae fides prius docuerat, haec postea (b) examinatio confirmaret. Multum denique sacerdotalis officii meritum splendet ubi, sic SUMMORUM servatur AUCTORITAS, ut in nullo INFERIORUM putetur (c) IMMUTA LIBERTAS. Et ad maiorem Dei gloriam proficit finis examinis, quando ad hoc se accipit exserendi fiducia, ut vincatur adversitas; ne quod per se probatur reprobum, SILENTII PRAEJUDICIO videatur OPPRESSUM. »

Era dunque Leone remotissimo dal volere disdetta ai Vescovi ogni facoltà di prendere IN ESAME le materie da sè decise; anzi teneva ed altamente professava che L'ESAME EPISCOPALE, purchè scevro di eretica pertinacia, fosse per riuscire secondo di frutti i più salutari.

Primieramente, che il consenso prestato senza ogni esame non vestisse per avventura le sembianze di bassa adulazione verso i maggiori.

Secondamente, che i minori in tal guisa consentendo non sembrassero più presto sopraffatti che illuminati.

(y) Epist. XCIII.

(x) Qual sarebbe il sospetto della SUPREMAZIA tramutata in DESPOTISMO ed in DOMINAZIONE.

(a) Tali non furono i Vescovi che, unanimi con Atlico, domandarono tempo di SCRUTARE I PADRI e di TRATTARE IN COMUNE DELLA FEDE; imperocchè questi avevano di già protestato: OMNES ITA CREDIMUS: ORTHODOXI ITA CREBUNT: NEMO DUBITAT. Parla dunque Leone di altri che, scarsi di numero e non radicati nella fede, non finivano di acquetarsi alla pontificale decisione.

(b) Come può L'ESAME CONFERMARE GLI AMMAESTRAMENTI DELLA FEDE? Non sono essi immobili ed inconcussi? Lo sono, nè tuttavia disdegnano il rincalzo dell'esame, che ne palesa i fondamenti biblici e tradizionali, ne rimuove gli equivoci e ne dissipa le obbiezioni.

(c) La quale armonia DELL'AUTORITÀ DEI SOMMI COLLA LIBERTÀ DEI MINORI non può violarsi, senza incorrere in uno dei due estremi; o che L'AUTORITÀ traligni in DESPOTISMO; o che LA LIBERTÀ degeneri in LICENZA ed in RIBELLIONE.

In terzo luogo, che la verità non iscemasse dei suoi splendori.

In quarto luogo, che non si privasse di un utile conforto la stabilità della fede.

In quinto luogo, che concedendosi di troppo all'autorità dei sommi, non si frodassero i minori della dovuta libertà.

Per ultimo, che l'errore comparisse non tanto conquiso dalla virtù della parola cristiana, quanto oppresso sotto il peso di forzato silenzio.

CCXXXII. Dalla norma seguita in Calcedone e mantenuta nel Concilio ecumenico sesto (d), non si dipartirono di un apice i Vescovi del Concilio Niceno secondo nel quale, come furono lette le due epistole di Adriano I all'Imperatore ed al Sinodo, relative al culto delle sacre immagini, i Legati della Sede Apostolica si fecero ad interrogare (e): « Dicat nobis sanctissimus Patriarcha Tarasius, Constantinopolitanae urbis Episcopus, si CONSENTIAT LITERIS sanctissimi Papae senioris Romae. » Rispondendo immantipente Tarasio, prese a dire (f): « Sacratissimus Paulus apostolus qui illustratus est lumine Christi et genuit nos per evangelium, cum Romanis scriberet, approbans studium sinceræ fidei eorum quam in Christum verum Deum habebant, sic ait: *Fides vestra annunciat in universo mundo.* Hoc testimonium sequi necessarium est, et inconsulte agit qui huic conatur resistere. Unde Hadrianus Praesul senioris Romae cum esset particeps eorum, qui praedicto testimonio muniri meruerunt, scripsit expresse ac veraciter piis Imperatoribus nostris atque ad humilitatem nostram, affirmans bene ac optime se habere antiquam traditionem Ecclesiae catholicae. NAM ET IPSI NOS SCRUTANDO SCRIPTURAS ET SYLLOGISTICE APPROBANDO RIMATI SUMUS, ET PATRIIS DOCTRINIS DOCTI, SIC QUOD CONFESSI SUMUS CONFITEMUR ET CONFITEBIMUR; CONSONAMUS ET VIM LECTARUM LITERARUM CONFIRMAMUS. » E non ebbe Tarasio appena finito che « Sancta Synodus dixit: Tota sacratissima Synodus ita credit, ita sapit, ita dogmatizat. » E richiesta (g) nuovamente dai Legati, *Dicat nobis sancta Synodus, si admittit literas sanctis-*

(d) Act. IV, seqq. col. 1074, 1115, 1142, Concil. T. III, edit. Hard.

(e) Act. III.

(f) Ivi.

(g) L. c.

simi Papae senioris Romae, an non? replicò: *Sequimur et suscipimus et admittimus.*

Concordia veramente stupenda! Ma in qual modo effettuata? Adriano ne pose le fondamenta, e Tarasio ed i Vescovi la condussero a perfezione. Imperocchè udita la voce DEL PRIMO DOTTORE, non ignorando di essere anch'essi DOTTORI, esaminarono le Scritture e consultarono la Tradizione; e trovate le letteré di Adriano conformi alle medesime, le accolsero e del proprio suffragio le confermarono.

Datisi quindi a penetrare più a fondo l'insegnamento dei maggiori, così in loro nome si esprime Tarasio (h): « Per antecedentes proxime actiones, FLATU DOMINI OMNITENENTIS NOS DOCENTE secundum Proverbiatorem, veritatem meditatam est guttur nostrum; quia literis quae lectae sunt sanctissimorum virorum, Orientis videlicet et Occidentis, concordēs effecti sumus. Ex ipsis haurientes POTEMUS SINGULI gregem nobis commissum. Taliter enim et in omnem terram exhibit sonus noster, et in fines terrae verborum virtus nostrorum, pro eo quod non transferimus terminos quos posuerunt patres nostri, sed apostolice docti, tenemus traditiones quas accepimus. » Adunque

1° Lo Spirito del Signore assiste i Vescovi, che meditano le regole della fede.

2° La voce loro, concorde colla tradizione universale dell'Oriente e dell'Occidente, nè guari dissomigliante dall'apostolica, risuona per tutta la terra ed ovunque si rivela divinamente efficace.

3° Non che potere, debbono attingere alle fonti paterne; essendo officio loro di abbeverare gli ovili ricevuti in custodia. Laonde

4° Il primo Pastore violerebbe la forma propria dell'ecclesiastico reggimento, quantunque volte colle sue decisioni pretendesse guidarli alla foggia delle pecore; chè in vero essi altresì sono Pastori.

CCXXXIII. I Legati della Sede Apostolica nel Concilio ecumenico ottavo aprirono lo scopo di lor missione in questi termini (i): « Nos ergo non novum aliquod vel recens iudicium iudicabimus

(h) Act. IV.

(i) Act. V.

aut introducemus (*k*), sed vetus ex multo tempore iudicatum quidem a sanctissimo et beatissimo Papa Nicolao, firmatum autem a sanctissimo Papa Hadriano (*l*); et non possumus transferri vel removeri a paternis definitionibus et legibus, neque declinare ad dexteram, neque ad sinistram. Scriptum est enim: *Audi, fili mi, leges Patris tui, et ne repellas iura Matris tuae.* »

E-pòscia, con parole meglio tronfie che sublimi, continuarono: « Quid ergo? Placet vobis sensus iste, an non? Et siquidem placet, talia sunt nostra et nostrae Sedis; quod si apud vos non fuerint acceptabilia, nos tamen super montem excelsum Synodi ascendemus et exaltabimus in fortitudine vocem nostram, evangelizantes vobis et consequentiam (*m*) quae facta est, et ore promulgata est sanctorum Patrum nostrorum a gratia Spiritus Sancti. Ad haec quid dicit sancta Synodus? »

Un teologo curiale, e rigido sostenitore dell'assoluta monarchia, non dovrebbe attendersi, conforme ai suoi principii, che questa o somigliante risposta: *La santa Sinodo non ha che ad ammirare, sottoscrivere ed ubbidire. Avendo il Pontefice una e due fiate parlato, non ispetta alla santa Sinodo che porgere docili le orecchie ed eseguire.*

Ben altrimenti il Concilio, che unanime esclamò: « Recipimus omnia, valde QUIPPE sunt discreta et congrua et consona ecclesiasticis regulis. » Che ti pare della particella etiologica QUIPPE? Che ne stimi? E qual giudizio ne rechi? Ti è forza concluderne, che i Vescovi ricevono lo stabilito dal Pontefice, ma ad occhi aperti, a causa veduta e nel modo che a giudici si conviene. Lo ricevono, ma avendolo discusso; lo approvano, ma avendolo pesato; e gli aggiungono il proprio suffragio, ma dopo averlo riconosciuto VALDE DISCRETUM ET CONGRUUM ET CONSONUM ECCLESIASTICIS REGULIS. «

(*k*) Non potevano i Legati parlare diversamente, non avendo essi persona propria, ma supplendo il luogo e compiendo le veci del mandante, obbligati ad attenersi strettamente alle istruzioni ricevute. Donde conseguita che se taluno dai Legati argomentasse in generale ai Vescovi, con quella forma di argomento che dicono *A PARI*, riuscirebbe ad un manifesto paralogizzare.

(*l*) In due concilii romani, il primo celebrato sotto Nicolao, ed il secondo tenuto sotto Adriano.

(*m*) Cioè la serie dei fatti, il processo giuridico e la finale sentenza.

CCXXXIV. Se non che di tutte le prove fin ora addotte non avviene alcuna la quale superi, o anche solamente eguagli in isplendore quella, che ci vien porta dal Concilio ecumenico di Firenze. Imperocchè, dopo diuturne ed animatissime inchieste, bramoso il Sommo Pontefice Eugenio IV di toccar pure la meta, stringendo la concordia dell'Oriente coll'Occidente, ed amicando le due Rome, l'antica dei Sette Colli colla nuova del Bosforo, tolse ad aringare il Sinodo in questa forma (n): « Itaque denuncio serenissimo Imperatori, fratrique (o) Patriarchae, et universae Orientali Ecclesiae, et dico haec. Quatuor sunt, quae vobis (p) proponuntur. Primum, si satisfactum vobis est per clarissimam et evidentem demonstrationem qua demonstravimus ex Scripturis, Spiritum Sanctum procedere ex Patre et Filio: bene; sin minus, dicite de quo ambigatis, et qua ex parte illud non recipitis, ut remedium adhibeamus (q), et evidenter perspicueque probemus, Processionem hanc vere etiam esse ex Filio. Secundum, si habetis ex Scripturis (r) auctoritates contrarium asserentes iis quae dicuntur a nobis, ut eas proferatis. Tertium, si habetis valida Scripturae loca quibus probetur, melius esse magisque pium quod vos tenetis, quam nostrum dogma. Quartum, si haec non vultis, conveniamus simul, fiatque (s) Synodus. Conficiat sacrum Sacerdos, iusiurandum demus Latini pariter et Graeci, proferatur libere veritas per iuramentum, et quod pluribus videbitur, hoc amplectemur et nos et vos. »

Come, tanta libertà di esame? Come, potere sì sconfinato di affermare, di contraddire, di scegliere? Come, tanta eguaglianza

(n) Sess. XXV.

(o) Non per anco si era fatta l'unione, e tuttavolta il Pontefice non rifugge dal salutare col nome di FRATELLO, e dall'onorare col titolo di PATRIARCA il Vescovo di Bisanzio. Quali esempi! E quanto disformi da quelli dell'età nostra!

(p) Non vi s'impongono, nè signorilmente vi si comandano; bensì fraternamente vi si propongono, PROPONENTUR.

(q) Quale rimedio? Quello forse degli altezzosi rimbrotti, o della severità delle censure e delle pene? Anzi quello DELLE PROVE CHIARE ED EVIDENTI. Impariamo!

(r) Avverti la confidenza che Eugenio ripone nelle SCRITTURE. Dessa è tanta, quanta in generale si palesa la diffidenza dei nostri dottori. Or donde sì gran divario? Amiamo tacerne.

(s) Erano nsi Latini e Greci a convenire e discutere SEPARATAMENTE.

di giudicare. Come, silenzio sì profondo della pontificale supremazia? O come, deferire il supremo giudizio al numero conciliarmente maggiore (t) dei suffraganti?

Ne trasecoleranno, senza fallo, i CURIALI e GLI ECCESSIVI, e vie più ne trasecoleranno riducendosi al pensiero, che la causa della processione del Santo Spirito era stata di già finita (u) nel secondo Sinodo di Lione.

E ne trasecolino pur essi a lor posta; chè in quanto a noi, lungi dallo stupirne, ravvisiamo nel fatto conciliare di Eugenio

(t) Narra in più luoghi il Pallavicini (*Lib.* XVII, 2; XIX, 15; XXII, 4), essere stato intendimento di Pio IV, che non si venisse alla decisione di alcun articolo, SENZA IL CONSENSO UNANIME DEI PADRI. Della quale risoluzione del Pontefice scrive il Bossuet (*Defens.* I, 2): « Quod Pius IV scripsit, ut eae definitiones oderentur, in quas Patres unanimi consensu conspirarent; id vero tanta Sede, tantoque Pontifice dignissimum fuit. Neque enim in fidei decretis quid privati quique scorsi n sentiant, sed quid communis traditio omnes doceat, attendendum est. »

(u) Dimenticò la lettera e lo spirito di questo fatto, PONTIFICALE INSIEME E CONCILIARE, il Cardinal Patrizi, Vicario del S. Padre Pio IX, nella risposta a quei Ministri Anglicani che sommessamente lo richiedevano di aprire trattati per la riconciliazione della Chiesa Inglese colla Romana. Diversamente, più presto che imporro loro fin sulle mosse un'esplicita confessione dei propri torti ed una piena approvazione di tutti gli articoli decisi in Trento; avrebbe cristianamente consentito che manifestassero pure i propri dubbi, rinealzandoli di quelle prove che stimassero più efficaci, non senza significare che si sarebbe loro in ogni parte convenientemente soddisfatto.

Ma non era forse il Concilio di Trento da più che tre secoli celebrato? Chi lo ignora? Ma chi del pari ignora, che prima eziandio della Sinodo Fiorentina si era celebrato il Concilio ecumenico di Lione?

Dunque dovevano addursi in controversia dottrine di già irrettrattabilmente stabilite? Quasi che 1° torni al medesimo il richiamare in controversia una dottrina ed il dissertarne. Quasi che 2° non v'abbia altra forma di esame che dubitativa. Quasi che 3° versino in una stessa morale e giuridica condizione i cattolici Romani ed i dissidenti Anglicani; cotalehè essendo il dubbio vietato ai primi, lo sia non meno ai secondi. Quasi che 4° non debba distinguersi il dubitare proveniente da ignoranza, ovvero da perfidia; ed il diseuere per brama di giungere alla verità, ovvero per abito ereticale avverso all'ecclesiastico magistero. E quasi che 5° trovisi la Chiesa sì stremata di mezzi, eoi quali ridurre al proprio seno i travati dell'Oriente o dell'Occidente, da non potervi riuscire che per l'unica via, segnata da sua Eminenza, il Cardinale Vicario; via che corta e spedita nelle apparenze, torna nella realtà moralmente impossibile a praticarsi.

1° La sicurezza che ispira la verità conosciuta, a cui l'esame di giudici competenti potendo segnalatamente giovare, non può mai riuscire di nocumento.

2° La carità della Chiesa che tutto soffre, tutto tenta ed a tutto umanamente s'inchina, purchè le venga fatto di riparare al sommo male dello scisma, tornate a concordia le parti dissidenti.

3° La verace indole del Primato, il quale non mai si chiarisce più potente; che quando meglio rispetta i diritti dei confratelli, ed anzi che incedere col sopracciglio del dominante, si atteggia alle maniere di chi serve ai comuni vantaggi. Finalmente

4° Le ordinarie prerogative dell'episcopale gerarchia che, quantunque al Pimate SUBORDINATA, con lui nondimanco partecipa al magistero di Cristo ed ai diritti dell'Apostolato.

CCXXXV. Considerate le geste sinodali *per que' casi*, nei quali il Pontefico *prima d'ogni altro* parlò dalla sua cattedra e sentenziò dal suo fòro, volgendoci di presente a quelle che si riferiscono ai Vescovi, PRIMI DI TEMPO nel tutelare il deposito della fede, nel risarcire i danni dell'unità sociale e nel provvedere al mantenimento della cattolica disciplina; ci è d'uopo convenire

5° Che la bisogna non mai si tenne IRREFORMABILMENTE ultimata, senza il suffragio e la confermazione del Pimate. Parla di questo fatto Gelasio, e della Sede Apostolica recisamente attesta (v) che ella « Unamquamque Synodum sua auctoritate (x) CONFIRMAT, et continuata moderatione custodit, pro suo scilicet principatu, quem beatus Petrus Apostolus Domini voce percepit, Ecclesia nihilominus subsequente, et tenuit semper et retinet. » Laonde, in sentenza del medesimo (y): « Totum (z) in Sedis Apo-

(v) Epist. ad Episcopos Dardaniae.

(x) Non si CONFERMA se non ciò che in alcuna maniera di già CONSISTE. Adunque in alcun grado ed in alcun modo, PER INTRINSECA VIRTÙ, consistono gli atti sinodali, seppure è vero che la Sede Apostolica *unamquamque Synodum sua auctoritate CONFIRMAT*.

(y) Nel Tomo de *anathemate*.

(z) Si noti quel TOTUM, che può interpretarsi ESCLUSIVAMENTE, oppure CONDIZIONATEMENTE. Giusta la prima interpretazione, il Papa è TUTTO, l'Episcopato è NULLA; il qual senso è falsissimo e dal contesto di Gelasio evidentemente alieno. Rimane la seconda, che è sola la vera in doppia guisa

stolicae positum est potestate. Ita quod firmavit in Synodo (a) Sedes Apostolica, hoc robur obtinuit; quod refutavit, habere non potuit firmitatem.»

Il perchè Possessore, Vescovo africano e dalla patria espulso per comando di Trasamundo re ariano, sebbene dichiaratosi con altri Vescovi contrario alla famigerata proposizione (b) dei monaci Sciti ed alle dottrine circa la grazia di Fausto Reiense, stimò tuttavolta doverne riferire al Pontefice, ne lasciò di farlo, scrivendo ad Ormisda in questi termini (c): «Decet et expedit ad capitis recurrere medicamentum, quoties agitur de sanitate membrorum. Qui enim maiorem circa subiectos solitudinem gerit, aut a quo magis est nutantis fidei stabilitas expectanda, quam ab eius Sedis Praeside, cuius primus a Christo rector audit: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam?* Arbitrer vestram Beatitudinem non latere, quantis in Constantinopolitana urbe Ecclesia laboret insidiis, et ad morem veteris morbi in saniem vulnus iterum quaerat erumpere quod obductum creditur cicatrice.»

Quindi Ferrando, illustre Diacono Cartaginese, interrogato da Severo, Scolastico Costantinopolitano, sul giudizio da recarsi della formola di recente opposta all'eresia di Eutichete, con modestissima verità rispose (d): «Interroga PRINCIPALITER Apostolicae Sedis Antistitem, cuius sana doctrina constat iudicio veritatis, et falcitur munimine auctoritatis. Interroga PLURIMOS per diversa terrarum loca PONTIFICES, quibus scientia coelestium praeceptorum divinitus inspirata famam grandem sui veneratione collegit.»

POSITIVAMENTE, perchè *quod firmavit in Synodo Sedes Apostolica, hoc robur obtinuit*; e NEGATIVAMENTE, perchè *quod refutavit, habere non potuit firmitatem*.

(a) È questione della Sinodo Calcedonese, la quale confermata nelle sue dommatiche decisioni, venne da Leone rifiutata in quanto al canone XXVIII, col quale si pervertiva l'ordinamento gerarchico, fondato sull'antlea consuetudine o dai Padri Niceei sancito.

(b) Di queste ostilità narra Giovanni Massenzio (*Apolog. Monach. Scyth.*): «Possessorein, non solum non confiteri, Christum Filium Dei vivi unum ex individua Trinitate, sed et adversari eis qui hoc fiducialiter constituentur, atque infideles et perfidos nefauda accusare temeritate.»

(c) Epist. ad Hormisdam.

(d) Epist. ad Severum Scholasticum, § I.

Dopo di che, volendo pure in alcun modo secondare i desiderii di Severo, si fa a svolgere sotto ogni riguardo la questione, e giunto a metterla nella miglior luce, conchiude: « Unde desistendum a contentionibus reor, exspectandum potius persuadens, patienterque hanc dubitationem (e) ferendam, donec UNIVERSALIS ECCLESIAE AUCTORITATE vel pronuncietur suscipiendâ, vel prodatur abiicienda. »

CCXXXVI. Conferiscono, non ha dubbio, i Vescovi a sedare le controversie ed a calmare i torbidi nella Chiesa suscitati, ed a tal uopo PRINCIPALMENTE conferisce APOSTOLICAE SEDIS ANTISTES; ciò nondimanco la piena ed imperturbabile tranquillità UNICAMENTE si effettua in virtù DEL COMUNE CONSENSO. La concordia dell'Episcopato col Primato, e l'unità della Gerarchia colla Supremazia sono IL REGALE SUGGELLO della credenza evangelica, ed in esse CONSISTE e per esse SI RIVELA il supremo potere da Cristo elargito alla sua Chiesa.

Lo abbiamo pur ora udito da Ferrando, il quale tutte coglie le occasioni di ribadirlo. Lo ribadisce insegnando dei decreti stanziati nei Concilii ecumenici (f): « Sufficere ad PLENAM eorum confirmationem, si perducta in notitiam totius Ecclesiae, nulum offendiculum moveant vel scandalum fratribus, sed apostolicae fidei convenire (g) FIRMENTUR, Apostolicae Sedis roborata consensu. » Lo ribadisce soggiungendo (h), che se taluno

(e) Imperocchè non è SEMPRE nella Chiesa manifesto OGNI VERO RIVELATO, ed ella pure crescendo progredisce di cognizione in cognizione: Non è mai che la Chiesa ERRI nè all'ERRORE consenta; ma più fiate accado che ella ignori, e dal suo capo, il Cristo, umilmente preghi copia maggiore di celestiale sapienza.

(f) Epist. ad Pelagium et Analolium, cap. IX.

(g) Ponì mente alle TRE CAIONI necessarie e SUFFICIENTI ad plenam confirmationem degli ordinamenti fermati nei Concilii universali. Esse sono 1° l'autorità medesima dei Concilii; 2° il non offendersi nè scandolezzarsi dei fratelli, pel qual fatto gli ordinamenti conciliari apostolicae fidei convenire FIRMENTUR; e 3° il consenso Apostolicae Sedis, quo ROBORANTUR. Ciascuna a suo modo e gradatamente concorre ad PLENAM CONFIRMATIONEM. Vi concorre LA SINODO per la virtù che le è connaturata, rappresentando REALMENTE, avvegnachè PARZIALMENTE, la Chiesa docente; vi concorrono I FRATELLI, perchè gente santa e regale sacerdozio; e vi concorre IL PRIMATE, perchè supremo principio unificatore.

(h) Epist. cit. cap. VI.

appellasse dalle decisioni di Calcedone « Appellationi forsitan secundum consuetudinem locus pateret. Sed quo iret? Aut ubi MAIORES reperiret in Ecclesia iudices? ante se habens in Legatis suis Apostolicam Sedem, qua CONSENTIENTE, quidquid illa DEFINIUIT Synodus, accepit (f) ROBUR INVICTUM? » Lo ribadisce attestando (k): « Universalia Concilia, PRAECIPUE (l) ILLA, quibus Ecclesiae Romanae CONSENSUS accessit, secundae auctoritatis locum post canonicos libros tenent. » E con veemenza anche maggiore lo ribadisce, proclamando (m): « Quae finiuntur, iudicantibus (n)

(f) Donde emerge la forza invitta ed immune da sindacato delle ecclesiastiche decisioni? Dal Sinodo che DEFINISCE, e dalla Sede Apostolica che CONSENTE. Adunque nella CONCORDIA, e SOLAMENTE nella concordia dell'Episcopato col Primato o della Gerarchia colla Supremazia dimora la forza invitta, ROBUR INVICTUM, degli ecclesiastici ordinamenti.

(k) Ivi, cap. VII.

(l) Non preterire inosservato l'inciso, PRAECIPUE ILLA. Imperocchè o nulla vale e pericolosamente ridonda, o per fermo riesce a diro, che i Concilii universali hanno in sè e PER SÈ MEDESIMI peso ed autorità, quantunque nè quello sia SOMMO, nè questa INDECLINABILE, nisi Ecclesiae Romanae consensus accesserit. Il consenso pertanto del Primato non è PROPRIAMENTE LA CAGIONE dell'autorità sinodale, ma è LA CONDIZIONE SINE QUA l'autorità sinodale non consegue SECUNDAE AUCTORITATIS LOCUM POST CANONICOS LIBROS. Pregio sì eccelsso non compete che al magistero DELL'UNITÀ.

(m) L. c.

(n) Qui abbiamo 1° chiaramente distinti gli uffici ed i diritti proprii dell'Episcopato o del Primato. I Vescovi giudicano e DEFINISCONO; ed il Primato, con diligenza pari o eziandio maggiore, TORNA ALLA LIMA le cose dai Vescovi giudicate e definite, e trovatele conformi alla tradizione della sua Sede, LE RAFFERMA ED AVVALORA. Abbiamo 2° svelata LA CAGIONE che impartisce agli atti ecclesiastici IL FASTIGIO DELL'AUTOBITÀ. Ella è SINTETICA e, con debita subordinazione, proveniente DAL CONCORSO dei Santi Vescovi che giudicando definiscono, e dei Santi Pontefici che dopo nuovo e più diligente esame confermano. Il giudizio dei Santi Vescovi, PER SÈ MEDESIMO autentico, e le loro definizioni, PER INSITO VIGORE autorevoli, ricevono dall'esame e dalla conferma dei Santi Pontefici quella dote che, potendo SOLAMENTE originare DALL'UNITÀ CONCORDE della Gerarchia e della Supremazia, rende il giudizio episcopale SUPREMO, e le definizioni episcopali NON SOGGETTE AD ERRORE.

Da questa teologia, veramente TRADIZIONALE e PATRIZIA, diversa non poco la CENIALE ed ADELATORIA di Cristoforo Marcello, scelto Oratore nella sessione IV del Concilio V di Laterano, presieduto da Leone X. Esordisce egli dicendo: « At quoniam quandoque non ea est Regis prudentia, quae universos valeat suppler defectus; PLURIUM CONSILIO in statuendis legibus, aliisque rebus agendis utatur NECESSE EST. Ita namque multorum sententia con-

Episcopis sanctis, et ad beati Petri memoriam(o) perducta diligentius examinantur atque firmanur, sequenda sunt, tenenda sunt, amplectenda sunt, in retractatione sub aliqua pietatis occasione teneri non debent. »

CCXXXVII. Della qual dottrina che NELL'UNITÀ CONCORDE del Primato coll'Episcopato ravvisa IL POTER SUPREMO della Chiesa, sono altresì gravissimi testimoni Adriano I Pontefice, Tarasio Patriarca Costantinopolitano, e Teodoro Studita, fortissimo atleta dell'ortodossia contro l'eterodossia degli Iconomachi.

Ecco le solenni parole di Adriano nell'epistola circa la reli-
firmata magis, et laudabilior et gratior et acceptior cunctis efficitur. » Poscia ripiglia: « Neque inde PRINCIPIS auctoritatis quidquam admittitur; sed eius virtus, probitas, sanctitas amplius elucescit. » Dopo di che, dalla *tesi generale* passando all'*ipotesi speciale* dei Sinodi e dei Pontefici, ripiglia: « Quocirca toties frequentissimae Synodi et OEcumenica, ex toto fere terrarum orbe convocatis Patribus, sunt hinc inde celebrata Concilia, sanctissimae confirmatae leges, institutiones mutatae, haereses abiectae, castigati errores, difficultates solutae, veritas probata, seditiones extinctae, concordia restituta, una monstrata fides, una religio, UNUS PRINCEPS, qui summam in terris habeat potestatem. » Del qual Principe, voltosi al Pontefice, continua: « Quum igitur tantae Reipublicae unicus atque supremus Princeps fueris institutus, beatissime Pontifex, cui summa data potestas ac DIVINUM iniunctum IMPERIUM, tuum est, quemadmodum oppressam armis erexisti, amplificasti; ita moribus depravatam Ecclesiam reformare, corrigere, illustrare. » E più sotto: « Ad hoc enim is tibi a Deo concessus est principatus, ut totius christianae Reipublicae dignitas, salus, vita, libertas, omniaque fortunae bona, tuae sapientiae et potestati sunt credita. Ad hoc Lateranense Concilium convocasti. »

Ora, poste da un lato le altre esorbitanze del Marcello, potremo, dovremo noi tacere

1° L'assomigliare che egli fa il governo della Chiesa colle Monarchie assolute?

2° L'annoverare i Vescovi in una classe medesima coi consiglieri principeschi?

3° Lo attribuire, anzi che all'istituto di Cristo, alla prudenza del Pontefice il chiamare i Vescovi a parte nei grandi od universali negozi della Chiesa?

4° Il deferire tutto al Pontefice, come se nella Chiesa, oltre la Supremazia, non esistesse pure la Gerarchia, ovvero il Cristo circoscrivesse la sua assistenza al solo Primate? Sono questi falli sì perniciosi ed errori tanto evidenti, che preterirli inavvertiti, sarebbe cecità, ed avvertiti non correggerli, equivarrebbe a tradimento.

(o) Col nome di MEMORIA, giusta lo stile ecclesiastico, vien significata LA CATTEDRA di Pietro.

gione delle sacre immagini indirizzata a Carlo Magno: « Reete dictum est, quia Deus misertus est Ecclesiae Constantinopolitanae, et obviavit veritati sanctae, catholicae et apostolicae Ecclesiae, quae semper iustitiam tenuit, ut scriptum est:

Iustitiae sedes, fidei domus, aula pudoris.

Quam iustitiam, fidem atque pudorem, ut confessa est, Ecclesia Constantinopolitana amplectens, quando ab errore (p) conversa est, fecit pacem; quia tantummodo ipsa sola (q) Sedes Constantinopolitana resistebat olitanae orthodoxae fidei. Nam Sedes Alexandrina, seu Antiochena et Hierosolymitana semper nobiscum tenuerunt priscam traditionem, scilicet orthodoxam fidem, ut apud nos Synodica earum pro sacrarum imaginum stabilitate habere monstratur. » E sulle orme stesse insistendo, poco appresso continua: « Theodorus Patriarcha Hierosolymorum cum caeteris praecipuis Patriarchis, videlicet Cosma Alexandriae et Theodoro alio Antiochiae, dudum praedecessori nostro sanctae recordationis quondam Paulo Papae miserunt propriam eorum rectae fidei Synodicam, in qua et de sctatissimis Imaginibus subtili narratione, qualiter una cum nostra sancta, catholica et apostolica universali Romana Ecclesia ipsi et caeteri orientales orthodoxi Episcopi, et christianus populus sentiunt, et in earumdem sanctorum Imaginum veneratione sincero mentis affectu ferventes in fide existunt, studuerunt intimandum. »

A che pertanto riesce quella sovrana proposizione della fede che, superiore ad ogni fallo, non ammette correzioni, nè soffre ammenda? Riesce, per sentenza di Adriano, AL CONSENSO dei Patriarchi, ed in loro e per mezzo loro dei Vescovi, col Primate, non senza l'ossequiosa approvazione del popolo cristiano.

CCXXXVIII. Nè fu dissimile la sentenza di Tarasio il quale, nell'epistola ad Adriano, recitata nell'Azione VIII della VII Sinodo,

(p) Adunque la Chiesa di Costantinopoli, ritraendo il piede dalla via dell'errore, ebbe a norma e seguì siccome regola la fede non di questa o quella Cattedra, bensì *sanctae, catholicae et apostolicae Ecclesiae*.

(q) Guai a chiunque nella Chiesa è solo! Come il nome stesso di Chiesa è nome di società e di comunione, così non altrove che nella società e nella comunione può mantenersi la vera fede, e parteciparsi ai carismi santificatori.

parlava al Pontefice in questa forma: « Quum omnes sedissemus, CAPUT fecimus Christum. Iacebat enim in sancta sede Evangelium sanctum. Et quum praelatae primitus vestrae FRATERNAE sanctitatis (r) literae legerentur, communi considebamus corona, spiritalibus eduliis, tamquam in regalibus coenis, fruantes, quae Christus per literas tuas epulantibus praeparabat, et sicut oculus totum corpus rectitudinis et veritatis semitam ostendebas. Sic ergo dirupta membra in unum conveniebant; sic vera consonantia confirmabatur; sic catholica Ecclesia unitatem recipiebat. »

Come si giunse pertanto a riparare il funesto scisma degli Iconomachi? Per qual mezzo efficace fu compressa ed estinta la fiamma dell'eresia? E donde rifiori di nuovo l'unità cattolica della Chiesa? Tutti questi beni non ebbero altra cagione che LA VERA CONSONANZA dei Vescovi col Primate.

Laonde Teodoro, chiarissimo fra gli Studiti, inteso a mostrare il fòro competente, in cui si voleva discussa e finita la causa del culto da tributarsi alle sacrate immagini, scriveva (s): « Non enim de rebus seculi carnisque sermo est, de quibus iudicandi potestas Imperatorem potestas est; sed de divinis ac caelestibus dogmatibus, quae aliis commissa non sunt quam iis, quibus ipse Deus Verbum dixit: *Quaecumque ligaveritis*, etc. »

Ma quali e quanti sono questi privilegiati? Si restringono per avventura al Pontefice, di guisa che egli solo (t) possa giudicare

(r) Sii contento di riflettere, qual debba essere la STRUTTERA e quale l'ORGANISMO di un Concilio universale. Deve Cristo, rappresentato dall'EVANGELIO, presiedere a tutti siccome capo che, nelle sue membra influendo, comunica loro INTERIORMENTE la luce della verità ed il santo fuoco della carità; e debbono i Vescovi, SUOI MINISTRI E LEGATI, fargli corona. Ed il Papa? Deve anch'egli far parte della corona, e FRATERNAMENTE assidersi coi CONFRATELLI, sebbene insigne della sua dote di PRIMOGENITO, e d'ISTRUMENTO PRINCIPALISSIMO di Cristo capo.

(s) Epist. II, 429, ad Leonem Sacellarium.

(t) Il Sommo Pontefice Clemente V, nel Concilio Viennese del 1311, esponendo il mistero del sangue e dell'acqua che uscirono dal costato del Signore aperto dalla lancia, riferite le parole di Giovanni l'evangelista, prosiegue (*Clement. Lib. I, Tit. I, de summa Trinit. et fide cath.*): « Nos igitur ad tam praeclarum testimonium, ac sanctorum Patrum et Doctorum communem sententiam, apostolicae considerationis (AD QUAM DUNTAXAT HAEC DECLARARE PERTINET) aciem convertentes, sacro APPROBANTE Concilio, declaramus, praedictum apostolum et evangelistam Ioannem rectum in praemissis factae

della fede, egli SOLO chiarirla, ed egli SOLO autorevolmente proporla? Risponde Teodoro soggiungendo: « Quinam autem hi sunt,

rei ordinem tenuisse: narrando quod, Christo iam mortuo, unus militum lancea latus eius aperuit. » Non più che trent'anni dappoi, Clemente VI, nell'epistola a Consolatore, Cattolico degli Armeni, insieme con altri articoli gli propone a tenere anco il seguente: « Tertio decimo, si credidisti et adhuc credis, solum Romanum Pontificem, dubiis emergentibus circa fidem catholicam, posse per determinationem authenticam, cui sit inviolabiliter adhaerendum, finem imponere; et esse verum et catholicum quicquid ipse auctoritate clavium sibi traditarum a Christo determinat esse verum, et quod determinat esse falsum et haereticum, sit censendum. »

Considerando il Vescovo Bossuet la prima delle recate testimonianze, afferma (*Defens.* XII, 38): « Clarum esse, illud dumtaxat, intelligi, haec sine Sede Apostolica tractari non posso; alioquin excluderetur etiam Concilium, quo approbante, ista definuntur atque roborantur. Nec valerent ea quae semper, atque illo praesertim tempore valebant, ut quae universalem Ecclesiam tangerent, ab universali Ecclesia, communi consensu, decernerentur; quibus vel maxime contineri fidem, consentiunt omnes. »

L'interpretazione del Meldense dispiace al Cardinal Orsi, il quale avendo premesso (*De Rom. Pontif. auctorit.* I, 38, art. unic.): « Ostendimus in articulo superiori, communem fuisse Florentini Concilii tempore Latinorum Graecorumque Patrum sententiam atque decretum, ad solum Romanum Pontificem Sedemque Apostolicam pertinere, Ecclesiam universam dirigere et gubernare, fidei causas examinare, deque illis iudicium ferre. Huic autem sententiae maximum pondus accedit ex Clementina unica in Concilio Vienneensi edita de Summa Trinitate et fide catholica. » Fattosi poscia a confutare il suo antagonista, prosiegue: « At nos meliorem expetere ac dare non possumus verborum Clementis V interpretem, quam Clementem VI eius, post XXX circiter annos, in Sede Apostolica successorem, doctissimum Pontificem, olim in Academia Parisiensi sacris litteris institutum, sacrae Facultatis Doctorem, Sorbonae Provisorem, Archiepiscopum Senonensem atque Rothomagensis; qui proinde optime perspectam atque exploratam habebat Ecclesiae Gallicanae doctrinam. »

Ed addotto il brano di Clemente VI da noi poco sopra descritto, col tono della vittoria conclude: « An haec quoque Meldensis Episcopus eo trahet, ut sine Sede Apostolica ista tractari non possint? Sed vereor, an cuiquam viro prudenti adeo a Clementis verbis alienam interpretationem esset adprobaturus. »

Ma lasciando di avvertire che, nella Costituzione di Clemente V, le parole, AD QUAM DUMTAXAT HAEC DECLARARE PERTINET, SONO INCIDENTI, nè speltano al tema della definizione: e che l'autorità della Costituzione di Clemente V, data in luce, SACRO APPROBANTE CONCILIO, vince di lunga mano in peso l'epistola di Clemente VI; ci guarderemo dal tacere

1° Che farebbe mestieri privare i Vescovi della dignità di successori

quibus hoc iussum fuit? Apostoli et EORUM SUCCESSORES. Quinam porto sunt SUCCESSORES? Qui Romanam nunc PRIMAM SEDEM tenet,

apostolici, affine di sottrarre dalla loro ordinaria competenza l'esame ed il giudizio delle cause appartenenti alla rivelazione ed alla fede.

2° Che bisognerebbe cancellare la storia ecclesiastica la quale, in tutti i secoli, ed in Oriente del pari che in Occidente, presenta i Vescovi fedeli nel custodire il deposito rivelato, e zelanti nel discoprire e condannare ogni maniera di eterodossia.

3° Che sarebbe d'uopo distruggere segnatamente le storie dei Sinodi particolari e generali, quantunque volte dal loro episcopale si esimersero le dottrinarie controversie. Imperocchè non furono essi i Vescovi che PRIMI, in più Concilii provinciali dell'Asia (*Eusebio, H. E. V, 16*), condannarono i Montanisti? Che PRIMI condannarono (*Ivi. VI, 33*) l'eresia di Berillo, Vescovo di Bostra in Arabia? Che PRIMI condannarono (*Ivi. VII, 27-30*) in Antiochia Paolo di Samosata? Che PRIMI, giusta la testimonianza di Alessandro Alessandrino (*Teodoreto, H. E. I, 4*), condannarono l'ariana perfidia? Che PRIMI, in Milevi ed in Cartagine, condannarono la superbia pelagiana? Che PRIMI, nel secondo Concilio d'Orange, condannarono i Massiliesi? E poi, chi avanti il Sinodo di Magonza, dell'848, colpì di anatema Gottescalco? Chi avanti il Sinodo Turonense, del 1055, proscrisse Berengario? Chi avanti il Sinodo Senonense, del 1140, conquistò la profane novità di Abaelardo? Inoltre, non furono per avventura i Legati del Magno Leone che, nell'Azione III del Concilio Calcedonense, riferirono ai Vescovi assembrati « Eutychem regulariter a proprio damnatum Episcopo Flaviano? » Ove merita attenzione l'avverbio *REGULARITER*, conciossiachè l'imperatore Giustiniano, nelle novelle costituzioni, annoverando i negozi da trattare nei Concilii Provinciali, scriva (*Constitut. CXXXVII, 4*): « Quo in loco motas lites et interpellationes vel PRO FIDE, vel canonicis questionibus, vel administratione rerum ecclesiasticarum, vel de Episcopis et Presbyteris, vel Diaconis aut aliis Clericis, vel de Abbatibus vel Monachis, vel de accurata vita, vel de aliarum rerum correctione, moveri quidem et agitari et convenienter examinari, et eorum correctionem secundum sacros canones procedere, et secundum nostras leges. »

4° Che dovrebbe notarsi di perniciosissimo errore il Decreto medesimo di Graziano, nel quale si riferiscono e si commendano molte condanne di ereticali insegnamenti pronunciate dai Vescovi; per modo di esempio, dai Vescovi del Concilio Gangrense (*Dist. XXX*), dai Vescovi del Concilio Milevitano (*Can. XXXII, q. VII, can. V; de Consecrat. Dist. IV, can. 152, segg.*), non che (de *Consecrat. Dist. II, can. 9*) dal Vescovo del duodecimo Concilio di Toletò.

5° Che le Decretali anch'esse riuscirebbero fonte di errori giuridici, giacchè (*Decretal. Greg. Lib. III. Tit. XLIII, capp. I, III*) ricevono ed approvano le decisioni episcopali circa materie spettanti alla rivelazione ed alla fede.

qui Constantinopolitanam SECUNDAM, qui Alexandrinam et Antiochenam, et qui Hierosolymitanam. Haec quinivertex potestas (u) Ecclesiae; penes hos divinorum dogmatum iudicium. Imperatorum

Le quali conseguenze essendo anzi assurde ed intollerabili che erronee, dobbiam cercare in qual senso i due Clementi, il quinto ed il sesto, insegnassero che, *ad Sedem Apostolicam dumtaxat pertinet quae fidei sunt declarare*, ovvero che, *solus Romanus Pontifex, dubiis emergentibus circa fidem catholicam, potest per determinationem authenticam, cui sit inviolabiliter adhacendum, finem imponere*.

A questo intendimento giova distinguere due modi di dichiarazioni e di autentiche determinazioni. Il primo è dottrinale, e tanto valendo, quanto le ragioni che lo sostengono, segnatamente conviene alle Facoltà teologiche, le quali, ad imitazione della Lovaniese e della Coloniese contro Lutero, della Osfordiese contro Wiclefo, della Pragese contro Huss e della Parigina contro amendue, sagacemente scuoprono i novelli errori, li rifiutano e con censure scientifiche li condannano.

Siegue il secondo modo che è giuridico, ed universalmente proprio di tutti e soli i Pastori, dei quali è scritto *Luc. X, 16*: QUI VOS AUDIT, ME AUDIT. Avvegnachè però essi generalmente ne partecipino, non è altresì uguale la misura di parteciparne. Ne partecipa ciascuno dei Vescovi in grado minimo; ne partecipano i Sinodi Provinciali e Nazionali in gradi relativamente maggiori; ne partecipa il Primate nel grado che al centro dell'unità simbolica è dovuto; ed in grado massimo ne partecipa la Gerarchia, concordemente ed unita colla Supremazia.

A questi gradi diversi di giuridica partecipazione accenna Innocenzo scrivendo (*Ad Victoric. Rothomag. epist. II, 3*): « Si quae contentiones inter Clericos, tam superioris ordinis quam etiam inferioris, fuerint exortae, ut secundum Synodum Nicaenam, congregatis eiusdem provinciae Episcopis, iurgium terminetur. Si maiores causae (che avanti tutto abbracciavano quelle circa la fede) in medium fuerint devolutae, ad Sedem Apostolicam, sicut Synodus statuit, POST IUDICIUM EPISCOPALE, referantur (onde pel consenso dell'Episcopato col Primato possa venirsene irrevocabilmente a capo). »

Vi accenna del pari Cirillo Alessandrino, le cui parole a Celestino Pontefice sono memorabili (*inter epist. Caelest. epist. VIII, 1*): « Si silere et non pietatem tuam de omnibus quae moventur, litteris certiorum facere, citra culpam et sinistrae suspicionis metum, liceret, praesertim in rebus adeo necessariis ubi fides periclitatur, in memetipso dicerem: bonum et periculi expers est silentium. Sed quoniam Deus hisce in rebus vigilantiam nostram exigit (ecco l'ufficio ed il diritto episcopale), et longa Ecclesiarum consuetudo suadet, ut huiusmodi res cum Sanctitate tua communicentur (affinchè si riesca ad un pieno consenso dei Vescovi e del Primate), scribo plane necessitate adactus. »

E vi accenna Innocenzo IV nella risposta data il 1250 all' Arcivescovo Arelatense (*Decret. Greg. Lib. III. Tit. XLII, cap. III*): « Maiores Eccle-

vero et Praesidium est opem ferre et comprobare quae decreta sunt, et reconciliare qui carnaliter dissident ac discrepant. Haud aliud quidquam de divinis dogmatibus neque a Deo traditum est, neque si fiat, stabit. »

Va adesso e dimmi, che ogni ecclesiastica giurisdizione concentrasi nel Primate, e dal Primate deriva! Va adesso e dimmi, che ove esiste UN PRIMO, UN SECONDO, UN TERZO, UN CENTESIMO, tutto si rifonde IN UN SOLO! Va adesso e dimmi, che il supremo reggimento della Chiesa deve amministrarsi MONARCALMENTE, e non più presto COLLEGIALMENTE, salva la subordinazione al Primate? Va per ultimo e dimmi, che tutti nella Chiesa, eccetto UN SOLO, il Primate, sono DISCEPOLI e non ancora MAESTRI; che tutti sono SUDDITI e non ancora PRELATI; che tutti sono PECORE e non ancora PASTORI; in somma che tutti sono GIUDICABILI e non ancora divinamente rivestiti del poter di GIUDICE e dell'autorità di MAGISTRATO!

CCXXXIX. Se le dottrine che abbiamo esposte son vere, e se innegabili le avvertenze che abbiamo usato ad illustrarle, ci è forza stabilire IL CRITERIO che non può il Pontefice discolarsi dell'avere travalicati i limiti della Supremazia, se non alle seguenti condizioni :

1° Di associarsi i Vescovi nell'uso del triplice diritto, e nell'esercizio del triplice ufficio di Dottore, di Legislatore e di Giudice;

2° Di governare la Chiesa, vegliandone l'unità della fede,

sive causas (qual era quella del battesimo degli infanti), praesertim articulos fidei contingentes, ad Petri Sedem referendas intelligit, qui eum quaerenti Domino, quem discipuli dicerent ipsum esse, respondisse notabat: Tu es Christus Filius Dei vivi; et pro eo Dominum exorasse, ne deficiat fides eius. » Potevano dunque i Cardinali di Eugenio III vedere di miglior occhio il simbolo della fede dai Vescovi Gallicani, nel Sinodo Remense del 1148, stabilito contro Gilberto Porretano, e guardarsi da quell'eccessiva sentenza: NULLI FAS ESSE CIRCA FIDEM QUIDQUAM DETERMINARE CITRA AUCTORITATEM ROMANI PONTIFICIS. Imperocchè essendo ciò vero di una determinazione IRREFORMABILE, è più che falso di una determinazione universalmente GIURIDICA.

(u) Nei cinque Patriarchi i quali, PER CANONICO ORDINAMENTO, si ergono nella Chiesa a modo di VERTICI, è inteso tutto l'Episcopato che, parzialmente raccogliendosi in cinque centri, per ultimo si unifica nel solo Patriarca Romano il quale, PER DIVINO ISTITUTO, è altresì il Primate universale.

la comunione sociale e l'osservanza della disciplina, non in separato e signorilmente, bensì in armonia coi confratelli e ministerialmente;

3° Di riconoscere nei Vescovi il diritto non che di essere informati delle ragioni, su cui fondati i Pontefici promulgarono universali sentenze; ma di prevenirli eziandio, quantunque col l'obbligo di deferir loro la finale confermazione;

4° Di professare che il massimo potere della Chiesa si rivela nel consenso della Gerarchia colla Supremazia, e che però le cause comuni della fede, della concordia sociale e della disciplina non d'altronde, che dal consenso, ricevono l'ultima mano e la perentoria decisione.

CCXL. Chiarita la ragione della supremazia pontificia, quale si appalesa NELLE GESTE dei Concilii generali, ci volgiamo di presente a ritrarla quale comparisce IN VIRTÙ DELLE ATTINENZE CHE CORRONO FRA IL PRIMATO ED I CANONI SINODALMENTE COSTITUITI. Nella quale inchiesta potremmo di leggieri traviare, qualora, a modo di prologo galeato, non osservassimo

1° Che qui non facciamo parola di canoni DOMMATICI, essendo notorio che i medesimi riescono per tutti, senza distinzione di grado, norme impreteribili di credenza. In quella guisa che è obbligo strettissimo pei semplici fedeli e pei discepoli l'accomodarvisi, parimenti lo è pei Vescovi, pei Pontefici e pei Dottori; chè (v) le regole della fede non patiscono eccezioni; e la rivelazione divina a tutti ugualmente si estende.

(v) Qui vengono in acconcio le parole di Nicolao I nell'epistola VIII a Michele Imperatore, e da Graziano malamente divise nei canoni sesto della Distinzione X, e quarto della Distinzione XCVI: « Congregastis concilium adversus eum (*Ignazio Patriarca*), et ad imperii vestri nutum cuncti sunt famulati minores, et ad votum saecularium (ut cum pace vestra dicamus) de solio imperiali descendentes, cathedram praesularem (ut ita fateamur) ascendistis, et pro desiderio hostium eius (*i Fostani scismatici*), augustallium obliti septorum, quemdam Regem Israel imitantes, adversus illum sacerdotalis ministerii arripuistis officium; praesertim quum imperium vestrum suis publicae rei quotidianis administrationibus debeat esse contentum, nec usurpare quae Sacerdotibus Domini solum conveniunt. Dicite, quousum, ubinam legistis Imperatores, antecessores vestros, in Synodalibus, conventibus interfuisse? Nisi forsitan in quibus de fide tractatum est, quae UNIVERSALIS EST, quae OMNIUM COMMUNIS EST, quae NON SOLUM AD CLERICOS, VERUM ETIAM AD LAICOS, ET AD OMNES OMNINO PERTINET CHRISTIANOS? Vos autem non

2° Che qui non trattiamo di que'canoni i quali, avvegnachè ASSOLUTAMENTE DISCIPLINARI, si rannodano nulladimanco coi DOMMATICI in guisa, che questi pericolerebbero, se quelli non si serbassero inalterati. Ne ragiona eruditamente il Zaccaria nella dissertazione intitolata, LASCIAMO STARE LE COSE COME STANNO; e con argomenti ad ogni replica superiori dimostra, che nei medesimi, in alcuna misura, si rifondono L'IMMUTABILITÀ dei dommatici (x), non che L'EFFICACIA loro universalmente obbligatoria.

3° Che qui non vengono in discussione quei canoni disciplinari i quali, sebbene IN ORIGINE LEGITTIMI, perchè da competente autorità derivati, tuttavolta o non furono da prima (y) universalmente ricevuti, o furono dappoi (z) con seconde e migliori cure ritrattati, ovvero, mutate le circostanze (a), cessarono di appartenere alle norme moderatrici del comune reggimento.

4° Che molto meno versa l'esame circa quei canoni di disciplina i quali, PER INCOMPETENZA DEI LEGISLATORI, nacquero DIFETTIVI. A questo novero appartengono il canone III del Concilio ecumenico II, ed il XXVIII del Concilio ecumenico IV; nè tanto perchè amendue contrarii (b) all'ordinamento *gerasolum Synodo, in causa Sacerdotis collectae, interfuistis, verum etiam numerosa saecularium millia ad videndum eius opprobrium aggregastis.* - Vedi Godefredo Vindocinense nell'opuscolo II DE INVESTITURA.

(x) Distribuito l'intero sistema dei canoni in due somme classi, in quella degli IMMUTABILI e nell'altra dei MUTABILI; è manifesto che alla prima, PER SÈ ED IMMEDIATAMENTE, appartenendo i DOMMATICI, alla medesima, PER PARTECIPAZIONE E MEDIATAMENTE si riducono pure QUELLI DEI DISCIPLINARI che abbiamo descritti.

(y) Vedi la testimonianza di Anastasio Bibliotecario al margine del sesto canone della Sinedo VII, non che il Cardinal Cusano *de Concord. cath. II, 9, 10, 11.*

(z) Agostino, *de Baptismo II, 3:* « Ipsa plenaria Concilia saepe priora posterioribus emendari, cum aliquo experimento aperitur quod clausum erat, et cognoscitur quod latebat, sine ullo typho sacrilegae superbiae, sine ulla inflatae cervicis arrogantia, sine ulla contentione lividae invidiae, sancta humilitate, cum pace catholica, cum charitate christiana. »

(a) Vedi il Sinodo Romano dell'anno 463, sotto Ilario Pontefice, e l'epistola di Gelasio ai Vescovi della Lucania.

(b) E di vero, essendo i Concilii ecumenici di autorità EGUALE forniti, lo stabilito o il confermato in Nicea non avrebbe potuto annullare una dispo-

chico confermato nel canone VI di Nicea, quanto perchè originalmente pubblicati o SENZA la notizia ed il consenso del Primate e dei Vescovi Occidentali (c), ovvero CONTRO (d) le proteste dell'uno e la disapprovazione degli altri. Somiglianti canoni non furono opera di Concilio generale (e), quantunque vedessero primamente la luce in un Concilio generale; anzi furono ESCLUSIVAMENTE opera di quei Vescovi Orientali che, assembrati in Costantinopoli ed in Calcedone, ora SENZA ed ora CONTRO la volontà del Primate e dell'Occidente, non si peritarono di promulgarli.

5° Che pertanto l'inchiesta si riduce allo scioglimento del problema: QUALI SIENO IN UNIVERSO LE GIURIDICHE ATTINENZE DEL PRIMATO CON QUEI CANONI CHE, PER UNANIME GIUDIZIO, PARTIRONO DALLA SAPIENZA E DAL FORO DEI CONCILII ECUMENICI.

CCXLI. Circostritta, secondo che faceva di mestieri, la causa, importa innanzi tratto avvertire LE SOMIGLIANZE che esistono spiccate fra i canoni dei Concilii ecumenici, rispetto all'amministrazione religiosa della Chiesa, e le leggi civili, atteso il sociale reggimento degli Stati.

Come le leggi civili non sono (f) che una derivazione più o sizione contraria di Costantinopoli e di Calcedone, se fosse questa realmente provenuta da Concilio generale.

(c) Secondo che avvenne del terzo canone costantinopolitano.

(d) Il che ebbe luogo rispetto al canone XXVIII di Calcedone.

(e) Quindi si pare la fallacia di quel teologi che, con Monsignore Marchetti, nella critica alla storia ecclesiastica del Fleury, credono dimostrare il Papa signor DEI CANONI, ANZI CHE AI CANONI SOGGETTO, provando che l'autorità del solo Leone fu più che sufficiente a cassare e render nullo il canone XXVIII calcedonese. Quasi che possa il medesimo dirsi CANONE DI CONCILIO ECUMENICO, e non debba più presto giudicarsi ORDINAMENTO DEI SOLI VESCOVI ORIENTALI che, convenuti in Calcedone, lo stanziarono, contro la prescrizione nicena, contro la volontà del Primate, e contro il suffragio dei Vescovi Occidentali.

(f) Agostino (*De lib. arbitr.* I, 6): « Simul etiam videre te arbitror in illa temporalis lege nihil esse iustum atque legitimum, quod non ex hac aeterna sibi homines derivaverint. » Ed altrove (*De vera relig. cap. XXXI*): « Conditor legum temporalium, si vir bonus est et sapiens, illam ipsam consulit aeternam, de qua nulli animae iudicare datum est, ut secundum eius incommutabiles regulas, quid sit pro tempore iubendum, variandunque discernat. » Quindi l'Aquinate stabilisce e prova questa tesi (*P. I, II, q. XCV, art. II*): « Cum in rebus humanis aliquid, ex eo quod ad rationis

meno propinqua del giure naturale ed eterno; così le leggi canoniche (g) non sono che un'applicazione più o meno diretta del giure soprannaturale di Cristo.

Come quelle traggono la propria origine dall'autorità suprema dello Stato; così queste la hanno nell'autorità suprema della Chiesa.

Come le une sono di lor natura (h) perpetue ed universali; così perpetue ed universali di lor natura son pure le altre.

Come dall'osservanza delle prime dipende che il governo degli Stati non sia despotico ed arbitrario; così l'osservanza delle seconde è cagione che il ministero ecclesiastico sia puro da ogni labe di arbitrio e da ogni sopruso di dispotismo.

Come tolto l'impero delle leggi, il governo degli Stati veste le qualità di dominazione; così cessando l'impero dei canoni, il reggimento della Chiesa, spogliate le qualità del ministero, si foggia alle maniere signorili, ed i ministri di Cristo tralignano in dominatori dei fedeli.

Per ultimo, come la stabilità e l'uniforme uguaglianza del governo degli Stati fiorisce dalla prevalenza delle leggi; così, senza la prevalenza dei canoni, nulla vi avrebbe di costante; nulla di ugualmente uniforme nell'amministrazione della Chiesa.

CCXLII. Orsù, terremo noi il Principe francato dall'obbligo di osservare le leggi, di mantenerle inviolate e di vendicar le offese? Nol possiamo senza contraddire

1° Ai dettati (i) del diritto canonico: « Quum igitur quod quisque iuris in alterum statuit, ipse debeat uti eo; et sapientis dicat auctoritas: *Patere legem, quam tu ipse tuleris*; mandamus, etc. » Laonde Ambrogio scriveva a Valentiniano Imperatore (k): « Quodcumque praescripsisti aliis, praescripsisti tibi; leges enim Imperator fert, quas etiam primus ipse custodiat. »

regulam sit conforme, iustum dicatur: lex vero non sit, quae iusta non fuerit; necessum est a lege naturali, quae prima est rationis regula, omnem humanam legem derivari. »

(g) È chiaro per analogia, ed è chiaro avvertendo che le leggi canoniche non sono che o spiegamenti, o siepi del giure divino di Cristo.

(h) Amendue le doti di necessità conseguivano dalla natura della legge, e sono esposte nel *Cap. ultimo, de officio legati*.

(i) *Cap. 6. de Constit.*

(k) *Epist. XXI.*

2° Alle massime (l) del diritto civile: « *Digna vox est maiestatis, legibus alligatum se Principem profiteri; adeo de auctoritate iuris nostra pendet auctoritas. Et revera maius imperio est submittere legibus principatum. Et oraculo praesentis edicti, quod nobis licere non patimur, aliis indicamus.* »

3° All'insegnamento unanime dei Teologi i quali, ponderando coll'Aquinate il detto del Giureconsulto, *PRINCIPEM LEGIBUS ESSE SOLUTUM*, affermano (m): « *Quod Princeps dicitur esse solutus a lege, quantum ad vim coactivam legis; nullus enim proprie cogitur a seipso; lex autem non habet vim coactivam nisi ex Principis potestate. Sic igitur Princeps dicitur esse solutus a lege, quia nullus in ipsum potest iudicium condemnationis ferre, si contra legem agat; unde super illud Ps. L. TIBI SOLI PECCAVERAM, dicit Glossa: QUOD REX NON HABET HOMINEM QUI SUA FACTA DIJUDICET. Sed quantum ad vim directivam legis, Princeps subditur legi propria voluntate.* » Ed avendolo dilucidato colle sentenze dell'uno e dell'altro Diritto, non che colle parole del Signore che amaramente rimproccia coloro (n) i quali *dicunt et non faciunt*, et qui *aliis onera gravia imponunt, et ipsi nec digito volunt ea movere*, ripiglia: « *Unde quantum ad Dei iudicium Princeps non est solutus a lege quantum ad eius vim directivam, sed debet voluntarius, non coactus legem implere.* »

4° Al parere concorde dei Pubblicisti, presso i quali è solenne la dottrina del Grozio (o), del Bossuet (p), del Domat (q), che i Principi, violando le leggi, peccano contro il proprio ufficio, il quale li obbliga ad esser giusti ed a porgere ai soggetti l'esempio di guardare la giustizia.

5° All'idea medesima del Principato, il quale non è despotismo, come di certo, sbrigliato da leggi, addiverebbe.

(l) L. 4, cod. de leg. Vedi pure, L. 4, cod. ad leg. Falcidiam; e § ult. Instit. quibus modis testam. infirm.

(m) S. I, II, q. XCVI, art. V, ad 3.

(n) Matth. XXIII.

(o) De iure belli et pacis, II, 4.

(p) Polit. lib. IV, art. I, prop. IV.

(q) Droit public. Lib. I, Tit. II, Sect. III, n. 14. Aggiungi Montesquieu, Esprit des Loix, T. I, Lib. II, ch. IV.

6° A quella naturale equità, che esige il capo non discorde dalle membra; imperocchè, secondo Agostino (r): *TURPIS EST OMNIS PARS UNIVERSO NON CONGRUENS.*

7° Al senso volgare e comune, giusta cui essendo qualunque dei cittadini tenuto a procacciare, coll'osservanza delle leggi, il bene di tutti; vi è altresì tenuto, ed a più forte ragione, il supremo moderatore della città.

CCXLIII. Se queste cose son vere, come indubitatamente lo sono; che dovremo noi pensare del Pontefice? Lo stimeremo sciolto, o non più presto legato dal santo vincolo dei canoni? La risposta per noi e del pari semplice che recisa: *DOVERSI CIOÈ GIUDICARE IL PONTEFICE SOGGETTO ALLE CANONICHE DISPOSIZIONI, COSICCHÈ EGLI A SÈ MEDESIMO MANCHI ED ALLA CHIESA, SE LUNGI DALL'OSSERVARLE E MANTENERLE IN FIORE, LE TRASGREDISCA AD ARBITRIO, E CON OCCHIO CONNIVENTE NE MIRI L'APPASSIMENTO.*

E per fermo concorrono a dimostrarlo non solo tutti e singoli gli argomenti recati in prova dell'obbligazione del Principe inverso le leggi civili, ma altri eziandio di egual momento e di peso non inferiore. Tali sono

1° Il consenso dei Teologi dal Gersone espresso in questi termini (s): « *Status papalis, quamvis eximat Papam a legibus pure positivis canonicis, sic quod secundum eas coerceri punirive non possit, ut praecise tales sunt; nihilominus Papa non debet nec potest leges positivas, praesertim per Concilium generale statutas, convertere in destructionem Ecclesiae. Status papalis obligat Papam tanto amplius, quanto maior est in Ecclesia, subiicere se legibus divinis, naturalibus et canonicis ad utilitatem Ecclesiae. Propterea Papa non potest generalem statum Ecclesiae immutare vel tollere.* » Ed affinchè niuno presuma snervarne la testimonianza, apponendo al Cancelliere di Parigi la nota di teologo gallicano, rifletteremo che non vi ha, circa questo capo, sostanziale differenza (t) fra i Gallicani e gli Ultramontani. Il perchè Pietro Ballerini, dottissimo fra i secondi, e però eziandio

(r) Confess. III, 8.

(s) De Statu S. Pontif. Consid. V-VI.

(t) Procedono d'accordo in affermare, che i Pontefici sono generalmente tenuti all'osservanza dei canoni; e solo si scindono in fazioni, allorchè si danno a investigare l'origine di quest'obbligo.

meno eccessivo e più moderato, dopo aver premesso (u): *Hac in re est distinguendum. Vel enim est sermo de canonibus disciplinae, quos Papa una cum Patribus Concilii sanxit, seu a Patribus iam constitutos sua quoque auctoritate confirmavit; vel de iis qui statuti a solis Concilii Patribus, Papae assensu et confirmatione carent. Hoc capite agatur tantum de primis*; incontanente ripiglia: CERTUM EST CANONES IN OECUMENICIS SYNODIS CONSTITUTOS, QUIBUS IPSIUS PONTIFICIS ASSENSUS VEL CONFIRMATIO ACCESSIT, OBLIGARE IPSUM PAPAM.

2° Il suffragio dei Canonisti i quali, sebben discordi circa il titolo della pontificale obbligazione, sono nulladimeno concordi nell'affermare il Pontefice obbligato all'ossequio ed all'osservanza dei canoni. Laonde Pietro de Marca, avendo scritto: *Possem per singula saecula prolixis testimoniorum citationibus decurrere, quae canonum, decretorum et vetustarum consuetudinum custodiam Romanis Pontificibus summo studio commendant, nisi lectoris taedio parcere vellem*; immediatamente soggiunge (v): « Multa congressit Gratianus (x) in Decretum suum, quae docere possint Gallicanam Ecclesiam, quum ad veteres receptosque mores provocat, non oblitteratis monumentis niti, sed iis quae quotidie in scholis praeleguntur. »

3° Lo Spirito della Chiesa, del quale deve sopra tutti essere informato e vivere il Pontefice. Or qual è questo spirito? Il rivelatosi in tutti i Concilii che, di conserto col Calcedonese (y), non mai desistettero dal proclamare: CANONES PER OMNIA TENEANT; SIC ENIM ET FIDES CUSTODITUR, ET UNAQUAEQUE ECCLESIA TUTUM STATUM HABEBIT. HOC IUSTUM IUDICIUM. IUSTI IUSTE IUDICARUNT. Il rivelatosi, segnatamente nel Tridentino, il quale non intralasciò (z) opera acconcia a ritornare in vigore la disciplina

(u) De potest. ecclesiast. Summ. Pontif. et Conc. Gen., cap. III, n. 1. E spiegando, donde nei Pontefici l'ufficio di osservare i canoni, scrive: « Id autem non iuri humano coactivo tribuendum, sed rei directivae, ut aiunt, idest, altiori iuri naturali atque divino, quod exigit ut in iis, quae bono publico constituta sunt, superior praecedat exemplo, nec aliis violandarum legum viam aperiat, quod in magnum scandalum cederet. »

(v) De concord. III, 8, 4.

(x) Causa XX et XXV.

(y) Act. IV.

(z) Sess. VI, de Ref., cap. I; Sess. XXII, de Ref., cap. I; Sess. XXIII, de Ref., cap. VII; Sess. XXV, de Ref., cap. XVIII.

dei canoni, e ad inculcarne a tutti i Pastori, non eccettuato il Pontefice, la fedele osservanza. Ove non posso a meno di recitarne le seguenti gravissime determinazioni (a): « Sicuti publice expedit (b), legis vinculum quandoque relaxare, ut plenius, eventibus casibus et necessitatibus, pro communi utilitate satisfiat (c); sic frequentius legem solvere, exemploque potius, quam certo personarum, rerumque delectu, petentibus indulgere, nil aliud est quam unicuique ad leges transgrediendas (d) adi-

(a) Sess. XXV, de Ref., cap. XVIII.

(b) C. Requiritis; et C. Dispensationes, l, q. VII. E qui similmente calza il capo L. del Concilio Lateranense IV, sotto Innocenzo III: « Non debet reprehensibile iudicari, si secundum varietatem temporum statuta quoque varientur humana; praesertim cum urgens necessitas, vel evidens utilitas id exposcit; quoniam ipse Deus ex iis, quae in Veteri Testamento vetuerat, nonnulla mutavit in Novo. »

(c) La NECESSITÀ e L'UTILITÀ sono le due ragioni che rendono innocue e giuridiche le dispense. Vedi Bernardo (*de Const.* III, 4), e vedi altresì il Gersone che, nel discorso detto al cospetto del nuovo Pontefice nel Sinodo di Costanza, così lo esorta (Opp. T. II, p. 131): « Contra leges recte latas, quantalibet importunitate petentium fatigeris, numquam dispensabis, nisi aut NECESSITAS urgeat, aut COMMUNIS provocet UTILITAS; alioquin fuerit potius crudelis dissipatio, quam iusta dispensatio. Cavebis dispensationem ipsam lege communiorem facere, ne turpe sit, si regulam sua vincent exceptio. Si haec feceris, ad quae te suscepti officii debitum astringit, tum, schisma-tum avulsis radiis, pax ipsa christiana sibi terrarum orbem denuo vindicabit. Et in hoc positum est unicum pacis stabile fundamentum, sine quo si quis aedificare voluerit, nihilo plus agit, quam si det operam ut gravia tecta parietibus arundineis superimponat. Morum corruptio fuit prima causa mali; quare morum correctio erit prima causa boni. »

(d) Cap. Si Romanorum; Cap. Enim vero, 19, dist. Cap. Si quis omnem, 1, q. 7. Cap. I, de Constit. Aveva di già Bonifacio VIII amaramente lamentato abuso sì pernicioso, nè aveva ommesso (*in cap. fin. de Rescriptis in Sexto*), sebbene con frutto assai scarso, di provvedervi. Non dobbiamo pertanto stupire se il Gersone, dalla piena del male ogni dì crescente atterrito, promettesse in queste voci per verità esorbitanti (*De reformat. Ecclesiae in Concil. univers. cap. XVII*): « Caveat universalis Ecclesia super omnia ut numquam, sub quovis colore, concedat Papae potestatem dispensandi contra statuta generalis Concilii, aut ea interpretandi seu immutandi, propter varietates temporum et novos supervenientes casus; sed quod solum illa debeant immutari per aliud Concilium generale fiendum de tempore in tempus propter reformationem Ecclesiae. Luce enim clarius constat quod, pro maiori parte, facta et ordinata in quatuor generalibus Conciliis principalibus et aliis Conciliis, per temporum successiones, statuta, crescente

tum aperire. *Quapropter sciant* UNIVERSI *sacratissimos canones exacte* AB OMNIBUS, *et quoad eius fieri poterit, INDISTINCTE observandos.* Quod si urgens iustaque ratio, et maior quandoque utilitas (e) postulaverit, cum aliquibus dispensandum esse; id causa cognita, ac summa maturitate, atque gratis, a QUIBUSCUMQUE, ad quos dispensatio pertinebit, erit praestandum; aliterque facta dispensatio, SUBREPTITIA censeatur. » Il rivelatosi nelle azioni più commendate dei Padri, fra le quali è degnissimo di ricordanza il fatto di Gregorio Turonense, che non si peritò di parlare a Re Chilperico in cotal forma (f): « Tu, qui alios de iustitia culpas, pollicere prius quod leges et CANONES non omittas; et tunc credimus, QUOD IUSTITIAM prosequaris. Ille vero, porrecta dextera, iuravit per omnipotentem Deum, quod ea quae lex et CANONES edocchant, nullo praetermitteret pacto. » Quindi Gregorio, sollecitato con preghiere e con danari dalla regina Fredegunde ad avversare la causa del Vescovo Pretestato, non ebbe miglior risposta a dare che: « Unum tantum polliceor, quod ea quae cacteri, SECUNDUM CANONUM STATUTA, consenserint, sequar. » Il rivelatosi nelle istanze e proteste vivissime di dotti e santi Vescovi, fra i quali basterà menzionare i Padri del Concilio Pontigonense nella causa di Ansegiso Arcivescovo Senonense, Incmaro di Rems in una delle migliori sue lettere, e Gualielmo Maggiore, Vescovo Andegavense che, nel 1311, intervenne al Concilio ecumenico di Vienna. Adunque i Padri della Sinodo Pontigonense, celebrata l'anno 876, eccitati e spinti dall'Imperatore Carlo il Calvo e dai Legati della Sede apostolica ad approvare il Primato sopra la Gallia e la Germania, per rescritto di Giovanni VIII, confcrito ad Ansegiso, costantemente replicarono (g) che avrebbero senza fallo ubbidito ai voleri del Pontefice, ma SECUNDUM SACROS CANONES ET DECRETA PONTIFICUM E CANONIBUS PROMULGATA. Laonde Incmaro della causa medesima avaritia Pontificum, Cardinalium et Praelatorum, tam per Papae reservationes, quam per iniquas Camerae Apostolicae constitutiones et Cancellariae Regulas, et ambituosas dispensationes, absolutiones, indulgentias, sint fere immutata, et quasi in derisum et oblivionem posita. »

(e) Cap. I. de voto.

(f) Hist. V, 19.

(g) Presso Aimone, V, 33.

(h) Epist. VIII, 32.

discorrendo, prese a dire (h) : « Si quid in hoc humilitatis nostrae conventu, duorum vel trium favore ac paucorum silentio (i), fastu imperialis potentiae, *contra suprascripta sacrorum canonum et apostolicae Sedis Pontificium decreta* EX EISDEM SACRIS CANONIBUS *promulgata*, contraque singulis Metropolitanis antiqua privilegia etiam per sacras leges, quibus et venerandis canonibus sancta moderatur Ecclesia, conservanda, immaturo atque inconsiderato iussu est superinductum sive sancitum (prohibente Domino, ne obumbretur et decoloretur typho terreni principatus sinceritas et fulgor humilitatis ecclesiasticae), iuxta decreta mysticae nicacnae Synodi, quibus dicitur: *Si duo aut tres propter contentiones proprias contradicunt, obtineat sententia plurimorum*; si, ut diximus, duo vel tres, propter assentationem forte, non corde sed verbo vel silentio conspiraverunt, generalitas nostra, Deo auctore, non annuit, sed corde ac contradicente ore constantissime abnuat; et sententia plurimorum debitum robur atque vigorem obtinuit, obtinet ac, adiuvante Domino, perpetim obtinebit. Quia, ut sanctus Leo ad Maximum Antiochenum Episcopum scripsit, *si quid a quoquam CONTRA NICAENORUM CANONUM STATUTA in quacumque Synodo vel tentatum est, vel ad tempus videtur extortum, nihil praeiudicii inviolabilibus potest inferre DECRETIS; et facilius erit, quarumlibet consensionum pactum dissolvere, quam praedictorum canonum regulas ulla ex parte corrumpi*. » Ed il Vescovo Andegavense, nella Sinodo Diocesana del 1312, magnificati i canoni che furono, INSTINCTU SPIRITUS SANCTI, nelle diverse età dai Concilii Ecumenici stabiliti, prosiegue (k) : « Quae quidem dicta sanctorum Patrum, et statuta Conciliorum, maxime principalium quatuor, decretaque Summorum Pontificum si ad integrum servarentur; ad sanctae matris Ecclesiae et fidei orthodoxae stabilimentum, instructionem morum, repressionem criminum, propagationem virtutum, procul dubio, sufficere viderentur; nec opus esset onerosa novorum multitudine statutorum (l) humeros premere subditorum; cum mul-

(i) Fra questi, più ossequenti al Principe che ai canoni, spiccarono Frattario Burdigalense ed Odone Belvacense.

(k) Presso il Dacherio, Spicileg. T. XI, p. 238.

(l) Quali i riferiti nelle Collezioni allora recenti dei Decreti e delle Decretali.

titudo onerosa nihil habere dignoscatur honesti. » E coll'ideale dell' ottimo reggimento della Chiesa ragguagliando l' effettivo , continua : « Verum quia multa de praedictis statutis Conciliorum et decretis Summorum Pontificum , tam propter negligentiam Praelatorum, quam propter abusum subditorum et corruptionem, in dissuetudinem abierunt, et alias nullo modo servantur ; sed petulantia et insolentia animorum indomitorum, et maxime Clericorum, temere corrumpuntur et damnabiliter violantur; idcirco eadem sancta statuta revocare, renovare et in lucem reducere esset perutile toti mundo, et panes similageneos sanctorum antiquorum Patrum mensis apponere filiorum potius quam siliquas porcorum, et panes furfureos modernorum. » Il rivelatosi per ultimo nelle condizioni le più dolorose della Chiesa, alle quali debbono, fuori d'ogni questione , annoverarsi le tristissime del grande scisma occidentale. Or ecco in qual guisa il Concilio di Basilea, l'anno 1435, per bocca del pio e dotto Cardinale Giuliano, perorasse la causa della Chiesa, rispondendo ad Ambrogio Camaldolese e ad Antonio di San Vito, Legati di Eugenio IV: « Si Dominus noster veram pacem et unitatem inter nos et ipsum fore desiderat, necesse est ut quae ad iustitiam spectant, primo ipse praemittat; hoc est, ut Ecclesiae universali ius summi tribuat. Quod est illud Ecclesiae ius? Quae sunt illae iustitiae partes? Non certe aliae nisi, cum Ecclesia universalis Spiritu Sancto dirigatur, et eam universale Concilium repraesentet, *ut decreta synodalia diligenter et per alios suo EXEMPLO et iussu servare faciat*. Ita et sui antecessores, sancti Romani Pontifices, quorum vitam in testimonium sanctitatis etiam miraculis illustravit Deus, fecerunt, summa veneratione universalium Conciliorum canones suscipientes, et per eos inviolabiliter servari facientes. Qui sine magna et urgentissima causa adversus eos non disponebant quidquam, nec ab aliis aliter fieri patiebantur. Inquit enim beatus Damasus : *Absit a me, ut sanctorum Patrum canones absque inevitabili ratione transgrediar unquam*; et Magnus ille Gregorius, ut sancta Evangelia, Concilia generalia se venerari affirmat; et non solum quatuor illa primaeva, sed et omnia, dum illa ratione utitur, quae omnibus universalibus Conciliis communis est. Beatus quoque Gelasius universalis Ecclesiae statuta asseverat nullam esse Sedem, quam magis exequi oporteat

quam primam. Non mihi satis est usque in crastinum, si singulos tam Summos Pontifices, quam sanctos Doctores recensere pergam, qui saluberrimam Conciliorum doctrinam super caeteris aliis efferebant, venerabantur et observabant. »

CCXLIV. Le quali prove in verità gagliarde, onde mettere in sodo la pontificale obbligazione, ricevono maggior luce e conforto, riflettendo

1° Alle solenni dichiarazioni colle quali i Pontefici, per molti secoli, notificando alla Chiesa la propria elezione, altamente professarono la necessità che loro incombeva di guardare i canoni e di mantenerne l'osservanza. Professarono cioè (m), esser loro immutabile proponimento « Omnia decreta canonica praedeces-

(m) Vedi il Baronio *ad an.* 869; Pietro de Marca, *de Concord.* III, 8, 4; e Giovanni Garnerio nella sua edizione del *Libro Diurno Rom. Pontificum*, cap. II, tit. IX. Al qual titolo così egli proemia: « Quod indicetur hoc in loco dicitur, PROFESSIONEM FIDEI vocant Ivo, Gratianus, Antonius Augustinus et Baronius, locis in praefatione citatis. Eam omnes illi professionem acceptam tradunt *ex libro diurno*, sed nemo tamen refert puram, ut hic est, sed ad usum noni saeculi auctam atque interpolatam. Visum est operae pretium utramque *παράλληλως* exhibere, ut quisque facilius et veritatem observet, et quao ex ambarum collatione concludi debeant, minore negotio intelligat. » Qual fu dunque, per quanto si attiene al nostro tema, la pura e l'usitata dal sesto secolo all'ottavo; e quale l'intercalata e la ricevuta nel secolo nono e nei seguenti? Lo veggano i lettori cogli occhi proprii.

I. Sancta quoque universalis Concilia, Nicaenum, Constantinopolitanum, Ephesinum primum, Chalcedonense et secundum Constantinopolitanum, quod Iustiniani pia memoriae Principis temporibus celebratum est, usque ad unum apicem, immutata servare.

Et una cum eis pari honore et veneratione sanctum sextum Concilium, quod nuper Constantino pia memoriae Principis, Agathono Apostolico praedecessore meo, convenit, medullitus et plenius conservare; quaeque vero praedicaverunt, praedicare; quaeque condemnaverunt, ore et corde condemnare.

I. Sanctaque octo universalis Concilia, idest, Nicaenum, Constantinopolitanum et Ephesinum primum, Chalcedonense, Quintum quoque et Sextum item Constantinopolitanum, et Septimum item Nicaenum, Octavum quoque Constantinopolitanum, usque ad unum apicem, immutata servare.

Et pari honore et veneratione digna habere, et quae praedicaverunt et statuerunt, omnimode sequi et praedicare, quaeque condemnaverunt, condemnare ore et corde.

sorum suorum Pontificum (n), quae vel SYNODALITER statuerunt, et quae probata sunt, confirmare et INDIMINUTA conservare, et

II. *Diligentius autem et vivacius omnia decreta praedecessorum apostolicorum nostrorum Pontificum, quaeque synodaliter statuerunt et probata sunt, confirmare et indiminite servare, et sicut ab eis statuta sunt, in sui vigoris stabilitate custodire; quaeque vel quosque simili auctoritatis sententia condemnaverunt vel abdicaverunt, simili auctoritatis sententia condemnare.*

III. *Disciplinam et ritum Ecclesiae, sicut inveni, et a sanctis praecessoribus meis traditum reperi, inlibatum custodire.*

IV. *Si qua vero emergerint contra disciplinam canonicam, emendare; sacrosque canones et constituta Pontificum nostrorum, ut divina et caelestia mandata, custodire, utpote tibi redditum me sciens de omnibus, quae profiteor, districtam in divino iudicio rationem, cuius locum divina dignatione perago, et vicem intercessionibus tuis adiutus impleo.*

V. *Si praeter haec aliquid agere praesumpsero, vel ut praesumatur, permiscero, eris mihi, in illa terribili die divini iudicii, depropositus.*

II. *Diligentius autem et vivacius, quamdiu vixero, omnia decreta canonica praedecessorum apostolicorum nostrorum Pontificum, quaecumque ipsi synodaliter statuerunt et probata sunt, confirmare et indiminita servare, et sicut ab eis statuta sunt, in sui vigoris stabilitate custodire; quaeque vel quosque condemnaverunt vel abdicaverunt, simili sententia condemnare vel abdicare.*

III. *Disciplinam et ritum, sicut invenimus a sanctis praedecessoribus meis canonice traditum, quamdiu vita in istis comes fuerit, illibato custodire.*

IV. *Si qua vero emergerint contra canonicam disciplinam, communicatione filiorum meorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium, cum quorum consilio, directione et rememoratione ministerium meum geram et peragam, emendare, aut patienter, excepta fidei et christianae religionis gravi offensione, tua et beatissimi tui coapostoli Pauli procurante intercessione, tolerare, sacrosque canones et sacrorum Pontificum decreta, ut divina et caelestia mandata, Deo auxiliante, custodire; utpote Deo et tibi sciens me redditum de omnibus quae profiteor et quamdiu vixero, egero, vel oblitiscar, districtam in divino iudicio rationem, cuius sanctissimae sedi divina dignatione, te patrocicante, praesideo, et vicem intercessionibus tuis adimpleo.*

V. *Eris autem mihi, in illa terribili die, haec conanti et diligenter servare conanti propitius.*

sicut ab eis statuta sunt, IN SUI VIGORIS STABILITATE CUSTODIRE. » Quindi la protesta riferita nel decreto (o): « Sancta octo universalis Concilia, idest, primum Nicaenum, secundum Constantinopolitanum, tertium Ephesinum, quartum Chalcedonense, item V Constantinopolitanum et VI, item Nicaenum VII, octavum quoque Constantinopolitanum, USQUE AD UNUM APICEM IMMUTILATA SERVARE, et pari honore et veneratione digna habere; et quae PRAEDICAVERTUNT et STATUERUNT (p), modis omnibus SEQUI et praedicare, quaeque condemnaverunt, ore et corde condemnare profiteor. »

2° All'ufficio, non inferiore a verun altro, di custodi dei canoni, che i Pontefici non hanno giammai tralasciato di annoverare fra le parti potissime del ministero loro commesso. Le testimonianze a questo intendimento idonee ed in gran copia recate (q) da Pietro Coustant, sono note agli eruditi, ed a noi dovrà bastare lo sfiorarne solo talune. Proclo, Vescovo di Mar-

Dal quale ragguaglio si fa paleso che le due edizioni, l'antica e la più recente, la pura e la interpolata, si riferiscono a vicenda come IL TESTO ED IL COMMENTARIO; e che entrambi riescono a provare

1° Che furono i Pontefici, per lungo correre di secoli, usi a professare che non avrebbero mai governato la Chiesa, se non a tenore dei canoni ecumenici e delle regole dei predecessori.

2° Che avendo distinto INTER SACROS CANONES ET SACRORUM PONTIFICUM CONSTITUTA VEL DECRETA, collocarono quelli in primo luogo, e questi nel secondo.

3° Che ornarono sì gli uni che gli altri di altissimo elogio, chiamandoli DIVINA ET CAELESTIA MANDATA, perchè sanciti non senza particolarissima assistenza di Cristo e del suo Spirito.

4° Che religiosamente promisero di custodirli, non ignorando che avrebbero dovuto renderne conto a Pietro, cuius locum divina dignatione peragebant, et vicem, eiusdem adiuti intercessionibus, implebant.

(n) Lo attesta pure Ivone nella quarta parte del Decreto, non che nell'epistola LVII a Bernardo Abate, scrivendo: « Ipse enim Summus Pontifex, antequam consecrationis gratiam consequatur (e perciò appena eletto), consuetudines Romanae Ecclesiae, et constituta Praedecessorum suorum so inviolabiliter servatqum profitetur. »

(o) Dist. XVI, can. VIII.

(p) Nota la differenza dei due verbi, PRAEDICAVERTUNT e STATUERUNT, riferendosi il primo ALLE DICHIARAZIONI DI FEDE, ed il secondo ALLE NORME DI DISCIPLINA.

(q) Nella prefazione ad epistolas RR. PP., pagg. XXXVI-XLIII.

silia, avendo per obrezione conseguito (r) dal Sinodo di Torino nel 397, di venire riguardato come Metropolitano della Provincia Narbonese II, si era licenziosamente permesso alcune ordinazioni, contro i diritti dell'Arcivescovo Arelatense. Impaziente Zosimo Pontefice di tale usurpazione, e di altra non guari dissimile di Simplicio, Vescovo di Vienna, scrisse (s) in questi termini: « Indecens ausus, et in ipso vestibulo resecandus, hoc ab Episcopis ob certas causas Concilium agitantibus extorquere, quod CONTRA STATUTA PATRUM et sancti Trophimi reverentiam (t), qui primus Metropolitanus arelatensis civitatis ex hac sede directus est, concedere vel mutare NE HUIUS QUIDEM SEDIS POSSIT AUCTORITAS (u). APUD NOS ENIM INCONVULSIS RADICIBUS VIVIT ANTIQUITAS, CUI DECRETA PATRUM SANXERE REVERENTIAM. » E con pari chiarezza altrove (v): « Quum adversus Patrum statuta venit, non tantum illorum prudentiae atque sententiae, qui in aevum victura sanxerunt; sed ipsi quodammodo fidei et catholicae disciplinae irrogatur iniuria. Quid enim tam sanctum ac venerabile est, quam penitus non exorbitare ab itinere maiorum, quorum canonica instituta velut quaedam fundamenta sunt ferendis fidei iacta ponderibus. » Nè diversamente Bonifacio il quale, nel 422, avvertito della licenza di Patroclo Arelatense contro le altrui canoniche giurisdizioni, ne menò severi lamenti, scrivendo (x): « Quod nequaquam possumus ferre patienter, quia convenit nos paternarum sanctionum diligentes esse custodes. » Quindi Gelasio, posta in chiaro la perfidia eutichiana di Acacio, e la sua virtuale condanna in Calcedone, soggiunge (y): « Quibus con-

(r) Vedi l'epistola di Pietro de Marea, pubblicata da Errico Valesio nei prolegomeni alla storia ecclesiastica di Eusebio.

(s) L'epigrafe della lettera è: ZOSIMUS EPISCOPIS PROVINCIAE VIENNENSIS ET NARBONENSIS II, *a pari*. Il brano che noi ne riferiamo, è altresì addotto da Ivone, P. IV, cap. 226, e da Graziano, Cau. XXV, q. I, can. VII.

(t) Tal era la tradizione circa il beato Trofimo, discepolo di Paolo.

(u) Questo NON POSSUMUS di Zosimo sembra non molto fermo ai tempi che corrono, i quali gli hanno surrogato un altro NON POSSUMUS, che più che al cielo ed ai canoni mira alla terra ed alla signoria principesca.

(v) Epist. VII ad Episcopos Africae, Galliae et Hispaniae.

(x) Epist. III ad Hilarium Narbonensem.

(y) Epist. XIII ad Episcopos Dardaniae. Vedi il Decreto, Cau. XXV, q. I, can. I.

venienter ex paterna traditione perpensis, confidimus quod nullus iam veraciter christianus ignoret, uniuscuiusque Synodi constitutum, quod universalis Ecclesiae probavit assensus, non aliquam inagis exsequi Sedem prae caeteris oportere quam primam, quae et unamquamque Synodum sua auctoritate confirmat, et continuata moderatione custodit, pro suo scilicet Principatu, quem beatus Petrus apostolus Domini voce perceptum, Ecclesia nihilominus subsequente, et tenuit semper et tenet. » E nell'età di mezzo, lo stesso Gregorio VII alle domande di Sancio Re di Aragona rispose in questa forma (z): « Quod nos de causa Aragonensis Episcopatus consuluisti, et te quodammodo velle significasti, incongruum fore praevidimus, quoniam in eo canonica decreta nobis obviare cognovimus. Quia venerandi canones ad Sacerdotii gradum tales provehi contradicunt; probare ergo non satis cautum esse putavimus, ne quidquam a nobis contrarium sanctis Patribus in exemplum et auctoritatem posteris relinquamus. Solet enim sancta et apostolica Sedes pleraque considerata ratione tolerare; sed numquam in suis decretis et constitutionibus a concordia canonicae traditionis recedere. »

CCXLV. Continuiamo riflettendo

3° Ad un secondo nè meno grave officio dei Sommi Pontefici, di tutelare i canoni e di vendicarne le trasgressioni. Avendo Celestino (a) proclamata la massima: *Dominentur nobis regulae, non regulis dominemur: simus subiecti canonibus, cum canonum praecepta servamus*; onde significare quanto la medesima gli stesse a cuore, soggiunge (b): « In speculis a Deo sumus constituti, ut vigilantiae nostrae diligentiam comprobantes, et quae coercenda sunt, resecemus, et quae observanda sunt, sanciamus. » E di nuovo (c): « Quisquis conatus fuerit tentare prohibita, sentiat censuram Apostolicae Sedis. » La qual censura variamente amministrandosi, giusta i vari modi ed i gradi molteplici delle trasgressioni; sempre però con pene congrue e conforme al tenore dei canoni si esercitava. Quindi Innocenzo I (d): « Litteras

(z) Epist. II, 50.

(a) Epist. III.

(b) Epist. IV, n. 1.

(c) Epist. V, n. 3.

(d) Epist. I, n. 2.

tales dare placuit, non quae nova praecepta aliqua imperent, sed quibus ea, quae per ignaviam desidiamque aliquorum neglecta sunt, observari cupiamus; quae tamen apostolica et Patrum constitutione sunt constituta. » E prima d'Innocenzo Siricio (e), e dopo amendue, Celestino (f): « Quae enim sola admonitionis auctoritate non corrigimus, necesse est per severitatem, CONGRUENTEM REGULIS, vindicemus. » Laonde Zosimo ad Esichio (g): « Sciet quisque hoc, posthabita Patrum et Apostolicae Sedis auctoritate (h), neglexerit, a nobis districtius vindicandum; ut loci sui minime dubitet sibi non constare rationem, si hoc putat post tot prohibitiones impune tentari. Contumeliae enim studio fit quidquid, interdictum toties, usurpatur. » Nè diversamente scrivendo a Patroclo d'Arles (i): « Si Apostolus (k) neophitum Sacerdotio non statim cumulari iubet, et hoc idem canonum statuta (l) sanxerunt; hoc addimus (m) nostra sententia, ut quisquis de caetero (neophitum) vel summo Sacerdotio, vel Presbyterii gradu vel Diaconatus crediderit cumulandum, sciat et se gradus sui subire iacturam, nec in illum valitura esse quae contulit; ut saltem ab ordinatione praecipiti metus ille summoveat, quos examinata discussio coercere debuisset ».

(e) Epist. I, n. 19.

(f) Epist. V, n. 3.

(g) Epist. IX, n. 4.

(h) Osserva l'accoppiamento dei canoni coi decreti pontificali, non ebe quelli preposti a questi.

(i) Epist. VII, n. 2.

(k) I. Tim. III, 6.

(l) Vedi il canone niceno secondo.

(m) Funzione nobilissima del Pontefice, il quale non mai meglio si avvale della SUPREMAZIA, che quando ne usa a rinealzo dei canoni e ad impedirne le violazioni. Accenna a questa funzione Gelasio allorchè, inveendo contro Acacio, nell'epistola a Fausto Maestro eselama: « Ita ne non perspicias, SECUNDUM FORMAM SYNODI CHALCEDONENSIS Aeacium fuisse damnatum, decessoremque MEUM EXECUTOREM fuisse veteris constituti, non novae constitutionis auctorem? » Con ragione adunque il Thomassin, o da teologo della pontificale tradizione peritissimo, all'istanza del suo anonimo censore: *Faciendo Pontifices meros executores canonum et provisores Ecclesiae, hoc est illis, sub verbis magnificis, illudere*; replicò (Nota XX): « Cavesis, ne secus vel sentire, vel loqui, foedissima sit adulatio; catholicis enim et piis auribus, sanis et sobriis Theologis, pulchrius, optatius, magnificentius est et magis imperatorum, EXECUTOREM esse legum et canonum, quam pro arbitrio do-

4° Alla dottrina tradizionale della Sede Apostolica, che debbono i Pontefici successori con ogni cura vegliare all'osservanza delle regole dai predecessori determinate. Abbiamo per lo innanzi udito assai fiate ripetersi questa salutare tradizione, alla quale aggiungon peso Leone IV, presso Graziano (n), ed il Magno Gregorio ove scrive (o): « Iustitiae ac rationis ordo suadet, ut qui sua a successoribus desiderat mandata servari, decessoris sui, procul dubio, voluntatem et statuta custodiat. »

minari; PROVISOREM esse publicae rei ad consulendum, quam solum legibus et salutis publicae inenriosum, suae unius gloriae cupidum regnare. » Merita ciò nondimeno osservazione e censura la frase capziosa dell'Anonimo curialista: *Faciendo Pontifices MEROS EXECUTORES canonum*. Imperocchè nè il Thomassin, nè altro insigne Teologo o Canonista, fece giammai il Pontefice MERO ESECUTORE DEI CANONI. Niuno giammai privollo del diritto di stanziare canoni in concordia coi Vescovi confratelli; niuno della prerogativa di confermare i canoni sinodali; niuno della facoltà d'interpretare e di rincalzare con pene le norme stabilite; e niuno del potere di promulgarne delle nuove, quantunque volte la necessità o l'utilità della Chiesa lo esigono. Ma le curiali pretensioni non possono con verisimiglianza sostenersi, se non isvisando ed in mala voce mettendo le sobrie e tradizionali dottrine degli antagonisti. Fra i quali si vuole ricordato il Bossuet, ove scrive (*Defens. in coroll. ad T. II*): « Hae EXECUTENDI auctoritate freti Gelasius ac deinde secuti Romani Pontifices, adversus Imperatores ac regiae urbis Antistes, in ephalcedonensem Synodum rebellantes, nulla nova Synodo indigere se professi, tanta egero constantia, tantaque vi, ut Imperatores, totamque orientalem Ecclesiam, ad condemnandos perduelles, sola iam Sedis Apostolicae auctoritate perpulerint. Quid, ubi nulla Synodus intervenit? Ecclesiarum consensione freti haud minus fiducialiter egerunt. Pelagianos nullo loco consistere passi sunt, ac superbis ne illud quidem solatium reliquerunt, ut ab OEcumenica Synodo damnati viderentur. Quis autem Pontifex, posteriore aetate, qua nonnullis potestate aucti videntur, tanta auctoritate tanta gessit? TANTA POTEST, AUCTORE ET EXECUTORE PETRO, CAPITI CONNEXA ECCLESiarUM FIDES. » E più sotto: « Invicti fuerunt Romani Pontifices, cum canones ab Ecclesiis, Sede Apostolica, sive auctore, sive probante, susceptos vindicarent. His Constantinopolitanos Praesules alta spirantes, et Principum gratia ferociores, et a Nestorianis Acaecianisque usque temporibus Ecclesiae graves, tanquam in schisma erupturos animo providerent, qua gravitate poterant, coercerant. Orientali Ecclesiae, quae novae Romae faveret, niceanos canones opponebant; INVICTOS SE RATI, QUANDIU, UT IPSI PROFITERANTUR, SECUNDUM CANONUM REGULAS PATERNORUM REM GERERENT. »

(n) Cau. XXV, q. I, can. XVI.

(o) Epist. V, 12.

E nel concetto medesimo a Natale di Salona (p): « Quod dicis, nostris temporibus debere servari quae a meis quoque praedecessoribus tradita atque custodita sunt, absit hoc a me, ut statuta maiorum consacerdotibus meis in qualibet Ecclesia infringam; quia mihi iniuriam facio, si fratrum meorum iura perturbo. » Laonde Simmaco, levandosi coll'animo a più alta e mistica contemplazione, avvertiva (q): « Dum ad Trinitatis instar, cui una est atque individua potestas, unum sit per diversos Antistites sacerdotium, quomodo priorum statuta a sequentibus convenit violari? Iluc accedit, quod si haec eveniat sententiarum varietas, ad ipsam sacrosanctam credimus religionem pertinere, cuius omnis potestas infringitur, nisi universa (r), quae a Domini Sacerdotibus semel statuuntur, perpetua sint. Quod alias contingere poterit, si successor decessoris actibus non tribuerit firmitatem, et roborando quae gesta sunt, faciat rata quae gesserit. Quanta enim Vicariis beati Petri iudicabitur reverentia, si quae in Sacerdotio praecipiant, eisdem transeuntibus, dissolvantur? »

CCXLVI. Quali sono pertanto le PODEROSE RAGIONI, che obbligano i Pontefici susseguenti a riverire e mantenere le norme fissate dai predecessori? Sóno a) IUSTITIAE ET RATIONIS ORDO, il quale persuade che il successore in vano confiderebbe di veder mantenuti i propri ordinamenti, negligendo egli le costituzioni degli antecessori. Sono b) il sapersi che le regole dai predecessori stabilite, lo furono DIVINO CONSULTO. Sono c) l'unità del Sacerdozio ed il sistema di continuazione, il quale vieta che PRIORUM STATUTA A SEQUENTIBUS VIOLENTUR. Sono d) il danno

(p) Ivi. II, 37.

(q) Epist. ad Aconium Arelatensem Episcopum.

(r) Hincmaro Remense, nella lettera di Carlo il Calvo ad Adriano II, riferendo ed interpretando questi detti di Simmaco, scrive: « UNIVERSA, INQUIT, PERPETUA SINT, quae a DOMINI SACERDOTIBUS STATUUNTUR, qui, ut Moyses, ea quae statuunt, ab oraculo divino suscipiunt; non quae ab his statuuntur, de quibus per Prophetam dicitur: *Vae his, qui condunt leges iniquas, et scribentes iniustitiam scripserunt.* Ea nihilominus quae a Vicariis beati Petri constituuntur, maneant inconvulsa; quia, ut Leo dicit, *nec nimia est severitas vel remissio, ubi nihil constituitur, nisi quod ex beati Petri aequitate profertur.* Haec enim scimus esse canonica, scimus esse apostolica auctoritate roborata et Apostolicae Sedis decreta. » Commentario giustissimo, limitazione necessaria e dalla natura delle cose inseparabile.

che alla sacrosanta religione ne proverrebbe, NISI UNIVERSA, QUAE A DOMINI SACERDOTIBUS SEMEL STATUUNTUR, PERPETUA ESSENT; imperocchè HAC SENTENTIARUM VARIETATE OMNIS EIUSDEM POTESTAS INFRINGERETUR. Sono e) la riverenza dovuta ai Vicari del beato Pietro, la quale non potrebbe a meno di patirne, se le cose che essi vivendo PRAECEPERUNT, EISDEM TRANSEUNTIBUS, DISSOLVERENTUR.

Ora non è richiesta profonda attenzione per accorgersi, che non avvi pur una di siffatte ragioni la quale, con pari efficacia non dimostri i Pontefici altresì obbligati all'osservanza dei canoni generali. Anzi che, fuori di ogni necessità, prolissamente chiarirlo, noteremo piuttosto che i canoni generali, se non sono TOTALMENTE opera dei Pontefici, lo sono PRINCIPALMENTE, giacchè la prima sede è quella, QUAE UNAMQUAMQUE SYNODUM ET SUA AUCTORITATE CONFIRMAT, ET CONTINUATA MODERATIONE CUSTODIT; e che in conseguenza possono con proprietà chiamarsi SINODICI non meno che PONTIFICALI. Laonde il Cardinale Giuliano, nella risposta data il 1435 ai Legati di Eugenio IV, ribadito l'obbligo dei Romani Pontefici verso i canoni ecumenici, proseguiva: « Nec sic faciendo quidquam Romani Pontificis auctoritati deperit aut detrahitur, imo adiicitur et accrescit. Quidquid enim in sacris statuitur Conciliis, SUA ETIAM AUCTORITATE statuitur, quae semper ibi refulget UT PRIMA ET PRAECIPUA PRAE OMNIBUS, CAPUT ET DIRECTRIX. Et cum personaliter aut auctoritative semper in Synodis universalibus intersit, ipseque Ecclesiae rector sit et pastor, DECRETA CONCILIORUM ETIAM SUA ET SEDIS APOSTOLICAE NON IMMERITO DICI POSSUNT. Nos enim UNUM Ecclesiae corpus sumus, ET IPSE HUIUS CORPORIS CAPUT SUB CAPITE CHRISTO. Quidquid igitur fit ab hoc corpore ecclesiastico, etiamsi omnia membra in idem concurrant, sicut in corpore naturali accidit; MAGIS tamen ac praecipue operatio quaevis capiti APPROPRIATUR ET ADSCRIBITUR, ab ipsoque MAGIS quam ab alio corporis membro procedere censetur. ITAQUE NON SECUS SYNODALIA DECRETA, PRO SUO DEBITO ET HONORE, EXQUI DEBET AC PER ALIOS SERVARI FACERE, QUAM SI AB ORE PROPRIO DICTATA ET PROMULGATA ESSENT. Dum enim ipse PRAESENS est, ipse concludit, ipse statuit et, sub nomine suo ac persona, omnia decernuntur. Dum ABEST, sui Praesidentes, qui vice eius funguntur, locumque apostolicum

tenent et personam Pontificis repraesentant, per sacrum Concilium deliberata concludunt. Per Concilium autem statuta in nullo derogant suae potestati, quin pro tempore, loco, causisque et personis, UTILITATE VEL NECESSITATE SUADENTE, moderari dispensareque possit, atque uti summi Principis epicheia, quae ab eo auferri nequit. »

CCXLVII. Colla quale magnifica teologia si rannoda un corollario degnissimo di osservazione, vale a dire, che stranamente paralogizzano, ed in forma lontanissima dallo spirito della Chiesa dissertano quelle turbe di Curiali che, intestate a dimostrare il Pontefice sciolto dal vincolo dei canoni, si fanno forti della dottrina che nega il Concilio ecumenico SUPERIORE al Papa.

Ma, che il cielo gli assista, i Papi precedenti sono per avventura SUPERIORI ai susseguenti? Ovvero, anche rispetto alla successione pontificale, non potrebbero, in virtù delle loro teorie, allegarsi i dettati giuridici, che PAR IN PAREM NON HABET IMPERIUM, e che SUCCESSORI PAR AUCTORITAS COMPETIT CUM DECESSORE? Per fermo, sarebbe aperto adito amplissimo a queste e somiglianti eccezioni forensi, se la teologia e la giurisprudenza tradizionale dei Pontefici, di lunga mano diversa dalla curiale, non si reggesse sopra altre basi, e non si governasse con altre massime, con quelle cioè che, poco prima da noi toccate, quanto risuonano frequenti nelle pontificie Decretali (s), tanto sono rare, o meglio inaudite in certi trattati di Diritto Pontificio.

CCXLVIII. Porremo l'ultima mano a questa tavola che ci siamo ingegnati di colorire, adducendo alcune delle testimonianze che, riferite nel Decreto, per ciò stesso tornano più adatte a notificare la perpetua tradizione. Le addurremo tuttavolta non monche ed interpolate, quali occorrono presso Graziano, bensì ridotte alla sincera lezione, incominciando dal reseritto ad Aurelio, Vescovo di Cartagine, che Isidoro attribuisce a Damaso Papa, e nel quale è detto (t): « Violatores voluntarie canonum graviter a sanctis Patribus indicantur, et a Spiritu Sancto, cuius

(s) E qui ci aggrada osservare che sono frequenti non solo nelle Decretali antiche e genuine, ma eziandio nelle meno vetuste e fabbricate dallo zelo sconsigliato del Mercatore.

(t) Can. XXV, q. I, can. V. L'epigrafe dell'epistola presso il Mercatore è: BEATISSIMO FRATRI ET COEPISCOPO AURELIO DAMASUS.

INSTINCTU ET DONO DICTATI SUNT, damnantur; quoniam blesphamere Spiritum Sanctum non incongrue videntur qui contra eosdem sacros canones, non NECESSITATE compulsi, sed libenter, ut praefixum est, aliquid proterve agunt, aut loqui praesumunt, aut facere volentibus sponte consentiunt. Talis enim praesumptio manifeste unum genus est blasphemantium Spiritum Sanctum, quoniam, ut iam praelibatum est, contra eum agit, CUIUS IMPULSU ET GRATIA IIDEM SANCTI EDITI SUNT CANONES. » Siegue Leone nell' epistola scritta il 452 ad Anatolio Costantinopolitano, violatore dei canoni niceni, nella quale il Pontefice così lo ammonisce (u): « Sancti et venerabiles Patres qui in urbe Nicaea, sacrilego Ario cum sua impietate damnato, MANSURAS USQUE IN FINEM MUNDI LEGES ECCLESIASTICORUM CANONUM CONDIDERUNT, et apud nos, et in toto orbe terrarum in suis constitutionibus vivunt; et si quid usquam aliter quam illi statuere, praesumitur, SINE CUNCTATIONE QUASSATUR, ut quae AD PERPETUAM UTILITATEM GENERALITER INSTITUTA SUNT, nulla commutatione varientur, nec ad privatum trahantur commodum, quae AD BONUM SUNT COMUNE praefixa; ET MANENTIBUS TERMINIS QUOS CONSTITUERUNT PATRES, NEMO IN IUS TENDAT ALIENUM, sed intra fines proprios atque legitimos, prout quis voluerit, in latitudine se charitatis exerceat, cuius satis uberes fructus Constantinopolitanus potest Antistes acquirere, si magis humilitatis virtute nitatur, quam si spiritu ambitionis infletur. »

(u) *Cau.* XXV, q. I, can. III. L'epistola di Leone è la LXXX ovvero la LIII. Vedi la lettera del medesimo a Marciano Augusto ed ai Padri Calcedonesi, dalle quali si pare che, per sentenza di Leone, sono nulli ipso iure gli ordinamenti alle regole nicene contrari, e che i Pontefici sono PATERNARUM TRADITIONUM CUSTODES. Vedi altresì la lettera a Pulcheria Imperatrice, nella quale, parlando del suffragio con cui i Vescovi assembrati in Calcedone approvarono il canone XXVIII, scrive: « Consensiones vero Episcoporum, sanctorum canonum apud Nicaeam conditorum regulis repugnantes, unita nobiscum vestrae fidei pietate, in irritum mittimus, et per auctoritatem beati Petri apostoli generali prorsus definitione cassamus, in omnibus ecclesiasticis his legibus consequentes (*motivo degnissimo di un Leone*), quas ad pacificationem omnium Sacerdotum per CCCXVIII Antistites Spiritus Sanctus instituit; ita ut si inulto plures aliud, quam illi statuere, decernerent, in nulla reverentia sit habendum quidquid fuerit a praedictorum constitutione diversum. » Imperocchè, giusta l'aforismo esposto nell'epistola LXII ovvero XCII, cap. IV: « Universae pacis tranquillitas non aliter poterit custodiri, nisi sua canonibus reverentia intemerata servetur. »

Nel 465, sotto Ilaro Pontefice, si tenne in Roma numeroso Concilio al quale, fra gli altri, intervenne Massimo, Vescovo di Torino. Dibattutasi la causa di Aussano, Vescovo Aquense, che aveva con male arti impetrato da Ilaro la dignità di Metropolitano, contro i diritti d'Ingenuo Ebredunense, fu promulgato (v) il canone: « Nulli fas sit, sine status sui periculo, vel divinas constitutiones, vel Apostolicae Sedis decreta temerare; quia nos, qui POTISSIMI SACERDOTIS administramus officia, talium transgressionum culpa respiciet, si IN CAUSSIS DEI desides fuerimus inventi; quia meminimus, qualiter comminetur Dominus negligentiae Sacerdotum. Siquidem REATU MAIORE delinquit, qui POTIORI HONORE perfruitur, et GRAVIORA facit VITIA peccatorum sublimitas dignitatum. » Gregorio il Magno, rescindendo l'irregolare giudizio di Giovanni, Vescovo di Larissa e Metropolitano, contro Adriano, Vescovo Tebano, avvalorò la propria sentenza, scrivendo (x): « Ilac consona sanctis Patribus diffinitione sancimus, ut qui SACRIS NESCIT OBEDIRE CANONIBUS, nec sacris administrare, nec communionem capere sit dignus altaribus. » Finalmente, nel canone primo calcedonese, giusta la versione di Dionigi il Piccolo, fu decretato (y): « Regulas a sanctis Pa-

(v) Cau. XXV, q. I, can. IV. Consonano i detti di Ilaro nell'epistola IV a Leonzio, Verano e Vitturo, ai quali aveva egli affidato la cognizione della causa di Aussano e d'Ingenuo: « Ita vestrae Charitati cognitionem adnexae querimoniae delegamus, ut nihil ADVERSUM VENERANDOS CANONES, nihil contra sanctae memoriae Decessoris mei iudicium valeat, quidquid obreptum nobis esse constiterit. Nolumus namque Ecclesiarum privilegia, quae semper sunt servanda, confundi, quia per hoc non minus IN SANCTARUM TRADITIONUM DELINQUENTER SANCTIONES, QUAM IN INIURIAM IPSIUS DOMINI PROSLIUNT. » Vedi pure Cau. I, q. VII, can. XIII.

(x) Cau. XXV, q. I, can. XIII, coll. Cau. XVI, q. I, can. LII. E nell'epistola XLIV, ovvero XXXVII, del libro XIII, a Giovanni Palermitano: « Tunc status membrorum integer manet, si Caput fidei nulla pulset iniuria, et CANONUM MANEAT INCOLEMIS ATQUE INTENERATA SEMPER AUCTORITAS. »

(y) Cau. XXV, q. I, can. XIV. Ad occasione di questo canone nota Sebastiano Berardi: « Ex his vulgo creditum est, in Concilio Chalcedonensi confirmatos fuisse canones non solum in tribus antecedentibus Conciliis generalibus constitutos, verum etiam definitos in aliis Conciliis provincialibus, videlicet, Aneyrano, Neocaesariensi, Gangrensi, Antiocheno et Laodiceno. Verum, haec optime quidem assererentur, si dictus canon primus non Anatolii esset, aliorumque Episcoporum schismati Anatolii adhaerentium; sed

tribus in unaquaque Synodo usque nunc prolatas teneri statuimus. »

CCXLIX. Vi avrà adesso chi dubiti dell'obbligazione imposta ai Romani Pontefici di riverire i canoni generali, di osservarli, di promuoverne l'esecuzione, e di vendicarli, se negletti o sprezzati? Non ardiremmo pure di pensarlo. Imperocchè di certo

a) Sono i Pontefici obbligati a guardare le fatte promesse ed a mantenere le solenni professioni al cospetto della Chiesa. Ma essi non mancarono giammai di PROMETTERE l'osservanza dei canoni, e di PROFESSARNE altissima la riverenza.

b) Sono obbligati a compiere gli ufficii, che inseparabilmente accompagnano il ministero POTISSIMI SACERDOTI, ed IL GRADO DELLA PRIMA SEDE. Ma è unanime la voce di tutta la tradizione, essere ufficio indispensabile del potissimo Sacerdozio, e dovere strettissimo della prima Sede il custodire i canoni, l'eseguirli ed il vendicarne le prevaricazioni.

c) Sono obbligati a non dipartirsi da quelle norme che, CON ASSISTENZA SPECIALE DI CRISTO E DEL SUO SPIRITO, furono indirizzate all'opportuno reggimento della Chiesa. Ma (z) i canoni DICTATI SUNT INSTINCTU ET DONO SPIRITUS SANCTI, GRATIA SPIRITUS SANCTI EDITI, ORDINATI A PATRIBUS DIVINITUS INSPIRATIS, non che stabiliti DIVINO CONSULTO.

d) Sono obbligati a non rendersi colpevoli di bestemmia contro il Santo Spirito. Ma l'arbitraria violazione dei canoni EST GENUS QUODDAM BLASPHEMIAE IN SPIRITUM SANCTUM.

e) Sono obbligati a conformarsi colle regole perpetue della cristiana amministrazione. Ma LEGES ECCLESIASTICORUM CANONUM DEBENT USQUE IN FINEM MUNDI MANERE.

f) Sono obbligati a cercare l'utilità costante del gregge loro affidato. Ma i canoni INSTITUTI SUNT AD PERPETUAM UTILITATEM.

g) Sono obbligati ad anteporre il bene comune al privato. Ma i canoni PRAEFIXI SUNT AD BONUM COMMUNE.

h) Sono obbligati a non trapassare i termini segnati dai

revera a Concilio Chalcedonensi fuisset editus. » Quasi che la macchia dell'origine non si fosse potuta tergere per la succeduta accettazione!

(z) Di qui la dottrina di Benedetto XIV (*Constitut. Declarasti nobis*), che le canoniche prescrizioni hanno non so quale DIVINA FERMEZZA, come spesso negli antichi documenti sono chiamate DIVINE.

Padri; chè altramente all'ordine succederebbe la confusione. Ma i canoni sono appunto i TERMINI, QUOS PATRES CONSTITUERUNT.

f) Sono obbligati a non invadere gli altrui diritti, violando la giustizia. Ma i trasgressori dei canoni TENDUNT IN IUS ALIENUM.

k) Sono obbligati a giovare in tutti i modi la causa di Dio. Ma la fedele osservanza dei canoni EST CAUSA DEI.

l) Sono obbligati a serbarsi non indegni di amministrare le sacrate cose. Ma ne addiviene INDEGNO CHIUNQUE SACRIS NESCIIT OBEDIRE CANONIBUS.

m) Sono obbligati dalla Supremazia che gl'innalza ad effettuare la concordia del Sacerdozio. Ma SPIRITUS SANCTUS CANONES INSTITUIT AD PACIFICATIONEM OMNIUM SACERDOTUM.

n) Sono obbligati a non intorbidare il sereno dell'ecclesiastica tranquillità. Ma REVERENTIA CANONUM INTEMERATA SERVARI DEBET, UT POSSIT UNIVERSAE PACIS TRANQUILLITAS CUSTODIRI.

o) Sono obbligati a procurare la sanità del corpo mistico del Signore. Ma UT STATUS MEMBRORUM INTEGER MANEAT, CANONUM MANERE DEBET INCOLUMIS SEMPER AUCTORITAS.

p) Sono per ultimo obbligati a non mettere in soqquadro lo stato della Chiesa. Ma il medesimo si fonda su i canoni, i quali scossi, esso pure si scuote e vacilla.

CCL. E poi, a cui non è conto che l'autorità del Pontefice è tutta IN EDIFICAZIONE? Eppure ne abuserebbe egli IN DISTRUZIONE qualora, facendola a fidanza coi canoni, non si guardasse dal diminuirne l'ossequio presso i Vescovi ed i fedeli, e dall'agevolarne la non curanza. Non più sarebbe SALE della terra; non più LUCE del mondo; non più obbediente al Cristo, governandosi per modo che gli uomini, vedendo le sue opere buone, ne glorificassero il Padre celeste; non più immune dal rimprovero degli Scribi e dei Farisei i quali, legando pesi gravi ed importabili, e sopra le spalle degli uomini mettendoli, essi si rifiutavano di pur muoverli col dito; non più degno di ripetere con Paolo, siate miei imitatori, come io il sono di Cristo; non più forma del gregge, secondo il precetto di Pietro a cui succedono e del quale sono i Vicari; nè più potrebbero senza rossore avvalersi delle parole di Gelasio (a): « Quum nobis

(a) Epist. ad Episcopos Lucaniae, cap. XI.

contra salutarium reverentiam regularum cupiamus temere nihil licere, et quum Sedes Apostolica, favente Domino, quae paternis sunt canonibus praefixa, pio devotoque studeat tenere proposito; satis indignum est, quemquam vel Pontificum vel. Ordinum subsequentium hanc observantiam refutare, quam beati Petri sedem et sequi videat et docere; satisque conveniens sit, ut totum corpus Ecclesiae in hac sibimet observatione concordet, quam illic VIGERE conspiciat, ubi Dominus totius Ecclesiae posuit principatum. »

Che se l'osservanza dei canoni, più presto che VIGORIRE, languisse nella Sede Apostolica; potrebbe nel suo PRINCIPATO ravvisarsi la sorgente dell' universale consonanza? Vi si potrebbe ravvisare L'ISTITUZIONE del Signore, o non anzi sarebbe mestieri deplorarvi quella DOMINAZIONE, che egli ne volle sì efficacemente sbandita?

Se anch'essi i Principi delle nazioni, purchè non tiranni, comandano a tenore delle leggi; non dovrà il Pontefice governare a tenore dei canoni?

Se anch'essi i Re e gl'Imperatori, purchè non ingiusti, attestano la propria obbligazione verso il diritto comune; dovrà il Pontefice dichiararsi sciolto dai canoni generali?

Se fu voce mai sempre degna della maestà degli Imperanti, il confessarsi SUDDITI delle leggi; sarà voce degna della maestà del Pontefice, il proclamarsi SIGNORE (b) DEI CANONI?

E se le teste coronate non mai rifulgono di luce più viva, che quando s'inchinano alle prescrizioni degli Statuti e dei Codici; la fronte del Pontefice, cinta di tiara, non brillerà mai più splendida, che quando s'inorgoglisca contro la canonica legislazione?

CCLI. Premessi tali antecedenti, converrebbe essere più che loschi per non addarsi DEL CRITERIO che di tutta necessità ne deriva e che, grandemente conferendo a segnare i LIMITI DELLA

(b) Eppure il monaco Graziano, con esempio contagioso, abusò di questa parola, chiamando i Papi *(nelle note alla questione I della causa XXV)* DECRETORUM DOMINOS. Ingiuria più grave non si poteva lor fare. Imperocchè così chiamandoli, si attribuiva loro di signoreggiare SOPRA L'ISTINTO DELLO SPIRITO SANTO, SOPRA LA SAPIENZA DIVINAMENTE ISPIRATA DELLA CHIESA, e SOPRA IL PIÙ ED IL MEGLIO DEI CRISTIANI ORDINAMENTI.

PONTIFICALE SUPREMAZIA, non può a meno di riuscire secondo di segnalati vantaggi. Il Pontefice adunque senza fallo smoderebbe

1° TEORICAMENTE se, professandosi obbligato dal giure naturale di Dio creatore e dal soprannaturale di Cristo riparatore, negasse la propria sudditanza (c) al diritto divino

(c) Incappò in questo errore l'autore del Decreto, Graziano, scrivendo (*Ad Cau. XXV, q. 1*): « Sacrosancta Romana Ecclesia ius et auctoritatem sacris canonibus impertitur, sed non eis alligatur. Habet enim ius condendi canones, utpote quae caput est et cardo omnium Ecclesiarum, a cuius regula nemini dissentire licet. Ita ergo CANONIBUS AUCTORITATEM PRAESTAT, ut seipsam non subiciat eis. » E più sotto: « Summae sedis Pontifices canonibus sive a se, sive ab aliis sua auctoritate conditis reverentiam exhibent, et eis se humiliando, ipsos custodiunt, ut aliis observandos exhibeant. Nonnumquam vero seu iubendo, seu definiendo, seu aliter agendo, se decretorum dominos et conditores esse ostendunt. In praemissis ergo capitulis (accenna ai canoni che noi pure abbiamo in parte citati), aliis imponitur NECESSITAS OBSEQUENDI, SUMMIS VERO PONTIFICIBUS OSTENDITUR INESSE AUCTORITAS OBSERVANDI, ut a se tradita observando, aliis non contemnenda demonstrant; EXEMPLE CHRISTI, qui sacramenta quae Ecclesiae servanda mandavit, primo in seipso suscepit, ut ea in seipso sanctificaret. Oportet ergo primam sedem observare ea, quae decernendo mandavit, NON NECESSITATE OBSEQUENDI, SED AUCTORITATE IMPERTIENDI. » Ohi, come non addarsi della discrepanza che separa la giurisprudenza dei Concilii, del Pontefici e dei Padri da questa dell'annotatore al Decreto! Sono due giurisprudenze che egualmente divergono NELLE PAROLE, NEI CONCETTI E NEI PRINCIPII.

a) Diversano NELLE PAROLE, giacchè i Pontefici, per testimonianza dei maggiori, CONFERMANO i canoni, e non già COMPARTONO IL POTERE di stabilirli.

b) Diversano NEI CONCETTI, giacchè i Pontefici, giusta il suffragio dell'antichità, lungi dall'essere signori DEI CANONI, DEBONO GUARDARLI e mantenerne studiosamente il vigore.

c) Diversano NEI PRINCIPII, giacchè è in aperto antagonismo colla tradizione, che i Vescovi istituiscano i canoni PER DIRITTO DELEGATO LORO dal PONTEFICE, anzi che PER AUTORITÀ PROPRIA ED ORDINARIA; ed è altresì in aperto antagonismo colla tradizione che i Pontefici, PER SOLA UMILTÀ ASSOGGETTANDOSI ai canoni, in tanto gli osservino, in quanto non debbono tornare altrui PIETRA di SCANDALO.

d) Che stimar poi dei titoli di CAPO e DI CENTRO DI TUTTE LE CHIESE, non che DEL RAGGUAGLIO CON CRISTO, manifestamente abusati, affine di mostrare i Pontefici IMMUNI DALLA CANONICA OBBLIGAZIONE? Ne giudichino gli ascennati e quanti con noi sono di parere, non potersi maggiormente nuocere al Pontificato, che estendendolo oltre ogni misura, ed innalzandolo al di sopra di ogni dicevole altezza.

umano (d) dei canoni. Imperocchè giova richiamar qui alla memoria il famigerato epifonema di Costantino nell'epistola alle Chiese: *Quidquid in sanctis Episcoporum conventibus decernitur, in universum divinae voluntati debet attribui*. Smoderebbe u?

2° PRATICAMENTE se, nell'esercizio della Supremazia, preferisse il dominare despótico all'amministrazione legale, ed il comandare arbitrario al pascere giusta le canoniche prescrizioni. Finito il Concilio Tridentino, fra le altre acclamazioni dei Padri, troviamo eziandio le seguenti: *I Cardinali*. « Sacrosancta oecumenica Tridentina Synodus: Eius FIDEM CONFITEAMUR, eius DECRETA SEMPER SERVEMUS. » *I Padri*. « Semper CONFITEAMUR, sèmpèr SERVEMUS. » Di nuovo *I Cardinali*. « His DECRETIS INHAERENTES, digni redamur misericordiis et gratia primi et magni supremi Sacerdotis, Iesu Christi Dei, intercedente simul inviolata Domina nostra sancta Deipara, et omnibus Sanctis. » Ed i *Padri*. « Fiat, fiat, Amen, Amen. » E potremmo credere la voce del Pontefice PRATICAMENTE discorde da sì stupenda armonia? E quando tale riuscisse, non la dovremmo attribuire anzi all'infermità dell'uomo, che alla virtù del successore di Pietro e del Vicario di Cristo? Smoderebbe

3° Quantunque volte negletta la massima, OMNIA NOSTRA FACIMUS, QUIBUS AUCTORITATEM NOSTRAM IMPERTIMUR, non modelasse il proprio governo a quelle norme che, *ordinate dai successori degli Apostoli, non senza assistenza speciale del Santo Spirito, al bene comune della Chiesa*, egli, *successore del Principe degli Apostoli ed organo potissimo del Paraclete*, fece sue adottandole e rafferma col suggello della primazia. « Non enim sibi ipsi, scriveva Carlo il Calvo (e) a Giovanni VIII, Sedes Apostolica potest esse contraria vel diversa. » E se in talune occasioni lo fosse? Dovremmo dolorarne, e più presto che al successore di Pietro, parlante in nome e col privilegio di Pietro, ascriverlo (f), *ut assolet etiam in republica, propter multiplicia*

(d) Lo chiamiamo diritto DIVINO-UMANO; UMANO, perchè da uomini e circa umani ordinamenti esercitato; e DIVINO, perchè divinamente compartido, e non senza particolare assistenza divina alluato: UMANO, tollane la denominazione dal soggetto e dall'oggetto; e DIVINO, considerato l'AUTORE del diritto, e LA MANIERA SPECIALE di adoperarlo.

(e) Epist. Caroli Calvi ad Ioannem VIII, inter epist. Hincmarl, cap. XX.

(f) lvi. cap. III.

reclamatorum negotia, quibuscumque ministris. E quando con probabilità nol potessimo? Non saremmo per avventura inverrecondi, indirizzandoci al Pontefice colle parole medesime, che furono già rivolte ad Adriano II (g): «Iubete et iudicate PRIVILEGIO MAGNI PETRI (h) IUXTA AEQUITATIS EUS IUDICIUM, quae iubenda et iudicanda sunt; ne, ut dicit eius Coapostolus, vituperetur ministerium vestrum. Quia et nos, secundum regium ministerium nostrum, quantum ex nobis est, cupimus servare quod scriptum est: *Filii obedite parentibus vestris in Domino*, videlicet, quod fuerit iustum vel iudicatum a Domino.» E sinoderebbe

(g) Epist. Caroli Calvi ad Hadrianum II, inter epist. Hincmari.

(h) Questa formola fu assai divulgata ed in uso nei secoli nono e seguenti. Giovanni VIII, nell'anno 878, aveva richiesta la Sinodo Tricassina di confermare la sentenza di scomunica, di già lanciata in Roma contro Lamberto. Hincmaro pel primo rispose: «Se eos omnes damnare, quos Apostolica Sedes per beatum et dominum nostrum Papam, PRIVILEGIO BEATI PETRI damnet, et quod in omnibus secundum SCRIPTURARUM TRAMITEM SACRORUMQUE CANONUM DECRETA Sedes Romana tenet, per omnia et in omnibus prosequi et tenere.» Di somigliante linguaggio fecero uso i Vescovi delle Gallie, rispondendo per iscrittura all'inchiesta medesima di Giovanni; imperocchè dichiararono di aderire al giudizio da lui recato «PRIVILEGIO BEATI PETRI et Sedis Apostolicae, IUXTA SACROS CANONES Spiritu Dei conditos et totius mundi reverentia consecratos, et secundum eiusdem ROMANAE SEDIS PONTIFICUM DECRETA.» Manasse, Arcivescovo Remense, conclude la sua lettera ad Ugone, Vescovo Diense, con questa sentenza (*presso Giovanni Mabillon, Musei Italic. T. I, p. 119*): «Non manet PETRI PRIVILEGIUM, ubicumque ex eius aequitate non fertur iudicium.» E Pasquale II (*presso Ugone Flaviniacense*), supplicato dal Vescovo Matisconense ad usare clemenza con Ugone Diense, accusato e convinto di simonia nel Sinodo di Valenza, presieduto da Giovanni e Benedetto Cardinali, rigettata la preghiera, scrisse al Cardinali che vedessero di ultimare la causa con rettitudine ed a tenore del diritto; imperocchè *apud se ratum foret iudicium AEQUITATE PETRI latum.*

Comparando pertanto le testimonianze riferite, venghiamo a dedurre

a) Che mutuamente si rispondono PRIVILEGIUM PETRI, PRIVILEGIUM SEDIS APOSTOLICAE ed AEQUITAS PETRI.

b) Che tra loro realmente sinonimano, alcuna cosa essersi fatta PRIVILEGIUM PETRI, PRIVILEGIUM SEDIS APOSTOLICAE, AEQUITATE PETRI; e la medesima essersi effettuata secundum SCRIPTURARUM TRAMITEM, SACRORUMQUE CANONUM DECRETA, ovvero, IUXTA SACROS CANONES SPIRITU DEI CONDITOS ET TOTIUS MUNDI REVERENTIA CONSECRATOS, ET secundum ROMANAE SEDIS PONTIFICUM DECRETA.

c) Che ESSEGETICAMENTE la seconda classe delle formole riesce ad un COMMENTARIO delle prime, cotalechè tanto valga l'essersi adoperato PRIVILEGIUM PETRI, PRIVILEGIUM SEDIS APOSTOLICAE, AEQUITATE PETRI, quanto l'essersi agito

4° Se a pravo senso torcendo la parola CAPO e falsandone le prerogative, dal capitanare che egli fa la Chiesa ne argomentasse, a lui CAPO non riferirsi, nè a lui CAPO appartenere le

SECUNDUM SCRIPTURARUM TRAMITEM, SACRORUMQUE CANONUM DECRETA, oppure, IUXTA SACROS CANONES SPIRITU DEI CONDITOS, etc.

d) Che essendo vera la proposizione Affermativa, cioè: MANET PETRI PRIVILEGIUM, PRIVILEGIUM SEDIS APOSTOLICAE, AEQUITAS PETRI, *quotiescumque aliquid agitur secundum Scripturarum tramitem*, etc., ovvero, IUXTA SACROS CANONES SPIRITU DEI CONDITOS, etc.; lo è altresì la Negativa, cioè: NON MANET PETRI PRIVILEGIUM, PRIVILEGIUM SEDIS APOSTOLICAE, AEQUITAS PETRI, *quotiescumque aliquid agitur non secundum Scripturarum tramitem*, etc. oppure, NON IUXTA SACROS CANONES SPIRITU DEI CONDITOS, etc.

Adesso, qual è l'origine cronologica ed istorica di questa formola, e quale l'INFERENZA giuridica che se ne raccoglie? L'origine cronologica è legata al V secolo, e l'origine istorica è dovuta a Leone II Magno, che si favellava nel sermone III anniversario della sua consecrazione: « Dicitur a Domino beatissimo Petro: *Tibi dabo claves regni caelorum, et quaecumque solveris super terram, erunt soluta et in caelis*. Transivit quidem etiam in alios Apostolos vis istius potestatis, et ad omnes Ecclesiae Principes (i Vescovi) decreti huius constitutio commevit; sed non frustra uni commendatur, quod omnibus intulmatur. Petro enim ideo hoc singulariter creditur, quia cunctis Ecclesiae rectoribus PETRI FORMA praepositur. MANET ERGO PETRI PRIVILEGIUM, UNI EX IPSIUS FERTUR AEQUITATE IUDICIUM. »

Conviene pertanto discorrere in cotai forma. « Il PRIVILEGIO, cioè, la prerogativa delle chiavi e l'autorità di sciogliere e di legare, SINGOLARMENTE conferita a Pietro ed in Pietro ai ROMANI PONTEFICI, e derivata altresì COMUNEMENTE negli altri Apostoli e, per mezzo loro, in tutti i Principi della Chiesa, RIMAN SALDO e si palesa effierce, quantunque volte si esercita a TENORE DELL'EQUITÀ DI PIETRO, proposta universalmente ai Rettori della Chiesa qual PARADIMMA, a cui si esemplino. Ma il PRIVILEGIO che, sotto un riguardo, è SINGOLARMENTE PROPRIO di Pietro, ed in lui dei Romani Pontefici, e sotto l'altro, UNIVERSALMENTE COMPETE cziandio agli Apostoli ed agli apostolici loro successori, i Vescovi, in tanto si attua a TENORE DELL'EQUITÀ DI PIETRO, proposta quale archetipo comune, in quanto procedo *secundum Scripturarum tramitem*, *sacrorumque canonum decreta*, ovvero, *iuxta sacros canones Spiritu Dei conditos et totius mundi reverentia consecratos, et secundum Romanae Sedis Pontificum decreta*, che ne sostengono la pratica e costante tradizione. Affinchè dunque il PRIVILEGIO che, diversamente riguardato, spetta in PROPRIO a Pietro ed ai Romani Pontefici, spettando altresì in COMUNE al collegio apostolico ed all'Episcopato, si rimanga saldo ed efficacemente si spieghi, fa di mestieri che venga in alto *secundum Scripturarum tramitem*, etc., oppure, *iuxta sacros canones*, etc. Di qui le giuridiche conseguenze:

a) Che i Romani Pontefici in tanto si valgono delle chiavi, e legano o sciogliono in virtù del PRIVILEGIO singolarmente compartito a Pietro; in

leggi che sono stanziato pel governo del corpo. Imperocchè se egli il Pontefice è CAPO della Chiesa, non ne è IL CAPO; chè tale è solamente il Cristo: e se è CAPO della Chiesa, non è perciò

quanto procedono *secundum Scripturarum tramitem*, etc., ovvero, *iuxta sacros canones*, etc.

b) Che lo stesso si vuole affermato di TUTTI I RETTORI DELLA CHIESA, nei quali è trasfuso IL PRIVILEGIO DI PIETRO, affinchè dai medesimi si eserciti, *ricopiato l'archetipo* che fu loro in Pietro proposto.

c) Che i Pontefici ed i Vescovi valendosi delle chiavi, o legando oppure sciogliendo, non adoperano IN VIRTÙ DEL PRIVILEGIO DI PIETRO, nè FORMALMENTE quali successori, i primi di Pietro ed i secondi degli Apostoli, SE NON A CONDIZIONE di procedere *secundum Scripturarum tramitem*, etc., ovvero, *iuxta sacros canones*, etc.

d) Adunque, in siffatta ipotesi, i loro giudizi non sono giudizi nè di Pietro nè Apostolici; e le loro sentenze, non traendo vigore dal privilegio di Pietro, rimangono inefficaci a sciogliere ed a legare.

Lo vide Inemaro, Arcivescovo Remense, e significollo nell'epistola che, in persona di Carlo il Calvo scrisse ad Adriano II, nella quale, avendo promesse le parole di Leone, fattosi a commentarle, soggiunse: « Qua sententia constat, quia non manet Petri privilegium, ubi ex ipsius aequitate non fertur iudicium. Quum enim ubicumque dicitur, sicut nullus locus, ita nemo rector Ecclesiae ex Petri aequitate iudicium ferens excipitur, vel contra illius aequitatem iudicium proferens commendatur. Et quia ubicumque sine ulla exceptione non manet Petri privilegium, ubi ex ipsius aequitate non fertur iudicium, obaudiemus iussum vel recipimus iudicium, quod non ex Petri aequitate fuerit prolatum, ac per hoc ipsius privilegio fuerit destitutum. »

Le quali dottrine, non giansenistiche nè febroniane, ma romane e tradizionali, debbono grandemente racconsolare il Vescovo di Sabina, l'Eminentissimo D'Andrea, il quale se fu giudicato, non lo fu EX AEQUITATE PETRI, perchè non lo fu *secundum Scripturarum tramitem*, *sacrorumque canonum decreta*; e so fu sospeso, non lo fu EX PETRI PRIVILEGIO, perchè non lo fu *iuxta sacros canones Spiritu Dei conditos et totius mundi reverentia consecratos*. A che pertanto riescono LA SENTENZA contro lui proferita, e LA CENSURA colla quale s'intese di legarlo? Tornano a NULLA, perchè furono atti del Pontefice, MATERIALMENTE, non FORMALMENTE; perchè furono atti di CHI SI ASSIDE sulla Cattedra Apostolica, non DELLA CATTEDRA APOSTOLICA; e perchè furono atti PETRI PRIVILEGIO DESTITUTI.

Può dunque l'Eminentissimo, se pur lo crede, fare sue le parole di Inemaro a Nicolao I, che non rinfiava di atterrirlo con minacce di scomunica (presso Flodoardo, Hist. Rem. III, 13): « Mihi vero necesse erit me taliter gerere, ne toties auctoritatis vestrae epistolas excommunicationes intentantes et oburgationes (quas raro et magna necessitate fiendas in apostolicorum virorum litteris legimus) ferentes de reliquo accipiam, sicut istis temporibus,

SOPRA la Chiesa (†) o FUORI della Chiesa, bensì del corpo della Chiesa IL MEMBRO PIÙ ECCELLOSO DI GRADO, PIÙ VALIDO DI POTERE, e PIÙ UTILE DI OPERAZIONI. In quella guisa pertanto che la Chiesa non può esistere, e molto meno fiorire INDISCIPLINATA; così non può il Pontefice che, quantunque ne sia capo, è in lei e con lei, vivere sciolto e procedere ad arbitrio. Tornerebbe ciò di scapito al corpo intiero, e si tramuterebbe in fonte inesaurito di scandali; le quali cose da amendue i diritti, dal naturale e dal divino, sono del pari vietate. Nè ti dimenticare, che il Pontefice si attiene alla Chiesa colle relazioni non meno di ECONOMO che di CAPO; o in altri termini, che vi si attiene colle relazioni di CAPO ECONOMICO, e perciò obbligato a custodirne le spirituali ricchezze, fra le quali non sono ultime la santità dei canoni e la sapienza degli ecumenici ordinamenti. Nè somigliantemente ti dimenticare che, essendo il Pontefice moderatore e vindice dell'universale disciplina, non può essere despotic distruggitore delle regole che la contengono, dovendo anzi gelosamente guardarle ed efficacemente difenderle.

CCLII. Non abbiamo mestieri che di un sol passo per toccare la meta, e noi, cessato ogni indugio, lo muoviamo considerando che, siccome IL SUPREMO FINE dell'economia salutare di Cristo non fu che LA MASSIMA GLORIFICAZIONE DI DIO PADRE, da effettuarsi pel nome sopra ogni nome da lui conferito all'Unigenito, fatto ubbidiente sino alla morte ed alla morte della croce; così LO SCOPO ULTIMO dell'ecclesiastico ministero, della Supremazia non meno che della Gerarchia, del Primato non meno che dell'Episcopato, dimora NELLA GLORIA DI Dio che dee riflettere dal ben comune ed universale della Chiesa.

A dimostramento del primo capo stupendamente conferiscono le parole dell'Apostolo il quale, notati, per così esprimerci, i

peccatis meis merentibus, FREQUENTER accepi. Quod si Sanctitati Vestrae placuerit, non Vobis opus agere in posimodum erit, donec apostolica vestra iussio ME INOBDIENTEM IN ALIQUO CONTRA REGULAS SACRAS PER CONTENTUM, quod absit, invenerit. »

(†) Le due preposizioni, SOPRA e FUORI, porgendo un senso erroneo, non si ha il verace che dalla preposizione inesiva NELLA; giacchè egli altresì il Papa è NEL CORPO MISTICO del Signore, e deve IN ESSO conseguire la salute, essendo scritto che IL CRISTO È SALVATORE DEL SUO CORPO.

gradi (k) dell'economia terrena percorsi dal Cristo, ripiglia (l): « Per la qual cosa (cioè, per la sua ubbidienza) Iddio in ricambio lo ha sovinnalzato, e gli ha fatto dono di un nome in dignità ed onoranza superiore ad ogni nome; affinchè al nome di Gesù (che è nome di Dio SALVATORE) si curvi ogni ginocchio (m) delle creature celesti e terrene e sotterranee (degli angeli e degli uomini e dei demoni), e per tal modo ogni lingua, εἰς δόξαν θεοῦ πατρός, ALLA GLORIA DI DIO PADRE (n), confessi, ὅτι Κύριος Ἰησοῦς Χριστός, CHE IL SIGNORE (Adonai) È GESÙ CRISTO.

A prova poi del secondo tornano del pari splendide

a) L'interrogazione e la risposta dello stesso Apostolo ai fratelli di Corinto (o): « Chi adunque è Paolo? e chi è Apollo? Δείκονοι, δι' ὧν πιστεύσατε, καὶ ἕκαστος ὡς ὁ Κύριος ἔδωκεν. MINISTRI, pel ministero dei quali voi avete creduto, e ministrando essi secondo che il Signore ha dato a ciascuno. » Non che

b) L'epifonema che egli soggiunge, e la gradazione ascendente colla quale finisce (p): « Niuno pertanto si glori in uomini (avvegnachè Apostoli o Principi degli Apostoli); Πάντα γὰρ ὑμῶν ἐστίν. CNE OGNI COSA È VOSTRA (ed al vostro bene ordinata). E Paolo, e Apollo, e Cefa, e il mondo, e la vita, e la morte, e le cose presenti e le future, πάντα ὑμῶν ἐστίν, OGNI COSA È VOSTRA, Ὑμεῖς δὲ Χριστοῦ, Χριστὸς δὲ θεοῦ, MA VOI SIETE DI CRISTO, E CRISTO È DI DIO. »

CCLIII. Nutriti i Padri di questo pane celeste, e profondamente convinti che a tutto dee anteporsi il vero bene della Chiesa, la sua unità, la sua concordia; avvegnachè custodi fedelissimi della tradizionale disciplina, e tutori zelanti dei canonici ordinamenti; ciò nondimeno furono mai sempre disposti a temperare l'una ed a piegare sapientemente gli altri, seppure LA NECESSITÀ O LA MANIFESTA UTILITÀ della Chiesa lo richiedessero.

(k) Philipp. II, 6, 9.

(l) Ivi, 9, 12.

(m) Hebr. I, 4, 5.

(n) Questo inciso, anzichè significare lo stato glorioso di Gesù, esprime lo scopo finale del suo esaltamento.

(o) I. Cor. III, 5.

(p) I. Cor. III, 21-23.

Di qui il decretato in Nicea, onde ridurre più agevolmente alla pace cattolica i tronfi seguitatori di Novaziano (g): « De his qui se nominant Catharos (idest mundos), si aliquando venerint ad Ecclesiam catholicam, placuit sancto et magno Concilio ut, impositionem manus accipientes, sic in Clero permaneant. »

Di qui l'indulgenza dal Concilio medesimo adoperata cogli ordinati dallo scismatico Melezio (r): « li vero qui ab ipso (Meletio) constituti sunt, sanctiore ordinatione confirmati, ad communionem admittantur ea lege, ut (s) honorem quidem ac ministerium suum retineant. »

Di qui la dispensazione di Basilio con due Vescovi della setta degli Encratiti (t): « Scio autem fratres Izomun et Saturninum, qui erant ex illorum ordine, in Episcoporum cathedram a nobis esse susceptos. »

E di qui la pietosa facilità verso coloro dei seguaci dell'eretico Bonoso, i quali meno per malizia che per animo fiacco e leggiero, ne avevano abbracciate le novità (u): « Anysii quondam fratris nostri (sono parole d'Innocenzo I), aliorumque Consacerdotum summa deliberatio haec fuit, ut quos Bonosus ordina-verat, NE CUM EODEM REMANERENT, AC FIERET NON MEDIOCRE SCANDALUM, ordinali reciperentur. »

(g) Can. VIII.

(r) Nell'epistola alle Chiese dell'Egitto, presso Teodorocto, *H. E.* I, 9.

(s) Il che vuole intendersi conforme al canone VIII, riguardante i Novaziani: « Episcopus Ecclesiae habebit Episcopi dignitatem; is autem qui nominatur apud eos (Catharos) Episcopus, honorem Presbyteri possidebit. » E di vero tale è il senso chiarito nell'epistola: « Secundo tamen semper loco sint (Meletiani) ab his omnibus, qui in unaquaque Peraecia et Ecclesia versantur, ab Alexandro prius ordinati. »

(t) Epist. CLXXXIII, can. I.

(u) Innocenzo I, *Epist. XVII, cap. V, ad Episcopos Macedoniae*. Alle parole recitate, soggiugne Innocenzo: « Quod pro remedio ac necessitate temporis statutum est, constat primitus non fuisse... Ergo quod necessitas pro remedio invenit, cessante necessitate, debet utique cessare pariter quod urgebat; quia alius est ordo legitimus, alia usurpatio, quam tempus fieri ad praesens impellit. » Unanimità con Innocenzo, Gelasio e Leone, il primo scrisse ai Vescovi della Lucania (*cap. III*): « Quod pro accidentis defectus remedio providetur, non adversus scita maiorum nova lege proponitur. » Ed il secondo così si espresse nell'epistola I ai Vescovi della Mauritania: « Quod enim nunc utrumque patimur esse veniale, inultum esse postmodum

CCLIV. Dalla sorgente medesima dell'amore sviscerato per la Chiesa derivò la benevola disposizione della Sinodo Alessandrina che, nel 362, ornarono di loro presenza Vescovi celebratissimi,

non poterit. » Donde la regola, che l'adoperato per necessità ed in ardue circostanze contro i canoni, nè generalmente nuoce ai medesimi ed all'ordine legittimo, nè, cessata la necessità e mutate le circostanze, può addursi in esempio o recarsi a difesa.

Di questa regola, evidente per sè stessa e sostenuta dal suffragio di tre nobilissimi Pontefici, Innocenzo, Gelasio e Leone, o fu ignaro, o al certo dimentico il Cardinale Patrizi nella risposta all'Eminentissimo D'Andrea che lo aveva pregato dei suoi uffici presso il Pontefice, perchè dal medesimo gli ottenesse non già favori, bensì un giuridico processo. Imperocchè notificatogli il diniego pontificale, e fattosi poscia a patrocinarlo, in secondo luogo lo difende *coll'esempio del Cardinale Fesch, cui fu interdetto senza processo il governo della Diocesi di Lione, e sostituitogli ad Amministratore, Monsignore Arcivescovo di Amasia.*

Ma, passate in silenzio altre avvertenze, prudentemente messe in mostra dall'Eminentissimo D'Andrea nella replica al Cardinale Patrizi, a cui non è conto che il Cardinal Fesch fu una delle molte vittime, spietatamente immolate sull'ara dell'inafausta restaurazione del 45? A cui non è conto che i Borboni, nuovamente ascesi sul trono di Francia, tutto avrebbero tentato e tutto mosso, piuttosto che riverire un Napoleonide sull'insigne cattedra di Lione? A cui non son conte le istanze, avvalorate con prieghi e rincalzate con minacce, per la quale il Pontefice Pio VII fu sospinto al duro passo? A cui non è conto il diuturno tergiversare ed il volgersi del buon Pontefice in ogni parte, prima di soddisfare alle urgentissime inchieste? A cui sono ignoti gli scandali che, più oltre resistendo, ne sarebbero provenuti, ed i pericoli che sarebbe tornato impossibile di cansare? Chi non sa che lo istituire un processo in tali aggiunti sarebbe stato altrettanto, che discoprire con pubblico danno passioni che si volevano ascose, e maneggi che dovevano guardarsi celati? E chi non sa che, in tanta tempesta, era il Cardinal Fesch tenuto non che a rinunciare al processo, a discendere eziandio spontaneo dalla sua cattedra; di guisa che il Pontefice Pio VII, anzi che spogliarlo di un suo diritto, non fece che dichiararlo privo del medesimo?

Adunque la risoluzione fu presa dal Papa *pro remedio ac necessitate temporis*; adunque fu una derogazione (da Innocenzo detta *USURPATIO*), *quam tempus fieri ad praesens impulit*; adunque *quod necessitas pro remedio invenit, cessante necessitate, debuit utique cessare, ut ordo legitimus repeteretur*; adunque ciò che allora fu *veniale, postmodum* ed in altre circostanze *inultum esse non posset.*

Ora chi mai oserebbe affermare non già eguali, ma comunque simili gli aggiunti dei due Cardinali, Fesch e D'Andrea, e dei due Pontefici, Pio VII e Pio IX? Ed essendo le circostanze **TOTALMENTE DIVERSE**, in qual conto

Atanasio, Eusebio di Vercelli e somiglienti. Fu in quella ordinato che i Prelati i quali, più presto ingannati che ingannatori, si erano indotti nell'Assemblea Ariminense a confermare del loro voto una formola di fede, nelle parole equivoca ed esposta alle maligne interpretazioni degli Ariani, purchè ricredutisi, venissero nella Chiesa accolti coi proprii onori (v): « Placuit, ut iis qui lapsi sunt, si impietatis fuerint praefecti, venia concedatur, si quidem resipiscant, nec detur tamen in Clero locus; iis vero qui impietati patrocinati non sunt, sed necessitate ac violentia tracti fuere, decretum est ut et venia concedatur, et in Clero detur locus, potissimum quia consentaneam attulerunt excusationem, et quod OECONOMIA QUADAM id factum videatur. » Alla quale economia e misericordiosa condiscendenza aggiustandosi egli pure il Sommo Pontefice Liberio (x), stese ai caduti pietosamente la mano.

E n'ebbero ben d'onde, ed in Oriente del pari che in Occidente ne meritavano lodi amplissime da quanti posero mente ALLA TRAGGIANDE MOLTITUDINE DEI SEDOTTI, AL DANNO che dalla loro separazione ne sarebbe incolto alla Chiesa, ed ALLE VIOLENZE contro essi esercitate e da Gregorio Nazianzeno dipinte con questi colori (y): « In promptu atramentum erat, et calumniator a tergo. Ea res permultos de nobis, invictos alioqui viros, in fraudem impulit, qui quamvis mente haudquaquam prolapsi fuerint, subscriptione tamen in transversum acti sunt, ac si non flammae, fumi certe participes fuerunt. »

Imperocchè fa di mestieri confessare con Agostino (z): « In huiusmodi causis, ubi per graves dissensionum scissuras, non huius aut illius hominis est periculum, sed populorum strages iacent (a), detrahendum est aliquid severitati, ut maioribus malis sanandis CHARITAS SINCERA subveniat. »

terremo la logica di Sua Eminenza, il Cardinale Patrizi? Concludiamo pertanto, ripetendo la sentenza di Gelasio: QUOD PRO ACCIDENTIS DEFECTUS REMEDIO PROVIDETUR, NON ADVERSUS SCITA MAIORUM NOVA LEGE PROPONITUR.

(v) Atanasio nell'epistola a Rufiniano.

(x) Epist. XIII.

(y) Orat. XXI.

(z) Epist. CLXXXV. n. 48.

(a) Non versiamo di presente nella nostra Italia in somiglienti circostanze?

CCLV. Stimonne diversamente Lucifero di Cagliari, zelante in vero, ma del zelo dei figliuoli tuttavia carnali di Zebedeo, piuttosto che del pastore evangelico. E che però glicne incolse? Lo scrive Agostino (b): « *Displicuit Lucifero, et cui displicuit, in tenebras cecidit schismatis, amisso lumine charitatis.* » E lo scrive altresì Girolamo (c): « *In tali articulo Ecclesiae, in tanta rabie luporum, segregatis paucis ovibus, reliquum gregem deseruit. Bonus quidem ipse Pastor, sed multam praedam (d) bestiis relinquens.* »

Meno virtuosi e più appassionati gli alunni del Calaritano (e), *arenti corde ipsum fontem misericordiae reprehendebant.* Cioè non avvertivano che (f), *aliud est quod agitur TYPHO SUPERBIAE, aliud quod ZELO DISCIPLINAE*; e che (g), *vera iustitia COMPASSIONEM habet, falsa iustitia DEDIGNATIONEM.*

CCLVI. Abborrenti dalla falsa e sinceramente studiosi della vera giustizia i Vescovi cattolici dell'Africa, ne porsero memorabile esempio nel 381. Imperocchè, dopo aver consultato i Pastori di Roma e di Milano (si erano essi solleciti della concordia episcopale), *PROPTER ECCLESIAE PACEM ET UTILITATEM*, definirono (h): « *Si hoc PACI CHRISTIANAE prodesse visum fuerit, in suis honoribus suscipiantur Episcopi Donatistae, sicut prioribus eiusdem divisionis temporibus factum esse manifestum est.* »

E veramente si era fatto nel Concilio Romano, sotto Melchiade, in cui, deposto il solo Donato, corifeo della scisma, Maiorino e i consecrati da lui furono ricevuti nelle file episcopali (i): « *Ita ut quibuscumque locis duo essent Episcopi quos dissensio gemi-*

Non pericolano i popoli? E la nazione non è sul pendio di rovinare? Che dunque una carità sincera ammolisca i troppo rigidi proponimenti.

(b) Epist. CLXXXV, n. 47.

(c) Dialog. con. Lucifer.

(d) Vi avrà oggi chi ambisca gli elogi di buone, d'invitto, di Angelico Pastore, a patto però di abbandonare molta preda alle zanne delle fiere!

(e) Gregorio, in *Evang. Hom. XXXVI*, n. 2. Si specchino in queste massime que' burbanzosi, i quali non hanno che vituperii e sdegno pei loro antagonisti.

(f) Vedi i canoni LVII e LXVIII del Codice Africano.

(g) Agostino, epist. XLII, n. 16.

(h) Ivi. Vedi pure l'epistola CLXXXV, non che con. *Cresconium*, II, 40, 41.

(i) Epist. CLXXXV, n. 44.

nasset, eum confirmari vellet qui fuisset ordinatus prior, alteri autem eorum plebs alia regenda provideretur. » Al qual consiglio discretissimo di Melchiade riflettendo Agostino, meravigliato esclama (k): « Quam innocens sententia, quam integra, quam provida atque pacifica! O virum optimum, o filium christianae pacis, et patrem christianae plebis! »

CCLVII. E poichè i Vescovi Africani, ad imitazione di Melchiade, erano effettivamente figliuoli della pace e delle plebi cristiane padri amorosi; però, a disinganno dei Donatisti i quali, dell'indulgenza della Chiesa abusando, la interpretavano quasi UN PRATICO RICONOSCIMENTO DELLA PROPRIA INNOCENZA, non cessarono dall'ammonirli per la bocca di Agostino (l): « Hoc non fieret, quoniam revera (*quod fatendum est*) fieri non deberet, nisi pacis ipsis COMPENSATIONE sanaretur. Sed sibi hoc dicant, et multo maxime humiliter doleant, qui in tanta morte PRAECISIONIS iacent, UT ISTO QUODAM VULNERE MATRIS CATHOLICAE REVISANT. »

O pietà della Chiesa senza esempio! ferire sè medesima, per tornare alla vita figliuoli ingrati e ribelli! Se non che ho errato, avendone la Chiesa esempio, non umano ma divino, nel suo capo, il Cristo.

Prosegue Agostino e, più pienamente il suo concetto incarnando, ripiglia (m): « Cum enim praecisus ramus inseritur, fit aliud vulnus in arbore, quo possit recipi ut vivat qui sine vita radices peribat. Ita ergo et isti (*i Donatiani*) cum ad radicem catholicam veniunt, nec eis honor Clericatus vel Episcopatus aufertur; fit quidem aliquid tamquam in cortice arboris matris CONTRA INTEGRITATEM severitatis; verumtamen, coalescente insitorum pace ramorum, CHARITAS cooperit multitudinem peccatorum. »

CCLVIII. E questa carità pervenne al sommo, allorchè i Vescovi dell'Africa nell'epistola al conte Marcellino, recitata nella celebre conferenza di Cartagine, si dichiararono pronti di tenere le proprie sedi IN COMUNE coi Prelati donatisti, purchè questi nè il precedente errore disconfessassero, nè misconoscessero l'ingiustizia della loro separazione. « Poterit quippe unusquisque

(k) Ivi.

(l) De gestis cum Emerito, n. 5.

(m) Ivi, n. 7.

nostrum, *così Agostino* (n), honoris sibi socio COPULATO, vicissim sedere eminentius, sicut peregrino Episcopo iuxta, considente Collega; quia ubi PRAECEPTIO CHARITATIS dilataverit corda, POSSESSIO PACIS non fit angusta. »

Sembrava non potersi estendere più oltre la carità pastorale. Ma ella non ha confini, e però quei Vescovi secondo il cuore di Dio, senza esitazione protestarono che sarebbero dalle proprie cattedre discesi, ogni qual volta o i popoli avessero rifiutato di sottomettersi a DUE Pastori, ovvero alla pace della Chiesa fosse richiesto che si venisse all'elezione DI UN TERZO. « Quid enim dubitemus, *sono le loro parole*, Redemptori nostro sacrificium istius humilitatis offerre? An vero ille de caelis in humana membra descendit, ut membra eius essemus; et nos, ne ipsa eius membra crudeli divisione laniemur, de cathedris descendere formidamus? » Ed incontanente: « Propter nos nihil sufficientius, quam ut christiani fideles et obedientes simus; hoc ergo semper simus. EPISCOPI AUTEM PROPTER CHRISTIANOS POPULOS ORDINAMUR. Quod ergo christianis populis ad christianam pacem prodest, hoc de nostro Episcopatu faciamus. Si servi utiles sumus, cur Domini aeternis lucris, pro nostris temporalibus sublimitatibus, invidemus? Nam qua fronte in futuro saeculo promissum a Christo sperabimus honorem, si christianam in hoc sacculo noster honor impedit unitatem? »

CCLIX. In tanta luce di verità, ed in tanta evidenza di gravissime testimonianze, non riputiamo doverci a lungo indugiare nel porre in mostra, COME E QUANTO IL CRITERIO TOLTO DAL BEN COMUNE DELLA CHIESA VALGA A SEGNARE QUEI LIMITI, ENTRO I QUALI

(n) Amerei credere che tale altresì fosse l'intimo sentimento dei nostri Vescovi, o di quello segnalamente che si onora del titolo di SERVUS SERVORUM DEI. Amerei credere che non vi avesse anche un solo di loro, il quale non fosse dispostissimo a discendere dalla cattedra e ad abbandonare il trono, quando non si potessero in altra guisa nè calmare l'italica tempesta, nè effettuare i sommi beni della concordia e della pace. E se fosse possibile, amerei credere dai nostri Prelati cose eziandio più magnifiche ed ornamenti ancora più pellegrini. Ma la mia fede è scossa dai fatti quotidiani, ed alla mia buona volontà non risponde la storia contemporanea. Sembra che LE TEMPORALI SUBLIMITÀ esercitino sopra molti un allettamento incantatore, e che andando loro a sangue l'*ascende superius*, non garbi gran fatto il *recumbe in novissimo loco*.

È CIRCOSCRITTO L'USO LEGITTIMO DELLA PONTIFICALE SUPREMAZIA. Imperocchè non può a meno di comparire a tutti indubitato

1° Che male si confarebbe col Primato qualunque suo atto, il quale non tendesse o a mantenere il ben comune di già ottenuto, ovvero ad accrescerlo nella quantità del pari che nella qualità.

2° Che male col Primato si confarebbe il mancare, senza necessità o palese vantaggio, all'ossequio dei canoni ed alla loro più fedele osservanza; chè tornando ciò a danno della disciplina, riuscirebbe altresì a detrimento della Chiesa.

3° Che male col Primato si confarebbe il non serbare NELLA PRATICA, pei diritti della Gerarchia e per le prerogative dell'Episcopato, quella riverenza che alle istituzioni divine ed alle canoniche sanzioni è dovuta; imperocchè in cotal modo adoperando, pericolerebbe la concordia, e colla concordia ne patirebbero l'ordine universale e la comune prosperità.

4° Che male col Primato si confarebbe il suo dispiegarsi in detti ed in fatti che, sapendo dell'arbitrario, arieggiassero alla despótica; giacchè nè può il bene della Chiesa comporsi colla dominazione dei suoi Presidenti, nè guardarsi il suo spirito, quantunque volte il ministero tralignasse in signoria.

5° Che dovendosi distinguere un doppio bene della Chiesa, il primo IMMUTABILE (o), qual è quello della fede di cui il giusto vive, e l'altro della carità che è la pienezza della legge: e MUTABILE (p) il secondo, che in universo proviene dalle regole della

(o) Ivone Carnotense, nel proemio del Decreto, parlando delle regole che a questo genere di beni si riferiscono, le chiama IMMOBILI, e le riduce a quelle « Quas Lex divina sanxit, quae observatae salutem conferunt, non observatae eandem auferunt. » Delle medesime soggiunge: « In his, quibus observatis salus acquiritur, vel in quibus neglectis mors indubitata consequitur, nulla est admittenda dispensatio; sed ita sunt omnia mandata vel interdicta servanda, sicut sunt aeterna lege sancita. »

(p) Lo stesso Ivone, e nello stesso luogo, delle regole relative al secondo genere di beni, scrive: « MOBILES vero sunt, quas lex aeterna non sanxit, sed posteriorum diligentia, RATIONE UTILITATIS, invenit, non ad salutem PRINCIPALITER OBTINENDAM, sed ad eam TUTIUS MUNIENDAM. » Ed avendo in questo nò vero riposte le mere canoniche disposizioni, ripiglia: « In his vero, quae propter rigorem disciplinae vel muniendam salutem posteriorum sanxit diligentia, si honesta vel utilis sequatur COMPENSATIO, potest procedere, AUCTORITATE PRESIDENTIUM, diligenter deliberata dispensatio. »

disciplina; male col Primato si confarebbe il volere, nell'età nostra ed in questo secolo XIX, reggere la Chiesa a tenore di norme che, per avventura acconcie in tempi feudali e di signorili ordinamenti, sono a ritroso delle istituzioni politiche che di presente ci governano. So ben io che deve la Chiesa durare fissa ed immobile al di sopra delle mutabili varietà mondane; ma so altresì che dovendosi ciò interpretare della fede ed anche di quella parte di disciplina che è colla fede in alcun grado conserta, non può in verun modo alla disciplina generalmente riferirsi.

Di qui le parole di Bonifacio VIII nel promulgare (g) il sesto libro delle Decretali: « *Sacrosanctae romanae Ecclesiae (quam inscrutabilis divinae providentiae altitudo universis, dispositione incommutabili, praetulit Ecclesiis, et totius orbis praecipuum obtinere voluit magistratum) regimini praesidentes, curis sollicitamur continuis et assidua meditatione urgemur, ut iuxta creditae nobis dispensationis officium, SUBDITORUM COMMODIS (in quorum prosperitate utique prosperamur) iungi, quantum nobis ex alto concessum fuerit, sollicitudinis studio intendamus. Amplectimur quippe voluntarios pro ipsorum quiete labores, et noctes quandoque transigimus insomnes ut scandala removeamus ab ipsis, et quas humana natura (novas semper deproperans edere formas) lites quotidie invenire conatur, NUNC ANTIQUORUM DECLARATIONE, NUNC VERO NOVORUM EDITIONE IURIUM, prout nobis est possibile, reprimamus.* »

Dopo il quale sentenziosissimo esordio, avendo ricordato il volume delle Decretali *a felicitis recordationis Gregorio Papa IX, praedecessore nostro, tam provide quam utiliter compilatum*: non che *nonnullas alias Decretales ab eo et ab aliis Romanis Pontificibus successive, super diversis articulis, editas*; ripiglia: « *Nos ad apicem Summi Pontificatus superna dispositione vocati, super hoc cum instantia requisiti a multis, ambiguitatem et incertitudinem, dispendium pluribus afferentem, omnino tollere ac elucidare quae de Decretalibus ipsis teneri, quaeve deberent in posterum refutari, gratia suffragante divina, PRO UTILITATE publica desiderabiliter affectantes, per venerabiles fratres nostros Guilielmum Archiepiscopum Ebrudunensem et Berengarium Epi-*

(g) Di somiglianti concetti usa Giovanni XXII nel pubblicare le Decretali di Clemente V.

scopum Biterensem ac dilectum filium magistrum Richardum de Senis, sanctae romanae Ecclesiae Vicecancellarium, Iuris utriusque Doctorem, Decretales huiusmodi diligentius fecimus recensere; et tandem PLURIBUS EX IPSIS (cum vel temporales, aut sibi ipsis, vel aliis iuribus contrariae, seu omnino superfluae viderentur) PENITUS RESECATIS: reliquas, quibusdam ex iis abbreviatis, et ALIQUIBUS IN TOTO VEL IN PARTE MUTATIS, MULTISQUE CORRECTIONIBUS, DETRACTIONIBUS ET ADDITIONIBUS (prout expedire vidimus) FACTIS IN IPSIS, in unum librum, cum nonnullis nostris Constitutionibus (in quibus ad correctionem morum, subditorumque quietem multa statuuntur salubriter, fructus uberes, Deo propitio, in domo Domini allatura, et plurima, in iudiciis et extra, frequentata dubia deciduntur) redigi mandavimus, et sub debitis titulis collocari. »

Alle quali giustissime considerazioni volgendo l'animo, pensiamo di non fallire asserendo che, da tale accomodamento della disciplina coi tempi presenti e colle moderne istituzioni, originerebbe almeno in parte QUELLA CONCILIAZIONE che tutti i buoni focosamente bramano fra la civiltà progredita e la Chiesa che, promotrice benigna di ogni umano incremento, non osteggia che l'errore ed il peccato. Nè si dovrebbe all'uopo dimenticare LA LEGGE DEL COMPENSO, prudentemente avvertita da Anselmo Cantuariense (r) e da Ivone Carnotense (s); imperocchè quando pure dal disciplinare rinnovamento fossero per iscaturire alcuni danni; questi, oltre che riuscirebbero accidentali e passeggeri, verrebbero ad usura contraccambiati da stabili e maggiori emolumenti.

(r) Nell'epistola a Pasquale II, in cui leggiamo: « Saepe necesse est aliquid de apostolicis et canonicis statutis PRO COMPENSATIONIBUS relaxare, et maxime in regno (*quale ai suoi tempi l'Anglicano*), in quo fere omnia sic corrupta et perversa sunt, ut vix ibi aliquid omnino secundum statuta ecclesiastica fieri possit. »

(s) Vedi il testo superiormente citato. Con diverse parole, ma collo stesso intendimento scriveva Goffredo Vindocinense (*De investitur. cap. I*): « Possunt et debent fieri dispensationes, quibus Ecclesiarum et Monasteriorum consuetudines immutentur; sed ubi postponitur minus bonum ut, quod est melius, instituitur. » E se il compenso mancasse? « Si quis vero aliter in Ecclesia dispensationes facit, rationi simul et veritati contradicit; nec solum lucernam ardentem non habet, verum etiam aliorum arduos extinguit. Et ideo non recte dicitur Christi Vicarius; sed dux est caecorum, ipse caecus. »

TESI XX.

La sospensione, universale di oggetto ed indeterminata di tempo, dal Sommo Pontefice Pio IX promulgata contro il Vescovo di Sabina ed Abate Ordinario di Subiaco, l'Eminentissimo Cardinale Girolamo D'Andrea, ragguagliata coi dettati della cattolica teologia, manifestamente si pare meritevole di revisione e degna di ammenda.

CCLX. DIMOSTRAZIONE. Meglio che conveniente, è necessario che i nostri leggitori rinfreschino la memoria delle cose da noi narrate e discorse in sull'esordire della presente apologia, e che segnatamente si tornino all'animo LA SENTENZA dal regnante Sommo Pontefice promulgata contro il Vescovo di Sabina ed Abate Ordinario di Subiaco, Sua Eminenza Reverendissima, il Cardinale Girolamo D'Andrea.

È dessa in questi termini conceputa (t): « Nos igitur, quibus pro pastoralis officio nihil potius est quam (u) aeterna animarum salus, exempla sequuti (v) Decessorum Nostrorum, qui, ut Ecclesiarum regimini et incolumitati prospicerent, pari remedio (x) usi sunt, de consilio Venerabilium Fratrum Nostrorum Sanctae

(t) Vedi *Literas Apostolicas*, quibus *Administratores deputantur pro episcopali Ecclesia Sabinensi et pro Abbatia Sublaquensi*, e le quali incominciano: *Universi Dominici gregis cura.*

(u) La qual salute non deve però, nè può dal Pontefice cercarsi che GIUSTA LE NORME DA CRISTO PREFISSE E DALL'APOSTOLICA TRADIZIONE DICHIARATE, le quali esigono che gli uffici ed i diritti della Supremazia e del Primato non tornino di documento agli uffici ed ai diritti della Gerarchia e dell'Episcopato.

(v) Avvegnachè gli esempi DI PER SÈ non provino i DIRITTI, nè GENERALMENTE bastino a chiarire LA VALIDITÀ E L'ONESTÀ delle azioni; ciò nondimanco gli esempi dei Romani Pontefici, se ripetuti nè giuridicamente contraddetti, tornano di gran peso ed utilmente si allegano. Convien però di non prender abbaglio nel valersene, come di certo accadrebbe, qualora fatti dissimili o eziandio diversi si recassero quasi identici o anche solo somiglianti. E noi siamo di parere, che questo fallo non siasi di presente schifato.

(x) Resta a vedere se DI EGUALE RIMEDIO, cioè della sospensione, abbiano usato IN PARI CAUSA, IN PARI MODO ed IN CIRCOSTANZE SOMIGLIANTI. Noi siamo lungi dal crederlo, e la storia delle censure pontificali ci rassoda nel nostro giudizio.

Romanae Ecclesiae Cardinalium, certa scientia (y) ac matura deliberatione Nostra, deque Apostolicae Auctoritatis plenitudine (z), memorato Cardinali Hieronymo D'Andrea omne iurisdictionis exercitium tam in Ecclesiam Sabinensem, quam in Abbatiam Sublaquensem, in spiritualibus ac temporalibus, tollimus atque interdiciamus, donec Nobis et Sanctae huic Sedi aliter visum sit; eique ne ullam curationis atque administrationis partem, in utraque Dioecesi, audeat attingere, palam aperteque (a) praecipimus. »

CCLXI. Dalle quali parole si fa palese

1° Che la *SOSPENSIONE*, decretata e promulgata, contro il Vescovo di Sabina, IN QUANTO ALL'OGGETTO ED ALLA MATERIA, è *UNIVERSALE*; giacchè gli si toglie e gli s'interdice *OMNE IURISDICTIONIS EXERCITIUM IN SPIRITUALIBUS AC TEMPORALIBUS*, e gli si comanda *palam aperteque* di non toccare *ullam curationis atque administrationis partem in utraque Dioecesi*.

2° Che la medesima, IN QUANTO AL TEMPO, è *INDETERMINATA*, dicendosi spiegatamente nella formola della sentenza: *Donec Nobis et Sanctae huic Sedi aliter visum sit*.

3° Che, *ATTESO IL GIURE*, fu la sospensione dal Pontefice sancita non a tenore DELLE PREROGATIVE METROPOLITICHE O PATRIARCALI (b) che gli competono sopra l'Italia e l'Occidente; bensì

(y) Di quale scienza si parla? Non per fermo della DIVINA, trattandosi di un fatto del secolo XIX, e semplicemente personale. Di qual dunque? Dell'UMANA e FALLIBILE. Or qui abbisogniamo di una scienza GIURIDICAMENTE ACQUISTATA, non sì potendo repugnare alla norma: *Nullus damnetur, nisi discussus*. Eppure di cotesta scienza mancò il Pontefice; avendo costantemente negato ogni maniera di canonico processo.

(z) Qual sia e come debba interpretarsi LA PIENEZZA DELL'APOSTOLICA AUTORITÀ, lo abbiamo sufficientemente esposto pagg. 306, segg., e pagg. 327, segg.

(a) Purchè *EX PRIVILEGIO PETRI ET EX EIVSDEM AEQUITATE*, vale a dire, *SECUNDUM SCRIPTURARUM TRAMITEM, SACROSQUE CANONES, SPIRITU DEI CONDITOS ET TOTIUS MUNDI REVERENTIA CONSECRATOS*.

(b) Benedetto XIV, *De Synod. Dioec. II, 1*: « Romanus Pontifex, qui, ut totidem verbis ad Leonem III scribebat olim Theodorus Studita (*epist. XXXIV, lib. I. ex recens. Sirmond*), est omnium capitum Caput, atque universae, quae sub caelo est Christi Ecclesiae, Princeps, Moderator et Pastor; est etiam PATRIARCHA OCCIDENTIS, PRIMAS ITALICAE, ARCHIEPISCOPUS ET METROPOLITANUS ROMANAE PROVINCIAE, atque EPISCOPUS VRBIS ROMAE; quod scite considerant Sirmondus (*Opp. T. IV. De suburbicariis regionibus et Ecclesiis, Propemptici*

in virtù (c) del suo universale Primato: *De plenitudine apostolicae auctoritatis*.

4° Che, CONSIDERATI I MOTIVI, due principalmente piegarono il Pontefice a sospendere il Vescovo di Sabina; primieramente, il suo ufficio di Pastore dei Pastori: *Pro pastoralis officio*; e secondamente, la pratica dei suoi predecessori nella Sede Apostolica e nel reggimento supremo della Chiesa: *Exempla sequuti Decessorum nostrorum*.

CCLXII. Quantunque con vero rammarico, e salva sempre la riverenza che verso le somme chiavi professiamo, ci è mestieri affermare CHE LA SOSPENSIONE DAL PONTEFICE PROMULGATA CONTRO IL VESCOVO DI SABINA, DIRIMPETTO ALLE MASSIME DELLA CATTOLICA TEOLGIA, PER MODO VACILLA, DA NON POTERSENE SOSTENERE LA LEGITIMITÀ, NÈ DIFENDERSENE L'EFFICACIA.

Si griderà senza indugii ALLO SCANDALO! E noi, con libertà cristiana e col coraggio infusoci dalla consapevolezza di servire alla giustizia e di respingere un'enorme ingiuria dal collegio episcopale (d), domanderemo, se il nostro è scandalo dato o non piuttosto ricevuto, e se è scandalo de' pusilli o non anzi de' Farisei, pei quali molte dottrine e molte opere eziandio del Signore riuscivano scandalose. Noi siamo convinti che, ubbidendo come facciamo alla regola del diritto (e): UTILIUS SCANDALUM NASCI PERMITTITUR, QUAM VERITAS RELINQUATUR; possiamo di rimando

lib. II, cap. X, et in cens. diss. II, cap. V.), Morinus (*Exercitt. Ecclesiast. lib. I, Exercit. VI et Exercit. XIII*), Leo Allatius (*De consen. Eccles. Occident. et Orient. I, 8*), Hallier (*De Sacris Ordinat. Par. III, cap. IV, Sect. V, art. 3*), Natalis Alexander (*H. E. ad saec. IV, Diss. XX, proposit. II*) et passim alii. »

(c) Di quel Primato che fu però voluto da Cristo, perchè (*sopra, pagg. 260, segg.*) tornasse di lustro e di forza ai diritti episcopali.

(d) L'Episcopato è uno di unità di corpo organico, nè può quindi vilipendersi qualunque dei suoi membri, senza che sopra tutti si riversino l'onta e l'ingiuria.

(e) Decret. Greg., Lib. V, Tit. XLI, de reg. iuris, cap. III. L'Angelico insegna che (*S. II, II, q. XLIII, art. 1*): « Nihil secundum propriam rationem disponit ad spiritualem ruinam, nisi quod habet aliquem defectum rectitudinis; quia id quod est perfecte rectum, magis munit hominem contra casum, quam ad ruinam inducat. Et ideo convenienter dicitur, quod dictum vel factum minus rectum praebens occasionem ruinae sit scandalum. »

replicar loro : SINITE ILLOS , CAECI ENIM SUNT ET DUCES CAECORUM.

Si griderà ALLA PETULANZA ! Quasi che i petulanti fossero non già coloro che insultano , svillaneggiano e sfrontati invadono l'altrui ; bensì quelli che, procedendo misurati e dentro i propri limiti contenendosi , piegano le spalle sotto l' onestissimo peso di mettere in luce la verità e di vendicare la giustizia.

Si griderà ALL'ARDIMENTO ! Ma non ha luogo taccia veruna di ardimento, nè grande nè piccolo, quantunque volte si adopera a punta di sode ragioni e col rincalzo di argomenti perentorii.

Si griderà ALLA DISUBBIDIENZA ! In vano, chè non può (f) disubbidirsi ove manca il comando, e non vi può essere comando il quale o LEGITTIMAMENTE vieti la tutela dei lesi diritti, o LEGITTIMAMENTE imponga il tollerare in pace le ingiurie.

Nè si cesserà dal gridare ALLA VIOLAZIONE DEL GERARCHICO ORDINAMENTO (g) ! Si calmino i zelanti vociferatori , imperocchè sebbene noi siamo PRESBITERI, non per questo siamo pure PRESBITERIANI, professando anzi altamente e di buon grado la nostra inferiorità e gerarchica soggezione non che al Pontefice Massimo, eziandio ai comuni Pontefici, i quali altresì riveriamo come VICARII DI CRISTO ed APOSTOLICI SUCCESSORI. E qui ne sembra che assai opportunamente si aggiustino al caso nostro le parole di Pietro Alliaccense nell'orazione contro Giovanni Montesono, recitata in Avignone al cospetto del Pontefice Clemente: « In hac causa, iuxta Senecae sententiam, non quis dicit , sed quid dicit ; nec quis prosequitur aut petit , sed quam iustum sit id quod prosequitur aut petit, inspiciendum est. » Ne sembra che niuno potrebbe meritamente vituperarci, qualora ai nostri oppositori ci rivolgessimo coi detti di Agostino a Gaudenzio : « Si respondere cogitas, noli CAUSAM relinquere, et IN SUPERVACANEIS (quali sarebbero la pochezza nostra e la nostra oscurità) evagari. Ea quae dicta sunt, intueri ; ad ea quae dicta sunt, NON FALLACITER ELUDENDO, SED RATIONABILITER DISPUTANDO (cioè togliendo le antitesi dai luoghi propri della Teologia), responde. » E ne sembra che , governandosi essi diversamente , non ci sa-

(f) Vedi pag. 268, non che pagg. 293-299.

(g) Vedi pagg. 243-248.

rebbe vietato di replicar loro col medesimo Agostino (*h*): « Quid aures clauditis? Expectate, audite, et si potueritis, saevite. Quia nolebant nisi saevire, noluerunt audire. »

CCLXIII. Eppure tutto consiglia, o più presto impone, di ascoltare con serenità e di discutere maturamente. Imperocchè, a vero dire, LA SOSPENSIONE PROMULGATA CONTRO IL VESCOVO DI SABINA APPARTIENE A QUELLA CLASSE DI GESTE PONTIFICALI, NELLE QUALI PUÒ IL PRIMATE FALLIRE PER ERRORE, O DEVIARE PER SEDUZIONE DI PASSIONI.

Tal è l'insegnamento concorde delle Decretali (*i*) e del Decreto (*k*); e tale la sentenza unanime della Teologia, a comprovar la quale riputiamo testimoni più che sufficienti lo Spagnuolo Domenico Bannez dell'ordine dei Predicatori (*l*): « In moribus non toti Ecclesiae communibus, sed quae spectant ad personas privatas, possibile est Summum Pontificem EX IGNORANTIA errare, aut etiam EX MALITIA. » L'Italiano Roberto Bellarmino, Gesuita e Cardinale (*m*): « Generale Concilium, cui Romanus Pontifex vel per se vel per suos Legatos praesidet, in quaestionibus facti ERRARE potest. » Ed il Francese Andrea Duvallio, dottore chiarissimo della Sorbona (*n*): « In primis CERTUM EST APUD OMNES, tam haereticos quam catholicos, Pontificem ut Pontificem, nec non cum Concilio Generali agentem, in quaestionibus facti particularibus, quae ex hominum testimonio et relatione pendent, ERRARE POSSE. Saepe excommunicantur (*e perchè non ancora, SUSPENDUNTUR?*) a Pontifice, qui sunt PRORSUS INNOCENTES. Contra vero ab eodem absolvuntur, qui NON MERENTUR absolvi. » Nè queste miserie riandando, pecciamo in verun modo contro la riverenza dovuta al potere giudiziario ed alla Santità del Pontefice; chè LA VERITÀ, unico saldo fondamento DELLA RIVE-

(*h*) In Ps. LVII, n. 8. E più sotto, n. 20: « Supercecidit ignis, qui eos non permittit videre solem... Ignis concupiscentiarum malarum..., et quidquid eos premit, ne cognoscant veritatem, ne victi videantur, NE SEDUCIAT ILLOS VEL IPSA VERITAS. »

(*i*) Alexander III. *De Sent. excom.* c. 28. « Iudicium Ecclesiae nonnumquam OPINIONEM sequitur, quam et fallere saepe contingit et falli. »

(*k*) Cau. II, q. VII, can. XLI.

(*l*) In II. II, q. I, art. X, dub. VI, concl. IV.

(*m*) De Rom. Pontif. IV, II.

(*n*) De infallibilit. Rom. Pontif. P. II, quaest. I.

RENZA, è solo nemica DELL'ADULAZIONE e contraria al SERVILISMO. Arroge, non detrarsi da noi neppure un apice al fòro pontificale, imperocchè, fuori di controversia (o): « In moribus non toti Ecclesiae communibus, sed qui ad privatos homines vel Ecclesias referuntur, ERRARE PER IGNORANTIAM ECCLESIA POTEST, non in iudicio solum rerum gestarum dico, SED IN IPSIS ETIAM PRIVATIS PRAECEPTIS ET LEGIBUS. » Nè del pari detrarsi alcun che della Santità del Pontefice, applicandosi a tutti indistintamente, NIUNO ECCEITUATO, la dottrina di Agostino (p): « In multis offendimus OMNES, dum putamus Deo, quem diligimus, placere vel non displicere quod facimus; et postea per Scripturam eius, sive CERTA ET PERSPICUA RATIONE COMMONITI cum didicerimus quod ei non placeat, POENITENDO deprecamur ut ignoscat. PLENA HUMANA VITA EST DOCUMENTIS TALIBUS. » Ed altrove (q): « Omni reatu omnium malorum baptizatus caret, NON OMNIBUS MALIS. Numquid caret IGNORANTIAE MALO, per quod A NESCIENTIBUS innumera perpetrantur mala. » Raccogliendo pertanto le fila principali, tessiamo la prova del nostro assunto.

CCLXIV. Datici (r) ad indagare CRITERII che, quasi fili di Arianna, ne scorgessero nell'intricata e delicatissima inchiesta DEI LIMITI alla supremazia pontificale GIURIDICAMENTE segnati, il primo a venirci innanzi fu quello che, tolto (s) DAL FINE del Primato, ci porse le tre seguenti proposizioni.

1° I poteri del Primato TANTO estendersi, QUANTO fa di mestieri a formare e mantenere L'UNITÀ SIMBOLICA DELLA PROFESSIONE DELLA FEDE, L'UNITÀ SOCIALE DELLA COMUNIONE o, che è lo stesso, DELLA GERARCHICA SUBORDINAZIONE, e L'UNITÀ ETICA DELLA MEDESIMA GENERALE DISCIPLINA.

2° Niun potere, secondo l'istituzione di Cristo, competere al Primate che non sia richiesto a tal uopo, e molto meno che a tal uopo torni d'impedimento.

3° La MISURA dei poteri primaziali dimorare nella RISPONDENZA che deve esistere fra l'ufficio ingiunto al Pontefice di custodire

(o) Melchiorre Cano, *De Loc. theolog. V, 3, conclus. IV.*

(p) Nel capo ultimo, *De spiritu et littera.*

(q) Con. Julian. VI, 16.

(r) Vedi pagg. 334, segg.

(s) Vedi pagg. 339, segg.

la triplice unità della Chiesa, ed i DIRITTI che sono a ciò necessari e sufficienti.

Dalle quali proposizioni, d'interna luce evidenti, ci riuscì agevole il dedurre che SMODEREBBE il Pontefice, trapassati i propri cancelli, quantunque fiate non si tenesse pago di esercitare que' diritti, senza i quali non potrebbe conservare l'unità simbolica o di fede, INSEGNANDO DALLA CATTEDRA DI PIETRO, l'unità sociale o di comunione, AVVALENDOSI DELLE CHIAVI DI PIETRO, e l'unità nel mantenimento dell'universale disciplina, LEGANDO e SCIOGLIENDO COLL'AUTORITÀ DI PIETRO.

CCLXV. Immaginiamo adesso che in alcuna delle tante Diocesi cattoliche, a cagione d'esempio, in quella di Sabina, non pericoli la professione della fede, la subordinazione gerarchica si rispetti, e la disciplina universale non sia negletta; potrà egli il Pontefice SOSPENDERNE il legittimo Pastore, privandolo dell'esercizio di ogni giurisdizione, spirituale e temporale, e per tanto tempo le ordinarie funzioni interdicendogli, per quanto a lui SEMBRERÀ opportuno e conveniente? Di certo lo potrà DI FATTO, ma non altresì DI DIRITTO; chè i DIRITTI DELLA SUA SUPREMAZIA, rimpetto alle facoltà ordinarie dei Vescovi, sono circoscritti A QUEL TUTTO ed A QUEL SOLO che basta pel conseguimento DEL FINE che le è prefisso.

Orsù, il Vescovo di Sabina, l'Eminentissimo D'Andrea, era forse MAESTRO se non di eresie, almeno di errori? Era forse AUTORE di scisme, o FAUTORE almeno di ecclesiastiche divisioni? Era forse SPREGIATORE, e spregiatore PERTINACE, della comune disciplina e degli universali ordinamenti?

Avvegnachè si cessasse DA OGNI MANIERA DI ECCEZIONI contro le accuse che, nella parte istorica del Breve, sono in suo danno a larga mano agglomerate, e però si cessasse vuoi dall'eccezione PERENTORIA, che niuna di esse fu giuridicamente provata, vuoi dalla DILATORIA, potendosi ciascuna o pienamente ribattere o grandemente diminuire: ed avvegnachè tutte e singole si avessero per oro purissimo di coppella; ciò nullostante il Vescovo di Sabina si rimarrebbe IMMUNE DA QUE' CRIMINI che abbiamo menzionati, e che pure sarebbero richiesti a dimostrare, non essersi contro lui travalicati i giuridici confini che sappiamo segnati all'uso legittimo della supremazia.

Non può pertanto in guisa veruna dubitarsi, che la sentenza di universale ed indeterminata sospensione fu a suo danno sancita OLTRE e CONTRO LE COMPETENZE DEL PRIMATO, e che però non potè riuscire EFFICACE; imperocchè (t): QUAE CONTRA IUS FIUNT, DEBENT UTIQUE PRO INFECTIS HABERI.

CCLXVI. Tanto più che (u) dovendo LE DUE GIURISDIZIONI, quella della supremazia pontificale e l'altra dell'episcopale gerarchia, risponderci e consentire per modo che la prima, lungi (v) dall'avversare la seconda, le giovi (x) più presto e l'avvalori: ed a tal uopo (y) richiedendosi che, ENTRO I LIMITI GIURIDICI, nè la supremazia si arroghi i poteri o impedisca le funzioni della gerarchia, nè la gerarchia, contro la supremazia inalberandosi, ne disconfessi le celesti prerogative; da tali premesse inevitabilmente discende

1° Che essendo ILLEGITTIMO l'esercizio dei poteri episcopali REPUGNANTE alle primaziali prerogative, torna altresì ILLEGITTIMO l'esercizio dei poteri primaziali il quale dispetti l'episcopale giurisdizione;

2° E che peccando i Vescovi col sottrarsi dalla soggezione dovuta al Primate, pecca egli pure il Primate assumendosi, SENZA NECESSITÀ, i diritti episcopali, assottigliandoli o despoticamente sospendendoli.

Ma, di grazia, QUAL NECESSITÀ, ed aggiungiamo pur anco, QUAL MANIFESTA UTILITÀ, obbligò il Pontefice ad inseverire sì aspramente contro il Vescovo di Sabina? Niuno degli uffici che gl'incombono nella sua persona giuridica di Primate, lo stringeva a tanta acerbità di sentenza.

La causa della fede era in salvo, in salvo la causa della gerarchica subordinazione, ed in salvo anch'essa l'osservanza dell'universale disciplina. E perchè dunque non ricordare

1° Le sante massime (z) dei Predecessori: *Sicut ab aliis nostra exigimus, ita singulis sua iura servamus?* E di nuovo:

(t) LXIV ex l. *Non dubium* c. de legib.

(u) Vedi pag. 340.

(v) Vedi pagg. 260-261.

(x) Ivi, pagg. 261-268.

(y) Ivi, pag. 341.

(z) Ivi, pagg. 264-266.

Meus honor est fratrum meorum solidus vigor? Tunc ego vere honoratus sum, quum singulis quibusque honor debitus non negatur? E somigliantemente: Si sua unicuique Episcopo iurisdictione non servatur, quid aliud agitur nisi ut per nos, per quos ECCLESIASTICUS custodiri debuit ORDO, confundatur? Perché non risovvenirsi

2° Dell'irreprobabile dettato di Sisto III: *UT OMNE CORPUS CAPIT regitur, ita IPSUM CAPUT, nisi SUO CORPORE sustentetur, firmitatem et vigorem suum perdit, et non tenet quam habuerat dignitatem?* Perché

3° Non rispettarè nel Prelato di Sabina (a) gli augusti e DIVINI diritti dell'Episcopato? Perché

4° Incepparne con universale sospensione l'ORDINARIO spiegamento? Perché

5° Pur facendolo, ripromettersi ciò nondimeno di farlo SENZA INGIURIA ALTRUI, e con tale una sentenza di cui dovesse riconoscersi IL VALORE? Come

6° Non inorridire al pensiero, che ogni regno IN SÈ MEDESIMO DIVISO precipita a desolazione? E perchè

7° Obliare (b) che *Episcopis SUBTRAHITUR quod Romano Pontifici, plusquam ratio exigit, PRAEBETUR?*

CCLXVII. Appresso, fallirebbe perniciosamente chiunque, misconoscendo IL CRITERIO (c) quale si ricava DALLA BIBLICA E TRADIZIONALE IDEA DEL PRIMATO, negasse che può il Pontefice in tre guise dipartirsi dagli intendimenti di Cristo, di cui è il Vicario:

1° In tutto o in parte disconfessando i poteri episcopali;

2° In tutto o in parte avversandone la libera attuazione; e

3° Confondendo la sintesi euritmica delle due giurisdizioni, della primaziale e dell'episcopale, in un centralismo inorganico e prepotente:

Donde rampollano altrettante inchieste:

a) Il Pontefice, sospendendolo, ha egli disconfessato i poteri gerarchici del Vescovo di Sabina?

b) No ha perciò illegittimamente impedito il libero esercizio?
In fine

(a) Ivi, pagg. 243-248.

(b) Ivi, pag. 346.

(c) Ivi, pagg. 348-350.

c) Ha guardato la sintesi euritmica della giurisdizione primaziale coll'episcopale, o non l'ha più presto confusa in un centralismo inorganico e prepotente?

Lo scioglimento dipende PER INTIERO dalla risposta che si vuol data alla PRIMA delle tre domande; e secondochè ella riuscirà NEGATIVA o AFFERMATIVA, diverseranno altresì le rispondenti soluzioni.

CCLXVIII. Ora, a qual CERTO SEGNO manifestamente conoscere se il Pontefice, promulgata la sospensione contro l'Ordinario di Sabina, ne abbia i poteri episcopali disconfessato? Il segno consiste NEL FATTO, se l'Ordinario di Sabina ne abbia porte o NO SUFFICIENTI CAGIONI, quali UNICAMENTE sono le canoniche, cioè, violando egli o l'unità simbolica della fede, o la sociale della comunione, ovvero l'etica, riposta nel mantenimento dell'universale disciplina.

Non sono queste congetture di teologo, non sono barbagli di canonista; sono bensì dottrine bibliche e tradizionali, tanto necessarie a serbarsi illese, quanto importa il non commettere la Supremazia colla Gerarchia, ed il Primato coll'Episcopato. Adunque le mani ai ferri.

O si provi l'Ordinario di Sabina gravemente colpevole di offesa unità ecclesiastica, ovvero, poichè ciò non si è fatto, nè riesce possibile ad effettuarsi, si conceda che la sospensione contro lui lanciata appartiene a quegli ordini, dei quali non contento Giovanni XXII di scrivere (d) che, *Ecclesiarum Praelatis et Rectoribus graves existere nimium et molesti monstrantur*, inoltre aggiungeva: « Numquid NON GRAVE praemissis potest existere, quod ipsos OPORTEAT se opponere sanctae romanae Ecclesiae, quae ipsorum caput noscitur et magistra, ac cum ea agendo vel defendendo LITIGARE assidue, vel CEDERE iuri suo? »

Tal è, fuori di dubbio la sospensione di cui trattiamo; sospensione lontanissima da quella che nei canoni (e) vien detta ora MANSUETUDO CLEMENTIAE, ed ora SEDIS APOSTOLICAE PIETAS; sospensione da Leone riprovata (f), ove insegna: NEMO IN IUS TENDAT ALIENUM, SED INTRA FINES PROPRIOS ATQUE LEGITIMOS,

(d) Ivi, pag. 268.

(e) Cau. I, q. VII, can. XVIII.

(f) Cau. XXV, q. I, can. III.

PROUT QUIS VOLUERIT, IN LATITUDINE SE CHARITATIS EXERCEAT; sospensione in una parola che non può in modo alcuno annoverarsi FRA GLI USI LEGITTIMI del Primato, il quale deve, PER SUA ESSENZA (g), efficacemente concorrere affinchè dei diritti che gli sono connaturati e dei poteri dell'Episcopato emerga UN'AUTORITÀ SINTETICA SUBORDINATA, cagione piena dell'edificazione ministeriale del corpo di Cristo; essendo disdetto al Primate DEL PARI ed ai Vescovi non che il rompere, pur solo il turbare - COTESTA SINTESI AUTOREVOLE, che tutto in sè medesima accoglie il potere governativo della Chiesa.

CCLXIX. Se non che proseguendo si noti, che Cristo, ISTITUTORE del Primato, fu altresì **LEGISLATORE DEL MODO** (h), giusta cui fa di mestieri se ne compiano le funzioni unificatrici. Proibì (i) egli che **SIGNORILMENTE** ed alla foggia DEI TERRENI DOMINATORI si esercitasse; e per contrario (k) impose che **MINISTERIALMENTE** si attuasse, e come al primo e principale economo nella casa del Signore si conviene.

Dal qual vero negli evangelii rivelato si rende palese, che può il Pontefice IN PIÙ FORME trasgredire le norme prefisse AL MODO (l) di soddisfare ai doveri che lo riguardano. Può trasgredirle

a) Dimenticando IL MINISTERO che gli è commesso, e secondando il genio DELLA DOMINAZIONE che gli è vietata. Può trasgredirle

b) Antepoendo il governo ARBITRARIO della Chiesa, che gli è interdetto, al LEGALE che gli è comandato. Può trasgredirle

c) Negligendo di pascere l'ovile del Signore IN COMUNE (m) coi Vescovi, ed arrogandosi il reggerlo DA SOLO ED A TENORE DEI MONARCHI ASSOLUTI. E può trasgredirle

d) Proclamando costantemente io sono IL PRIMO, e mai sempre intralasciando di soggiungere io sono IL MINORE ed IL SERVO DEI SERVI DI DIO.

(g) Vedi pagg. 349-350.

(h) Ivi, pag. 354.

(i) Ivi, pagg. 352-354.

(k) Ivi, pagg. 354-356.

(l) Ivi, pag. 357.

(m) A questa comunanza di reggimento si riferisce l'oracolo fondamentale: *Ecco io son con voi.*

Ora io prego di essere per pochi istanti licenziato a domandare, se il Pontefice, sospendendo il Vescovo di Sabina SENZA PROCESSO, SENZA PROVE GIURIDICHE dei crimini che gli vengono apposti, ed A RITROSO DELLE FORME legalmente determinate, siasi conformato alle regole prefisse circa il modo del suo ministero, o non siasi più presto dato in balia di maniere despotiche ed arbitrarie, che gli sono disdette?

Una considerazione qualunque del fatto SOPRABBASTA a chiarire che, in somigliante guisa di sospensione, rivelandosi il tipo di tale che, DOMINANDO, a sua posta vieta e comanda, scioglie e lega; non si scorge traccia, comechè leggerissima, DI UN PRIMO E SUPREMO ECONOMO, divinamente obbligato a mantenersi nel reggimento della Chiesa concorde coi Vescovi, economisti essi pure e ministri, non suoi, bensì del Cristo. Adunque se

a) Nella sospensione del Vescovo di Sabina è forza ravvisare un atto DI DOMINAZIONE: se

b) *Apostolis (n) interdicitur DOMINATUS*: se

c) Per ordinamento del Cristo sono insociabili APOSTOLATUS ET DOMINATUS: e se

d) Gli atti DALLA DOMINAZIONE partiti non possono attribuirsi ALL'APOSTOLATO; riesce quanto netta, tanto decisiva la conseguenza, che il giudizio pronunciato contro il Vescovo di Sabina non fu apostolico, nè dalla pienezza (o) derivato dell'apostolica autorità. Cioè fu uno di que' giudizi

a) Nei quali, secondo l'avvertimento di Alessandro III, *Iudicium Ecclesiae OPINIONEM sequitur, quam et fallere SAEPE contingit et falli*. Fu uno di que' giudizi

b) Pei quali, giusta la dottrina del medesimo, *Contingit INTERDUM, ut qui LIGATUS est apud Deum, apud Ecclesiam sit SOLUTUS; et qui LIBER est apud Deum, Ecclesiae sit sententia INNODATUS*. Fu uno di que' giudizi

c) Coi quali, secondo che parla Leone IV, *INCOMPETENTER aliquid agitur, et iustae legis trames non conservatur*. Fu uno di quei giudizi

d) Nei quali si posterga la regola d'amendue i diritti, del

(n) Vedi pag. 355.

(o) Di questa formola e del suo senso genuino vedi pagg. 305 e segg.; e di nuovo, pagg. 322 e segg.

canonico e del civile; regola che *Iudicantem cuncta rimari DECERNIT, et interrogandi, respondendi, obiticiendi praeberi ab eo patientiam iubet*. Fu per ultimo uno di quei giudizi

e) Che i Pontefici, a preferenza di ogni altro, debbono volere emendati; imperocchè a loro si riferiscono le parole ricevute nel corpo del diritto: « Si nos, qui aliena debemus corrigere peccata, pciora committimus; certe non veritatis discipuli, sed, quod dolentes dicimus, crimus praeter erroris magistri. »

CCLXX. E niuno per fermo, uso a stimare delle cose maturamente, ardirà contendere che sia in balia del Pontefice lo allontanarsi da quelle norme che, per un lato spiccando chiarissime NELLE GESTE DEI CONCILII ECUMENICI, si appalesano per l'altro prefisse all'esplicamento legittimo della sua supremazia. Inpe- roechè (p) di tutti i mezzi possibili a venire adoperati onde penetrare il più intimo e riposto carattere di questa istituzione, non avviene un solo che pareggi, e molto meno che avanzi, lo studiarla nel suo più splendido e secolare esercizio. Studiandola pertanto sotto tale riguardo, impariamo (q) non potersi il Pontefice disculpare dell' avere travalicati i limiti della supremazia, se non alle seguenti condizioni;

1° Di governare la Chiesa, vegliandone l'unità della fede, la comunione sociale e l'osservanza della disciplina, non in separato e signorilmente, bensì di conserto coi Vescovi confratelli e ministerialmente,

2° Di riconoscere nei Vescovi il diritto di essere informati delle ragioni, sulle quali fondato egli giudica (r) delle cause maggiori e con autorità di capo le decide; e però

3° Di non pretendere giammai di guidare i Vescovi alla maniera delle pecore, chè in vero essi altresì sono Pastori.

Or via, sospendendosi nella maniera che si è tenuta il Vescovo di Sabina, è lecito dire che si sieno queste condizioni, ALMENO

(p) Vedi pagg. 358 segg.

(q) Ivi, pagg. 393-394.

(r) La sospensione dei Vescovi spetta a questo genere di cause che, per l'importanza loro chiamate maggiori, non debbono nè possono trattarsi se non coi più delicati riguardi, e mantenuta a capello la forma dell'ecclesiastico reggimento.

SOSTANZIALMENTE, guardate; o non fa più presto di mestieri affermare che tutte furono PER INTIERO trasgredite? Certamente fu trasgredita

a) La prima, spogliando l'Ordinario di Sabina di ogni giurisdizione CON ARBITRIO SIGNORILE, anzì che COLLA CARITÀ dovuta ad un confratello, e COL RISPETTO, che non può SENZA INGIURIA rifiutarsi ad un compartecipe dello stesso ministero. Fu trasgredita

b) La seconda, negandosi al Vescovo di Sabina ogni giuridica cognizione delle cause, per le quali egli, successore degli Apostoli, rappresentante il Cristo e posto dal Santo Spirito a reggere la propria Chiesa, ne venne INDEFINITAMENTE rimosso. E fu trasgredita

c) La terza, imperocchè il Pontefice, memore unicamente del PASCE a lui detto nella persona di Pietro, ed immemore del PASCITE detto pure ai Vescovi nelle persone degli Apostoli; adoperò in guisa col Prelato di Sabina da mostrar chiaro, che in lui ravvisava APPENA una pecora del suo ovile.

CCLXXI. Dalle quali premesse, per inseparabile concatenamento delle idee e delle cose, discende che, essendosi rifiutato ogni esame ed ogni regolare processo, contro la sentenza (s) del Vaticano

1° SUBREPERE POTUIT ADVERSA SUSPICIO, qual sarebbe di essersi agito per maligne denunziazioni, per animo indispettito e per motivi affatto alieni dagli ecclesiastici. Discende

2° Che si SUMMORUM SERVATA FUIT AUCTORITAS, non così IN Nullo IMMINUTA FUIT INFERIORUM LIBERTAS. Discende

3° Che VIDERI POTUIT SILENTII PRAEJUDICIO OPPRESSUM ciò che, pur volendosi condannato, non si trovava modo di condannarlo a tenore delle leggi ecclesiastiche. Discende

4° Che si turarono le orecchie alle voci inesorabili (t) del diritto: « Nullus umquam iudicetur, antequam legitimos accusatores praesentes habeat, locumque defendendi accipiat ad abluenda crimina. Curandum namque est, ne ira quemquam subripiat, faciatque citius omne quod non licet. » E discende

5° Che mancheremo per difetto anzi che per eccesso, ap-

(s) Vedi pag. 377.

(t) Cau. III, q. IX, can. VIII. Vedi pure il canone IX, non che il commentario di Aniano *ad legem XV Cod. Theodos. de accusationibus*.

plicando alla sospensione promulgata contro il Vescovo di Sabina ciò, che di taluni Concilii scriveva (u) Agostino: « Ipsa plenaria Concilia SAEPE priora posterioribus EMENDARI, cum aliquo experimento aperitur quod clausum erat, et cognoscitur quod latebat, sine ullo typho sacrilegae superbiae, sine ulla inflatae cervicis arrogantia, sine ulla contentione lividae invidiae, sancta humilitate, cum pace catholica, cum charitate christiana. »

CCLXXII. Dimostrammo superiormente (v) e con ogni maniera di argomenti ponemmo in sodo, che le ATTINENZE dei Pontefici inverso i canoni *Spiritu Dei conditos, quosque universalis Ecclesiae probavit assensus*, SONO ATTINENZE GIURIDICHE DI NORME OBBLIGATRICI E DI SOGGETTI OBBLIGATI, cotalchè non possono i Successori di Pietro esimersi dall'osservarle nell'esercizio della Supremazia, se non mancando al proprio officio, nuocendo all'ovile loro commesso, ed anzi che provvedere all'ordine, all'unità ed al fiorire della Chiesa, riuscendo autori di disordini, di liti e di danni sopra ogni opinare perniciosissimi.

Soprasiediamo da nuovi rincalzi di questa tesi, paghi di rinfrescare la memoria delle prove molteplici e calzantissime, delle quali ci siamo non ha guari serviti; imperocchè o elle bastano, o niente basterebbe a convincere i riottosi. Laonde fattici dapresso al nostro intendimento, ricercheremo QUALI SIANO LE CANONICHE PRESCRIZIONI, universali di luogo e perpetue di tempo, NECESSARIE A GUARDARSI, quantunque volte si tratti di CAUSE CRIMINALI DE' VESCOVI E DI CENSURE CHE DEBBANO CONTRO LORO PROMULGARSI.

CCLXXIII. Ma è egli poi conveniente che a lungo c'indugiamo in tale inchiesta, o non più presto ne si addice che la riputiamo in più guise chiarita e sciolta? Per fermo dee tenersi chiarita e sciolta

1° Pel LUME CONNATURATO DELLA RAGIONE che mette in mostra, non potersi alcuno privare de'suoi diritti, se egli per lo innanzi non comparisca NEO CONFESSO oppur CONVINTO, e quindi meritevole di gastigo. Dee tenersi chiarita e sciolta

2° Per ANALOGIA, conciossiachè il diritto di tutti i popoli umani e colti severamente proibisca il venire a SENTENZE ED A

(u) Vedi pag. 395.

(v) Vedi pagg. 396, segg.

PENE, non consentita al reo FACOLTÀ PIENISSIMA DI DIFESA. Dee tenersi chiarita e sciolta

3° Dalla STORIA DE' GIUDIZI ECCLESIASTICI che, dottamente narrata dall'Arcivescovo Pietro De Marca (x), toglie ogni dubbio, essersi i fuèdesimi sempre mai esercitati a tenore delle regole in ciascun'epoca vigenti. Dee tenersi chiarita e sciolta

4° Da quella ragione di argomentare che siamo soliti dire A MINORI AD MAIUS; imperocchè se contro i membri eziandio degli ordini inferiori è vietato (y) stendere la sferza, prima che sieno legittimamente provati i loro falli; che mai dovrà pensarsi de' Vescovi; succeduti agli Apostoli e dell'ordine gerarchico corifei? Dee tenersi chiarita e sciolta

5° Dalle norme fissate nelle Decretali e nel Decreto, secondo che può ciascuno persuadersene riandando i titoli (z) di quelle, ed i CANONI in questo (a) copiosamente recitati. Dee tenersi chiarita e sciolta

6° Dal DIRITTO NOVISSIMO (b) sancito in Trento. E dee pure tenersi chiarita e sciolta

7° In virtù DELLA MASSIMA (c) che, MAGISTRATUS EST LEX LOQUENS. Imperocchè nè su le sue labbra risuonerebbe schietta la legge, nè potrebbe egli tenersi eco fedele della medesima, quando nel recare giudizi e sentenze, meglio che conformarsi coi dettati legali, si governasse ad arbitrio.

CCLXXIV. Accoppiati pertanto DUE TEOREMI, per ogni guisa di ragioni indubitati e certissimi, e da tenersi meritamente in grado di ASSIOMI: vale a dire, che i Romani Pontefici, nell'esercizio della Primazia, sono obbligati ad osservare i canoni SPIRITU DEI CONDITOS ET TOTIUS MUNDI REVERENTIA CONSECRATOS: e che i canoni SEMPRE ed OVUNQUE stanziarono, non doversi giudicare le

(x) Vedi l'intero libro VII DE CONCORDIA.

(y) Vedi il Concilio di Trento, *Sess. XIII de reformat. cap. IV.* E Benedetto XIV *de Synod. dioec. X, 1.*

(z) Decret. Greg. Lib. II, Tit. I; in VI, Tit. I; in Clem. Tit. I; in Extr. comm. Tit. I.

(a) Cau. II, q. I. La qual questione, insignita del titolo, QUOD NULLUS SINE IUDICIARIO ORDINE DAMNARI VALEAT, contiene ventun canoni.

(b) Conc. Trident. *Sess. XXIII de reformat. cap. V.*

(c) Cicerone nel terzo delle leggi, nel quale insegna altresì la proposizione inversa: LEGEM ESSE MUTUM MAGISTRATUM.

cause criminali dei Vescovi, POSTERGATE LE FORME LEGALI, E RIGUSATA LORO LA FACOLTÀ DI PIENA E LIBERA DIFESA; assai di leggieri si scorge, IN QUANTA E QUALE stima possa aversi LA SOSPENSIONE che, negletta ogni forma giuridica e dai canoni inesorabilmente ingiunta, fu promulgata contro il Vescovo di Sabina. Imperocchè se pure alcuna cosa è chiara, questa deve essere chiarissima e da non potersi in controversia richiamare, che sentenza siffatta.

a) Profondamente discorda (d) DALL'ANTICHITÀ cui *statuta Patrum sanxere reverentiam*, e la quale presso la Sede Apostolica deve segnatamente vigorire *inconvulsis radicibus*.

b) Che per essa *adversus Patrum statuta venit*, nè solo *illorum prudentiae atque sententiae, qui in aevum victura sanxerunt, sed IPSI QUODAMMODO FIDEI ET CATHOLICAE DISCIPLINAE IRROGATUR INIURIA*.

c) Che essendo avanti tutto *sanctum ac venerabile penitus non exorbitare ab itinere maiorum, quorum canonica instituta veluti quaedam fundamenta sunt ferendis fidei iacta ponderibus*; questa via dei maggiori, salutare ed apostolica, pel modo di condanna che venghiamo discutendo, fu assolutamente abbandonata.

d) Che quindi niuno più efficacemente di Pio IX dee volerla cassata, *quia eum convenit paternarum sanctionum diligentem esse custodem*.

e) E come no, *si dispensatio illi credita est, et ad eius tendit reatum, si paternarum regulae sanctionum illo, quod absit, connivente violentur?*

f) Come no, se dee riuscire *infirmum atque irritum, quidquid a Patrum canonibus discreparit?*

g) Come no, *si nihil debet valere quod, adversum venerandos canones obreptum Pontifici esse constiterit?* Diversamente procedendo, non minus in sanctarum traditionum delinqueretur sanctiones, quam in iniuriam ipsius Domini prosiliretur.

h) E poi, chi mai ignora *uniuscuiusque Synodi constitutum, quod universalis Ecclesiae probavit assensus, nullam magis exequi Sedem prae caeteris oportere quam primam, quae unam-*

(d) Queste dottrine e le seguenti che verremo recando, sono tutte tolte dalle testimonianze che abbiamo superiormente descritte.

quamque Synodum et sua auctoritate confirmat, et continuata moderatione custodit.

f) Chi non sa che *Sedes Apostolica, quae canonibus universalis Ecclesiae CONTRARIA probantur, nulla ratione sustinet?*

k) Chi non sa che i Romani Pontefici *iniuriam sibi faciunt, si statutis maiorum violatis, FRATRUM SUORUM IURA perturbent?*

l) E per ultimo, non debbono forse esser comuni ad ogni Pontefice, e però anche al regnante Pio IX, le solenni parole (e) di Leone IV? « *Quam ob causam luculentius et magna voce pronunciare non timeo, quia qui sanctorum patrum statuta, quae apud nos CANONES praetitulantur, sive sit Episcopus, sive Clericus, sive Laicus, non indifferenter receperit, IPSE SE CONVINCIT nec catholicam et apostolicam fidem, nec sancta vera Christi evangelia quatuor UTILITER ET EFFICACITER ad effectum suum retinere vel credere.* »

CCLXXV. Adunque, lungi da ogni pericolo di temerità (f) e lungi da ogni ombra di scandalo (g) affermeremo

1° Che la sospensione del Vescovo di Sabina non fu decretata PRIVILEGIO PETRI, nè promulgata EX IPSIUS AEQUITATE; imperocchè non fu nè decretata nè promulgata IUXTA SACROS CANONES SPIRITU DEI CONDITOS ET TOTIUS MUNDI REVERENTIA CONSECRATOS. Affermeremo

2° Che il Breve pontificale contro il Vescovo di Sabina (h), SACRIS REGULIS OBIANS, *nec auctoritate apostolica fuit missum, sed compilatum quorumcumque vafricia.* Affermeremo

3° Sulle orme (i) d'Innocenzo I e di Nicolao similmente

(e) Ivone, *Decreti P. IV*, cap. CLXXVI; e Graziano, *Cau. XXV*, q. I, can. XVI.

(f) Che TEMERARIE SONO unicamente quelle proposizioni le quali, *spectantes aliquatenus ad fidem, aut Ecclesiae doctrinam, NULLO AUCTORE FIDE DIGNO, NULLAQUE RATIONE PROBABILI nituntur.* Vedi Pietro Garcias, Vescovo Usselense, nelle *Determinazioni magistrali* stampate in Roma e dedicate ad Innocenzo VIII; Melchiorre Cano, *De loc. theolag.* XII, 11; Domenico Bannes, *In II. II. q. XI, art. 2*; e Giovanni Bagozio, *Institutt. theologic. de vera relig. Lib. IV, disput. V, cap. 4.*

(g) Vedi i dottori testè citati.

(h) Vedi Incmaro nell'epistola data in nome di Carlo il Calvo a Giovanni VIII, cap. XXI.

(i) Can. XXXV, q. IX, can. V, VI, VII; C. *Cum ex litteris*, De in integr. restit. Le parole d'Innocenzo, negligenemente recate da Graziano nel

primo, che « *Sententia Romanae Sedis POTEST IN MELIUS COMMUTARI, cum subreptum aliquid fuerit, aut ipse, pro consideratione aetatum vel temporum, seu gravium necessitatum dispensatione, quaedam ordinare disponit.* » Affermeremo

4° Non potersi di presente meglio adoperare che, ad imitazione del Vescovo di Sabina (k), ubbidendo al consiglio prudentissimo d'Ivane Carnotense (l): « *Quoniam iudicia Romanae Ecclesiae a nemine FORIS retractari posse, eadem Romana Ecclesia docente, didicimus; si qui aliquando SE PRAEGRAVATOS ipsius Ecclesiae auctoritate conqueruntur, hoc eis CONSILIUM damus, ut non descendant in Aegyptum (m) propter auxilium, SED AB IPSA AD IPSAM CONFUGIANT, et inde expetant LEVAMEN, unde conqueruntur accepisse GRAVAMEN; quia, quae ALIQUANDO corrigit paterna severitate, eadem FREQUENTER colligit (n) materna pietate.* » Che se mai

5° L'acerbità dei tempi impedisse, e le umane imperfezioni ritardassero questo finale scioglimento del doloroso conflitto, dovremmo allora non dipartirci anche solo di un apice DALLA TESTI TEOLOGICA, sapientemente esposta ed invittamente dimostrata dal Sorbonico Andrea Duvallio (o): « *Maneat itaque hoc ratum et constans, omnem a Summo Pontifice ad Concilium, sive futurum, sive praesens, appellationem esse prorsus illicitam;*

capone VII, sono queste: « *Grave non oportuit (al. potuit) videri piissimis mentibus vestris cuiuscumque retractari iudicium, quia veritas exagitata saepius magis splendescit in luce, et pernicios revocata in iudicium gravius et sine poenitentia condemnatur; nam fructus divinus est, iustitiam saepius recenseri.* »

(k) Vedi, *Lettera di Appello del Cardinale Girolamo D'Andrea, Vescovo di Sabina, Abate commendatario ed ordinario di Subiaco, a Sua Santità Papa Pio IX.* La qual lettera, avvegnachè meglio che APPELLO, meriti esser detta RESTITUTIO IN INTEGRUM, RETRACTATIO, SUPPLICATIO (ff. de appell.); tuttavia può largamente chiamarsi APPELLO, giusta il linguaggio non insolito ai Decretalisti, presso i quali occorre: APPELLATIO a Papa male informato ad melius informandum. Quindi Alessandro della Torre (*De ecclesiast. hierarch. V, p. 267*) insegnò APPELLARI posse a Papa dormiente ad ipsum vigilantem.

(l) Epist. CLXIX.

(m) Col nome di EGITTO accenna AL FÓRO LAICALE.

(n) Ed assai più, quando ciò è richiesto PATERNA IUSTITIA ET PETRI ANQUITATE.

(o) De suprema Rom. Pontif. in Eccles. potestate, quaest. ultim.

idque sive. Papa sit INFRA, sive SUPRA Concilium, cum rationes allatae in utraque sententia concludant. Dices, Principes et Respublicas (e qui mi nota che i Vescovi sono PRINCIPES ECCLESIAE) graviter nonnumquam conqueri, se a Pontificibus GRAVES INIURIAS pati, nullumque ad has depellendas efficacius remedium esse praeter provocationem ad Concilium generale. Respondeo, non licere propterea ad Concilium provocare, quum Principes sibi suisque rebus possint ALIA VIA consulere, scilicet NON OBEDIENDO MANDATIS PONTIFICIS, immo si aliter non possunt sibi succurrere, STRENUAE PRUDENTERQUE RESISTENDO, et cum ea moderatione quam, superiori quaestione, ubi de iniquis et Ecclesiae perniciosis dispensationibus, assignavimus. »

CCLXXVI. Se non che a noi giova sperare che la romana prudenza, sì meritamente celebrata da Nicolao I (p), non ismentirà sè medesima, nè immemore (g) DELLO SCOPO FINALE dell'ecclesiastico ministero, della Supremazia e della Gerarchia, del Primato e dell'Episcopato, indugierà a rivedere la causa del Vescovo di Sabina, a tornare su i propri passi ed a correggere quello che fu meno providamente stabilito.

E di vero, NELLA GLORIA DI DIO, e NELLA MAGGIOR GLORIA DI DIO, da conseguirsi PEL BENE COMUNE ED UNIVERSALE DELLA CHIESA, dimora LA META SUPREMA delle funzioni pontificali. Perciò fu Pietro sublimato alla prestantza di fondamento della Chiesa; perciò fu arricchito delle chiavi; perciò le cose da lui legate o sciolte in terra, lo sono altresì ne' cieli; perciò la

(p) Taluni Prelati del regno di Ludovico non rifiutavano d'insistere presso Nicolao I, affinchè volesse egli restituire ai perduti onori Theutgualdo e Guntario, Vescovi profani, condannati in prima come CONTUMACI, e poscia come del tutto indegni dalle proprie cattedre DEPOSTI. Rispondendo loro il Pontefice (nell'epistola ad Episcopos in regno Ludovici constitutos) tolse a dire: « Cesset itaque vestrae Fraternitatis iam nos super hoc pulsare solertia, et quod fieri non potest, tandem aliquando desinat. » Ma perchè non poteva farsi? Lo spiega Nicolao, continuando: « Nam Sedis Apostolicae sententia tanta semper consilii moderatione concipitur, tanta patientiae (leggi, sapientiae) maturitate decoquitur, tantaque postmodum deliberationis gravitate profertur, ut RETRACTATIONE non egeat, nec IMMUTARI necessarium duca, NISI FORTE SIC PROLATA SIT, UT RETRACTARI POSSIT, VEL IMMUTANDA SECUNDUM PRAMISSAS TENOREM CONDITIONIS existat. » Vedi il Decreto, Cau. XXIV, q. IX, can. IV.

(g) Vedi pag. 425, segg.

preghiera del Signore particolarmente gli ottenne quanto faceva d'uopo a compiere l'ufficio di confermare i fratelli; e perciò dal Principe dei Pastori udì le solenni parole: reggi i miei agnelli e pasci le mie pecorelle.

CCLXXVII. Ma qual bene della Chiesa può mai attendersi da tale una condannaione, che risuonò dal Vaticano CONTRO LE PIÙ SEVERE ED ITERATE PRESCRIZIONI DEI CANONI? Anzi quali sconci non debbono temersene, e quali danni non debbono parentarsi, essendo certissimo che i canoni (r)

a) *Instituti sunt ad perpetuam utilitatem?* Che

b) *Præfici sunt ad bonum commune?* Che

c) Nei canoni consistono i termini, quos Patres divinitus inspirati, divinoque instinctu constituerunt? Che

d) Per volontà del Santo Spirito son dessi ordinati ad pacificationem omnium Sacerdotum? Che

e) *Illorum reverentia servari intemerata debet, ut possit universae pacis tranquillitas custodiri?* Che

f) *Ut status membrorum integer maneat, canonum manere debet incolumis semper auctoritas?* E che

g) L'osservanza dei canoni est causa Dei?

CCLXXVIII. Noi adunque nutriamo vivissima la fiducia, che il Sommo Pontefice Pio IX non patirà più lungamente che, sotto la sua pastorale amministrazione, nella causa del Vescovo di Sabina (s), si debbano ripetere le tristi querele de'tempi pagani,

(r) Vedi pagg. 400, segg.

(s) Potrebbe questa causa in più altre guise patrocinarsi; sì benigno è il campo e sì ricca la messe. Potrebbe patrocinarsi, esaminando DISTINTAMENTE E DI PROPOSITO I CANONI che la riguardano; e potrebbe patrocinarsi, sottoponendo A CRITICO SINDACATO il Breve Pontificale. Ed AVEVAMO SULLE MORSE ACCENNATO DI FARLO, e forse astrettivi DA INGIUSTI AGGRESSORI il faremo; ma di presente crediamo meglio di cessare da quest'opera, perchè NON NECESSARIA, perchè PREOCCUPATA in gran parte, perchè FACILE A SUPPLIRSI, e perchè ANZI OPPORTUNA A VILIPENDERE IL GIUDICE, che RICHIESTA AD ASSOLVERE IL CONDANNATO. Ora è nostro radicato proponimento ubbidire a Nicolao I, che nell'epistola VIII a Michele Augusto scriveva: « Si Cham videns Patris vorenda risit potius quam, ut caeteri, cooperuit; maledictionem in filio percepisse legitur; quanto potius hi qui verecundiam Patris non solum, si quaelibet fuit, minime cooperuerunt, sed et riserunt, et falso ad subsannationem sui mortis homines provocaverunt, atque, quod est deterius, palenter contra ipsum de pharetra iniquitatis suae sagittam iudicii produxerunt? Non sic e contra filii sobrii,

delle quali fu Plinio interprete eloquente, scrivendo (t): « Soleo nonnumquam in rusticis quaerere Marcum Regulam, nolo enim dicere, desiderare. Nam postquam obiit ille, increbuit passim et invaluit consuetudo binas vel singulas clepsydras, interdum et dimidias (u), et dandi et petendi. Nam et qui dicunt, egisse malunt quam agere; et qui audiant, finire quam iudicare. Tanta negligentia, tanta desidia, tanta denique irreverentia studiorum, periculatorumque est. An nos (v) sapientiores maioribus nostris? Nos legibus istis iustiores, quae tot horas, tot dies, tot compendinationes (x) largiuntur? Nos apertius dicimus, celerius intelligimus, religiosius iudicamus, qui paucioribus clepsydris praecipitamus causas, quam diebus explicari solebant? O Regule, qui ambitione ab omnibus obtinebas, quod fidei paucissimi praestant. Equidem quoties iudico, quod vel saepius facio quam dico, quantum quis plurimum postulat aquae, do. Etenim temerarium existimo divinare, quam spatiosa sit causa inaudita, tempusque negotio finire, cuius modum ignores; praesertim cum primum religioni suae iudex patientiam debeat, quae pars magna iustitiae est. At quaedam supervacanea dicuntur: etiam; sed

non sic; sed aversi operuerunt. Quod moraliter egregius doctor Papa Gregorius interpretatus ait: Aversari dicimus quod reprobamus. Quid est ergo quod filii verenda Patris, superiecto dorsis pallio, aversi venientes operiunt, nisi quod bonis subditis sic Praepositorum maia displicent, ut tamen haec ab aliis occultent? Operimentum aversi deferunt, quia diudicantes factum et venerantes magisterium, nolunt videre quod tegunt. »

(t) Epist. VI, 2.

(u) Nel nostro caso fu chiesto il tempo conveniente alla discussione della causa, ma non ne fu concesso nè poco nè assai.

(v) Con quanto maggior diritto potremmo noi esclamare: Siamo forse più saggi dei Damasi, dei Siricii, degli Innocenzii, dei Bonifacii, dei Celestini, dei Leoni e dei Gregorii? O siamo più illuminati dei Concilii di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, di Calcedone, di Trento?

(x) Ecco, a cagione di esempio, fu costume dell'Africa, che i Vescovi si giudicassero dai Primati e dai Sinodi delle loro provincie; ed appellando essi dalla pronunciata sentenza, si giudicassero dal Concilio universale di tutta l'Africa; *maxime quia unicuique concessum est* (secondo che leggiamo nell'epistola del Concilio Africano a Celestino) *si iudicio offensus fuerit cognitorum, ad Concilia suae provinciae vel etiam universale provocare*. Altri mezzi di difesa sono accuratamente determinati nei canoni XV, XX, XCVI e CXXII del Codice Africano.

satius est et haec dici, quam non dici necessaria. Praeterea, an sint supervacua, nisi cum audieris, scire non possis.»

CCLXXIX. E poichè la speranza è d'indole larga e generosa, noi intimamente persuasi che al Sommo Pontefice Pio IX sopra tutto preme e stia a cuore il comune e solido bene (y) della Chiesa, la sua concordia, la sua pace, la sua unità, che hanno principio e fondamento nella concordia, nella pace e nell'unità della Supremazia colla Gerarchia e del Primato coi Vescovi; non esitiamo a riprometterci che egli, per quanto spetta ALLA SOSPENSIONE DEL PASTORE DI SABINA, che è altresì CARDINALE EMINENTISSIMO (z) di Chiesa Santa, vorrà esemplare le sue seconde e migliori deliberazioni AL CANONE, che nella Sinodo

(y) Imperecchè irradiato il Papa da lume più puro e di lunga mano più copioso, non può ignorare l'aureo avvertimento di Platone, da Tullio, nel primo degli Officii, riferito in questi termini: « Omnino, qui Reipublicae praefuturi sunt, duo Platonis praecepta teneant, ut, quidquid agunt, ad eam referant, obliti commodorum suorum; alterum, ut totum corpus Reipublicae curent, ne dum partem aliquam tuerentur, reliquas deserant. »

(z) Sebbene LA LEGGE sia NORMA PER TUTTI UGUALE, niuno tuttavia vorrà disdirci che, dovendosi ella verso tutti con sommo studio e quasi religiosamente applicare, ciò a più forte ragione non si convenga nelle cause di maggior peso e riguardanti i personaggi più illustri della società. Ora, per sentenza di Pier Damiani, i Vescovi Cardinali *Patriarcharum et Primatum iura transcendent, et super ipsos quoque Pontifices authenticam praevalent proferre censuram*. Per sentenza di Bernardo (*De Consid. IV, 4*), sono i Cardinali COADIUTORI e COLLATERALI del Papa, e perciò *de toto orbe eligendi, orbem iudicaturi*. Per sentenza dell'Ostiense, *Cardinales loco UNIVERSALIS ECCLESIAE suum habent officium*. E per sentenza di Giovanni da Torrocremata (*De Eccles. lib. I, cap. 80*): « Dominorum Cardinalium consilio et assensu Summus Pontifex regit, disponit atque gubernat universalem Ecclesiam. » Quindi moltissime Costituzioni (*Cap. Apostolicae*, de re iudic.; *Cap. de Schismat. 4*; *Cap. Licet*; *Cap. Eccles. de elect.*; *Cap. 1, de renunc. in 6*; *Cap. Cum inter de consuetud.*; *Clem. Ne Roma*; *Clem. Plerisque*, de elect.; ed in altre Bolle spessissimo) si dicono fatte DE CONSENSU CARDINALIUM. E quindi i Cardinali di Eugenio III, con esso lui querelandosi che i Vescovi Gallicani, non senza il conforto di Bernardo, avessero contra Gilberto Porretano definiti taluni capi di credenza, uscirono in tali dotti (presso Ottone di Frisinga, *De gest. Frid. cap. LVII*): « Per nos, tamquam per cardines, universalis Ecclesiae volvitur axis. » Nè si peritarono di soggiungere: « Ecce Galli isti, etiam faciem nostram contemnentes, super capitulis quae his diebus, nobis assidentibus, agitata sunt, tamquam finitivae sententiae ultimam manum imponendo, nobis inconsultis, fidem suam scribere prae-

Romana del 465, presieduta da Ilaro Papa, fu concepito in questa forma (a): « Sed et quod quis commisit illicite, aut a decessoribus suis invenit admissum, si proprium periculum vult vitare, DAMNABIT. Nos enim IN NULLO volumus severitatem ultionis exercere; sed qui IN CAUSIS DEI, vel contumacia vel aliquo excessu deliquerit, aut ipse, quod perperam fecit, ABOLERE NOLUERIT (b), in se, quidquid in alio non resecaverit, inveniet. Quod ut deinceps possit TENACIUS CUSTODIRI, si placet, sententias, causas et subscriptiones proprias (c) omnes commodate, ut synodali iudicio aditus claudatur illicitis. »

Ora chi non sa che l'OSSERVANZA DEI CANONI, segnatamente nei negozi maggiori e criminali, primeggia fra LE CAUSE DI DIO? Chi non sa che nel giudizio del Vescovo di Sabina furono i canoni TENUTI A VILE? E chi per conseguenza non sa che LA SOSPENSIONE fu contro lui ILLECITAMENTE decretata?

Il Pontefice pertanto stimerà suo officio, QUOD PERPERAM FACTUM EST, ABOLERE, chiamandosi in colpa quantunque volte NON CONDANNASSE QUOD ILICITE CONSTAT FUISSE COMMISSUM; eziandio perchè, in virtù delle regole del diritto (d): « Quod latenter, aut per vim, vel ALIAS ILICITE introductum est, NULLA DEBET STABILI-

sumperunt. Certe, si in Oriente, utpote Alexandriae vel Antiochiae, coram omnibus Patriarchis huiusmodi tractaretur negotium, nihil firma stabilitate solidum sine nostra finiri valeret auctoritate. »

(a) Cau. XXXV, q. IX, can. III.

(b) Graziano, nelle note alla Causa XXXV, insegna:

1° « Aliud est sententiam rescindere et rationabiliter decisa turbare; atque aliud, quae per subreptionem obveniunt, deprehensa corrigere. Suum namque errorem cuique corrigere licet, atque ideo quae a quolibet illicite committuntur, sive a praedecessoribus admissa inveniuntur, IN MELIUS REVOCARI OPORTET. »

2° « Quod autem quae illicite admittuntur, vel admissa inveniuntur, CORRIGENDA SINT; vel quod SENTENTIA ETIAM ROMANAE SEDIS IN MELIUS COMMUTARI VALEAT; auctoritate Hilari Papae et Nicolai monstratur. »

3° « Sicut ergo SENTENTIA ROMANAE SEDIS IN MELIUS COMMUTARI VALET; sic cuiuslibet Ecclesiae sententia, cum per subreptionem data cognoscitur, rationabiliter revocari potest. »

(c) Osserva, come essl pure i Vescovi sentenziano col Papa, e come nell'unità concede del Primato coll'Episcopato consiste il supremo potere della Chiesa. Vedi pagg. 387, segg.

(d) Decret. Greg. Lib. V, Tit. XLI de reg. iuris, cap. V.

TATE SUBSISTERE. » E di nuovo (e): « Quidquid in sacris Deo rebus et EPISCOPIS INIUSTE agitur, pro sacrilegio reputatur; quia sacra sunt; et a quoquam violari non debent. »

CCLXXX. Che più? Io sono sì fisso in credere il Sommo Pontefice Pio IX di animo tanto alieno da ciò che presenti l'ombra anche sola (f) DELL'ILLECITO, e di proposito tanto lontano dal mantenere una sentenza CONTRO IL TENORE DEI CANONI (g) promulgata; che tutto mi racconsolo in pensando che egli vorrà, nel secolo XIX, allietare le Chiese d'Italia con esempio somigliantissimo a quello, col quale Innocenzo I rasserenò nel quinto secolo le Chiese della Macedonia.

Fotino Vescovo (h) era stato condannato dal predecessore d'Innocenzo, ed Eustazio Diacono dai Vescovi della Macedonia assembrati in Concilio. Questi supplicavano Innocenzo per la restituzione di Fotino, secondo che loro ne sembrava, imme-

(e) Ivi, cap. VII.

(f) Naturalmente si rifletta che, ogni abuso di potestà essendo sempre COLPEVOLE ed ILLECITO, non è sempre altresì NULLO E CASSO DI EFFETTO riguardo ai sudditi. Laonde trattando il Gerson del soprusi pontificali, scriveva (*De potest. Eccles. Consid. X*): « Utrum vero VALIDUM fuerit et RATUM quidquid ab abusu tali processerit, definire SUB UNA GENERALITATE non audeo. Selo, quia multa sunt INIQUE, multa INEXPEDIENTER, multa IN DEFORMATIONEM ECCLESIAE, quae tamen facta TENENT. » Nè perciò cessava dal soggiungere (*De potest. lit. atque solv. Consid. IX, XI, XII*): « Contemptus clavium non invenitur in multis casibus, quibus PAPAE MANDATO NON OBEUNIT. » E quali sono cotesti casi? « Dum scilicet abutitur enormissime et scandalosissime potestate sua in destructionem, non in aedificationem. Exemplum: si Papa vellet thesauros Ecclesiarum diripere, aut haereditates usurpare, aut IN SERVITIUM ADIECTAM Clerum cum suis bonis redigere, ET IURIBUS suis EXPOLIARE SINE CAUSA. Quis diceret, ista debere tolerari? Quis non censeret posse dei Papae: Cur ita facis? Quis non assentiret in faciem sibi resistendum? » A condizione tuttavia che *vitetur pusillorum scandalum*, e che « Omnis via favorabilis et humilis teneatur cum Summo Pontifice, dum MALE INFORMATUS FUIT, PER SE VEL PER SUOS, INIUSTAS SENTENTIAS, quod dosistat et reformet. »

(g) Parlando Innocenzo I di tali sentenze nell'epistola al Clero di Costantinopoli (*vedi Sozomeno, H. E. VIII, 18*), recisamente affermò: « Nam longe praestiterit vel ea condemnare quae recta facta sunt, quam ea ROBOR ULLUM SORTIRI, quae ADVERSUS CANONES GESTA SUNT. »

(h) Da non confondersi coll'eretico Fotino, condannato da più sinodi del secolo IV, e nei suoi alunni ripetutamente condannato da Innocenzo nell'epistola XX *ad Laurentium Episcopum Seniensem*.

ritamente deposto: ed Innocenzo si rifiutava di approvare la deposizione di Eustazio, perchè a parer suo, decretata senza motivi che di necessità l'esigessero.

Di amendue i capi, discorrendo l'egregio Pontefice nell'Epistola XXII *ad Rufum et Eusebium et ceteros Episcopos Macedones et Diaconos*, così ne scrive (i): « Veniam nunc ad maximum quasi quoddam thema Photinum, et quod mihi anxium est ac difficillimum (k), maiorum meorum revolvam sententias. Fuerat de illo, quoquo pacto, ut etiam ipsi commeministis, ALIQUID UTIQUE GRAVIUS CONSTITUTUM; verum quoniam id per rumorem falsum, ut asseritis, SUBREPTUM huic sedi, et ELICITUM PER INSIDIAS demonstratis, quia res ad salutem rediit, VENIAM NOS HANC, in tantum vobis adnitentibus, POST CONDEMNATIONEM, MORE APOSTOLICO, SUBROGAMUS, tantisque vestris adsertionibus, vobisque tam bonis, tam charis NON DARE CONSENSUM, omnibus duris rebus durus arbitramur. Pro vestra ergo ARBITRATIONE, fratres charissimi, SENTENTIA ac POSTULATIONE, Episcopum Photinum habetote licitum ita constituere, ut deprecamini, ET, NOSTRAM IN MELIUS CONVERSAM SENTENTIAM labore vel testimonio vestro compotes voti suscipite.

Neque Eustathium, a me saepissime comprobatum, nolite expectare ut Diaconi gratia expolietur. Sollicitos enim vos pro salute libenter audio; contra caput etiam, si faciendum est, non libenter admitto; cui manum porrigitis, vobiscum porrigo; cui porrigo, mecum porrigite. Sic enim ad Corinthios apostolica est declarata benignitas ut, in uno spiritu, DUCTAM AC REDUCTAM SENTENTIAM boni semper indifferenter sequantur.

Nam, fateor, haec me primum res bene habet erga Eustathium Diaconum, quod neque CONTRA FIDEM umquam quidquam loquutus sit, nec loquentem admiserit, nec AD MORTEM CRIMEN ALIQUOD

(i) Cau. XXXV, q. IX, can. V.

(k) Donde si pare con quanta prudenza avvertisse Ivone Carnotense (*Epist. CCLX*), essere contrario alla consuetudine, e rimoto dal genio della Chiesa Romana il rescindere o riformare PATENTEMENTE le proprie sentenze. Quindi il Prefetto Ausiliare, sino dal V secolo, confortava il santo Vescovo Ilario Arelatense (*vedi l'antico autore della sua vita*), privato da Leone I della dignità metropolitana, di lenire e placare con moderata sommissione il suo giudice; imperocchè AURES ROMANORUM QUADAM TENERITUDINE PLUS TRAHUNTUR.

admisisse, vel iactatum umquam, vel fictum de eo cognoverim. Et qui IN HIS SALVUS EST, si quo pacto CONVERSATIONES AMABILES non habet (l), habendus est UT MINUS, pro tempore, dilectus, non UT INIMICUS AESTIMATUS, diabolo in perpetuum mancipandus.

Cognosco illum (m) inter illas similitates ac turbines CONTRA MULTORUM STUDIA, NON DICO QUALIA, DIVERSA SENSISSE; et cum hinc res, calamitatesque ipsae emendatae sint (n), adhuc Dizoniani et Cyriaci Subdiaconorum non potuisse apud vos emendationem reviviscere.

Compescite, quaeso, ab illo, praedictisque, quorumcumque videtis animos ac non iustas aemulationes (o); ut ipse apud nos integer, apud vos cum suis reparatus, mereatur pacem, non fictam pervidens charitatem.

Omnibus igitur vobis ac singillatim occurrat charitas, et vinctulis, quae nullis modis a Christo solvuntur, vobiscum pariter connexa laetetur in Domino. »

Sì, trionfi la carità, e regnino la concordia e la pace. A tal uopo si dia bando alle faziose emulazioni, cessino gli arbitrii, il ministero non si tramuti in despotismo, nè più a lungo si porgano facili le orecchie a que' perniciosissimi adulatori (p) i quali non avendo, rispetto a Roma ed al Vaticano, che lodi, che

(l) Che delicatezza di espressioni verso un Diacono! Quanto riserbo nell'accennarne le colpe! E quanta tema di peccare, macchiando l'altrui fama! Chè a tutti è detto: *Curam habe de bono nomine, hoc enim magis permanebit tibi, quam multi thesauri pretiosi et magni.*

(m) Beatissimo Padre, non vi sembra che queste parole appunto si ag-
giustino al Vescovo di Sabina?

(n) Piacesse al cielo, che potesse altrettanto ripetersi delle liti che, a solo profitto dell'empietà, scindono in Italia la Chiesa dallo Stato, ed il Regno dal Sacerdozio.

(o) Non voglio continuare nell'applicazione al Vescovo di Sabina, essendo ella sì chiara che salta agli occhi.

(p) A costoro possono a buon diritto riferirsi le parole del commentario attribuito a Girolamo, sopra il capo VIII dell'Ecclesiaste: « Possumus hoc testimonium accipere adversus Episcopos, qui acceperunt in Ecclesia potestatem, et scandalizant eos magis, quos docere et ad meliora debuerant incitare. Hi frequenter post mortem laudantur in Ecclesia, et beati in his quae non probabiliter fecerant, publice, sive a successoribus sive a populis praedicantur. Et hoc itaque vanum est, quia non ut egerunt, sic audiunt, nec statim corripiuntur in peccato suo. Nemo quippe audeat ac-

plausi, che panegirici universali, mirano a persuaderne che quanto ivi si dice, si fa, si decreta, tutto procede non da uomini, bensì da angeli, e che perciò tutto è retto, santo, irreformabile; avvegnachè in contrario solennemente reclamino le memorie della storia, le confessioni non meno veraci che modeste de' Pontefici, e le condizioni medesime di laboriosa milizia, in cui versa la Chiesa.

Dominentur nobis regulae, non regulis dominemur; tutti, dal primo all'ultimo, *simus subiecti canonibus, cum canonum praecepta servamus*; risuoni ovunque altamente che *universae pacis tranquillitas non aliter potest custodiri, nisi sua canonibus reverentia intemerata servetur*; sia unanime il giudizio che, *tunc status membrorum integer manet*, si caput fidei nulla pulset iniuria, *et canonum maneat incolumis atque intemerata semper auctoritas*; e ciascuno, col più intimo convincimento, professi, che *infirmum atque irritum erit, quidquid a Patrum canonibus discreparit*.

cusare maiorem. Propterea quasi sancti et beati et in praeceptis Domini ambulantes augent peccata peccatis. » Quindi Gregorio (*De cura pastorali*, I, 11): « Nemo quippe amplius in Ecclesia nocet, quam qui perverse agens, nomen vel ordinem sanctitatis habet. Delinquentem namque hunc nemo redarguere praesumit; et in exemplum culpa vehementer extenditur, quando pro reverentia ordinis peccator honoratur. »

LETTERA
A SUA EMINENZA IL CARDINALE PATRIZI
VESCOVO DI PORTO E RUFINA
SOTTO DECANO DEL S. COLLEGIO E VICARIO DI SUA SANTITÀ
IN ROMA

EM^{ma} E REV^{ma} SIGNOR MIO OSS^{ma}

La lettera, con la quale V. Em. nel 24 del passato mese onorava di riscontro la mia del 19; m'invita ad una risposta per quella parte, che riguarda il nuovo rifiuto del S. Padre a concedermi il processo canonico domandatogli a dritto con lettera del 27 aprile, non senza rinnovarne la legittima inchiesta nella mia lettera d'appello inviatagli con rispettosì sensi il 6 luglio del presente anno (1).

L'Eminenza Vostra nel parteciparmi che Sua Santità ricusa di concedermi l'istruzione d'un regolare e canonico processo, e nel sostenere quanto si è operato in mio danno, con quella cinica freddezza, cui d'ordinario si ricorre quasi ad ultimo rifugio da coloro che non vogliono confessar l'errore, nè riparare al mal fatto, adduce primieramente la facoltà che ha il Papa di condannare senza processo; ed in secondo luogo l'esempio del Cardinale Fesch, cui fu interdetto senza processo il governo della Diocesi di Lione, e sostituitogli ad Amministratore Monsignor Arcivescovo di Amasia. Ed io, quanto alla prima oppo-

(1) Tre volte chiesi il processo canonico: la prima con la mia lettera a Sua Santità non ancora stampata del 27 aprile; la seconda con la mia lettera d'appello pubblicata il dì 6 luglio; la terza finalmente con la mia lettera del 19 luglio diretta all'Em^{ma} Patrizi, perchè mediante la sua efficacia l'ottenessi da S. Santità; e non cesserò mai di richiedere tal processo, sì perchè si conosca solennemente il mio dritto e la mia innocenza, sì perchè ebbi sempre in odio nell'esercizio delle mie cariche l'arbitrio; e ne chiamo in testimonianza i miei diocesani laici ed ecclesiastici, cui non torsi mai capricciosamente un capello.

sizione, nego interamente potere un Papa spogliare un Vescovo la cui autorità e giurisdizione è d'istituzione divina, della canonica e regolare amministrazione diocesana massimamente a tempo indeterminato, il che risponde del tutto ad una deposizione, senza un anticipato processo canonico, e senza gravissima cagione che valga a giustificare la determinazione pontificia. Egli è veramente cosa d'alto rilievo nella Chiesa Cattolica la sospensione d'un Vescovo; ed il Papa, nel decretarla sol per via di fatto, cadrebbe nel massimo abuso del suo potere, e calpesterebbe con aperto scandalo i canoni della Chiesa, ove tutto è disposto con regola, con prudenza, con saggezza e con carità. E se nella cristiana comunanza si vedessero conculcate da' suoi capi e supremi sostenitori le leggi stabilite da' Concilii Ecumenici o da' medesimi Romani Pontefici, si potrebbe aspettare che fossero mai più osservate dalle potestà laicali in ciò che a loro si riguarda? Noi Vescovi e Cardinali, avvegnachè rivestiti d'amplessissima dignità, non siamo esenti dal cadere in difetti: cadono altresì in fallo i Romani Pontefici, perchè anch'essi discendono dalla corrotta stirpe d'Adamo. Onde la Chiesa, nello innalzarsi alla sublimità delle sue cariche, non lascia d'avvertirne de' pesi e degli obblighi annessi a quelle; che dove non sieno fedelmente eseguiti, provocano minacce e punizioni da vendicare gli oltraggi arrecati alla disciplina, e da rinsavire e correggere gl'inosservanti: leggi e pene, a cui Vescovi, Cardinali e Sacerdoti si obbligano volentieri innanzi alla Chiesa, come per pubblico e solenne contratto. Essendo adunque già stabiliti i motivi canonici, pe' quali si può osteggiare e pubblicamente castigare un Vescovo o un Cardinale, che dimentico de' suoi doveri si rendesse reo di preveduti delitti, esistendo già per canonica disposizione il rito e la procedura da tenersi; al primo Tutore e Vindice de' canoni non rimane altro dritto e altro dovere, che quello d'applicar le pene *juris ordine servato*, senza permettersi arbitrii che riescono sempre odiosi, e snervano la veneranda disciplina della repubblica ecclesiastica. Ecco la vera teoria e la disciplina della Chiesa; e per poco che s'è variata, declinando dalle antiche regole, ha prodotto ammirazione e scandalo, e diè occasione a ragionevole schiamazzo tra gli offesi. Ma nel fatto mio, perchè tanta ostinazione in negarmi un

processo canonico? Non era bello farmi conoscere pubblicamente la colpa, per pubblicamente emendarla; o volle tenersi occulta, per farla concepir più grave, e nascondere l'ingiustizia della persecuzione? Ovvero si temette che, esaminata rigorosamente la pretesa colpa come nebbia si dileguasse al più leggero soffio di vento? Non so trovare altra ragione del trattarsi un affare voluto di tanta importanza così clandestinamente!! Perché spedirmi inaspettata ed improvvisa una sentenza già impressa e pubblicata, me inconsapevole, che doveva esserne sopra ogni altro e prima informato, quasi a farmi sentire proditoriamente alla schiena anzi il dardo che il guizzo? E cotai grata e piacevole sentenza mi doveva giungere, qual pontificio dono, il giorno anniversario appunto dell'assunzione di Pio al Pontificato, e senza mio menomo lontanissimo sospetto! Pur fortunato nella perfida persecuzione, che la rettitudine della coscienza, la morale filosofia, la cristiana rassegnazione, di che Iddio (sua infinita mercè!) mi ricinse come di triplice usbergo il petto, mi hanno sinora preservato dal soccombere a' colpi della pubblica diffamazione, cui le trame degli iniqui han giurato di consegnarmi. Con questo iniquo intendimento non si mancò solo alla giustizia; non si conculcarono solo i canoni della Chiesa; ma si obbliarono per fino quelle delicate forme che sono proprie d'una civile educazione, e che le tradizioni della Corte Romana avrebbero dovuto usar maggiormente con un Dignitario della Chiesa, che serve da trentatré anni la S. Sede, non del tutto guarito da grave infermità! Chi il crederebbe? e pur tanto si è operato per violenta passione, e senza quella dignitosa calma, che pur vuolsi possedere ne' più enormi casi della vita umana! Se ogni giudice dee rendersi inaccessibile a qualunque umano affetto, che dovrà dirsi de' Seniori d'Israele, de' membri del primo Consegno della Chiesa, che sorgono a giudicare d'un loro fratello? Chi udisse (e chi non l'ha udito!) il modo tenuto in così fatto negozio, sbalordirebbe dell'improvvida e cieca precipitanza, con che è stato ordito e condotto, e si convincerebbe della verità di tante disdicevoli cose, che si censurano della Curia Romana, e che ad onta degli sforzi per ismentirle od attenuarle almeno, richiederebbero risolutamente una riforma, per mettere un argine al gran disturbo degli affari ecclesiastici e laicali.

Ma la brevità propostami nello scrivere questa lettera mi obbliga di passare al secondo punto, cominciando dal ricordar la sentenza del piissimo Autore dell'imitazione di Cristo, Lib. II: *Passione interdum movemur, et zelum putamus*. L'Em. V. afferma, e non poteva altramente, aver potuto il S. Padre liberamente condannarmi senza processo su l'esempio del Cardinale Fesch, Arcivescovo di Lione, e di questo esempio del Cardinale Fesch seppi poi che ne' loro tenebrosi congressi si abusò; ma io innanzi tratto le ricordo che mal si giudica con gli esempi, i quali mai non possono in tutto rassomigliarsi nella varietà delle circostanze che gli accompagnano; che la giustizia non ha mestieri di esempi, perchè fondata su regole certe ed inconcusse, e qualche esempio contrario perchè lesivo del dritto comune confermerebbe la massima. Le fo poi osservare, che al Cardinale Fesch non fu vibrato un colpo improvviso e da tergo; ma precedettero molte negoziazioni, alle quali mostratosi il Cardinale sempre ritroso, Pio VII, non senza lottanti difficoltà, stanco di più resistere alle assidue istanze de' Borboni restaurati in Francia, mal tollerando che un parente del Bonaparte reggesse la Chiesa di Lione, si determinò da ultimo di sospendere il Cardinal Arcivescovo, rimasto sempre immobile nel suo dritto, nominando in luogo di lui un Amministratore.

Siffatta determinazione di Pio VII non venne applaudita, nè piacque gran fatto a molti de' medesimi Vescovi legitimisti. Il Fesch piegò la fronte alla forza maggiore, prevedendo che col resistere, i Borboni favoriti dal Papa, non si sarebbero restati dall'usar contro lui anche la forza materiale. Se il Cardinale Fesch fosse rimasto in vita fino al ritorno del Bonaparte, la S. Sede non avrebbe potuto non restituirlo alla Chiesa di Lione, legittima di lui sposa che l'Episcopato è il più sublime de' connubii, perchè tutto spirituale, nè V. Em. lo ignora. Ma per la sospensione del Cardinale Fesch non si procedè di soppiatto, non si pubblicò, lui nesciente, una sentenza diffamatoria, non si adoperarono nel Breve o nelle Bolle parole ingiuriose e denigranti; non si diffuse il Breve a bella posta da per tutto, quasi contenesse la condanna dell'eresia di Lutero o di Calvino! In somma la S. Sede ebbe in discolpa di cotal determinazione una ragione di alta politica dopo la famosa restaurazione del 1815! Restaurazione

mal augurata, che doveva esser ben presto seguita da una pubblica e generale serie di nuovi sconvolgimenti politici! Ponga ben mente l'Em. V. a tutti gli esempi antichi e moderni, e inviti altresì i famosi canonisti, che hanno lavorato intorno al Breve, a consultare la storia, e non ne troverà pur uno che si paragoni al mio, unico essendo il caso che si condanni un Cardinale Vescovo per essersi voluto curare di grave malattia nel luogo natio; esempio il più scandaloso nel complesso delle circostanze che possa mai immaginarsi al mondo, nè trova altra spiegazione, che in uno spirito di vendetta, in un cuore duro e adamantino, ed in un miserabile pretesto politico, coperto di ascetiche larve, e d'un mentito zelo della Casa del Signore. Qui vienmi opportuna una sentenza del Cardinale Sforza Pallavicino nella sua Storia del Concilio di Trento, Lib. X, 37: « Così chi è superior nella forza si reca ad ingiuria che altri ardisca d'usarla seco, eziandio per ottener sua ragione, nè vuol che la giustizia gli sia richiesta, se non a guisa di grazia. » Ma da Pio IX, pel fatto mio nè grazia nè giustizia; solo arbitrio e volontà assoluta! Così interviene, che al semplice chericco tonsurato è permesso di esporre le sue ragioni contro il proprio Ordinario davanti alle nostre Congregazioni: così incontra che al Vescovo, che osasse sospendere a tempo illimitato un parroco canonicamente istituito, si farebbe severa ammonizione, e si obbligherebbe a rievocare la sospensione: così a qualunque laico sarebbe concesso libertà di sostener suoi diritti contro qualsiasi prepotente, mercè d'un regolare giudizio: ed al contrario profittando il Papa delle condizioni poco favorevoli d'un Vescovo e d'un Cardinale, usando del potere datogli in edificazione, non in distruzione, lo condanna per privilegio (1) o per soverchio affetto alla cieca

(1) Nella nuova edizione della notissima opera del canonista Ferraris eseguitasi in Montecassino l'anno 1845, nell'articolo che riguarda i Cardinali, Tom. II, pag. 231, si enumerano i privilegi de' medesimi. L'Albano ne conta 33, il Cobellius 41, il Manfredi 89, ed un altro autore sino a 300. Ora tra questi moltissimi privilegi non v'ha quello di essere giudicato anticanonicamente e proditoriamente! Il perchè sarebbe desiderabile che o venisse accordato a' Cardinali questo nuovo privilegio, o, aboliti tutti i privilegi, fossero almeno capaci i Cardinali di godere del diritto comune, e di curare la loro salute, ove avessero la disgrazia di essere infermi, con la sola autorità di un medico perito ed onesto.

con la massima austerità ed ignominia e con ammirazione e scandalo de' fedeli ! Il Breve del 12 giugno è la rinnovazione della favola del lupo e dell'agnello ! Per tutto questo non fia mai che mi s'interdica d'encomiare la giustizia e la carità dell'attuale Supremo Pastore ; perocchè son di credere che finti, indiscreti, e furbeschi zelatori l'abbiano aggirato e messo in tali pastoie da oscurargli perfino il senso morale di quella giustizia, rettitudine ed equità che sono le doti indispensabili in un Sommo Pontefice.

Ma sopra questo disgustoso negozio, che reca anche a' più savi ed ai più ubbidienti e sommessi alla Sede Apostolica sì alto stupore, che alcuni tra essi giurerebbero non averne nulla saputo il Pontefice, io mi riservo di ritornar forse con altra scrittura, con la quale mi studierò di fare un più minuto esame del Breve, per disingannare massimamente i pusilli ed i semplici, che ne hanno preso, comechessia scandalo, o per ignoranza, o per quel rispetto che merita la suprema autorità della Santa Sede ; la quale appunto per tal ragione dovrebbe essere più prudente e più cauta nel sentenziare, e ben lo sarebbe se non dimenticasse mai l'aurea sentenza del Pontefice Giulio I° che ancora qui come in altri miei scritti, mi piace ripetere : *Nos omnia secundum canonem facimus*. Veramente nel mio caso a dispregio de' canoni, e del dritto di natura tutto fu operato con mal talento !

E rinnovando ancor in questa opportunità tutte le mie protestazioni, unico e solo scudo contro la prepotenza, le riconfermo i sentimenti del mio più profondo ossequio, e le bacio umilissimamente le mani.

Di Napoli, 10 agosto 1866.

Di Vostra Eminenza

Umilissimo Devotissimo Servitore vero

GIROLAMO CARDINALE D'ANDREA

Vescovo di Sabina Abate Ordinario di Subiaco.

LETTERE AL PROFESSORE PASSAGLIA
SULLA CAUSA
DI SUA EMINENZA IL CARDINALE D'ANDREA

DI
ERASMO CATTOLICO

LETTERA PRIMA

Chiarissimo Signor Professore,

Non altra penna era meglio adatta a trattare la causa del Cardinale D'Andrea, di quella di V. S. Chiarissima. Il lettore non sa se in questa difesa si abbia più a commendare la profondità della scienza teologica, o se la copia e lo splendore dell'erudizione Patristica e Canonica, ovvero il riserbo dignitoso richiesto in un argomento così delicato, di cui pochissimi ricordi ci sono offerti dalla storia della Chiesa.

Il Breve d'un Papa che infligge il marchio della condanna ad un Cardinale Vescovo, ad un membro del Venerando Senato Apostolico, e lo sottopone a pena fra tutte severissima, qual è la privazione dell'esercizio del suo ministero, è uno degli atti di quella Potestà Suprema che commove forte l'animo dei Cattolici, i quali se tenuti sono ad accoglierlo con sentimento rispettoso, non possono per la natura straordinaria del fatto esimersi dal porre mente alla gravità delle cause a cui si vuol desso attribuire.

L'Eminentissimo D'Andrea, in una Lettera indirizzata al Sommo Pontefice, ha confutato eloquentemente le accuse dei suoi nemici, i quali tessendo inganno alla mente del Santo Padre, lo spinsero a quella estrema deliberazione, e poiché venne colpito di censura senza legittimo processo, conforme è voluto dai Canonici, ha con giustezza di argomentazione impugnato la validità di quel decreto, che difettoso di sostanza e di forme legali non si accorda colla disciplina osservata sin ora nell'ordine Gerarchico della Chiesa.

Voi, Chiarissimo Professore, assumendovi il compito di svolgere con apposita scrittura le ragioni allegate dall'Eminentissimo Vescovo di Sabina, vedeste con quell'acume che è proprio del vostro applaudito ingegno quale e quanto ampia ed importante materia vi si parasse innanzi. Tornandovi a bell'uopo di addentrarvi nell'intimo della Costituzione della Chiesa, partiste le questioni in una serie di tesi le une alle altre in così armonica commettitura legate, che le inferenze legittime da queste dedotte dovessero risolvere di netto il punto della controversia che si dibatte tra la Curia Romana ed il Cardinale D'Andrea.

Pertal modo, la polemica venne dalla S. V. Chiarissima con mano robusta condotta nel campo della discussione scientifica; e gli studiosi delle discipline Teologiche debbono rendere distinte grazie al vostro sagace intendimento di avere colto quest'occasione per somministrare loro criteri sicuri nell'esame delle relazioni che stringono tra loro i membri della Gerarchia sacerdotale.

L'Unità della Chiesa è il grande centro a cui tutte mettono capo le parti del vostro sistema. Ma di questa Unità voi sapientemente ci fornite un'analisi che dai recenti autori, e da quelli eziandio che più corrono in fama, è del tutto negletta o troppo alla leggera toccata. Voi la considerate sotto il duplice aspetto, di Unità interna, invisibile, con vincolo spirituale congiunta, ed inerente a Dio; e di Unità esterna, visibile, sociale, avente lo sviluppo delle sue forme, l'esercizio delle sue funzioni nella comunanza dei fedeli. Siffatta distinzione, che con vocabolo appropriato chiamate *logica*, è appieno necessaria per conoscere la virtù efficace che informa, santifica, abbellisce l'opera del Ministero Ecclesiastico. Di qui risulta come sia mestieri ammettere

una subordinazione dei principii efficienti l'unità sociale, ai principii intrinseci costitutivi l'Unità invisibile. Questi traggono loro forza dal Cristo che li ha istituiti per formare, custodire, proteggere l'Unità esteriore. Essi la seconda radice da cui rimpolla la vita della Chiesa, essi il fonte perenne donde scaturisce la sua indefettibilità. I principii esteriori sono il mezzo, l'organo pel quale si attua la potenza divina di questi principii interni.

Ma gli uni negli altri mutuamente influiscono, e tutti insieme concorrono a costruire quell'edifizio che, secondo Paolo s'innalza sulla pietra angolare che è il figliuolo di Dio; cioè costituiscono un solo e medesimo soggetto, il Regno del Cristo, il quale Archetipo della vera unità, perchè accoppia nella sua persona due nature, riflette ed imprime la stessa così nelle singole parti, come nel corpo intiero della Chiesa.

Questa Unità sintetica, a cui si riducono gli elementi della Chiesa logicamente distinti, è il perno fermissimo della sua Costituzione; e chiunque ad essa riguardi scuopre:

1° L'errore dei Protestanti, i quali la Chiesa visibile dall'invisibile separando realmente, e formandone quasi due soggetti, negano alla prima le prerogative di inerranza, di santità, d'indeficienza che confessano nella seconda.

2° Riconosce fallaci le lusinghe degli Scismatici che sottraendosi al Magistero Gerarchico della Chiesa non credono di fare divorzio dalla Chiesa spirituale illuminata e retta da Cristo, come se questa non Una d'indivisibile Unità, nè perfettamente organizzata patisse smembramenti o scissure.

3° Si rinfranca contro le obbiezioni di quei Cattolici male avvisati che la difettibilità della Chiesa argomentano dalle fralezze e dalle colpe dei suoi Ministri, dimenticando che Ella indipendente, sebbene non divisa dall'azione sociale riposa su ordinamenti divini, e che Una e Cattolica durerà per la Sapienza onnipotente di Cristo, e per la Bontà infinita dello Spirito Santo, che con Lei interAMENTE comunica e con Lei stabilmente permane.

4° Si arma di coraggio a lottare contro le ansie o sincere o infinite di coloro che paventano delle sorti della Chiesa quando Ella sia spogliata di terreni amminicoli, mentrechè l'influenza non peritura del suo Capo, che è valore e forza essenziale,

deve sgombrare dall'animo loro siccome indegne quelle incertezze, vilissime quelle paure.

Tali applicazioni e tali conseguenze che scendono dirittamente dalle premesse stabilite, e poste in fulgida luce dalla S. V. Ch^{ma}, sono il nucleo intorno a cui si svolge la vera dottrina sulla Chiesa da moltissimi dei nostri, che si vantano saputi in Teologia, o confusamente intesa o malamente spiegata. Il perchè tanto più pregevole è il vostro lavoro, che esso illustrando il concetto genuino di questa divina Istituzione, c'insegna a non confondere colla natura sua spirituale ed immutabile le funzioni del Ministero sociale che si deve modellare all'efficienza interna del suo Istitutore, ritrarne l'indole, esprimerne le maniere, e secondo chè a queste si accosta, sarà più o meno fecondo di effetti salutari. Ma oltre a ciò, esso elevandoci a contemplare le doti di questa Sposa del Cristo, ed a riflettere alle magnifiche promesse ond'egli l'ebbe confortata, rassoda la nostra credenza, avvalora i nostri sentimenti infondendo in noi una certezza di fede, che Ella non sarà mai per venire meno alla sua missione, ed il suo trono locato in mezzo a noi nè scapiterà di lustro pei difetti dei suoi ministri, nè crollerà infiacchito dagli assalti della violenza o della frode de' suoi nemici.

Posta in sodo l'Unità sociale della Chiesa, ei si deve cercare per via d'idonei istrumenti, a quali fu commesso il carico di mantenerla e perpetuarla. Gli oracoli della Scrittura, e le testimonianze dei Padri, canali purissimi per cui trapassarono a noi le verità rivelate, ne accertano che a quest'uopo fu da Cristo istituito un ministero fornito di duplice potestà, di ordine e di giurisdizione, ma differente per gradi, dei quali il più elevato è l'Episcopale. Nell'unità di questo Ministero Episcopale, così riguardo alla facoltà ordinatrice, come alla giuridica, riposa l'Unità della Chiesa.

Ecco la formola tolta da voi a base dell'Apologia del Cardinale D'Andrea.

Dirvi come le dimostrazioni, di cui avete corroborato ciascheduna delle tesi sovraindicate, procedano con metodo chiaro, rigoroso, da dileguare qualunque dubbio, da sciorre qual sia difficoltà, è riconoscere in voi una esigua parte dei grandissimi meriti che vi acquistarono lode di primo fra i Teologi della nostra età.

Ben io vorrei che in tanto languore di studii ecclesiastici, eppure in bisogno così urgente di ravviarli, quest'opera vostra fosse attentamente letta e meditata dai cultori delle sacre scienze in luogo di quei monchi e smilzi trattati, che nei seminarii e nei presbiterii sono proposti e tenuti quai testi compiutissimi di teologia. Loro innanzi si aprirebbero largamente i fonti dell'insegnamento Cattolico; ed essi apprenderebbero a fare un retto uso dell'Ermeneutica, osservando come il Verbo di Dio sia inteso nel senso verace della Chiesa, ed applicato a proposito nelle quistioni, sulle quali cade il discorso; scorgerebbero i tesori della dottrina tradizionale esposti nella loro più splendida ampiezza, e corredati di chiose, delle quali molte hanno un'impronta originale, altre ci offrono cognizioni esegetiche di grande rilievo.

Ma il mio non sarà che uno sterile desiderio. Non v'incresca, o Chiarissimo Professore, che io vi sveli una brutta piaga. Nel Clero in generale alligna poco l'amore della scienza. Credereste, che la più gran parte ignora la Storia dell'Antico e del Nuovo Testamento? Che i Rettori di Seminarii e di Istituti, quali essi siano di Educazione Chiericale, non si danno il minimo pensiero d'introdurre fra i suoi, se pure non respingono apertamente, quei libri in cui sono narrati i fatti di lei in ottima lingua, con preziose notizie archeologiche? Che augurarci dei giovani Leviti che escono da questi recinti, digiuni com'essi sono degli elementi primarii delle sacre discipline? Immaginate ora se fisseranno l'attenzione su quello che è dettato da voi! Gli Ecclesiastici ai di nostri si dividono in retrivi, ed in ultra liberali. Il numero di quelli che chiameremmo moderati, rispettabili per sapere, amici della religione e della patria, bramosi d'una conciliazione sincera tra la Chiesa e lo Stato, conviene confessarlo, è picciola cosa. I primi, cioè i retrivi, stupidamente avversano le vostre produzioni, quantunque ortodosse per eccellenza, perchè la setta vi ha messo al bando, e fanno ogni opera di allontanarle dalle mani della gioventù entrata nel Santuario: gli ultra liberali, di studii leggieri, e parecchi di mente e di animo dissipati, hanno in conto di scolasticume le discussioni scientifiche, credendo essi di avere toccato l'apice, quando si sono sferrati in declamazioni volgari contro Roma, ed aggiunto

ad insolenze buffonate, ad errori in punti di dogma, massime rilassate in materie di disciplina.

Ma, per tornare a bomba, dalle vostre accurate indagini nei documenti del Cristianesimo si pare manifesto che i Vescovi, come quelli che immediatamente succedettero agli Apostoli, vestono la persona del Cristo, e compiono la missione affidata dal Cristo all'Unità dell'Apostolato: onde continuazione di questa Unità è l'Unità Episcopale; per l'Episcopale Ministero fiorisce, e si perpetua il reggimento della Chiesa, essendo unica ed identica, secondochè si esprime Cipriano, l'origine divina dell'Episcopato; propagazione dell'Apostolato e della Chiesa fondata per virtù di Cristo dagli Apostoli; dall'esistenza e dall'Unità del governo dei Vescovi, nei quali si accentra la Chiesa, per ogni rispetto dipende la vita e l'Unità della Chiesa stessa.

Le funzioni adunque della Chiesa visibile, che si assommano nel ministero di ordine e nel ministero di giurisdizione, competono unicamente al Corpo dei Vescovi stabiliti a proseguire l'opera Apostolica, e col nome essi sono distinti di Uomini Apostolici, di rappresentanti di Dio, di Vicarii del suo Cristo, perchè tengono le veci di quelli mandati già dal Cristo.

Ma qui sorge un'inchiesta per natura sua gravissima. A questa Gerarchia Cattolica, di cui è culmine il Grado Episcopale, presiede per legge sancita dal fondatore della Chiesa un Primate? Senza fallo. Nè solo per titolo d'onore, ma per esercizio di autorità soprasta al Corpo dei Vescovi. Esso è il Romano Pontefice successore di S. Pietro creato dal Cristo, Principe degli Apostoli. Chi nega la prestanza del Papa sopra gli altri Ordini Gerarchici, ribella alla parola Evangelica ed alla tradizione teoretica e pratica della Chiesa. Quindi non può in verun modo dalla taccia di eresia schermirsi: conciossiachè impugni un domma rivelato da Dio.

Ma di qual sorta è la preminenza giuridica del Papato sul ministero Episcopale? Quali le relazioni reciproche tra i Vescovi ed il Papa? Intorno a questi problemi si è scritto assai, e disputato di troppo. Io candidamente dirò, che per ottenerne uno scioglimento preciso giovano molto più alcune avvertenze premesse da voi, di quelle diffusissime e battagliere dissertazioni che si leggono in opere di tal genere. Quando poi siano determi-

nati i poteri della Primazia, rispetto al ministero dell'Episcopato, allora tornerà agevole pronunziare un giudizio sul valore del Breve Pontificio, di cui si richiama l'Eminentissimo D' Andrea: nè irragionevoli per fermo, nè ingiusti si stimeranno i suoi chiami.

Anzitutto fa d'uopo che noi eliminiamo il concetto di Monarchia, sia assoluta, sia temperata, secondo cui le diverse scuole ci mettono vedere il Primato Papale. Fu uno sbaglio trasferire nell'organamento della Chiesa, società immanchevole, e d'ordine superiore a tutte le umane, quelle forme passeggiere, mutabili, che a queste furono imposte per il vario succedersi dei fatti mondiali dalla saggezza politica. Voi, disaminando gli Atti degli Apostoli, notaste egregiamente che il loro governo in ogni maniera di negozii religiosi, quanto era remoto da ogni confusione di poteri, sorgente di anarchia, tanto abborriva da ogni ombra di esclusione, origine di despotismo. Di che traeste un'immagine genuina della Chiesa presieduta da loro, raffigurandola ad una famiglia di maggiori e di minori fratelli, anziché ad uno Stato, in cui ai sudditi non si consenta che l'ossequio dell'ubbidire, negata loro ogni parte nella disposizione della cosa pubblica.

La quale ragione di governo, dagli Apostoli attuata, venne seguita negli aurei secoli della Chiesa; e voi, appoggiato sulla storia, ce ne avete porte le prove più lampanti. Adunque:

1° Il Principato del Pontefice non dovrà diversare dall'indole di quel governo, in cui, fino dall'origine della Chiesa, prevalse lo spirito di fraternità.

2° La sua preminenza sull'Ordine Episcopale non sarà un imperio di dominazione, ma un ministero di reggimento.

3° I diritti inerenti per decreto divino a questo ministero, non potranno essere in opposizione a quelli che Iddio pure conferiva all'Apostolato del quale è succedaneo il Corpo dei Vescovi.

4° Occorrendo di accordare due istituzioni divine in guisa che l'una nè inceppi, nè assorba l'altra, ma ciascheduna ritenga la propria dignità, ed il rispettivo ministero di Giurisdizione, gli uffizii d'amendue si avranno a rintracciare nei fini del loro autore. Questi sono l'unica ed infallibile norma per riuscire ad una legittima conclusione. Trarre in mezzo sistemi,

discorrere per induzioni ed ipotesi, è cosa affatto fuori di luogo; e questo è il difetto di cui si vogliono appuntare i trattatisti in sì fatto argomento, donde inesattezze ed esagerazioni per l'una parte, incongruenze ed errori per l'altra.

Noi vedemmo come Cristo abbia collettivamente investito il Collegio Apostolico della potestà ministeriale, e questa nella sua Unità stabile, perpetua costituisca e rappresenti l'Unità sociale della Chiesa. Laonde non appartiene alla comunione della Chiesa chiunque con vincoli esterni non sia congiunto alla Gerarchia insegnante, dirigente e dispensatrice del ministero di Ordine. Il seggio Pontificio sarà locato sì alto, che abbiassi a credere diviso e totalmente indipendente da questa Corona Gerarchica, in mezzo a cui si svolge la vita e la forza della Chiesa? No: chè altrimenti si avrebbero due Unità, le quali pur debbono concorrere a formare un tutto semplice e perfetto, per volere di Dio separate, e non rade volte in cozzo tra loro. Empia, mostruosa supposizione. Il perchè è assolutamente consono alle disposizioni dell'economia di Cristo nell'opera ammirabile della sua Chiesa lo affermare che il potere del Papa se accoglie in sé la pienezza dell'autorità, come Vescovo Primate, non sia però nè solo, conforme sentenziava Bernardo, nè disgiunto dal potere degli altri Vescovi per dispensazione divina Maestri, Pastori, Giudici della Congregazione dei fedeli.

Il suo Primato adunque ha una limitazione nell'Unità dell'Episcopato; unitamente a questo il suo esercizio è legittimo ed autorevole; proprio suo compito, giusta la mente di Dio, è appunto custodire e proteggere questa grande Unità così per rapporto alla fede, come riguardo alla disciplina, e tanto nella Chiesa Universa, quanto nelle singole sue parti, lasciando salvi ed intatti i diritti che spettano a ciascheduno dei Vescovi governanti il loro gregge.

Per sì bella armonia di atti il ministero Papale, lungi dal ridondare in distruzione o in danno qual sia degli altri poteri, conferisce stupendamente alla loro edificazione. Adempie perciò i disegni di Cristo, raggiunge lo scopo della sua Istituzione, al paro divina di quella dei Vescovi.

Non è però a dissimulare che questo punto della Primazia, per rapporto al potere dei Vescovi, presenti molte arduità, le

quali furono vivamente sentite dai Padri della Sinodo Tridentina : e con differenti sistemi le scuole si assottigliarono di appianarle, sebbene sia loro avvenuto d'avviluppare vieppiù la questione, peccando per soverchio o per difetto, e lasciando scorgere nel processo della medesima lo spirito di parte, anzichè lo studio del vero. Chi negli ultimi tempi si accinse a ragionare ha falsato, e così fu del P. Perrone, i principii formanti la giurisdizionale Gerarchia : tale per armonizzarli è ricorso a formole speciose, ma indeterminate, ambigue, e tra queste barcollò ora negando, ora concedendo ; com'è a vedere nell'opera, per molti titoli commendabile, *Del Diritto della Chiesa*, del Canonico Audisio, la quale se risplende per vigoria di stile, merita singolar attenzione per quella franca larghezza usata in alcuni tratti : e maggiore egli poi la dimostrò nella *Diplomazia Ecclesiastica*, impressa in Roma l'anno 1864.

Voi, Ch^{mo} Professore, sceverando gli articoli dommatici da tenersi su questo Capo, dalle controversie accessorie che, salva la fede, si possono agitare, avete riposto la natura di questa da voi avvedutamente appellata Supremazia, e non semplice Primazia, in un'Autorità superiore a quella dei Vescovi, e l'avete definita un'*Assoluta Universalità e piena Indipendenza della sua giurisdizione*.

A questa definizione, ed al corredo delle prove onde l'avvalorate, mettano considerazione coloro che la perfida accusa vi affibbiarono di Apostasia da Roma. Per me credo che della Romana Sede caldeggiatore più forte non ritrovino di voi ; nè altri potrà cogliervi diverso da quello che un tempo sostenevate le prerogative della Cattedra di S. Pietro in guisa sì robusta, da tributarvi la *Civiltà Cattolica* quel magnifico elogio ; la vostra scrittura non essere per nulla seconda all'opera composta in siffatte materie dal cardinale Bellarmino.

Ma dalla Universale e indipendente Autorità del Pontefice verrà detrimento al Ministero Pastorale dei Vescovi ? Il nodo è di leggieri districato, ove si rifletta al fine per cui fu Pietro preposto al Collegio Apostolico, con che insieme venivano fissati gli uffizi che al suo Primato si convengono.

Le asserzioni dei Padri cospirano unanimi nel ragguagliarci, che la Cattedra di Pietro ebbe questo privilegio speciale, affinché

fosse il fondamento ed il centro della Cattolica Unità; che il potere delle Chiavi fu principalmente conferito a Pietro, perchè in questo centro dell'Autorità Sacerdotale tenesse raccolti i varii ministerii della Comunanza Cristiana. Epperò al Primate Romano, successore di Lui in cotesta Sede, compete lo estendere su tutta la Cristianità il Supremo suo Magistero, vegliando non l'Unità sia rotta per errori nella fede, o per iscisma nel conserto sociale, secondochè abbiamo già sopra accennato. Quindi a lui il diritto di guardare il deposito delle credenze, a lui il carico d'impedire, di reprimere, di cassare con vera potestà giuridica tutto che sconvolge l'ordine disciplinare, e nuoce al bene comune della Chiesa.

Ma dalla natura appunto di queste funzioni proprie singolarmente di Lui deriva:

1° Che il suo ministero, comechè per maggioranza di grado e di potenza sopra i al ministero di ciascheduno dei Vescovi, rinviene tuttavia acconci limiti nella ragione dei proprii ufficii, e nell'Unità collettiva dell'Episcopato: in quanto che non sorgendo il bisogno di attuare la sua giurisdizione nell'uno o nell'altro dei casi che esigono l'intervento della potestà Primaziale, deve riconoscere nei Vescovi quelle facoltà, onde furono per divina ordinazione insigniti, di governare le rispettive diocesi; gli è per conseguente disdetto d'invaderne i diritti, d'interromperne l'azione, d'imporre cosa che offenda comechessia la loro dignità, o debiliti il loro potere. Del resto la sua Supremazia si volgerebbe in istrumento di distruzione.

2° Che ammesso pure il suo reggimento indipendente da quello dei singoli Pastori, non ne viene però che esso sia da reputarsi dispoticamente assoluto. Imperciocchè non essendo diviso dalla grande Magistratura Gerarchica, ma presiedendo per ordinarne e compierne l'Unità, non può essere sciolto dalle leggi fondamentali ed organiche di quel Corpo, di cui è il capo bensì, ma non il tutto, il centro della vita, ma non il complesso delle forze onde la vita si dilata, si nutrica e gagliarda, e perenne si mantiene. Si potrebbe concepire il Papato disgiunto dalla Gerarchia governante, ossia dal Ministero Episcopale?

3° Che perciò il suo Principato, nell'esercizio del potere, oltre all'essere ristretto nei cancelli di quella prudenza e di quella

carità fraterlevole, che sono il vincolo necessario della società stabilita da Cristo, è rispettivamente, non assolutamente coordinato alle ragioni della Chiesa nella sua universalità rappresentata, siccome fu posto in rilievo dalle decisioni del Concilio Ecumenico di Costanza; di più è moderato da doppia norma, teorética e pratica, cioè dalla tradizione delle dottrine, e dalla prescrizione dei fatti, *secundum quod in gestis et canonibus Conciliorum*: formola sancita dal Diritto Ecclesiastico, e confermata dalle testimonianze e dagli esempi degli stessi Pontefici che si professavano legati all'osservanza dei Canon. *Nos omnia secundum Canones facimus*, asseriva Giulio I. Ciò stesso ripeteva Celestino I. *Dominentur nobis regulae; non regulis dominemur. Simus subiecti Canonibus qui Canonum praecepta servamus*. Leone il Grande, nella lettera all'imperatore Marciano, opponeva alle pretensioni del Vescovo Costantinopolitano la Maestà inviolabile dei Canon. *Venerabilis Nicenae Synodi fixa decretis nulla possunt improbitate convelli... et ad meum tendit reatum si patrum regulae sanctionum me, quod absit, connivente violentur*.

Il Papa adunque superiore ai singoli Vescovi, ma soggetto agli insegnamenti ed agli statuti del Corpo Gerarchico nella sua Unità raccolto, e nella sua universalità rappresentato. Il suo potere non assorbente i poteri dei centri minori, non distruttivo delle loro libertà, ma custode, coordinatore, regolatore, di tutto che meglio contribuisca a serbare incolume ed uno il loro Ministero. *Quaedam discretio potestatis*, lo chiama il medesimo Leone ad Anastasio di Tessalonica; nè guari da questo Padre dissente il cardinale Gerdil.

Si vogliono ora conoscere le attinenze dei Vescovi verso il Pontefice? Sono esse di *subordinazione*. Questa, semplice parola le comprende tutte, significandoci come eglino siano obbligati a rimanersi colla Cattedra di Pietro in stretta comunione di fede e di riverenza, osservarne l'Autorità di Madre e di Maestra delle Cattedre inferiori, confessare in essa il principio e l'Archetipo dell' Unità Universale, la pienezza di giurisdizione in tutta la Chiesa. Ma soggetti al Primato nell'opera del Ministero non lasciano di essere i membri vivi di quel Senato che il divino Redentore ha rivestito della potestà Ordinatrice e Giuridica, non isvestono quel carattere che li eleva al reggimento della Chiesa,

quos posuit regere Ecclesiam, ad a tenere in solido una porzione dell'Episcopato Uno ed Indiviso. *Episcopatus unus est cuius a singulis in solidum pars tenetur*, esclamava Cipriano, allegando per ragione che Pietro e gli Apostoli erano stati forniti di pari grado di onore e di potestà: *pari consortio praediti et honoris et potestatis* (De Unit. Eccl.). Sopra di essi, quali basi inconcusse, si erge quell'immensa mole, in cui con mirabile disposizione e perfetta armonia si connettono e si rispondono tutte le parti, ed essi in queste parti, salva l'unione colla prima Pietra, potranno esercitare le loro funzioni governative uguali all'autorità primaziale, potranno, ciascheduno nel proprio grado collocati, operare con misura subordinata sì, ma libera.

In grazia di questo conserto di ministerii, Le due Unità del Primato e dell'Episcopato si accordano in un solo soggetto, i loro diritti si mantengono in una scambievole correlazione, i loro atti per due correnti parallele confluiscono ad uno stesso termine: la concordia uniforme, costante nel governo della Chiesa.

Nè altri opponga che le nostre sentenze ritraggono dei concetti Febbroniani.

Le teorie del pseudo Febbronio sono ibride, mancanti di comprensione sintetica, e noi le respingiamo. Le massime dei nostri ultramontani eccedono per esuberanza di divisioni introdotte nell'Unità, per cui il Capo resta totalmente spiccato dalle membra, e le funzioni di queste segregate tra loro, altre attive, ma di una attività ipotetica, altre languenti e prive di moto: a questi dettati noi del pari rifiutiamo l'assenso; chè il ripetere dal solo Primate Romano la potestà giuridica nei Vescovi vogliasi o no, è uno snaturare il ministero Ecclesiastico, è uno sfasciare quella istituzione Apostolica che fu creata una, indivisibile nei suoi carismi e nelle sue attribuzioni, è un sostituire al Collegio Gerarchico, di varii Vescovi composto, un Vescovo solo universale, con piena balia di governo nelle Chiese particolari, i cui Pastori non siano che Vicarii o delegati del Pontefice, il quale come ha loro comunicato il potere, così a suo arbitrio lo può ad essi sottrarre.

Il Gesuita Lainez, di questa opinione acerrimo sostenitore, con tutte le sue cavillose arguzie non è riuscito a persuaderne

i Padri e i Dottori assembrati in Trento. Sono note le dispute colà insorte su questo Capo, che premeva a quel Venerando Consesso di determinare. Le distinzioni immaginate e addotte di giurisdizione immediata e mediata, le clausole che i Prelati Spagnuoli e Francesi facevano ressa, fossero aggiunte alla Potestà Pontificia, il consenso dei più, anzi di quasi tutti, che concesso pure nel Papa il diritto di assegnare l'uso e la materia della giurisdizione, questa sostanzialmente debbasi ritenere ingenita nell'Episcopale ministero, come proveniente immediatamente in esso dall'ordinazione divina, le vive e risolte espressioni del Vescovo di Metz intorno al significato in cui è mestieri intendere la pienezza della Potestà, ed in quali termini la si debba circoscrivere; tutto ciò se rivela a noi l'importanza di una tale questione, ad un tempo dimostra che alle nostre idee non era straniera la maggioranza di quei sapientissimi Padri. Nè io mi avviso di detrarre alla loro grandezza, di offuscare il loro splendore, se affermi che essi avrebbero fatto buon viso alla vostra formola, colla quale voi, o Chiarissimo Professore, avete svolto lucidamente e pianamente una materia che fu scoglio a strepitose discussioni.

Giova qui riferire quello che narra il cardinale Pallavicino, del Vescovo Avosmediano, il quale dopo avere dissertato su questo punto, ed espresso apertamente non essere necessario che i Vescovi fossero assunti dal Pontefice, quantunque lo debbano riconoscere a Superiore, nè potersi da lui, senza giusta e conveniente ragione, togliere loro il potere, si guadagnò ad un'ora i giudizi e gli affetti (*Storia del Concil. di Trento*, lib. XIX).

Lo stesso istoriografo ricorda le parole dette dal canonista Paleotto al cardinale Simonetta, uno dei presidenti del Concilio, le quali rincalzano a meraviglia il detto da noi sulla limitazione dell'Autorità Primaziale. Con virile franchezza, così il Pallavicino, negò al Cardinale di voler prestare aiuto ed azione onde soprastessero ruine alla Chiesa, nè far forza il comandamento del Papa. Imperciocchè Iddio, superiore al Papa e ad ogni creata potenza, comandava il contrario, vietando il dare una materia di scisma nel Cristianesimo. Il cardinale Boncompagni, che fu poi Papa, rendette una simile risposta.

Ecco il Papa avvincolato alle leggi costituenti l'Unità sociale,

e la sua Magistratura, dimorare precisamente nel dovere di rimovere da essa qualunque occasione, e spegnere qual sia fonte di scisma: ecco i sentimenti su ciò dei più celebri in quella sacra adunanza, ed il linguaggio dignitosamente sciolto, con cui essi si dichiaravano immuni da servili rispetti, schifi da lustré di cortigianesca adulazione.

Per quel nesso che lega le conseguenze ai principii, dalla dottrina sovra esposta intorno alla natura e alla estensione del Primato Pontificio, risulta che il Breve lanciato contro il cardinale D'Andrea, secondo la ragione Teologica, è destituito d'intrinseco valore. Se nel suo ministero Pastorale ei si fosse dilungato dall'Unità delle credenze, proclamando massime anticattoliche, se avesse infranta l'unità della Comunione, sollevando la sua Cattedra contro quella di Pietro, nel quale disordine, Ottato di Milevi, riponeva il peccato di scisma (*schismaticus et peccator esset qui contra singularum Cathedram alteram collocaret*), l'intervento dell'autorità Primaziale, non che legittimo, sarebbe tornato necessario per richiamare l'errante o lo scismatico a dovere. Chè per lo appunto, affinchè *capite constituto schismatis tolleretur occasio* (S. Girol.), *bono unitatis beatus Petrus praeferrí Apostolis omnibus meruit* (Ott. Milev.).

Ma in grazia, ha l'Eminentissimo D'Andrea errato nella fede, e l'errore sostenuto con animo pertinace? Si è segregato dalla Gerarchia Episcopale introducendo nella sua Diocesi di Sabina innovazioni vuoi liturgiche, vuoi rituali? O per avventura è venuto meno di rispetto alla Sedía Apostolica, misconoscendone le prerogative, ed usurpandone i diritti? Qual è cotesto scandalo, esclama egli stesso il Cardinale nella sua lettera al Pontefice, qual è cotesto scandalo che con tanto strepito si propaga ai quattro venti? È forse un nuovo sistema religioso? È la difesa di qualche eresia? È un nuovo scisma? È il disegno di convocare un Concilio per fondare una Chiesa nazionale separata dal centro della S. Sede? È un delitto di lesa Maestà? Nulla di tutto questo.

A ragione adunque, ogni giusto estimatore delle cose, chiede con voi, o Chiarissimo Professore, se la Sentenza papale che interdice ad un Vescovo l'esercizio della sua giurisdizione, possa accordarsi coi diritti, che per mandato di Cristo nei Vescovi sacri

sono ed intangibili; se un atto di tanto momento, qual è la sospensione dei poteri di un confratello della Chiesa, insegnante e dirigente, non reo delle colpe che sole sottostanno al giudizio del Primate Romano, sia consentito da quella potestà che, per qualunque somma, nè sconfinata è, da riputarsi, nè arbitraria, ma sì regolata *iuxta eum modum qui et in gestis Conciliarum et Canonibus continetur*; assioqua già da noi menzionato ed espresso in quel decreto di unione, che nel Concilio Generale di Firenze spiegava l'Autorità Suprema attribuita al successore di Pietro.

No, nel Vescovo di Sabina non comparisca veruno dei falli che offendendo l'Unità del Governo Ecclesiastico, abbiano provocata la Censura di Lui, che fu posto da Cristo a custodirla nella sua integrità, e violata a rivendicarla, ricomporla se scissa. E quando è che i Papi siansi condotti in tal guisa contro i Vescovi, mancando in questi la causa di eresia o di scisma? Per restringerci ad esempi da noi meno remoti, nè Scipione de' Ricci coi quattro Vescovi aderenti al suo Sinodo, nè i quattro Arcivescovi del famoso Congresso di Ems, non furono da Pio VI esautorati, abbenchè per le loro opinioni, pros critte dallo stesso Pontefice, avessero non poco commosso le coscienze Cattoliche, e minacciassero gravi pericoli alla Unità sociale.

Crederemo noi che maggiori perturbazioni o venissero o fossero per venire al raggimento della Chiesa per ciò che il Cardinale D'Andrea si rimaneva lontano dalla sua Diocesi, e se ne rimaneva, costretto da travagliosa infermità, senza avere intermesso veruna diligenza che meglio conferisce alla prosperità ed al decoro della stessa? Chè questa è la gran colpa giuridica imputata al Vescovo di Sabina; e per questa doveva essergli tolta quell'autorità che ricevette da Dio, nè può altrimenti perderla che macchiandosi di delitti, dei quali egli non ha neppure l'ombra? Doveva essergli scagliata contro una condanna che feriva la sua dignità di Cardinale, di Vescovo e di Cattolico, denunziandolo un fazioso, ribelle al Magistero della Chiesa, una pietra d'inciampo all'Universalità dei fedeli, un Apostata meritevole degli anatemi, di cui già furono percossi i più tristi dei Novatori?

Sin qui fu il discorso condotto a lume di dottrina Teologica;

ed assai bene voi, o Chiarissimo Professore, avete avvertito che dalla diligente disamina e dalla retta applicazione del giure Divino conosciuto da noi, mediante la parola rivelata, dipende principalmente la decisione della causa dell' Eminentissimo D'Andrea. Lodevolissimo perciò il vostro divisamento di trattare con alquanto di larghezza quei capi dottrinali, il cui svolgimento, mentre arreca al lettore copiosa istruzione, mette in pienissima luce i diritti invocati dal Cardinale nella sua qualità di Vescovo.

Ora io so che voi quanto prima trapasserete ad una compendiosa discussione delle altre parti, cioè della Canonica e della Critica, sotto cui questa causa vuol essere eziandio considerata:

Io sarò lieto di ritornare su questo lavoro, che in pregi scientifici non cederà per nulla a quelli usciti già dalla vostra abilissima penna.

LETTERA SECONDA

Chiarissimo Signor Professore,

Non prima è sciolta la causa di S. E. il Cardinale d'Andrea, che siano fissati i punti, oltre i quali è disdetto alla giurisdizione primaziale di recarsi nelle sue relazioni coll'Episcopato. Posto che da niun limite sia circoscritta l'autorità del Pontefice, e da questo come da fonte derivino immediatamente i diritti dei Vescovi, cosicchè essi non con subordinazione gerarchica, ma per potere delegato governino le proprie diocesi, ne avverrà che i medesimi debbano assolutamente e ciecamente obbedire alle disposizioni Pontificie, quali esse siano, nè possano muoverne lamenti, quand'anche le stimino o contrarie alle leggi canoniche dall'universale consentimento sanzionate, o meno conformi al libero esercizio del loro ministero. A coloro che in tale guisa intendono la Supremazia, Bernardo, Melchiorre Cano, i Cardinali Toledo, Gaetano, Contareni, e quei molti che stesero per la riforma della Chiesa il loro voto richiesto da Paolo III, non hanno risparmiato la taccia di eccessivi e di piaggiatori, ed alle sentenze di questi uomini per pictà e dottrina rinomati, che voi o chiarissimo Professore, avete con isquisita accuratezza raccolto nel corpo della vostra magnifica Scrittura, nulla sinora si è opposto che valga ad attenuarne la forza. Non sarebbe però a stupire, che un bel giorno fossero da un qualche curialesco accusati di gallicanismo, che nel linguaggio ultramontano suona irriverenza alla Santa Sede, insieme col Gerson, col Cardinale D'Ailly, col Tostato, col Demarca, col Bossuet, con Natale Alessandro, e con quei prestantissimi Dottori, che aborrenti dalle esorbitanze, rappresentarono il Primato non quale una monarchia dispotica, ma un reggimento moderato da norme divine ed ecclesiastiche.

Che se la Potestà giuridica del Pontefice; quantunque suprema su tutta la Chiesa, ha i suoi confini nei diritti appartenenti per istituto divino ai singoli Vescovi, egli è agevole lo inferire, che

essa non potrà con arbitrario ed imperioso volere nè impedire, nè turbare le loro funzioni, che nella cerchia sono ristrette delle diocesi particolari, ed ogni qual volta veggano con loro detrimento infranta la disciplina canonica, nè riottosi saranno a reputarsi, nè scismatici, se si richiamano dell'ingiuria sofferta.

Ai nostri giorni, presso molti, non saprei se da spirito servile infiacchiti, o gonfi da una crassa ignoranza delle tradizioni ecclesiastiche, è poco meno che eresia lo affermare che il Papa è tenuto all'osservanza dei canoni, ed al rispetto delle giurisdizioni dei Vescovi suoi confratelli. Sotto pretesto di combattere le teorie Febbrioniane, erronee invero per lo estremo contrario in cui danno, vengono esagerando così l'idea del Papato, che sia in esso tutto racchiuso il Magistero della Chiesa, e da esso centro maggiore, qual è realmente, i centri inferiori siano non guardati, non protetti, ma attratti, assorbiti, i poteri dei Vescovi ridotti a nulla, la loro autorità non più una magistratura intrinseca al loro carattere, e conferita ad essi da Cristo, ma un atto con cui il Primato esplica per mezzo loro la pienezza della sua giurisdizione, che ha balia di limitare nei medesimi, come meglio gli attalenta, ed eziandio di cessare del tutto.

Contro le opinioni di questi, spinti oltre lo stesso Bellarmino ed altri Teologi e Canonisti nello amplificare le prerogative della Romana Sede, quali argomenti più poderosi si potevano da voi addurre, o chiarissimo Professore, che le testimonianze dei Padri, dei Concilii, e degli stessi Pontefici, i quali apertamente professano il dovere che li stringe di seguire a norma del loro operare le prescrizioni disciplinari della Chiesa, e di serbare inviolati i poteri che competono ai Pastori dei greggi parziali?

Quando voi ricordate un Leone Magno che rifiutava i primi onori al seggio Costantinopolitano dopo quello di Roma, perchè con ciò si offendevano i decreti del Sinodo Niceno, i quali *nulla possunt improbitate convelli, nulla novitate violari*, ed egli custode e vendicatore dei medesimi sarebbe chiamato in colpa, qualora *quae in Synodo Nicaena ad totius Urbis Ecclesiae regimen, Spiritu Dei instruite sunt condita, me connivente violentur*, non altro essendo il suo compito, che vagliare alla fedele esecuzione delle leggi: *haec mihi dispensatio credita est... fideliter exsequendo necesse est me perseverantem exhibere famulatum*,

Quando ci riferite i detti di Gregorio Magno: *nec honorem esse deputo in quo fratres meos honorem suum perdere cognosco. Episcopis subtrahitur quod Pontifici, plus quam ratio exigit, praebetur, absit hoc a me, ut statuta maiorum Consacerdotibus meis in qualibet Ecclesia infringam, quia Mihi iniuriam facio, si fratrum meorum iura perturbem*, e queste asserzioni rincalzato coll' ammonimento di Papa Pelagio: *postquam Ecclesiae iura, documentorum quoque intercedentium fuerint auctoritate firmata, nullatenus ab his discedendi liberam Pontifex, vel si vult, permittatur habere licentiam*,

Quando ci ponete innanzi le solenni parole di Sisto III: *ut omne corpus capite regitur, ita ipsum Caput nisi suo corpore sustentetur firmitatem et vigorem perdit et non tenet quam habuerat dignitatem*,

Quando venendo ai Papi del medio evo non rimessi certamente nel sentire della propria dignità, ci recate in mezzo le proteste di un Gregorio VII: *sicut Romanae Ecclesiae debitum honorem impendi a caeteris Ecclesiis, ita unicuique Ecclesiae proprium ius servare desideramus*, d'un Innocenzo III che ripeteva ciò stesso di Gregorio aggiungendo: *quae in derogationem sanctorum Canonum attentantur tanto potius infringi volumus, et carere robore firmitatis, quanto auctoritas Romanae Ecclesiae universalis cui praesidemus ad id nos provocat et inducit*, d'un Clemente IV, il quale nello estendere la sua sollecitudine su tutta la Chiesa vegliando alla sua Unità non voleva però derogare al diritto altrui, *iuri alterius nullatenus derogetur*, di un Giovanni XXII, il quale avendo accennato, che la prescrizione del suo antecessore troppo grave e molesta era riuscita ai Prelati, esclamava: *numquid non grave praemissis potest existere quod ipsos oporteat se opponere Sanctae Romanae Ecclesiae ac cum ea agendo vel defendendo litigare assidue, vel cedere iuri suo?* d'un Leone IV, il quale non dubitava di scrivere a Lodovico Augusto: *« si incompetenter quid egimus et in subditis iustae legis tramitem non conservavimus, vestro ac vestrorum cuncta volumus reformare iudicio. »* Non patrocinate voi vittoriosamente la causa di S. Em. il Cardinale D'Andrea, che si appella ai canoni quale salvaguardia dei suoi diritti vescovili per abuso di autorità primaziale manomessi?

Grave addebito fu fatto al Cardinale per le rimozioni che mosse al Pontefice, indotto in errore da sobillamenti ed intrighi di malevoli. Ma non sono i Papi nel giudizio delle persone e dei fatti soggetti ad abbagli? Mancano nella storia esempi di Vescovi immacolati di vita, e per zelo ferventi, che con severe parole ammonirono i Papi, allorchè li credettero o caduti in errore, o tratti in inganno? A tacere dei rimproveri fatti dal Clero Romano ai Pontefici Liberio, Anastasio, Onorio reputati colpevoli di eresia, chiunque non sia digiuno di erudizione storica, con voi, o Chiarissimo Professore, rammenta l'opposizione

Di S. Ireneo e di tutti i Vescovi delle Gallie a Papa Vittore nella controversia della Pasqua,

Di Firmiliano, e dei Vescovi dell'Asia concordi con S. Cipriano e cogli Africani contro Papa Stefano nella disputa sulla ribattezzazione,

Di Anselmo Vescovo di Lucca, che incolpava Nicolò II di essersi dipartito dalle regole canoniche dal comune suffragio consecrate,

Di Guido Arcivescovo di Vienna e Legato della Sedia Apostolica, e di S. Brunone Vescovo di Segni verso Pasquale II, che i Vescovi delle Gallie intendevano sinanco di scomunicare quale distruttore delle libertà ecclesiastiche.

Con voi conosce

Il decreto di Graziano, che quando un Papa *illicite et non canonice sed contra decreta praedecessorum rescripta dedit ideo ab Ecclesia Romana repudiatur*,

Le considerazioni di Bernardo ad Eugenio III, nelle quali il santo Abate avvertiva questo Pontefice a tenersi in guardia dai tranelli degli astuti, e *dalla cupidigia del dominare, della quale nulla vi ha di più pericoloso*, e nel tempo stesso lo esortava a compiere il suo ufficio *di servo fedele e prudente*,

La lettera di Alessandro III. all'Arcivescovo di Ravenna, a cui dava facoltà di non obbedire ai suoi ordini, se li avesse giudicati meno convenienti, confessando egli, poter avvenire che il successore di Pietro sia avvolto da subdoli raggiri di maligni,

Le sentenze di Innocenzo IV, dell'Arcivescovo Palermitano

(Nicolò Todeschi), dei Cardinali Giacobazzi, Gaetano, Turrecremata, che insegnano essere lecito il resistere in modo rispettoso al Pontefice, semprechè questi negletti i canoni non rivolga ad edificazione la sua potestà, od operi a suo capriccio, o per influenza e suggestione di tristi. *Abusui potestatis eius obviam eant congruis remediis*, scrive francamente il Gaetano, *non obediendo, in malis non adulando, non tacendo, arguendo, advocando illustres ad increpandos*; nè altri tema di ergersi con ciò a giudice del Papa, *non iudex Papae, sed per modum defensionis, cuilibet enim est ius ad resistendum iniuriae, et impediendum, defendendumque*,

L'istruzione data da Adriano VI al suo Nunzio Chieregato, nella quale, con una schiettezza non gradita agli uomini di quella Corte, non dissimulava, *in hac Sancta Sede aliquot iam annis multa abominanda fuisse, abusus in spiritualibus, excessus in mandatis, omnia in perversum mutata*.

Ebbene dopo ciò si griderà allo scandalo, se il Vescovo di Sabina a questi ammaestramenti informato, e forte degli esempi di personaggi, del cui carattere egli è rivestito, si volge al Papa querelandosi dei suoi violati diritti? Sono esse nuove queste querele dei Vescovi alla Santa Sede? Frequentissime erano già ai tempi di Bernardo: *Murmur loquor*, così egli ad Eugenio III, *et queremoniam Ecclesiarum. Truncari se clamitant ac demembrari. Vel nullae, vel paucae admodum sunt quae plagam istam aut non doleant, aut non timeant*. È temerità, è insolenza nel Cardinale D'Andrea ciò che per gli altri fu giusta e legittima difesa delle loro prerogative? A chi gli scaglia contro siffatte accuse, il Cardinale D'Andrea risponde energicamente con Papa Anacleto, che le sue giurisdizioni vescovili egli è in obbligo strettissimo di tutelare, e che queste da tutti ed in ogni tempo si debbono per divino ed apostolico comando serbare integre ed inviolate. *Privilegia Ecclesiarum et Sacerdotum Sancti Apostoli, iussu Salvatoris, intemerata et inviolata omnibus decreverunt manere temporibus*. Col Vescovo di Mondovì, che con slancio edificantissimo di carità lo paragona a Giuda, ed a quello di Bergamo, che, immemore del suo grado e della dignità cardinalizia del D'Andrea, gli rimprovera con tratto inurbano, ed in termini contumeliosi la sua defezione, per non essersi egli som-

messo agli ordini di chi possiede nella Chiesa una somma autorità, si giustifica egregiamente allegando la dottrina di Bernardo, che *somma* sì è nel Papa l'autorità, ma non *sola*, che egli fu posto per essere dispensatore *in aedificationem*, non *in destructionem*, che quando non avvi una causa necessaria od utile, il passarsi egli dei canoni è un dissiparli crudelmente, *non est dispensatio, sed crudelis dissipatio*, che col fatto egli prova di avere la pienezza della potestà, non della giustizia; *Sic facitilando probatis vos habere plenitudinem potestatis, sed iustitiae forte non ita, facitis hoc quod potestis, sed utrum et debeat, quaestio est*. Finalmente contro quanti sono i suoi detrattori spalleggiati da un partito astuto che ora blandisce la potenza papale, perchè sotto la sua ombra gli è dato di signoreggiare ampiamente, il Cardinale D'Andrea protesta, d'accordo coi Padri, coi Teologi e coi Canonisti, che la sua riverenza e subordinazione al Primate non gli toglie d'invocare da Lui l'applicazione delle leggi canoniche alla sua causa, che non avendo egli rotto nè l'unità della fede nè l'unità della disciplina da provocare la censura della Supremazia Pontificia, prima di essere spogliato dei suoi diritti, sospeso nelle sue funzioni, esautorato dal suo posto in cui siede per volere divino, ha ragione pienissima di chiedere che sia a regolare processo soggetto, nè dall'arbitrio gli venga chiuso l'adito ad una difesa che non fu mai nel fòro ecclesiastico tolta a veruno imputato dei più neri delitti. Questo invoca, questo supplica il Cardinale dal Primate Romano di cui egli, come membro del Senato Apostolico è consigliere, coadiutore, confratello. Dovevano perciò alcuni suoi colleghi colpirlo col marchio del traditore, gittargli in viso la taccia di ribelle? Dovevano calpestare la sua dignità nell'atto che sosteneva la dignità e propugnava i diritti di tutto l'Episcopato? A che non trascina il fanatismo, quando ha per causa l'ignoranza, per mantice le passioni politiche?

Ma poichè da chi vuole il Papa immune da qual sia dipendenza dei canoni, e riguardo dei Vescovi si mette innanzi quella pienezza di potestà che in Lui è d'uopo riconoscere, e quella prerogativa di Ordinario degli Ordinarii, che a lui venne parimenti attribuita, voi, o Chiarissimo Professore, avete stimato prezzo dell'opera vostra dilucidare questi due punti, in guisa che salvo

rimanga il domma della supremazia, e siano d'altra parte eliminati quegli equivoci che falsando l'idea del governo della Chiesa partorirebbero confusione nell'esercizio dei suoi poteri.

Premesso l'incontrastabile principio non darsi nella società fondata da Cristo reggimento alcuno nè eslege nè arbitrario, e distinta la pienezza di potestà in assoluta ed in relativa, conforme già sentenziarono alcuni Padri in Trento, la dimostraste piena nel Pontefice quanto al secondo senso, nello estendere cioè alla Chiesa universale la sua provvida sollecitudine, nello esercitare i suoi diritti in quella misura che il bene della cattolica unità lo richiede, condannando gli errori, reprimendo gli abusi, sopperendo ai difetti dei Vescovi, e correggendoli se venuti meno alla custodia della fede ortodossa, ed all'osservanza della disciplina universale; ma il suo esplicitamento non sia nè da dispotico volere suggerito, nè da asprezza signorile accompagnato, sibbene moderato da quelle prescrizioni che i sacri canoni, ed i decreti ed i fatti dei Concilii Ecumenici hanno stanziato. Non altrimenti l'intesero i Padri del Concilio di Firenze, nel quale fu definita questa suprema autorità del Pontefice, *iuxta eum modum qui in gestis OEcumenicorum Conciliorum et in sacris Canonibus continetur.*

Le pertinenze di questa suprema e piena potestà sono da voi compendiate nelle seguenti formole, nelle quali non è a desiderare maggiore chiarezza e proprietà di linguaggio teologico.

Ai poteri della Primazia Papale sono subordinati i poteri della Gerarchia Episcopale, ma siccome è ai Vescovi divietato lo arrogarsi le prerogative del Primate, e sottrarsi alla sua soggezione, così nè tampoco è permesso al Primate invadere, dispettare, od alterare e sminuire quei diritti per cui i Vescovi stanno a capo delle singole Chiese in cui furono posti per ordinamento divino.

Le giurisdizioni della Supremazia Pontificale e della Gerarchia Episcopale, istituite entrambe da Cristo, dovendo risponderli con armonico conserto per giungere al fine proposto loro dal divino Autore, quella unificando la Gerarchia, questa aiutando e diffondendo la Supremazia, fa mestieri che si contengano nei limiti segnati dalla natura e dagli ufficii della loro istituzione.

Procedendo amendue con moto regolare e concorde sono destinate a formare nella Chiesa un'autorità sintetica subordinata,

che non lice al Papa di turbare con assumere in sè, per abuso di potere, i diritti Episcopali, nè ai Vescovi di sconnettere riottando contro la Supremazia, o misconoscendone le prerogative.

Si manterrà questa sintesi euritmica, al bene della Chiesa supremamente necessaria, semprechè tutte e due saranno convergenti e cospiranti, non parallele, nè opposte: partite da un medesimo fonte che è Cristo, tendano ad un solo e medesimo scopo, la santificazione dei fedeli, la glorificazione di Dio: si serbino distinte e subordinate: si torrà la confusione dall'una parte, l'albagia di uguaglianza dall'altra.

Prima di chiudere questa mia lettera debbo rendervi lode, o Chiarissimo Professore, di avere coi monumenti storici corroborata la vostra teoria sulle relazioni del Primate coll'aristocrazia Episcopale, e sui confini dell'autorità Primaziale. Fu saviissima la vostra avvertenza, che a conoscere l'estensione e l'ampiezza di un istituto ed il modo di esercitarlo, non giovano opinioni di una scuola o di un'altra, ma è necessario un criterio fondato sul consenso unanime delle dottrine, e sull'uso universalmente e costantemente osservato. Se con studio più solerte si esaminasse la storia, quanto maggiore solidità avrebbe l'insegnamento teologico, e quanto meglio si rivestirebbe del colore scientifico! Si canserebbero in molte discussioni gravissimi errori che si commettono per manco di scienza delle geste nei trascorsi tempi della Chiesa, non si piglierebbe per domma ciò che fu avuto sempre per opinabile, e si è lasciato libero alla disquisizione, nè gli abusi invalsi in certe epoche si confonderebbero coi diritti originarii e legittimi. Forte lamento debbo levare sulla trascuranza del Clero di farsi tesoro di cognizioni storiche; e se alcuno più per diletto che non per istruzione legge la storia, ricorre a fonti ristretti, parziali, che gli offrono una serie di fatti messi in mostra solo per un lato e predisposti alla manifestazione d'un'idea che dallo scrittore si vuol fare prevalere ad ogni costo. A me torna pressochè impossibile raccogliere in breve compendio quei documenti che riferiti da voi in bell'ordine e con limpida narrazione ci mostrano l'autorità giuridica esercitata dai Vescovi nei Sinodi Ecumenici, dal primo di Gerusalemme a quello in Trento, e nelle congiunture di maggiore rilievo, quali erano di condan-

nare eresie, di spegnere scismi, di promulgare ordinamenti, d'infliggere pene, di sostenere insomma la persona, di dottori, di legislatori, di giudici. E questa Magistratura Episcopale appare evidentemente riconosciuta e rispettata dai Sommi Pontefici che le decisioni dei loro confratelli accoglievano con animo ossequioso. In quale conto tenessero i loro giudizi, e quanto necessario stimassero di trattare e risolvere le cose in comune con essi, l'esempio di Pasquale II scelto con una aggiustatezza da Voi che non la migliore, ce ne fornisce un luminosissimo argomento. Rifugge egli dal piegarsi alla deliberazione dei Vescovi che avevano riprovato il privilegio concesso da lui ad Enrico delle Episcopali investiture? No; confessa nel Sinodo di Laterano, il mal fatto, e promette di correggerlo nel modo che i suoi fratelli consiglieranno e giudicheranno più adatto: *pravum factum confiteor, et omnino corrige, Deo praestante considero, cuius correctionis modum fratrum qui convenerunt consilio; iudicioque istituto, etc.* I padri suggellano le proteste del Papa cassando con *censura Canonica, con autorità Ecclesiastica, col voto dello Spirito Santo quel privilegio contrario allo Spirito Santo, ed alla Canonica istituzione.*

Ecco quali parti vediamo nella storia adempiute dai Vescovi nel reggimento della Chiesa, ed ecco insieme quanto nella pratica stimassero i Pontefici che si dovesse moderare la loro autorità, che univano sempre e tali volte sommettevano all'Episcopato collettivamente giudicante. Così Papa Leone II accettò la condanna di eresia scagliata dai Padri di Calcedonia contro il suo antecessore Onorio, così Adriano I per bocca dei suoi Legati richiese i Vescovi assembrati nel Concilio Niceno II, se assentivano alle sue lettere, così nel Concilio Ecumenico VI S. Leone di buon grado assoggettò all'esame di quei Vescovi le materie già decise da sè, scrivendo che: *ipsa veritas et clarior renitescit et fortius retinetur, dum quae fides prius docuerat, haec postea examinatio confirmat* (1).

Crediamo noi che gli uomini di quei tempi si sarebbero levati

(1) Eugenio IV, nel Concilio di Firenze, senza fare cenno della sua autorità propose egli stesso che si discutessero i punti controversi tra i Padri Latini e Greci, ed affermò di acquetarsi alla loro decisione, quantunque si fossero già discussi e decisi nella Sinodo Ecumenica di Lione.

con tanta acrimonia contro il Cardinale D'Andrea, perchè egli Secondo implora dal Primo quella moderazione di potere che era allora dall'uso universale consecrata? In quella età non si assinnilava a forma di Monarchia assoluta lo Stato della Chiesa, non s'incentravano nella dominazione di un solo i poteri dei Minori, non si regolavano colle arbitrarie disposizioni della Curia gli affari della ecclesiastica disciplina, e della cristiana comunione. Dal Sommo si diffondeva la luce, e si partecipava il vigore nelle parti inferiori, ma da queste rifluiva il vigore, riverberava la luce nel Capo, ed esso strettamente congiunto alle membra comunicava forza e splendore al corpo intiero. Il quale concorso di Ministeri valevole a rendere efficace l'opera loro era determinato non dall'arbitrio, ma da norme fisse, da prescrizioni di Concilii, da consuetudini di Padri: per tal guisa nell'Unità Episcopale osservatrice degli insegnamenti e degli usi antichi si riponeva il Potere supremo e governativo della Chiesa. L'organismo di questa si reputava affievolito, quantunque volte il Centro maggiore non fosse ai minori collegato, l'un Potere operasse di per sè, isolatamente dagli altri (1).

Tali erano le massime che guidavano quei sapientissimi e fedeli amministratori del retaggio di Cristo, massime che l'Abate Fleury mostra recate costantemente in atto nei secoli più floridi della Chiesa, ed ora cadute in oblio, sono da Voi con prudentissimo consiglio rinfrescate alla mente, affinchè col confronto del processo curialesco dei nostri di con quello di altri tempi possa ognuno su equa lance librare le ragioni dell'Eminentissimo Vescovo di Sabina.

A tenore delle leggi e della disciplina di quei secoli niuno comechè reo di abbagliatevoli delitti, o macchiato di eretica pravità, era percosso d'anatema, senza che prima si sottoponesse a regolare procedura, e lo si fosse ascoltato nelle sue difese. A tal fine si raccoglievano i Concilii Provinciali, Metropolitani, Ecu-

(1) Si dovrebbe scolpire a caratteri indelebili la dichiarazione che Voi riportate di Alessandro III nel convocare il Concilio Lateranense III. *De diversis partibus personas Ecclesiasticas evocavi, quarum praesentia et consilio, quae fuerint salubria, statuatur et quod bonum, secundum consuetudinem antiquorum Patrum, provideatur et firmetur a multis: quod si particulariter fiet, non facile posset plenum robur habere.*

menici. In tal guisa vennero giudicati Ario, Nestorio, Fozio, autori di eresie e di scisme. Lo spirito d'imperio signorile ha presso di noi attraversato da lungo tempo l'opera di questi salutarî provvedimenti, che si potevano chiamare bracci forti della Costituzione della Chiesa, e mezzi diretti a serbarne la Concordia e l'Unità sociale. Un membro del Sacro Collegio, un Successore degli Apostoli, un Vescovo illustre per meriti verso la Sede Apostolica è ora colpito di sentenza, negletta ogni osservanza di procedura: se ne querela appellandosi al diritto comune ed al canonico, un potente partito lo trasforma subito in un Nestorio, in un Fozio, lo mette in voce di traditore, di apostata, lo colma di vilipendi, lo abbevera d'insulti, lo strapazza colle celie più triviali.

Che di simile ci presenta la storia delle gesta nella Chiesa? Quando sarà questa presso taluni luce nei giudizi, e maestra nelle opere?

A Dio piacesse, che dalla meditazione profonda dei suoi fatti, coloro che tengono i primi seggi nella Gerarchia deducessero quei principii, ai quali secondo il divino Mandato debbono modellare le cure loro Pastorali.

Comando in essi, ma regolato da ragione, temperato da carità, non dispotismo, non durezza; soggezione negli altri, ma non avvilimento, non servaggio. Questo è l'archetipo del governo che ha Cristo stabilito nella sua società. Guai, dirò io pure con Voi, o Chiarissimo Professore, guai a chi lo vizia!

LETTERA TERZA

Chiarissimo Signor Professore,

La Chiesa è una società organata secondo quell' archetipo divino che è l'essenza dell'ordine e delle perfezioni più eccellenti. Il governo di lei pertanto ritraendo il carattere del suo fondatore, deve riuscire ad una sintesi euritmica, in cui del tutto scompariscono i due estremi della confusione e del dispotismo. A tale effetto conviene che ogni potestà si serbi nei confini fissati dalla natura dei suoi uffici, e consenta subordinata ed amica colle altre parti di cui si compone il magistero gerarchico. In questo presiede un Capo, che ha colle membra quelle attinenze che a formare l'integrità d'un corpo sono assolutamente necessarie. Ma poichè le attinenze debbono essere determinate da certe e stabili norme, egli è chiaro che questo Capo non può da quelle essere immune, senza che disorbiti nello spiegamento delle sue funzioni, ed arrechi danno all'organismo del corpo intiero. In altri termini, al Primate da Cristo preposto al reggimento della Chiesa, è disdetto il francarsi da quelle leggi per divina ispirazione ordinate al bene maggiore della stessa Chiesa, leggi che nel linguaggio ecclesiastico si appellano canoni. Chi mai crederebbe che un siffatto principio così consono alla ragione naturale, e da tutta la cristiana antichità riverito, si potesse per quello spirito predominante di convertire in signoria assoluta un ministero pastorale, disconoscere a segno da collocarsi per molti il Romano Pontefice sopra e fuori della Chiesa? Con che gli viene conferita da essi una piena balla nell'amministrazione delle cose ecclesiastiche, svincolandolo da quelle regole che stabilite nei sinodi ecumenici, e confermate dal comune suffragio, legano tutti i Pastori dell'ovile di Cristo, e contribuiscono al fiore della disciplina.

Nel corso dell'opera vostra, voi avete o Chiarissimo Professore, colle testimonianze dei Padri, coll'autorità delle gesta conci-

liari e colla dottrina dei più valenti canonisti ribattuta questa erronea opinione. Ma essendovi proposto di mostrarne la falsità con decisivi argomenti, vi siete appellato alle dichiarazioni ed ai decreti dei medesimi Pontefici in cui è confessato aperto la loro sudditanza alle sanzioni canoniche, perpetue di tempo, ed universali di luogo.

Quantunque le lodi di uno che si reca ad onore di essere a Voi discepolo nelle discipline teologiche nulla possano aggiugnere ai vostri meriti che il regnante Pontefice Pio IX ha commendato altamente nella lettera indirizzatavi per l'opera dell'Immacolata Concezione, ed il P. Liberatore, oracolo vivente della Civiltà Cattolica, ha mal suo grado, riconosciuto, allorché uscirono alla luce i vostri commentari su Petavio, cotanto applauditi in Germania, consentitemi che io mi rallegri con Voi del modo onde avete condotto questa dimostrazione.

Così sagace voi foste nel distinguere tra i canoni quelli che impongono una vera obbligazione, e nello annoverare i casi nei quali è lecito dipartirsi dai medesimi, e si riducono essi alla necessità o manifesta utilità della Chiesa; così abile vi deste dividere nel dedurre dalle sentenze dei Papi le ragioni più poderose, in virtù delle quali sono stretti ad osservare le prescrizioni tradizionali, a custodirle intemerate e vegliarne l'esatto adempimento nella comunione cattolica! In ciò la vostra logica è stringente, ed in tanta evidenza avete posto questi corollarii, che a qualsia contraddittore è preclusa la via a replicare. Potranno altri sforzarsi di confutarvi con ciancie da curiali; ma argomenti sodi non giungeranno mai ad opporvi, ed i loro sforzi cadranno a vuoto, a meno che si appiglino essi al partito di negare l'autenticità delle decretali, o vogliano rinunciare ai primi principii del ragionamento.

Lo stesso buon senso ci avvisa che qualunque società volgerebbe a rovina, qualora si violassero quelle leggi sulle quali essa si fonda. E guai se i suoi Rettori si credessero i primi francati dal loro imperio; quale ansia non darebbero agli inferiori di vieppeggio sinistrare, e quale norma rimarrebbe moderatrice delle loro azioni, se non il dispotico arbitrio? Ora ella è davvero cosa singolarissima, che i difensori dell'autorità sconfinata del Primate non rifuggano dall'introdurre nel reggimento della Chiesa,

società aborrente dall'ombra stessa di dominazione e di anarchia, quei pericoli che si hanno a temere colà dove la legge non siede a governo dei Capi e dei sudditi.

E che dire poi quando dalla Cattedra di S. Pietro maestra di verità, e tutrice del diritto ecclesiastico partono queste voci che voi avete diligentemente raccolto; le leggi canoniche essere state con assistenza speciale di Cristo e del suo Spirito sancite dai Padri divinamente ispirati, affine di effettuare l'unità costante del gregge affidato ai Pastori, il cui bene privato vuol essere al comune posposto; nella loro osservanza dimorare la concordia del Sacerdozio, avere esse perciò una quasi divina fermezza, in quanto entrano nelle cause di Dio, e doversi religiosamente guardare perchè non si rompa la pace universale; colpevole di bestemmia contro lo Spirito Santo, doversi stimare chiunque a suo libito le trasgredisce, usurpatore dei diritti altrui, violatore dei termini segnati dai Padri, indegno di amministrare le sacre cose, nemico dell'integrità del Corpo mistico del Signore? (1).

Che dire quando sulle labbra di coloro che meglio illustrano cogli scritti e colle virtù la Romana Sede, madre di tutte le altre, risuonano questi solenni ammaestramenti, *presso di lei in ispecie dovere le sanzioni tradizionali vigorire con salde radici, nè ad altri così spettare l'ufficio di custodirle ed osservarle come al primo Sacerdozio, essendo un sacrilegio l'esorbitare dalla via dei maggiori che hanno con quelle istituzioni canoniche gittate in certo modo le basi della fede, irritato essere e nullo quanto dalle medesime discorda, recandosi con questo procedere grave ingiuria allo stesso Signore, i Pontefici fare torto a sè medesimi, se neglette le prescrizioni antiche perturbano i diritti dei loro confratelli, vacillare la stessa loro autorità se messi in non cale gli statuti prefissi per divino consiglio al governo della Chiesa, i comandi degli uni variano dagli altri, convertirsi il loro potere in istrumento di distruzione ove non sia diretto da ordinamenti avuti ovunque per sacri ed intangibili?*

Che dire quando da Roma si vede suggellata col suo assenso

(1) Così nel rescritto di Papa Damaso, nelle epistole di S. Leone, in quella d'Illaro a Leonzio, di S. Gregorio Magno contro Adriano, e nei canoni promulgati nel Concilio di Roma sotto Papa Ilaro. Si veggano le vostre citazioni, pag. 413, 416, 418 e seguenti.

questa formola nei secoli trascorsi così in uso presso la Chiesa universale; rimanere il giudizio papale promulgato in grazia del privilegio di Pietro, cioè secondo il tramite delle scritture, ed a tenore dei sacri canoni stanziati per lo spirito divino e dalla riverenza di tutto il mondo consecrati; quando infine i successori di Pietro nel primo impugnare delle chiavi fanno al cospetto della Cristianità esplicita professione di riverenza alle tradizioni canoniche, e promettono di eseguire e rivendicare, se sprezzato, tutto ciò che prescritto con unanime accordo non venne revocato da leggi posteriori generalmente ricevute?

Come ancora si potrà mettere in dubbio l'obbligazione del Primato all'osservanza dei Canoni generali, obbligazione chiarita da Voi coi documenti irrefragabili della storia, colle sanzioni dei Concilii, e colle attestazioni medesime dei Vicarii di Cristo, tra le quali basterebbe quella splendidissima di Gelasio da Voi prodotta, pag. 418: *Quum Sedes Apostolica, favente Domino, quae paternis sunt Canonibus praefixa, pio devotoque studeat tenere proposito, satis indignum est quemquam vel Pontificum, vel Ordinum subsequentium, hanc observantiam refutare, quam B. Petri Sedem et sequi vident et docere; satisque conveniens sit, ut totum corpus Ecclesiae in hac sibi met observatione concordet, quam illic vigere cospiciat, ubi Dominus totius Ecclesiae posuit principatum?*

Male provengono alla venerazione del Pontefice quelli che sciogliendolo dai legami colla aristocrazia episcopale tramutano in Monarcato assoluto e per poco non dispotico il suo grado Primaziale nella Chiesa. La stima è un giudizio imperato dalla verità, e si rende alla verità il dovuto omaggio riconoscendo le cose quali elle sono realmente, e rispettandole nell'ordine loro. Profonda è la nostra devozione alla Supremazia Papale; grandissimo il nostro ossequio alla sua autorità che precelle nell'Ordine Gerarchico e soprastà ai Pastori delle singole Chiese, ma ossequiosi nel tempo stesso ai dettati dei Padri di Costanza e di Firenze intendiamo di riconoscerla in quel modo di essere, e con quelle attinenze verso l'Episcopato, che le ha segnato il Cristo autore dell'una e dell'altra Instituzione, rispettiamo l'esercizio del sommo suo potere, ma entro ai limiti imposti dal diritto divino umano, e sotto le condizioni richieste dallo scopo ultimo dell'ecclesiastico ministero, che dimora nella gloria di

Dio procurata coll'edificazione dei fedeli. A questa edificazione essere deve rivolto l'attuamento della potestà del Primate. Chè per questa gli fu conferito lo speciale privilegio delle Chiavi, e commesso il tesoro dei sovranaturali carismi.

Devierebbe adunque dal suo ufficio, qualora ei si credesse licenziato a distruggere quelle regole che contenendo l'universale disciplina sono cause efficienti della santificazione interna e dell'unità sociale. Sostituendo all'amministrazione legale il comandare arbitrario, porgerebbe il più pernicioso esempio alla società cristiana della quale essere deve specchio di rettitudine e forma di vigilanza nel mantenere le spirituali ricchezze affidate a lui quale dispensatore prudente: ed assai a proposito Voi, Chiarissimo Professore, avete notato fra queste ricchezze non ultime essere *la santità dei Canonici, e la sapienza degli Ecumenici ordinamenti*, i quali, ove siano scossi, lo stato pure della Chiesa si scuote.

Conveniva pertanto, che Voi consecraste una parte del vostro dotto lavoro a chiarire l'abuso di questa parola messa innanzi da alcuni eccessivi, *il Papa è Signore dei Canonici*, ed a provare che se il Pontefice è Capo della Chiesa, non è sopra la Chiesa nè fuori della Chiesa, *bensi del Corpo della Chiesa il Membro più eccelsso di grado, più valido di potere, e più utile di operazioni, e quantunque ne sia il Capo è in lei e con lei, senzachè possa vivere sciolto e procedere ad arbitrio; chè ciò tornerebbe di scapito al corpo intiero, e si tramuterebbe in fonte inesaurita di scandali.*

Con uguale acume d'ingegno e temperanza d'idee Voi avete trattato la questione: se il Papa possa dirsi Ordinario degli Ordinarii, il qual titolo gli è contrastato da parecchi nelle scuole lodatissimi, perchè gli smodati sostenitori delle prerogative papali se ne valsero di argomento a trarre dal Pontefice ogni principio di giurisdizione nei Vescovi, nella cui Diocesi egli perciò abbia facoltà d'ingerirsi a suo talento, esercitandovi essi il potere per semplice suo mandato.

Quasi sempre avviene che gli esagerati in un'opinione oscurando ciò che è chiaro in sè, spingano altri a sentenze contrarie, per le quali si rimuove quel lato vero, che essa pure ha. Il giusto mezzo da osservarsi nella discussione di articoli non

definiti di fede è seguito da pochi, richiedendosi a questa bisogna larga dottrina ed animo spassionato: condizioni sempre rare; nei nostri tempi, in cui languiscono gli studii teologici, e lo spirito di parte prevale nella vita intellettuale e pratica, rareissime.

Insieme coi Teologi più insigni che i nostri maggiori salutarono a maestri, voi respingete dal Pontefice questa denominazione di Ordinario degli Ordinarii, quasi egli sia nella Chiesa unico Vescovo, la Chiesa universale sua Diocesi, gli altri Vescovi suoi Delegati e Vicarii.

La vostra proposizione negativa è confortata dall'autorità delle Scritture e della Tradizione, che i nostri Curiali in siffatte materie mostrano di consultare troppo leggermente.

Il dettato evangelico ci ammaestra che non un Vescovo, ma più Vescovi furono da Cristo preposti al governo della Chiesa, *quos posuit regere Ecclesiam*, che alla stessa furono dati molti *pastores et doctores non pastor et doctor*, che ai singoli Vescovi è affidato il proprio gregge, ed assegnata la propria Diocesi, *pascite qui in vobis est gregem Dei*, che essi propriamente compiono le parti di legati di Cristo, *Christi legatione funguntur*, ad essi venne conferita la potestà di sciogliere e di legare, nel che risiede la sostanza del Ministero episcopale. *Quaecumque alligaveritis super terram, etc. Accipite Spiritum Sanctum quorum remiseritis peccata, etc.*

I Padri e gli Scrittori ecclesiastici accennano a cattedre pastorali, a successori apostolici, non già ad un solo apostolico successore, ad una sola cattedra pastorale, riconoscono la Chiesa governata non da un solo Vescovo, ma dai Vescovi *omnis actus Ecclesiae per Episcopos gubernatur*, comune nei Vescovi la sollecitudine dell'ufficio pastorale, *communis est omnibus qui Episcopi officio fungimur, pastoralis specula*, dell'Episcopato reggerne ciascheduno in solido una parte, *cuius pars a singulis in solidum tenetur*. Sono decisive queste sentenze di Ignazio Martire, di Agostino, di Cipriano; ed assai si dilungherebbe il discorso, se a queste aggiugnessimo quelle molte di altri santi dottori che nei singoli Vescovi affermarono un ministero governativo derivante da consecrazione divina, come voi avete egregiamente provato in una parte del vostro lavoro. Ma non è a passare sotto

silenzio quello che fece e disse su tale proposito il Pontefice S. Gregorio Magno. Egli riprovò il titolo di Vescovo Universale che il Patriarca Costantinopolitano si arrogava, e ne diede la seguente ragione, la quale esclude dal Papa il diritto di denominarsi Ordinario degli Ordinarii nel significato inteso dai fautori di una sola potestà giuridica. *Si unus Universalis est, restat, ut vos Episcopi non sitis. Si sua unicuique Episcopo iurisdictione non servatur, quid aliud agitur nisi ut per nos, per quos custodiri debeat ordo, confundatur?* Nulla di più esplicito in favore dei diritti inerenti ai Vescovi nella sfera della loro ordinaria giurisdizione. Se l'autorità episcopale derivasse da quella di Roma, in guisa che il Papa sia Ordinario degli Ordinarii investiti da lui d'una parte del suo Potere, quai diritti dovrebbero i Pontefici, secondo prescrive S. Gregorio, rispettare in ciascheduno dei Vescovi? Come potrebbe egli rimproverare loro di sconvolgere quell'ordine alla cui osservanza debbono vegliare? *Per nos, per quos custodiri debeat ordo, confundatur?*

Alle quali parole avvertendo il Collet e l'Annato, versatissimi tutti e due nelle scienze teologiche, pronunciano essere stato intendimento di Gregorio lo eliminare eziandio dal Vescovo di Roma questo titolo fastoso (così lo chiamava quel Pontefice) di Vescovo Universale.

Ma ove tale onorificenza si volesse deferire al Papa quale simbolo di un Monarcato di dominazione su tutti i Vescovi che riconoscono da Lui il principio originario della loro autorità, quanto non verrebbe alterato l'organismo della Chiesa! Chi esce in questa esclamazione è un Canonista non sospetto, Pietro Ballerini, in grido di eccellente fra i Cattolici, il quale aggiugne che emergerebbe un danno pubblico ed un grande scompiglio nel reggimento ecclesiastico, se il Pontefice, a posta della sua volontà, e per qual sia cagione diminuisse, limitasse, traesse a sé le funzioni e i diritti dei Vescovi: *non debent quidem Pontifices passim ac temere Episcoporum facultates et iura, quavis de causa, diminuere, limitare, sibi attribuire, id enim in publicum damnum et magnam Ecclesiarum perturbationem deflecteret.* Così egli scriveva nell'opera nientemeno indirizzata a confutare il sistema Febbroniano.

Conferita al Pontefice una facoltà giuridica su tutte le Diocesi si

domanda da chi siano effettivamente governate le singole chiese. Dal Papa, debbono rispondere i difensori della formola nel loro senso voluta, che il Pontefice è Ordinario degli Ordinarii. Qual ufficio compiono allora i Vescovi nelle loro Diocesi? Di Delegati, di Vicarii Pontificii. Essi non più successori degli Apostoli, non più componenti quella gerarchia di cui per ordinazione divina sta a capo l'Episcopato siccome sancì la Sinodo Tridentina. Nè a scopo alcuno sarebbe stato istituito da Cristo l'ordine Episcopale, nè gli insigniti di un tanto carattere potrebbero nelle loro Chiese esercitare quegli atti che la Tradizione con unanime suffragio ha proclamati intrinseci al Ministero, al quale furono assunti nella loro Consecrazione. Spogliati della qualità di veri Rettori e Pastori delle loro Chiese, nè quella pure riterrebbero di giudici; cosicchè nei Concilii Ecumenici loro parti sarebbero sole di consiglieri: la quale supposizione è apertamente contraria al fatto del primo Concilio raccolto dagli Apostoli in Gerusalemme in cui essi pronunciarono *visum est Spiritui Sancto et nobis*, alle gesta di tutti i Concilii celebrati posteriormente nella Chiesa, nei quali fu riconosciuto proprio dei Vescovi, e non di altri Teologi Pontificii, o Consultori quali essi fossero, il diritto di decidere le questioni di fede e di disciplina, di proporre perciò articoli dommatici, e stanziare regole canoniche, alla dottrina dei Teologi e Canonisti particolarmente devoti alla Santa Sede, dei quali basterà citare il Cardinale Orsi. Il famoso Melchiorre Cano che intervenne a Trento asseverantemente afferma che gli affari del Concilio si risolvono dai Vescovi per potestà non di ordine, ma di giurisdizione, che questa giurisdizione non compete che ai vescovi, i quali reggono le loro Chiese come veri Ordinarii e di essa sono privi quelli non aventi Diocesi chiamati volgarmente *anulari*, *quos anulares nostri vocant. Nam sine causa in Ecclesia sunt. Sicut nec simplices presbyteri, ita nec anulares isti Episcopi quidem in Synodum cogendi sunt.*

Ora se l'autorità dei Vescovi nelle loro Diocesi è una derivazione del potere del Papa di cui essi sono uffiziali e delegati, per quale ragione quei Vescovi che non governano una Chiesa speciale si debbono, giusta la sentenza dell'Autore dei luoghi Teologici, escludere dal Sinodo? Non sono pari agli altri? Non potrebbero essere dal Papa, come eziandio semplici Presbiteri,

investiti d'una qualità giuridica? Convieni dire che tali conclusioni, le quali pure scenderebbero per via diritta dalla premessa stabilita, che il Pontefice è Vescovo Ordinario di ciascheduna Diocesi, non furono nè teoricamente, nè praticamente tratte da alcuno.

Ciò dimostra che quella premessa considerata in stretto senso non ha il fondamento della verità; ed a chi è vago di conoscere donde sia nato l'errore di assegnare al Pontefice una giurisdizione diretta su cadauna delle Chiese particolari, Voi, o Chiarissimo Professore, lo additate nell'equivoco di riguardare il Papa fornito d'una piena potestà come Vescovo, e non anzi come Primate. Non si scambino mai le sue prerogative primaziali con quelle appartenenti alla Gerarchia Episcopale. Vescovo egli pure di Roma non può oltre Roma estendere la sua autorità vescovile. Primate e Capo della Chiesa deve attuare la sua potestà piena e suprema in modo corrispondente al fine per cui tale potestà gli venne conferita da Dio. Esso è formare e custodire l'Unità sociale della quale è l'archetipo ed il principio efficiente: in guisa che rimanendo essa salva ed integra nelle singole Chiese, nè si assuma, nè violi comechessia le prerogative, che i Vescovi hanno pel ministero loro comuni con lui. *Communis est nobis qui Episcopali officio fungimur specula pastoralis* (S. Agost.) *Episcopatus unus et indivisus est cuius a singulis pars in solidum tenetur* (S. Cipr.).

Adunque al Papa incombe l'ufficio di Ordinario degli Ordinarii in virtù del diritto Primaziale, non del diritto Episcopale. Egli perciò può denominarsi Ordinario degli Ordinarii come Primate, non come Vescovo. Le sue funzioni nelle Diocesi altrui non sono nè possono essere le comuni dell'Episcopato, bensì le proprie del Primate, che non gli è permesso di trapassare. Dentro questi termini ha una significazione legittima il titolo che al Papa si attribuisce di Ordinario degli Ordinarii. E qui vengono a sostegno le seguenti parole del già citato Ballerini: *Regimini Ecclesiae cum Christus non solum Summi Pontificis, sed et Episcoporum potestatem immediate praefecerit, ita ut illius potestas, quantumvis summa et plenissima, non tamen sola sit, sed Episcopus in partem sollicitudinis vocatos debeat agnoscere, et siquidem possit pro potestate plenitudinis, eorum facultates limitare ac moderari quoad*

exercitium et usum, prout in Ecclesiae bonum expedire iudicaverit (non ad arbitrio del suo volere); non tamen possit omnes eorum facultates ad se attrahere (questo vorrebbero i Curialisti), nec ipsos quasi suos Vicarios efficere, neque dioeceses omnes quasi suam dioecesim habere; sequitur non unum Papam in tota Ecclesia, sed Episcopos in suis cuiusque dioecesibus ordinariam iurisdictionem divini iuris habere, et idcirco regimen Ecclesiasticum, cui Papa et Episcopi praesident institutione divina, non esse mere Monarchicum, ut in regibus saeculi, sed esse regimen ex Monarchico et Aristocratico mixtum.

Il discorso del valente Canonista conferma ciò che voi spesso ribadite affine di torre quella confusione che gli esagerati hanno arrecato in siffatte materie, ed è pur necessario avere ognora presente al pensiero.

Il Papato e l'Episcopato sono due istituzioni divine le quali si debbono mantenere armoniche tra loro, e perfettamente corrispondenti nella disuguale attuazione de' propri uffizi. L'ordine così nelle cose fisiche come nelle morali risulta dai limiti, in cui secondo la natura loro esse si contengono: onde niuna invade il campo delle altre, ne offende i diritti, ne sconvolge le ragioni. Perciò sta bene che il Pontefice sia Ordinario degli Ordinarii in quanto che per tutta la Chiesa veglia sollecito all'ortodossia della dottrina, ed all'osservanza delle leggi, presiede giuridicamente al corpo dei Vescovi dirigendoli all'Unità. Laonde ciascheduno di essi gli è soggetto nel reggimento della propria Diocesi, dovendola governare sotto di Lui ed in unione con Lui. Ma sta parimenti che ogni Vescovo nella sua Diocesi possa esercitare una giurisdizione ordinaria per diritto divino, che siccome il Primate è Vicario di Cristo nella Chiesa universale, così ciascheduno dei Vescovi sia Vicario di Cristo nella Chiesa sua particolare, che avendo essi ricevuto da Cristo la potestà delle Chiavi da attuarla in una cerchia più ristretta di quella del Pontefice, siano essi pure investiti d'una missione governativa, per cui competa loro di tutelare i propri diritti.

Queste osservazioni ci mettono in grado di chiarire nel suo genuino significato quell'altra formola accolta nel diritto canonico: « che il Papa è chiamato nella pienezza della potestà, i Vescovi in parte della sua sollecitudine. » Dopo averne Voi spiegata l'ori-

gine storica, la quale è da riportarsi alla missione che i Pontefici deferivano ai loro Legati rivestendoli d'una porzione della loro autorità, senza detrarre per nulla al supremo Potere della Supremazia Pontificale, ponete in giusto accordo con questo le parti che spettano alla Gerarchia Episcopale nel reggimento delle Chiese particolari, in ciascuna delle quali ogni Pastore possenga tutti e pienamente quei diritti, che all'esercizio del suo ministero sono richiesti, osservata sempre una legittima subordinazione al successore di Pietro.

Di che voi deducete due corollarii importantissimi che servono di criterio sicuro a conoscere i limiti entro cui si vuole nella pratica restringere il Primato.

Il primo è questo. La Potestà del Papa non è una signoria dispotica ed assoluta. Lo dice con chiare e vibrante espressioni Bernardo ad Eugenio: « *Nec enim tibi ille (Petrus) dare, quod non habuit, potuit, quod habuit, hoc dedit, sollicitudinem, super Ecclesias. Numquid dominationem? Audi ipsum, non dominantur in Clero, sed forma facti gregis. Et ne dicatur sola humilitate putes, vox Domini est in Evangelio. Reges gentium dominantur eorum, et ipsi potestatem habent super eos, benefici vocantur. Vos autem non sic. Planum est: apostolis interdicitur dominatus. Tergo tu et tibi usurpare aude, aut dominans Apostolatam, aut Apostolicus Dominatum. Plane ab utroque prohiberis. Si utrumque habere velis, perdes utrumque.* » La Supremazia è adunque ordinata all'edificazione e deve il Papa esercitarla col suffragio dei Vescovi confratelli, sopra i quali, a detta di Paolo, ha Gesù Cristo fondata la sua Chiesa.

Il secondo è, che obbligo strettissimo gli incombe di conciliare le sue funzioni primaziali con quelle di ciaschedun Vescovo, affinchè pel conserto dei due governi l'opera di Cristo tocchi la sua perfezione, e sia sbandita ogni ombra di antagonismo fra il Capo principale ed i Capi minori, gli uni non meno dell'altro stabiliti da Dio a pascere il suo ovile, gli uni non meno dell'altro chiamati a ritrarre in sè l'immagine del suo Cristo che è mansuetudine ed umiltà.

LETTERA QUARTA

La conclusione dell'opera vostra, o Chiarissimo Professore, che potrebbe intitolarsi *Delle Attinenze della Supremazia colla Gerarchia Episcopale*, esser doveva un'applicazione della teorica svolta maestrevolmente da Voi, alla causa dell'Em^{mo} Vescovo di Sabina.

Premesso e stabilito da Voi coll'autorità dei più celebri teologi, quali il Domenicano Bannez, il cardinale Bellarmino, il vescovo Melchiorre Cano, il Duvallio dottore della Sorbona, e colle testimonianze delle stesse Decretali, e di quella in ispecie di Alessandro III, potere il Pontefice nelle questioni di fatto e nella promulgazione dei precetti privati fallire per ignoranza, o per seduzione di passioni (1), a questa classe di gesta pontificali ascrivete la sentenza lanciata contro il Cardinale D'Andrea, e la proclamate per molti rispetti illegale.

La vostra argomentazione procede nel seguente tenore :

La Primazia non può estendersi ne' suoi poteri oltre a ciò che è richiesto per formare e mantenere l'unità delle credenze, l'unità sociale della comunione, e l'unità etica della generale disciplina.

Ma il Vescovo di Sabina nè infranse l'unità della fede insegnando massime erronee, nè ruppe l'unità della comunione seminando divisioni, nè spregiò la comune disciplina e gli universali ordinamenti.

Non compete adunque al Primate infliggergli tale una censura che sospendendolo dall'esercizio d'ogni giurisdizione spirituale e

(1) *Judicium Ecclesiae nonnumquam opinionem sequitur, quam et fallere saepe contingit, et falli. ALEXAND. III, de sent. excom.*

Possibile est Romanum Pontificem ex ignorantia errare, aut etiam ex malitia. BANNEZ.

Generale concilium, cui Romanus Pontifex vel per se, vel per suos legatos praesidet, in quaestionibus facti errare potest. BEL. de Rom. Pont.

Errare potest in ipsis etiam privatis praeceptis et legibus. MEL. CANUS, de locis theol.

temporale reca oltraggio al suo carattere Episcopale, e repugna ai suoi legittimi diritti. Perciò quest'atto travalicando i cancelli giuridicamente segnati al grado primaziale, in quanto chè niuna delle tre cause necessarie allo spiegamento della pienezza della sua potestà a ciò lo spingeva, vuolsi avere siccome inefficace, giusta il noto aforisma: *Quae contra jus fiunt, debent utique pro infectis haberi.*

Questa parte teologica fu trattata da Voi con tanta accuratezza, e con logica così rigorosa adattata alla questione del Vescovo di Sabina, che non so vedere come possano per poco affievolirla i difensori del Breve. È loro mestieri, o negare il rispetto a cui è tenuta la Supremazia verso la Gerarchia, e sommettere i Vescovi al Pontefice non con relazione di veri Pastori, subordinati sì, liberi però nel loro magistero e rivestiti di facoltà giuridiche, ma con sudditanza di semplici delegati o vicarii, ovvero provare che il Cardinale D'Andrea tralignò dal dogma, sconvolse nel governo della sua Diocesi la disciplina, si usurpò le prerogative del Primate. Quale di queste colpe gli venne sinora imputata?

Trapassando alla parte canonica non meno sodamente avete riassunto l'apologia del Cardinale in questa forma.

Non possono i successori di Pietro esimersi nell'esercizio della Supremazia, dall'osservare quelle prescrizioni canoniche sancite per ispirito divino, approvate da tutta la Chiesa, universali di luogo e perpetue di tempo, senzachè dal loro assoluto procedere venga nocumento all'unità ed all'ordine del reggimento ecclesiastico.

Sarebbe superfluo il recare nuovamente innanzi quei passi dei Padri, dei Concilii, dei Papi che inculcano un tal vero; sovrabasta l'avviso del grande Leone nella sua Epistola a Marciano: *Universae pacis tranquillitas non aliter poterit custodiri, nisi sua canonibus reverentia intemerata servetur.* Violati senza giusta causa dal Papa i Canon, il suo potere volgerebbe in signoria tirannica. Lo disse già un Cardinale ossequiosissimo alla Santa Sede Apostolica, il famoso Gaetano: *Persona Papae potest tyrannice gubernare et tanto facilius, quanto potentior est.*

« Ma il governo della Chiesa, scrive il medesimo Cardinale D'Andrea nell'energica sua lettera a S. S. Pio IX, non è tirannico, non è dispotico, non è assoluto; bensì è monarchia temperata; perchè

oltre al Romano Pontefice vi sono i Vescovi, vi è una gerarchia d'istituzione divina, vi sono leggi e magistrati, vi ha il fòro esterno, vi ha un codice di procedura, vi ha delle pene che si applicano per delitti veri e provati, e non supposti od inventati a bella posta e con mala fede, vi ha delle regole certe ed inconcusse, vi ha finalmente ordine e non confusione, la quale è madre del capriccio e dell'arbitrio. »

Ora si è adoperata verso il Cardinale D'Andrea alcuna delle regole canoniche prescritte nelle cause criminali dei Vescovi? O forse l'interdizione di un Vescovo dalle sue funzioni non appartiene a quel genere di cause maggiori che richieggono la più scrupolosa osservanza delle forme ecclesiastiche? Si sono queste rispettate prima di legare con censura e rimuovere dalla sua sede il Cardinale di Sabina? No. La sentenza precorse il giudizio, la condanna colpì l'accusato nè udito nelle sue difese, nè convinto dei falli supposti; illecita fu adunque la sospensione di lui, perchè non decretata *ex Petri aequitate, juxta sacros canones spiritu Dei conditos et totius mundi reverentia consecratos*, irrita e nulla, perchè *Sedes Apostolica quae canonibus universalis Ecclesiae contraria probantur, nulla ratione sustinet, et infirmum atque irritum, quidquid a Patrum Canonibus discrepavit*: disforme alla costituzione della Chiesa, perchè, *quando adversus Patrum statuta venit* che debbono dalla prima sede mantenersi in vigore *inconvulsis radicibus, quodammodo fidei et Catholicae disciplinae irrogatur injuria... et quidquid in sacris rebus et Episcopis injuste agitur, pro sacrilegio reputatur*.

Qui batte il punto capitale della controversia.

Era giusto proscrivere un Vescovo, esautorarlo, segnarne il nome al biasimo, alla riprovazione dell'universale, senza che venisse istituita contro di lui alcuna delle procedure ingiunte dalle sanzioni canoniche, praticate costantemente nei giudizi ecclesiastici, volute dal diritto nuovissimo sancito in Trento, imposte dalla legge stessa naturale? Imperocchè qual codice vi ha mai che consenta di condannare altri di delitti che con regolare dibattimento non si sono provati? Quale tribunale ha usato di proferire giudizio, ed infliggere pene contro chi non ebbe la facoltà di scolparsi? Solamente fra i barbari, ed in tempi di barbarie se ne troveranno gli esempi.

Roma, che sempre fu sede di civile e cristiana sapienza, partirà che verso un Membro illustre del suo Sacro Collegio si operi quello che è vituperato da ogni nazione per poco avanzata nella cultura? O si dovrà credere Apostolico, e suggellato dall'Autorità di quella Cattedra Apostolica non solita mai a sentenziare senza maturità di consiglio, senza ponderatezza di esame, senza larghezza di discussione, senza avvertenza ai riguardi più delicati, un giudizio irregolare, precipitoso, difettivo di ogni forma legale? Da quel seggio celebrato per mansuetudine di clemenza, e per pietà apostolica, non sarà dato al Cardinale D'Andrea di ottenere quello che gli è dovuto per inesorabile giustizia? Implora egli forse una grazia? Reclama un privilegio? Egli chiede ed istantemente chiede non siagli negato quello che a niuno colpito d'accusa è disdetto; chiede di essere sottoposto ad un formale processo, di esser giudicato giusta le norme legalmente determinate. Non domanda gli vengano usati riguardi, come a porporato, come a principe. Non si schifa dal comparire quale incriminato di reità. Se questa sia in lui dimostrata con prove giuridiche, chinerà umilmente la fronte, sosterrà rassegnato le pene. Ma sino a che non sia convinto di colpa, in nome dell'umanità e della Religione grida contro l'arbitrio dispotico da cui parti la condanna.

A ragione pertanto un giudizio siffatto è da voi, o Chiarissimo Professore, riposto nel numero di quelli, coi quali, secondo parla Leone IV, *incompetenter aliquid agitur, et iustae legis trames non conservatur*; un giudizio in cui si è conculcata la regola fondamentale d'amendue i diritti, del Canonico e del Civile, regola che *Iudicantem cuncta rimari decernit, et interrogandi, respondendi, obliuiscendi praeberi ab eo patientiam iubet: nullus umquam iudicetur, antequam legitimos accusatores praesentes habeat, locumque defendendi accipiat ad abluenda crimina*, un giudizio in cui parve che si volesse opprimere col silenzio chi si aveva già in animo di assoggettare a condanna *videri potuit silentii praeiudicio oppressus*, un giudizio spoglio di qualsiasi valore, conforme è dichiarato dal titolo della questione che contiene ventun Canoni, *nullus sine iudiciario ordine damnari valeat*.

Rimaneva la parte critica del Breve, intorno a cui poche

furono le vostre osservazioni, alla Maestà del Pontefice riverenti, alla causa dell'Eminentissimo D'Andrea efficaci.

Per le cose discorse risultando anticanonica la sospensione del Vescovo di Sabina, quale consiglio si poteva porgere più consono alla Romana prudenza, quale speranza manifestare meglio ordinata al bene comune ed universale della Chiesa, quanto sottoporre alla mente più illuminata del Pontefice la convenevolezza di correggere una sentenza, in cui si desiderava la *giustizia paterna* e l'*equità di Pietro*, *paterna justitia et aequitas Petri*, in cui non è infondato il sospetto siansi intrusi motivi dagli ecclesiastici alieni, e false denunziazioni di maligni, fraudolenti raggiri, e velenosi suggerimenti di chi era dall'odio trasportato, abbiano sorpreso la fede del giudice: *subrepere potuit adversa suspicio*? Ciò avete voi fatto con saviissimo avvedimento, chiamando in vostro appoggio l'autorità e l'esempio.

Soccorrono validissime a tale riguardo le asserzioni d'Innocenzo I e di Nicolao I: *Sententia Romanae Sedis potest in melius commutari, cum subreptum aliquid fuerit*, le parole del canone stanziato nella Sinodo Romana, alla quale presiedeva il loro Papa: *Quod quis commisit illicite, aut a decessoribus suis invenit admissum, si proprium periculum vult vitare damnabit. Nos enim in nullo volumus severitatem ultionis exercere*, le avvertenze di Graziano: *Quod autem quae illicite admittuntur, vel admissa inveniuntur, corrigenda sint, vel quod sententia etiam Romanae Sedis in melius commutari valeat, auctoritate Hilari Papae et Nicolai monstratur*.

Degli esempi allegati a chiarire la consuetudine dei Pontefici di riparare i giudizi contro le canoniche prescrizioni proferiti, è degno di particolare attenzione quello d'Innocenzo I, di cui riferite per intero la lettera ai Vescovi della Macedonia (pag. 460).

Questi supplicavano Innocenzo per la restituzione del loro collega Fotino immeritamente deposto, a loro parere, dal suo predecessore, ed Innocenzo alla sua volta si rifiutava di approvare la deposizione del Diacono Eustachio, perchè a lui sembrava decretata senza sufficienti motivi. Quanto al Vescovo Fotino Innocenzo non esita a credere, che per subdole macchinazioni sia stato dalla Santa Sede colpito di censura, protesta di essere pronto ad assolvere, secondo il costume apostolico, quello che altri ha con-

dannato, e lieto di accondiscendere ai loro voti li conforta a ricevere la sua sentenza *in melius conversam*.

Ma venendo al Diacono Eustachio dichiara che avendo seguito la norma della benignità apostolica di assoggettare a nuovo esame le cause già discusse, pel fine d'un maggior bene, nulla rinvenne nell'accusato sopra che condannarlo, non essendo trascorso in parole contro la fede, nè caduto in falli mortali. *Nec ad mortem crimen aliquod commiserit*. Ondechè restando salvo per questi rispetti, ove pure meno amabile siasi mostrato ne' suoi andamenti, *si quo pacto conversationes amabiles non habet*, non per questo deve essere tenuto in conto di nemico da percuotersi coll'anatema. Scuopre il generoso Pontefice la cagione della tempesta suscitata contro il Diacono Eustachio, e fu l'aver esso dissentito dalle proposte di molti: *cognosco illum inter illas similitudines et turbines contra multorum studia, non dico, qualia diversa sensisse*. Con parole di vivissimo affetto esorta questi indiscreti a cessare dalle faziose emulazioni, ed a stringere tutti nei vincoli della carità e della pace.

Questa lettera piena di Pontificale sapienza e spirante una delicatezza veramente cristiana, dovrebbe servire di modello a chiunque è assunto a giudicare di cause scabrose e dall'astuzia delle passioni umane turpemente impastoiate. In essa somma accondiscendenza nel revocare un decreto, il quale, vi ha dubbio, sia stato dall'errore viziato: incrollabile fermezza nel resistere a quei falsi zelatori, che per isfogo d'abietta invidia, scavano al loro avversario la fossa in cui egli venga precipitato per sentenza del giudice che si spera di trarre in inganno. A questo intento i nemici del Cardinale D'Andrea contrario alla loro foggia di pensare hanno ordito nel mistero del silenzio le fila, tramate le insidie, preparate le macchine, e colto il destro che egli si era recato in città Italiana, e dal Governo Italiano aveva come Principe di Santa Chiesa, e figliuolo di un ministro di cara memoria, ricevuto lieta accoglienza; incitarono con felle suggestioni l'animo del Pontefice a scagliargli il colpo. Ed il Pontefice meglio informato dello spirito livoroso dei suoi consiglieri dubiterà di ricalcare le orme del grande Innocenzo, e cancellando quello che fu commesso contro il diritto, *quod perperum factum est abolendo*, imporre ai medesimi che desistano

una volta dall'impedire per mire mondane quella concordia che è frutto di prudente tolleranza, di evangelica carità? Dubiterà di ripetere, che se avviene che alcuno *conversaciones amabiles non habet*, cioè non vada a grado per le sue dissenzienti opinioni, non inclini al potente partito, che ora tutto rimescola e sommuove, purchè ortodosso si serbi nelle credenze, intemerato nel costume, è ingiusto tenerlo in disistima, molto più respingerlo, o perseguitarlo? *Non ut inimicus aestimatus, diabolus in perpetuum mancipandus. Compescite quæso ab illo, prædictisque, quorumcumque videtis animos ac non justas æmulationes, ut ipse apud nos integer, apud vos cum suis reparatus, mereatur pacem non fictam pervidens charitatem. Omnibus igitur vobis, ac singillatim occurrat charitas.* A bella posta pei nostri tempi sembrano scritti questi avvisi, e rivolti a quegli avventati pseudo-cattolici, dei quali è matto gusto regalare a chicchessia da essi discordi, la taccia di eretico e di scomunicato (1).

Nè per avventura fatti di varie specie stanno innanzi al Pontefice, che mostrandogli la fallibilità dei giudizi non inseparabile nelle questioni private dalla Cattedra di Pietro, lo incoraggiano a quello che i suoi antecessori hanno reputato non convenienza solamente, ma di più dovere?

Innocenzo III riprovò la decretale del suo antecessore Celestino III.

Pelagio rifiutò quella di Nicolao.

Agatone e Leone cassarono la decisione di Onorio.

Clemente V revocò le Bolle di Bonifacio.

E per farmi a memorie che toccano più dappresso la causa dell'Em^{mo} D'Andrea e furono già dallo stesso Cardinale opportunamente accennate nella seconda sua lettera al sommo Pontefice, chi non sa che Pio IV non solo dichiarò iniquo il processo fatto da Paolo IV istituire contro il Cardinale Morone caduto in sospetto di eresia, perchè contrario agli abusi dominanti allora nella disciplina, ma di più lo fregiò della dignità di Presidente al Concilio di Trento (2)? Chi non sa che Pio V non pure an-

(1) Veggasi non-ch'altro, come il giornale dell'*Unità Cattolica* ha trattato in questi giorni il pio e dotto Arcivescovo di Parigi Monsignor Darboy.

(2) Giova riferire questo passo storico tolto dalla lettera sovrindicata del Cardinale D'Andrea.

nullò la sentenza onde Pio IV, aveva dannato a morte il Cardinale Carlo Caraffa ed il fratello di lui il Duca di Palliano, ma fece decapitare il fiscale Alessandro Pallentieri, *stato fabbricatore del processo contro di essi Caraffeschi, alla memoria dei quali fu restituito l'onore e la buona fama* (1)? Adriano VI non si era egli ricreduto del giudizio sul Cardinale Giulio de' Medici (Papa poi

I tre cbiarissimi Cardinali di storica rinomanza, Gaspare Contarini, Giovanni Morone e Reginaldo Polo, furono calunniati come sospetti d'eresia, per essersi mostrati troppo amici de' protestanti, od almeno non abbastanza nemici.

Ecco come discorre il Muratori intorno ad alcuni di essi:

« Anche prima del Pontificato non avea Paolo IV quel grand'uomo (cioè « Reginaldo Polo) nel suo libro, tenendolo per amico de' protestanti, o almeno « non assai nemico, come egli desiderava. I sospetti soli in mente d'uomo « si focoso divenivano presto enormi reati, e si correva alle prigioni o al « castigo. E ne fecero la pruova ne' tempi susseguenti anche il Cardinale « Giovanni Morone, uno de' più dotti ed insigni personaggi del Sacro Col- « legio, e Tommaso S. Felice vescovo della Cava, ed Egidio Foscherari ve- « scovo di Modena, ch'era de' più accreditati teologi dell'età sua. Furono « essi cacciati in Castello Sant'Angelo, dove stettero penando per due anni « sino alla morte del Papa, non per altro se non per varii sospetti della loro « dottrina, di cui diedero essi di poi un saggio sì luminoso nel Concilio di « Trento. Se noi desiderassimo di non vedere mai più nella sedia di S. Pietro « pontefici di simil tempra, si dimanda, se fosse irragionevole o almeno tol- « lerabile un siffatto desiderio. »

Del Cardinale Reginaldo Polo arcivescovo di Cantorbery ha le seguenti parole:

« Non vi fu allora, nè oggidì ci è chi non riconosca per una delle inescu- « sabili storture di Paolo IV l'odio che egli portò ad un Porporato di tanto « merito ed integrità, o le vane accuse formate contro di lui. »

In quell'epoca con tal vezzo di soverchia amicizia pe' protestanti la malignità studiavasi di macchiare le più splendide reputazioni. Ora sotto il vocabolo troppo elastico di liberale si tenta di fare altrettanto; e così si è denigrato il nome illibato di tanti uomini illustri, bastando il citare quei soltanto che non sono più tra noi; nn Rosmini, un Ventura, un Globerti, un Lacordaire, e lo stesso pio Cardinale Giuseppe Cosenza Arcivescovo di Capua, che perdè quel credito di prelato virtuoso, di cui aveva per tanti anni goduto, dal momento che, cessata la guerra civile che si combatteva l'anno 1860 presso Capua, cantò nella sua Cattedrale il *Te Deum*. E i più discreti lo scusarono, perchè divenuto in un tratto, secondo essi, un povero imbecille.

(Lettera del Cardinale d'Andrea).

(1) Muratori e Carlootta scrivono che si deliberò dal Papa che il Cardinale era stato ingiustamente ed iniquamente condannato. (*Storia d'Italia*, Lib. X).

col nome di Clemente VII) che dovette starsi, come riferisce il Pallavicino, ritirato a Firenze per sospetti instillati nel Papa dal Cardinale Soderino? Che più? Il virtuoso e forte Pio VII non ritrattò le concessioni fatte nel Concordato con Napoleone?

Questi esempi se provano dall'un lato che irreformabili non sono sempre i pronunciati Pontificii, sono dall'altro uno stimolo potentissimo alla Santità di Pio IX, perchè rintuzzando le prave suggestioni dei cortigiani si degni rivendicare la fama del Cardinale D'Andrea gravemente offesa dalle frasi del Breve privo di ogni fondamento giuridico: *Apostolicae Sedis*, dice s. Bernardo, *hoc habet praecipuum, ut non pigeat revocare a se, quod deprehenderit fraude elicatum, non veritate promeritum.*

Sì, in primo luogo le frasi del Breve sono ingiuriose alla reputazione del Vescovo di Sabina.

Concedasi per gratuita ipotesi che il Cardinale D'Andrea siasi reso colpevole di disobbedienza alla voce del Supremo Gerarca, che lo chiamava a Roma: concedasi, che nel suo contegno si notassero *conversations non amabiles*, cioè modi alquanto vivaci, espressioni non del tutto ponderate nello smentire le calunnie dei faziosi, ché questi alfine sono i delitti del D'Andrea menzionati nel Breve, era conforme non dirò ai precetti della mitezza Pastorale, ma alle regole severe della giustizia stigmatizzarlo con tale linguaggio di cui appena s'incontra il somigliante nella condanna dei più tristi Eresiarchi? *Habendus est*, avrebbe risposto il Pontefice Innocenzo I, *ut minus pro tempore dilectus*, ma non mai *diabolo mancipandus*.

Si trattava di un Vescovo, il cui decoro lungi dal soffrire detrimento per opera della Romana Sede, ogni vero cattolico conviene, che debba dalla stessa sostenersi e prudentemente coprirsi, sempre che non l'abbia macchiato la defezione dalla fede.

Si trattava di un Porporato che meritò questo singolarissimo onore per illustri servizi prestati alla Chiesa attraverso disastrose vicende pel corso non interrotto di trentaquattro anni; ed ogni ragione di equità voleva che fossero non che aggravati, sminuiti notabilmente i falli, nei quali si supposeva incorso, dovendo a questi acquistar grazia l'integrità della sua vita passata, la sua devozione alla Sede Apostolica, lo zelo spiegato da lui in difesa della stessa nelle congiunture più perigliose, la rettitudine dei

suoi sentimenti, le condizioni d'animo nelle quali versava provocato da vituperevoli accuse, punto da immeritate ingiurie. *Mi do il vanto*, egli esclama nella sua lettera, *di affermare con sonora voce e con aperta fronte, che non sovviemmi che io mi discostassi giammai dal Romano Pontefice e dalla Santa Sede, nè ho coscienza che mi rimorda di una sola colpa canonica. Se un nuovo scisma travagliasse la Chiesa (quod Deus avertat), non avrebbe al certo incitamento dal cardinale Vescovo di Sabina, il quale sa di scernere la bassa persecuzione della Curia dalla dignità della Chiesa: nè fa mai che per umano risentimento si rechi oltraggio da un Vescovo e da un Cardinale alla comune Madre e maestra. E dirò francamente che già in risposta a chi profittando dell'irritazione in cui avrebbe dovuto spingermi il Breve osava chiedermi per sè e per altri l'imposizione delle mani, il respinsi irrevocabilmente dalla mia presenza e dal mio cuore. Tutto in me cede all'onore di Dio, alla dottrina della Chiesa cattolica, alla venerazione delle Somme Chiavi, al dovere di Vescovo ortodosso.*

Or bene qual uomo di senno e di cuore saprà rendersi capace, che contro un Vescovo, un Cardinale animato da questi alti principii, acceso da questi religiosi sensi si fulminasse per un atto suo sgradito al Papa la terribile censura, che egli *ha recato scandalo all'orbe cattolico*, aggiuntevi formule così acri e veementi che lo agguagliano agli uomini di sciagurata memoria nella storia della Chiesa? Che di più orrendo, grida il Cardinale D'Andrea, si sarebbe potuto pronunziare contro un Lutero od un Calvino (1)?

Avendo lo stesso Cardinale ricordato il famoso Monsignor Scipione dei Ricci Vescovo di Pistoia, ed i quattro Arcivescovi del Congresso di Ems condannati, non però sospesi da Pio VI, argomentando dal meno al più con tutta sensatezza domanda, *se io avessi tenuto in Sabina un simile Sinodo o Congresso qual pena mi avrebbe decretata Pio IX emulatore della mitezza e prudenza di Pio VI? Per lo meno la solenne degradazione, e la reclusione a vita in un oscuro carcere! L'inferenza è giustissima.*

Il Cardinale riporta eziandio colle parole del Pacca lo scandalo dato da quei Cardinali che intervennero al secondo matrimonio di Napoleone I, scandalo maggiore assai del suo di essersi

(1) Seconda lettera a S. S. Pio IX.

partito da Roma, e notando che non furono nè privatamente, nè pubblicamente ammoniti dal Pontefice Pio VII, come nol fu il Cardinale Firrao per avere accettata la carica di gran Limosiniere della Corte di Murat Re di Napoli, ragionevolmente egli si fa di nuovo a dimandare, *qual sarebbe stata la punizione inflitta da Pio IX a quei Cardinali detti rossi, ed al Cardinale Firrao? Di quali frasi più aspre si sarebbe valso l'Estensore del Breve, che non furono quelle contro di lui solennemente dinunziate, orbi catholico scandalum?*

Ma il D'Andrea risponde qui egregiamente avvertendo alla differenza tra Pio VII e Pio IX (il quale non può gloriarsi di essere del primo o più zelante, o più caldo sostenitore della dignità del Seggio Pontificio e della Porpora Romana), che quegli oltre l'innata dolcezza dell'animo suo serbatosi tollerante in casi cotanto gravi, i quali ben può dirsi, che arrecassero scandalo all'orbe cattolico, ebbe tra i suoi intimi consiglieri uomini moderati, prudenti che servivano la S. Sede non per proprio interesse, ma per vero spirito religioso.

Stupiranno al certo i posteri nel leggere, che per un pianto di lieve momento, facile ad essere quietamente composto per via privata, siasi con un Breve compilato nei termini più incalzanti avvilito un Principe benemerito della Chiesa, di riputazione intemerata, se ne sia denigrato l'onore appresso i fedeli, ai quali fu posto in concetto di novatore e di apostata, se ne sia affievolito, o piuttosto distrutto ogni rispetto di autorità, e con ciò porto argomento 'a' suoi malevoli di segnarne il nome collo sprezzo e collo scherno, data ansa agli scrittori del partito a lui mortalmente infenso di vilipenderne il carattere e saettarne la persona con ogni guisa d'insulti plateali, e di celie invereconde.

Ho detto stupiranno: Mi correggo. Saranno costretti ad amaramente deplorare, che pel concorso dell'autorità papale un Vescovo scevro da delitti canonici, energico difensore delle regole ecclesiastiche, siasi gittato alla rinfusa tra gli indegni, e per calunniose insinuazioni di maligni che abusando della fiducia del Pontefice ne strapparono il fatale decreto, sia caduto nella derisione di quelli ai quali il discutere simili cause riesce cosa troppo straniera. Applaudiranno al fermo proposito del Cardinale D'Andrea, che con calorosissime e supplici istanze scongiurava

la santità di Pio IX assiso sul trono supremo della giustizia a torre via quella causa di scandalo, che si era sparso sotto l'ombra della sua autorità, non solamente per riguardo alla sua condizione privata, ma sì e più per rispetto dell'orbe cattolico e dell'intero Episcopato posto con lui a reggere la Chiesa. Applaudiranno, che egli levasse la sua voce a protestare contro una sentenza che nuda di valore giuridico per mancanza di materia e di forme, e spiecatagli contro d'improvviso, senza un previo ammonimento giusta il consiglio della carità cristiana, senza una canonica diffidazione, secondo la pratica comune della Curia, senza un'avviso, un cenno qualunque suggerito dal civile costume; appariva surrepita per torti maneggi a cui erano sprone le passioni politiche, il rancore personale, il dispetto, il puntiglio, lo spirito di parte.

Infatti disaminiamo un istante i motivi allegati dal Breve che determinarono la sospensione del Vescovo di Sabina. Quali essi sono? Vaghi tutti, ipotetici, capricciosi; niuno che sostanzialmente arguisca una colpa canonica nello stretto suo senso.

Il capo principale di condanna è l'aver egli scelto per suggerimento dei cultori dell'arte, contro la volontà del Pontefice, la sua patria, affine di curare l'affranta salute. L'estensore del Breve è in coscienza convinto, che questo regga ad un serio giudizio? Il Cardinale era tenuto ad accettare quel luogo di guarigione che piaceva a Pio IX di assegnargli? A ciò si estende il diritto di comandare nei superiori? A ciò astringe il dovere dell'ubbidienza nei sudditi? Quantunque col più volgare discernimento si riesca a scoprire l'assurdità di una tale affermazione, chi brama di vedernela scientificamente dimostrata consulti il Dottore Angelico là nella Somma dove tratta dell'obbligo di obbedire. Il non essersi adunque il Cardinale D'Andrea piegato al volere del Pontefice in cosa che non competeva all'autorità primaziale di prescrivere, costituisce un reato da punirsi colla pena più severa applicabile unicamente a quelli dei Vescovi o spergiuri nella fede, o perversi nello scisma? Vi ha qui materia sufficiente di condanna? Vi ha nella condanna un'equa proporzione tra il crimine supposto ed il castigo inflitto?

Nè a carico del Cardinale si opponga il difetto di riverente delicatezza al Pontefice, essendosi allontanato da Roma, lui in-

consapevole. Più volte aveva in Corte aperto il suo pensiero, ed esposta la necessità di effettuarlo, senza che gli si rispondesse con un esplicito rifiuto. Lo si voleva tenere a bada con noiose tergiversazioni. Che se il rifiuto formale poi venne dal Cardinale Segretario di Stato, chi non vede com'esso era apertamente irragionevole? D'altra parte il Cardinale D'Andrea appena giunto a Napoli non mancò all'ossequio verso il S. Padre, avendolo con apposita lettera ragguagliato delle cause, che lo avevano indotto a quel passo.

Queste cause erano legittime, fondate sul diritto di natura che è franco da qualunque imperio pontificio, spettando a quelli che hanno cura del corpo, non a chi veglia alla salute dello spirito indicare il luogo richiesto dall'indole della malattia: nè può contro di esso avere forza la Bolla d'Innocenzo X, che vietava ai Cardinali di uscire da Roma per prendersi solazzi o per intrigare in Corti straniere.

Un altro delitto del Cardinale è assunto dal Breve a motivo dell'interdizione contro di lui decretata. Fu la violazione del giuramento di fedeltà a cui egli era legato verso la Santa Sede. Quando ed in che l'ebbe violato? Il Breve ne tace. L'accusa è lanciata in aria senza conforto di prova alcuna, neppure coll'allegazione di un qualche indizio allo accusato sfavorevole. Mancò al suo ufficio di Cardinale, di Vescovo? Siano una volta accennate queste sue mancanze. Chè certo non vorrassi scambiare con violazione di giuramento quella generosa libertà, di cui usò censurando consigli ed atti di alcuni dei suoi colleghi nel reggimento della pubblica cosa, sostenuto in ciò da segnalati esempi di parecchi nella gerarchia eminenti, che sorsero contraddittori delle opere di cortigiani e di ministri dei Papi, ed ai Papi stessi volsero franche, nè sempre gradite parole. A nulla dire di Bernardo, sono noti per questo coraggio i celebri Cardinali D'Ailly, di Cusa, di Sant'Angelo, Contarini, e negli ultimi tempi il Micara. Si presumerebbe adesso, che nell'arte dello adulare, e nel vezzo del battere palma a palma a tutto che nella Romana Curia si dice e si fa, dimori la fedele osservanza e l'ossequiosa affezione alla Santa Sede? Ascoltiamo come il medesimo Cardinale D'Andrea si purghi dalla colpa appostagli d'infedeltà. « Se in cose affatto disciplinari io vagheggiava ed accennava provvedi-

menti (e me ne imponeva l'obbligo, l'ufficio di Vescovo e di Cardinale) da cessare la più acerba guerra alla religione, ed assicurare in pari tempo alla Santa Sede per gloria e tranquillità della Chiesa quello che nelle attuali congiunture del mondo era possibile ad ottenersi, eccomi dichiarato una pietra d'inciampo, uno scismatico, un avversario del Papa, un altro Lutero, un nuovo Calvino, che non ha fatto se non *Orbi Catholico scandalum importare*. È forse scandalo all'orbe cattolico l'avere suggerito in tempo opportuno il concedersi utili riforme ai sudditi della Santa Sede, o almeno la pronta e fedele esecuzione di quelle medesime riforme, benchè di lieve momento, già concesse dalla Santità Vostra con pubblico editto dopo la restaurazione del 1849? Fu uno scandalo, un delitto l'avere predicato a suo tempo la convenienza, o per meglio dire, la necessità di appigliarsi al partito della federazione, unico mezzo nell'attuale condizione delle cose, per salvare possibilmente e mantenere quel potere temporale alla Santa Sede, pel quale la S. V. ha tanto combattuto, e combatte adoperando le armi spirituali e temporali? E quando, tornato vano il mio predicare la Federazione Italiana, venne in luce improvviso l'atto solenne della Convenzione del 15 settembre, fu cosa forse impolitica, scandalosa che io manifestassi la mia opinione favorevole all'accettazione di essa dopo i fatti compiuti? Ben io, insinuando l'accettazione dei fatti compiuti, lasciai e lascio da banda la loro teoria qual ella siasi, di cui non è qui luogo di ragionare; ed intesi ed intendo per fatti compiuti quelli che non è in nostra facoltà, secondo le circostanze presenti, *hic et nunc mutare*. Forse riuscimmo fin qui a mutare due fatti: il primo che Avignone appartenesse alla Francia e non più alla Santa Sede: il secondo che la Santa Sede medesima non avesse più diritto reale sul già regno delle due Sicilie: sicchè Ella medesima stimò cosa prudente di rinunziare eziandio all'inutile atto della solenne protesta fattasi da 60 e più anni per la non presentata China in segno di vassallaggio? E V. S. vi rinunziò per fare cosa grata al Re di Napoli Ferdinando Borbone, senza avere prima udito il parere del Sacro Collegio, com'era suo dovere, dacchè i Cardinali sono astretti dai medesimi giuramenti che il Papa, della quale omissione e rinunzià più d'ogni altro si dolse

il venerando vecchio, il Cardinale Tomaso Riario, Camerlingo di S. R. Chiesa, il quale tenacissimo delle antiche tradizioni, avrebbe anche protestato, se come la vista degli occhi, così la vigoria della mente non gli fosse del tutto mancata (1). »

Ah! si dica chiaro e tondo il motivo che l'estensore del Breve ha stimato bene di velare, ma tutti oramai conoscono. La colpevolezza del Vescovo di Sabina sta nell'aver professato massime di politica moderazione, e nutrito sentimenti conciliativi tra la Chiesa e lo Stato, tra il Papato e l'Italia, sta nell'aver manifestato quelle aspirazioni all'accordo della libertà civile colla fede religiosa, che attirarono pure all'Arcivescovo di Parigi Monsignor Darboy i rimproveri e i dileggi degli eccessivi.

Si volle condannare il Cardinale D'Andrea, perchè di animo non servile, nè dimentico del suo posto di consigliere, di coadiutore e collaterale del Papa nel governo della Chiesa, mal sapeva acconciarsi a chi è di ogni opposizione insofferente, e discordava da quegli intemperanti, i quali per orgogliosa ostinatezza aborrenti dalle concessioni che le leggi divine ed ecclesiastiche non vietano alle coscienze, e cesserebbero mali gravissimi, intenti ad impedire qualsia riconciliazione del Primato religioso col Principato civile, concorrono ad inasprire la presente lotta, da cui l'inquietudine nelle coscienze, il disprezzo all'autorità della Chiesa, l'incaglio all'esercizio del ministero spirituale.

Si volle nella sentenza contro il Cardinale pigliare vendetta di quella sua resistenza all'audacia di una setta, che da lui combattuta, perchè nelle sue cariche di nunzio, di segretario della Congregazione del Concilio, di governatore delle provincie del Patrimonio di S. Pietro, dell'Umbria e della Sabina, di prefetto della Congregazione dell'Indice ne aveva penetrato gli arcani, non cessò mai di tramargli agguati, imbalanzita vieppiù dopo l'ingiuria recata al Cardinale nella famosa questione dell'Università di Lovanio. Da quell'istante i malignanti scioltesi da ogni freno, buttata giù la maschera cospirarono alla sua rovina, e pel riportato trionfo sono ora matti di gioia (2).

(1) Lettera seconda del Cardinale a S. S. È pregevolissima per l'erudizione storica e l'evidenza dei fatti, onde il Cardinale difende sè stesso.

(2) Vedi il giornale la *Bussola*, stampata in Napoli, num. 328, 334, anno II. In quegli articoli sono notate le reo ostilità, e le schifose insolenze, alle

Si volle nel Vescovo di Sabina colpire l'atto di cittadino omaggio, che quegli in Napoli prestava al Principe creditario del Regno d'Italia, recandosi a dovere d'inchinare il nuovo Signore, nel cui Stato è compreso il suo Vescovado.

Con una censura ecclesiastica si sono punite intenzioni politiche sinistramente in lui interpretate, pretesti di trasgressioni canoniche si sono inventati per infliggere pene spirituali a colui che non potevano per lo splendore del suo grado abbattere colle temporali. Si è invocata l'autorità delle Somme Chiavi a coonestare le diffidenze, le animosità, le avversioni degli uomini di governo.

Ecco gli argomenti che fornirono materie alla compilazione del Breve, di cui non a torto si è richiamato il Cardinale.

Se non che può recare meraviglia, che voi, o Chiarissimo Professore, non abbiate nella vostra difesa dell'Eminentissimo, prevenuto un'obbiezione, che addotta da taluni in sostegno della pronunciata sentenza, distruggerebbe le ragioni del Vescovo di Sabina intorno alla inefficacia del Breve per difetto di cause legittime, e di procedura canonica. Essa è l'applicazione della così vantata teoria, che attribuisce al Pontefice il potere di sospendere e di condannare *ex informata conscientia* senza veruna solennità di forme legali.

Ma io non dubito punto, che voi vi siate di essa passato, atteso la frivolezza di una tale eccezione che risulta nel caso presente da tre capi.

1° La sospensione di un Vescovo è cosa sì grave, che appartiene al genere delle cause dal Concilio di Trento pel loro rilievo chiamate maggiori. Ora niuno dei Canonisti e dei Teologi non le ha mai comprese nel novero di quelle, che si possono decidere per informata coscienza.

2° Lo stesso Concilio ha determinato il modo di procedere in tali cause, modo canonicamente giudiziale, e chi sosterrà che un capo così importante disciplinare possa essere derogato da un altro, e così la intendessero que' Padri alieni dallo stanziare regolamenti tra loro contrarii?

quali fu fatto segno il D'Andrea, e venivano da uomini soliti a gridare alla profanazione, al sacrilegio, quando alcuno si leva a censore dell'autorità ecclesiastica: essi i primi davano altrui il triste esempio.

3° Il Papa medesimo, e questo è a ponderarsi seriamente, mostrò col fatto l'incongruenza di attuare contro il Vescovo di Sabina questo eccezionale potere. I giudizi recati per informata coscienza ritengono la natura di decisioni prese in segreto, nè hanno altre forme che le private.

Pio IX avendo rimosso con un Breve dall'esercizio giuridico del suo ministero il Cardinale D'Andrea, ed enumerate in esso le cagioni della sospensione, sieno valide o insussistenti, non monta, ha manifestato di rivestire la sentenza d'un carattere pubblico, di pronunziare un giudizio diverso da quelli decretati *ex informata conscientia*, nei quali si tacciono i motivi della condanna. Niuno adunque che per poco si conosca di giurisprudenza ecclesiastica vorrà farsi forte di un argomento, che si pare di per sè nullo nella questione dell'Eminentissimo Vescovo di Sabina.

Questi intanto appoggiato sul Gersone del quale Voi citate le parole (pag. 460) e sul Ferraris trattatista di grande autorità, allegato dallo stesso Cardinale nella seconda sua lettera (p. 21), si tiene in coscienza immune e libero per intimo convincimento da qualunque pena che gli si volle apporre col Breve invalido per mancanza di materie e di forme, e prega la Santità del Pontefice si degni seguire gli esempi de' suoi gloriosi Predecessori, i quali non rigettarono le istanze di chi loro domandava giustizia, non calpestarono mai i canoni della Chiesa, non spinsero mai all'estremo l'esercizio del loro potere. Gregorio XVI, Papa che fu così severo, quantunque venisse da quaranta e più Vescovi della Francia sollecitato a dannare bruscamente le teorie dell'abate Lammenais, con quale riserbo gli scrisse quel suo Breve, in cui disapprovando parecchie opinioni dell'autore, non però recava alla sua fama sfregio per quantunque leggiero! E su gravi errori erano quelle teorie foggiate, e di perniciosissime conseguenze erano esse feconde.

Ma perchè mai, io chiedo col Cardinale D'Andrea, perchè mai è ora adoperata contro di lui tanta durezza da quel Seggio pontificio, del quale per lo addietro i notati di professare dottrine anticattoliche ebbero prove di somma moderazione e di squisita riserbatezza? Perchè tanta avversione in decretare un regolare processo secondo i canoni della Chiesa? Perchè, questo lamento

io pure muovo dall'oscura cella del mio cenobio, perchè dei tanti che seggono maestri e dottori in Israele, e dei molti del Consesso Cardinalizio che sono la mente ed il braccio del Sovrano Pontefice, non uno imprese la pietosa opera di mediatore in questa troppo lunga e troppo molesta questione, non uno si studiò di assopire colle vie della carità evangelica e cogli ingegni della saggezza una differenza, che ai pusilli porse occasione di scandalo, di beffardo compiacimento ai libertini, di profondo rammarico ai buoni?

Io metterò fine alle mie lettere conchiudendo colle parole dell'Em^{mo} D'Andrea, che sono suggellate dal vostro e dal mio voto: « S. S. può ricusare i suoi favori, le sue particolari grazie, le sue munificenze; ma non può ricusare atti di stretta giustizia: chè altrimenti confonderebbe il suo Apostolico ministero con quei governi arbitrarii, che adottarono la vituperevole massima di governare, anzichè secondo la morale evangelica, a proprio capriccio, della quale maniera di reggere non è chi abbia veduto e non vegga gli immensi mali derivati alla civile ed alla ecclesiastica comunanza. Non reputi S. S. cosa indegna di rivocare con altro Breve il primo, chiaritasi della innocenza dell'accusato, se poi lo crede veramente reo di delitti canonici, decreti contro di lui un regolare processo, e lo condanni *juris ordine servato*. A ciò è obbligata S. S. per torre di mezzo un motivo di scandalo; chè un Vescovo, un Cardinale non è persona privata, ma è tra i primi dignitari della Chiesa. »

FINE.

INDICE

DEI PUNTI PRINCIPALI

<u>Insolenze dell'Unità Cattolica</u>	<u>Pag. 8</u>
<u>Lettera d'appello di S. E. il Cardinale D'Andrea a S. S. Pio IX . . .</u>	<u>18</u>
<u>Malizie e frodi degli eccessivi nel riferire e giudicare la lettera del Cardinale D'Andrea</u>	<u>40</u>
La causa del Cardinale dev'essere raggiunti colle norme della Teologia, colle prescrizioni della Giurisprudenza ecclesiastica, e colle inferenze della Critica	55
<u>PARTI I. — Teologica — La Chiesa è Una di Unità invisibile ed interiore</u>	<u>61</u>
<u>La Chiesa è Una di Unità visibile e sociale</u>	<u>75</u>
<u>Il Ministero d'Ordine indirizzato a formare e mantenere l'Unità esterna compete ai Vescovi, ai Presbiteri ed ai Ministri</u>	<u>122</u>
<u>La facoltà di propagare il Ministero d'Ordine è propria esclusivamente dell'Episcopato</u>	<u>139</u>
<u>Il Ministero di Giurisdizione in abito non meno che in atto fu da Cristo pienamente conferito all'Unità dell'Apostolato</u>	<u>147</u>
<u>Il Ministero Apostolico di giurisdizione deve perpetuarsi sino alla consumazione dei secoli nell'Unità dell'Episcopato</u>	<u>152</u>
<u>Pietro fu tra gli Apostoli per istituzione del Cristo, superiore di autorità</u>	<u>179</u>
<u>L'Unità dell'Episcopato racchiude ed esige la Primazia del Vescovo di Roma, ossia le relazioni dell'Episcopato colla Supremazia . . .</u>	<u>203</u>
Se la Supremazia sia tale per diversità specifica di funzioni in cui ella si spiega	215
Se il Primate sia infallibile e superiore ai Concilii	223
Il Magistero infallibile della Chiesa compete collettivamente all'Episcopato concorde e subordinato al Primate	229
Se dal Romano Pontefice, come da fonte, immediatamente derivi l'Episcopale giurisdizione	240
Ragioni in contrario	243
La Supremazia del Romano Pontefice, lungi dall'essere di nocimento, deve tornare di lustro e di forza ai diritti episcopali	260
La Supremazia del Romano Pontefice affinchè non torni di nocimento ai diritti episcopali, fa di mestieri che, entro i propri limiti contenendosi, si guardi dal misconoscerli in teoria, o dall'usurparli, e dal restringerli despoticamente in pratica	269
Limiti della Supremazia e suoi doveri verso l'Episcopato	290

In qual senso si debbono intendere gli attributi deferiti all' autorità pontificale di piena e suprema	Pag. 303
Come il Pontefice si possa dire Ordinario degli Ordinarii	311
Cinque criterii principali coi quali certamente fissare i limiti della Pontificale Supremazia	234
Tolti 1° dal fine della medesima	335
2° dai diritti divini dell'Episcopato	340
3° dalla Tradizione dei Maggiori	347
4° dalle geste dei Concilii e delle prescrizioni dei Canonii	359
5° dal verace bene della Chiesa	393
PARTE II. — Canonica — Attinenze che corrono tra il Primato ed i Canonii sinodalmente costituiti	394
Il Pontefice è soggetto alle Canoniche disposizioni: cosicchè egli a sè medesimo manca, se, lungi dall'osservarle, le trasgredisca ad arbitrio	399
Si prova col consenso dei Teologi	400
Col suffragio dei Canonisti	ivi
Per lo Spirito della Chiesa	401
Per le dichiarazioni dei Pontefici notificando alla Chiesa la propria elezione	403
Per l' ufficio a cui essi sono chiamati di tutelare i Canonii, e vendicare le trasgressioni	409
Per la dottrina tradizionale della Sede Apostolica che debbono i Pontefici successori vegliare all'osservanza delle regole dai predecessori determinate	411
Per le testimonianze riferite nel Decreto	414
In quante maniere possa il Pontefice smodare nell'attuamento della sua potestà	420
Il bene della Chiesa segna quei limiti, entro i quali è circoscritto l'uso legittimo della Pontificale Supremazia	433
PARTE III. — La Sospensione promulgata dal Sommo Pontefice Pio IX contro il Vescovo di Sabina ed Abate ordinario di Subiaco l'Eminentissimo Cardinale D'Andrea, ragguagliata coi dettati della Cattolica Teologia e del Diritto Canonico si pare manifestamente meritevole di revisione e degna di ammenda	436
La sospensione decretata contro il Vescovo di Sabina appartiene a quella classe di geste Pontificali nelle quali può il Primate fallire per errore, o deviaro per seduzione di passioni	440
Essa fu sancita oltre e contro le competenze del Primate	443
Il Vescovo di Sabina non porse sufficienti cagioni per essere impedito nel libero esercizio delle sue funzioni	445
La sentenza fu pronunciata contro di Lui senza processo, senza prove giuridiche dei crimini che gli vengono apposti, ed a ritroso delle forme legalmente determinate	447
Non può riguardarsi promulgata privilegio Petri et ex eius aequitate	453

<u>Speranza dell'Autore che Pio IX, lontano dal mantenere una sentenza promulgata contro il tenore dei Canoni, voglia allietare le Chiese d'Italia con esempio somigliantissimo a quello col quale Innocenzo I rasserenò nel V secolo le Chiese della Macedonia . Pag.</u>	<u>460</u>
<u>Lettera di S. Em. il Cardinale D'Andrea a S. Em. il Cardinale Patrizi</u>	<u>463</u>
<u>Lettere al Professore Passaglia sulla causa di S. Em. il Cardinale D'Andrea, di Erasmo Cattolico. — Lettera prima</u>	<u>471</u>
<u>Lettera seconda</u>	<u>487</u>
<u>Lettera terza</u>	<u>498</u>
<u>Lettera quarta</u>	<u>509</u>

FINE DELL'INDICE.

ANT
1314 256

